Studi bizantini e neogreci

ATTI DEL IV CONGRESSO NAZIONALE
DI STUDI BIZANTINI

Lecce, 21-23 aprile 1980
Calimera, 24 aprile 1980

a cura di

PIETRO LUIGI LEONE

GALATINA
CONGEDO EDITORE
1983

Tutti i diritti sono riservati

CONGEDO EDITORE 1983

COMITATO D'ONORE

Dott. NICOLA QUARTA
Presidente della Giunta Regionale della Puglia

Dott. LUIGI TARRICONE
Presidente del Consiglio Regionale della Puglia

Prof. LEONARDO MORE A
Assessore al Turismo della Regione Puglia

Dott. PASQUALE CIUFFREDA
Assessore alla P.I. della Regione Puglia

BRIZIO APRILE
Assessore agli AA.GG. della Regione Puglia

Dott. VINCENZO COCCIA
Prefetto di Lecce

Prof. PIETRO LICCHETTA
Presidente della Provincia di Lecce

Sen. Dott. MICHELE GUANTI
Presidente della Provincia di Matera

Dott. SALVATORE MELELEO
Sindaco di Lecce

Dott. VINCENZO FAZZI
Sindaco di Calimera

On.le Aw. NICOLA CATALDO
Sindaco di Pisticci

Prof. BRUNO LAVAGNINI
Presidente onorario dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini,
Presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo

Prof. GIUSEPPE SCHIRÒ
Presidente dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini

Prof. MARIO MARTI
Rettore Magnifico dell'università di Lecce

Prof. C. D. FONSECA
Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia - Università di Lecce

Prof. ORAZIO BIANCO
Preside della Facoltà di Magistero - Università di Lecce

Dort.ssa GIOVANNA DELLI PONTI
Direttore del Museo Provinciale di Lecce

Dott. ALESSANDRO LAPORTA
Direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce

Dott. MARCELLO SCOGNAMILLO
Presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Lecce

Dott. GIOVANNI MEDEA
Presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Otranto

Dott. FRANCESCO GALIZIA
Presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Brindisi

Avv. LUIGI PUZZOVIO
Presidente dell'E.P.T. di Lecce

Dott. GUIDO ZANCHI
Direttore dell'E.P.T. di Lecce

Rag. BRUNO PIGNATELLI
Presidente dell'E.P.T. di Taranto

Dott. EDUARDO COSTA
Direttore dell'E.P.T. di Taranto

Organizzatore del Congresso: Prof. PIETRO LUIGI M. LEONE, ordinario di Filologia Bizantina nell'università di Lecce.

Segreteria: Dott.ssa ADRIANA BORTONE POLI, assistente ordinario presso la cattedra di Letteratura Latina dell'Ateneo Salentino: Dott. GIUSEPPE ANTONIO SPEDICATO.

PROGRAMMA

I lavori, ad eccezione di quelli dei giorni 21-IV-1980 (mattinata) e 24-IV-1980, si sono svolti presso il Museo (Sala A) e la Biblioteca Provinciale (Sala B), (viale Gallipoli).

LUNEDI 21 APRILE

ore 10,00 Seduta inaugurante (Aula Magna dell'Ateneo). Hanno porto il saluto ai Congressisti i Proff. MARIO MARTI, Rettore Magnifico dell'Ateneo Salentino; C. D. FONSECA, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia delì'Università di Lecce; G. SCHIRÒ, Presidente dell'Assooiazione Nazionale di Studi Bizantini; P. LICCHETTA, Presidente della Provincia di Lecce; P. L. M. LEONE, ordinario di Filologia Bizantina, organizzatore del Congresso.

Il Prof. B. LAVAGNINI, Presidente onorario dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini ha inviato il seguente telegramma: « Beneaugurando lavori Congresso questo Istituto auspica che Università Lecce voglia custodire e promuovere nobile eredità bizantina e neogreca del vostro Salento ».

ore 11,00 Lavori in sezioni riunite.

(Pres. G. SCHIRÒ)

Commemorazioni dei Bizantinisti recentemente scomparsi: R. CANTARELLA (D. Del Corno), A. PERTUSI (A. Carile), V. DE FALCO (A. Garzya).

Il Prof. M. Gigante ha ricordato C. DEL GRANDE.

ore 13,30 Pranzo offerto ai Congressisti presso il Ristorante « Satirello » (Lecce-Torre Chianca).

ore 16,00 - 19,00 Lavori in sezioni separate

SALA A: *Filologia, codicologia, ecdotica*

(Pres. S. IMPELLIZZERI)

ELPIDIO MIONI, Le tavole aggiunte alla Geografia di Tolomeo nel cod. Marc, gr. 516

RICCARDO MAI SANO, Il Codice Sinaitico della « Cronaca » di Giorgio Cedreno

STEFANO CARUSO, MSS. greci di Palermo e Sicilia occidentale

MARIA TERESA COTTONE, Frammenti di Sinesio di Cirene nel Cod. Marc, gr. 452

ROBERTO ROMANO, Contributo al testo del *De magna et sacra arte* di Stefano Alessandrino

ADRIANA PIGNANI, Una inedita ekphrasis della festa di Pasqua

MARIA ELISABETTA BOTTECCHIA, Il lessico dcwocXiœv dei codd. Escor. T. III. 13., Marc. gr. Z. 172, Vat. gr. 845

SANTO LUCÀ, Il Commentario al Cantico dei Cantici di Nilo di Ancira

MARIAROSA FORMENTIN, Altri esempi di grafia « ad asso di picche » (Marc, gr. 579 e II, 169)

LIDIA PERRI A, Osservazioni su alcuni manoscritti in minuscola « tipo Efrem »

Discussione sulle comunicazioni

ore 16,00 - 19,00

SALA B: *Storia dell'Arte e della Tecnica*

(Pres. R. ANASTASI)

SANTI LUIGI AGNELLO, Il Duomo di Siracusa in età bizantina

MARINA FALLA CASTELFRANCHI, Sull'individuazione e la datazione del *martyrium* di San Sergio a Resala (Siria del Nord)

ANGELO LIPINSKY, Oreficerie Bizantine dimenticate in Italia (Vico Pisano - Venezia - Roma - Farneta - Mantova - Oristano) *

GIANLUIGI CIOTTA, La cultura archi tettonica a Mistrà durante il despotato greco di Morea (1308-1460)

Discussione sulle comunicazioni

---

* Assente al Congresso

MARTEDÌ 22 APRILE

ore 09,00 - 13,00

SALA A: *Diritto e Storia*

(Près. M. GIGANTE)

MARIO AMELOTTI, Per lo studio del diritto bizantino in Italia

CARMELO CAPIZZI, Il preteso « diatagma » di Eraclio ad Eracleona

ANTONIO CARILE, La città bizantina: prospettive di ricerca

MARTA GIACCHERO, La titolatura imperiale romana nei documenti sasanidi

GIANFRANCO GAGGERO, Osservazioni sulla terminologia politica di Procopio

CAROLINA CUPANE, Rapporti sociali e vita quotidiana a Bisanzio nel secolo XIV, alla luce del Registro del Patriarcato costantinopolitano (1315-1404)

VENTURINO PANEBIANCO, Notizie bizantine riguardanti Salerno nell'alto medioevo

PASQUALE CORSI, Comunità it aio-greche in Puglia

GAETANO PASSARELLI, Stato della ricerca sul Formulario dei riti matrimoniali

GIUSEPPE A. SPEDICATO, Testimonianze sul monastero italo-greco di Santa Maria di Cerrate (presso Lecce)

ROSARIO JURLARO, Lettere greche alla « Centoporte » di Giurdignano (LE)

MARIA GRAZIA BIANCHINI, Osservazioni sul testo delle Novelle giustinianee. A proposito di Nov. 93

Discussione sulle comunicazioni

ore 09,00 - 12,45

SALA B: *Filologia, Letteratura*

(Près. F. M. PONTANI)

ENRICA FOLLIERI, Un bollandista *ante litteranr.* Cristoforo Mitileneo

ITALO GALLO, Il motivo del silenzio nella *Vita di Saba* del patriarca Filoteo

UGO CRISCUOLO, Nuovi contributi alla storia letteraria del XII secolo: inediti di Costantino Stilbes

PAOLA VOLPE CACCIATORE, Sulla « Parafrasi di Giovanni » di Nonno di Panopoli

ANNA MARIA IERACI BIO, L'opera medica di Paolo di Nicea

FERRUCCIO CONTI BIZZARRO, Le Cento epistole di Demetrio Crisolora

AUGUSTA ACCONCIA LONGO, L'attività letteraria del giurista Ioasaf

CARLO DI SPIGNO, La Tyche e i diritti della ragione nei primi due libri dei *Bella* procopiani *

Discussione sulle comunicazioni

ore 16,00 - 19,00

SALA A: *Filologia e Lingua*

(Près. A. Garzya)

NIGEL G. WILSON, Un frammento di una cronaca bizantina sconosciuta

FABRIZIO CONCA, Le *Narrationes* di Nilo e il Romanzo greco

GENNARO LUONGO, Due preghiere in versi inedite di un poeta italo-bizantino del XII secolo

FRANCESCA IADEVAIA, Ricerche per l'edizione critica della « Vita e passione di S. Stefano il Giovane »

GIUSEPPINA MATINO, Per la storia dei florilegi bizantini

LUIGI TARTAGLIA, L'opuscolo *De subiectorum in principem officiis* di Teodoro II Lascaris

COBALTINA MORRONE, La lingua delle *Sentenze ai monaci* di Evagrio Pontico

ADDOLORATA LANDI, Tradizione classica o tradizione bizantina nelle *insulae* di lingua greca dell'Italia meridionale? Prospettive dei metodi socio-linguistici *

EMILIO PINTO, In vista dell'edizione critica del *Chronicon Minus* di Giorgio Sfrantzès

PAOLO ODORICO, Il *Corpus Parisinum* e la fase costitutiva dei Florilegi sacro^profani (Prospettive di ricerca sulla letteratura gnomologica bizantina)

ANNA MESCHINI, Un filologo dimenticato: Michele Sofianòs da Chio

Discussione sulle comunicazioni

---

* Assente al Congresso

ore 16,00 - 18,00

SALA B: *Filologia*

(Près. M. AMELOTTI)

ROSARIO ANASTASI, I carmi di Teofilatto di Bulgaria

ANTONIS FYRIGOS, Una ἀντιστροφή *(conversio)* nella dialettica scolastica di Barlaam Calabro

MARIO MANFREDINI, Gli scolî alle *Vite* di Plutarco e i lessici bizantini coevi

GIULIO GUIDORIZZI, Motivi fiabeschi nell'agiografia bizantina

CARLA CAIAZZO, Una *consolatio* di Giorgio Galesiota

MARIA DORA SPADARO, Un inedito di Teofilatto di Achrida ed un *horismós* di Alessio Comneno: problemi di cronologia

MELINA ARCO MAGRI, Alcune citazioni pindariche in Teodoro Metochites

Discussione sulle comunicazioni

ore 19,00 Riunione del Consiglio direttivo deU'Associazione Nazionale di Studi Bizantini

ore 20,00 Dinner offerto dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Lecce (Hotel Risorgimento - Lecce)

MERCOLEDÌ 23 APRILE

ore 09,00 - 10,00 Tavola rotonda sullo stato delle ricerche di Bizantinistica in Italia. Rapporti sull'attività recente e sui programmi in corso dei centri di Studi Bizantini di Padova (F. M. PONT ANI), Bologna (A. CARILE), Roma (E. FOLLIERI), Napoli (A. GARZYA), Lecce (P. L. LEONE), Catania (R. ANASTASI)-, Palermo (S. IMPELLIZZERI). Près. G. SCHIRÒ.

ore 10,00 - 13,00 Visita della città organizzata dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Lecce

ore 13,15 Pranzo offerto ai Congressisti presso l'Hotel President (Lecce)

ore 16,00 - 19,00 Lavori in sezioni riunite: *Lingua e Letteratura Neogreca*

(Pres. V. ROTOLO)

DEMETRIO KREKUKIAS, Sopravvivenza di alcuni pregiudizi e superstizioni bizantine fra il popolo neogreco

FLORA MOLCHO, Giochi di parole in Chakkas

LUCIA MARCHESELLI LOUKAS, Il *Solomòs chorìs metafisikì* - Spunti per uno studio degli scritti estetico-critici di K. Vàrnalis

MASSIMO PERI, Appunti sulla metrica di Kariotakis

VINCENZO PECORARO, Oriente e Occidente nei romanzi Bizantini

INES DI SALVO, L'opera « Dei delitti e delle pene » di C. Beccaria nella traduzione di A. Koraìs

GIUSEPPE SPADARO, Ὄρνιξ in « Fiorio e Plaziaflore » - Nota di critica testuale

SALVATORE NICOSIA, Etimologie neogreche

RENATA LAVAGNINI, Il « Bertoldo » neogreco

Discussione sulle comunicazioni

GIOVEDÌ 24 APRILE

ore 08,00 Partenza in pullman per Calimera

Calimera, ore 09,00-11,00 *Lingua e Letteratura Neogreca*

(Près. M. VITTI)

VINCENZO ROTOLO, Ritsos ed Eliti«: due modi diversi di intendere la funzione della poesia

DIMITRI MICHAILIDIS, Una redazione sconosciuta della poesia tardo medioevale greca Περί ξενιτείας.

COSTANTINO NIKAS, Per la storia del «Fürstenspiegel» nella grecità medievale e moderna

CRISTINA STEVANONI, Bastardelli e Ἀδελφοποιτοί: note sulla genesi del *Lambros*

LIDIA MARTINI, I fiori in Costantino Kavafis

ore 11,00 - 12,00 Dibattito sul tema: «Bisanzio, Terra d'Otranto e Sicilia ». (A proposito del volume VII dei « Byzantina et Neo-Hellenica Neapólitana »: *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel XIII secolo* di M. Gigante). Près. G. SCHIRÒ. Al dibattito hanno partecipato i Proff. G. SCHIRÒ, M. GIGANTE, A. GARZYA, S. IMPELLIZZERI, D. DEL CORNO, N. G. WILSON, G. CAVALLO, E. MIONI, C. CAPIZZI.

ore 13,00 Partenza in pullman per Otranto

ore 13,30 Pranzo offerto ai Congressisti presso il ristorante « da Romeo »
(Laghi Alimini)

ore 16,30/17,00 Ritorno a Calimera

ore 17,30 Assemblea generale. Chiusura del Congresso

ore 20,00 Dinner offerto dalTAmministrazione Comunale di Calimera

ELENCO DEI CONGRESSISTI

Acconcia Longo Augusta, Circonv. Appia, 69	00179 Roma
Agàti Maria Luisa, Via Orto dei Limoni, 7	95125 Catania
Agnello Santi Luigi, V.le Montedoro, 18	96100 Siracusa
Alessio Giovanni, Via Posillipo, 102/2	80123 Napoli
Amelotti Mario, Via O. De Gasperi, 21/18	16146 Genova
Anastasi Rosario, Via Teocrito, 27	95131 Catania
Arco Magri Melina, Via Romagnosi, 5	98100 Messina
Bianchini Maria Grazia, Via Acoinelli, 1/A	16136 Genova
Bottecchia Maria Elisabetta, Via Angarano, 88	36061 Bassano del Grappa
Bruno Giuseppe, Via A. Gramsci, 25	75100 Matera
Budriesi Roberta, Via Zanardi, 129	40131 Bologna
Caiazzo Carla, Via B. Cellini, 31	80055 Portici
Canart Paul, Biblioteca Apostolica Vaticana	00120 Città del Vaticano
Capizzi Carmelo, c/o Civiltà Cattolica, Via di Porta Pinciana, 1	00185 Roma
Capriglione Jolanda C., Via Cappiello, D/B	81100 Caserta
Caretto Marina, Via Kennedy	73019 Trepuzzi
Carile Antonio, Via Orfeo, 26	40124 Bologna
Caruso Stefano, Via Belgio, 77	90146 Palermo
Cavallo Guglielmo, Via L. Zuccoli, 47	00137 Roma
Cezzi Fernando, Via Roma, 73	73024 Maglie
Ciotta Gianluigi, Via Lidia, 2	00179 Roma
Colaci Antonella M. Alessandra, Via C. Battisti, 57	73040 Aradeo
Conca Fabrizio, C.so di Porta Romana, 78	20122 Milano
Conti Bizzarro Ferruccio, Calata S. Francesco, 12/b	80127 Napoli
Coppola Carmine, Corso Viitt. Emanuele, 174	84100 Salerno
Corsi Pasquale, Via C. Rosalba, 46/b	70124 Bari
Cottone Maria Teresa, V.le Grigoletti, 43	33170 Pordenone
Criscuolo Ugo, P.zza Vesuviana, 20	80053 Castell, di Stabia
Cupane Carolina, Via Rosolino Pilo, 36	90139 Palermo
D'Antò Vincenzo, Via Manzoni, 186	80123 Napoli
De Biasi Gonzato Ada, P.zza Insurrezione, 10	35100 Padova
Del Corno Dario, Via Fratelli Ruffini, 3	20123 Milano
De Simone Anna Rosa, P.zza San G. Battisti, 4	73100 Lecce
D'Ippolito Gennaro, Via Ernesto Basile, 14	90128 Palermo

D'Elia Mario, Via C. Battisti, 58	73100 Lecce
Di Salvo Ines, Via Mandanici, 14	90144 Palermo
Di Spigno Carlo, Via O. Targioni Tozzetti, 32	57100 Livorno
D'Oria Filippo, Via Pietrabianca	83050 San Potito
Falla Castelfranchi Marina, Via Platone, 29	00136 Roma
Follieri Enrica, Via Livorno, 15	00162 Roma
Formentin Mariarosa, Via Aosta, 23	35100 Padova
Foti Maria Bianca, Via Regina Margherita, 65	98100 Messina
Furlan Italo, P.zza Castello, 5	33097 Spilimbergo
Fusco Franca, Via G. da Maiano, 43	62100 Macerata
Fyrigos Antonis, Via G. Garibaldi, 27	00010 Montelibretti
Gaggero Gianfranco, Via V. Ricci, 5/15	16122 Genova
Gallo Italo, C.so G. Garibaldi, 148	84100 Salerno
Garzya Antonio, Via Bagnulo, 185	80063 Piano di Sorrento
Gentilini Grinzato Anna, Via Seminario, 16	35100 Padova
Giacchero Marta, Via A. Cecchi, 2/16	16129 Genova
Gigante Marcello, Via G. D. D'Auria, 5A	80129 Napoli
Guidorizzi Giulio, Via Reina, 14	20133 Milano
Iadevaia Francesca, Via Posillipo, 69/2	80123 Napoli
Ieraci Bio Li Pira Anna Maria, Via Lanzara, 17	84014 Nocera Inf.
Impellizzeri Salvatore, Via Fontanile Arenato, 70	00163 Roma
Jurlaro Rosario, P.zza Duomo, 12	72100 Brindisi
Kominis Athanasios D., Università, Solonos St., 57	Atene 143
Krekukias Demetrio, Via Areopaghitu Dionysiu, 37	Atene 402
Labate Antonio, Via Carlo Rosselli, 48	89100 Reggio C.
Landi Addolorata, Via Girolamo Santacroce, 15	80129 Napoli
Lavagnini Bruno, Via Noto, 34	90141 Palermo
Lavagnini Renata, Via Noto, 34	90141 Palermo
Leaci Salvatore, Via S. Giovanni, 114	73051 Novoli
Leone Pietro Luigi M., Via Carlo Alberto, 32	75015 Pisticci
Lipinsky Angelo, Via G. Di Vittorio, 3	00067 Morlupo
Lucà Santo, Via D. Angeli, 50/11	00159 Roma
Luongo Gennaro, Largo D. Martuscelli, 37	80127 Napoli
Luppino Antonino, Pal. G. Chiappetta	87036 Saporito di Rende
Mai sano Riccardo, Via Cimarosa, 37	80127 Napoli
Manfredini Mario, P.zza G. Garibaldi, 9	54100 Massa
Manna Salvatore, Basilica S. Nicola	70122 Bari
Marchese Giovanni, Via V. Veneto, 34	73040 Aradeo
Marcheselli Lukas Lucia, P.zza G. Garibaldi, 11	34131 Trieste
Marino Francesco, Via Ferrarecce, 37	81100 Caserta
Martini Lidia, Via Torino, 2	36016 Thiene
Maspero Francesco, Fac. Lettere, Università di Milano	20100 Milano
Mastrolia Anna Rita, Via Martano, 25	73010 Caprarica di Lecce
Marino Giuseppina, 3ª trav. D.co Fontana, 40	80131 Napoli

Mazza Rachele, Via G. E. Di Blasi, 3/a	90135	Palermo
Merendino Erasmo, Via Agrigento, 50	90141	Palermo
Meschini Anna, Via Dante, 10	35100	Padova
Michailidis Dimitri, Via Pietra delTOva, 394/11	95125	Catania
Migliardi Zingale Livia, Via Ceppi, 6/8	16100	Genova
Minniti Colonna Maria, Via A. Di Massino, 84	80128	Napoli
Mioni Elpidio, Via Paleocappa, 72 bis	35100	Padova
Molcho Flora, Via O. Ronchi, 5	35100	Padova
Montanari Franco, Via Studiati, 6	56100	Pisa
Morrone Cobaltina, Via F. Crispi, 56	84100	Salerno
Napoli Luciana, Via Roma, 62	73040	Neviano
Napolitano Felicia, Via R. Morghen, 181	80129	Napoli
Nardelli Maria Luisa, Via G. De Ruggiero, 37	80128	Napoli
Nicosia Salvatore, P.zza Edison, 2	90144	Palermo
Nikas Costantino, V.le M. C. di Savoia, 2/c	80122	Napoli
Odorico Paolo, Via Felice Venezian, 4	34100	Trieste
Pace Valentino, Via Poli, 48	00197	Roma
Panebianco Venturino, Via F. La Francesca, 46	84100	Salerno
Passabì Anna Agnese, Via Torino, 7	73023	Lizzanello
Passarelli Gaetano, Via L. Luiggi, 9/3	00154	Roma
Pecoraro Vincenzo, Via Principe Paternò, 11	90100	Palermo
Pelà Maria Cristina, P.zza di Porta S. Mamolo, 1	40136	Bologna
Peri Massimo, Via Ceradini, 2	20129	Milano
Perria Lidia, Via Paola Falconieri, 82	00152	Roma
Pesaresi Raimondo, Via Piave, 31	01100	Viterbo
Pescatore Luigi, P.zza Matteotti, Cas. Post. 473	80100	Napoli
Petta Marco, Badia Greca di Grottaferrata	00046	Grottaferrata
Pignani Adriana, Via Mezzocannone, 119	80134	Napoli
Pinto Emilio, Via Duomo, 33	80138	Napoli
Poli Bortone Adriana, Via Marco Basseo, 10	73100	Lecce
Pompella Giuseppe, Via Cilea, 64	81031	Avers a
Fontani Filippo Maria, Via Dante, 10	35100	Padova
Proiou Alkistis, Via Fr. Pacioni, 30	00176	Roma
Rizzardi Clementina, V.le A. Aldini, 138	40136	Bologna
Rizzo Nervo Francesca, Via Mogadiscio, 27	95100	Catania
Romano Roberto, Via Pietro Giannone, 30	80141	Napoli
Rotolo Vincenzo, Via F. Cilea, 99	90144	Palermo
Ryolo Domenico, Via Baronello, 5	98057	Milazzo
Salanitro Giovanni, Via Ventimiglia, 219	95131	Catania
Santoro mons. Ciro, Via Duomo, 1	87067	Rossano C.
Scarcella Antonio, Via dei Molini, 8/c	06034	Foligno
Schirò Giuseppe, Via Appia Nuova, 96	00183	Roma
Spadaro Giuseppe, Via S. Maria del Rosario, 23	95131	Catania
Spadaro Maria Dora, Via Caronda, 207	95128	Catania
Spedicato Giuseppe Antonio, Via Pozzuolo, 59/4	73100	Lecce
Spertingati Concetta, Via Vittorio Emanuele, 155	73024	Maglie

Stevanoni Cristina, Via Leoncino, 10	37121 Verona
S torneo Paolo, Via M. Imbriani, 42	73100 Lecce
Tartaglia Luigi, Via A. D'Alessandro, 80/A	80124 Napoli
Tibiletti Carlo, c/o Istituto Salesiano, V.le D. Bosco, 55	62100 Macerata
Tsanos Gallo Maria, Via Umbria, 2	90144 Palermo
Università della Calabria, Dipartimento di Filologia	87036 A rcaV aca ta d i Rende
Vitti Mario, Via D. Guerrazzi, 1/d	00152 Roma
Volpe Cacciatore Paola, Via L. Cassese, 12	84100 Salerno
Wilson Nigel G., c/o Lincoln College	Oxford
Zumbo Antonio, Via P. Geraci, 16/4	89100 Reggio C.

Hanno contributo alla realizzazione del Congresso:

Regione Puglia
Amm.ne Prov.le Lecce
Amm.ne Pro vie Matera
Amm.ne Com .le Calimera
Amm.ne Com.le Lecce
Amm.ne Com .le Mesagne
Amm.ne Com .le Pisticoi
Azienda Soggiorno e Turismo di Brindisi
Azienda Soggiorno e Turismo di Lecce
Azienda Soggiorno e Turismo di Otranto
Ente Prov.le Turismo di Lecce
Ente Prov.le Turismo di Taranto
Banca Agricola Popolare di Matino e Lecce
Banca Comm .le Italiana - Lecce
Banca del Salento - Lecce
Banco di Napoli - Lecce
Banca Popolare di Parabita
Banca Venturi di Coper tino
Banca Venturi di Novoli
Calzaturificio « La Filanto » - Casarano
Cassa Rurale Artigiana di Carmiano
Ditta Amaro Lucano di Pisticci
Fiat-Allis di Lecce
Ordine degli Avvocati e Procuratori di Lecce
Quarta Caffè - Lecce
Dott. G. Primiceri della « Tipografia di Matino »
Università di Lecce - Cons. d'Amministrazione

COMMEMORAZIONI

Pres. G. SCHIRÒ

DARIO DEL CORNO

COMMEMORAZIONE DI RAFFAELE CANTARELLA

Ricevendo, il 2 aprile 1967, la laurea *honoris causa* della Facoltà Filosofica dell'Università di Atene, Raffaele Cantarella definì la sua lunga attività di studio, che gli aveva meritato l'alto riconoscimento, « dedicata tutta, con amore, alla conoscenza della Grecia perenne ed eterna, da Omero a Seferis: a questa patria non soltanto di noi grecisti, ma di quanti hanno coscienza e dignità di uomini ». La consapevolezza che la letteratura in lingua greca si articola lungo un processo di continuità, da Omero al fiorire dell'impero bizantino e poi ininterrottamente dalla caduta di Costantinopoli fino ai giorni nostri, fu una delle linee portanti, da cui l'opera scientifica di Cantarella riceve una superiore coerenza; si che la visione unitaria che egli ebbe del mondo greco gli ha consentito — seconda una felice formula di Marcello Gigante, esposta nella ' Premessa ' al volume di *Scritti vari* offerto a Cantarella dalla città di Salerno in occasione del suo settantesimo compleanno — « di superare la dimensione del classicista in quella dell'ellenista ».

Nella storia perenne e gloriosa dello spirito greco, la civiltà di Bisanzio rappresentò per Cantarella non soltanto il tramite necessario, perché il retaggio della classicità potesse sopravvivere e fecondare il mondo che ancora oggi si regge sulla cultura europea e su tutto il patrimonio spirituale che essa rappresenta; dell'esperienza bizantina egli seppe sentire anche, e soprattutto, i fermenti creativi e originali: le ansie di una nuova spiritualità, le forme di una letteratura che del passato recepì quanto servisse ad esprimere una diversa concezione del mondo e dell'uomo, le dimensioni ecumeniche di una comunità culturale che propagò i propri valori dall'Armenia alla Calabria, dal-

la Bulgaria alla Siria. A tale sua profonda convinzione degli autonomi significati che si manifestano nella storia di Bisanzio risponde l'invito a commemorare Raffaele Cantarella in questo Congresso, rivoltomi dal Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale per gli Studi Bizantini: dell'onore di questa designazione ringrazio la Presidenza, e soprattutto dell'omaggio alla memoria del mio Maestro, che dell'Associazione fu membro fino dalla fondazione.

Non diversamente, fino dagli inizi della produzione scientifica di Cantarella l'interesse per la bizantinistica si è svolto in parallelo a quello per la letteratura che si conviene di chiamare classica. Se il suo esordio avvenne con l'articolo *Alcune questioni sulle Trachinie di Sofocle* pubblicato in *Athenaeum* nel 1923, già due anni dopo egli dedicava un lungo saggio al commentario di Basilio Minimo sulle opere di Gregorio Nazianzeno *{Byzantinische Zeitschrift* 1925-1926). Una densa messa a punto delle questioni relative al *Testo della Biblioteca di F ozio {Rivista Indo-Greco-Italica* 1929) ribadiva la necessità di un'edizione critica adeguata alla rilevanza dell'opera; e nel 1931 comparve nella collana dei ' Testi Cristiani ' diretta da Guido Manacorda un lavoro di alto impegno: *La Mistagogia e altri scritti* di Massimo Confessore, di cui Cantarella offriva la prima traduzione in una lingua moderna, illustrando in una dotta e partecipe introduzione la nobile figura del martire e la sua azione nell'ultima grande contesa cristologica, la lotta contro l'eresia monotelita.

Ma l'ampiezza delle prospettive e degli interessi di Cantarella nel campo policromo, e per tanta parte inesplorato, della cultura bizantina dimostrano appieno i suoi successivi lavori. Ne trascende anzi i limiti cronologici convenzionali, e tuttavia rivela le ragioni di fondo sottese a molta della sua futura produzione bizantinistica, il saggio sul gesuita cretese P. Andrea Perzivale *{Nlyson* 1932), vissuto nel XVII secolo e studioso di grammatica e retorica greca: « rappresentante » — sono sue parole — « di tutto un filone importantissimo di cultura greco-italiana che crea, fino al secolo scorso, una tradizione, di cui i maggiori si chiamano Apostolo Zeno, Andrea Mustoxidi, Ugo Foscolo ». Ai rapporti fra Oriente e Occidente, sia pure secondo un percorso per cosi dire inverso, si richiama anche l'edizione di un *Canone greco in onore di S. Tommaso d'Aquino,* opera di Giuseppe vescovo di Metone *(Archivum Fratrum Fraedicatorum* 1934); mentre al versante profano della letteratura bizantina si rivolge il profilo di *Un poeta cretese del secolo VI: Stefano Sachlikis {Atene e Roma* 1935): prolegomeni a un'edizione critica, per la quale Cantarella aveva raccolto ampio ma-

teriale e che peraltro non potè portare a termine, un rammarico che gli rimase fino negli ultimi anni. Nel medesimo 1935 egli iniziò la sua collaborazione agli *Studi Bizantini* e *Neoellenici,* pubblicando un nuovo testo della redazione ex della *Diegesis oraiotate di Belisario,* con una documentatissima appendice sulla fortuna della leggenda di Belisario.

Si tratta di anni fertilissimi per Cantarella, che segnano il pieno raggiungimento della sua maturità di studioso, culminato per quanto riguarda la letteratura classica nella fondamentale monografia *Es chilo. Tradizione e originalità.* Nel campo della bizantinistica, la sua attività si assesta lungo due direttive, peraltro convergenti: l'esplorazione di inediti appartenenti alle biblioteche di Napoli e della Sicilia, e le indagini sulla vitalità della tradizione greca nel Meridione d'Italia lungo tutto il Medioevo. Trovava qui espressione il senso di un legame del sangue, a cui costantemente s'ispirò nell'impegno di studioso e di maestro Raffaele Cantarella: di famiglia originaria di Salerno, la città da lui sopra tutte amata, nato a Mistretta in Sicilia, e cresciuto in questa terra di Puglia, a Trani dov'era professore nel Liceo suo padre, in anni felici al cui ricordo egli tornava sempre con gioia.

Nascono cosi la pubblicazione di *Documenti greci medievali inediti del Grande Archivio di Napoli {Archivio storico per le province napoletane* 1935), e il saggio *Nuovi documenti sui monasteri greci in Sicilia {Studi bizantini e neoellenici* 1936), preparatorio all'edizione del *Codex Messanensis Graecus 105* (Palermo 1938): un testo umile per la materia, i processi verbali delle ispezioni ai monasteri dipendenti dal S. Salvatore di Messina, ma di importanza rilevante sia per la cospicua mole della documentazione su aspetti mal noti della vita monastica nel XIV secolo, sia in quanto « simboleggia ed esprime » — sono ancora parole di Cantarella — « la fusione, non soltanto geografica, della cultura delle due nazioni, alle quali il mondo civile deve le ragioni stesse della propria esistenza ».

Nello stesso anno 1938 Raffaele Cantarella ottenne la cattedra universitaria di Filologia Bizantina presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano: dalla quale passò l'anno seguente a quella di Letteratura Greca, conservando l'insegnamento della Filologia Bizantina per incarico. Erano frattanto venuti i tempi bui della guerra: ma alle strettezze materiali e all'angoscia dello spirito Cantarella seppe trovare conforto nello studio e nel lavoro. Ne sono testimonianza e frutto i due volumi dei *Poeti Bizantini,* che videro la luce nel 1948. Essi offrono una sistemazione critica di un patrimonio letterario so-

vente poco noto, la quale va ben oltre la dimensione di un pur prezioso strumento di lavoro: la selezione, la presentazione, la traduzione dei testi accertano l'autonomo affermarsi di valenze letterarie, al caso pure poetiche, dove si riflette l'ossatura concettuale della storia di Bisanzio nella sua complessa, millenaria articolazione. A quest'opera, che si può veramente considerare il vertice dell'attività bizantinistica di Cantarella, conferisce validità assoluta e significato paradigmatico la certezza, sempre presente nella sua indagine critica, che il compito del filologo non si esaurisce nell'accertamento erudito del dato, bensì s'invera nella comprensione e nell'interpretazione del testo, e che questa dev'essere rivolta a cogliere l'individualità poetica alla luce della situazione storica e dell'ambiente sociale e culturale in cui essa agisce, e nondimeno a confrontarla con la problematica e la sensibilità del nostro tempo.

A tale programma s'ispirò l'insegnamento di Raffaele Cantarella anche dopo il suo passaggio alla milanese Università degli Studi, nel 1952: dove egli tenne l'incarico di Filologia Bizantina fino al suo collocamento fuori ruolo, avvenuto nel 1968. Anni fecondi, se non tanto di scritti (la grande edizione di Aristofane lo tenne occupato per un quindicennio), certo di suggerimenti e di incentivi e di programmi: che, spero, potranno dare nuovamente frutti in un futuro non lontano, e ridestare nella Facoltà milanese quell'insegnamento, che da allora tace per un'impossibilità imposta da vincoli legislativi assurdi e vetusti — e mi si perdoni lo sfogo personale per una situazione che profondamente mi cruccia. Esso si ridesterà nel nome di Raffaele Cantarella: poiché agli studi di letteratura bizantina in Italia egli non soltanto donò i risultati dell'attività propria, bensì vi aggiunse pure l'impulso del maestro, fra i primi ad affermare l'autonoma dignità di tale provincia del sapere. Con orgoglio egli considerava tra gli esiti più alti della sua biografia culturale il fatto di avere avuto come discepolo e continuatore Agostino Pertusi; altri ricorderà il caro amico e collega prematuramente strappato agli affetti della vita e agli studi amati, ma mi sia concesso unirli nella memoria, come tante volte li vidi assieme a conversare, a discutere, a indagare nel segno della comune passione per la Grecia e per Bisanzio.

ANTONIO CARILE

COMMEMORAZIONE DI AGOSTINO PERTUSI (1918-1979)

Era nato a Piacenza il 19 aprile 1918. Si è spento a Milano il 25 gennaio 1979.

Non voglio ripercorrere qui le tappe di una carriera prestigiosa e feconda, secondo il profilo biografico che ho tracciato in altre occasioni[x]. Intellettuale milanese attratto dalla musica e dalla poesia contemporanea, rispettoso del patrimonio etico e culturale del cattolicesimo italiano ma in fondo cresciuto nella tradizione liberale, laica e antifascista che il regime non valse a cancellare nella città che ne fu il nido, egli trascorse gli anni della sua formazione di studioso e quindi del suo venticinquennale magistero alTUniversità Cattolica del S. Cuore, che gli conferì sempre quel panorama culturale europeo cui si orientarono le sue scelte e la sua attenzione. Il suo soggiorno a Bruxelles nel 1949-1950 e rincontro con Henri Grégoire segnarono il coronamento di una formazione scientifica maturata nel contesto dell'Italia della ricostruzione.

In stretta connessione con il suo magistero, scrupoloso ed esigentemente centrato sull'avviamento dei discepoli alla ricerca storico-filologica, sviluppò il suo slancio di ricercatore e assunse sempre maggiori responsabilità culturali negli organismi nazionali e internazionali che sostengono e promuovono la ricerca, a fianco di una Università europea

---

[1] *Agostino Pertusi (1918-1979): ritratto di un maestro,* Centro Italo-Romeno di Studi Storici, *Italia e Romania dal 1859 al 1879,* Convegno Internazionale, Milano, 2-3 luglio 1979, (in corso di stampa); *Agostino Pertusi (1918-1979),* Accademia Tudertina, Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, Todi, XVIII Convegno, 14-17 ottobre 1979, (in corso di stampa).

non ben pari, per possibilità economiche, ai compiti dell'invenzione e della proposta culturale, più creativi, se non antitetici rispetto a quelli della semplice, ma indispensabile, tradizione. Secondo uno strenuo ideale humboldtiano, che nel 1968 sarebbe entrato in conflitto con altre idee di università, egli concepì e praticò la tradizione come iniziazione dei capaci, a prescindere dall'estrazione sociale, ai compiti di una autonoma invenzione culturale.

Con il suo ingresso alla Fondazione Giorgio Cini nel 1962, sulla scia di Gian Piero Bognetti, egli seppe creare la possibilità di tradurre in una istituzione la tematica del rapporto fra oriente greco-bizantino e occidente latino nel contesto della storia orientale veneziana e secondo una prospettiva di *histoire à part entière* ben più ampia delle sue specializzazioni: ricercava infatti con grande curiosità il rapporto culturale con specialisti di diversa formazione e di ambito diverso. La istituzionalizzazione della tematica a Lui più congeniale si realizzò attraverso la costituzione della biblioteca dell'istituto « Venezia e l'Oriente » nella sua sezione bizantinistica e veneto-orientale; mediante la focalizzazione di « Studi Veneziani » sui problemi dell'oriente veneto-bizantino con un reclutamento di contributi che seguiva la geografia delle competenze internazionali; tramite, soprattutto, l'organizzazione di sei congressi internazionali fra il 1963 e il 1973, il cui oneroso impianto e i cui atti a stampa tramandano il disegno di un lavoro infaticabile di decifrazione dei rapporti fra oriente greco, poi turco, e occidente latino nel luogo privilegiato che era l'area della cultura veneziana. Alla *Association Internationale des Études Byzantines,* di cui sarebbe stato segretario generale (1971-1976) e vice presidente (1976), in occasione del XIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini a Oxford nel 1966 recò il suo contributo decisivo in ordine alla costituzione del nuovo *corpus* delle fonti storiografiche bizantine, che sta fiorendo in questi anni in una serie di edizioni critiche fondamentali per il rinnovamento e la diffusione degli studi bizantinistici nel mondo.

La sua attività scientifica, multiforme e complessa quanto rigorosa, fu animata da due passioni: l'amore per la tradizione ellenica, sentita come fondamento e alimento della cultura europea, frequentata dai tempi della fondazione culturale esiodea alla sua estrema rinascenza neogreca; la sensibilità per la cultura e la storia dei paesi dell'Europa orientale. Mi chiedo se la frequentazione congiunta del mondo ellenico e del mondo slavo non costituiscano l'esplicazione non solo della lezione del Grégoire ma anche di una sua tensione di ricerca circa l'unitarietà e la continuità della cultura occidentale, che egli progressiva-

mentre concepì anche al di fuori dell'idea di Europa e del suo farsi, quali avevano proposto un Pirenne o un Dawson, inglobandovi decisamente le aree culturali che si estendono « dalla Russia a Roma ». Pur ricordando bene le etichette sardoniche con cui la storiografia italiana aveva marcato un libro come la *Naissance de l'Europe,* e forse proprio per questo, egli approdò ad una visuale storiografica « panoramica » ed « emisferica » se non proprio « onniveggente » [2], realizzata non attraverso un'opera di sintesi, procedimento intellettuale che riteneva superfluo in quanto scontato, ma mediante la esecuzione puntigliosamente perfetta sotto il profilo filologico, critico-testuale, e della invenzione originale, di una serie di saggi che diacronicamente corrono da Esiodo al teatro neo-greco del XVII secolo e alla storiografia illuministica circa il mondo bizantino; sincronicamente percorrono gli spazi delle società medievali da Costantinopoli e dalle *akrai* più remote a Venezia, Bari, Amalfi e l'Italia meridionale grecanica, Dulcigno, Malta, la Turchia anatolica e balcanica, la Serbia. Diacronia e sincronia visitate secondo un compasso di competenze specialistiche e di metodi analitici vari e difformi, testimonianza di una multiformità di approcci intellettuali che non suscitarono sospetto perché mai coagulati in una sintesi manualistica e normativa.

Di questo grande spazio civile e storico egli affrontò le contingenze conflittuali, che sono pure di lunga durata, come occasioni di interazione culturale più che nella staticità dell'ottica politico-territoriale; mentre concepì l'eredità ellenica — compito storico della civiltà bizantina — soprattutto nei limiti della trasmissione del pensiero filosofico, della cultura storica e letteraria, nonché della pratica filologica che occidentali e slavi potevano attingere vuoi dalle aree laterali della ecumene bizantina vuoi dal centro costantinopolitano. Ma accanto alla tradizione ellenica, nei limiti della selezione bizantina, occidentali e slavi trovavano nel mondo bizantino un patrimonio di esperienze amministrative, civili ed ecclesiastiche, una concezione dello stato e della chiesa, che furono contributo non secondario di Bisanzio alla cultura occidentale, nel senso che egli dava a questa espressione, fra medioevo ed età moderna. La maturazione di queste prospettive era stata lenta e veniva di lontano. Egli iniziò attorno al '40 con una opzione filologica, critico-testuale e di storia della cultura letteraria, modellata, io credo,

---

[2] G. FALCO, *In margine alla vita e alla storia,* a cura e con introduzione di P. ZERBI, Milano 1967, p. 43 n. 73.

sulla contraddizione feconda allora per la cultura italiana fra idealismo e positivismo e, più ancora, sull'esempio che gli fornivano il maestro Raffaele Cantarella e Remigio Sabbadini (1850-1934) di cui non era ancora sopito il ricordo del magistero milanese fra il 1900 e il 1926, nonché sugli esempi che gli fornivano il Cammelli e il Franceschini. Questo primo orientamento è chiaro nella tesi di laurea: *Le traduzioni dal latino nella cultura bizantina dal concilio di Efeso* (431) *all'epoca dei Paleologi,* in cui focalizzava la sua attenzione sugli scambi a livello di alta cultura letteraria fra mondo greco e mondo latino in tutto l'arco della società medievale, tematica che, saltando a pié pari la disarticolazione oriente-occidente fra 650 e 750, si poneva come poco pirenniana, e per niente proclive alle scelte occidentalistiche della medievistica italiana: che fosse un modo per fare i conti con i parametri territoriali del nazionalismo allora imperante? I saggi sulle traduzioni in greco di opere di S. Ambrogio, di Boezio, di inni di S. Tomaso e per converso gli studi latini di Manuele Caleca, la traduzione latina trecentesca dell'odissea, gli studi su Leonzio Pilato, si compongono in una analisi a vasto raggio di influssi scambievoli fra letteratura latina e letteratura greco-bizantina, tematica che lo indusse ad acuire le sue capacità di ricerca codicologica, fino a giungere ad un completamento del *Répertoire des bibliothèques et de catalogues des manuscrits grecs* del Richard [3], e, d'altro canto, gli consenti di delineare il campo di studio dei rapporti fra cultura aulica bizantina e cultura pre-umanistica e umanistica italiana attraverso le indagini su Esiodo e su Euripide. L'edizione critica degli scolli alle *Opere e i giorni* di Esiodo, nel 1953, cui doveva seguire nel 1975 l'edizione critica degli scolli alla *Teogonia* esiodea ad opera del suo allievo Lamberto Di Gregorio[4], con il corredo di sette saggi sugli scolli di Proclo e di Massimo Pianude all'opera esiodea [5], non solo lo aveva proposto come

---

[3] *Repertorio dei cataloghi a stampa di manoscritti greci, pro manuscripto; Aggiunte e correzioni al « Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs » di M. Richard,* in *Aevum,* 24 (1950), 196-209.

[4] *Scholia vetera in Hesiodi Opera et Dies,* recensuit A. PERTUSI, Milano 1955, Pubblicazioni dell'università Cattolica del S. Cuore, N.S. 53, pp. XXVII-287, 2 taw.; recc. di H. ERBSE, in *Byzantinische Zeitschrift,* 50 (1957), 134-140; R. MERKELBACH, in *L'Antiquité Classique,* 26 (1957), 181-184; St. P. KYRIAKIDES, in Ελληνικά, 16 (1958-59), 395-399. Gli studi sugli scolli esiodei sono stati continuati dal suo allievo Lamberto Di Gregorio cfr. *Scholia vetera in Hesiodi Theogoniam,* rec. L. Di GREGORIO, Milano 1975, XXXII-143, Pubblicazioni dell'università Cattolica, Scienze Filologiche e Letteratura, 6, ree. di O. L. SMITH in *Byzantinische Zeitschrift,* 72 (1979), 39-40.

[5] *Intorno alla tradizione manoscritta degli scolii di Proclo ad Esodio,* I, *Il Cod. Vat.*

esegeta e critico testuale di primo piano ma al tempo stesso lo aveva immesso nel tema storico della continuità della cultura classica greca nel medioevo bizantino, della selezione, ideologica ed erudita, che la tradizione bizantina compì del patrimonio ellenico antico e della conseguente utilizzazione scolastica, testimoniata appunto dalla tradizione esegetica cristallizzata nello scolio: tema ancora vitale nell'odierna ricerca storico-culturale, verso cui egli ha indirizzato due suoi allievi.

Il tema generale della continuità o rottura tra mondo classico e mondo medievale, affrontato nell'ottica erudita del faticoso e puntiglioso reperimento di scolli ad Esiodo, gli consenti di individuare la continuità di un sistema didattico, di una scuola e di una cultura pur attraverso le volute omissioni e il processo di selezione anche ideologica imposta alla tradizione classica dalle esigenze della nuova cultura cristiana. Studioso appassionato della letteratura greca, soprattutto del teatro antico, anche nei suoi saggi su Euripide [6] ebbe a delineare il tema della continuità culturale fra mondo classico e mondo medievale proponendo nel saggio sulla riscoperta di Euripide nell'umanesimo italiano[7] l'individuazione delle matrici culturali del teatro tragico italiano ed europeo, di cui avrebbe poi ricercato anche le influenze cultu-

---

Gr. 38 ed il Cod. Marc. Gr. IX 6, in *Aevum,* 24 (1950), 10-26; II, *Il Cod. Paris. Gr. 2771 (A),* in *Aevum,* 24 (1950), 528-544; III, *Il Cod. Vai. Gr. 904 (Q), Ibid.,* 25 (1951), 20-28; IV, *Proclo e non Proclo, Ibid.,* 147-159, 267-278; V, *Scolii planudei e bizantini inediti alle «Opere», Ibid.,* 342-352; VI, *Il cod. Genav. 43* (Γ) *e la classe «b», Ibid.,* 26 (1952), 131-146, cfr. F. DÖLGER, in *Byzantinische Zeitschrift,* 45 (1952), 116 e 47 (1954), 185 dove lo utilizza per discutere A. COLONNA, *I «Prolegomeni » ad Esiodo e la «Vita esiodea» di Giovanni Tzetzes,* in *Bullettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini dell'Accademia Nazionale dei Lincei,* N.S., 2 (1953), 27-39; *Il contributo degli scolii di Proclo al testo de « Le Opere e i Giorni »,* in *Aevum,* 26 (1952), 197-277, *La tradizione manoscritta degli scolii alle opere e i Giorni e le note inedite attribuite a Massimo Pianude,* in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini 1931,* I, *Studi Bizantini e Neoellenici,* 7 (1953), 177-182 (rist. Nendeln-Lichtenstein 1978).

[6] *Il significato della trilogia troiana di Euripide,* in *Dioniso,* N.S., 15 (1952), 251-273; *Euripide e Saffo,* in *La parola del Passato,* 8 (1953), 376-380; *Menandro ed Euripide,* in *Dioniso,* N.S., 16 (1953), 27-63; *Selezione teatrale e scelta erudita nella tradizione del testo di Euripide,* in *Dioniso,* N.S., 19 (1956), 111-141, 195-216; *Ibid.,* N.S., 20 (1957), 18-37. *Ritorno alla tragedia greca?,* in *Dioniso,* N.S. 10 (1947), 210-222.

[7] *La scoperta di Euripide nel primo Umanesimo,* in *Italia medioevale e umanistica,* Ò (1960), 101-152, 3 taw. cfr. E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift,* 54 (1961), 422; *Il ritorno alle fonti del teatro greco classico. Euripide nell'umanesimo e nel Rinascimento,* in *Byzantion,* 33 (1963) *(Hommage à B. Lavagniniï),* 391-426 = *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento,* a cura di A. PERTUSI, Firenze 1966 (Atti del Quinto Corso Internazionale di Alta Cultura, Fondazione G. Cini, Venezia 9-28 settembre 1963), 205-224.

rali bizantine e turche fra XVI e XVII secolo [8], come influsso della nuova coscienza che la cultura umanistica veniva contemporaneamente acquistando dell'area civile balcanica e anatolica.

Mondo classico, mondo medievale, mondo moderno si legavano pertanto nell'unitarietà di una tradizione culturale erudita che trovava nell'umanesimo e nel rapporto fra umanisti occidentali e tradizione scolastica e dotta bizantina la chiave di volta di un sistema diacronico di lunga durata.

In questi anni maturano i suoi studi su Leonzio Pilato: l'incontro più emblematico della sua carriera di studioso, dei suoi metodi e della sua visione storiografica prima del '68 [9]. Attraverso la carriera dell'italo-greco egli potè porre il problema del rapporto fra cultura profana classica in Italia meridionale; area periferica della cultura bizantina, con il primo Umanesimo fiorentino impersonato dal Boccaccio e quindi con il Petrarca: i due personaggi capifila dell'Umanesimo italiano vennero a contatto della tradizione scoliastica bizantina incarnata nelle traduzioni e nei commenti di Leonzio Pilato, accedendo in fine direttamente all'epica omerica mentre il Boccac-

---

[8] Τά δράματα μέ βυζαντινή κα'ι τουρκική ὑπόθεση στό εὐρωπαϊκό καὶ βενετικό θέατρο ἀπό το῾ τέλος του῀ 16ου ὡς τές ἀρχές του῀ 18ου αἰώνα, in 'Ελληνικά, 22 (1969), 341-368, cfr. H.-G. BECK in *Byzantinische Zeitschrift,* 64 (1971), 417.

[9] *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo,* Venezia Roma 1964, rist. 1979, XXII-600, 32 tavv., Fondazione G. Cini, Civiltà Veneziana, Studi, 16, recc. C. F. GOFFIS, in *IL aia,* 18 (1966), 199-209; J. IRIGOIN in *Révue des Études Grecques,* 78 (1965), 325 sgg.; P. G. SCHMIDT, in *Gnomon,* 38 (1966), 318-320; J. DELZ, in *Museum Helveticum,* 258-259. *L'Omero inviato al Petrarca da Nicola Sigero ambasciatore e letterato bizantino,* in *Mélanges E. Tisser ant,* III, Città del Vaticano 1964, Studi e Testi, 233, 113-139, cfr. H.-G. BECK in *Byzantinische Zeitschrift,* 57 (1964), 469. *Leonzio Pilato a Creta prima del 1358-1359. Scuole e cultura a Creta durante il sec. XIV* in Πεπραγμένα α' διεθνοῦς κρητολογικοῦ συνεδρίου, Κρητικά Χρονικά, 15-16 (1961-62), II, 363-381, cfr. H.-G. BECK in *Byzantinische Zeitschrift, 5I* (1964), 513. *Leonzio Pilato e la tradizione di cultura it aio-greca,* in *Byzantino-sicula,* Palermo 1966, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neo-Ellenici, Quaderni, 2, 66-84 (I Congresso di Studi Siculo-Orientali, Palermo 26-29 ottobre 1961), cfr. E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift, 59* (1966), 408. *Italo-greci e bizantini nello sviluppo della cultura italiana dell'umanesimo,* in *Vichiana,* 1 (1964), 292-308 = *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento,* a cura di A. PERTUSI, Firenze 1966, 35-52 tradotto in serbocroato: *Italo-grci i Vizantinci u razvoju italijanske Kultur e u epohi humanizma,* in *Mélanges M. Dinić,* I (= Zbornik Filozofiske Fakultat, 8), Beograd 1964, 285-297, cfr. F. Barišić, in *Byzantinische Zeitschrift,* 58 (1965), 419, F. FOLLIERI, ibid., 59 (1966), 220. *Leonzio Pilato,* in *Almanacco Calabrese,* 1969, 95-104.

cio si impadronì di un imponente materiale erudito bizantino[10]. Il quadro delle dialettiche di alta cultura, nei cui limiti egli concepisce rincontro fra i due mondi complementari dell'occidente latino e dell'oriente bizantino, si articola in momenti e luoghi diversi: l'ingresso della lingua greca e della erudizione bizantina nel sistema scolastico umanistico, come conseguenza istituzionale dell'apertura umanistica verso la cultura classica; la trama plurisecolare di rapporti fra cultura bizantina, anche ecclesiastica, e cultura veneziana, sono altrettante tappe di un processo plurisecolare di compenetrazione culturale fra i due mondi la cui complessità egli avrebbe delineato con sempre maggior suggestività nell'ultimo periodo della sua vita.

Egli si inserisce con tale sua opera in posizione di primo piano nel quadro problematico che, solo per citare alcuni nomi, fra il '50 e il '60 venivano tracciando il Setton, il Geanakaplos, il Babinger di *Johannes Darius,* Masai e lo stesso Kris teller in un suo bilancio del 1964, e che ora si è arricchito di importanti ulteriori contributi che ne testimoniano la vitalità culturale.

Ma accanto all'opzione filologica e storico culturale, che egli esercitò per tempo e cui rimase fedele in tutto l'arco della sua vicenda di ricercatore, egli dispiegò anche altri interessi, orientati verso la storia amministrativa che, nell'impero bizantino, si presenta strettamente congiunta all'organizzazione militare. Dai tempi del Festa e di un articolo del Cognasso che risale al 1915 era mancata alla bizantinistica italiana una tale problematica storico-politica e storico-amministrativa: egli ebbe il merito di riconnettersi alla problematica di un Ostrogorsky e di un Ensslin, con cui ebbe pure a polemizzare, nel momento in cui la bizantinistica italiana era in piena fioritura di interessi filologici e storico-testuali, talché dell'opera del giovane bizantinista dai resoconti della « Byzantinische Zeitschrift » per primo si accorse non il recensore italiano, Silvio Giuseppe Mercati, ma Franz Dòlger che prese a seguirne l'opera con attenzione e interesse crescenti, come mostrano i puntuali resoconti dei suoi saggi sulla rivista, resoconti che sarebbero spettati al recensore italiano, Mercati prima e Giannelli poi, animati da altri interessi che più facilmente potevano riconoscersi nel primo settore della sua attività di bizantinista.

Gli interessi per l'amministrazione bizantina e conseguentemente

---

[10] *Le etimologie greche nelle opere erudite del Boccaccio,* in *Studi sul Boccaccio,* 1 (1963), 363-385.

per l'esercito, risalgono pure al primo periodo dell'opera del Pertusi: *Una acoluthia militare inedita del X secolo* (1948)[11] segna l'affacciarsi alla problematica dell'esercito bizantino, che accompagnerà lungamente la sua vicenda scientifica. L'edizione critica del *de thematibus* di Costantino Porfirogenito (1952) [12] gli consentiva di affrontare il problema del sistema tematico nella sua formazione e nella sua articolazione anche italiana: tracce di questo orientamento restano nei sunti di comunicazioni congressuali del 1953 [13] e del 1955 [14] cui fecero effettivamente seguito saggi di fondamentale importanza [15]. Egli indagò la militarizzazione del sistema amministrativo e al tempo stesso la vita concreta dei membri dell'esercito attraverso l'analisi dell'esercito come ordinamento

---

[11] in *Aevum, 22* (1948), 145-168, segnalazione di F. DÖLGER in *Byzantinische Zeitschrift,* 45 (1952), 168 cfr. *ibid.,* 43 (1950), 418.

[12] COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Thematibus,* Introduzione, Testo Critico, Commento a cura di A. PERTUSI, Studi e Testi, 160, Città del Vaticano 1952, XV-210, 2 tabb., 1 carta; rec. F. DÖLGER, in *Byzantinische Zeitschrift,* 45 (1952), 390-302; *ibid.,* 48 (1955), 480; F. HALKIN, in *Analecta Bollandiana,* 70 (1952), 362 sgg.; W. ENSSLIN, *Der Kaiser Herakleios und die Themenverfassung,* in *Byzantinische Zeitschrift,* 46 (1953), 362-368 cui egli rispose con l'articolo *Nuova ipotesi sull'origine dei « temi » bizantini,* in *Aevum,* 28 (1954), 126-150 segnalato da F. DÖLGER in *Byzantinische Zeitschrift,* 46 (1953), 362-368. St. K. KYRIAKIDES, in Ελληνικά, 16 (1958-59), 375-380.

[13] *Problemi di amministrazione bizantina dei temi,* in Πεπραγμένα τοῦ θ ' διεθνοῦς βυζαντινολογικου ̃Συνεδρίου, Θεσσαλονίκη 12-19 άπρίλιος 1953, II, Ἀθήναι 1956, 569.

[14] *Thema, histoire d'un mot et d'une institution,* in *Actes du Xe Congrès International d'Études Byzantines,* Instanbul 15-21 sett. 1955, 243 (rist. anast. Nendeln Lichtenstein 1978).

[15] Oltre all'articolo citato a n. 12 *Nuova ipotesi sull'origine dei « temi » bizantini,* in cui polemizza con l'Ensslin, *Contributi alla storia dei temi bizantini dell'Italia meridionale,* in *Atti del III Congresso Internazionale di Studi Sull'Alto Medioevo, 19%,* Spoleto 1959, 495-517 segnalato da H.-G. BECK in *Byzantinische Zeitschrift,* 52 (1959), 449 e da C. GIANNELLI, *ibid.,* 455. Il Beck espone nel luogo citato il suo dubbio sull'effettivo legame con Cefalonia. *Il preteso thema bizantino di « Tàlàjà » (o Ţäjälä o Ţäfälä) e la regione suburbana di Costantinopoli,* in *Byzantinische Zeitschrift,* 49 (1956), 85-95. *La formation des thèmes byzantins,* in *Berichte zum XL Internationalen Byzantinisten-Kongress,* München 1953, I, München 1958, 1-40. *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini .(secc. VI-X)* in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo,* 30 marzo-5 aprile 1967, *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi Sull'Alto Medioevo,* 15, 2, Spoleto 1968, 631-700, discussione 721-726 segnalazione di H.-G. BECK in *Byzantinische Zeitschrift,* 63 (1970) 378.

Il thema di Calabria; sua formazione, lotte per la sopravvivenza, società e clero di fronte a Bisanzio e a Roma, in *Calabria bizantina, Vita religiosa e strutture amministrative. Atti del primo e secondo incontro di studi bizantini,* Reggio Calabria 1974, 135-158 = *Byzantino-sicula, II, Miscellanea di scritti in memoria di G. Rossi Taibbi,* Palermo 1975, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Quaderni 8, 425-443, segnalazione di E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift,* 68 (1975), 197, 496.

e come prassi bellica. E in questa analisi del sistema militare bizantino il Pertusi radicherà e ambienterà due suoi rilevanti settori di studio: gli studi sulle origini di Venezia e quelli sull'epica bizantina.

Gli studi veneziani sono un capitolo complesso della sua attività di studioso e di organizzatore culturale e sono strettamente legati alla sua attività di direttore dell'istituto « Venezia e l'Oriente » e dell'istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano della Fondazione G. Cini di Venezia, con la connessa attività editoriale e di organizzazione di congressi nazionali e internazionali; momenti in cui egli potè esplicare, al di là dei limiti di ricerche singolari, la propria visione dei rapporti veneto-bizantini, dotando questo settore di studio della poderosa infrastruttura rappresentata dalla sezione veneto-bizantina della biblioteca dell'istituto « Venezia e l'Oriente » della Fondazione G. Cini, che egli avrebbe voluto ulteriormente arricchire mediante l'acquisizione della biblioteca dell'ambasciatore Tomaso Bertelé. La conoscenza della struttura amministrativa periferica dell'impero bizantino, in un contesto storico e sociale in cui amministrazione civile e militare coincidono, gli permise di infrangere l'ottica insulare con cui gli storici di Venezia guardavano tradizionalmente al problema della « originaria » indipendenza del ducato venetico. Attraverso la edizione dell'epigrafe di Torcello del 639[16] e i saggi sulla politica bizantina nell'alto Adriatico fino al secolo XI[17] egli ha mutato le basi del problema del rapporto fra impero bizantino e ducato veneziano, sottolineando l'interesse venetico a tener viva la nozione della dipendenza politica da Bisanzio in un contesto di espansione commerciale orientale all'insegna di privilegi fiscali e ha fornito una diversa chiave interpretativa del bizantinismo veneziano, secolare processo di assimilazione della civiltà bizantina e di autonoma rielaborazione veneziana che egli indagò nella ideologia politica del ducato, nelle modalità di interazione culturale erudita come pure nel processo di ac-

---

[16] *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio,* in *Bollettino dell'istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano,* 4 (1962), 9-38 = *Mélanges Ostrogorsky,* II, *Zhornik Radova Vižantoloskog Instituta,* 8, 2 (1964), 317-339, 3 ili., segnalazione di F. BARIŠIĆ in *Byzantinische Zeitschrift,* 58 (1965), 278.

[17] *L'impero bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'alto Adriatico,* in *Le origini di Venezia,* Firenze 1964, 59-93 segnalazione di E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift,* 59 (1966), 206. *Venezia e Bisanzio nel secolo XI,* in *La Venezia del Mille,* Firenze 1965, 117-160, segnalazione di E. FOLLIERI, in *Byzantinische Zeitschrift,* 59 (1966), 181, 206-207. Un quadro d'insieme dei rapporti veneto-bizantini è ora in stampa: *Venezia e Bisanzio'. 1000-1204,* in *Atti del Symposium sul tema Venetian Mosaics and their Byzantine Sources,* Washington Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies, 11-14 maggio 1978.

quisizione monumentale ed iconografica rilevabile nel vivo tessuto, storico-artistico della città. Del 1955 sono i *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il medioevo* [18] : attraverso la compatta strumentazione delle fonti, prevalentemente monumentali ed iconografiche, con una lezione di metodo difficile da dimenticare, come ben si avvide il Guenée dalle pagine delle « Annales » [19], si pongono i fondamenti scientifici della discussione sulla teoria politica veneziana, non più affrontata sistematicamente dopo il Cecchetti (1864) e mai in rapporto alle insegne.

L'indagine della struttura istituzionale del ducato veneziano, del suo processo di formazione, dei suoi rapporti con Costantinopoli, della sua ideologia politica si accompagnò ad un approfondimento di analisi della storiografia veneziana che operò egli stesso con i saggi su Maistre Martin da Canal, sulla storiografia quattrocentesca, in particolare Bernardo Giustinian, e su Lorenzo de Monacis [20], in cui rilevò un nuovo episodio di incontro fra cultura latina e cultura greca; esso ben si inquadrava nella sua visione di un Umanesimo occidentale che, pur fra albagie culturali e diffidenze di colonizzatori, si viene aprendo alla tradizione erudita bizantina nelle sue sopravvivenze provinciali, in questo caso la Creta veneziana invece dell'Italia meridionale normanno-sveva e angioina.

La tematica del bizantinismo veneziano, impostata sul piano dell'istituzione ducale e del suo rapporto politico con l'impero orientale,

---

[18] In *Studi Veneziani,* 7 (1965), 3-123, 48 tavv., segnalazione di E. FOLLIERI, in *Byzantinische Zeitschrift,* 60 (1967), 418 e recensione di M. A. MUSICESCU, in *Révue des études sud-est européennes, 3* (1967), 395-396 e cfr. nota seguente.

[19] B. GUENÉE, *Les insignes du pouvoir ducal à Venise,* in *Annales,* 25 (1970), 207-208. Segnalazione della ricerca in A. PERTUSI, *Bisanzio e le insegne regali dei dogi di Venezia,* in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici,* N.S., 2-3 (XII-XIII) (1965-66), 277-284, cfr. E. FOLLIERI, in *Byzantinische Zeitschrift,* 60 (1967), 185.

[20] *Maistre Niartin da Canal interprete cortese delle crociate e dell'ambiente veneziano del secolo XIII,* in *Venezia dalla prima crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204,* Firenze 1965, 103-135; *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento,* in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi,* a cura di A. PERTUSI, Firenze 1970, 269-332 segnalazione di E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift,* 63 (1970), 378. *Le fonti greche del « De gestis moribus et nobilitate civitatis Venetiarum » di Lorenzo de Monacis cancelliere di Creta (1388-1428),* in *Italia medioevale e umanistica,* 8 (1965), 161-211, segnalato da E. FOLLIERI, in *Byzantinische Zeitschrift,* 60 (1967), 377 e anticipato in *Laurent de Monacis, chancelier de Crète (1388-1428) et les sources byzantines dans son ouvrage historique,* in Πεπραγμένα τοῦ β' Διεθνοῦς κρητολογικοῦ Συνεδρίου, III, Ἀθήναι 1968, 207-211.

venne dal Pertusi sviluppata anche sul piano storico-culturale [21]. Anche nella tematica veneziana, cosi innovatrice nell'ambito della sua metodologia e della sua problematica, egli inseriva il suo classico approccio alla storia culturale occidentale nel suo incontro con le fonti greche. Venezia diveniva nella sua ricerca un polo sempre meglio definito dei rapporti fra Occidente e Bisanzio e fra Occidente e Turchia, nel contesto di scambi eruditi e culturali che per essere di *élite* non sono per lui di minor importanza di quelli commerciali e politici poiché essi influiscono sulla mentalità collettiva attraverso la formazione storica della moderna idea d'Europa.

Della tematica istituzionale amministrativa in ambito bizantino risentono profondamente anche i suoi studi sull'epica bizantina che verso la fine degli anni '60 sono ormai caratterizzati dal suo complesso metodo circolarmente teso fra storia culturale, storia della mentalità e storia istituzionale. L'edizione critica dei *Panegirici epici* di Giorgio di Pisidia (1959) [22] a coronamento di una serie di studi sul poeta colto del VII secolo[23] lo introdussero nella problematica dell'epica bizantina aulica,

---

[21] *Cultura greco-bizantina nel tardo Medioevo nelle Venezie e suoi echi in Dante,* in *Atti del Convegno di studi « Dante e la cultura veneta* », a cura di V. BRANCA e G. PADOAN, Firenze 1966, 157-197, Fondazione G. Cini, Civiltà Veneziana, Studi, 21, segnalazione di E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift,* 60 (1967), 376 e rec. di AL. DUTU, in *Bévue des études sud-est européennes,* 6 (1968), 385-386. *Episodi culturali tra Venezia e il Levante nel medioevo e nell'umanesimo fino al secolo XV,* in *Venezia e il Levante fino al secolo XV,* II, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1974, 331-360, Civiltà Veneziana, Studi, 27, segnalato da H.-G. BECK in *Byzantinische Zeitschrift,* 69 (1976), 183. *Cultura bizantina a Venezia,* in *Storia della cultura veneta,* I, *Dalle origini al Trecento,* Vicenza 1976, 326-349 e *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI,* in *Storia della cultura veneta,* III, 1, Vicenza 1980, 177-264; *Venezia, la cultura greca e il Boccaccio,* in *Boccaccio, Venezia e il Veneto,* a cura di V. BRANCA e G. PADOAN, Firenze 1979, 63-80 = *Studi sul Boccaccio,* 10 (1977-78), 217-234.

[22] GIORGIO DI PISIDIA, *Boemi,* I, *Panegirici epici.* Edizione critica, traduzione e commento a cura di A. PERTUSI, Studia Patristica et Byzantina, 7, Ettal 1959, pp. 322, 1 carta recc. J. M. HUSSEY, in *English Historical Review,* 77 (1962), 128-129; N. D. SAFFREY, in *Révue des Sciences Philosophiques et Théologie,* 47 (1963), 154 sgg.; J. DARROUZES, in *Révue des Études Byzantines,* 28 (1962), 232-234; I. DUJČEV, in *Byzantinische Zeitschrift,* 57 (1964), 412-416; J. MALLET, in *Révue d'Histoire Ecclésiastique,* 59 (1964), 222 sgg.

[23] *Dei poemi perduti di Giorgio di Pisidia,* in *Aevum,* 30 (1956), 395-427 cfr. C. GIANNELLI, in *Byzantinische Zeitschrift,* 50 (1957), 207-208. *Il testo dell' « expeditio Persica» di G. Pisida nel cod. Paris. Suppl. Gr. 690 e l'origine del nome « Hierie »,* in *Silloge bizantina in onore di S.G. Mercati, Studi Bizantini e Neoellenici,* 9 (1957), 338-352 che integra lo studio di ROCHEFORT cfr. *Byzantinische Zeitschrift,* 43 (1950) 389 e C. GIANNELLI, *ibid., TI* (1958), 163. *Per una nuova edizione critica dell' «Expeditio Persica» di Giorgio di Pisidia,* in *Jahrbuch der österreichische byzantinische Gesellschaft,* 6 (1957), 11-24, cfr. F.D. in *Byzantinische Zeitschrift,* 51 (1958), 419. *I frammenti della III acroasi*

forma di elegante propaganda ufficiale dell'autocratore di turno, nei limiti di una prestigiosa, e a volte stucchevole tradizione letteraria, ma al tempo stesso gli aprirono l'orizzonte più vasto dell'epica bizantina di tradizione popolare, che egli affronterà non solo sul piano filologico, letterario e culturale, ma di cui spingerà l'analisi verso la storia della mentalità e delle istituzioni, con un procedimento che lo induce a radicare la nascita dell'epica bizantina del Digenis Acritas nel contesto della società militare delle frontiere bizantine contro Arabi e Turchi, luoghi di interazione culturale in cui l'opposizione bizantino-islamica tende più che altro a risolversi in un processo di assimilazione reciproca, ben al di là degli orpelli della solenne tradizione classicistica che si esprimeva splendidamente nell'epica aulica [24]. Il Pertusi ritrova sulle umili e remote *akrai* bizantine lo stesso processo che su altri piani e in altri tempi indaga a Venezia e nell'Italia Meridionale. L'analisi dell'epica bizantina si trasfigura nell'ambito della sua ricerca in un incontro, lacerante e doloroso, ma carico di conseguenze, fra realtà inconciliabili e diverse, che perdono la loro reciproca impermeabilità. Cade dunque per il Pertusi sulle *akrai* l'antitesi storiografica occidentalistica di Cristianesimo e Islam e l'IsIam stesso diviene per questo tramite una delle radici dell'Europa medievale, sullo stesso piano dell'incontro fra Latini e Bizantini.

La sua attenzione al mondo bizantino si accentrò inoltre su determinati aspetti della organizzazione ecclesiastica, sentita anche come tramite di processi di interazione e di mediazione fra culture diverse della οἰκουμένη bizantina e come istituzione aggregante della società orien-

---

deir « Eracliade » di Giorgio Pisida, in *Miscellanea del Centro di Studi Medievali,* serie II, Milano 1958, Pubblicazioni dell'università Cattolica del S. Cuore, N.S. 62, 1-34, cfr. C. GIANNELLI in *Byzantinische Zeitschrift,* 51 (1958), 419. I *poemi di Giorgio di Pisidia fonti per la storia del secolo VII,* in *Akten der XI. Internationalen Byzantinisten-Kongress. München 1958,* München 1960, 450-451, cfr. H.-G. BECK in *Byzantinische Zeitschrift, 53* (1960), 429. *Georgios der Pisider,* in *Lexikon für Theologie und Kirche,* IV, Freiburg im Brisgau I960[2], 705. *La Persia nelle fonti bizantine del secolo VII,* in *Atti del Convegno Internazionale sul tema·. « La Persia nel Medioevo* ». Roma 1971, 605-628.

[24] *Alcune note sull'epica bizantina,* in *Aevum,* 36 (1962), 14-45, cfr. E. FOLLIERI, in *Byzantinische Zeitschrift,* 55 (1962), 350. *La poesia epica bizantina e la sua formazione·, problemi sul fondo storico e la struttura letteraria del « Digenis Akritas* », in *Atti del Convegno Internazionale sul tema·. « La poesia epica e la sua formazione »,* Roma 1970, Accademia Nazionale dei Lincei, Problemi attuali di Scienza e Cultura, Quaderni n. 139, 481-544, 1 tav. cfr. E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift,* 64 (1971), 155. *Tra la storia e leggenda·. Akritai e Ghàzi sulla frontiera orientale di Bisanzio,* in *Actes du XIVe Congrès International d'Études Byzantines, Bucarest 6-12 septembre 1971,* Rapports II, București 1971, 27-72 cfr. H.-G. BECK in *Byzantinische Zeitschrift,* 64 (1971), 415 e *ibid.,* 68 (1975), 454.

tale nel suo variegato tessuto etnico e culturale. Il monacheSimo, soprattutto quello italo-greco, attirò costantemente la sua attenzione[25]. Egli spinse la sua analisi della presenza della spiritualità e cultura sacra greca in Italia fino ad una esplorazione della religiosità popolare dell'Italia meridionale [26].

Il quinquennio 70-76 è soprattutto dedicato a due temi di opposta concezione strutturale ma probabilmente legati da una sotterranea necessità logica: da una parte la raccolta delle testimonianze storiche sulla presa di Costantinopoli del 1453, dall·altra il pensiero politico bizantino dal IV al XV secolo. Nel primo tema l'argomento di *histoire événémentielle* è stato affrontato come compito di euristica codicologica e testuale orientate verso la storia della mentalità nel contesto della interazione violenta fra Turchi e mondo occidentale, che per il Pertusi comprende anche Bisanzio. Compito eminentemente filologico, la serie dei testi finora pubblicata nella antologia sulla *Caduta di Costantinopoli* (1976) [27] è solo una parte dell'enorme materiale accumulato, come mo-

---

[25] *Nuovi documenti sui benedettini amalfitani dell'Athos,* in *Aevum,* 27 (1953), 400-429 segnalazione di F. DÖLGER in *Byzantinische Zeitschrift,* 47 (1954), 197, 250. *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale,* in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII, Atti della II Settimana Internazionale di Studio, Mendola 30 agosto - 6 settembre 1962,* Milano 1965, 382-434 cfr. E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift,* 59 (1966), 220.

Monasteri e monaci italiani all'Athos nell'alto Medioevo, in *Millénaire du Mont Athos, 963-1963, Études et Mélanges,* I, Chevetogne 1963, 217-251, 6 taw. cfr. F. DÖLGER in *Byzantinische Zeitschrift,* 56 (1963), 394, 433. *Monaci e monasteri della Calabria bizantina,* in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative. Atti del primo e secondo Incontro di studi bizantini,* Reggio Calabria 1974, 17-46, 159-166 (discussione), cfr. E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift,* 68 (1975), 210. *Italie. La spiritualité gréco-byzantine en Italie méridionale,* in *Dictionnaire de Spiritualité,* VII, 2, Paris 1971, 2193-2206. *La chiesa greca in Italia,* in *Problemi di storia della Chiesa; l'alto Medioevo,* a cura di P. ZERBI, Milano 1973, 99-128, cfr. E. FOLLIERI, in *Byzantinische Zeitschrift,* 68 (1975), 204. *Rapporti tra il monacheSimo italo-greco ed il monacheSimo bizantino nell'alto medioevo,* in *Lchiesa greca in Italia dalRVIII al XVI secolo, Atti del Convegno Storico Intereccleslale, Bari 30 aprile - 4 maggio 1969,* II, Padova 1972, *Italia Sacra,* 21, 473-520, cfr. H.-G. BECK, in *Byzantinische Zeitschrift,* 67 (1974), 251-252.

[20] *Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina dell'Italia meridionale,* in *Calabria Bizantina, in stampa.*

[21] *La caduta di Costantinopoli,* I, *Le testimonianze dei contemporanei,* Verona 1976, Fondazione Lorenzo Valla, XCI-472; II, *L'eco nel mondo,* Verona 1976, Fondazione Lorenzo Valla, pp. 569. Recc.: G. G. Musso, *La caduta di Costantinopoli·, osservazioni genovesi,* in *Nuova Rivista Storica,* 61 (1977), 624-628; F. RUZZATI LAGANÀ, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia,* s. Ili, 7 (1977), 1730-1732; H.-G. BECK fornisce una segnalazione in *Byzantinische Zeitschrift,* 70 (1977), 473; J. M. SANSTERRE, in *Byzantion,* 47 (1977), 576-577. *Ripercussioni della caduta di Costantinopoli·, un esempio di interrelazioni culturali nel secolo XV tra il sud-*

stra l'elenco dei testi esclusivi ma già pronti per la stampa che comprende 165 fra documenti e opere narrative provenienti da tutta Europa. Il gigantesco *Corpus* era stato preceduto da una serie di studi sulle conoscenze occidentali circa le istituzioni e la storia ottomana ed è stato accompagnato da importanti pubblicazioni collaterali[28].

Nell'ambito di questa ricerca a vasto raggio rientrano anche le vere e proprie riscoperte di personalità umanistiche come Lampo Birago e Martino Segono, su cui comparirà quest'anno un'intera monografia, che dà un volto storico a questo personaggio delTumanesimo serbo[29]. Il mondo serbo, nel contesto dell'Europa orientale, è divenuto uno dei suoi poli di attenzione in un progressivo allargamento del suo senso dell'Europa medievale e moderna [30].

Il pensiero sociale e politico a Hisanzio dal secolo VI al sevolo XV è un'opera, attualmente in tre sezioni, in stampa nella *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* del Firpo, maturata a lungo fra il 1968

---

est europeo, il mondo mediterraneo e quello pontico, in 3e *Congrès International d'Études du sud-est européen,* Bucarest 1974.

[28] *I primi studi in Occidente sull'origine e la potenza dei Turchi,* in *Studi Veneziani,* 12 (1970), 465-552 = *Premières études en Occident sur l'origine et la puissance des Turcs,* in *Bulletin de l'Association Internationale des Études Sud-Est Européennes,* 10 (1972), 49-94 cfr. H.-G. BECK in *Byzantinische Zeitschrift,* 65 (1972), 141 e *ibid.,* 66 (1973), 445. *Giovan Battista Egnazio (Cipellï) e Ludovico Tuberone (Crijeva) tra i primi storici del popolo turco,* in *Venezia e Ungheria nel Binascimento,* a cura di V. BRANCA, Firenze 1973, 479-487. *Le notizie sulla organizzazione amministrativa e militare dei Turchi nello « Strategicon adversum Turcos » di Lampo Birago (c. 1433-1433),* in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen,* II, Roma 1974, 669-700 cfr. R. STICHEL in *Byzantinische Zeitschrift,* 70 (1977), 474. *La lettera di Filippo da Bimini, cancelliere di Corfù, a Francesco Barbaro e i primi documenti occidentali sulla caduta di Costantinopoli (1433),* in Μνημόσυνον Σ. Ἀντωνιάδη, Venezia 1974, 120-157, cfr. H.G. BECK in *Byzantinische Zeitschrift,* 68 (1975), 193. *La caduta di Costantinopoli vista dai Turchi,* in *Quaderni medievali,* I, 1 (1976), 63-79. *Le epistole storiche di Lauro Quirini sulla caduta di Costantinopoli e la potenza dei Turchi,* in *Lauro Quirini umanista.* Studi e testi a cura di K. KRAUTTER, P. O. KRISTELLER, A. PERTUSI, G. RAVEGNANI, H. ROOB, C. SENO, raccolti e presentati da V. BRANCA, Firenze 1977, 163-259, Fondazione G. Cini, Civiltà Veneziana, Saggi, n. 23. *La relazione inedita del console degli Anconetani sulla caduta di Costantinopoli,* in *Festchrift P. Charanis,* New Jersey 1981; *L'expugnatio constantinopolitana di Antonio Ivani da Sarzana,* in *Zbornik Philosophkog Phakulteta,* 14, 1 (1979), 219-230; *La descrizione della caduta di Costantinopoli (1433) nelle Historiae Polonicae di Jan Olugosz e le sue fonti,* in *Italia Venezia e Polonia tra Medio Evo ed Età Moderna,* a cura di V. BRANCA e S. GRACIOTTI, Firenze 1980, 497-514.

[29] *Martino Segono di Novo Brdo vescovo di Dulcigno. Un umanista serbo-dalmata del tardo Quattrocento, Vita e opere,* Roma 1981 (opera a cura di Chiara Faraggiana di Sarzana).

[80] *La situazione dell'Europa orientale dopo la caduta di Smederevo (1439) in una lettera inedita di fra' Bartolomeo da Giano,* in *Byzance et les Slaves, Mélanges I. Dujčev,* Paris 1979, 337-372.

e il 1978. Anticipazioni di essa sono alcuni articoli[31] oltre alle conferenze tenute a più riprese a Venezia nel 1972 nell'ambito del XIV Corso Internazionale d'Alta Cultura: « Concetto Storia Miti e immagini del Medio Evo », non pubblicate e al Centro di Studi per la Storia della Civiltà Bizantina nell'Italia Meridionale dal 1976 al 1978 [32]. Sono probabilmente una ulteriore estensione dell'opera generale sul pensiero politico bizantino, cui peraltro strettamente si riconnettono, gli studi sulla ideologia politica veneziana, la lezione di Spoleto sulle insegne del potere e un saggio in corso di stampa [33].

Nella storia del pensiero politico bizantino egli ha probabilmente sintetizzato le sue propensioni filologiche e storico-culturali con l'esigenza sempre più viva dopo il 1968 di una storia della società al di fuori della trama della cultura aulica, che pure rimane il quadro ideologico fondamentale delle società medievali. La meditazione sulle strutture ideologiche e direi, quasi il meccanismo aulico di aggregazione del consenso attorno alla dirigenza bizantina erano una sorta di rasserenante contrappunto alla esperienza drammatica della crisi del consenso cosi viva nella società occidentale e italiana in particolare fra il 1968 e il 1976. La ricognizione dei conflitti come contrasto di culture destinate a comporsi in nuove sintesi culturali a fondamento di società più evolute sembrano essere in questo ultimo scorcio della sua opera il procedi-

---

[31] I *principi fondamentali della concezione del potere a Bisanzio. Per un commento al dialogo « Sulla scienza politica » attribuito a Pietro Patrizio (secolo VI),* in *Bullettino dell'istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano,* 80 (1968), 1-23 cfr. E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift,* 62 (1969), 382. *In margine alla questione delVUmanesimo bizantino·, il pensiero politico del cardinal Bessarione e i suoi rapporti con il pensiero di Giorgio Gemisto Pletone,* in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici,* N.S., 5 (1968), 95-104 cfr. E. FOLLIERI in *Byzantinische Zeitschrift,* 62 (1969), 406; in polemica con M. GIGANTE, cfr. *Ibid.,* 61 (1968), 141.

[32] *Storia del pensiero politico,* I, *Introduzione,* pp. 33-45, *Seminario I,* pp. 46-56, *Seminario II,* pp. 57-69, *Seminario III,* pp. 70-85, di cui le pp. 75-80 comprendono testi con traduzione in *La civiltà bizantina dal IV al IX secolo. Aspetti e problemi,* Università degli Studi di Bari. Centro di Studi Bizantini, Corsi di Studi, I, 1976, Bari 1977. *Storia del pensiero politico, Introduzione* pp. 37-53, *Seminario* I, pp. 54-61, *Seminario II,* pp. 62-69, *Seminario III,* pp. 70-74, *Testi,* pp. 74-87, in *La civiltà bizantina dal IX all'XI secolo. Aspetti e problemi,* Università degli Studi di Bari, Centro di Studi Bizantini, Corsi di Studi II, 1977, Bari 1978. Non è ancora comparso il corso del 1978.

[33] *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina,* in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo,* 3-9 aprile 1975, *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi Sull'Alto Medioevo,* 23, 2, Spoleto 1976, 481-560. Saggio ripreso in *Symbolisme des insignes byzantines du pouvoir,* in *Études balkaniques,* 3 (1978), 44-50. *La presunta concessione di alcune insegne regali al doge di Venezia da parte del papa Alessandro III,* in *Ateneo Veneto,* N.S., 15 (1977).

mento conoscitivo che gli permetteva di mediare le esigenze di un certo ottimismo idealistico e direi quasi illuministico con la nuova cultura a forti coloriture di marxismo magari « volgare », cioè solo indirettamente derivato dai testi marxiani.

Con quale attenzione ed intensità egli guardasse ormai alla storia della società risulta dal continuo ricorso anche a fonti monumentali, archeologiche e cartografiche e dai temi di storia locale che egli svolse con la consueta competenza [34]. Attraverso questi saggi come pure gli studi sul pensiero politico e sociale si verifica una estensione del suo concetto di civiltà fino a comprendere l'articolazione più complessa del concetto di cultura che egli tratteggiò nella sua opera sull'epica bizantina e sull'ambiente culturale italo-greco, appuntando l'attenzione sulla cultura popolare come frontiera della cultura dotta, cioè come luogo di interazione e di assimilazione interno alla civiltà medesima. Ma per definire meglio gli orientamenti culturali degli anni recenti, che sono stati anni di riflessione e di mutamento gnoseologico, nella riaffermazione di una prestigiosa ed esigente tecnica filologica, bisognerà attendere la comparsa di una lunga serie di opere in corso di stampa, fra cui credo fondamentali quelle connesse con le profezie sulla caduta di Costantinopoli nel 1204 e nel 1453 [35].

È prematuro tentare di definire il ruolo che gli compete nella medievistica italiana ed europea. Bisognerà attendere almeno la comparsa di tre sue opere fondamentali attualmente in corso di stampa: Martino Segono, il pensiero politico bizantino e le profezie sulla presa di Costantinopoli.

Fin d'ora appare chiaro che unitamente a Paolo Lamma ha affrancato la bizantinistica italiana dall'isolamento culturale rispetto alla storia medievale imposto ad essa dalle predilezioni filologiche e letterarie dei bizantinisti del cinquantennio anteriore alla sua opera. Nel ricondurre alla storia una tradizione di studi che aveva concorso poco alla

---

[34] *Per la storia di Dulcigno nei secoli XIV-XV e dei suoi statuti cittadini,* in *Studi Veneziani,* 15 (1973), 213-271. *Le isole maltesi dall'epoca bizantina al periodo normanno e sveno (secc- VI-XIII) e descrizione di esse dal sec. XII al sec. XVI,* in *Byzantinische Forschungen, 5* (1977), 253-306, taw. XII, cfr. A. HOHLWEG, in *Byzantinische Zeitschrift,* 71 (1978), 479.

[35] *Le profezie sulla presa di Costantinopoli (1204) nel cronista veneziano Marco e le loro fonti bizantine (Pseudo-Costantino Magno, Pseudo-Oaniele, Pseudo-Leone il Saggio),* in *Studi Veneziani,* N.S., 3 (1979), 13-46. Un volume sulle profezie circa la caduta di Costantinopoli verrà pubblicato a cura di E. Morini.

definizione dei compiti di ricerca della storia medioevale egli indica negli studi bizantini e veneto-bizantini, nonché italo-greci, settori di pieno diritto e direi quasi di dovere della medievistica italiana. Vorrei anzi giungere ad affermare per paradosso, dissentendo da un illustre maestro, che toccò proprio a lui, filologo e storico della cultura per formazione e gusto intellettuale, di svolgere decisamente un compito di storico e di porre le premesse per lo sviluppo della storia bizantina come momento integrante e della storia medioevale e della storia moderna.

La sua opera è viva e sarà feconda di suggestioni alla comunità degli storici in primo luogo per la peculiarità del metodo da lui affinato nel corso di quarantanni di ricerca appassionata, quel metodo circolarmente teso fra l'approccio filologico e critico-testuale a fonti di carattere letterario, trattate con rara perizia, fossero testi in latino umanistico, in greco classico o bizantino, fossero testi nei volgari italiani, edite per la prima volta o riedite criticamente al culmine di una sagace invenzione della tradizione testuale, e la ricostruzione storico-letteraria del contesto culturale in cui il codice e il testo vivono, per estendersi quindi alla utilizzazione del testo e della storia come oggettivo fondamento della storia delle strutture mentali che egli coltivava in intima connessione con la storia istituzionale e la storia politica. Metodologia complessa come complesso era il suo modo di conoscere, metodologia in cui rientrano più specialità di ricerca: codicologia, epigrafia, le due paleografie, critica testuale, storia letteraria e culturale, storia della mentalità e delle istituzioni oltre ad una viva sensibilità per le fonti monumentali, da lui sempre più largamente utilizzate dal 1965 in poi.

Ma la sua opera non è circoscritta solo a questa prestigiosa e personale metodologia: essa è feconda anche per i settori di studio e i problemi culturali che indica e lascia aperti all'analisi dei ricercatori. Abbiamo di fronte a noi un lascito imponente che sarà saggio vagliare e meditare a lungo.

ANTONIO GARZYA

COMMEMORAZIONE DI VITTORIO DE FALCO

Vittorio De Falco (1898.IX.12-1980.II.2) non fu bizantinista di professione, ma ebbe della grecità una visione unitaria che lo spinse ad accostarsi, se non anche alla fase metabizantina di essa, certamente sin agli ultimi secoli di Bisanzio. Ciò si spiega, a mio avviso, per due motivi: l'essere stato egli alieno, per temperamento, da ogni feticismo classicistico; l'aver subito l'influenza del suo maestro Alessandro Olivieri che fu anch'egli cultore di quasi tutte le epoche della grecità. C'è anche preliminarmente da osservare che gl'interessi bizantini del De Falco non furono mai, com'è spesso il caso per i filologi classici, fortuiti e indiscriminati, ma ebbero quasi sempre una precisa ragion d'essere nell'agganciarsi in modo più o meno stretto e necessario a settori della classicità già fruttuosamente coltivati dallo studioso. In altre parole, egli si accostò a Bisanzio non come a una sorta di terra di nessuno che può per avventura suscitare la curiosità anche dei non addetti ai lavori grazie ai suoi molti testi inediti o mal editi, ma come alla diretta continuatrice del mondo classico, la quale non s'intende senza la conoscenza di quel mondo e che a sua volta giova non poco alla conoscenza di esso.

I contributi del De Falco alla bizantinistica sono i soli dei quali, ovviamente, ci occuperemo in questa sede. Essi possono raggrupparsi per comodità espositiva in cinque sezioni: aritmologia; alchimia e scienze varie; retorica; esegesi filosofica; codicologia.

Con la matematica greca il De Falco entrò in familiarità giovanissimo e rimase in dimestichezza per quasi tutta la vita: l'edizione lipsiense dei *Theologumena arìthmeticae* del ps.-Giamblico è del 1922, quella gottingense delTÆ^/orâo di Ipsicle del 1966. Un ramo di quella letteratura, di estrazione pitagorica e neopitagorica, con innesti neoplatonici,

sviluppa, fra l'altro, tutta una serie di interrelazioni fra i numeri assunti, da un lato, come realtà oggettive in sé, dall'altro come simboli di realtà diverse, e fisiche e spirituali, attraverso una trama sottile di rapporti di natura mistica e segreta. Tale aritmologia ebbe, com'è noto, larga fortuna anche a Bisanzio, e nei primi secoli e nelle età successive sino a quella dei Paleologi. Un suo esponente fu intorno al 1300 il poligrafo Giovanni Pediasimo, cartofilace di Bulgaria, del quale il De Falco pubblicò nel 1923, accompagnandoli da ampio commentario, due opuscoli inediti, l'uno *Sul parto al settimo mese e al nono mese* l'altro *Sulle nove Muse.* Nel primo, che indipendentemente dal De Falco pubblicò nello stesso anno, ma alcuni mesi dopo, anche F. Cumont, si discute della vitalità dell'embrione e, secondo un'opinione superstiziosa assai diffusa non solo nel Medioevo, si sostiene, con argomenti pitagorizzanti di natura mistico-aritmologica, che il feto trova principio e incremento nel numero sei, vive se nasce nel settimo o nel nono mese, non vive se nasce nell'ottavo; nel secondo si dà dell'epiteto Ἑλικωνιάδες delle Muse una singolare etimologia, connessa con ἑλικών, nome d'uno strumento a corda la cui struttura viene spiegata in maniera mistica attraverso una figura geometrica e complessi rapporti numerici. Dello stesso anno è un'importante memoria su « L'aritmologia pitagorica nei Commenti ad Esiodo», nella quella si studiano, per la prima volta *ex professo,* le fonti di derivazione pitagorica degli scoli agli *Erga* e alla *Teogonia.* Mediati da Nicomaco Geraseno, la cui fortuna a Bisanzio è paragonabile, per l'aritmetica, a quella di Aristotele per la filosofia e di Euclide per la geometria, il De Falco individua gli apporti di Proclo, di Tzetze, di Manuele Moscopulo, di Giovanni Protospatario, di Giovanni Galeno e di Giovanni Pediasimo ricostituendo tutto un filone dell'aritmologia bizantina sulla scia dell'esegesi esiodea. Del Pediasimo viene anche pubblicato, a corredo dell'argomentazione, un trattatello inedito sui sette pianeti. Importante risulta soprattutto il ruolo di Proclo, del quale il De Falco rivendica, contro l'opinione corrente al suo tempo, l'originalità nei riguardi e di Platone e di Plutarco. Di poco più recenti di questo lavoro sugli scoli esiodei sono (1925) una nota su uno scolio inedito a Diofanto e un articolo sul cosi detto ' problema delico ', il problema cioè del raddoppiamento del cubo la cui discussione trova posto anche nella geometria di Pediasimo, argomenti difficili che postulano il dominio di una materia assai vasta e spesso ostica.

Il De Falco ebbe anche larga familiarità con la letteratura medica e scientifica in generale, e con settori imparentati in parte con l'aritmologia quali l'alchimia, l'astrologia, l'onirocritica. Erano quelli gli anni nei

quali più vivo si sentiva l'impulso dato a codesti studi dall'Union Académique Internationale con il suo patrocinio alla duplice grande impresa del *Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum* e dei *Catalogues des manuscrits alchimiques grecs,* impresa nella cui realizzazione si distinsero anche illustri filologi italiani, quali D. Bassi, E. Martini, A. Olivieri, C. O. Zuretti. L'impegno del De Falco in questo campo non giunse sino all'opera compiuta, ma o rimase allo stadio di progetto o si limitò a interventi occasionali. Anche di codesti contributi minori meritano però di essere segnalati l'acume critico sempre estremamente vigile e la concretezza degli apporti. Cosi, per esempio, nelle numerose recensioni che andò pubblicando nella *Rivista di filologia e istruzione classica* e nel *Bollettino di filologia classica,* a vari volumi dei due Cataloghi predetti, o in quelle, nella *Byzantinische Zeitschrift, AROnirocritico* di Achmet edito da F. Drexl e agli *Anecdota Atheniensia* di A. Delatte, o agli *Hippiatrici* di G. Björk nel *Bollettino* medesimo o ai testi botanici di Margaret H. Thomson nel *Giornale italiano di filologia,* recensioni nelle quali alla proba presentazione dell'opera si accompagna quasi sempre tutta una serie di contributi testuali originali che costituiscono di per sé un valido incremento alla ricerca. Come contributi specifici ricordiamo anche gli «Appunti aritmologici » del 1936, a proposito della monade immutabile e della etimologia di ἔννέα; le « Proposte di correzioni a testi alchimistici » del 1948; la nota « Brani aritmologici in testi alchimistici » dello stesso anno; l'edizione degli scoli *ARAnaforico* di Ipsicle (1966). Più importante il contributo a Stefano Alessandrino (1936), nel quale si pongono solide basi per la riedizione, della quale si dimostra la necessità, del trattato *De sacra et magna arte* accolto nei *Medici Graeci Minores* di I. L. Ideler.

Passando alla terza sezione, premetteremo che anche per gl'interessi del De Falco nella provincia della retorica bizantina si può configurare una connessione classica: egli fu infatti studioso esemplare dell'eloquenza attica (Demade e Iperide). Tralasciando una nota a Giovanni Sardiano e le recensioni, i lavori in questo campo sono due: « Trattato retorico bizantino » del 1930 e « Sulla retorica del Filosofo Giuseppe » del 1931. In quest'ultimo il De Falco, fra altro, si occupa della struttura e delle fonti dei primi due capitoli della sezione dedicata alla Retorica, l'unica originale, *wAREnciclopedia* di Giuseppe; dimostra, contro il Walz, l'autenticità del capitolo sugli σχήματα τῶν «κατ'ἔννοιαν καί τῶν κατά λέξιν; individua in cinque gruppi di capitoli la partizione generale dell'opera resa irriconoscibile dall'ordine della materia nell'edizione; dimostra l'insufficienza di questa sulla base di nuove collazioni

delle fonti manoscritte e della identificazione, trascurata dal Walz, di citazioni occorrenti nel testo. Nel lavoro precedente studia la cosi detta Retorica Marciana (dal Marc. gr. 444, ma è contenuta anche in altri codici), un trattato anonimo del secolo XII o XIII del quale il Walz si limitò a dare notizia e a pubblicare poche righe. Con indagine magistrale il De Falco definisce la struttura dell'opera: per una metà essa risale, con fedeltà spesso assoluta, a Ermogene; per l'inizio del III libro si rifà a Gregorio Corinzio; per buona parte postula una fonte perduta, che essa ha in comune col Filosofo Giuseppe e che ha importanza per la costituzione del testo di quest'ultimo. Addita inoltre il posto preminente che per la esemplificazione occupa nella Retorica Marciana Gregorio Nazianzeno, citato spesso di prima mano, accanto, o sostituito, a Demostene, ad accentuazione del carattere cristiano dell'opera, nonché i rapporti intercorrenti fra di essa e l'inedita Retorica Monacense,.del XIV secolo, sulla quale ebbe a richiamare l'attenzione H. Rabe. Inoltre, dà l'edizione principe dei capitoli non ermogeniani, sulla base di collazioni originali di tutto il materiale manoscritto relativo non solo alla Retorica Marciana, ma anche, quando necessario, alla Monacense e al Filosofo Giuseppe. In sostanza, si può affermare che chi volesse ancor oggi apprestare, e sarebbe cosa desiderabile, un'edizione integrale del retore marciano avrebbe di molto facilitato il compito da questa fondamentale memoria del De Falco.

Il lavoro, però, di maggior rilievo del De Falco bizantinista resta *Veditio princeps* degli scoli di Giovanni Pediasimo agli *Analytici* di Aristotele (1926). Sul Pediasimo aveva richiamato l'attenzione degli studiosi italiani D. Bassi con una memoria del 1898 sopra i suoi manoscritti, e il De Falco aveva cominciato ad occuparsene, come abbiamo visto, giovanissimo. Ma rimanevano ancora da esplorare le opere più importanti del cartofilace, fra cui i commentari aristotelici. D'altra parte, già da tempo illustri studiosi, fra cui l'Usener *(GGA* 1892, 1008.1022) e il Praechter *(BZ* 1918, 536 s.), avevano espresso il desiderio che fossero apportate integrazioni bizantine al *corpus* dei *Commentarla in Aristotelem Graeca* dell'Accademia di Berlino e al *Supplementum Aristotelicum.* Il lavoro del De Falco veniva dunque incontro a una duplice esigenza scientifica, e il modo della sua realizzazione corrispose infatti pienamente all'intento di promuovere e la conoscenza del Pediasimo e la ricerca aristotelica.· Al primo punto sovveniva l'edizione impeccabile del difficile testo accompagnata da un quanto mai prezioso *Index verb or um,* al secondo l'apparato delle fonti che permetteva di inserire in una tradizione secolare l'esegesi del Pediasimo. Il cartofilace non è certo un

genio in fatto di acume e di dottrina, ma si distingue per la ricchezza della terminologia e per non pochi tratti originali, in ciò accomunandosi in certo senso al di lui più antico Giovanni Italo, del quale in quegli anni andava pubblicando i contributi aristotelici Gr. Zereteli (1924. 1926). Di Pediasimo il De Falco si rese altamente benemerito, come fu subito riconosciuto in sede internazionale, fra altro dalla lusinghiera recensione che alla sua opera dedicò K. Praechter nella *BZ* e dal premio di medaglia d'argento che ad essa venne conferito *BάÄ' Association pour l'Encouragement des Études Grecques.* Inoltre, A. Heisenberg invitò prontamente il De Falco a pubblicare nella *BZ* (1928) un supplemento di scolî che erano stati esclusi dall'edizione perché non fosse ulteriormente accresciuta la mole del volume. Alla tradizione dell'esegesi aristotelica il De Falco doveva poi ritornare circa quarantanni dopo pubblicando la traduzione italiana, la prima in una lingua moderna, della Parafrasi dei libri *Sull'anima* fatta da Temistio (1965), un'opera assai meritevole, oltre che per la sagacia interpretativa, anche per i contributi testuali e le note che l'accompagnano.

Non possiamo chiudere la rassegna dei contributi bizantini del De Falco senza ricordare la descrizione (1930) di quindici dei codici greci non compresi nel Catalogo del Cirillo, un lavoro ch'egli eseguì del periodo in cui operava nella Biblioteca Nazionale di Napoli, comandato presso l'Officina dei Papiri.

In sede di consuntivo [1] vorremmo dire che anche nel campo della filologia bizantina il De Falco diè prova del rigore di metodo, della stringata acribia, della concretezza del discorso che gli furono abituali anche negli altri campi da lui coltivati e ch'egli ebbe in comune con i grandi filologi del suo tempo. Ma più in particolare va ribadito che egli non fu di quei filologi, classici e non, che si accostarono a Bisanzio con perizia, si, ma con rassegnazione, se non con disgusto, come alla terra, per ricordare una battuta divenuta celebre, nella quale ἀπό si costruisce con l'accusativo. Al contrario, egli ebbe vivissimo il senso della legittimità storica di codesta fase della letteratura greca e chiaramente sentì che ad essa ci si dovesse accostare non solo senza ' complessi di colpa ', ma con metodologia autonoma e differenziata [2]. Così,

[1] I dati bibliografici relativi agli scritti di V. De Falco sopra citati si trovano nella ' Bibliografia ' che chiude il volume di *Studi in onore di Vittorio De Falco,* Napoli 1971, pp. 589-601; per un profilo del dotto ved. anche A. GARZYA, «Vittorio De Falco» in *Gnomon* LII (1980), p. 505 s.

[2] Per quanto riguarda l'accenno finale al ' complesso di colpa ' di alcuni filologi sia

fra l'altro, in fatto di lingua e di criteri della critica testuale. Ecco un suo rilievo al Drexl a proposito dell'edizione di Achmet: « Mi pare che talvolta il Drexl corregga non una corruzione dei codici, ma proprio Achmet, oppure ristabilisca non la vera lezione ma piuttosto quella lezione che si richiederebbe in un testo di parecchi secoli anteriore al nostro» *(BZ* 1927, 114). Ancora più illuminanti alcune parole, la cui lezione non è, neanche oggi, del tutto inattuale, della Praefatio al Pediasimo: « Praeterea hoc volo animadverti, me Byzantinum edere, non Atticum scriptorem; quapropter multos locos... intactos reliqui. In apparatu critico nonnumquam... correctiones enotavi, quas in alieni temporis scrip tore edendo in textum recipere non dubitaverim, cum corruptelae librario iure tribuendae sint; sed in re praesenti timui ne Pediasimum potius quam codicis menda corrigerem». Da tale sensibilità linguistica, peraltro, il De Falco si lasciò sempre guidare, di qualsiasi autore si occupasse. La sua operosità in campò bizantino non varcò mai i confini della problematica testuale, nota questa che indubbiamente ne costituisce un limite più di quanto non lo faccia la sua portata complessivamente non ampia. Ma qual che sia stata codesta operosità, e quali i limiti ch'essa ebbe, spetta a Vittorio De Falco, alla cui memoria oggi c'inchiniamo, un posto ben preciso e significante nella storia degli studi bizantini nel nostro Paese.

lecito rinviare a quanto ebbi a scrivere in altra occasione: « Aufgabe der jetzigen Gelehrtengeneration ist die endgültige Überwindung einerseits der klassizistischen Vorurteile, die sowohl für die Klassik als auch für deren Erbe außerordentlich schädlich sind, andererseits des naiven Anspruchs, vielmehr der Illusion, Byzanz als eine Sorte unberührten Bodens ohne Vorfahren, ohne Geschichte, ohne Probleme, ohne Leben näherkommen zu können. Mit Freud gesagt, sollte man endgültig jeden Schuldkomplex einerseits, jeden Minderwertigkeitskomplex andererseits beseitigen (« Topik und Tendenz in der Byzantinischen Literatur», *Anz. d. phil.-hist. Kl. d. Österr. Ak. d. Wiss.* CXIII [1976], 319).

MARCELLO GIGANTE

RICORDO DI CARLO DEL GRANDE

Alle commemorazioni che or ora abbiamo ascoltate mi sia consentito di far seguire una postilla e inserire nella serie delle ombre che sono state evocate quella del mite e generoso Carlo Del Grande di cui quest'anno ricorre il decimo anniversario della morte. Tutti sanno che Carlo Del Grande tenne per molti anni Cattedra di Letteratura greca nella Università di Bologna e ha legato il suo nome al rinnovamento degli studi di filologia antica unendo al metodo rigoroso che gli proveniva dalla tradizione positivistica Puntoni-Olivieri una visione ampia e vivace delle istanze umane da riscoprire nelle opere antiche alla luce dell'estetica neoidealistica e, soprattutto, della storia delle idee che aveva trovato in Werner Jaeger il massimo rappresentante. Normalmente il Del Grande è stato appunto inquadrato nel filone jaegeriano della storia contemporanea degli studi classici, con le sue opere sulla *Hybris* (1947) e sulla *Tragedia* (1952). Tuttavia, sia come filologo testuale sia come umanista non può essere considerato un semplice epigono dell'Olivieri e del Jaeger. Il suo storicismo ha un connotato innegabile nella preparazione tecnica che non riuscì però mai a soffocare il soffio di una umanità genuina, meridionale e, si potrebbe dire,, mediterranea. La sua concezione della grecità, come dimostrò nel volume sulla tragedia greca, non era limitata alla letteratura classica ed ellenistica, ma si estendeva all'epoca cristiana e, specialmente, ai confini della vera e propria età bizantina. A buon diritto, il Del Grande può essere accolto nella schiera dei filologi classici che diedero un contributo agli studi bizantini in Italia: partendo da interessi squisitamente classici il Del Grande approdò, sia pure marginalmente, alla filologia bizantina, ma va chiarito subito che la marginalità dei suoi interessi non significa una riduzione della originalità del suo apporto agli studi

bizantini. Il Del Grande coltivò tali studi in relazione a due fatti esterni: il primo è costituito da un incarico di insegnamento di filologia bizantina che professò a Napoli negli anni Quaranta; il secondo è costituito dalle Settimane bizantine organizzate dall'istituto di antichità ravennati e bizantine soprattutto sotto l'impulso del compianto collega Giuseppe Bovini, a cui il Del Grande partecipò durante il suo magistero bolognese.

Un corso universitario rimase la raccolta di *Liriche bizantine dei primi secoli* pubblicata a Napoli, ma qualcosa di più è l'edizione dell'ilo *Acatisto,* accompagnata da una traduzione moderna e da una ricca introduzione (1948) in cui la perizia del filologo (nella trattazione della questione della paternità) e la sensibilità critica ai valori musicali e poetici del testo si uniscono in modo notevole. Dinanzi a tale monumento della poesia sacra bizantina il Del Grande si mostra filologo completo: nell'ammettere la paternità di Romano il Melode e le rielaborazioni successive ad opera del patriarca Sergio e del patriarca Germano il Del Grande ci ricorda di essere conoscitore di intricate questioni di genesi e formazione di poemi antichi come gli omerici, cosi come neH'illustrare il testo dell'inno nella sua formularità litanica e nella sua valenza poetica e ritmica, il Del Grande si conferma studioso dello sviluppo musicale dei metri antichi e raro conoscitore della musica classica e bizantina. A tale sensibilità egli unisce una formazione idealistica che affiora con discrezione ed equilibrio. Vale la pena di ricordare il giudizio conclusivo *sull'inno Acatisto:* « Chi a sentire e a giudicare possiede iniziazione, comprende come tutto sia concorde e fluido, come nel poeta anche il gioco retorico sia natura risolventesi in effusione lirica. L'espressione permane intuitiva perché la fantasia del soprasensibile è sviluppata in sincerità di fede. La meditazione razionale, se nel fondo c'è, nel venir fuori si risolve in immagine e non intorbida la purezza del canto. In ispirazione e tonalità poetica l'unità non s'incrina, e la musica la rassoda con la stabilità del ritmo e l'ondulante inflettersi del melos che lo accompagna: musica mirabile, a frasi vaste, melicamente perfette, che sublima il testo al punto di farlo dimenticare, dopo averne colto il sentimento per riesprimerlo in linea superlativa. L'esecuzione soltanto, se curata, intonata, precisa, può fornire la misura totale della grandiosità del tutto».

Il risultato più concreto del magistero bizantino di Carlo Del Grande può essere considerato il Marzi, fra l'altro, nel 1950, di un volume *Melodia e nomos nella musica bizantina,* apparso nella serie

degli studi pubblicati dall'istituto di Filologia classica dell'università di Bologna.

Che cosa egli pensasse globalmente della civiltà bizantina nei suoi valori positivi egli scrisse con estrema chiarezza nel saggio *Bisanzio o la difesa della tradizione* che possiamo ancora leggere nel volume ricciardiano *Filologia minore. Studi di poesia e storia nella Grecia antica da Omero a Bisanzio* in seconda edizione, 1967, pp. 353-370. In questo saggio viene dimostrato come principio dell'essere stesso dell'impero bizantino sia da intendere la difesa della tradizione romana in tutti i campi. I caratteri di tale civiltà proprio per questo costante principio possono apparire rigidi e non originali. Ma per quanto riguarda specialmente la letteratura il principio della difesa della tradizione si dimostra come una chiave fondamentale per aprire i segreti del mondo bizantino: il principio è salvare nel diritto la romanità, nella letteratura la grecità. L'importanza metodologica di questo saggio risulta evidente se si considera che in Italia o un estremo specialismo o un giudizio sommariamente negativo avevano ostacolato una equa valutazione della civiltà letteraria bizantina.

Questo saggio va posto sullo stesso piano del saggio del Doelger sul classicismo bizantino e merita di essere riproposto in quanto la tradizione italiana di studi bizantini è stata fondata dai filologi classici, fra i quali Carlo Del Grande ha un ruolo importante.

COMUNICAZIONI

Filologia, codicologia, ecdotica

Pres. S. IMPELLIZZERI

ELPIDIO MIONI

LE TAVOLE AGGIUNTE ALLA GEOGRAFIA DI TOLOMEO NEL COD. MARC. GR. 516

Il cod. Marc. gr. 516 [1], che appartiene al fondo del Bessarione, si presenta assai consunto dall'uso e dall'umidità con qualche danno del testo, che risulta talora illeggibile nei margini esterni. Esso ha finora suscitato l'attenzione degli studiosi per le sue tre opere maggiori: (ff. 5-139) la *Geografia* di Tolomeo seguita dalle carte geografiche di Agatodemone d'Alessandria, (ff. 142-157v) la *Theoria tactica* di Eliano Tattico, (ff. 160v-208) gli *Automata* di Erone d'Alessandria. Queste opere sono state scritte quasi interamente da un unico copista, che alla fine (f. 208v) ha sottoscritto il suo nome: 'Αντέγραψα πολλά κείμενα έγώ Άνδρέας Τελουντᾶς υἱός κυρίου Φράγγου έκ του (ανα̃πλ deletus) Ναυπλοιου τής 'Ρώμανίας[2].

---

[1] II codice comprende 208 fogli, misura mm. 305x220 con 32/35 linee di scrittura. I suoi 25 fascicoli, numerati α'-κε', esclusi i tre intercalari, sono cosi composti: 17 quaderni (ff. 4-139), 2 quaderni (ff. 142-157), 5 quaderni (ff. 162-201), 1 fascicolo di 7 fogli (ff. 202-209). L'ultima parte ha anche una numerazione propria α'-ς'. Cfr. A. ZANETTI - A. BONGIOVANNI, *Graeca D. Marci Bibliotheca codicum manu scriptorum,* Venetiis 1740, p. 278. Mi limito a citare gli studi più significativi: W. SCHMIDT, *Heronis Alexandrini opera,* I, Supplementum, Leipzig 1899, pp. 3-6; J. FISCHER, *C. Ptolemaei Geographia, Codex Urbinas Graecus 82. Tomus prodromus,* Lugduni Bat. - Lipsiae 1932, pp. 253-261; A. DAIN, *Histoire du Texte d'Élien le Tacticien,* Paris 1946, pp. 303-316; J. STOLPE, *Un nouveau manuscrit de la Tactica Theoria,* etc., *Eranos,* 66 (1968), pp. 63-67.

[2] M. VOGEL - V. GARDTHAUSEN, *Die griech. Schreiber des Mittelalters,* Leipzig 1909, ρ. 28. Esclusi i fogli aggiunti, di cui parlo in seguito, sono scritti da un collaboratore di Andrea i ff. 143v, 156v lin. 29-157v, 178v-181 lin. 25. Sul valore del termine Φράγγου cfr. P. KARLIN in *Byzantinische Forschungen,* 4 (1972), 142-150.

Ricordando che Nauplia fu un feudo franco dal 1210 al 1387, si può argomentare che il laico Andrea, figlio di Franco, fosse un oriundo occidentale, origine che spiegherebbe gli innumerevoli errori di itacismo e di ortografia che si riscontrano in ogni pagina del codice [3]. Andrea è certamente uomo di cultura, più interessato a discipline scientifiche che letterarie, ma non è copista di professione ed usa una grafia priva di eleganza. I fascicoli scritti da lui presentano un'unica filigrana, la lettera G sormontata da una croce che è attestata a Genova nel 1328 e che ci permette di attribuire il codice agli anni 1320-1340 [4]. L'analisi della scrittura conferma questa datazione, sulla quale i pareri non furono sempre concordi[5].

Ai fascicoli delle opere principali ne sono stati aggiunti, fuori numerazione, altri tre: un binione all'inizio (ff. I, 1-3), 1 doppio foglio dopo la *Geografia* di Tolomeo (ff. 140-141) e un binione prima di Erone (ff. 158-161). Tali fogli, oggetto di questo studio, presentano miniature a piena pagina, chiosate con lemmi o con lunghe didascalie e dipinte nei più svariati colori: rosso, verde, azzurro, nero, arancione, giallo, marrone.

Nella parte inferiore destra del f. 1, tinteggiata in rosso, si legge un'iscrizione purpurea a grandi lettere, coeva al codice stesso e da nessuno finora rilevata: Τοῦ αὐτοῦ μαΐστορος τοῦ Ἀστραπά ἡ Πτολεμαίου βύβλος. Le miniature sarebbero quindi opera di mastro Michele Astrapàs, il noto pittore che al servizio del re serbo Stefano Milutin, tra il 1295 e il 1318, dipinse la basilica della Peribleptos di Ocrida e più tardi la chiesa del Protaton del M. Athos [6]. A lui sono attribuite molte icone, ma non è stata finora identificata alcuna sua miniatura e perciò è difficile dire se le immagini del nostro codice siano opera di Michele stesso o della sua scuola, oppure si tratti solo di una nota di possesso [7].

---

[3] In questo studio correggo tacitamente itacismi ed errori ortografici. Elenchi di errori del Teluntàs sono registrati nell'opera di Eliano da DAIN, *Histoire...,* pp. 308-312.

[4] V. A. MOSIN - S. M. TRALJIC, *Filigranes des XIII et XIV ss.,* Zagreb 1957, n. 5258; C. M. BRIQUET, *Les filigranes,* Paris 1907, n. 8186.

[5] ZANETTI - BONGIOVANNI, sec. XII; SCHMIDT, sec. XIII; FISCHER, sec. XIV-XV; DAIN a. 1320-1340; STOLPE, sec. XIV. Si veda inoltre J. MORELLI, *Bibl. Marciana, Codd. Riservati 94 (Archivium Morellianum),* pp. 180-182, sec. XIV.

[6] R. HAMAN - MAC LEAN, *ZU den Malerinschriften der « Milutin-Schule », Byzantinische Zeitschrift,* 53 (1960), pp. 112-117; P. MILIJKOVIC - PEPEK, *L'Oeuvre des peintres Michel et Eutych,* Skopie 1967, dove si trova un'ampia bibliografia sull'argomento.

[7] L'iscrizione si trova nel quarto inferiore destro del f. 1 che è a due colonne. La prima colonna di sinistra contiene un frammento di Euripide *(Phoenissae,* 182-199),

Esaminando le miniature, una prima osservazione balza evidente anche ad occhio profano: le figure delle tre parti sono tutte opera di una medesima mano, rientrano in un'unica concezione artistica e ripetono in ogni pagina gli stessi vivaci colori. La triplice serie non appare slegata, ma sviluppa un pensiero logico, suddivisa in tre cicli che si possono definire: I filosofico tra metafisica e fisica, II astronomico-musicale, III cosmologico.

Le ultime due serie risultano con certezza coeve a Teluntàs perché la filigrana dei ff. 140-141 mette in evidenza un fiore attestato a Dubrovnik nel 1318 [8] e nei ff. 158-160 appare la G con croce, ricorrente nell'intero codice.

Notevoli perplessità di datazione suscita invece il primo fascicolo, dai cui margini interni rifatti non si rileva la primitiva composizione, né apporta alcun aiuto l'unica filigrana del f. 3, un cervo la cui figura manca nei repertori[9]. Il sincronismo di queste miniature sarebbe interrotto dalle due pitture dei ff. 2v-3r [10]. La prima rappresenta una figura giovanile, forse una donna, in veste araba con turbante in testa, seduta sopra un elefante e protetta da un baldacchino. Un'iscrizione nel margine superiore la definisce ἡ μεγάλη χάτω, identificata dagli studiosi come la Sitt-Chatun, che nell'inverno del 1448-1449 celebrò solennemente le nozze con Maometto II il Conquistatore, matrimonio poco felice perché la sposa non seguì i fasti del marito e visse abbandonata ad Adrianopoli[11]. Tale identificazione

---

la cui scrittura il Turyn ha attribuito al sec. XIV (cfr. A. TURYN, *The Byzantine manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides,* Urbana, Illinois 1957, p. 361), ma che forse risale agli ultimi decenni del sec. XIII. Nella parte superiore destra del medesimo foglio, il Teluntàs, che aveva anche scritto delle ricette mediche nel f. I^{v} (del quale rimangono solo pochi brindelli), ha aggiunto degli scolli ai versi delle Fenicie fino alla fascia rossa con l'iscrizione, ha poi intercalati gli scolli tra i versi, segno evidente che l'iscrizione già esisteva. Se il foglio fosse stato libero l'Astrapàs, o chi per lui, non avrebbe confinata la sua nota a grandi lettere nell'angolo inferiore esterno, per cui ritengo che le tre mani si siano cosi susseguite: I scriba delle Fenicie, II Astrapàs, III Teluntàs, il quale ha scritto anche le note esplicative delle tavole dei ff. lv, 2r, 3r, 4v.

[8] MOŠIN - TRALJIC, nn. 3974-3977.

[9] Questa filigrana s'avvicina, per dare qualche indicazione, a quelle attestate nel 1368-1370 a Dubrovnik (MOSIN-TRALJIC, nn. 2282-2283).

[10] Le due tavole sono riprodotte da F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo,* Torino 1963, 258-259. Per l'identificazione dei due personaggi cfr. J. OLSHAUSEN, *Eine Merkwürdige Handschrift der Geographie des Ptolemeus, Hermes,* 15 (1880), pp. 417-424; F. BABINGER, *Mehmeds II Heirat mit Sitt-Chatun, Oer Islam,* 29 (1949), pp. 230-234.

[11] DUKAS, *Historiae,* 224 b (ed. V. GRECU, Bucarest 1958, 279-281); BABINGER, *Maometto...,* pp. 61-62.

non poggia però su alcuna prova precisa, perché Chatun significa in arabo « matrona » e nulla autorizza a riconoscere nella « grande gentildonna » la sposa dimenticata di Maometto II. Se cosi fosse si dovrebbe concludere che la pittura non può essere anteriore alla metà del sec. XV, ma l'iscrizione non dà alcun affidamento perché è inserita nel margine superiore esterno e appare molto posteriore alla miniatura.

L'ipotetica identificazione della Sitt-Chatun ha portato a formulare un'ipotesi altrettanto incerta sulla pittura del f. 3, che rappresenta un uomo barbuto con turbante in testa, vestito di una veste cosparsa di fiori ed uccelli, seduto a gambe incrociate su un grande cuscino verde. Ai lati della testa si nota un'iscrizione araba che è stata variamente interpretata. Il Morelli, secondo il giudizio di esperti da lui interpellati, dice che è scritto *Selim Selim* [12]. L'Olshausen, in quelle lettere circondate da arabescati ornamenti, contraffatte da una mano del tutto inesperta di arabo, suppose si potesse leggere *sulla slla,* donde ricostruì *Sultan Aslan* o *Arsalan,* cioè Zul-Qadr-oghlu Menelik Arslan, signore di Elbistan (Anatolia, 1454-1465/66), fratello della Megali Chatun.

Anche questa identificazione poggia su basi erronee. Mentre gli arabisti confermano nell'iscrizione di destra la lettura *sultan,* in quella di sinistra o è ripetuta in forma scorretta *sultan,* o meglio, in una lettura speculare, da sinistra a destra, propria di chi copia senza conoscere la scrittura, si leggerebbe *Alllah,* che è ben lontano dall'ipotetico Arslan. Gli studiosi dovevano invece prestar fede all'iscrizione greca posta sopra la pittura ó Πτολεμαίος, poiché non c'è dubbio che un'unica mano, cioè quella di Teluntàs, ha scritto la medesima parola con identica grafia sia all'inizio o alla fine dei singoli libri della Geografia di Tolomeo (cfr. ff. 52, 65, 80v, 102, 116), sia nell'immagine stessa.

Le due iscrizioni vanno quindi interpretate diversamente: il *sultan* non è l'Arslan identificato dall'Olshausen e le parole *megali Chato,* dato che sono un'aggiunta posteriore, potrebbero indicare bensì, ipotesi questa non controllabile, la moglie di Maometto II, ma rimane ignoto chi effettivamente rappresenti la miniatura.

Da queste prove, a mio giudizio, si può concludere che il codice, scritto dal Teluntàs a Nauplia e dipinto da mano coeva, formò fin

---

[12] Bibl. Marciana, *Cod. Riservato 94,* p. 181.

dall'origine un'unica coerente opera, che rimase in Morea, dove un secolo più tardi il Bessarione, vissuto vari anni a Mistrà, potè ottenerlo dal Pletone o dagli amici e lo fece trascrivere da Giovanni Roso nell'attuale Marc. gr. 388.

Nessuno si è finora interessato alla struttura delle miniature e alla interpretazione del loro contenuto simbolico, mentre l'esame si presenta di estremo interesse.

Nel primo gruppo il f. lv rappresenta un argano munito di cinghia di trasmissione, che imprime il movimento ad una sfera, il cosmo, suddiviso in due parti, di cui una è cinta da una fascia rossa ad indicare la notte, l'altra chiara è ripartita in 12 sezioni ad indicare le ore del giorno. Tra l'argano e la sfera sono raffigurate alcune fasi del sole (azzurro) e della luna (rossa): alla destra una scala divisa in 24 gradini con l'iscrizione οἱ τῶν ὡρῶν τύποι. Un'altra iscrizione che corre perpendicolare nel margine interno e che si riferisce anche al foglio seguente dice: "Οργανον ψυχής τε καὶ τοῦ σώματος καὶ οὐρανίας κινήσεως καί τρισυπόστάτου θεότητος, ὁ ὁρίζων νοῦς, λόγος καί πνεῦμα. Tale nota spiega il significato filosofico-culturale della miniatura, che vorrebbe visualizzare l'anima del cosmo, mossa dalla divinità, il motore immobile che tutto muove in un perenne moto circolare, secondo la concezione pitagorica e platonica, filtrata attraverso Giovanni Filopono, Giovanni Damasceno, Teodoro Metochites, Niceforo Blemmydes e Manuele Briennio, perché qui non si tratta certo di stabilire a quale fonti classiche risalgono queste teorie, ma alle fonti immediate.

Nella parte superiore della tavola a fronte (f. 2) all'interno di una fascia azzurra si legge έ(=ή) τής ψυχής αϊσθησις, e più sotto su un'altra striscia azzurra ή ψυχή ἄρα ἀθάνατος. Un'iscrizione sopra la prima fascia spiega: νοῦς διάνοια δόξα φαντασία καί αϊσθησις; la seconda fascia rappresenta ή ψυχή ἀυτοκίνητος, άεί κινητός, άθάνατος. Nelle altre parti della tavola a svariati colori sono dipinti cerchi e semicerchi, triangoli, quadrati, forme composite curve ed indeterminate, rassomiglianti ad un'opera d'arte astratta, di cui ritengo impossibile determinare il valore simbolico.

Nei ff. 2v-3 sono rappresentate le due figure in veste araba di cui ho già parlato.

Nel f. 3v una mano coeva del Teluntàs ha scritto uno dei tanti elenchi degli inventori delle arti[13]. Tra questi emerge Palamede che

---

[13] M. KREMMER, *De catalogis heurematum* (diss.), Lipsiae 1890, pp. 108-112, dove sono pubblicati molti elenchi consimili.

inventò γράμματα, σύνταξιν, ἀριθμούς, μέτρα καὶ στάθμια·. e questo nome doveva essere familiare allo scriba Teluntàs di Nauplia, città fondata dall'eroe eponimo Nauplio, padre di Palamede, dominata dal colle che ancor oggi si chiama Palamidi, a ricordo dell'antico eroe [14]. Il f. 4r è rimasto vuoto.

Il f. 4v molto sciupato raffigura il cosmo: un grande cerchio diviso in tre settori denominati ciascuno μερίς παραδείσου, μηρίς οἰκουμένης, μερίς κατεψυγμένη. Secondo la concezione tolemaica, comune all'antichità e alla tradizione bizantina, nel centro dell'universo è posta la terra immobile, a cui si contrappone l'abisso; nella sommità sta la luna, a destra il sole.

Compiuto il ciclo filosofico, le quattro tavole dei ff. 140-141v ci portano dalle armonie delle sfere celesti all'invenzione dell'armonia musicale.

Nel f. 140, di fianco al disegno del tetracordo, nel quale sono raffigurati i 15 rapporti numerali adattati al sistema musicale e i loro intervalli, un'altra mano ha inserito la seguente iscrizione: Σήθ μετρήσας οὐρανόν καί τάξας μήνας καί ἔτη, οἷον ζώδια καί πλανήτας ἐκ τῆς ἀστρῴας κινήσεως καί πᾶσαν τέχνην ἐκτελέσας, ἀπέδοτο τοῖς ἀνθρώποις* ἐκ τούτου δε καί ὁ τεχνικότατος Ἰουβάλ, λαβών τῶν δώδεκα ζωδίων τὸν ἀριθμόν, συνέπλεξε χορδάς καί έστησεν καβάλους καί ὀκτάχορδας κατά τύπον τῶν πλανητῶν καί ἀπετέλεσεν ὄργανον καί ψαλτήριον καί πᾶσαν ὀργανικήν φύσιν' οὕτως καί ὁ πανσοφώτατος Πυθαγώρας τὸ τῆς ἀστρονομίας ὄργανον ἀπετέλεσεν' τότε τετράχορδον ὄργανον, ὁ καί τρόπος ὑπό τῶν παλαιών ὠνομάζετο, αστρονομίας δε τύπὼν μετέχει το οργανὸν."

Il nostro autore si fa interprete della leggenda ebraica secondo la quale Seth, figlio d'Adamo, e i suoi fratelli si dedicarono allo studio dell'astronomia ed incisero su colonne le loro scoperte perché non fossero dimenticate [15]. Poco dopo il biblico Iubàl, figlio di Lamech, esercitò l'arte musicale, come attesta il Genesi, ed inventò ψαλτήριον καί

---

[14] Palamede, mitico inventore, mori ingiustamente per l'astuzia di Ulisse. Su di lui Eschilo, Sofocle ed Euripide avevano composto una tragedia. Famosa l'orazione *Palamede* di Gorgia (cfr. E. WURST, S.V. in PAULYS, *R. Encycl.,* 18, 2, coll. 2500-2512, specialmente 2508). Annoto come curiosità che il copista Michele Suliardo nel cod. Ambr. Q 14 sup. (= 668) dichiara di aver scritto il libro ἐν τῇ χώρα Ναυπλίου Παλαμίδους.

[15] FLAVIUS JOSEPH, *Antiquitates Jud.* I 69 (ed. S.A. NABER, I, Lipsiae 1888, p. 15); EUSEBIUS, *Praeparatio Evangelica,* IX 16, 7-8 e 17, 8 (ed. K. MRAS, Berlin 1954, 502 et 503-504).

κίθαραν [16]. Più tardi Abramo, emigrato in Egitto, avrebbe insegnato l'astronomia e l'armonia musicale ai dotti di quel paese e questi alla loro volta l'avrebbero trasmessa a Pitagora. Cosi la tradizione ebraica s'innesta in quella greca, che attribuisce agli Egizi la scienza astronomica e a Pitagora il merito di averla applicata alla musica [17].

Sotto l'iscrizione già riferita è disegnato il tetracordo con gli otto generi del sistema armonico. In queste tavole il nostro non rivela alcuna originalità perché ripete i disegni che appaiono nel manoscritto fondamentale del *Quadrivium* del Pachimeres, il Marc. gr. VI 6 [18], o nei codici degli *Harmonica* di Manuele Briennio [19].

La seconda tavola (f. 140v) è divisa in tre parti con una nota esplicativa per ognuna di esse. La prima figura sintetizza l'armonia musicale legata al sistema celeste ed è attribuita a Pitagora (ούρανικής συντάξεως ὄργανον* Πυθαγόρα): sono otto cerchi concentrici in ognuno dei quali è iscritto il simbolo dei 7 pianeti e i nomi dei suoni dell'eptacordo, dal più alto νήτη al più basso ὑπάτη; nel cerchio centrale la terra. La seconda figura rappresenta l'ottacordo, la lira inventata da Palamede e perfezionata da Pitagora (Παλαμίδου ὄργανον διά ψηφίδων δύο). Anche questi due diagrammi, come quelli del foglio precedente derivano direttamente dai testi del Pachimeres e del Briennio[20]. Ignota invece alle fonti l'attribuzione del secondo grafico a Palamede, che viene a confermare ancora una volta il luogo d'origine di Teluntàs.

Del tutto nuova appare invece nello stesso foglio l'ultima immagine a destra che raffigura il biblico Iubàl nell'atto di suonare un dodecacordo, con una figura femminile alle sue spalle, ἡ σοφία, secondo una nota simbologia bizantina [Tav. I, fig. 1].

La miniatura del f. 141 ha come titolo generale άρμον'ι κϊμβάλου

---

[16] *Genesis* IV, 20-21; FLAVIUS JOSEPH, *Antiqu.* I 64 (NABER I, 14).

[17] HERODOTUS, *Historiae,* II 1. Cfr. *The Harmonic of Manuel Bryennius,* ed. G.H. JONKER, Groningen 1970, p. 55.

[18] Marc. gr. VI 6, f. 55, cfr. P. TANNERY - E. STEPHANOU, *Le Quadrivium de Georges Pachymère,* Città del Vaticano 1940 (Studi e Testi, 94), 118.

[19] Per es. nei codici Marc. gr. 318 ff. 184v e 200, 321 ff. 2 e 25v, 322 ff. 32 e 54. La seconda figura in *The Harmonic...,* ed. JONKER, p. 186.

[20] Per Pachimeres cfr. Marc. gr. VI 6, ff. 44v e 47 (ed. TANNERY - STEPHANOU, 101-102). Nei due manoscritti del Briennio Marc. gr. 318 ff. 185v-186 e Marc. gr. 322 ff. 32v e 33r le due figure sono divise, mentre nel più antico Marc. gr. 321 f. 5v (see. XIV in.) le due figure sono riunite nella stessa pagina e nell'identica posizione in cui si trovano nel nostro testo (ed. JONKER p. 66,, soltanto la II figura).

(sic!) e ripete con precisione la tavola del sistema musicale della doppia ottava, presente nei codici del Pachimeres e del Briennio[21]. Aggiunge soltanto alla base due figure allegoriche: la prima rappresenta una persona che porta la mano alla bocca nell'atto di gridare e una nota la definisce ἡ φωνή καί ὁ τόνος; nella seconda è dipinta una figura maschile con i piedi immersi in un'anfora, la didascalia dice: ὁ πάνσοφ(ος) Πυθαγόρας.

L'ultima tavola, sopra i diagrammi musicali riguardanti la scala antifonica, uguali a quelli del Briennio[22], c'è una fascia in cui è raffigurato ὁ Ἰουβάλ nell'atto di suonare Tarpa, circondata dalle 12 figure zodiacali, dipinte a vari colori con sottile elegante disegno [Tav. I, fig. 2].

Le ultime quattro tavole di argomento cosmologico uniscono terra e cielo in un trasparente simbolismo. Le didascalie sono probabilmente dello stesso Teluntàs. Sulla prima (f. 158v) è dipinto *Yorbis christianus* [Tav. II, fig. 3]. Nel mondo iperuranio troneggia in alto, su una volta a cupola, la Trinità, un unico corpo con tre teste che abbraccia il mondo. La spiegazione dice: ὁ καθήμένος ἐν δόξη ἐπί θρόνῳ θεότητος. Subito sotto la Theotocos, circondata da due angeli: ἰδού ὑπερύψωται (ὑπερύψοτε cod.) τὸ θεῖον ὄρος οϊκῳ κυρίου, ὑπέρ ἄνω τῶν δυνάμεων ἡ θεομήτωρ εμφανέστατή. Essa domina il cielo su cui scorrono le acque dell'oceano (τὸ ὕδωρ τὸ ὑπεράνω) e sono iscritti i pianeti, le stelle fisse, la luna, il sole, le nuvole. Da questo cielo esce la χειρ θεοῦ a guidare il mondo terrestre, nel cui mezzo sta Sion (Σιών θεοῦ ὄρος τό ἅγιον), la terra promessa (ἡ γῆ τής ἐπαγγελίας), il centro della terra (τὸ μέσον τῆς γῆς). A sinistra il mondo delle tenebre, il drago che possiede la terra (ὁ δρακί πάσαν τήν κτίσιν ἔχων); a destra il paradiso πυρίμορφος e sotto i limiti invalicabili di Gades (τὰ πέρα Γαδειρών); nell'estremo sfondo oscuro i mari e contrapposto al drago il *logos* che guida il mondo (ὁ χειρ κρατών (sic!) τήν κτίσιν ούρανόν καί γῆν, θαλάσσας καί...). Nei due triangoli in alto una lunga iscrizione di teologia cosmologica sulle varie manifestazioni di Dio agli uomini, che continua poi nel foglio seguente: Πρὸ τῶν αἰώνων ἐν εἰρήνη βαθείᾳ γεννάται λόγος, ἐκπορεύεται πνεύμα* ἦν δ ὕψιστος σόν υἱῷ καί πνεύματι, ὁ ὢν καί ὁ ἦν καί ἐρχόμενος θεός καί σωτήρ

---

[21] Marc. gr. VI 6 f. 49r-v (TANNERY - STEPHANOU, 106). Per il Briennio v. Marc, gr. 318 f. 188, 321 f. 8, 322 f. 34v (ed. JONKER, 72).

[22] Marc. gr. 318 f. 189v, 321 f. 24v, 322 f. 53v (ed. JONKER 184).

Fig. 1 - Marc. gr. 516 f. 140v. *Iubàl e la Sapienza.*

Fig. 2 - Marc. gr. 516 f. 141v. *Iubàl e lo Zodiaco.*

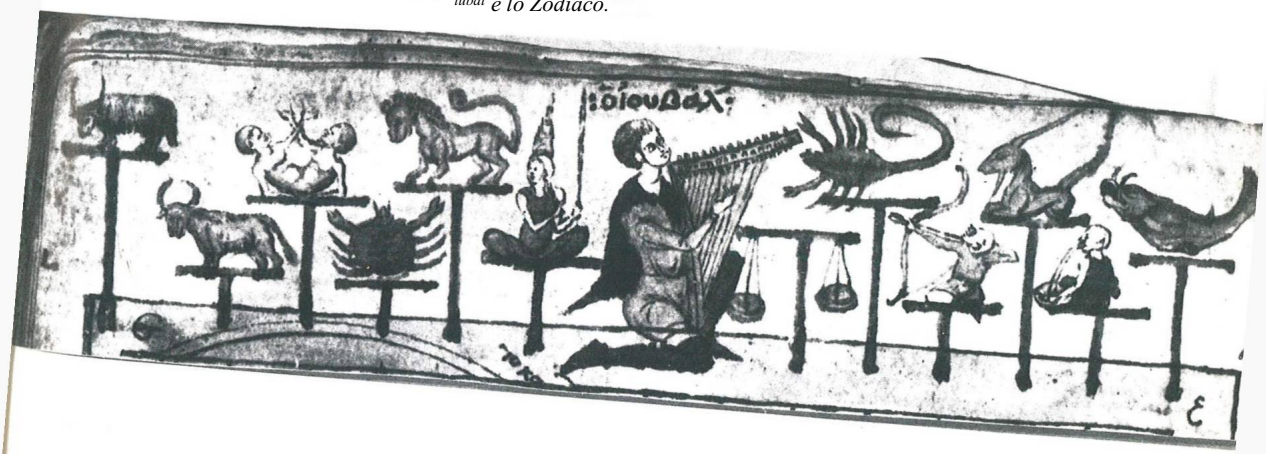


Fig. 3 - Marc. gr. 516 f. 158v. *L'Orbis christianus.*

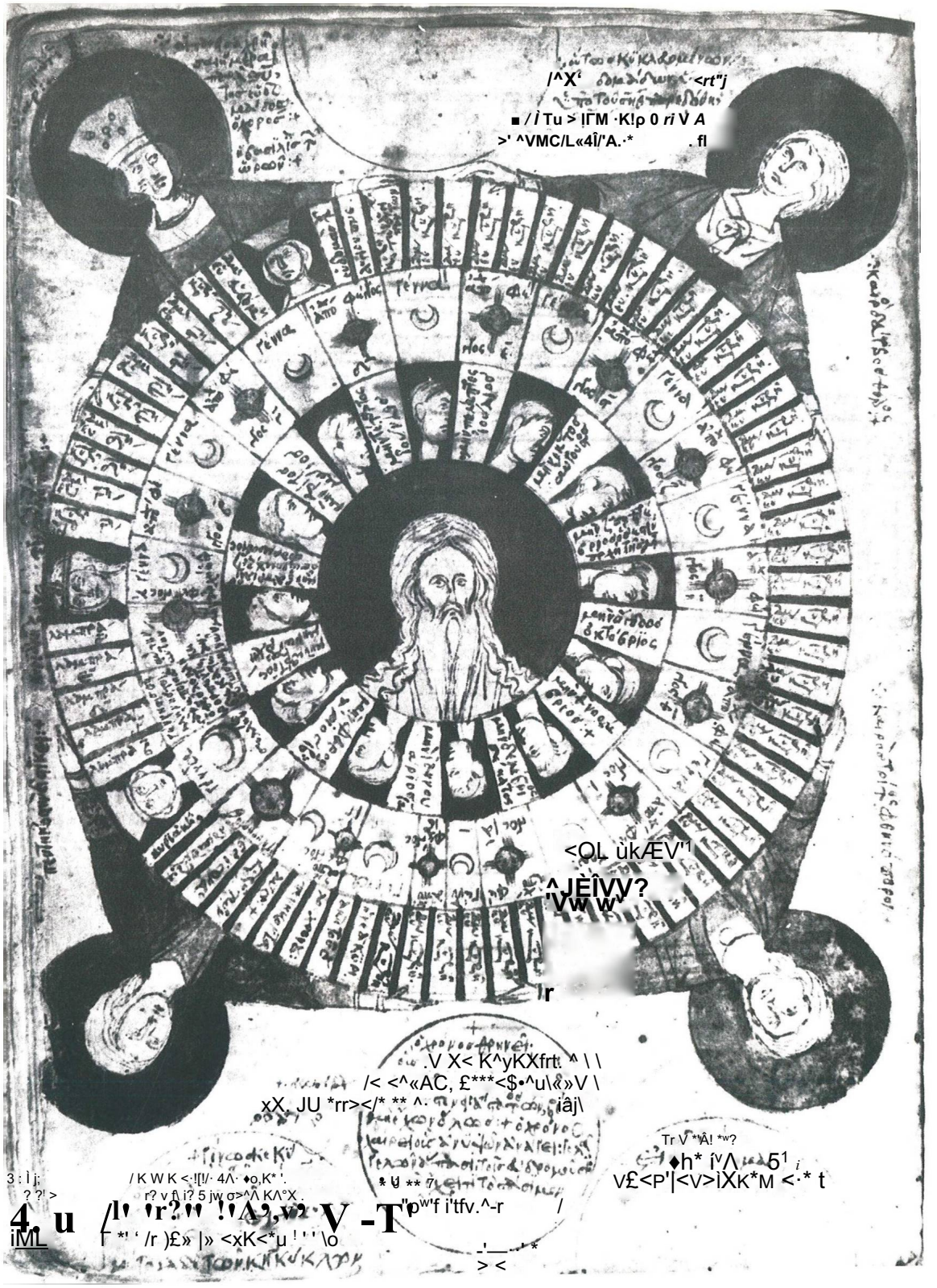


Fig. 4 - Marc. gr. .516 f. 159v. *Il tempo e lo svolgersi deli anno.*

[1]Fig. 5. Marc. gr. 516 f. 160. *La mistione della materia.*

ἄναρχος καὶ ἀόρατος, ἀπρόσιτος, ἀσχημάτιστος etc., e finisce καί τῆς ἁγίας παρο(υσίας) ἐν τω τέλ[ε]ι των αιώνων.

La tavola che segue (f. 159r) è dedicata alla cosmogonia e alle vicende umane. In una prima fascia sono disegnati 7 volti giovanili, l'uno diverso dall'altro, rappresentanti i sette giorni della creazione, come dicono le didascalie. La prima, insignita di corona regale, porta il titolo ἡ(μέρ)α πρώτη ἥτις ὕπατον, κυριακή ὠνομάσθη, seguono le altre con la specificazione ἡμέρα δεύτερα ... τρίτη ... τετράδη ... πέμπτη ... ἕκτη ... Sotto ciascun volto sono riportate quasi alla lettera le parole bibliche: Ἐν ἐμοί ἐποίησεν ὁ θεός τόν οὐρανόν (Gen. I, 1-23, 27; II 22). Nel quarto giorno c'è anche l'aggiunta: ἐν ἡ πέπτωκαν καί οἱ δαίμονες' ἀνάθεμαν [23].

Più interessante la seconda fascia in cui appaiono 7 volti, tutti diversi, che raffigurano i sette millenni del mondo. La prima didascalia dice: Ὁ πρώτος αἰών τοῦ ἑνεστώτος κόσμου ἤγουν χιλιάς α' - ἐν ἐμοί γέννησις κόσμου καί ἀρχή ἀνθρώπων' ἐγώ γάρ πρώτος αιών. Seguono le altre sottoscrizioni: nel secondo millennio gli uomini popolarono la terra, nel terzo avvenne il diluvio, nel quarto fu costruita la torre di Babele, nel quinto apparvero i ^profeti, nel mezzo del sesto nacque Cristo: ἐν ἐμοί τὸ ἡμισυ ἡ ἀλήθεια, χριστός ὁ θεός, γεννηθείς ἐκ παρθένου, τοῖς ἀνθρώποις ἐπί γῆς συνανεστράφη. Nel settimo millennio ἐν εἰρήνη πίστεως χριστιανών βασιλείς ἐν τῷ σταυρῷ καυχώνται.

Nella parte inferiore due lunghe iscrizioni. La prima, che continua quella del foglio precedente, parla delle varie rivelazioni di Dio agli uomini e finisce con l'ossequio alla Trinità che il miniatore, per quanto gli fu possibile (ἡμίν ἐφικτόν), ha raffigurato nelle tavole del libro (ἱερογραφουντες ἐν πίναξι).

La seconda iscrizione riassume ancora il primo capitolo del Genesi, seguendo quasi alla lettera il testo sacro. A conclusione di tutta la miniatura, l'autore pone un'ultima nota per accennare all'attesa dell'ottavo millennio, sempre giovane e nuovo, eterno re dei secoli: προσδοκώντες ὀγδοον ὅς ἐστιν ἀγήρως νέος καί ἀκατάλυτος καί βασιλεύς τών αἰώνων.

---

[23] I sette giorni della creazione sono illustrati anche nel cod. Marc. gr. 5 f. 1 (see. XV), ma con una simbologia del tutto diversa: su 7 piccoli tondi, dipinti su fondo oro con colori verde, azzurro e rosso, è sempre raffigurato Dio, mentre crea i cieli e i vari esseri viventi.

La terza tavola (f. 159v) vuole visualizzare l'incessante volgere del tempo [Tav. Ill, fig. 4]. Quattro cerchi concentrici riempiono l'intero foglio: nel centro sta il tempo (ὁ χρόνος), nel secondo cerchio sono rappresentati i dodici mesi ognuno con un volto nuovo, nel terzo le fasi della luna, nel quarto le settimane. Ai lati le quattro stagioni abbracciano l'intero globo. Due iscrizioni nella parte superiore, a sinistra Al παρείσαι χρησταί ήμέραι παρά θεοῦ* τής έβδομάδος ὁ χόρος; a destra ὅύτως κυκλυομένων τῶν έβδομάδων, ὕστερον ὑπό τοῦ Σήθ παρεδόθη ἡ τῶν ιβ' μηνών χρονική κυκλομετρία. Nel ciclo delle domeniche tre volti umani indicano rispettivamente la Pasqua, la domenica dopo Pasqua e la Pentecoste. Nella parte inferiore ai lati sono iscritte due note astronomiche sul ciclo del sole, nel mezzo un'iscrizione dice: Ὁ χρόνος θρηνεῖ ὃυς άδικῶν κατάγει καί ταῖς συμφοραῖς ένός έκάστου στένει, άστατος ών, βέβαιον μὴ έχων δλως' ὁ χρόνος χαίρει ὃυς άνυψών ' ανάγει, γέλει γελών άπασι τοῖς εύδρομουσῖν* οὐ γάρ έχει τι τό στάσιμον του βίου.

L'ultima tavola è forse la più originale per indicare la composizione e l'evolversi vorticoso della materia [Tav. IV, fig. 5]. Ai quattro lati sono raffigurate le quattro stagioni, come dicono le spiegazioni giustapposte. Altre quattro teste di formato minore vogliono significare le qualità della materia (θερμόν ύγρόν ψυχρόν ξηρόν) e nello stesso tempo i quattro umori: αίμα θερμόν καὶ ύγρόν, φλέγμα ψυχρόν καί ύγρόν, χυμός ψυχρός καί ξηρός, χύλη ξηρά καί θερμή. Questa tavola sembra l'illustrazione della prima pagina della κοσμική δήλωσις di Teodoro II Ducas Lascaris, dove appunto si parla della μίξις e dell' ένωσις dei quattro elementi, delle loro qualità e dei quattro umori: e ancora una volta ci troviamo nella temperie culturale di Mistrà e del Peloponneso[24]. Le quattro teste sono riprodotte nei quattro corpi intrecciati in un moto circolare, in cui i vari elementi si uniscono e si compenetrano, in cui tutto si muove nello svolgersi delle stagioni e nulla è stabile in un eterno divenire e rinnovarsi.

Cosi il pittore ha evidenziato una visione del mondo: dal principio vitale che muove l'universo al ritmo celeste degli astri, traducibile in numero e accordo di suoni, fino all'eterno moto del tempo e al|o svolgersi dei fenomeni in un trasformarsi perenne, in cui la natura stessa è incessante moto e perenne ritorno.

---

[24] Theodorus Dukas Lascaris, Κοσμική δήλωσις, ed. N. FESTA, *Giornale della Società Asiatica,* 11 (1897-1898), pp. 102-106.

Attraverso le miniature di questo codice si ricupera cosi un ciclo pittorico allegorico-filosofico, a carattere più divulgativo che scientifico, attribuibile ad Astrapàs o alla sua scuola, testimonianza significativa degli interessi culturali di quest'epoca tardo-bizantina o preumanistica, che senza soluzione di continuità riprende una tradizione astronomico-scientifica, che affonda le sue radici nel mondo classico.

RICCARDO MAI SANO

IL CODICE SINAITICO DELLA «CRONACA» DI GIORGIO CEDRENO

Gli studiosi che in passato hanno avuto occasione di occuparsi — direttamente o indirettamente — della *Cronaca* di Giorgio Cedreno hanno conosciuto e utilizzato un numero limitato di codici, da un minimo di uno ad un massimo di sette. Paradossalmente (ma non è un caso unico nella storia di testi bizantini), gli studiosi che ebbero a disposizione il minor numero di testimoni furono proprio i vari editori della cronaca: Wilhelm Holzmann (più noto come Xylander), *editor princeps* di Cedreno nel 1566 [x]; Charles Annibai Fabrot, che ristampò lo stesso testo nel *Corpus Parisinum* nel 1647 [1] [2]; Immanuel Bekker, terzo ed ultimo editore, che pubblicò la cronaca nel *Corpus Bonnense* nel 1838-39 [3]. Holzmann, come è noto[4], fece stampare il testo di un manoscritto da lui rinvenuto nella biblioteca di famiglia dei Fugger, ad Augusta, senza preoccuparsi di emendarlo criticamente, anzi senza nep-

---

[1] GEORGII CEDRENI, *Annales sive historiae ab exordio mundi ad Isacium Comnenum,..,* Graece et Latine editi GUILIELMO XYLANDRO Augustano interprete, Basileae s.a. (la prefazione è datata 1566).

[2] GEORGII CEDRENI, *Compendium historiarum* ex versione Guilielmi Xylandri... Item IOANNES SCYLITZES Curopalates excipiens ubi Cedrenus desinit, Parisiis 1647.

[3] GEORGIUS CEDRENUS Ioannis Scylitzae ope ab IMMANUELE BEKKERO suppletus et emendatus..., I-II, Bonnae 1838-39 (la parte ' emendata ' è ovviamente solo quella ripresa da Scilitze, cioè da p. 43 del vol. II in poi). A questa edizione rinviano le indicazioni che darò in seguito, facendo riferimento alla pagina e alla riga del vol. I. Nei voll. CXXI-CXXII della *Patrologia Graeca* del Migne è riprodotta l'ed. Bekker.

[4] Ved. K. SCHWEINBURG, *Die ursprüngliche Form der Kedrenchronik,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XXX (1930), pp. 68-77, e in particolare p. 70 e nota 9.

pure approfondire l'esegesi dell'opera, come dimostrano i frequenti errori di traduzione e le frettolose note. Su questa prima edizione si fondò la seconda e sulla seconda la terza: possiamo dunque affermare che il testo corrente di Cedreno è basato su un unico codice, oggi non più reperibile, e per giunta di poco valore dal punto di vista critico.

Altri studiosi, pur senza aver pubblicato una nuova edizione di Cedreno, ebbero modo di esaminare altri codici di questo autore. Ricordiamo solo Leone Allacci, che intuì l'importanza del codice Vatic, gr. 1903 e lo collazionò per intero [5]; Carl De Boor, che, pur essendo interessato piuttosto al testo di Scilitze, si soffermò sugli ampi frammenti cedreniani contenuti nel Paris, gr. 1713 [6]; e soprattutto Kurt Schweinburg, che nel 1930, con l'intenzione di pubblicare un'edizione critica del nostro autore, diede sulla *Byzantinische Zeitschrift* alcune notizie sui sette codici a lui noti [7].

Esistono però nelle biblioteche altri manoscritti contenenti il testo della cronaca, o parti di essa, o una sua parafrasi; e alcuni fra questi sono degni di attenzione per la ricostruzione critica dell'opera. Nessuno degli studiosi ora ricordati, ad esempio, ha preso in considerazione uno dei testimoni forse più notevoli della cronaca di Cedreno. Nonostante il catalogo di Gardthausen fosse stato pubblicato fin dal 1886 [8] [9] e quello di Beneševič fin dal 1911°, la presenza di Cedreno nel codice greco 1184 del monastero di Santa Caterina al Sinai non ha mai attirato l'attenzione [10]. Riteniamo che possa essere utile, perciò, darne brevemente notizia.

---

[5] Per questa notizia e in generale per un primo approccio alla storia del testo di Cedreno, rinvio al mio articolo *Sulla tradizione manoscritta di Giorgio Cedreno,* in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici,* n.s. 14-16 (1977-1979), pp. 179-202, del quale la presente nota vuol costituire la continuazione.

[6] *Weiteres zur Chronik des Skylitzes,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XIV (1905), pp. 431-432.

[7] Art. cit. qui sopra (nota 4).

[8] V. GARDTHAUSEN, *Catalogus codicum graecorum Sinaiticorum,* Oxford 1886, p. 240.

[9] V. N. BENEŠEVIC, *Opisanie greceskich rukopisej Monastyrja Svjatoj Ekateriny na Sinae,* I, S. Pietroburgo 1911 (redatto dall'archimandrita Porfirio Uspenskij), pp. 439-443, η. 540. Cito da ultimo (nonostante le indicazioni fornite siano estremamente scarne e non aggiungano nulla di nuovo) anche l'inventario di M. KAMIL, *Catalogue of all Manuscripts in the Monastery of St. Catharine on Mount Sinai,* Wiesbaden 1970, p. 125. n. 1741.

[10] Eppure A. Heisenberg, recensendo il catalogo di Beneševič nel vol. XXI (1912) della *Byzantinische Zeitschrift,* alla p. 585 cita il manoscritto, rilevandone la probabile importanza per il testo di Cedreno.

Il Sinait. gr. 1184 è un codice pergamenaceo di 288 fogli[11], misura mm. 270 X 195 ed è scritto su un'unica colonna di 27 linee per facciata. La superficie scritta misura mm. 210 x 145. La scrittura è una minuscola regolare e calligrafica, con un uso assai ridotto di abbreviazioni e compendi (limitati per lo più alla fine del rigo). Molta cura è posta dallo scriba nella definizione delle sezioni del testo: anche se l'uso di andare a capo non è frequente, è costante il ricorso alla maiuscola (sobriamente ornata) in corrispondenza di un nuovo paragrafo, e il più delle volte si trova sul margine esterno un titoletto riassuntivo che specifica il nuovo argomento [12].

La datazione esatta del codice, a causa della stessa regolarità della grafia, non è delle più facili. Gardthausen propende per ΓXI secolo, il catalogo di Beneševič per il XII, l'archimandrita Antonin per il XIII[13]. In realtà le prime due datazioni sono insostenibili, mentre la terza ha maggiori probabilità di essere nel vero, sempre che ci si orienti per gli ultimi decenni del XIII secolo, senza escludere i primi anni del XIV, vale a dire la prima età del Paleologi[14]. Il manoscritto infatti mostra qua e là indizi inequivocabili di seriorità: compare talvolta lo *iota* sottoscritto, il *gamma* e il *tau* spesso si innalzano sul rigo rispetto alle altre lettere, alcune lettere tendono a ingrossarsi rispetto alle altre, particolarmente *Vypsilon.* Ma l'elemento ' decisivo ' (se pure si può dare una simile definizione in una questione cosi delicata e indefinibile come è quella delle scritture arcaizzanti) è la spesso evidente

---

[11] L'indicazione data dai vecchi cataloghi (ff. 287) è da correggere. Nell'impossibilità di prendere diretta visione del codice, ho effettuato l'esame di esso e la collazione completa del testo mediante microfilm fornitomi dalla Library of the Congress di Washington attraverso l'Institut de Recherche et d'His'Joire des Textes di Parigi.

[32] Fino al f. 133^ titoli, scoli e iniziali sono in rosso.

[13] Ved. BENEŠEVIČ, *op. cit.,* p. 439. L'archimandrita russo Antonin Kapustin si recò sul Sinai nel 1870 e compilò in due copie un catalogo manoscritto, che non fu mai pubblicato. Una delle due copie si trova tuttora presso la biblioteca del monastero: ved. V. N. BENEŠEVIČ, Lei *manuscrits grecs du Mont Sindi et le monde savant de l'Europe depuis le XVIIe siècle jusqu'à 1927,* Athen 1937, pp. 80-82. Si ha notizia anche di altri cataloghi del fondo Sinaitico rimasti inediti, ma non per questo di minor valore: cito solo quello, monumentale, dell'archimandrita Andronico Vrionidis (per questa ed altre notizie rinvio a: H. L. RABINO, *Le Monastère de Sainte-Catherine du Mont Sindi,* Le Caire 1938, pp. 49-53).

[14] Per una trattazione generale del problema rinvio al recente pregevole lavoro di G. PRATO, *Scritture librarie arcaizzanti della prima età dei Paleologi e loro modelli,* in *Scrittura e civiltà,* III (1979), pp. 151-193. Sono grato a Guglielmo Cavallo e soprattutto a Giancarlo Prato per le numerose utili indicazioni fornitemi in occasione della preparazione di queste note.

rigidità del *ductus,* che dopo poche righe comunica all'occhio del lettore un'invincibile sensazione di artificiosità.

Il contenuto si può descrivere con poche parole. I primi tre fogli contengono una serie di quattro opuscoli di vario argomento: *a)* uno scritto di Severiano di Gabala sulla parola άνθρωπος (ff. *lr-lv); b)* una breve descrizione dei caratteri zoologici di vari esseri viventi (f. 1i>); *c)* un elenco delle fatiche di Eracle (ff. l^-2r); *d)* un riassunto di parte della cronaca di Teofane Confessore (ff. 2r-4r)[15]. Dal f. *4r* alla fine (f. 288r) si legge il testo della cronaca di Cedreno dalla creazione del mondo fino al decimo anno dell'imperatore Valente (= p. 546, 2 *CB).* Poco oltre la metà del f. 288r il testo si interrompe al termine di una frase di senso compiuto, lasciando un ampio spazio bianco.

Il testo è accompagnato da numerose note marginali, che si possono raggruppare in due categorie: *a)* note coeve al testo, scritte dallo stesso copista; *b)* note di mano più tarda, in scrittura corsiva, ortograficamente meno accurata. Al primo gruppo appartengono i titoletti riassuntivi già ricordati, pochi scoli (limitati ai fogli iniziali) e alcune pericopi di senso compiuto. Al secondo gruppo appartengono brevi indicazioni riassuntive e segni di richiamo, con particolare riguardo per il materiale paradossografico, per le determinazioni cronologiche, per i racconti di miracoli.

Da una collazione del testo tramandato dal codice Sinaitico sia col testo stampato che con gli altri manoscritti a disposizione risulta che nel nostro codice sono assenti molte insidiose modifiche presenti altrove [16], ma sono presenti alcuni paragrafi di cui nel resto della tradizione non c'è traccia [17]. In questo senso il Sinaitico ha una fisionomia

---

[15] Edito nel catalogo di Benesevic alle pp. 440-443.

[16] Es. 183, 15 διήρπασαν *(lectio difficilior)* insieme al Vaticano contro διήρπασε di altri testimoni; 183, 20 φαγών in luogo di φαγόντα di altri manoscritti; 187, 7 s. δεξαμένους αύτόν τούς έν θερσα ῃ luogo di varie altre lezioni di altri testimoni, tutte meno accettabili e tutte presupponenti quella del Sinaitico (δεξάμενος αύτοῦ τούς...; δεξαμένου αύτου ͂ τούς...; δεξαμενών αύτόν των...͂, ecc.); 188, 8 s. άρξαμένην μεν̀... καταλήξασοα/ δέ invece di άρξάμενος μέν... κατοιλήξοίντος δέ del Vaticano e άρξάμενοι μέν... καταλήξαντες δέ di altri. Queste lezioni mostrano che il testo-base dell'antigrafo non aveva subito ancora corruzioni, almeno nel * corpo ' del testo.

[17] Es. 328, 7 s. dopo ό ͂θειος Χρυσόστομος in luogo di έν ͂τη έξαημέρῳ degli altri manoscritti riporta un passo di un'omelia del Crisostomo sugli Atti degli apostoli riferentesi a Giacomo fratello del Signore e a Simeone come uno dei Settanta; 330, 9 dopo προεφήτευσεν aggiunge un paragrafo sulla trasmissione del battesimo agli apostoli da parte di Pietro, debitamente corredato di titolo in margine; dopo 477, 2, a proposito del sesto anno di regno di Costantino I, aggiunge un aneddoto riferito alla

in parte simile al già citato codice Vaticano, anch'esso ricco di note e aggiunte marginali e anch'esso portatore di un testo assai vicino all'archetipo [18]. Ma, a differenza di questo, il Sinaitico è più preciso e definito nella disposizione del materiale che accoglie[19]. Abbiamo le prove che entrambi i manoscritti, indipendentemente l'uno dall'altro e in epoche diverse, attingono allo stesso esemplare della cronaca di Cedreno[20], un esemplare che (come si può capire dai testimoni rimasti) era corredato da numerose aggiunte sul margine, sommari, scoli[21]. Se il Sinaitico, come sembra, non è esso stesso un manoscritto

---

conversione di un giudeo ad opera di tre fratelli; la descrizione della statua di Costantino nel foro (518, 6) è arricchita da particolari che mancano altrove; dopo 536, 3 è aggiunto un episodio sull'empietà di Giuliano imperatore. Questo materiale rappresenta uno strato successivo della tradizione, e conferma indirettamente la datazione seriore del codice.

[18] Sulla complessa fisionomia di questo manoscritto mi limito per il momento a rinviare a quanto detto nei citati articoli di Schweinburg e mio, in attesa di render noti i risultati di una nuova indagine di imminente pubblicazione.

[19] Le aggiunte marginali del Vaticano sono spesso prive di richiamo al testo, per cui è problematica la loro collocazione nel punto esatto dell'ampia e fitta pagina del manoscritto: le conseguenze di ciò si vedono nei testimoni più tardi, che — quando non hanno addirittura rinunciato ad inserire i passi marginali — li hanno trasportati in punti diversi: ved. SCHWEINBURG, *art. cit.* Il Sinaitico invece effettua l'inserimento con estrema precisione (salvo rari casi in cui anch'esso ha il materiale aggiuntivo in margine; ma il rinvio è sempre individuabile). Ad esempio, anche il Sinaitico — come il Vaticano — ha un passo in più rispetto all'edizione dopo 264, 7; ma nel Vaticano è sul margine inferiore, senza segni di richiamo, ad una certa distanza dal punto cui si riferisce: questo punto è ora individuabile grazie alla testimonianza del Sinaitico. Lo stesso discorso può essere ripetuto per un paragrafo aggiunto dopo 430, 16, che è riportato anche dal Vaticano, ma anche questa volta sul margine inferiore del foglio e senza segni di richiamo. *Idem* per una breve notizia paradossografica inserita dopo 438, 9.

[20] Alcuni caratteri comuni al Sinaitico ed al Vaticano sono significativi in questo senso, come ad esempio l'omissione di φαίνεσθαι ad 8, 23; διαβλέψαντος in luogo di βλέψοεντος a 13, 19; soprattutto l'inversione nell'ordine di alcune parole: παρερχόμενα ένίοτε (14, 5); αύτόν άπεφήναντο (14, 22 s.); έν άνθρώποις πρώτος (15, 9), ecc.

[21] Che molte aggiunte fossero sul margine dell'archetipo è dimostrato non solo dal fatto che il loro inserimento nella tradizione successiva si è rivelato ' fluttuante ' (ved. SCHWEINBURG, *art. cit.,* e qui sopra, nota 19), ma anche da alcuni casi tuttora riconoscibili proprio grazie alla testimonianza del Sinaitico. Questo codice — che pure, come abbiamo detto, è estremamente scrupoloso nel disporre il materiale all'atto della copia — qualche volta trascrive in margine e senza segni di richiamo un passo che anche nel Vaticano si trova sul margine del foglio nella stessa posizione: è il caso di una nota sulle *Nonae* del calendario romano in margine a 294, 20; di una nota sull'epoca in cui visse lo storico Giuseppe Flavio in margine a 344, 15; di una nota su Eraclide Pontico in margine a 437, 14, da entrambi gli scribi copiata senza capire di che si trattasse. Ma soprattutto è il caso di 302, 9-14, sul quale passo già Schweinburg richiamò l'attenzione, osservandone l'instabilità (o l'assenza) in codici più tardi e viceversa la presenza in margine al Vaticano, il quale, qui come altrove, rispecchiava fedelmente l'archetipo.

della fine dell'XI secolo ma riproduce accuratamente, non solo nella lezione, ma anche nella grafia, un modello di quel periodo, siamo in grado di definire con una certa precisione l'età e l'autorità di questo antigrafo comune. Non si può dunque prescindere, per ricostruire criticamente l'opera di Cedreno, da nessuno dei due manoscritti [22].

Fortunatamente, anche se il testo del codice Sinaitico si interrompe poco dopo la metà della cronaca, possiamo osservare che un'altra consistente sezione dell'opera è stata tramandata dallo stesso testimone, nonostante esso appartenga ora ad un'altra biblioteca e sia stato considerato fino ad oggi un manoscritto indipendente[23].

Il codice Add. 26112 della British Library di Londra, pergamenaceo di 60 fogli, contiene un frammento di cronaca dal regno di Valente a quello di Eraclio[24]. Identificato da tempo come parte dell'opera di Cedreno [25], questo testo inizia nel punto in cui si interrompe il Sinaitico. Scritto da almeno due mani diverse, anch'esse arcaizzanti, il codice Londinese ha nei primi 48 fogli un'impaginazione diversa dall'altro manoscritto: i margini sono più ridotti, la rigatura è più fitta (39 linee per facciata), l'ornamentazione e gli spazi bianchi sono ridotti al minimo. Gli ultimi 12 fogli sono invece assai simili al Sinaitico. Al *verso* del f. 60 il testo finisce con un duplice progressivo accorciamento delle linee [26].

L'opinione di Schweinburg trova conferma nel Sinaitico, dove il passo è posto sul margine, nella stessa posizione del Vaticano.

[22] Non si possono neppure trascurare aprioristicamente e in blocco altri codici più tardi: essi sono meno utili del Sinaitico e del Vaticano per l'inferiore qualità del testo tramandato, ma è probabile che discendano da un modello indipendente dal Sinaitico e dal Vaticano, un subarchetipo che copiò soltanto il testo dell'originale e non le aggiunte. È per questo motivo che la *recensio* della tradizione di Cedreno richiede estrema prudenza ed esame approfondito di tutti i testimoni, e non solo dei più antichi; è per questo che tutti i passi assenti in alcuni manoscritti, fluttuanti in altri e marginali in altri ancora vanno accuratamente analizzati uno per uno. I codici più antichi (o copiati direttamente e fedelmente da un modello antico) possono dare la guida e aiutare a definire che cosa c'era e che cosa mancava nell'archetipo; ma non possono autorizzare ad eliminare pregiudizialmente tutti gli altri testimoni.

[23] Cosi anche i noti repertori degli storici bizantini di MORAVCSIK e COLONNA.

[24] Cfr. M. RICHARD, *Inventaire des manuscrits grecs du British Museum,* I: *Bonds Sloane, Additional, Eger ton, Cottonian et Stowe,* Paris 1952, p. 47. Questo manoscritto è stato da me esaminato e coliazionato direttamente.

[25] Sul foglio di guardia iniziale si legge l'indicazione a penna da parte di uno dei bibliotecari del British Museum che presero in consegna il manoscritto all'atto dell'acquisto nel 1865, con la specificazione della pagina e della linea dell'edizione Bonnense di Cedreno corrispondente all'inizio del codice.

[26] II testo termina in corrispondenza di 750, 23.

Abbiamo numerose prove per affermare che si tratta di una parte del codice Sinaitico, derivante dallo stesso antigrafo utilizzato per la parte precedente e proveniente dalla medesima biblioteca. Infatti, per quanto concerne la critica testuale, il Londinese presenta una fisionomia identica al Sinaitico ed ha gli stessi rapporti di questo col Vaticano e con gli altri testimoni[27]. Inoltre lo stesso titolo della cronaca, come si legge all'inizio del Sinaitico (« Sinossi storica dalla creazione del mondo fino al regno di Isacco Comneno »), rivela che il modello cui lo scriba attingeva era completo, e non si fermava a Valente (né ad Eraclio).

Quanto ai dati codicologici, dobbiamo osservare più di un indizio in favore dell'origine unitaria e dell'appartenenza al monastero di Santa Caterina. L'ultimo foglio del manoscritto Londinese, negli spazi bianchi lasciati dal progressivo accorciamento delle ultime linee, reca alcune note di mani più tarde, ima delle quali è significativa per noi, perché indica la cifra di « quarantacinque quaderni ». Allo stato attuale, il Londinese conta solo nove fascicoli (i primi sette di 8 fogli ciescuno, più due di 2 fogli ciascuno): ma a questi evidentemente si aggiungevano in origine i trentasei fascicoli del Sinaitico [28].

Inoltre la seconda mano, che ha scritto note marginali al Sinaitico, è presente anche in margine al Londinese. Anzi, nel f. 25r di questo si leggono — a proposito dei terremoti che caratterizzarono il regno di Giustino I (= 640, 10 ss. *CB)* — le stesse parole che al f. *276v* del Sinaitico segnalano i terremoti del regno di Costanzo II (= 522, 7 ss. CB), scritte, oltre che con grafia identica, anche con gli stessi errori.

Infine, una nota in calce al f. 133r, in una scrittura corsiva otto-

---

[27] II passo stampato a 684, 23-685, 4 nel Londinese e nel Vaticano si legge dopo 684, 15; il passo 696, 9-22 è in margine al Vaticano, mentre il Londinese lo ha inserito nel testo (però dopo 695, 15). Anche per il Londinese abbiamo il caso di un passo (dopo 706, 1: citazione da Teofilatto Simocatta) che manca nel Vaticano e che in altri manoscritti è stato pure omesso o è stato inserito altrove; né mancano esempi del caso opposto, cioè di passi che il Vaticano riporta in margine e il Londinese omette (ad es. 683, 7-19). Alcune frasi, infine, che nel Londinese sono cadute per omeoteleuto e negli altri codici sono presenti (es. 554, 12 s.; 557, 7-9) ci permettono di escludere che questo codice è stato il modello diretto o indiretto di altri.

[28] Le altre note consistono in una datazione (μη vi μαΐω), una firma (Δημήτριος Ωνοκάρις, che potrebbe essere quella del lettore che appose le note marginali recenziori), un elenco di leggendari scopritori della scrittura (Palamede, Cadmo, Simonide di Ceo ed Epicarmo di Siracusa).

centesca, firmata da un ‘ Costantino Paleologo ’, lancia maledizioni a colui che « ha osato asportare un libro di proprietà della biblioteca del Monte Sinai ». Poiché i ff. 1-288 del Sinaitico non presentano alcuna traccia di manomissione, è evidente che si allude a una parte successiva, quella appunto che oggi si trova a Londra. Il primo sospetto circa l’autore di tale furto cade ovviamente sul celebre Costantino Tischendorf, assiduo frequentatore della biblioteca del monastero di Santa Caterina [29] e non nuovo a imprese del genere [30]. Tra l’altro, sul *verso* del primo foglio di guardia del codice Londinese si legge la nota di un bibliotecario che attesta che il manoscritto fu venduto al British Museum proprio dal Tischendorf, in data 11 febbraio 1865. Esiste però ima testimonianza epistolare che sembra accusare un’altra persona[31]. Nel 1815 l’inglese William John Bankes visitò il monastero e la biblioteca. Nonostante la sorveglianza dei monaci, egli riuscì a trafugare cinque codici di valore e a portarli in patria, dove se ne gloriò con gli amici (donde la testimonianza). L’elenco del materiale sottratto ricorda, insieme a un Efestione, a un Euripide, a una *Fisica* di Aristotele e ai libri I-III dell’*Iliade,* una cronaca di Cedreno, « l’autore spesso citato da Gibbon ». Sono quindi possibili solo due ipotesi: *a)* Bankes staccò dal Sinaitico gli ultimi sessanta fogli, li portò in Inghilterra e successivamente li vendette a Tischendorf, il quale a sua volta li rivendette al British Museum; *b}* Bankes rubò l’intero manoscritto, che però fu restituito o rivenduto al monastero; Tischendorf in seguito ne sottrasse l’ultima parte. La prima ipotesi è di gran lunga la più probabile.

Nessun dato sicuro possediamo sull’origine del codice. Le scritture arcaizzanti sono tutte assai poco caratterizzate e quelle presenti nelle due parti del manoscritto Sinaitico non fanno eccezione. Si può forse escludere l’origine costantinopolitana osservando che il *beta,* quando appare nella forma ‘ onciale ’, ha l’aspetto proprio delle aree periferiche dell’impero, con l’occhiello inferiore prominente e irregolare. Altri indizi sono ancora più labili e soggettivi. La forma di alcune lettere e di alcuni legamenti, l’alternarsi dei moduli, alcune caratteristiche nell’ornamentazione e nelle rubriche mostrano talvolta l’influenza dello stile scrittorio che produsse in epoca assai anteriore, nel 1167, il noto codice

---

[29] Ved. BENESĔVIC, *Les manuscrits* cit., *passim.*

[30] Ved. ad es. l’articolo (anonimo) *Tischendorf the Thief,* apparso su *The Sphere* del 6 gennaio 1934, pp. 4-5.

[31] BENEŠEVIÒ, *Les manuscrits* cit., p. 15.

Vatic. Palat. gr. 13 contenente la *Synopsis Basilicorum* [32]. Se tali somiglianze potessero essere dimostrate, potremmo situare nell'isola di Creta l'origine del nostro codice. Ciò sarebbe significativo anche tenendo conto della storia del fondo greco dei codici sinaitici. È noto infatti[33] che alla costituzione di questo fondo contribuì anche un lascito del vescovo Massimo Margunio. Questi, nato ed educato a Creta, anche se lungo il corso della sua vita — per ragioni di studio e poi di carriera ecclesiastica — si allontanò sempre più dalla sua terra, tuttavia, morendo a Venezia il 30 giugno 1602, volle lasciare per testamento parti del suo patrimonio librario ad alcuni monasteri della sua isola[34], donde in seguito passarono a Santa Caterina al Sinai. È possibile che il manoscritto della cronaca di Cedreno facesse parte di questo gruppo di testi appartenuti a Margunio, del quale rispecchia anche gli interessi culturali.

---

[32] Ved. H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti,* Apud Bibliothecam Vaticanam 1968, pp. 43-44 e tav. 28.

[33] RABINO, *op. cit.,* 1. c.; É. LEGRAND, *Bibliographie hellénique,* II, Paris 1885, pp. XXIII-LXXVII.

[34] II testamento è riprodotto per intero in LEGRAND, *op. cit.,* p. 392.

MARIA TERESA COTTONE

FRAMMENTI DI SINESIO DI CIRENE NEL COD. MARC. GR. 452

Il Marc. gr. 452 [1] contiene le 'Ροδωνιαί di Michele Macario Crisocefalo, antologia di passi tratti dalla letteratura greca classica e bizantina. Da elementi di carattere biografico e dal confronto con il Marc, gr. 83, si sa che il codice è autografo dello stesso Crisocefalo e lo si data fra il giugno del 1328 e, al più tardi, l'agosto del 1336 [2].

Nell'enumerazione dei manoscritti contenenti gli « Opuscula » di Sinesio di Cirene [3], non compare questo codice che ne conserva ai ff. 4r-13v numerosi excerpta, in genere contenenti formulazioni proverbiali e incisive, ovvero passi significativi tratti con maggior ampiezza dagli *Aegyptii* e dal *De regno.*

---

[1] A. M. ZANETTI - A. BONGIOVANNI, *Graeca D. Marci Bibliotheca,* Venetiis 1740, 242; J.B.G. D'ANSSE DE VILLOISON, *Anecdota graeca,* II, Venetiis 1781, 1-79; G. MORELLI, *Bibliotheca manuscripta graeca et latina,* Bassani 1802, 318-320. Il manoscritto porta il numero 278 nel *munus* del Bessarione alla Repubblica Veneta: cfr. H. OMONT, *Inventaire des manuscrits grecs et latins donnés à Saint-Marc de Venise par le Cardinal Bessarion (1468), Revue des Bibliothèques,* 4 (1894), 160; E. A. DE STEFANI, *Rumenta, Studi liai. Fil. Class.* 8 (1900), 492-496; A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Libraries of Italy,* I, Urbana - Chicago - London 1972, 168-172. Ometto ovviamente la descrizione del codice, avvertendo solo che le iniziali rubricate, nella parte da me presa in esame, mancano in tre casi (ff. 4v (τ)ί, 7v (A)υξειν , llv (κ)όσμος.

[2] M. I. MANÙSAKAS, Μακαρίου Φιλαδέλφειας τοῦ Χρυσοκεράλου ἀνέκδοτα χρονικά σημειώματα (1344-1346) ἐις δύο αὐτογράφους Μαρκιανούς κώδικας, « θησαυρίσματα » 4 (1967), 7-19; Id. Συμπληρωματικά είς τά περὶ Μαρκιανών κωδίκων Μακαρίου Φιλαδέλφειας τοῦ Χρυσοκεφάλου, ibid., 223-224.

[3] N. TERZAGHI, *Synesii Cyrenensis Opuscula,* Romae 1944. Faccio riferimento a pagine e righe di questa edizione. Per i frammenti contenuti nel Marc. gr. 452, i titoli sono riprodotti nella dizione del manoscritto, i passi sono citati secondo l'edizione.

Presento qui l'elenco dei frammenti:

f. 4r Ἐκ τῶν λόγων Συνεσίου Κυρηναίου τοῦ φαλάκρας ἐγκωμίου (λογ. α' in mg.)
198, 17 ἐκεινᾶι... 20 Θήρας
200, 8 εἰ... 9 σοφός
204, 15 εἰ ... 17 θεω̃
212, 6 εἰ ... 14 ἐλυσιτέλησεν

Δίωνος ἡ τῆς κατ' αὐτόν διαγωγής (λογ. β' in mg.)
245, 12 εοἴκε ... 14 γνώσεως
247, 10 ὥσπερ ... 14 εἶναι
4v 249, 13 ου ... 14 ψυχή
249, 19 ὁ... 21 σώματος
252, 14 Ἐγώ ... 253, 3 ἀμόλυντος
253, 8 τί[1]... 10 νους̃
4v-5v 256, 14 περί... 258, 11 θεόν
5v 264, 13 δρνισι... 15 εἶναι
268, 21 βουλοίμην ... 269, 3 χείροσιν

6r Του πε͂ρί πῤονοίας πρώτου (λογ. γ' in mg.)
6r-v 64, 17 ού ... 66, 1 προσήκοντος
6v 71, 4 παντοδαπόν ... 6 ἀντικείμενα
78, 16 συμφοραί... δαιμόνων
6v-7r 83, 17 ούκ ... 84, 17 ἀγώνων
7r-v 84, 20 δταν ... 85, 16 ὑλῆ̃
7v 85, 20 ὡς ... 86, 3 γίνονται
87, 16 εν̓ ... 17 τοιουτο͂ν
89, 3 αυ̃ξειν ... 4 ἀμελούμενον
91, 2 βασκανία ... 5 συνεπιδίδωσιν
93, 14 ἅπας ... υλ̓ῆ
94, 12 βίος ... 14 χείρους
7v-8r 95, 4 ἀπαιδευσίας ... 13 ἐξεχόμενος

8r Του περί π̃ρονοίας δευτέρου (λογ. δ' in mg.)
110, 10 καί[2]... 12 ἑτέρωθεν
112, 9 δεινα'ι ... 10 παραλογίσασθαι
117, 3 ἄμαχον ... 5 θεός
125, 5 ού ... 7 κτατᾶι
8r-v 126, 16 καί ... 127, 13 θεός
8v 131, 13 βραχύς ... 17 σοφώτατοι

Τοῦ προς Παιόνιον περί του δώρου (λογ. ε' in mg.)
135, 18 ὡς ... 20 ἀδύνατον
8v-9r 137, 18 ἀστρονομία ... 138, 7 πρέποντος

9r Του περί ἐνυπνίων (λογ. ς' in mg.)
144, 4 ἀπόνως ... ἔθη καν
145, 15 διά ... 17 ουσίωται
9r-v 148, 4 'Αρχιμήδης ... 11 ἀγοήτευτον
9v 159, 4 αϊ ... 9 προσκόπτουσα
171, 8 τό ... προσδοκώμενον
9v-10r 176, 8 σοφόν ... 14 είναι
lOr 180, 6 ή ... 8 έποίησεν

Τ^ῦ περί βασιλείας (λογ. ζ' in mg.)
7,1 κρέα ... 3 ἀλήθεια
8, 2 αλήθεια ... 4 έγένετο
8, 6 ὁ ... 11 ψυχής
lOr-v 10, 2 ου ... 9 γενέσθαι
10v-11v 12, 15 τούτον ... 14, 4 ἀρχόμενον
11v 15, 6 βασιλέως ... 8 υλῆ
16, 3 τον ... 7 θάτερον[2]
16, 3 κόσμος ... 14 βασιλικότερα
llv-12r 16, 18 Λόγον... 18, 1 δύναμιν
12r-v 23, 14 εύγνώμονος ... 24, 5 ἐχθρας
12v 25, 18 δστις ... 26, 1 νίκα
26, 16 τί ... 18 προπολεμουντες
28, 2 πας... 3 βασιλει
30, 5 2ως ... 7 τελειότητος
31, 15 ἔοικε ... 17 τύχη
41, 7 'Επαμεινώνδας ... 11 ἐπιλάθοιτο
12v-13r 52, 4 μόνω ... 10 παρασκευάζεται
13r 53, 17 δστις ... 54, 5 ἐτάχθησαν
54, 18 βασιλεύς ... 55, 2 γνώμης
13r-v 58, 13 ἀριστίνδην ... 19 κεισθαι
13v 60, 15 δτω ... 16 ἐπιτηδεύεσθαι.

Trovare quale fu Pantografo del Marc. gr. 452 (= Ma) [4] *e* dargli una collocazione precisa non è possibile, sia perché il codice contiene

[4] Le sigle dei mss. sono quelle adottate dal Terzaghi, ad esclusione di Ma (= Marc, gr. 452) che non compare nella sua edizione.

solo frammenti, sia perché la tradizione degli « Opuscula » si presenta chiaramente aperta[5].

Il Terzaghi stesso, constatata l'impossibilità di raggruppare i codici in famiglie, basò la sua edizione sui 6 manoscritti più antichi:

A = Laur. LV 6, saec. XI

C = Laur. LXXX 19, saec. XII

b = Monac. gr. 476, saec. XII-XIII (XIII-XIV Garzya)[6]

o = Par. gr. 1039, saec. XII-XIV (XIII ex., Garzya)

s = Par. Colsi. 249, saec. X-XI

[3 = Vat. gr. 91, saec. XII-XIII (XIII Garzya)

ritenuti testimoni « omnium bonarum malarumve lectionum ».

I codici deteriori vennero siglati ζ. Dall'analisi di Ma emergono elementi che escludono una sua appartenenza al gruppo deteriore ζ e inseriscono il codice all'interno della tradizione migliore.

Innanzitutto, per quanto riguarda la successione delle opere, il nostro manoscritto rispecchia quello che dovette essere nei codici l'ordine più antico degli « Opuscula », divisi com'erano in tre gruppi contenenti *a) Aegyptii, Ad Paeonium, De insomniis; b) Encomium calvitii, Dio; c) De regno* [7].

II codice Ma riporta la particolare successione *b a c* che si trova in pochissimi manoscritti: è la medesima del codice più antico s, di b, nonché di φ (= Paris. Mazar. 4453, saec. XIV) e del Mus. Britann. addit. 5424 (saec. XIV)[8] [9]. Il dato è molto significativo in quanto è piuttosto improbabile che il Crisocefalo abbia arbitrariamente mutato l'ordine delle opere del suo antigrafo.

Al margine del titolo [0] di ogni opera di Sinesio, il Crisocefalo appone

---

[5] N. TERZAGHI, *Synesii Cyrenensis...,* p. LXVIII: «... efficitur ut... statuamus Synesianam opusculorum recensionem non solum apertam..., sed... apertissimam esse ».

[6] A. GARZYA, *Synesii Cyrenensis Epistulae,* Romae 1979.

[7] N. TERZAGHI, *Synesii Cyrenensis...,* p. CII. Si noti che nell'edizione i gruppi si susseguono nell'ordine *cab.*

[8] La stessa successione si trova anche nel Vat. gr. 1394 (saec. XV) e nel Paris, gr. 1043 A (a. 1697), entrambi posteriori a Ma.

[9] Per quanto riguarda i titoli, Ma riporta il nome di Sinesio al primo *opusculum* e fa seguire gli altri senza l'indicazione dell'autore, né la premessa τοῦ αὐτοῦ, cosi come altri codici fra i quali b. Il codice s, invece, riporta il τοῦ αὐτοῦ per *Paeon,* e *Ins.* e antepone Συνεσίου anche al *De regno.*

progressivamente λόγ(ος)α' β' sino a ζ', rispecchiando in questo caso l'eguale annotazione di b $: gli altri due codici (s e il Mus. Britann. addit. 5424) che riportano le opere nella stessa successione sono infatti il primo, senza alcuna indicazione, il secondo, con la nota βιβλίον γ' riferita agli *Aegyptii* e progressivamente fino a ζ' per gli ultimi « Opuscula ».

Da questo iniziale confronto esterno, emerge una corrispondenza di Ma con b, nonché con s <p e il Mus. Britann. addit. 5424 per quanto riguarda la successione delle opere.

Elementi più indicativi si ricavano comunque dall'analisi interna delle lezioni[10].

A) *Errori congiuntivi*

Considerando gli errori congiuntivi con altri codici, risulta che Ma concorda, nel numero complessivo delle lezioni non accolte dall'editore [11] :

— con s in 17 casi, di cui 6 col solo s, 11 con s e altri codici;

— con o in 11 casi, (1 col solo o, 10 con o e altri codici);

— con A in 9 casi, (2 col solo A, 7 con A e altri codici);

— con ς in 7 casi, (6 col solo ζ, 1 con ς e altri codici);

— con b in 7 casi, (1 col solo b, 6 con b e altri codici);

— con C in 5 casi (2 col solo C, 3 con C e altri codici);

— con β in 2 casi, entrambi comuni ad altri codici.

Dalla valutazione dei singoli casi, si ricava un indicativo legame con il codice s, sia per la frequenza degli errori comuni, sia per la loro rilevanza (es. 176, 11 δσα παρά νου]οσ̄απ̄ερ αν ου Ma s).

È interessante anche notare che l'unica « lectio duplex » di Ma è comune con s: 83, 21 ποιουντ̄ες]ποιουντες, sup. lin. ειρω Mas[1].

---

[10] Sono escluse le intitolazioni.
[11] Pare superfluo indicare i luoghi.

Dei 6 errori congiuntivi tra Ma e ς, nessuno invece è significativo: vi è un facile itacismo e negli altri casi si tratta di omissione o aggiunta di particelle. La corrispondenza con i codici A o pare poco significativa e del tutto irrilevante è quella con il codice β.

B) *Lectiones singulāres*

Le singolarità di Ma sono per lo più omissioni di particelle (es. γὰρ omesso 11 volte, δέ 5 etc.), giustificabili in genere con l'estrapolazione stessa e, ad ogni modo, di scarso rilievo. Più rare le aggiunte (es. 10, 3 τε ante καί) e presente un solo caso di esplicazione, necessario alla comprensione del frammento: 12, 15 τούτον]τόν βασιλέα.

A volte, vi sono fraintendimenti causati da un'erronea lettura: 85, 14 διά ταῦτα μέν]διατᾶν γοῦν; 127, 3 ἀύτοδιδαχθέντες]ἀυτοὶ διδαχθέντες. Di qualche interesse appaiono un intervento per semplificare il testo (41, 7 Επαμεινώνδας ήν οδτος, δν ^Επαμεινώνδα (sic!) e la trasposizione 264, 12 ἀετόν ... 13 πλεονεκτήματα post 264, 14 ξυνεχώρησεν ma, in conclusione, le lezioni peculiari di Ma si dimostrano riconducibili tutte a sviste di varia natura o comunque poco significative ai fini di una ricostruzione del testo (es. 10, 6 έστι e 127, 8 έστι]δτΐ; 12, 16 ὀλίγον]ὀλίγων; 28, 2 πας]άπας etc.).

C) *Lezioni congiuntive*

Pare inutile elencare le lezioni esatte di Ma. È invece interessante notare che in vari casi Ma riporta la lezione ritenuta migliore, discordando o concordando, a seconda dei casi, con altri manoscritti.

È stato già segnalato il frequente accordo con s in errori congiuntivi, ma in 8 casi, di cui nessuno comunque rilevante [12], Ma presenta, a differenza di s, la lezione migliore. La stessa osservazione vale per β: i due codici discordano in 8 casi, di cui nessuno di particolare rilievo.

Le divergenze con gli altri manoscritti appaiono via via più frequenti e rilevanti progressivamente in ob AC (es. 65, 1 παρέχεται]

[12] Le discordanze con s sono in 7, 3; 10, 9; 26, 17; 26, 18; 28, 3; 84, 16; 91, 4; 131, 17; con β in 14, 2; 16, 19; 17, 17; 23, 17; 24, 3; 28, 3; 131, 17; 257, 9.

περιέρχεται o; 159, 6 πρώτη] in mg. yp. ή άνω Ao; 171, 15 προσδοκώ μενον]προσδεχόμενον Ao etc.

È interessante sottolineare alcune divergenze con il codice b, con il quale, finora, erano apparsi legami di parentela: es. 176, 11-12 γενομένη παρέχει]γ. φανά προβάλλει bß^2, y. φανά προβάλλει in mg. As, γενομένη παρέχει, φανά sup. lin. C^2 [13]; 257, 2 ἔθεσι]θέσει, Cbo (in mg. yp. ἔθεσι); in b, interessante anche la posposizione in 65, 6 τὴν περίγειον κοσμήσαι (τήν περίγειον κοσμεισθαι C).

La discordanza con il gruppo ζ infine è massiccia e costante: Ma si presenta migliore di ς in più di 200 casi (cito solo pochissimi esempi) :

17, *4* βίος]πλουτος ς

52, 10 παρασκευάζεται]μακαρίζεται ς

54, 5 φερομένους]κεκτημένους ς (et C^2)

85, 9 ἀλλόφυλος]ἀμφίβολος ς

258, 6 ἐν μέσω]ἐνθένδε ς

Viene cosi inequivocabilmente escluso un legame di Ma con il gruppo ς, mentre nel corso dell'analisi appare evidenziata una parentela che unisce Ma con s b.

Con s il nostro codice possiede in comune l'eguale successione interna delle opere e, soprattutto, numerose lezioni ed errori congiuntivi. Anche in lezioni considerate dirimenti dal Terzaghi[14], Ma concorda con s, riportando la lezione ritenuta migliore in 7, 1; 65, 13; 176, 12; 257, 2, quella deteriore in 85, 6. Intercorre fra i due codici una unica frattura che esclude però che s, cosi come C, possa essere l'antigrafo di Ma. Dirimente appare infatti la lezione 257, 1 οἱ ... 2 κρατύνουσι post 6 ἀντακολούθησιν Ma, visto che i codd. s C omettono il pezzo in questione, eliminando automaticamente la possibilità di una derivazione diretta di Ma da s C.

Il codice b, invece, e altri appartenenti alla tradizione ζ scrivono due volte lo stesso pezzo, collocandolo la prima volta al posto esatto,

---

[13] Riporto qui per correttezza anche correzioni « seriorum lectorum » delle quali peraltro non ho tenuto conto nel computo delle concordanze fra Ma e gli altri codici.

[14] N. TERZAGHI, *Sy vesti Cyrenensìs,...*, p. CI.

trasponendolo la seconda volta alla stessa maniera di Ma. Il Crisocefalo probabilmente si accorse della ripetizione e cercò di porvi rimedio eliminando una delle due, cioè la prima. Si potrebbe anche supporre che egli avesse collazionato due codici, forse gli stessi b s, ma questa ipotesi non può essere suffragata da alcun elemento: il codice Ma non presenta correzioni o rasure, riporta un'unica « lectio duplex » (la già accennata in comune con s^1), né d'altra parte è dimostrabile che il Crisocefalo tenesse costantemente presenti due o più manoscritti.

La medesima lezione, oltre ad escludere che s C siano antigrafi di Ma, avvicina Ma con b nonché con ς, con il quale però non sussistevano errori congiuntivi rilevanti, né, come si è visto, lezioni in comune.

Con b si è rilevato un significativo legame, più comunque per la successione delle opere e le annotazioni marginali ai capitoli, che per lezioni ed errori congiuntivi.

La vicinanza con b è infatti seriamente compromessa dalla presenza in Ma di lezioni ritenute migliori e non intuitivamente ricostruibili. D'altra parte, per quanto riguarda gli errori congiuntivi, con b ve n'è uno solo e poco rilevante: 257, 11 μίξεων]μίξεως Ma b, e la trasposizione di 257, 1 οί ... 2 κρατύνουσι, già segnalata e comune a Ma b, non costituisce elemento sufficiente ad avvalorare una dipendenza diretta di Ma da b.

La concordanza di Ma con β nelle lezioni migliori non implica un'interdipendenza dei due manoscritti: gli errori congiuntivi sono irrilevanti né sussistono altri elementi di alcun genere in comune.

Anche un'eventuale dipendenza da uno dei restanti due manoscritti A o risulta poco verosimile, data la discordanza piuttosto elevata sia in lezioni che in errori e la non comunanza di altri dati.

Il Marc. gr. 452 quindi non appare copia diretta di nessun manoscritto a noi noto, si inserisce nella tradizione migliore e, se pure non apporta nuovi contributi originali, conforta, con la sua autorità, la scelta di numerose lezioni.

ROBERTO ROMANO

CONTRIBUTO AL TESTO DEL « DE MAGNA ET SACRA ARTE » DI STEFANO ALESSANDRINO

Un trattato di alchimia, il Περὶ τῆς μεγάλης καί ἱερᾶς τέχνης (noto anche come Περί χρυσοποιΐας), suddiviso in 9 πράξεις, cioè ' lezioni', destinate all'uso scolastico, ci è stato tramandato dai codici — oltre quaranta, elencati nel *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs* [1] — sotto il nome di Stefano Alessandrino, il noto commentatore di Aristotele vissuto all'epoca di Eraclio [2], autore di un'opera astronomica (Διασάφησις ἐξ οἰκείων ὑποδειγμάτων τῆς τῶν προχείρων κανόνων ἐφόδου τοῦ θέωνος)[3] al quale venne anche attribuito un testo astrologico a carattere profetico su Maometto e l'avvento dell'IsIam ('Αποτελεσματική πραγματεία)[4].

L'attribuzione a Stefano (del quale è ancóra incerta l'identificazione con il medico Stefano d'Atene [5]) è stata nel passato messa in dubbio: H. Usener [6] obbiettò fra l'altro che all'epoca di Eraclio non

---

[1] Edito a cura della « Union Académique Internationale », I-V [1-2], Bruxelles 1924-1928 (= *CM AG).* Ved. *infra* a nota 31.

[2] Cfr., per tutti, H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner,* München 1978 (« Handb. d. Altertums. », XII 5 [1-2] = « Byz. Handb. », V 1-2), I 17.26 s. 58, *al.* II 231 s. 280.291, con l'ampia bibliografia ivi citata.

[3] Ed. H. USENER, *De Stephano Alexandrino,* Diss. Bonn 1880, pp. 38-54 = *Kleine Schriften,* III, Leipzig-Berlin 1914, pp. 295-319.

[4] Ed. USENER, *op. cit., pp.* 17-32 = *Kleine Schriften,* cit., pp. 266-287.

[5] Cfr. HUNGER, *op. cit.,* II 291.

[6] *Op. cit.,* p. 9 = *Kleine Schriften,* cit., p. 256, sulla base di *exc. Vales.* 834 = Fr. *hist.* IV 601 Müller. Non è dato sapere se la proibizione di Diocleziano s'inquadrasse nella condanna della geometria e della ' matematica ' magiche (cfr. *CJ* IX 18, 2), oppure in quella degli astrologi manichei (cfr. ANON., *collatio leg. Mosaic, et Roman.* 15, 3, 1 ss.).

era consentito professare -l'alchimia in quanto la pratica di questa scienza era stata vietata da Diocleziano, che fece bruciare e proibire in Egitto i testi alchimistici; K. Krumbacher[7] parlò senz'altro del trattato come di uno scritto spurio, ricordando gli scritti alchimistici attribuiti a Giustiniano ed Eraclio; F. E. Kind [8], senza particolari prove, l'assegnò al IX secolo. Più recentemente v'è stata la tendenza a rivalutare positivamente quest'attribuzione: F. Sherwood Taylor[9], rilevando fra l'altro che nel VII secolo l'editto di Diocleziano non aveva alcun valore, citò le numerose allusioni a problemi matematici, astronomici e musicali contenute nelle πράξεις — che ben si adattano a uno studioso ' enciclopedico ' come Stefano Alessandrino — e in ultimo A. Lumpe [10] [11] ha accettato tale attribuzione a proposito del problema dell'attività universitaria di Stefano a C.poli.

Il nostro testo non trovasi pubblicato nella *Collection des anciens alchimistes grecs* di M. P. Berthelot - C. E. Ruelle[n], malgrado si tratti di un'opera che ebbe molta fortuna — ce lo prova il fatto che è tràdita da quasi tutti i manoscritti alchimistici che ci sono pervenuti — e il suo autore fosse noto agli Arabi come *Istafan* o *Adfar* [12] e citato (oltre che dal cosiddetto ' Anonimo filosofo '[13]) dal *Kitäb al-Fihrist,* trattato bibliografico arabo composto nel 987/8 (= 377 dell'Egira) da al-Nadïm [14].

---

[7] *Geschichte der byzantinischen Litteratur,* München 1897[2] («Handb. d. Altertumsw. », IX) (fotorist. 1958), pp. 633s.

[8] *Stephanos von Athen,* in *RE* III A 2 (1929), 2404. Per la datazione K. segue un'opinione di FR. R. DIETZ, *ap. Scholia in Hippocratem et Galenum,* I, Regimontii Prussorum 1834, p. XIX.

[9] *Rhe Alchemical Works of Stephanos of Alexandria,* in *Ambix* I (1937), pp. 116-139; II (1938), pp. 38-49 (ved. p. 117). Sul problema della proibizione di Diocleziano cfr. O. VON LIPPMANN, *Entstehung und Ausbreitung der Alchimie,* I, Berlin 1919, pp. 103 ss. 204.

[10] *Stephanos von Alexandria und Kaiser Herakleios = Classica et Mediaevalia F. Blatt septuagenario dedicata,* Kobenhavn 1973, pp. 150-159.

[11] I-III, Paris 1887-1888 (fotorist. 1963) (= *Collection).*

[12] Cfr. J. RUSKA, *Arabische Alchemisten,* I, Heidelberg 1924, pp. 32 ss. Ved. anche a nota 14.

[13] Cfr. BERTHELOT-RUELLE, *Collection,* III 378 ss.

[14] Ed. G. FLÜGEL, *Das Kitäb al-Fihrist,* I, Leipzig 1871, p. 354: cfr. J. FÜCK, *al-Nadim,* in *Encyclopédie de l'Islam* XLIX bis (1934), 863-865 e E. WIEDEMANN, *al-Kīmiyä, ibid.* XXXIII (1927), 1068-1076. Per le relazioni fra alchimia greca e araba ved. H. E. STAPLETON, *The Antiquity of Alchemy,* in *Ambix* V (1953), pp. 1-43. Cfr. inoltre l'ulteriore bibliografia recente citata *ap.* C. COLPE, *Alchemie,* in *Der Kleine Pauly* I (1964), 237-239 e R. P. MULTHAUF, *Alchemy,* in *New Encyclopaedia Britannica. Macropaedia* I (1979 [15]), 431-436.

Dopo un'antica traduzione latina del 1573, a cura di D. Pizimenti[15], e l'edizione della πρδξις 1, con traduzione latina, nel 1777 a cura di C. G. Gruner [16], nel 1841 fu pubblicata la prima edizione completa, nei *Physici et Medici Graeci Minores* di I. L. Ideler [17] (= z).

La genesi di tale edizione è la seguente: il Monac. gr. 112, saec. XVI/XVII, pp. 1-78 (= Mo)[18] [19], uno dei tanti apografi del più antico e importante manoscritto alchimistico, il Marc. gr. Z. 299 (zz.° zw. 584), saec. XI, ff. 8-43^{v} (= M)[10], fu copiato da Fr. R. Dietz[20], e tale copia, dopo un affrettato confronto con M, fu inclusa nell'antologia dell'Ideler[21]. Lo stesso Monac. gr. 112 fu studiato, ma non integralmente, da A. Jahn nel 1891 [22] che collazionò qualche brano del codice proponendo suoi emendamenti.

Nel 1919 R. Reitzenstein[23] pubblicò inoltre l'ultima parte dell'opera (ż, pp. 247, 23 -253, 26 = M, ff. 40-43^{v}), e nel 1927 O. Lagercrantz [24] stampò un confronto fra M, ff. 39^{v}-40 (= ż, pp. 247,

---

[15] DEMOCRITUS ABDERITA, *De arte magna sive de rebus naturalibus.* Nec non Synesii, & Pelagli, & Stephani Alexandrini, & Michaelis Pselli in eundem commentaria. D. PIZIMENTIO Vibonensi Interprete. Patavii, Apud Simonem Galignanum, MDLXXIII. Le traduzioni di Democrito, Sinesio e Pelagio ma non quella di Stefano sono state in séguito ristampate: cfr. SHERWOOD TAYLOR, *op. cit.,* p. 118. Quest'ultimo *(ibid.)* afferma che tale traduzione fu condotta sul Par. gr. 2249, saec. XVI; tale codice però non contiene Stefano (cfr. H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale,* II, Paris 1888, pp. 221 s.; H. LEBÈGUE, *CM AG* I: *Les Parisini,* Bruxelles 1924, pp. 101-115), né mi è stato possibile appurare donde tale dato sia stato tratto.

[16] STEPHANI ALEXANDRINI Περί χρυσοποιΐας. *Lectio prima.* Dissertationem inauguralem viri cl. C. G. Gesner... habendam indicit, Jena *YITI.*

[17] I-II, Berolini 1841 (fotorist. 1963). Il trattato trovasi alle pp. 199-253 del II voi.

[18] Cfr. I. HARDT, *Catalogus Codicum Manuscriptorum Graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae,* II, Monachii 1806, pp. 19-29; G. GOLDSCHMIDT, *CMAG* IV: *Les manuscrits d'Allemagne, d'Autriche...,* Bruxelles 1932, pp. 247-250.

[19] Cfr. A. M. ZANETTI - A. BONGIOVANNI, *Graeca D. Marci Bibliotheca Codicum Manuscriptorum per Litui os Digesta...,* Venetiis 1740, p. 140; C. O. ZURETTI, *CMAG* II: *Les manuscrits italiens,* Bruxelles 1927, pp. 3-5 (la descrizione è dovuta a O. Lagercrantz, per cui ved. *infra* a nota 36).

[20] Cfr. Cod. Monac. gr. 112, p. 427: «Totum hunc librum descripsi, Venetiis cum prototypo conferendum. Monachii 22. Oct. 1828. Fr. Reinhold Diez. Dr. med. Regiomontanus »: ved. GOLDSCHMIDT, *CMAG* IV, cit., p. 247.

[21] Cfr. IDELER, *op. cit.,* I, pp. III-IV.

[22] *Chemica Graeca e codicibus mss. Monacensi 112 et Bernensi 579,* in *Revue de philologie* XV (1891), pp. 101-115.

[23] *Zur Geschichte der Alchemie und des Mystizismus,* in *Nachrichten der kön. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-hist. Klasse* II (1919), pp. 1-37.

[24] *Über das Verhältnis des Codex Parisinus 2327 (= A) zum Codex Marcianus 299 (= M) = CMAG* II, cit., pp. 342-344.

17 - 248, 14) e un altro fra i testimoni dell'opera, il Par. gr. 2327, saec. XV (a. 1478), f. 73r–v (per cui ved. *infra).*

Lo studio più accurato su M è quello che eseguì, oltre quaranta anni or sono, V. De Falco [25], che, dopo la completa collazione del codice con il testo di *i,* segnalò numerose correzioni da apportare all'edizione; questa infatti è evidentemente viziata da numerosi errori già presenti in Mo (e spesso anche ' aggravati ': cfr., volendo fare alcuni esempî, p. 204, 18 ἀνδραγαθεύς M: ἀνδαγαθεύς Mo ἀνθαγαθεύς ζ; 210, 2 ἔρχονται M: ἄρχονται Mo ζ; 222, 31 οἰκονομοῦντες M: οἰκονομοῦντος Mo ζ; 226, 14 φυσιολογία M: φύσις λογία Mo ζ; 229, 21-22 ἐκτανθεῖσα τὴν μόρφωσιν τοῦ ἐν αὐτῇ ἐμβρύου ἀποπληροῖ ἀρρήτῳ τινί σοφία τοῦ δημιουργοῦντος θεοῦ M: ἐκτανθεῖσα τὴν μόρφωσιν τοῦ δημιουργοῦντος θεοῦ Mo ζ; ecc.), oppure causati dall'apografo del Dietz o da Ideler stesso (cfr., ad es., 202, 2 τὰ μεγαλία MMo: τὰ μεταλία /; 203, 12 αὐτών MMo: οὐσιών *i*; 210, 7 ἔρχονται MMo: ἔχονται ή 211, 20 ἀποτεχθή το M: ἀποτεχθή Mo ἀποτεχνή /; 212, 22 παρερμή *[i.e. παρ' Ἑρμῆ]* MMo: παρερμος [sic] ζ; 217, 30 χέ [= Χριστέ] μοι βοήθει Mm Mom: χεμοί βοήθει ξ ecc.). Rarissimi sono i casi in cui l'errore di Mo è stato corretto (ma spesso solo in parte) probabilmente al momento della collazione dell'apografo con M (cfr., ad es., 200, 4 ἐξ ὁμοίου ὁμοιογενές ἀναφαῖνον M: ἐξ ὁμοιου ἀναφαϊνον *i* ἐξ ὁμοιογενές ἀναφαῖνον Mo; 204, 2 πάνυ ἀποστίλβουσα M: ἀποστίλβουσα *i* ἀστίλβουσα Mo; 204, 12 τὸ ἓν τὸ πᾶν M: τὸ ἓν πᾶν *i* τό πᾶν Mo; 208, 30 συγχέεται M: συχέεται / συνεχέεται Mo; 232, 19 ἀμυήτων M ζ: ἀμυήτους Mo, ecc.).

L'anno seguente lo studio di De Falco apparve una traduzione inglese, limitata però alle πρ. 1-3 (ivi compresa ^*Epistola a Teodoro,* che è dai manoscritti inserita fra le πρ. 2 e 3), a cura di Sherwood Taylor [26], condotta sul testo di ż con in nota le varianti di M. Tale traduzione, con testo a fronte, è preceduta da una introduzione (pp. 116-119) e fornita di note riguardanti per lo più i termini tecnici (pp. 134-139 e 46-49).

In attesa della nuova edizione critica del trattato, che è in prepa-

---

[25] *Varia. 6: Sul « De magna et sacra arte » di Stefano Alessandrino,* in *Riv. Fil. Istr. Class.,* n.s. XIV (1936), pp. 377-381; c£r. anche ID., *Appunti aritmologici·. la monade immutabile e Vetimologia di* ἐννέα, *ibid.,* pp. 381-384. Di tale collazione mi sono servito per il presente lavoro.

[26] Ved. nota 9.

razione a cura del P. prof. H.D. Saffrey O.P. [27] nell'àmbito della riedizione dei testi alchimistici greci patrocinata dalla « Union Académique Internationale », intendo effettuare, prendendo le mosse dal citato studio di De Falco, un sondaggio testuale con la collazione di tre fra i manoscritti inesplorati più antichi dell'opera che, già sulla base della descrizione del *CMAG,* appaiono profondamente diversi da M — del quale si ha già un quadro esauriente — specie nella chiusa dell'opera.

Essi sono:

Am = Cod. Ambr. gr. E 37 sup. (282), saec. XVI, cartaceo, ff. V + Ia-IVd + 379 (ma 380) +VI. Contiene fra l'altro Zosimo *(De compositione aquarum),* Democrito *(Physica et mystica),* Sinesio alchimista *(Epistula ad Dioscorum in librum Democriti),* e poi, ai ff. 308^{v}-332^{v}, le πρ. 1-7 (mutila della fine) di Stefano Alessandrino, poi la 9 (mutila dell'inizio) da 333 a 336^{v}; il testo rimanente (fine della πρ, 7-8-inizio della πρ. 9) trovasi ai ff. 338-342^{v} (= ż, pp. 199-247, 21 + la chiusa per cui ved. *infra).* Segue l'epistola di Michele Psello a Giovanni Xifilino *De auro conficiendo,* ecc.[28].

L = Cod. Laur. plut. LXXXVI 16, saec. XV (a. 1492), cartaceo, ff. 320 (copiato da Antonio Dranganas). Dopo l'epistola di Sinesio a Dioscoro contiene, da f. 35 a 76^{v}, le nove πράξεις di Stefano (= *i,* pp. 199-247, 21 + la chiusa). Seguono l'opuscolo alchimistico di Comario, Zosimo panopolitano (Γνήσια ὑπο μνή ματα), ecc. [29].

S = Cod. Scor. gr. Φ. I. 11 *olim* VI.B.8 (189), saec. XVI, cartaceo, ff. IV+ 266 +III. Dopo Democrito *(Physica et mystica)* e Sinesio *(Epis tula ad Dioscorum in Uhr um Democriti),* ab-

---

[27] Cfr. HUNGER, *op. cil.,* Il 280, 7. 232, 49.

[28] Cfr. A. MARTINI - D. BASSI, *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae,* I, Mediolani 1906, pp. 313-315; H. A. DIELS, *T)ie Handschriften der antiken Ärzte,* Berlin 1906 (+ *Nachträge, ibid.* 1907) (fotorist. 1970), p. 66 (dei *Nachtr.);* ZuRETTi, *CMAG* II, cit., pp. 93-95. — Collazionato in fotoriproduzione.

[29] Cfr. A. M. BANDINI, *Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Me dice ae Baurentianae,* III, Florentiae 1770 (fotorist. 1961), pp. 348 s.; ZURETTI, *CMAG* II, cit., pp. 41-43. — Coliazionato al microlettore.

biamo le πρ. 1-9 di Stefano ai ff. 36ᵛ-69ᵛ (= *i,* pp. 199-247, 21 + la chiusa). Seguono Comario, ancóra Zosimo panopolitano (Γνήσια ὑπο μνήματα), ecc.[30].

Tali codici[31], che tramandano, con altri [32], una redazione che si può definire ' breve ' del trattato, sono strettamente affini al Par. gr. 2327, saec. XV (a. 1478), ff. 37ᵛ-74 (= /, pp. 199-247, 21) (= A)[33], che è stato studiato da Lagercrantz[34] a proposito del problema della chiusa della πρ. 9 e della differente redazione[35] che ha in tale codice. Rinviando a tale documentato studio per la parte finale del testo nei nostri codici vista nei suoi rapporti con M[36], si esaminano

---

[30] Cfr. G. DE ANDRÉS, *Catàlogo de los Codices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial,* II, Madrid 1965, p. 18; DIELS, *op. cit.,* p. 95; C. O. ZURETTI, *CMAG* V[1]: *Les manuscrits d'Espagne,* Bruxelles 1928, pp. 4-8. — Collazionato al microlettore.

[31] Come si è accennato, i codici di Stefano elencati dal *CMAG sono* più di quaranta, ai quali bisogna aggiungere almeno altri due manoscritti: il Vat. gr. 2259, finora non datato, ff. 16-72ᵛ (= *i,* pp. 199-253) (cfr. DIELS, *op. cit.,* p. 95) e l'Ancyr. gr. 47, saec. XVIII (a. 1721), ff. 96-120ᵛ (= *i,* pp. 199-253) per il quale ved. P. MOREAUX, *Bibliothèque de la Société Turque d'Histoire. Catalogue des manuscrits grecs (Fonds du Syllogos),* Ankara 1964, p. 80.

[32] 'Sono presumibilmente da elencare con i codici in questione, oltre il Par. gr. 2327 di cui alla nota successiva, i seguenti: Athen. Bibi. Christ. Archaeol. Societ. 321, saec. XVIII-XIX, ff. 2-47 (cfr. A. SEVERYNS, *CMAG* V[2]: *Les manuscrits d'Athènes,* Bruxelles 1928, pp. 162-167); Bonon. Bibl. Univ. 437 (vol. XII, n.° 4), saec. XVII, ff. 21ᵛ-35 (cfr. ZURETTI, *CMAG* II, cit., p. 136); Par. gr. 2275, saec. XV (a. 1465), ff. 21ᵛ-55ᵛ (cfr. LEBÈGUE, *CMAG* I, cit., pp. 69-71); Par. gr. 2325, saec. XIII, ff. 32-81ᵛ (cfr. LEBÈGUE, *op. cit.,* pp. 2-4); Par. gr. 2329, saec. XVII, ff. 92-159 (cfr. LEBÈGUE, *op. cit.,* pp. 95-97). Ved. *infra* a nota 36.

[33] Cfr. OMONT, *op. cit.,* p. 240; LEBÈGUE, *op. cit.,* pp. 19-21.

34 *Op. cit.,* pp. 341-358.

[35] Edita da LAGERCRANTZ, *op. cit.,* pp. 342-344 (da integrare con ZURETTI, *CMAG* II, cit., pp. 94 s.).

[36] II problema della chiusa differente in tali codici è strettamente connesso a quello della supposta lacuna di M individuata da REITZENSTEIN *(op. cit.,* pp. 1 ss.; ved. anche BERTHELOT - RUELLE, *Collection,* I 179 ss.) che prospettò, fra il f. 39ᵛ e il f. 40 *(= i,* p. 247, 23), la caduta di più fogli con la conseguente perdita della parte finale originale del trattato; il testo che segue in M fino a *i,* p. 253, 26, sarebbe quello del *Dialogo di Cleopatra coi filosofi* (= alchimisti), e la cosa sarebbe provata dall'indice di M (dove fra la πρ. 9, n. 12, e l'opuscolo alchimistico di ELIODORO Περὶ τῆς τῶν φιλοσόφων μυστικής τέχνης, η. 22 [il cui testo segue in M a f. 43ᵛ] sono elencati numerosi altri scritti: cfr. ZURETTI, *CMAG* II, cit., pp. 20 s.). Reitzenstein affermò inoltre che la chiusa diversa in A dipende anch'essa da M. *Contra* LAGERCRANTZ (che pur aveva accettato tale teoria in sede di descrizione del Marciano: *ibid.,* p. 5), nello studio citato pubblicato in Appendice al *Catalogue,* pp. 345 ss., dopo un accurato confronto fra le lezioni di M e quelle di A relativamente alla parte in oggetto, rilevò: 1) Come non fosse assolutamente vero che A dipendesse da M, ma anzi, che « Erstens: A ist von M in dem Teil, der uns eben beschäftigt hat, ganz unabhängig. Zweitens·

qui le varianti di cui AmLS sono portatori per verificare se — come rilevato da Lagercrantz per A nella chiusa[37] — vi siano lezioni poziori rispetto a *i* relativamente al testo comune.

*
* *

In via preliminare bisogna dire che AmLS, nei luoghi in cui *i* presenta i difetti rilevati da De Falco, confermano le buone lezioni di M, spesso all'unanimità (cfr., ad. es., 203, 27 ἀκτίς MMoAmLS: ἑκ τῆς ζ; 205, 5 τοῦ χαλκού αὐτοῦ τοῦ χαλκοῦ MMoAmLS; τοῦ χαλκοῦ αὐτοῦ *i*214, 31 κρυπτόμενον MMoAmLS: παρρυπτόμενον [forse errore di stampa per παρακρυπτόμενον] ς 222, 24 είς άλληλα MMo AmLS: εύάλληλα /; 233, 2 εύέκβατον MAmLS: ούκ έκβατόν Mo ζ), o con qualche rara lezione singolare (cfr., ad es., 210, 2 ἔρχονται MAmS: έργονται L άρχονται Mo ζ; 213, 27-29 δέον ... τὰ ... έμπεπλεγμένα MLS: δεόν ... τά έμπλεγμένα Am δέὸν ... τό ... έμπεπλεγμένα Mo δέὸν ... τὸ ... έμπιπλεγμένα ή 225, 21 άκουστικάς MMoLS: άκουστινάς / άκουστάς Am; 228, 20 δπως ἂν ... μετέχωσι MAmS: δπως ἂν ... μετέχουσι Mo ζ L) dando nuova prova che gli errori di ż sono dovuti o a Mo o all'apografo del Dietz, come si è detto. Rarissimo è il caso in cui AmLS recano una lezione diversa (cfr., ad es., 203, 11 ῥυθμιτικοῖς MMo: ῥυθμιτικής AmLS ῥυθμικοις /; 212, 8 ύελούς [ζ. *e.* ύέλους] MMo: ύάλους AmLS θηλούς ή 244, 5 ἀναπληρώσω MMo: ἀποπληρώσω AmLS άνασπηλώσω *i*245, 32-34 ὁ Πλάτων μαρτυρεί' καὶ οὐ μακρόθεν εἰσὶν έαυτών ώς ήδονή καὶ ή λύπη' τής γάρ ποιοποιοῦ φύσεως αύτών τὸ ποιούν MMo^{m}: ὁ Πλάτων μαρτυρεί' καὶ οὐ μακρόθεν εἰσιν έαυτών' τὸ ποιούν AmLS ὁ Πλάτων μαρτυρεί, τής γάρ ποιοποιοῦ φύσεως αύτών τό ποιούν /).

Oltre alle lezioni in comune con M, i tre codici AmLS sono contraddistinti da un alto numero di lezioni diverse da quelle del Marciano (e di Mo ż) e che si contano veramente ' a diecine ' assieme a lacune e omissioni.

A geht zwar auf dieselbe Vorlage wie M zurück, bewahrt aber in vielen Fällen besser den Wortlaut dieser Vorlage ». 2) Come a M non manchi che qualche sillaba per ' raccordarsi ' con A. Ciò basta, per Lagercrantz, a smentire Reitzenstein riaprendo il problema dell'identificazione del passo.

37 Op. *cit.,* p. 358.

Accanto a questi casi, di cui parleremo, v'è però qualche luogo in cui uno dei tre reca la stessa lezione di *i* (contro gli altri due). Se ne riscontrano esempi soprattutto con S, che tramanda la stessa lezione di *i,* contro AmL, nel testo (200, 22 τερπομένη *i* S: -ουμένη AmL; 201, 12 οὺ *i* S: ooì AmL; 206, 22 ᾽αργυρώνητος *i* S: -ηστος AmL; 216, 25 ψερομένην *i* S: -η AmL; 220, 16 καί [2] *i* S: om. AmL; 224, 8 καπνώδης *i* S: -πρώ- AmL; 244, 31 μέθοδοι *i* S: μεθόδοις AmL) o in margine (204, 10 άπό *i* S^{m}: om. AmLS; 210, 30 τινα *i* S [m]: om. AmLS; 211, 20 σχοῦν *i* S [m]: χοῦν AmLS; 214, 29-30 πληθυνόμενον, καί πάσι θεωρούμενον καί *i* S [m]: om. AmLS), mentre veramente raro è tutto ciò con L (218, 20 βάθει *i* L: έν τώ βάθει AmS; 218, 21 Ολης *i* L: ῞ύλης, κέκρυπται έν τώ βάθει AmS; 246, 3 έπεί *i* L: ἐπειδή AmS, con un esempio nella chiusa, in un brano comune con M, 247, 36 έκαστον *i* L: έκαστος AmS) e con Am (225, 35 πολυπλασιαζόμενος *i* Am: πολλαπλ- LS; 247, 16 τόν *i* Am: το LS).

Tralasciando quelle che potrebbero essere le lezioni singolari (e sono numerosissime, ma è evidente che occorrerebbero anche i dati degli altri manoscritti inesplorati), ciò che sùbito balza all'attenzione nell'esame di AmLS sono le numerose omissioni e lacune per *saut-du-même-au-même* che presentano (es. 199, 3 καί διδασκάλου λ om. AmLS; 200, 16 ἀνθρώπων ż: om. AmLS; 204, 23 ξανθός δὲ γνωριζόμενος *i*- om. AmLS [salto da θεωρούμενος a γνωριζόμενος]; 205, 8-9 ῞ύστερον ~ εις /: om. AmLS [salto da μελανίαν εις di 7-8 a *id.* di 9]; 209, 4 ᾽επίπεδα /: om. AmLS; 211, 9-10 τώ ~ ἐτήσιος λ om. AmLS [salto da ἐτήσιος di 9 a ˙zd. di 10]; 221, 16-19 καί ~ τρίστοιχον /: om. AmLS [salto da τρίστοιχον di 15 a *id.* di 19]; 221, 22-24 ώσαύτως ~ τρίστοιχος z: om. AmLS [salto da τρίστοιχος di 22 a *id.* di 24]; 227, 32-34 καί ~ ὀκτώ ż: om. AmLS [salto da ὀκτώ di 32 a *id.* di 34]; 228, 9-10 άνω ~ συμπλήρωσιν ż: om. AmLS [salto da συμπλήρωσιν di 9 a *id.* di 10]; 233, 6 πού ~ άφρονέστατοι ż; om. AmLS [salto da ᾽αμαθέστατοι a άφρονέστατοι], ecc.); rarissimo è il caso inverso, cioè le aggiunte (cfr. 216, 32 νόμιζε ż: νόμιζε, καί ποτέ μὲν λέγεις έν τό πᾶν AmLS; 222, 10-11 δπερ καθαρώς έψησαν ζ; δπερ ὄρνις ούκ έγέννησε καθώς έψησαν [έψασαν Am] AmLS; 229, 11 σοφίαν ˙ζ: σοφίαν [-ία Am], αίτούμενοι τυγχάνον τών αγαθών AmLS).

Oltre alle lacune e alle omissioni numerosi sono inoltre gli esempi di lezioni deteriori (cfr. 201, 3 ένσωμον *i* [cfr. Zosim. alchem. = p. 228 Berthelot]: έσωμον AmLS; 209, 28 χυτών σωμάτων ζ; τεχνιτών σωμάτων AmLS; 210, 23 ᾽ανακαμφθείς ζ: άνακαυθείς AmLS [ma

al rigo prec. nel testo c'è già καυθείς]; 212, 13 γραφήν *i*\ βαφήν AmLS [Sherwood Taylor, *op. cit.,* p. 48, 109, traduce infatti con *i* γραφήν che è anche in M, mentre Pizimenti tradusse « trincturam » avendo βαφήν nel suo codice]; 216, 14 διά λειώσεως *i* [e ved. De Falco, *art. cit.,* p. 380, contro la proposta διά τελειώσεως di Jahn, *art. cit.,* p. 107]: δι' άλλοιώσεως AmLS; 217, 8 αἰθάλη *i* [cfr. Zosim. alchem. = p. 250 Berthelot]: αίθάλωσις AmLS, ecc.).

Ci è però possibile aggiungere, con l'ausilio dei tre codici, nuove correzioni a quelle già fatte da De Falco, alcune di minimo rilievo, altre più vistose. Eccole:

200, 4 ώ ώκεανίζουσα (ώ om. *i,* certo a causa del seguente ώ; ma cfr. 200, 3-21 ώ φύσις ..., ώ δμοιαν., ώ σύλληψις ..., ώ μαγνησίας σώμα ...); 206, 34-35 μετελεύσομαι (μετελεύσώ μου /); 208, 16 καὶ τὸν μέγαν λίθον (μέγα /); 208, 19 διδάσκει (διδασκαλεϊ /); 212, 28-29 ττ&ρι τής έν τοϊς εργοις έλαιώσεως (μάλιστα γάρ αὕτή εϊωθεν ποιείν τά πάντα) ... (περί δέ ή omettendo τής έν); 213, 10-11 ... Ἰήσουῦ έπικαλεσάμενοι το πατρικόν φωξ, το ὂν τό ἀληθινόν φώς φωτός ἀπαύγασμα (φώς[2] om. z, ma cfr. il noto φώς έκ φωτός, θεόν ἀληθινόν έκ θεοῦ ἀληθινοῦ del *Credo* e ved. Lampe, *Patr. Gr. Lex., s.v.* φώς II A); 215, 4 έντεριώνης (έντεριώνος /, ma cfr. Theophr., *hist, plant.* Ill 17, 5, *al.)·,* 224, 18 έχρήν δέ είναι καί τέσσαρας τάς τούτων διαφοράς (om. είναι ή ma cfr. *supra* έχρήν γάρ είναι ἐξ τούς ἀριθμούς); 227, 21 ή μία ταῖς τρισί τό ἓν άποσώζουσα (τοϊς ξ ma cfr. a 17 e 18 αί τρεῖς ...; 19 αί τό τρισόλβιον φέρουσαι τούτο); 246, 7 τον έγκέφαλον (τό /).

Occorre inoltre segnalare una buona lezione, probabilmente una congettura. Per il corrotto ήλιόδωρον di *i* a 207, 30 (e ήλιόθονον di M, anch'esso privo di senso) Sherwood Taylor, *op. cit.,* p. 139, 71, ipotizzò una correzione in ήλιόθρονον, correzione che troviamo appunto in due dei nostri codici, AmS (ήλιόθρωνον S).

Come conclusione sulle collazioni si può affermare che:

1) Resta confermato il giudizio negativo sull'edizione di Ideler anche se il codice Marciano che è alla sua origine è effettivamente portatore di tradizione genuina.

2) I codici della redazione ' breve ' esaminati appaiono in generale deteriori rispetto a M, offrendo un gran numero di lacune e lezioni peggiori; qualche luogo tuttavia può essere corretto col loro contributo.

ADRIANA PIGNANI

UNA INEDITA EKPHRASIS DELLA FESTA DI PASQUA

Il codice *Vindobonensis th. gr. 174* [1] tramanda ai ff. 82-86, di tra le opere di Matteo di Efeso di sua mano vergate, anche una composizione descrittiva, che per molti riguardi costituisce un *unicum* nella pur vasta produzione ecfrastica bizantina. La sua paternità, senza esitazione ammessa da Stavros Kurusis, nel saggio del 1972 dedicato alla ricostruzione della vita del vescovo efesino [2], fu invece disconosciuta da Max Treu, allorché nel 1901 operò la vera e propria scoperta di questa fino ad allora misconosciuta figura di poligrafo e ne definì la posizione nei movimenti culturali e nelle controversie religiose all'inizio del XIV see. La ragione di ciò è nella espressione, proprio in principio dello scritto, di παῖδες Ελλήνων indicante — ed il contesto non lascia dubbi di sorta — i pagani. Al filologo tedesco iacea difficoltà ammettere che ancóra nel XIV see. il termine Ἕλλην avesse tale significato, laddove per pratica secolare ormai si riconosceva nei miti classici un adombramento del credo cristiano, e, confortato dal fatto che nella *ekphrasis* non v'è alcun riferimento storico, la attribuiva ad un anonimo autore operante attorno al XII see. [3].

---

[1] Il ms. in carta occidentale autografo dell'Efesino è stato minuziosamente studiato da M. TREU, *Matthaios me trop olii von Ephesos. Ober sein leben und seine Schriften,* Potsdam 1901, pp. 19-35 (Programm des Viktoria-Gymnasiums zu Potsdam. Ostern 1901) ST. IO. KURUSIS, Μοα/ουήλ Γαβᾶλας εἶτα Ματθαίος μητροπολίτης Ἐφέσου (1271/2 - 1355/60), Α' Τα Βιογραφικά («Ἀθηνᾶ», 12), Atene 1972, ρρ. 159-292 D. REINSCH, *Die Briefe des Matthaios von Ephesos im Codex Vindobonensis Eheol. Gr. 174,* Berlino 1974, pp. 26-39.

[2] Cfr. KURUSIS, *op. cit.,* pp. 167 s.

[3] Cfr. TREU, *op. cit.,* pp. 45 s. I meriti dello studioso tedesco in proposito furono con calore rilevati da L. PREVIALE, *Due monodie inedite di Matteo di Efeso,* in *Byzantinische Zeitschrift* XLI (1941), pp. 4s.

A dire il vero l'argomentazione è assai fragile, soprattutto se si pone a confronto questa con le altre pagine sicuramente di Matteo. Vi si riconosce lo stesso stile assai semplice, direi povero, nella scelta lessicale ed al contrario contorto ed astruso nella *syntaxis* del periodo. Per di più codesta tendenza è nella *ekphrasis* accentuata al massimo: il ricorrere frequente all'inciso, il premettere costantemente le proposizioni dipendenti alla reggente, il sottintendere le parole, la larga separazione tra i varî termini della frase ed i loro attributi, o meglio la disposizione incrociata di termini tra loro corrispondenti, rivelano la voluta ricerca di stupire il lettore, il tentativo, piuttosto malriuscito da parte dell'autore, di un linguaggio poetico. Pure tutto questo richiama proprio il suo tempo. Modello del dire oscuro ed insieme poetico era stato solo pochi decenni prima Niceforo Blemmida — invero con ben altri mezzi e risultati —, soprattutto nel Βασιλικός ἀνδριάς [4]. Al principio del sec. XIV l'operetta suscitò grande interesse e fu interpretata e metafrasata proprio da due personaggi *àtWentourage* di Matteo, Giorgio Eneota e Giorgio Galesiota [5], anche destinatari di alcune sue epistole [6]. In particolare per il secondo la *familiaritas* con l'Efesino è dimostrata dall'apparire la sua mano accanto a quella dell'autore nel suddetto ms. viennese, nonché nei mss. *Vind. hist. gr. 47* e *Vat. gr. 112,* del quale il Galesiota fu anche possessore[7]. Dunque, nell'àmbito del fiorente rinascimento letterario dell'età dei Paleologi va forse riconosciuta una corrente, che sperimenta per la prosa d'arte

---

[4] Dell'opera si conta oltre *aWeditio princeps* dovuta ad A. MAI, *Scriptorum Veterum Uova Collectio,* II, Roma 1827, 609-670 = *PG* CXLII 611-674, l'edizione di K. EMMINGER, *Studien zu den griechischen Pürstenspiegeln,* I Zum ἀνδριάς βασιλικός des Nikephoros Blemmydes, Monaco 1906 (Programm des Maximilians-Gymnasiums 1905/1906), fondate, però, su manoscritti diversi. L'insufficienza di entrambe rileva recentemente I. Ševčenko, *A New Manuscript of ^Nicephorus Blemmydes * «Imperial Statue », and of Some Patriarchal Letters,* in *Byzantine Studies* V (1978), pp. 222-230. Il Mai tuttavia ebbe il merito di rilevare per primo le peculiarità dello stile del Blemmida — cfr. *PG cit.* coll. 611-612 —; gli fece eco in sèguito K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur,* Monaco 1897[2] (fotorist. New York 1958), p. 447. Per un sia pur breve approfondimento del problema si rimanda ad ADRIANA PIGNANI, *Parafrasi o me taf rasi (a proposito della « Statua Regia » di Niceforo Blemmida),* in *Atti Acc. Pontaniana* XXIV (1975), pp. 219-221.

[5] La tecnica del rifacimento è esaminata da PIGNANI, *art. cit.,* pp. 221-223.

[6] Precisamente sono dirette all'Eneota le *epp.* 18. 22 Reinsch, al Galesiota *Vep.* 52 Reinsch.

[7] Cfr. KURUSIS, *op. cit.,* pp. 111-115. La figura del Galesiota è dal medesimo autore più ampiamente delineata con « Ἡ πρώτη ἡλικία καὶ ἡ πρώιμος σταδιοδρομία τοῦ πρωτεκδίκου καί εἶτα σακελλίου τῆς Μεγάλης Ἐκκλησίας Γεωργίου Γαλησιώτου (1278/80 - 1357/;)», in Ἀθηνᾶ LXXV (1974-1975), ρρ. 335-374.

quasi un esasperato manierismo e della quale Matteo si propone come significativo esponente.

Ma l'autentico valore di codesta *ekphrasis* sta nei suoi contenuti. Un *unicum* la si è definita sulla scia del Kurtz [8], lo scritto di gran lunga più interessante del codice viennese la dice lo stesso Treu, mentre molto più recentemente Herbert Hunger ne rivendica l'importanza documentaria, auspicandone l'edizione[9]. Essa infatti ci apprende con dovizia delle usanze popolari durante le celebrazioni pasquali, delle pratiche di pietà, contrizione e perdono del periodo che precede la festa, del convenire tutte le genti ai templi nella notte dell'attesa, della lunga e frenetica fiaccolata, che di chiesa in chiesa tengono i più ansiosi fino alla proclamazione della resurrezione, dei canti e del tripudio, del bacio e dell'annunzio scambiato dagli uni con gli altri. Ed ancóra il sontuoso pranzo nelle proprie case, il riposo, il pomeriggio trascorso all'ippodromo e l'indomani poi la pompa imperiale ed il banchetto offerto ai sudditi nella reggia.

Bandita ogni descrizione di cerimonie solenni e di acclamazioni, il vero protagonista è qui il popolo, còlto talvolta nei più umili atteggiamenti — la veste di tutti i giorni che viene lavata e stirata per la festa, il girare per le chiese a toccare e baciare ripetutamente tutte le effigi dei santi — e la narrazione procede attraverso immagini assai vivaci, malgrado* l'aggrovigliato linguaggio che le esprime. Cosi pure il motivo più volte ricorrente è quello della eguaglianza fra tutti gli uomini, ricchi e poveri, padroni e servi, di nobile e di umile nascita, nei confronti della resurrezione divina, che tutti gli uomini riscatta dal male senza nessuna differenza. Ed è proprio in questa prospettiva che sta il segno maggiore di novità. La figura dell'imperatore, ad esempio, che nelle fonti ufficiali è solitamente al centro dei festeggiamenti — si pensi alla descrizione della Pasqua nel trattato del Ps.-Codino [10] o

---

[8] La definizione ricorre nel brano di una lettera, inviatagli dal Kurtz, che Treu riporta nel luogo già citato alla nota 3. Il Kurtz, nel mentre conviene col suo corrispondente sulla datazione dell'operetta, ricorda in parallelo un'epistola di Giovanni Cumno, studiata appunto dallo stesso TREU, *Der Philosoph Joseph,* in *Byzantinische Zeitschrift,* Vili (1899), ρρ. 49 s. Il testo è edito da J. FR. BOISSONADE, *Anecdota nova,* Parigi 1844 (fotorist. Hildesheim 1962), pp. 215-218. Colà infatti è una descrizione vivacissima dei modi, con i quali gli uomini di tutti i tempi son usi celebrare feste carnascialesche, ma proprio in tal paragone più si pone in evidenza la sostanziale originalità della nostra *ekphrasis,* quale documento d'una realtà storica.

[9] Cfr. H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner* (« Byzantinisches Handbuch », 5), I, Monaco 1978, pp. 187 s.

[10] Cfr. IV = 228, 4 — 238, 4 Verpeaux.

nel *De cerimoniis* di Costantino Porfirogenito [11] — compare qui appena di scorcio, una prima volta còlta durante la penitenza pre-pasquale alla stregua di ogni semplice mortale, mentre la sua presenza ai riti è considerata come uno spettacolo di piacere per i sudditi e lo splendore del suo corteo simbolo, non già della potenza divina, ma della povertà e falsità dei beni terreni nei confronti di quella.

Un atteggiamento, questo di Matteo, veramente insolito per un bizantino e addirittura inspiegabile, quando si consideri con il Kurusis che la composizione va datata posteriormente al 1317, anno in cui l'autore si stabilisce a C.poli, poiché — e l'argomento è valido — egli descrive anche accadimenti che si svolgono nella reggia[12]. Ma alla capitale Matteo giungeva dopo lunghi anni di esilio dalla sua città natale, Filadelfia di Lidia, a causa della rottura con il metropolita Teolepto. Durante le ultime fasi dello scisma arsenita, infatti, mentre Teolepto dava vita a sua volta ad uno scisma antiarsenita e, ristrettosi nella sua città, andava accentrando nelle sue mani, lontano com'era dal potere centrale, tutti i poteri locali[13], Matteo s'era schierato dalla parte dell'imperatore e della chiesa c.politana [14].

Allora, come spiegare codesta composizione? Di li a poco, tra gli anni 1321-1323 Matteo è nuovamente nella sua città per assumere la carica di *chartophylax-*. si è perciò riconciliato con il metropolita [15]. Ed è proprio in questa circostanza che io credo si debba scorgere l'occasione e le ragioni della *ekphrasis,* la quale rappresenta quasi un atto di omaggio e sottomissione ad una personalità dura e intransigente, come quella di Teolepto, un lieve distacco, ambiguo e tentennante, dall'imperatore, o meglio ancóra un tentativo di conciliarsi entrambe le parti, dettato da impellenti necessità materiali di occupare un ufficio [16].

---

11 Cfr. 4.5 = I 38-45 Vogt.

12 Cfr. KURUSIS, *op. cit.,* p. 168.

13 Per una ricostruzione circostanziata della personalità di Teolepto e delle travagliate vicende del suo affatto personale scisma dal patriarcato di C.poli si rimanda a V. LAURENT, *Les crises religieuses à Byzance. Le schisme antiarsénite du métropolite de Philadelphie Théolepte* (t c. 1324), in *Rev. Ét. Byz.* XVIII (1960), pp. 45-54.

14 Cfr. KURUSIS, *op. cit.,* pp. 316 s. e REINSCH, *op. cit.,* p. 4.

15 Cfr. KURUSIS, *op. cit.,* p. 332 e REINSCH, *op. cit.,* p. 5.

16 Va comunque rilevato che anche il metropolita di Filadelfia si era in quegli anni riconciliato con l'imperatore e la chiesa c.politana; tuttavia non è da escludersi che tale atto sia stato da parte sua puramente formale ed allo stesso modo appare naturale che, malgrado il clima di distensione, egli desiderasse una rivalsa sull'antico discepolo, che lo aveva abbandonato. Sulle condizioni di estrema indigenza cui l'esilio avea ridotto Matteo cfr. REINSCH, *op. cit.,* p. 4.

Almeno tre elementi, all'interno dello stesso scritto, inducono a questa interpretazione. Innanzi tutto con l'asserzione che la festa viene celebrata allo stesso modo non in una sola, ma in tutte le città del mondo, l'autore sembra volersi riferire ad una realtà, che non è quella della capitale.

V'è poi uno strano e non breve paragone tra la Pasqua e le altre festività, specie le celebrazioni dei martiri, che ricorrono durante tutto l'anno. Della prima si dice che è madre delle altre, poiché essa, santificando l'uomo, le rende possibili. Ma essa è anche come il tiranno, ovvero come colui che ha in sé il potere e lo confida agli altri, tuttavia non per questo coloro, che il potere hanno ricevuto, sono del tiranno da meno. È tutto un sottile giuoco di allusioni, sempre più oscuro nel linguaggio, ma abbastanza scoperto nel riferirsi ai rapporti fra l'imperatore ed il metropolita.

Infine l'accento, posto proprio in chiusura, a coloro che sono costretti da gran tempo a star lontani dal proprio paese ed a coloro che, dopo aver superato un distacco, tornano a godere cosi della festa come della patria e degli affetti più cari, è l'indizio più esplicito a porre con sufficiente sicurezza la stesura di questo scritto negli anni del ritorno di Matteo a Filadelfia.

MARIA ELISABETTA BOTTECCHIA

IL LESSICO ἀνναλίων DEI CODD. ESCOR. T. III. 13., MARC. GR. Z. 172, VAT. GR. 845

lÆscor. T. III. 13. \ il *Marc. gr. Z. 172* [1] [2] ed il *Vat. gr. 843* [3] (siglati rispettivamente con E M V) sono codici italo-greci contenenti lessici giuridici e varie raccolte di leggi; hanno in comune il lessico ἀνναλίων.

Com'è noto, quasi tutti i manoscritti giuridici greci sono di bassa epoca (secondo Dain[4] [5] non se ne conoscono anteriori al sec. XIV); di qui l'importanza del succitato Marciano, del XII secolo *exeunt e* (datato al 1175) e degli altri due manoscritti in esame, risalenti essi pure al secolo XII.

Il lessico ἀνναλίων dei manoscritti in oggetto consiste, com'è d'uso in tali repertori, di glosse nomiche formate ognuna di due elementi: trascrizione in greco di termini latini e traduzione o definizione in greco.

Un elenco di glosse nomiche, tratte da alcuni codici conservati a Parigi, fu pubblicato nel 1606 dall'avvocato Charles Labbé[δ], che

---

[1] A. REVILLA, *Catàlogo de los Codices Griegos de la Biblioteca de El Escorial,* I, Madrid 1936, pp. 532-341.

[2] A. M. ZANETTI, *Graeca D. Marci Bibliotheca,* Venezia 1740, p. 100.

[3] R. DEVREESSE, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Codices Vaticani Graeci,* in Bibliotheca Vaticana 1950, pp. 402-404.

[4] A. DAIN, *La transcription des mots latins en grec dans les « gloses nomiques »,* in *Revue des Etudes Latines,* 8 (1930), p. 94.

Cfr. A. DAIN, *L·édition de gloses nomiques,* in *Actes du XIIe Congrès International des Etudes Byzantines,* II, Beograd 1964, pp. 503-506.

[5] CH. LABBÉ, *Veteres glossae verborum iuris quae passim in Basilicis reperiuntur,* Parisiis 1606, pp. 148.

fuse in un unico artificioso dizionario, in ordine rigorosamente alfabetico, i diversi lessici che aveva raccolto. L'opera fu in seguito ristampata [6] più volte, ma sempre sulla base della sola edizione, senza lo studio dei manoscritti.

Come nelle glosse nomiche di Labbé, anche nel nostro lessico ci sono non esclusivamente glosse giuridiche, cioè, per precisare meglio, termini tecnici del diritto romano, ma anche voci appartenenti alla terminologia storica e politica e semplici vocabolari latino-greci, come φλοῦμεν = ποταμός, βία = οδός ecc.

L'ordine è alfabetico secondo la lettera iniziale; non è invece rispettato l'ordine all'interno delle singole lettere. Non compare nessuna glossa alle lettere ζ χ ψ; le lettere θ ξ sono presenti con pochissime voci (rispettivamente 5 e 2) solo nel codice Escorialense.

Le glosse di E sono 585, V ne contiene 381, delle quali 2 soltanto non compaiono in E; i due codici rappresentano senza dubbio la stessa tradizione, anzi in E si può ipotizzare l'antigrafo di V. M comprende 313 glosse; di queste, 303 si ritrovano negli altri due codici. Quantunque l'ordine sia diverso e la forma non sempre uguale — ci sono diversità di genere numero e caso, di modo e tempo, alcune glosse sono registrate sotto lettere diverse: ciò è per lo più dovuto alla caduta dell'iniziale, o allo scambio η/ι, o all'aggiunta dell'articolo — è chiaro che M riflette la stessa tradizione che è all'origine di E e di V.

Le nostre glosse sono, con piena evidenza, meno numerose di quelle registrate dal Labbé; vi riscontriamo però lezioni più corrette ed alcune glosse che nel Labbé non compaiono. Per la lettera alfa, ad esempio, in E troviamo *44* (o 45) glosse, in V 31 (tutte le glosse di V sono presenti in E), in M 25 (presenti tutte in V ed E). Delle 44 glosse dell'Escorialense solo 26 sono registrate nell'elenco dello studioso francese: abbiamo dunque 18 nuove glosse, che si possono ridurre a 14 considerando alcune ripetizioni; 5 sono comuni al Vaticano e al Marciano. Delle rimanenti, E, quasi sempre in unione a V e a M, dà alcune grafie più corrette, attestanti uno stadio che può considerarsi intermedio fra quello registrato dal Labbé e quello originale; mi limito a riportare un esempio:

> ἀποφιδικομήσου Labbé: ἀπό φιδεκουμίσσους E: ἀπό φιδεκουμίσσου V: ἀποφιδοκομίσσου M.

---

[6] L'ultima edizione è quella curata da A. SCHULTING per la pubblicazione di E. OTTO, il *Thesaurus juris romani,* Utrecht 1733², III col. 1697-1820.

È dunque da escludersi l'utilizzazione di tali codici da parte del Labbé.

Per quanto riguarda la trascrizione dal latino, essa è per la maggior parte letterale: è il modo di trascrizione più semplice, che consiste nel sostituire alle lettere latine le lettere greche corrispondenti. Ad esempio:

ἀρτίφικες	*artifices*
βοναφίδε	*bona fide*
ίνφάνς	*infans*
λιβερτάτε	*liberiate*

Non mancano però casi di trascrizione fonetica, con la riproduzione dei suoni con cui la parola era percepita [7]. Ecco qualche esempio:

κοντού μαξ	*contumax*
βόνας γράτζιας	*bonas grattas*
ἔκστρα	*extra*

L'una e l'altra si confondono, anche per la stessa lettera, per cui, ad es., accanto ad ἔκστρα troviamo ἐξλίβρις. Ma non siamo in grado di dire con certezza se questo atteggiamento bivalente risalga alla fonte del repertorio in oggetto oppure rifletta e sintetizzi le modificazioni che via via dall'archetipo si sono avute. Certo è che nei lessici esaminati rare sono le glosse, i lemmi in particolare, giunti nella loro forma originale. Gli errori di trasmissione sono molteplici e vanno dalla errata interpretazione delle lettere alla errata interpretazione delle parole latine.

Esempi:

μανιφέκτος EM/μανιφευκτος V = *manijestus* (l'origine dell'errore va cercata nella confusione tra C latino ed il sigma lunato greco C, per cui, ad es., άστορ per άκτορ; qui abbiamo l'errore in-

[7] Non credo sia necessario pensare a trasmissione orale delle parole; anche quando lo scriba copia, avviene in lui un « dettato mentale » che giustifica sia la trascrizione fonetica in greco di parole latine, sia, in parole greche, itacismi, dittografie, aplografie e, talora, anche errori dovuti ad *omeoarchon* e ad *omeoteleuton.*

verso; ma Dain cita un esempio di iscrizione latina d'Apulia — CIL, IX, 6043 — dove la grafia di *natus* è NATUC);

νετρεδαιτάρια E/νετρεδατάρια V/νεστρεδιτάρια M (per νερεδιτάρια: errata soluzione del doppio nesso ερε) = *hereditaria* (confusione tra H onciale latino e N onciale greco).

A questi vanno aggiunti tutti quegli errori di carattere paleografico che si riscontrano normalmente nei manoscritti; non si contano i casi di caduta di consonante finale, di semplificazione di doppie, di itacismi, di errata soluzione di nessi o abbreviazioni, di errata divisione di parole. Si consideri, inoltre, che il lessico ha rivelato una tendenza assai estesa a grecizzare le parole latine, aggiungendo flessione greca a sostantivi ed aggettivi, coniugando secondo paradigma greco verbi formati sul radicale del presente o del supino latino, aggiungendo desinenza greca a locuzioni latine ridotte ad una sola parola.

Vediamo qualche esempio:

ήνφάνται E/ήνφάντε V M per ινφάντεμ *{injantem)·,*

άδρεπόνσου EVM per άδ ρεσπόνσουμ *{ad responsum)·,*

δεεδίκτως ούκεπουρια E/δεεδίκτως ούκενσωρία V/διεδεκτός ούκεσσόρια M per δε έδίκτο σουκεσσόριο *{de edicto successorio),* glossato con διά δοχής κληρονόμ(ων) = διαδοχής κληρονόμων (oc finale in ούκεσσόρια, forse per influenza analogica della glossa διαδοχής, influenza che si presenta tanto più forte quanto più il lemma è deformato e perciò dato in una forma priva di senso);

δεκολλοι M per δεκανοί *{decani·,* δικάνοι E/δεκακοί V): trascrizione letterale con errore paleografico di copista, probabilmente da minuscola a minuscola: ccv è divenuto ολλ;

δεσταμέντο μιλίτους E M per δε τεσταμέντο μίλιτουμ *{de testamento militum)·.* per un processo di aplografia la preposizione è assimilata al sostantivo;

σόνα M per σούα *{sua)·,*

έκστρα γάρ M per έκστράνεος *{extraneus)·.* è probabile che l'errore sia nato in trascrizione di parola abbreviata per troncamento: la V, divenuta finale, è stata in seguito confusa con Y; infine, per esigenza di significato, Y è diventato γὸρ; in E V leggiamo έκστράγων;

ήρέμ EVM per ϊρσμ *(tramp,*

ήννοφφίκιος M per ίνοφφίκιόσος *(inofficiosus)*: trascrizione letterale e flessione greca in parola corrotta, inizialmente per itacismo. Questo stesso codice attesta δινοφφικίος, con uguale definizione (non so come spiegare δ iniziale).

τήκοντράφους M per τή]κοντράριους (*contrarius*; ήτήκοντράφους E/ήτεκοντράφους V); isolando τῆ (art.), κοντραφους risulta deformazione di κοντράριους, con scambio ρ/φ;

ἰνλουτρίων EVM per ίνλουστρίων (gen. pi. da *illustrisi',* caduta di σ per errata interpretazione del nesso στ;

ίνκέστον E/Ινκέστου V/ινκεστόν M per ίνκέσσον (da *incessusp* errata interpretazione di σσ, che diventa στ;

ίνστουτόρε EV/Ινστοτούρε M per ἰνστιτουτόρε *(institutorep.* aplografia;

αίουτιλίοα E/σιουτελεΐαι V/σίουτηλίαι M per «1 ούτιλίαι *(utilesp,* colpisce la somiglianza fonetica col neutro *utilia,* ma qui ci troviamo di fronte non ad un caso di corruzione del neutro, bensì ad un femminile grecizzato, preceduto dall'articolo che è stato assimilato all'aggettivo, sottinteso *actiones*\

δεπορτατεύεσται EVM (dal supino *deportatump,*

I casi più interessanti riguardano locuzioni latine ridotte ad una sola parola e grecizzate:

έκστραόρδήνως E/έκστραορδίνως V/έξστραορδίνως M per έξτραορδινώς, avverbio da *extra ordinem*\

ηνποτεστάτσι, ήνποτεστάτε, ήνποτεστάτος, ήνποτεστάτοι, Ινποτεστάτοι E V M da *in potestate·,*

δεφάλσης EVM, genitivo di un femminile ή δεφάλσις (scritto correntemente ή δεφάλσης, che portava fatalmente al genitivo τής δεφάλσης [8]) nato dal latino itózo *dè falsis.*

Naturalmente non sempre il procedimento o la forma finale sono cosi chiari, talché dalla soluzione finale si possa facilmente risalire alla

[8] Cfr. A. DAIN, *La transcription,* cit., p. 109.

forma primitiva; si pensi solo che i vari procedimenti cui abbiamo accennato ed i « tipi » di errore possono trovarsi sommati nella stessa glossa. C'è da considerare inoltre la caduta di parole, per cui lemma e definizione non vanno d'accordo; troviamo ad es. la seguenti glosse:

δοταλίων* ανδραποδιδοθέντων δούλ (per άνδραποδισθέντων δούλων) M

βουλευτής' αξιωματικός M

δεποσιτάριος (δεσποσιτάριος E V)' καθερέτης (per καθαιρέτης) EVM

che dovrebbero invece essere cosi disposte:

δοταλίων* _____

---------- άνδραποδισθέντωνδούλ<ων>

---------- βουλευτής

---------- άξιω ματικός

δεποσιτάριος* ----------

---------- καθαιρέτης

Da notare anche le molte ripetizioni, in forme uguali o simili o diverse (ad es. una giusta ed una errata, come 'in E le due voci μόρος e μόρτε glossate entrambe con θάνατος).

Tutto ciò avviene perché chi trascrive non comprende il latino, che del resto non è già più una lingua parlata, e tende perciò ad interpretare il latino secondo modelli greci. Cosi si spiegano lemmi del tipo προ-έναλίαι *(poe-* di *poenalia,* glossa βάσανα, è confuso con la preposizione greca πρό e quindi da *poenalia* latino si passa al greco προ — έναλίαι), τά ένπολαρία (/- di *temporalia* è preso per articolo greco e quindi da *temporalia* latino si passa al greco τα έμπoράλια, che non è però attestato in questa forma per cosi dire pura, ma come ένπολαρία, έμπολάρια, έμπαραλία), άποφιδοκομίσσου (per άποφιδεικομμίσσου, dove al latino *jideicommissum* si unisce la preposizione greca άπό come prefisso inseparabile); ed altri come αἰουτιλίαι / αἰουτελεῖαι / αἰὐτηλίαι *(utiles),* ήλίτεμ / ήλιτέμ *(litem-,* ma è sentito come un nominativo, definito con μάχη), ήτήκοντράφους / ήτεκον-

τράφους / τήκοντραφους *(contrarius)* dove al termine latino è stato incorporato l'articolo greco, non sempre con corrispondenza di caso.

Molte difficoltà, anche formali, sono di difficile o dubbia soluzione. Ad esempio molte parole sono abbreviate o si presentano incomplete: ora, come va completata la glossa o, nel caso più semplice, quale desinenza va integrata? quella latina, da una trascrizione letterale? o quella latina da una trascrizione fonetica? o perché non una desinenza greca, visto che molti termini latini del nostro lessico sono dotati di flessione greca? Si aggiunga che non sempre un termine latino è glossato da parola od espressione greca di uguale genere numero e caso o, trattandosi di verbi, di uguale modo tempo e persona.

I problemi, come si vede, sono molteplici, né unificabili sotto denominatore comune: si può dire che ogni glossa presenta un problema a sé stante.

Eppure obiettivo principale è restituire ai lemmi la forma nella quale sono nati; ciò è importante anche perché attraverso lo studio delle glosse, che rappresentano una tappa dello sviluppo storico sia della lingua latina sia della lingua greca, potrà essere definita con maggiore certezza l'epoca cui i lessici giuridici risalgono.

SANTO LUCA`

IL COMMENTARIO AL CANTICO DEI CANTICI DI NILO DI ANCIRA

Tra le opere di Nilo di Ancira (t 430) considerate perdute \ la più importante, credo, è il Commentario (ὑπόμνημα) al Cantico dei Cantici e per l'interesse che il libro sapienziale ha sempre destato [2] e per l'influsso che ha esercitato insieme al Salterio nella letteratura bizantina religiosa e profana, ma soprattutto perché questo Commentario costituisce un sicuro punto di riferimento cronologico nell'attività letteraria di Nilo, giacché è stato composto — come lo stesso autore afferma nel prologo — nella vecchiaia (ἐν τῷ γήρᾳ), Quest'ultima affermazione acquista maggior rilievo se consideriamo che Nilo ama citare spesso e letteralmente se stesso: nel *De voluntaria paupertate* rinvia al *De monastica exercitatione*[3], in *Peristeria*[4] afferma di avere già composto un Commentario ai Salmi, di cui però nulla ci è pervenuto[5], moltissimi luoghi di alcune sue opere sono

---

[1] Per queste opere cfr. J. QUASTEN, *Patrologia* (trad, ital.), Torino 1969, pp. 505-506.

[2] II libro del Cantico dei Cantici occupa per i Cristiani, come già per i Giudei, il posto supremo nella serie dei libri biblici, perché rivela l'unione di Dio col suo popolo, cfr. P. JOÜON, *Le Cantique des Cantiques. Commentaire philologique et exégétique,* Paris 1909, p. I. Un elenco sommario dei commentatori del Cantico dal III al sec. XX si può leggere in G. RICCIOTTI, *Il Cantico dei Cantici. Versione critica del testo ebraico con introduzione e commento,* Torino 1928, pp. 172-192.

[3] Cfr. l'introduzione del trattato, *PG.* 79, 968 C 1-6.

[4] Cfr. *PG. 19,* 812 C 1-813 A 2: *Clavis Patrum Graecorum* III, *cura et studio* M. GEERARD, Turnhout 1979, 6052. Per l'autenticità di questo trattato, delle *Narrations* e di *Sermo in Le. 26, 32,* cfr. R. RINGSHAUSEN, *Zur verfasserchaft und Chronologie der dem Nilus Ancyranus zugeschriebenen Werke,* Frankfurt 1967.

[5] Ci sono pervenuti col lemma Νείλου alcuni estratti ai Salmi nelle catene, cfr. *Clavis ... IV, cura et studio* M. GEERARD, Turnhout 1980, C14; C17; C21; C32.

riportati spesso verbalmente in altri suoi scritti[6]; uno studio serio e approfondito, pertanto, che si potrà fare quando disporremo di buone edizioni critiche, permetterà senza dubbio di stabilire una cronologia più o meno precisa delle opere niliane e di coglierne Tevoluzione artistica e di pensiero [7].

La convinzione che il Padre di Ancira compose un Commentario al Cantico dei Cantici si fonda esclusivamente sulla testimonianza della tradizione indiretta, e più precisamente delle catene, le quali ci tramandano numerosi e a volte lunghi estratti contrassegnati dal lemma Νείλου. Queste catene sono state già esaminate da Karo-Lietzmann[8], dal Faulhaber[9] e successivamente dal Devreesse[10] [11]; è stato A. Sovič [n], però, che nel tentativo di ricostruire il Commentario niliano al Cantico dei Cantici, ha esaminato e recensito quasi tutta la tradizione catenaria, nella quale individua ben tre fonti:

---

[6] Molti passi, per es., del *De monast. exercit.* si ritrovano tra le lettere di Nilo, cfr. K. HEUSSI, *Untersuchungen zu Nilus dem Asketen, (TU* 42, 2), Leipzig 1917, p. 45; molti altri luoghi del Commentario al Cantico, che è ancora inedito (cfr. *infra),* coincidono, talvolta verbalmente, con altri passi delle *Narrationes,* di *Peristeria* e del *Sermo in Le.,.* cfr. la già citata dissertazione di R. RINGSHAUSEN.

[7] Scarsa attenzione hanno dedicato gli studiosi alle opere di Nilo; solo di recente si è cominciato a intraprendere serie ricerche sulla tradizione manoscritta delle epistole per merito di J. GRIBOMONT. Per una bibliografia completa su Nilo e le sue opere cfr. *Clavis...* Ili, *s.v. Nilus Ancyranus* e soprattutto 6043.

[8] Cfr. G. KARO - I. LIETZMANN, *Catenarum Graecarum Catalogus (Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der 'Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse* 1902), Göttingen 1902, pp. 312-319. Cfr. pure H. LIETZMANN, *Catenen Mitteilungen über ihre Geschichte und Handschriften Überlieferung,* Freiburg i.B. 1897, p. 57.

[9] Cfr. M. FAULHABER, *Hohelied-Proverbien-und Prediger-Catenen (Theologische Studien der Leo-Gesellschaft* 4), Wien 1902, pp. 1-173; cfr. anche A. RAHLFS, *Verzeichnis der griechischen Handschriften des Alten Testaments (Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse* 1914), Berlin 1914, p. 418.

[10] Cfr. R. DEVREESSE, *Chaînes exégètiques grecques,* in *Dictionnaire de la Tibie* Suppl. I, 1158-1161; cfr. ora *Clavis ...* IV, C80-C87.

[11] Cfr. A. Sovič, *De Nili Monachi commentario in Canticum Canticorum reconstruendo,* in *Biblica 2* (1921), pp. 45-52; ID., O *komentaru Nila Monaha* (f 430) *Pjesmi nad Pjesmama,* in *Bogoslavska Smotra,* 13 (1925), pp. 1-22. Quest'ultimo saggio è stato pubblicato, insieme ad un altro su frammenti al Cantico di Ippolito, nello stesso anno a Zagabria. Il commento di Nilo al Cantico, tratto dalle catene, doveva apparire nei *Monumenta Biblica et Ecclesiastica* a cura dello stesso Sovič, ma rimase inedito; ne abbiamo qualche *specimen* edito dal Sovič medesimo nell'art. citato di *Bogoslavska Smotra·.* il prologo a p. 18; su Ci. 1, 1 a p. 20; su CL 4, 6b alle pp. 20-21; su *Ct.* 8, 13-14 a p. 22. Per una bibliografia più completa al Commentario di Nilo al Cantico cfr. S. LucÀ, *L'esegesi di Nilo di Ancira sul libro dell'Ecclesiaste,* in *Sileno, ò* (1977),. p. 14 nota 7.

fonte A [12] costituita da tre codici, il *Marc. gr. 22* del sec. XIII[13]> il *Vat. gr. 2129* del sec. XV [14] e il *Monac. gr. 84* del sec. XVI[15]; fonte

---

[12] Questa fonte è importante per la ricostruzione del commento di Nilo relativo ai primi capitoli del libro sapienziale; riporta, infatti, estratti di Gregorio di Nissa e di Nilo e si arresta a *Ct.* 6, *4.*

[13] II *Marc. gr. 22,* membranaceo, del sec. XIII, di ff. 289 (sono bianchi i ff. 25-28v; 65v; 108-1 llv; 120-127v), si compone di quaternioni numerati con cifre greche sul margine sup. ds. del *recto* e sul *verso* in basso a ds.; vergato a piena pagina, contiene ai ff. 1-65 una Catena ai Proverbi; ai ff. 66-67 il proemio su Isaia di Cirillo Alessandrino; al f. 67 il proemio sullo stesso profeta di Basilio; ai ff. 67v-107v il commento catenistico sull'Ecclesiaste di Olimpiodoro e ai margini la catena all'Ecclesiaste di Procopio di Gaza; ai ff. 112-277v una catena al Cantico con estratti di Gregorio di Nissa e di Nilo (l'ultimo lemma di Nilo si trova a f. 203); ai ff. 278-285 l'expofflio *rectae Fidei* del ps. Giustino e ai ff. 285v-289v l'epistola di Basilio al fratello Gregorio. Annotazioni di mano più recente fanno luce sulla storia del manoscritto: sul f. 284v del margine superiore si legge f βιβλοιων κ(υριο)υ ιω(αννου) τοῦ κυνσταντὴ καί ιατρού; sul f. 286 del margine inferiore θωμάς ὁ ἁλουσιάνος; sul margine inferiore del f. 1 e del f. 289v Ιωάννου τοῦ χρυσολορά, nipote di Manuele Crisolora. Per la bibliografia del codice cfr. G. KARO - I. LIETZMANN, op. dt., pp. 303, 312 e 316; A. RAHLFS, op. cit., pp. 308-309; H. LANGERBECK, *Gregorii Nysseni In Cantica Canticorum (Gregorii Nysseni Opera* VI, ed. W. Jaeger), Leiden 1960, pp. XLVI-XLVII; A. LEANZA, *Procopii Gazaei catena in Ecclesiasten necnon Ps. Chrysostomi commentarius in eundern Ecclesiasten (CCh.S.G.* 4), Turnhout-Leuven 1978, pp. VII-VIII. Riproduzioni fotografiche del ms. si trovano in *Bogoslavska Smotra,* 13 (1925), tav. I e nel volume succitato del Leanza.

[14] II *Vat. gr. 2129,* cartaceo, miscellaneo, misura mm. 294x216 (200x137 circa), consta di pp. 1-701, è del XV see. Il ms. si compone di tre parti: 1) pp. 1-528 comprende 33 fascicoli di 8 cc., eccetto i fascicoli 23 e 33 che sono di 4 cc.; 2) pp. 529-567 che comprende 8 quaternioni e un quinterno (fasdcolo 9); 3) pp. 673-701. Le prime due parti sono state vergate a due colonne sicuramente da Giovanni Rhosos, come dimostrano e le caratteristiche grafiche e alcune filigrane (cfr. per es. le pp. 1-15 in cui compare il tipo *oiseau* 16 di D. et J. HARLFINGER, *Wasserzeichen aus griechischen Handschriften* I, Berlin 1974, e pp. 16-32 del tipo *Flesche* 12 dei coniugi Harlfinger; sulla scrittura del Rhosos, che spesso si confonde con quella di Giorgio Gregoropoulo, ritornerò più diffusamente in un mio prossimo articolo); la terza parte, a piena pagina, è stata scritta da una mano più o meno coeva e contiene la vita di Giovanni, re di Pela· gonia. Varie annotazioni ci informano sul possessore del codice; a p. 15 si legge μάρκου μαμουνα; a p. 16 sul margine superiore τό παρ(όν) βιβλίον ἔτημά έστι Γεωργ(ίου) κόμ(ητος) κορινθίου του ἓν μονεμβασί(α), a ρ. 701 e a p. 1 in cui viene ripetuta la nota di possesso. La catena al Cantico con scolli di Gregorio di Nissa e di Nilo si trova alle pp. 225-327; il lemma Nilo ricorre 42 volte e gli estratti si riferiscono a tutti i versetti da *Ct.* 1, 1 a Q. 4, 1 *de.* Un facsimile del ms. si trova in *Bogoslavska Smotra* 13 (1925) tav. II; per la bibliografia rinvio a P. CANART - V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana* (ST. 261), Città del Vaticano 1970, pp. 686-687.

[15] II ms., del sec. XVI, è cartaceo e contiene la catena ai ff. 1-56. Cfr. G. KARO - I. LIETZMANN, op. cit., p. 318; M. FAULHABER, op. cit., pp. 6-7; A. RAHLFS, op. cit., p. 152; I. HARDT, *Catalogus codicum manuscriptorum Graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae* I, Monachi! ĺ806, pp. 477-482.

B rappresentata dal solo *Oxon. Bodl. Auct. E. 2. 8 (= Mise. gr. 36)* del sec. XVI[16], e fonte C comprendente i codici che contengono la Catena sul Cantico dei Cantici di Procopio di Gaza, il cui testimonio più antico è il *Paris, gr. 133* del sec. XI[17]. Lo studio del Sovic˘ costituisce senz'altro un'utile base di partenza per lo studio della tradizione catenaria sul Cantico dei Cantici e dei frammenti di Nilo in particolare, ma molto resta ancora da fare soprattutto con l'ausilio dei nuovi cataloghi di manoscritti greci[18].

Il numero e la lunghezza degli estratti dimostrano che i catenisti utilizzavano certamente un Commento di Nilo esteso e continuo; la

---

[16] II ms. è cartaceo e contiene la catena al Cantico, con scolli di Gregorio Nazianzeno, di Teodoreto, di Nilo, di Cirillo e di Origene, alle pp. 1-174. Il lemma Nilo ricorre 21 volte. Cfr. G. KARO - I. LIETZMANN, op. cit, p. 319; M. FAULHABER, op. cit, 65-66; A. RAHLFS, op. cit., p. 164; F. MADAN - H. H. E. CRASTER, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford,* II 1, Oxford 1922, p. 574 (n. 3037); H. O. COXE, *Bodleian Library Quarto Catalogues I Greek Manuscripts,* Oxford 1969, p. 641. Un facsimile del codice si trova nel citato articolo di Sovič in *Bogoslavska Smotra, 3* (1925), tav. III. In questo codice mancano le pericopi di Nilo su *Ct.* 6, 11-12 e su *Ct.* 7, 1 per la caduta di un foglio dall'esemplare su cui è stata fatta la copia, come annota lo stesso amanuense; il testo che esso presenta col lemma Nilo è quasi sempre più o meno uguale a quello del codice A.I.10 della Biblioteca Durazzo di Genova (Cfr. *infra).* Devo queste precisazioni utilissime al prof. Nigel Wilson, a cui vanno i miei sinceri ringraziamenti.

[17] II ms., pergamenaceo, è vergato in *Perlschrift* (cfr. la riproduzione fotografica nell'art. del Sovič, *Bogoslavska Smotra,* 3 (1925), tav. IV) e contiene ai ff. 1-59 la catena procopiana al Cantico. Cfr. H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale* I, Paris 1886, p. 18; H. LIETZMANN, *Catenen* cit. pp. 57 e 62-64; G. KARO - I. LIETZMANN, op. cit., pp. 314-315; M. FAULHABER, op. cit., p. 21. La catena di Procopio al Cantico ci è pervenuta in numerosi codici; oltre a quelli indicati dal Sovič nel saggio cit., bisogna aggiungere quelli segnalati dal Faulhaber (op. cit., pp. 20-23) e dal RAHLFS, op. cit., pp. 415-420.

[18] Per uno studio completo sulle catene al Cantico sarebbe necessario esplorare tutti i mss. individuati dal Rahlfs (op. cit., p. 410 sgg.) e compiere una indagine sistematica nei nuovi cataloghi e nelle varie Biblioteche i cui fondi manoscritti sono tutti o in parte da inventariare e catalogare. Catene non del tutto note contengono i codici *Barber, gr. 388* (III.107) del sec. XIV-XV, ff. 130-162 (cfr. S. LucÀ, *L'esegesi* cit, p. 14 e note 9 e 14; i lemmi di Nilo su *Ct.* 4, 15b di f. 146 e su *Ct. 3,* 3-4 di f. 147 corrispondono al testo della catena di *Procopio, PG.* 87B, 1663 A8-11 e 1680 C8-D4); *Hauniens. gr. 6,* sec. X ff. 142v-150 (cfr. A. RAHLFS, op. cit, p. 91; facsimili del codice in C. GRAUX, *Rapport sur les manuscrits grecs de Copenhague,* in *Archives des missions scientifiques et littéraires,* VI (1880), taw. 1-4 e H. BELTINQ - G. CAVALLO, *Die Bibel des Niketas,* Wiesbaden 1979; la stessa catena è contenuta anche nei codd. *Vindob. th eoi. gr. 11,* (sec. XI), ff. 77v-86v e *Mosquens. Bibl. Synod. 147,* (saec. XIII), ff. 142v-150, che sono copia dell'Auniense 6); *Athos Iviron 333,* (sec. XIV), ff. 261-263 (cfr. P. GÉHIN, *Un nouvel inédit d'Évagre le Pontique: son commentaire de l'Ecclésiaste,* in *Byzantion,* 49 (1979), pp. 189-190).

catena di Procopio di Gaza [19] cita Nilo ben 61 volte e molti estratti niliani si ritrovano anche, per rimanere nell'ambito delle catene edite, nella Catena dei Tre Padri [20].

Nel 1966 R. Browning[21] ha segnalato un manoscritto del see. XVII, l'unico codice greco della Biblioteca del University College di Londra, dove tutt'ora è custodito, che — a suo parere — ai fi. 69-88 contiene col titolo EIς ἄσμα τῶν ἀσμάτων πραγματεία, il testo originale e completo del commentario sul Cantico dei Cantici di Nilo[22].

Gli entusiasmi che la segnalazione del Browning suscitò tra gli studiosi sono stati ben presto smorzati da una breve nota di M. Harl[23], in cui la dotta catenista, nell'annunciare che il Centro di ricerca sul tardo Ellenismo della Sorbona da lei diretto stava curando l'edizione dei frammenti catenistici di Nilo al Cantico dei Cantici, affermava che il testo contenuto ai ff. 69-88 del codice suddetto, non è altro che un tentativo di edizione, rimasta manoscritta, compiuto nel sec. XVII da un dotto che lavorava nel Collegio di Clermont, sulla base della tradizione cate-

---

[19] Questa catena è stata edita per la prima volta sulla base del *Vat. gr. 1442* da A. MAI, *Class. Auct.* IX, Romae 1873, 257-430; l'edizione venne poi riprodotta dal Migne, (PG. 87B, 1545-1753), che utilizza anche il *Paris, gr.* 153, già appartenuto all'arcivescovo di Tolosa, Charle de Montchal, poi a Le Tellier (N. 10b) e successivamente al fondo *Regin.* 1990, 2 (cfr. H. OMONT, op. cit., I, ρρ. XX, XXII, 18) e il *Bruxell. 3895* che è l'attuale *Bruxell. 30 B* del sec. XVII (cfr. H. OMONT, *Catalogue des manuscrits grecs de la Bibliothèque royale de Bruxelles,* in *Revue de l'instruction publique,* 27-28 (1885), p. 14).

[20] Questa catena, anonima e inedita, è contenuta in due codici, il *Paris, gr. 152* (sec. XII), ff. 258-320v (cfr. S. LUCÀ, *La catena dei 3 Padri sull'Ecclesiaste,* in *Studi in onore di A. Ardizzoni,* Roma 1977, p. 557 e nota 5; cfr. pure ID., *Gli scolli sull'Ecclesiaste del Vallieelliano greco E 21, in Augustinianum,* 19 (1979), p. 293 nota 37) e lo *Scorial. R. I. 3* (sec. XVI), ff. 70-173 (cfr. S. LUCÀ, *La catena* cit., p. 557 e nota 6). La parte finale della catena su *Ct.* 6, 8-8, 14 è stata pubblicata dal MAI *{Class. Auct.* VI, Romae 1834, 348-378 = PG. 87B, 1756-1780) dal *Vat. gr. 728* e si conserva anche ai ff. 141-151v *déB'Ottob. gr. 56* (sec. XV ex.), che è stato vergato — come dimostrerò in un prossimo articolo — da Giorgio Gregoropoulo. Tutta la catena è confluita nella *Expositio in Canticum* di M. PSELLO, *PG.* 122, 540-685. Il particolare metodo compilativo del catenista (see. VII) non permette di enucleare l'esegesi degli autori utilizzati.

[21] Cfr. R. BROWNING, *Le commentaire de saint Nil d'Ancyre sur le Cantique,* in *Revue des études byzantines,* 24 (1966), pp. 107-114. Lo studioso pubblica il prologo (ρρ. 111-113) e l'interpretazione su *Ct.* 1, 5 (pp. 113-114).

[22] M. Geerard *{Clavis cit.,* Ili, 6051) sembra dar credito alla tesi del Browning.

[23] Cfr. *Revue des études augustiniennes,* 16 (1970), ρρ. 402-404 in cui si dà notizia dei risultati della ricerca compiuta nell'anno 1969/70 dal seminario di Patristica greca, dedicata appunto all'interpretazione del Cantico e al Commentario di Nilo in particolare.

naria[24]. M. Hari in questa sua nota non cita espressamente l'articolo del Browning, ma che si tratti dello stesso codice non ho dubbi, in quanto la studiosa francese dà al manoscritto la segnatura di *Ogden 30:* dalla storia del ms. fatta dal Browning nell'articolo citato si rileva che esso era appartenuto all'Ogden, noto collezionista, e precedentemente al Collegio di Clermont.

Per completezza debbo infine citare un altro codice: il ms. Athonita 2788 (= Dochiariou 114) del sec. XVI — ma forse del sec. XVII, giacché una parte (il codice infatti è miscellaneo) è stata vergata in Egitto nel 1625 [25] — che contiene una ἑρμενεία Νείλου al Cantico dei Cantici. Questo manoscritto non è stato, ch'io sappia, sinora esplorato; ritengo tuttavia, ma è soltanto un'ipotesi, che a giudicare dal titolo, contenga solo estratti catenistici[26].

Da questa premessa, lunga ma indispensabile, si evince che soltanto la tradizione indiretta ci tramanda col lemma Νείλου numerosi scolli del suo Commentario al Cantico dei Cantici.

Un nuovo codice, però, il cod. A.I. 10 della Biblioteca Durazzo Giustiniani di Genova, il cui patrimonio librario manoscritto (299 mss., di cui solo 6 greci) è venuto a conoscenza del grande pubblico degli studiosi grazie a D. Puncuh, che ne ha curato il catalogo[27], contiene

---

[24] Secondo M. Harl l'edizione del Commento di 'Nilo al Cantico, contenuta nel codice londinese, è stata curata su un codice più o meno vicino al *Marc. gr. 22* e su un testimone della catena di Procopio. Il confronto tra il testo del prologo pubblicato dal Browning con quello edito dal Sovič conferma la tesi della Harl, anche se soltanto uno studio più completo potrà risolvere il problema.

[25] Cfr. S. P. LAMBROS, *Catalogue of the Greek manuscripts on Mount Athos* I, Cambridge 1895, p. 249; cfr. anche A. RAHLFS, op. cit., p. 11.

[26] Un altro ms. importante, giacché ci conserva scolli sul Cantico di Nilo, è il cod. *Royal 1 A XV* del sec. XIV-XV (cfr. A. RAHLFS, op. cit., p. 113; M. FAULHABER, op. cit., p. 5 nota 1; G. F. WARNER - J.P. GILSON, *Catalogue of Western Manuscripts in the old Royal and King's collections* I, [Oxford] 1921, pp. 5-6), probabilmente vergato in Italia e appartenuto a Matteo Dandolo (cfr. la nota di f. 1), ambasciatore veneziano a Roma tra il 1549 e il 1550. Debbo inoltre aggiungere il cod. *A 187* (sec. XVI) della Biblioteca Reale di Dresda, che ai ff. 271-293 contiene l'ἑρμηνεία di Nilo sul Cantico (cfr. A. RAHLFS, op. cit., pp. 50-51 e Fr. SCHNORR VON CAROLSFELD, *Katalog der Handschriften der Königlichen öffentlichen Bibliothek zu Dresden,* I, Leipzig 1882, p. 80) e il cod. 215 della Biblioteca 'Αγίου τάφου di Gerusalemme (sec. XVI), che ai ff. 7-20 contiene Νείλου μονάχου ἑρμηνεία *sul Cantico* (cfr. A. RAHLFS, op. cit., p. 86 e A.I. PAPADOPOULOS-KÉRAMEUS, Ἱεροσολυμιτική βιβλιοθήκη... I, ἐν Πετρουπόλει 1891, ρρ. 292-296). Non ho potuto prendere visione di questi tre codici e del codice succitato dell'Athos giacché non mi sono pervenuti i microfilms.

[27] Cfr. D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo,* Genova 1979. La descrizione del ms. è contenuta alle pp. 72-73 del catalogo stesso.

ai ff. 281-296 la parte finale autentica e in redazione completa ed integrale del Commentario al Cantico dei Cantici di Nilo, precisamente la parte relativa a *Ct.* 6, 8-8, 14.

Prima di affrontare il problema relativo all'autenticità del Commentario e di dimostrare che il codice della Biblioteca Durazzo è un testimonio della tradizione diretta, non mi sembra inopportuno soffermarmi, ma molto brevemente, sul codice stesso e principalmente sull'età e la provenienza[28].

Il manoscritto, pergamenaceo, di ff. 39 + VI, misura mm. 270x177 (170x110) e si compone di 49 fascicoli, tutti quaternioni, eccetto i fascicoli 42 e 49 di 6 ff., numerati in alto a destra con cifre greche dal f. 6, e con cifre arabe di mano recente; è stato acquistato nel 1797 da Giacomo Filippo Durazzo per la somma di 50 lire milanesi presso il libraio ambrosiano G. B. Brizzolara[29]; contiene ai ff. 2-196 una catena al libro di Giobbe, ai ff. 196v-197 i capitoli 1-8 dell'or. 7 del *De Virginitate* di Metodio di Olimpo; ai ff. 198-280v il Commentario catenistico di Olimpiodoro al libro dell'Ecclesiaste, ai ff. 281-296 il commento a *Ct.* 6, 8-8, 14 col titolo Νείλου μονάχοῦ, ai ff. 296v-337v il trattato Περὶ φιλοσοφίας o *De Monastica exercitatione* dello stesso Nilo, ai ff. 338r-339v la corrispondenza apocrifa tra Abgar di Edessa e Gesù[30], ai ff. 340-393 una catena alle Odi; ai ff. Ir, 2v, 392r-v una mano del sec. XIII aggiunge varie preghiere per la Comunione [31].

---

[28] Io stesso farò un esame paleografico e codicologico più accurato con la storia del ms. in una nota di prossima pubblicazione, presentata per il Bollettino della Badia greca di Grottaferrata.

[29] Da questo libraio il Durazzo acquistò ben 30 ms. (cfr. D. PUNCUH, op. cit., p. 40), di cui solo 3 greci: i codd. *A. I. 10; B. V. 12* del sec. XVI *in.,* che contiene gli Atti del concilio di Calcedonia; *B. VI, 33* del sec. XVI, che contiene Basilio su Isaia. Gli altri codici greci sono: il cod. *A. I. 9,* che contiene un Menologio ed è stato vergato nel 1450 da Dositeo nella grande Lavra dell'Athos; il *B. VI. 23* del sec. XV, che contiene una grammatica greca ed alcuni idilli di Teocrito e Focilide, e il *B. VII. 19* del sec. XVI *in.,* che è stato scritto da Costantino Mesobotes e contiene Elio Aristide.

[30] Per queste lettere cfr. J. QUASTEN, op. cit. I, (trad, ital.), Torino 1971, pp. 129-131.

[31] Per questi scritti liturgici rinvio alla mia nota presentata per il Bollettino di Grottaferrata. La grafia, che è della fine del sec. XIII, non presenta particolari caratteristiche; la legatura *epsilon-sigma,* tuttavia, con *epsilon* che assomiglia ad un *theta,* potrebbe essere della terra d'Otranto, anche se si riscontra altrove. Il ms., forse, si trovava in Italia verso la fine del sec. XII, in quanto sul *verso* di f. 1 si legge una annotazione latina, in scrittura pregotica, sul contenuto del codice, che risale — come mi ha suggerito il prof. A. Campana, che ringrazio sinceramente — appunto alla fine del

Il Puncuh [32] data il manoscritto alla fine del sec. IX; la visione d'insieme, però, e soprattutto la scrittura fluida e scorrevole mi hanno convinto a proporre, pur con la dovuta cautela, la prima metà del sec. X[33]; per la data alta farebbero propendere gli spiriti di forma antica e la purezza della scrittura esente da infiltrazioni di lettere di modulo maiuscolo (ho riscontrato, infatti, soltanto la presenza di *sigma* di forma maiuscola, ma sempre e solo in fine di rigo). Questi due ultimi elementi, a mio avviso, potrebbero essere indizio di arcaismo, giacché il codice proviene quasi certamente da un centro constantinopolitano, pur se gli elementi codicologici contrastano con tale tesi [34]. La pergamena, infatti, è spessa, mal lavorata, con fori, striature e peli [35]; la rigatura a secco presenta il tipo 12 C 2a del repertorio di J. Leroy [36] con

---

sec. XII e l'inizio del sec. XIII. Questo fatto è di grande importanza poiché testimonia sulle relazioni esistenti tra Occidente e Oriente in un periodo anteriore all'importazione in massa di codici orientali.

[32] Cfr. D. PUNCUH, op. cit., p. 72. Le schede relative ai codici greci sono state redatte — come lo stesso Puncuh afferma (p. 48) — da G. Cavallo e da G. Prato. Colgo l'occasione per esprimere il mio grazie al prof. Puncuh e alla dr. Antonella Rovere Papa, che con cortesia mi hanno facilitato l'accesso alla Biblioteca Durazzo.

[33] Un sicuro *terminus ante quem* è il 947, il *rho,* infatti, non lega mai con la lettera seguente. I primi esempi di questa legatura si riscontrano in 2 mss. di Efrem, il *Vat. gr. 124* forse del 947 e il *Vatopedi* 949 del 948, cfr. E. FOLLIERI, *La minuscola libraria greca dei secoli IX e X,* in *La Paléographie grecque et byzantine (Colloques internationaux du CNRS n. 559),* Paris 1977, p. 143 e note 8-9. Da scartare è la datazione del sec. XIII che si legge sul dorso del codice e quella del sec. XI, proposta da G. Tommaso Cavana nelle osservazioni sul contenuto del codice, aggiunte nel see. scorso; questi aveva poca dimestichezza con la paleografia greca, se cosi scrive (c. VIr): « Questo codice è ben scritto ed intiero, ma la di lui lettura ne è alquanto difficile per li molti nessi ed abbreviature usate dallo Scrittore. La di lui età... sec. XI ».

[34] Fra le cause che in vario modo concorsero alla manchevole diffusione e trasmissione del commento al Cantico di Nilo in tradizione diretta, la più importante potrebbe essere la provenienza del codice da area periferica; ma è da escludere che esso sia stato vergato in Italia meridionale, nonostante gli scritti di Nilo, insieme a quelli di Marco l'Eremita, di Isidoro Pelusiota, di Massimo il Confessore, vi abbiano avuto larga diffusione.

[35] Le radici dei peli si scorgono nei ff. 39, 46v, 47, 143, 246, 305, 325, 346, 354 etc.; tagli di varia misura presentano i ff. 47, 148, 153, 156, 167, 186, 199, 215, 276, 287, 316, 320, 328, 349 etc.

[36] Cfr. J. LEROY, *Les types de réglure des manuscrits grecs (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes; Bibliographies, Colloques, Travaux préparatoires),* Paris 1976. Il Padre Leroy con l'usuale gentilezza mi ha informato che questo stesso tipo di rigatura si riscontra soltanto in altri due codici, l'*Athen.* 2537 del sec. XI e il ÀLzrc. *gr. 27* del sec. X *ex.* Per il Marciano cfr. E. MIONI - M. R. FORMENTIN, *I codici greci in minuscola dei secoli IX e X della Biblioteca Nazionale Marciana,* Padova 1975, p. 59 e tav. XLVII.

28/30 linee a pagina e il sistema IX — usato, com'è noto[37], un po' da per tutto, ma principalmente in Italia — in tutti i fascicoli, tranne che nel fascicolo 30 in cui viene usato il sistema 3 rifatto. Il sistema di rigatura 3 è tipico e peculiare dei manoscritti italiani[38], il 3 rifatto si riscontra in circa 9 manoscritti, di cui ben 5 sono esemplati nella scrittura ad asso di picche, che è una tipizzazione certamente italo-greca [39].

Sulla base dei dati codicologici e soprattutto del sistema di rigatura [40], potremmo affermare che il manoscritto genovese sia stato esemplato in Italia meridionale, ma a questa conclusione si oppone recisamente — almeno allo stato delle odierne conoscenze — la scrittura[41] molto diseguale e irregolare, con elementi posati *(omicron, ypsilon, rho,*

---

[37] Cfr. J. LEROY, *Quelques systèmes de ré giure des manuscrits grecs,* in *Studia Codicologica (TU.* 124), Berlin 1977, pp. 291-312 e soprattutto pp. 303-305; ID., *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin,* in *La Paléographie* cit., pp. 27-41; ID., *Les manuscrits grecs d'Italie,* in *Codicologica* 2, Leiden 1978, pp. 52-71. Il ms. italo-greco più antico che ha il sistema IX è il *Messan. gr. 18* (sec. X), cfr. S. LUCÀ, *Su un probabile codice di Calamizzv. il Mess. gr. 18,* in *Studia Codicologica* cit., pp. 315-316; questo sistema si ritrova pure nei mss. più antichi esemplati in minuscola corsiveggiante, come i *Vati. gr. 1335, 99, 218* e *Barber, gr. 87* e in alcuni codici ad asso di picche, come i *Vatt. gr. 448, 2089, 2084* (ff. 165-172; 177-184), *2115* (ff. 99-106; 123-130) e *1607* in cui si alterna col sistema X.

[38] Cfr. J. LEROY, *Quelques* cit., pp. 298-300, e nota 2 di p. 300 in cui l'autore segnala alcuni codici in beneventana che hanno lo stesso sistema; ID., *La description* cit., p. 32 e nota 33; ID., *Les manuscrits* cit., pp. 60-61 in cui vengono citati numerosi codici vergati ad asso di picche aventi questo sistema. Cfr. pure il *Vat. gr. 1553,* il *2084* (ff. 1-8), il *2067*; e il *Barber, gr. 330,* in cui si alterna col sistema IL

[39] Questo sistema è un omologo del sistema III, che viene eseguito poggiando la punta secca sul lato carne di f. Ir e di f. 8v; il sistema III rifatto, infatti, è uguale al sistema III, solo che nei ff. 4 e 5 la rigatura per impressione non si scorge per lo spessore della pergamena, e pertanto la rigatura viene rifatta poggiando il punteruolo sul *verso* di f. 4 e sul *recto* di f. 5, per cui talvolta nei ff. 3 e 7 appaiono due rigature. Lo schema è il seguente:

->| >| >| |<-->| I < I < |<-. Tra i mss. italo-greci che hanno il sistema III rifatto, J. LEROY elenca il *Chis. R. IV. 18;* il *Re gin. gr. 179;* il *Barb. gr. 352; Ottob. gr. 86; Regin. gr. 179* e il *Vat. gr. 1833* (cfr. *Quelques* cit., p. 299), ai quali aggiungo il *Vat. gr. 2084,* vergato ad asso di picche e nel tipo Anastasio (ff. 9-16, 49-56, 65-77, 103-110, 119-126, 127-158); *Vat. gr. 2115* (ff. 27-64); *Ottob. gr. 174* (ff. 41-48). Lo stesso sistema forse viene usato nei *Vatt. gr. 1456* e *1675,* ma è difficile stabilirlo con certezza poiché i codici sono palinsesti.

[40] Non vi sono altri elementi caratteristici per stabilire anche approssimativamente la localizzazione.

[41] Cfr. il facsimile di f. 2 nel Catalogo del Puncuh, p. 73. La scrittura del codice mi sembra anteriore a quella degli scolli del *Vat. gr.* 1291, che è del sec. X (cfr. J. MOGENET, *Les scolies astronomiques du Vat. gr. 1291,* in *Bulletin de l'Institut Belge de Rome,* 40 (1969), pp. 69-91 e tav. I) e del *Vat. gr. 204,* che presentano forme grafiche più evolute.

epsilon, delta etc.) e corsivi *(lambda, kappa* ed *età,* quest'ultime due lettere presentano talvolta un tratto supplementare all'inizio dell'asta verticale, come nella scrittura ad asso di picche)[42], non molto legata, leggermente inclinata a destra, dal *ductus* agile e scorrevole, che non ha nulla a che vedere con le grafie angolose e serrate coeve dell'Italia meridionale [43].

Ritorniamo ora ai problemi accennati e lasciati insoluti: 1) autenticità degli estratti catenistici e del testo del codice della Biblioteca Durazzo; 2) se il codice in questione sia un testimonio della tradizione diretta del Commentario di Nilo al Cantico dei Cantici.

1) *Autenticità degli scolii.*

L'autenticità degli scolii catenari non è stata mai messa in dubbio dagli studiosi, e del resto essa risulta manifesta dal fatto che Nilo interpreta certi versetti del *Ct.,* esattamente come essi sono interpretati nei frammenti che ci tramandano le catene. Ai due esempi addotti da A. Sovič[44], relativi all'interpretazione di Ci. 1, 9 e 1, 10 il cui testo, tratto dal *ÌAarc. gr. 22,* coincide rispettivamente con *Perist.* XII, 11 (= PG 79, 960 D9-961 A7) e con *Narrai.* 3 (= *ib.,* 624 B7 sgg.),
posso aggiungere questi altri:

De monast. exercitât. 67: PG. 79, 800 D4 sqq.

Τελείας ψυχής έστι τὸ άμέριμνον, ἀσεβοῦς δὲ τό ταῖς φροντίσι κατατρίβεσθαι. Περί᾽ μὲν γάρ τελείας ψυχής εἴρηται, δτι κρίνον έστ'ιν έν μέσῳ άκανθῶν. Τοῦτο δὲ τήν μετά τῶν πολυφροντίδων άμερίμνως διάγουσαν δηλοῖ.

Cat. Procop., lemma Νείλου *in Ct.* 2, 2; PG. 87 B, 1577 D3 - 1580 A6.

... καί κρίνῳ μὲν ταύτην (sc. τὴν ψυχήν) παρεικάζει, διά τό μηδόλως τήν άπὸ τῶν σωματικών μέριμναν άναδέχεσθαι κτλ.

[42] Cfr. P. CANART, *Le problème du style d'écriture dit « en as de pique » dans les manuscrits italo-grecs,* in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese,* Napoli 1969, pp. 53-69.

[43] Ho compiuto un'indagine sistematica su tutte le raccolte di facsimili di manoscritti greci, ma non ho trovato un codice col quale poter istituire un confronto sicuro. Per i confronti generici rinvio alla mia nota che sarà pubblicata nel Bollettino di Grottaferrata.

[44] Cfr. *De Nili Monachi* cit., p. 51.

Ep. 2, 282: *ib.,* 341 A7 sqq.

Πᾶν εἶδος ἀκαθαρσίας, οἷον πορνεία, μοιχεία ... χειμών προσονομάζονται παρά τῷ Σολομώντι. Επειδή οδν πάντες οί έκ μεταμέλειας τῷ ὀρθῷ χρησάμενοι λογισμῷ ἀπαλλάττονται τῶν τοιούτων ἁμπλακημάτων, καὶ μετά τοῦτο ἐρασμίως προσέχουσι τοῖς σωφρονικοῖς λόγοις κτλ.

Cat. Procop., lemma Νείλου *in Ct.* 2, 11: ib., 1604 D12-1605 AIO

... ἀνάστα ἀπό τῶν γήινων, πρόκοψον έπί τά οὐράνια ... χειμώνα λέγει τόν τοῦ πάθους καιρόν, έν φ πάντες έχειμάσθησαν τῷ τής ἀπιστίας πνεύματι' καὶ γάρ καί αἰσθητός χειμών ήν κατά τόν καιρόν ἐκεῖνον κτλ.

Ep. 2, 197: *ib.,* 304 B2-8

"Οτι μέλλει Χριστός ὑπό τής τῶν 'Ιουδαίων συναγωγής ἀκάνθαις στέφανοῦσθαι, προείρηκε Σολομών* θυγατέρες Ιερουσαλήμ, ἐξέλθετε καί ἴδετε τὸν στέφανον, δν έστεφάνωσεν αὐτόν ή μήτηρ αὐτοῦ. Επειδή οδν πάντων τάς ἁμαρτίας ήρεν ὁ Κύριος, σύμβολον δέ ἁμαρτίας ή ἄκανθα, διά τοῦτο ἀκάνθινον περιεδέθη στέφανον.

Cat. Procop. lemma Νείλου *in Ct.* 3, 11: *ib.,* 1636 D8 - 1637 A3

Ὁρῶν οδν τήν πολλάκις εὐεργετημένην Συναγωγήν ο προφήτης, ού δικαίας ἁμοιβάς ἀποδιδοῦσαν τῷ Χριστῷ, ἀλλ' ἀκάνθινον ἐπιθεῖσα στέφανον τή κεφαλή, ἐκπληττόμενος έπί τῷ τοιούτων παρανομήματι, φησίν* Ἐξέλθετε καί ἴδετε έν τῷ βασιλεῖ Σαλομών, έν τω στεφάνω κτλ.

Perist. XI, 12: *ib.,* 961 A10-B2.

... ὡς πύργος Δαβίδ τράχηλός σου. καί αδθις' τράχηλός σου ὡς πύργος ἐλεφάντινος. Ποτέ μὲν τό διανεστηκός τής ἀρετής, καί διεγηγερμένον του βίου, ποτέ δέ τό ταπεινόν του φρονήμα-

Cat. Procop. lemma Νείλου *in Ct.* 4, 4: *ib.,* 1649 Al-2.

... νῦν δέ ὡς πύργος Δαβίδ, διά τό δρθιον καί ἀνεστηκός ...
in Ct. 7, 4: *ib.,* 1729 All-Bl ὁ δέ τράχηλος, δτε μέν έπί ταπεινοφροσύνης ἐπηνεῖτο, ὁρμίσκος ἐλέγετο' δτε δέ τοῖς πολε-

τος, ποτέ δέ δηλών τὸ ἀνεπίβατον οἰήσεως λογισμοῖς. Οὔτε γάρ ἐλεφαντίνῳ πύργῳ προσβήναί τι ἡ προσέρψαι, μή ἔχον ἀντιλαβεῖν, δύναται, ἀπολισθαϊνον ἅμα τῷ πλησιάσαι διά τὴν λειότητα.

μίοις ἦν ἀπρόσιτος, πύργος Δαβίδ* νῦν δέ πύργος ἐλεφάντινος λείος τις ὢν καὶ μηδεμίαν ἔχων ἀντιλαβήν καὶ πᾶσι πτηνοῖς καί ἑρπετοῖς ἀπροσπέλαστος, ἡλίῳ μόνῳ βατός.

Ep. 1, 331: *ib.* 201 C5-7

Cat. Procop. lemma Νείλου *in Ct,* 4, 8: *ib.,* 1656 A13-14.

Ἀπό κεφαλής Σανἰρ καὶ Ἑρμών, φησὶ τὸ τῶν ἀσμάτων Ἆισμα. Σανὶρ δέ ἑρμηνεύεται ὁδός λύχνου κτλ.

καὶ ἀπό κεφαλής Σανε'ιρ δπερ ἑρμηνεύεται οδός λύχνου κτλ.

Perist. XI, 3: *ib.,* 905 C8 sqq.

Cat. Procop. lemma Νείλου *in Ct.* 4, 16: *ib.,* 1668 DIO - 1669 A

Οὕτως ἐν τῷ "Αισματι ἡ τελεία ψυχή θαῤῥοῦσα τή ἡσκημένη καρτερία τῶν πειρασμών, προσκαλεῖται τά πνεύματα' Ἐξεγέρθητι, λέγουσα, βορρᾶ ... τότε πεπεισμένη μείζονα γίνεσθαι τής ἀρετής τήν εὐωδίαν, δταν πειρασμών ῥιπίζη πλήθος αὐτήν, κινούντων τήν τέως ἠρεμοῦσαν ἀγαθήν ἕξιν προς ἐνέργειαν κτλ.

Τών προειρημένων φυτών δεῖξαι βουλομένη τὸ εὐγενές καὶ δόκιμον ἡ Νύμφη, τών πειρασμών προσκαλεῖται τά πνεύματα ... ἡ πάντας ἅμα καλεῖ θαῤῥοῦσα τή ἐκ γυμνασίας καὶ συνέργειας θεοῦ προσούση αὐτή δυνάμει' οὐκ ἄλλως γάρ τών ἀρετών τό δόκιμον φαίνεται, εί μή πλήθος πειρασμών τή καρτερίᾳ προσβαλών κτλ.

Ep. 4, 28: *ib.,* 564 A4 sqq.

Cat. Procop. lemma Νείλου *in Ct. 5,* 1: *ib.,* 1672 B13-14.

Κατάβηθι, φησίν, εἰς τὸν μυστικόν κήπον, καὶ φάγε ἀκρόδρυα...

καί κήπον δέ τοῦ παραδείσου ἑαυτής, ταπεινοφρονοῦσα καλεῖ ...

	in Ct. 4, 16: *ib.,* 1669 A 9-10
καρποφορήσω μεν αύτῷ καρπούς εύαγγελικούς, ούς κα'ι ήδιστα έσθίει, οΐον χαράν, ἀγάπην, εἰρήνην κτλ.	... βρώσις γάρ ἀληθής τοῦ νυμφίου, ἀγάπη, χαρά, εἰρήνη κτλ.

Sermo 5\ ib., 1269 D14 sqq.	Cat. Procop. lemma Νείλου *in Ct.* 5, 3: *ib.,* 1680 C8-D4.
Άποδυτέον οδν ώς ίμάτιον τὴν σωματικήν γυμνασίαν κα'ι τούς ἐκείνης πόνους κτλ.	... ἐννοεί τὸν πόνον δν ὑπέστη, ἵνα ἀποδύσηται τόν τής κοσμικής μερίμνης χιτώνα κτλ.

Da questi raffronti, ai quali si possono aggiungere numerosi altri già indicati dal Ringshausen [45] per dimostrare che l'autore del Commentario al Cantico è lo stesso autore che ha composto *Verist erta, Narratìo* e *Sermo in Le.* 22, 36, emerge chiaramente che la tradizione indiretta è complessivamente fededegna.

Vediamo ora se è autentico il testo che ci conserva il codice della Biblioteca Dur azzo di Genova.

La tradizione catenaria, che — come abbiamo visto — è generalmente sincera, dimostra in modo inequivocabile che anche il testo sul Cantico del codice genovese è di Nilo[46]: anzi grazie a questo codice

---

[45] Cfr. op. cit.

[46] Le interpretazioni su *Ct.* 6, 8-8, 14 del codice *A. I. 10,* pur se più ampie, concordano, quasi sempre verbalmente, con quelle parallele della tradizione indiretta, come si può vedere più sotto nell'esemplificazione fatta, per comodità, con la sola catena di Procopio: ff. 281-281v su *Ci.* 6, 8-9 = Cat. Procop. lemma Nilo, PG. 87 B, 1720 C6-1721 A4; f. 281v su *Ci.* 6, 10 = *ib.,* 1724 C1-D7; ff. 281v-282v su *Ci. 6,* 11-12 = *ib.,* 1725 A11-C7; ff. 282v-283 su *Ci. 7,1* = Cat. Procop. lemma Origene, PG. 17, 280 D13-281 A13; f. 283 su *Ci.* 7, 2ab = Cat. Procop. lemma Nilo, PG. 87B, 1728 B7-C7; ff. 283-284v su *Ci.* 7, 2c-6 = *ib.,* 1728 D5-1729 D3 (lemma Filone nel *Vai. gr. 1442,* Nilo nel *Paris, gr.* 153 e nel *Bruxell.* 30B); ff. 284v-285 su *Ct.* 7, 7-8 = *ib.,* 1732 D3-1733 A9; ff. 285v-286v su *Ct.* 7, 9-10 = *ib.,* 1733 C4-1735 A13 (scolio anonimo nel *Vai. gr. 1442* e nel *Paris, gr.* 153); ff. 286v-287 su *Ct.* 7, 11 = *ib.,* 1736 Bl-5; ff. 287-288v su *Ci.* 7, 12-14 = *ib.,* 1736 C12-1737 Bll; ff. 288v-289v su *Ct.* 8, 1-2 = *ib.,* 1737 D2-1740 A14; f. 289v su *Ct.* 8, 3-4 = interpretazione non riportata; f. 289v su *Ct.* 8, 5a = *ib.,* 1741 A3-9; ff. 290-290v su *Ct.* 8, 5 = *ib.,* 1741 B11-C10 (scolio

possiamo recuperare alla sua esegesi alcuni scolli che le catene ci tramandano anonimi[47], o sotto il nome di altri autori[48], o di difficile attribuzione per le discordanze della trasmissione catenaria [49].

Accanto a questa, altre argomentazioni dissipano ogni dubbio.

a) Nel commento alla pericope di Ci. 8, 5 in un passo non riportato dalle catene, si fa riferimento all'interpretazione di *Ct.* 2, 3a-b con queste parole, ὡς τό μήλον ἐμπεριέχον τῷ δέρματι τήν εὐωδίαν καί εἰς τό ἔξω ταύτην διαδίδωσιν, οὕτως ἡ θεότης ἐμπεριεχομένη κτλ., che concordano effettivamente con quanto Nilo aveva detto nell'interpretazione della pericope di *Ct.* 2, 3ab, che la catena di Procopio ci conserva per esteso (PG. 87 B, 1581 A5-8): ὡσπερ τό μήλον ἐμπεριεχομένην τῷ δέρματι φυλάττων τήν εὐωδίαν καί έπι τὸ ἔξω αὐτήν διαδίδωσιν, οὑτῶ καί ἡ θεότης κτλ.

b) Nell'interpretazione di *Ct.* 8, 14 e più precisamente del versetto ἐπὶ τὰ ὄρη ἀρωμάτων, l'esegeta in una specie di epilogo cita anche *Ct.* 2, 9b (ἐπὶ ὄρη βαιθήλ) che interpreta come *Domus Dei,* e *Ct.* 2, 17d (ἐπὶ ὄρη κοιλωμάτων) che spiega come l'Ade, cosi come possiamo leggere nella catena di Procopio, rispettivamente PG. 87 B, 1597 A3-4,

---

anonimo nel *Vai. gr. 1442);* ff. 290v-291 su *Ct.* 8, 6 = *ib.,* 1741 D6-1744 A6; ff. 291-291v su *Ct.* 8, 7 = *ib.,* 1744 Cl-7 (scolio anonimo nel *Paris, gr.* 153 e nel *Bruxell.* JOB); ff. 291v-292 su *Ct.* 8, 8-9 = *ib.,* 1745 A9-C1 (scolio anonimo); ff. 292-292v su *Ct.* 8, 10 = *ib.,* 1748 B2-13 (scolio anonimo nel *Vat. gr. 1442);* ff. 292v-293v su *Ct.* 8, 11 = *ib.,* 1748 C4-13; ff. 293v-295 su *Ct.* 8, 12 = 1752 A6-B6 (Nilo nel *Vat.,* ma Filone nel *Paris,* e nel *Bruxell.);* ff. 295-296 su *Ct.* 8, 13-14 = *ib.,* 1752 Bl 1-1753 A7 (anonimo nel *Vat.,* Nilo negli altri due mss.).

[47] Cfr. il commento alla pericope di *Ct.* 8, 8-9. Mi riferisco sempre alla catena di Procopio (cfr. *supra,* nota 46).

[4,8] Cfr. l'interpretazione di Ct. 7, 1 che la catena di Procopio attribuisce ad Origene (cfr. *PG.* 17, 280 C8-281 A13), precisamente da Ἀκύλας καὶ ἡ πέμπτη a ἑστεφάνωσας ἡ μάς *(Ps. 5,* 13b). Nello scolio catenistico c'è una evidente fusione di due distinte interpretazioni; la prima, e cioè da Ἀκύλας a σχήμα πολεμικόν (= PG. 17, 280 C8-D13), è giustamente di Origene; in essa l'Alessandrino si sofferma sul significato di Σουλαβίτις (lezione di Aquila) che interpreta εἰρηνεύουσα (cfr. anche Teodoreto, PG. 81, 184 A9 sgg.) o di Σουλαμίτις (lezione di Simmaco) che spiega ἐσκυλευμένη, dandone poi la sua interpretazione. La seconda parte, e cioè da τήν ὑπέρ τῶν ἐν τῷ χειμάῤῥῳ a ὡς ″οπλῳ εὐδοκίας ἑστεφάνωσας ἡ μάς (= PG. 17, 280 D3-281 A13), è invece certamente di un altro esegeta, poiché essa ripete concetti già espressi nella prima parte ed interpreta Σουλαμίτις per ἐσκυλμένη (nel *Vat. gr. 1442* invero la lezione è ἐσκυλευμένη). Possiamo attribuire questa seconda parte senz'altro a Nilo sulla base del codice genovese.

[49] Cfr. il commento alle pericopi di Q. 7, 2c-6; 7, 9-10; 8, 5c; 8, 7; 8, 10; 8, 12 e 8, 13-14.

lemma Νείλου *in Ct.* 2, 9b e *ib.,* 1613 C14, lemma Νείλου *in Ct.* 2, 17d.

c) Procedimenti stilistico-retorici e unità interpretativa di metodo esegetico [50]; elementi lessicali, tra cui desidero segnalare: προσκόπτω per προκόπτω [51]; συμπροσκόπτω[52]; νικεφόρος[53]; βακτηρία[54]; οίνότης -ητος e γαλακτότης -ητος [55]; άνδροείκελος e άπογαλακτώδης [56]; προσαναδενδρόομαι[57]; έκτιστής [58].

2) *Se il codice della Biblioteca Our azzo sia un testimonio della tradizione diretta.*

È difficile dimostrare in questa sede che il codice A.I. 10 della Biblioteca Durazzo è un testimonio della tradizione diretta del Commentario di Nilo al Cantico dei Cantici, giacché non posso riportare in sinossi le due redazioni, quella del codice in esame e quella catenaria: posso tuttavia affermare che il testo del codice genovese è molto più ampio di quello tramandatoci dalle catene [59] e commenta tutte le pericopi del

---

[50] Lo stile di Nilo è ampolloso, ricco di metafore, di similitudini e di alcune formule usuali per introdurre le singole interpretazioni (τάχα μέν; δ'ις τό; ἐν τοῖς πρὸ τούτων; πώς ήδη' είπουσα; ήδη μέν ειρῆται etc.). Il metodo esegetico è allegorico-moraleggiante e identifica lo sposo con Cristo e la sposa ora con l'anima ora con la chiesa; ricorrenti sono i temi dell'incarnazione (cfr. Cat. Procop. *PG.* 87B, 1572 A13; 1581 A14; 1593 D5; 1600 B5 etc.) e dello stupore (cfr. ib., 1573 D6; 1624 Al; 1636 DII; 1656 B8; 1657 A14; 1741 A3 etc.). Nilo riprende vari spunti di Origene, di Gregorio di Nissa e di Filone di Carpasia. Sul suo metodo esegetico, cfr. S. LucÀ, *L'esegesi* cit., pp. 37-39, e pp. 14-15 per la relativa bibliografia.

[51] Cfr. l'esegesi su *Ct.* 7, 2ab (VII, 28 della mia edizione), *De monast. exercit.* 32 (PG. 79, 761 A14) e *Perist.* IX, 8 *(ib.,* 880 C9). La catena di Procopio ha προκόπτω.

[52] Questo verbo è un άπαξ e significa procedere insieme (VII, 27 della mia edizione); Procopio adopera συγκύπτω.

[53] Cfr. l'interpretazione su *Ct.* 7, 1 (VII, 10 della mia edizione). È un aggettivo sostantivato che indica il cristiano vittorioso: cfr. G.W.H. LAMPE, *A. Patristic Greek Lexicon,* Oxford 1961, *s.v.*

[54] Questo termine *(Jer.* 1, 11) rappresenta per Nilo l'emblema della filosofia e nell'interpretazione di *Ct.* 6, 11-12 (VI, 50) e in *De monast. exercit. 1 (PG* 79, 720 AIO).

[55] Sono due άπαξ e indicano rispettivamente abbondanza di vino e di latte (VII, 220). Οἰνότης-ητος ricorre invero nel Μέγα λεξικόν της έλληνικής γλώσσης di D. Dimitrachos.

[56] Sono aggettivi usati spesso da Nilo, cfr. LAMPE *S.V.*

[57] È un verbo adoperato soltanto da Nilo, cfr. *De monast. exercit. 55 (PG* 79, 788 C4) e nell'esegesi di *Ct* 7, 9-10 (VII, 157 in un passo non riportato da Procopio).

[58] Questo termine, riferito a Dio, si trova solo in Nilo e precisamente in *Perist.* IV, 17 *(ib.,* 849 Al-4) e nel commento a *Ct.* 8, 12 (Vili, 277).

[59] I catenisti badano a tramandare la sostanza del commento ai singoli versetti del testo biblico, eliminano pertanto tutto ciò che non è indispensabile per la comprensione dell'interpretazione di Nilo. Il giudizio però è limitato a Procopio.

libro sapienziale, anche quella relativa a *Ct.* 8, 3-4, che solitamente la tradizione catenaria omette, probabilmente perché in essa Nilo non aggiunge nulla di nuovo rispetto a quanto aveva detto precedentemente sempre a proposito della suddetta pericope. Il versetto di *Ct.* 8, 3 infatti è uguale a quello di *Ct.* 2, 6 (Εὐώνυμος αὐτοῦ ὑπο τὴν κεφαλήν μου κτλ.) e *Ct.* 8, 4 è uguale a *Ct.* 2, 7; 3, 5; 5, 8ab (Ὥρκισα ὑμᾶς, θυγατέρες Ιερουσαλήμ κτλ.), già ampiamente commentate, come si può arguire dai frammenti di Nilo sulle suddette pericopi conservatici dalla catena di Procopio [60]; nel commento di *Ct.* 8, 3-4 Nilo rinvia appunto alla sua precedente interpretazione: ἤδη μὲν εἴρηται ταῦτα, καί ἐπεξηγείσθαι τά ἀπαξ είρημένα, καὶ τοῖς αὐτοῖς ἐναδολεσχεῖν τάχα περιττόν' παρακαλει ˆδέ τὴν ἀγάπην αὐτοῦ˜ κινήσαι προὸς τὴν ἐνανθρώπησιν, ὡς καὶ˙ ἐν τῷ πρὸ τούτου στίχῳ ἐπιθυμοῦσα ἐφαίνετο' Τις δῴη σε, ἀδελφιδέ μου, λέγουσα, θηλάζοντα μαστούς μητρός μου; εὑρουῦα σε ἔξω φιλήσω σε *(Ct.* 8, 1).

In conclusione, il codice A.1.10 della Biblioteca Durazzo di Genova ai ff. 281-296 ci conserva il commento integrale e originale dei capp. 6, 8-8, 14 dell'originario Commentario di Nilo al Cantico dei Cantici. La tradizione catenaria, spesso poco scrupolosa nella trasmissione dei testi, che molte volte ci tramanda mutilati e sfigurati mescolando materiale autentico con altro apocrifo, ponendo perciò all'editore difficili problemi di atetesi, è invece per quest'opera di Nilo — come io stesso ho potuto accertare — nel complesso proba ed onesta: i catenisti, infatti, pur abbreviando con omissioni e solo raramente con compendi il testo di Nilo utilizzato, non ne alterano la *facies.* Mentre io stesso darò quanto prima alle stampe il testo niliano sul Cantico conservato nel manoscritto di Genova, sarà anche possibile restituire, grazie alle catene, la parte restante del Commentario di Nilo al libro sapienziale, conservataci in una forma sincera, pur se necessariamente parziale [61].

[60] Cfr. *PG* 87B, 1589 A12-C8; 1592 B7-D; 1620 D13-1621 A2; 1689, B7-C2.

[61] L'edizione completa sarà curata da H. Rosembaum, cfr. *Clavis* cit. Ili, 6051.

MARIAROSA FORMENTIN

ALTRI ESEMPI DI GRAFIA « AD ASSO DI PICCHE » *{Marc. gr.* 579 e II, 196)

Lo stile grafico « en as de pique », cosi definito nel 1953 da M. L. Concasty \ era stato individuato dal Batiffol[1] [2], nell'analisi della collezione manoscritta della Libreria del Patir, come prodotto di un'unica scuola calligrafica operante nell'area calabrese, « une excellente école, une école très supérieure à l'école gréco-lombarde ». Dei quattro manoscritti elencati[3] lo studioso si sofferma ad analizzare il *Vat. gr.* 2061, l'unico sottoscritto, individuando per primo alcune costanti caratteristiche di questo stile: tendenza corsiveggiante, *ni* maiuscolo isolato, tracciato doppio del tratto verticale di *kappa* minuscolo [4].

Il Devreesse [5] elenca altri quattro manoscritti vergati incontestabilmente in questa grafia [6] e quattro con caratteristiche grafico-pittori-

---

[1] M. L. CONCASTY, *Manuscrits grecs originaires de l'Italie Méridionale conservés à Paris,* in *Atti dell'VIII Congresso Int. di Studi Bizantini,* I (= *Studi Bizantini e Neoellenici* 7), Roma 1953, 22-34: descrivendo le caratteristiche grafiche del *Par. Suppl, gr.* 1297 (tav. I-II) afferma che nel gruppo *epsilon-rho* « le tracé rappelle un as de pique ou une feuille lancéolée » e dimostra la provenienza o almeno il soggiorno del manoscritto in Sicilia (cfr. n. 1 p. 25). Analoghe caratteristiche grafiche le ritrova nei *Par. gr.* 3032, *Par. Suppl, gr.* 911, *Crypt.* B a VI.

[2] P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano,* Paris 1891, London 1971[2], 103-104.

[3] *Vat. gr.* 1456, 2000, 2066.

[4] II Batiffol crede di individuare nell'onciale obliqua il tipo di maiuscola maggiormente usata per titoli e iniziali maggiori: infatti il *Vat. gr.* 2066, da lui elencato nel gruppo, ma non più accettato dagli studiosi seguenti, è tutto in onciale obliqua.

[5] R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie Méridionale,* Città del Vaticano 1955, 34-37.

[6] *Vat. gr.* 1553, 2067, *Par. gr.* 2064, *Par. Suppl, gr.* 1297. Per il *Vat. gr.* 1553 v. anche C. GIANNELLI, *Codices Vaticani graeci: Codices 1485-1683,* Città del Vaticano 1950, 134.

che simili[7], definendoli « ni campaniens, ni tyrrhéniens » e delimitando la loro area di origine alla Calabria.

Il Canart[8], nel corso di una revisione sistematica dei fondi Basiliani della Biblioteca Vaticana, individua quattordici manoscritti o parti di manoscritti, ne analizza e cataloga le caratteristiche pittoriche e grafiche e studia le associazioni con altri tipi di grafia. In fine aggiunge l'elenco di tutti i manoscritti Vaticani che presentano tali caratteristiche[9]. L'analisi di questi codici induce lo studioso a non definire questo stile il prodotto di uno *scriptorium* in particolare, dato che nell'epoca della sua fioritura, seconda metà del see. X-prima metà del sec. XI, nei centri di copia della Calabria e della Campania sono stati usati molteplici tipi di grafia e di decorazione, assembramento di stili questo, che riflette la realtà storica delle peregrinazioni monastiche dell'epoca.

Recenti studi hanno completato l'elenco dei manoscritti conosciuti con i *Crypt.* B oc XIV e B oc XI[10] [11] ; a questi vanno aggiunti i *Marc. gr.* 579 e II, 196 [n].

Questo stile grafico, come è noto, prende il nome dalla particolare figura che viene a formare *Vepsilon* nel legamento con il *rho.* In questo caso *Vepsilon,* perduto il tratto mediano, si unisce in cresta ascendente col *rho,* ma senza perdere la distinzione tra il tratto ascendente e il tratto arcuato tracciato da sinistra a destra e formante originariamente il nocciolo della lettera. I due tratti, che a volte restano staccati, sebbene uniti rivelano il punto di saldatura: *Vepsilon* quindi nella figura dell'asso di picche è tracciato in due tratti e in due momenti[12]. Frequente appare anche la forma dell'e/tf/Zo# « ad uncino » in cui l'originaria cresta discendente e il tratto mediano sono uniti in un unico tratto arcuato, tracciato in un solo momento da sinistra a destra, che prende

---

[7] *Vat. gr.* 1809, *Par. gr.* 3032, *Par. Suppl, gr.* 79 e 911.

[8] P. CANART, *Le problème du style d'écriture dit « en as de pique » dans les manuscrits italo-grecs,* in *Atti del IV Congresso Storico Calabrese,* Napoli 1969, 55-69.

[9] Nei ventidue manoscritti elencati sono compresi i Vaticani segnalati dal Batiffol (meno il 2066) e dal Devreesse.

[10] I manoscritti sono stati analizzati rispettivamente da E. FOLLIERI, *Un nuovo codice « ad asso di picche », il Crypt. B a XIV,* in *Miscellanea in memoria di G. Cencetti,* Torino 1973, 89-100 e taw. I-VIII; M. PETTA, *Scrittura « ad asso di picche » nel ■codice Crypt. B a XI, Bollettino della Badia greca di Grottaferrata,* XXIX (1975), 73-84.

[11] I manoscritti sono stati segnalati da J. LEROY, *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin,* in *La Paléographie grecque et byzantine (Paris 21-25 Oct. 1974),* Paris 1977, 28 η. 13 e 32 η. 32.

[12] E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei sec. IX e X, in La Paléographie...,* Paris 1977, 142 e 151. Sono segnalati anche il *Barb. gr.* 330 e il *Vat. gr.* 448.

la forma di una virgola o di un uncino e che resta *super linea.* A volte sotto a questo uncino appare un altro archetto poggiante sulla direttrice ideale della scrittura e che è ciò che resta dell'originario tratto formante il nocciolo *àeM'epsilon.*

Non mi soffermo sulle altre ben note caratteristiche di questa grafia [13] che ha la particolarità di unire forme posate a forme corsive, limitandomi a ricordare che la sola presenza di alcune legature di *epsilon* con *rho, psi, pi* « ad asso di picche » non è sufficiente per far rientrare un manoscritto nell'ambito di questo stile [14].

Il *Marc. gr.* 579 (coll. 416)[15], sec. X ex., di mm. 210 x 165, con ff. 128 numerati 66-194 (il numero 99 è omesso), presenta 29 linee continue per pagina con una superficie scritta di mm. 150/160 x 120. I ff. 1-65 sono formati da sette fascicoli cartacei attribuibili ad un'unica mano del sec. XVI ex., che integrò il codice.

Pergamena di qualità abbastanza buona sebbene un po' pesante; è ben levigata e anche se il contrasto carne-pelo è molto accentuato non restano le tracce del pelo dell'animale. In alcuni fogli troviamo i fori naturali della pelle. Nei ff. 83-84 l'umidità ha arrecato notevole danno alla scrittura.

I fascicoli sono 17 non numerati: 2 quaderni (f. 81), 1 di 2 fogli (f. 83), 12 quaderni (f. 180), 1 di 7 fogli (f. 187), 1 quaderno (f. 185). Inizano tutti dal lato-pelo [16] e seguono la legge del Gregory. Lo schema di lineatura, Lake I, la (= Leroy 00D1), a volte è inciso tanto profondamente che i fogli risultano tagliati. I fogli sono stati incisi aperti a due a due [17]: l'incisione è impressa sul lato-pelo del foglio esterno e

---

[13] Un'analisi degli elementi grafici caratterizzanti in P. CANART, *Le problème...,* 56-57.

[14] M. PETTA, *Scrittura...,* 73 n. 1 esclude dalla lista il *Crypt.* B a VI precedentemente segnalato da M. L. CONCASTY. Non è da attribuirsi a questo stile nemmeno il *Mare. gr.* 359 (coll. 816).

[15] A. ZANETTI - A. DONGIOVANNI, *Graeca O. Marci Bibliotheca codicum manuscriptorum,* Venetiis 1740, 305; C. E. ZACHARIAE, *Ο Πρόχειρος νόμος, Heidelberg 1837, CCII-CCIII; W. FISCHER, *Basilicorum libri...,* *Byzantinische Zeitschrift,* 8 (1899), 171-175; J. MARUHN, *Eine unbekannte Bearbeitung einer justinianischen Novelle,* in *Fontes Minores,* I, ed. D. Simon, Frankfurt an Main 1976, 46.

[16] Questa presentazione dei fascicoli è considerata una caratteristica dei manoscritti con scrittura « ad asso di picche » (cfr. LEROY, *La description codicologique...,* 28-29 n. 13), ma nel *Marc. gr.* II, 196 la presentazione costante è dal lato-carne come nel *Crypt. B* α XIV pure « ad asso di picche ».

[17] La tecnica di incisione su fogli aperti e raggruppati a due a due è tipica dell'Italia Meridionale (cfr. LEROY, *La description codicologique...,* 30 n. 21 e 32 n. 33); ID., Lw *manuscrits grecs d'Italie, Codicologica, 2* (1978), 62.

di quello interno del fascicolo in modo che il secondo e il terzo foglio risultano impressi dal lato-carne.

Contiene una raccolta di leggi.

Lo scriba della parte membranacea è unico. La minuscola (fig. 1), che poggia sul rigo o è pendente da esso, è leggermente inclinata a destra. La legatura *lambda-omicron* è di forma arrotondata; accanto allo *theta* della minuscola antica, appare una forma molto corsiva. La legatura *epsilon-rho* prende la figura dell'asso di picche nel 10% dei casi; *epsilon-csi* è sempre in legame a punta, ma solo nel 10% dei casi

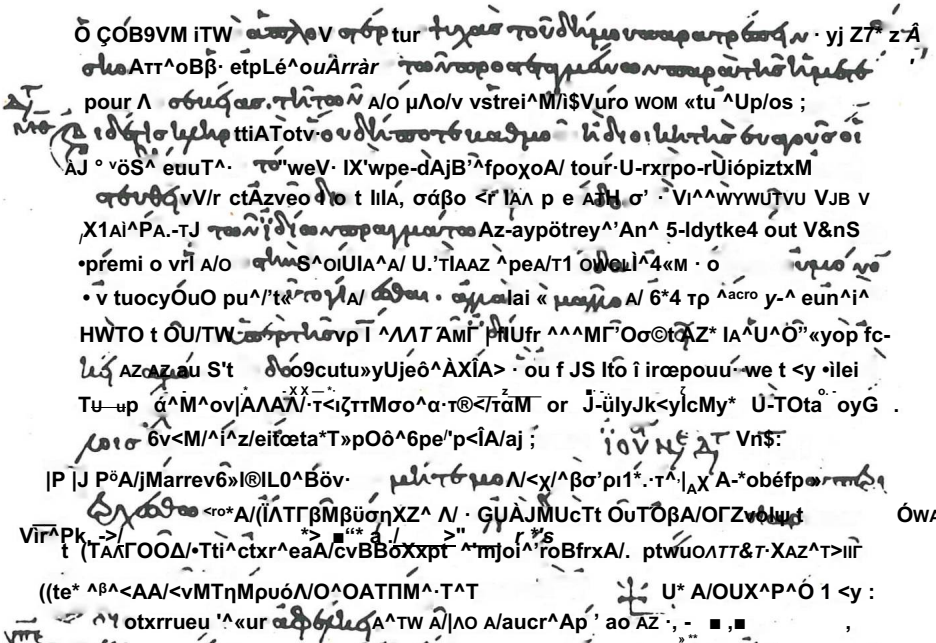


Fig. 1: *Marc. gr. 57%* f. 79: *Epitome ad Prochiron mutata,* Tit. XXIV *De testamento episcoporum et monachorum,* (cfr. Ὁ πρόχειρος νόμος, 13).

si chiude completamente a formare l'asso di picche; *epsilon-pi* è sempre in legame orizzontale. Molto frequente il *ni* maiuscolo isolato, anche all'interno delle parole. Spiriti angolari, iota muto ascritto.

Non c'è decorazione: le iniziali maiuscole sono delineate a tratto semplice o doppio nello stesso inchiostro castano del testo[18]; è il primo fra i tipi elencati dal Canart [19], lo stesso che si ritrova nel ca. 50% dei manoscritti individuati dallo studioso.

A f. 1 e a f. 195v si legge la nota di possesso Ἐκ τῶν Ἰωάννου Μορεζήνου καί ἁμαρτωλοῦ ἱερέως; $_{a}$ f. 6: 1698. Codex n. 50. Iustiniani, codex 500 circiter annorum, suppletis quibusdam initio et fine recenti manu. Ἐκ των Μάρκου ἱερέως Μορεζήνου[20].

Il codice entrò in Marciana nel 1734 dalla Biblioteca di Giambattista Recanati[21].

La rilegatura, in cuoio naturale con lo stemma di s. Marco impresso su entrambi i piatti, è quella della maggior parte dei manoscritti Marciani.

Il secondo manoscritto è il *Marc. gr.* II, 196 (coll. 1403) [22] $_{y}$ del sec. X ex., di mm. 216 x 176, di ff. I. 212 (manca il numero 70), con 25 linee per pagina e una superficie scritta di mm. 140/145 x 120.

Pergamena di qualità piuttosto buona e lavorata con perizia; alcuni fogli sono decurtati ai margini e il f. 36 presenta un foro naturale della pelle.

I fascicoli sono 27; la numerazione a cifre arabe nell'angolo inferiore interno della prima pagina di ciascuno è del Bessarione. Iniziano tutti dal lato-carne e seguono la legge del Gregory. Lo schema di lineatura è Lake I, 2c (= Leroy 20C1) fino a f. 117 e Lake I, le

---

[18] I. FURLAN, *Codici greci illustrati della Biblioteca Mar ciana,* II, Padova 1979, 50 e fig. 48: lo studioso associa la semplice decorazione delle iniziali a tratto di questo manoscritto a quella del *Vat. gr.* 1553 (cfr. DEVREESSE, *Les manuscrits...,* tav. II e E. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti,* Città del Vaticano 1969, tav. 33).

[19] CANART, *Le problème ...,* 57-58.

[20] Un gran numero di manoscritti greci appartenuti ai cretesi Giovanni e Marco Morezeno entrarono poi in possesso del veneziano Giulio Giustiniani (1624-1699): molti di questi ora si trovano raccolti nel fondo Holkham della Biblioteca Bodleiana a Oxford (cfr. R. BARBOUR, *Summary Description of the Greek Manuscripts from the Library at Holkham Hall,* Oxford 1960; A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy,* London 1972, 202).

[21] Cfr. *Marc. lat.* XIII, 77, f. 8.

[22] *Bibliothecae D. Marci* Venetiarum *Codices graeci manuscripti,* rec. E. MIONI, I, 2, Romae 1972, 129-130.

(= Leroy OOCl) da f. 118 in poi. Non è seguito un sistema costante di lineatura anche se nella prima parte del manoscritto (fino a f. 117) prevale l'incisione a foglio aperto dal lato-carne, sistema n. 2 del Leroy [23], nella seconda parte il sistema maggiormente usato è il n. 3 del Leroy [24], in cui l'impressione appare alternativamente dal lato-carne e dal lato-pelo.

Contiene opere di Giovanni Damasceno.

Lo scriba, unico per tutto il codice, ci ha lasciato la sua sottoscrizione in rosso a f. 21 lv: Ἰησοῦ σώσον Ἰωάννην πρεσβύτερον (Vogel-Gardthausen, 206). I ff. 9-10, 15-17, 19-22, 24-37, aggiunti in un secondo tempo per colmare alcune lacune, sono stati scritti da una mano italo-greca del sec. XII[25].

La scrittura (fig. 2) poggia sul rigo o è pendente da esso. Nella prima parte del manoscritto (fino a f. 117) la grafia è morbida ed arrotondata e nel 90% dei casi il legame *epsilon-rho* è a forma di asso di picche; la restante percentuale è rappresentata da *epsilon* minuscolo che si unisce a *rho* in legame orizzontale. Quest'ultimo tipo di legatura s'incontra quasi sempre in inizio di riga. La legatura *epsilon-pi* è sempre, in questa prima parte, « ad asso di picche »; *epsilon-csi* è indifferentemente in legame orizzontale o « ad asso di picche »; frequente è anche l'*epsilon* « ad uncino » che si salda in alto all'inizio del tratto sinuoso dello *csi.* Nella seconda parte del manoscritto in cui la grafia si presenta più rigida e quadrata, la netta prevalenza è per la legatura orizzontale di *epsilon-rho*\ la legatura *epsilon-pi* è sempre a punta, ma è più rigida che nella prima parte e non si chiude completamente a formare la tipica figura grafica; lo stesso per *epsilon-csi.*

In alcune correzioni e annotazioni marginali vergate dalla stessa mano che ha scritto il testo, appare il legame *epsilon-rho* in figura « ad asso di picche » (ff. 39v, 44, 78, 81v).

Questo manoscritto, in cui ritroviamo ben chiara la natura composita della grafia, ora dall'aspetto posato e regolare, ora con tratti corsivi, ci fornisce nella prima parte tutte le caratteristiche prettamente attribuibili allo stile « ad asso di picche » vero e proprio; la

---

[23] Questo sistema, nei manoscritti in minuscola, è stato usato unicamente in Italia Meridionale ed è molto frequente nei manoscritti « ad asso di picche » (cfr. LEROY, *La description codicologique...,* 32 n. 32; ID., *Les manuscrits...,* 60).

[24] 11 sistema è usato nei manoscritti beneventani e in alcuni manoscritti « ad asso di picche » (cfr. LEROY, *La description codicologique...,* 32 n. 34; ID., *Les manuscrits...,* 60-61).

[25] I ff. 25-37 non contengono scrittura.

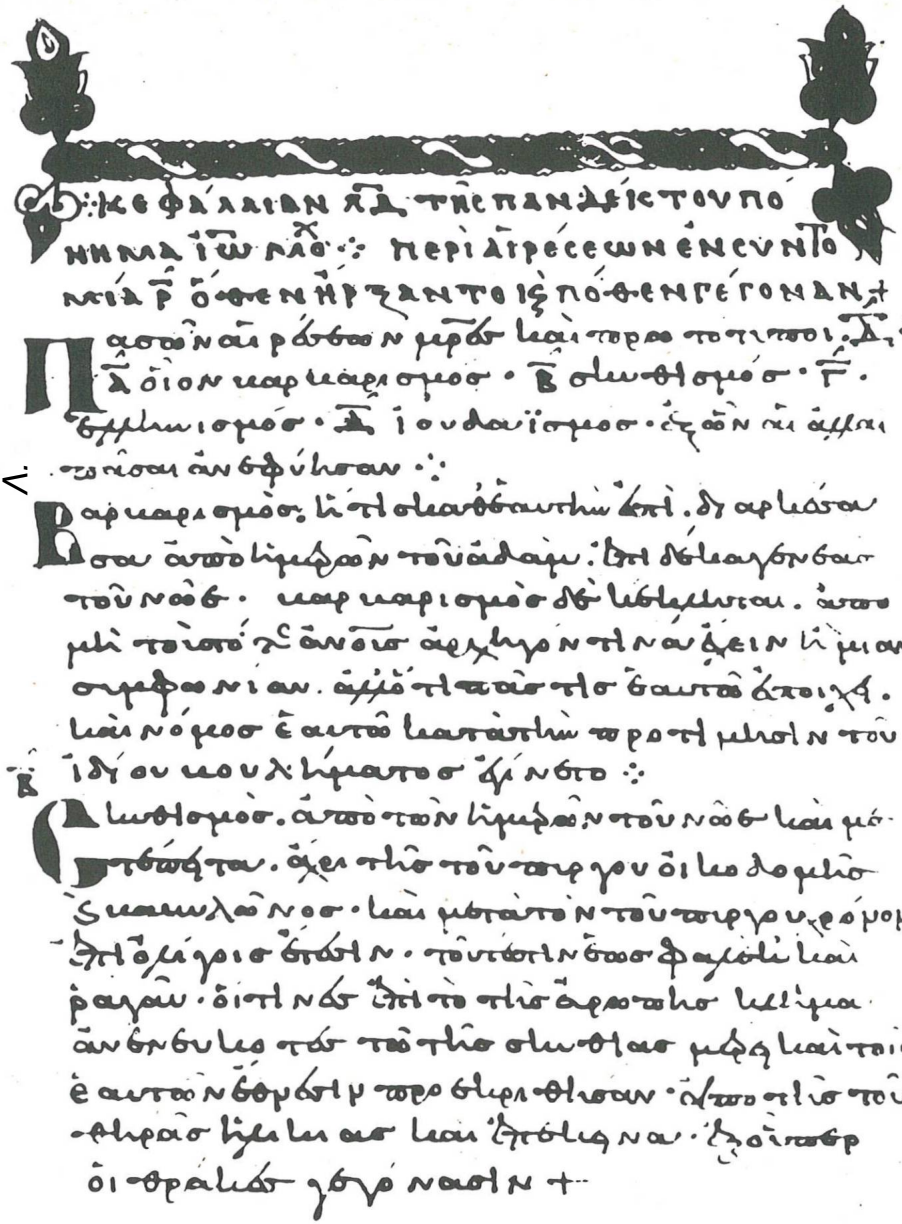


Fig. 2: *Marc. gr.* II, 196, f. 51: Iohannes Damascenus, *De haeresibus liber* (PG 94, 677-680, 11).

scrittura della seconda parte invece, pur essendo sicuramente vergata dalla stessa mano, si può identificare con la prima delle grafie che il Canart nota associate al nostro stile [26].

I titoli sono tutti pennellati di giallo; in alcuni fogli anche gli occhielli di qualche lettera del testo (soprattutto di ow/cro») sono riempiti di giallo (es. f. 64rv).

La decorazione, che utilizza colori vivaci tipici dell'arte beneventana (rosso, verde, giallo), è quella che il Canart definisce del terzo tipo[27]. Da ricordare la cornice rettangolare che racchiude il titolo a f. 1, le testate rettilinee a treccia nei ff. 51 e 77v e le numerosissime iniziali dalla vivace cromia che si diversificano tra loro per forma e altezza.

Le cornici rettangolari, i motivi a intreccio e a tessitura, le raffigurazioni zoomorfe e antropomorfe, il contrasto vivace dei colori brillanti ci ricordano quelli del *Paìm. gr. òò* [28] scritto a Reggio nel 941 e dei *Vai. gr.* 1591 (a. 964) e *Par. Suppl, gr.* 343 (a. 1025/26-1046/47), appartenti entrambi al gruppo dei « tirrenici » [29].

A f. Iv la nota di possesso del Bessarione in greco e in latino. Il codice porta il n. 180 fra i manoscritti che il Bessarione donò alla Repubblica Veneta [30], uscito non si sa come dalla Biblioteca Marciana, vi rientrò poi nel 1713 con il lascito di Giacomo Contarmi.

La rilegatura, restaurata di recente, ha la costa in cuoio rosso scuro e i piatti in legno trattenuti da fibbie.

I due manoscritti purtroppo non ci offrono nessun dato certo circa la loro provenienza, visto che anche il nome di Giovanni Presbitero, copista del *Marc. gr.* Il, 196, è attestato in questo solo manoscritto. È la decorazione, almeno per uno dei codici, che ci fornisce delle indicazioni che ci riportano ancora nell'area calabrese, dove pare che tale stile grafico abbia avuto la maggiore diffusione.

---

[26] CANART, *Le problème...*, 59.

[27] CANART, *Le problème...,* 58· uno studio puntuale sulla decorazione del manoscritto in FURLAN, *Codici greci...,* II, 48-49, tav. XI e figg. 43-47.

[28] DEVREES SE, *Les manuscrits...,* 29 e 37; A. GRABAR, *Les manuscrits grecs inluminés de provenance italienne* (IX-XI siècle), Paris 1972, figg. 76-77, 80-82; FURLAN, *Codici greci...,* II, 48. Il *Patm. gr.* 33 presenta lo stesso sistema di lineatura del *Vat. gr.* 1553 «ad asso di picche» (cfr. LEROY, *La description codicologique...,* 32 n. 33).

[29] DEVREESSE, *Les manuscrits...,* 29; GRABAR, *Les manuscrits...,* fig. 162; FURLAN, *Codici greci...,* II, 48.

[30] H. OMONT, *Inventaire des mss. grecs et latins donnés à s. Marc de Venise par le Card. Bessarion en 1468, Revue des Bibliothèques,* IV (1894), 129-187; T. GASPARRINI LEPORACE - E. MIONI, *Cento codici bessarionei,* Venezia 1968; L. LABOWSKY, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana,* Roma, 1979, 164 e 199.

Anche gli elementi scaturiti dall'analisi codicologica e paleografica ci inducono a delimitare la provenienza dei manoscritti alla stessa area culturale. La pergamena che, sebbene riveli una certa perizia nella lavorazione, è spessa e difettosa, e il piccolo formato tipico delle zone periferiche, tradiscono la loro origine italica. I sistemi di lineatura sono quelli dei manoscritti provenienti da queste regioni; per di più il sistema usato nella seconda parte del *Marc. gr.* II, 196, si ritrova nei manoscritti beneventani. Anche la maiuscola usata nei titoli rivela l'influenza dei manoscritti latini e restringe ancora una volta l'area interessata alla Calabria, in cui le due culture convivevano.

Questa scrittura, composta da elementi eterogenei e associata a diversi tipi di ornamentazione che unisce elementi indigeni a influenze asiatiche o palestinesi, è senza dubbio lo specchio della situazione storica del monacheSimo nella Sicilia e nell'Italia Meridionale durante i sec. X-XI. L'agiografia ci fornisce infatti ulteriori dimostrazioni sulla condizione itinerante delle comunità monacali dell'epoca[31].

L'analisi di questi manoscritti, sebbene non permetta di giungere a una precisa delimitazione e individuazione del loro luogo di origine, fornisce senza dubbio un'ulteriore testimonianza di questa grafia e affiancandosi a quelle dei codici già conosciuti, può contribuire all'approfondimento non solo degli studi sulle scritture dell'Italia Meridionale, ma anche dell'ambiente culturale di quei territori [32].

---

[31] DEVREESSE, *Les manuscrits...,* 9 e segg.

[32] *L'Epitome ad Prochiron mutata* contenuta nei ff. 66-188v del *Marc. gr.* 579, presenta la stessa disposizione dei capitoli che troviamo nell'opera contenuta nel *Bodl. Seid.* 11, che Zacharia von Lingenthal dice di origine italica (Ὁ Πρόχειρος νόμος, ed. Zacharia von Lingenthal, 329-331). Lo studioso stesso, in un'opera successiva, ipotizza l'origine calabrese del codice Marciano *(lus graeco-romanum, Epitome legum,* ed. C. E. Zacharia von Lingenthal, Lipsiae 1844, VI e 52). Il *Marc. gr.* II, 196 è tra i più antichi manoscritti conosciuti contenenti la *Dialettica* del Damasceno (P. B. KOTTER, *Die Überlieferung der Pege Gnoseos des Hl. Iohannes von Damaskos,* Ettal 1959, 86 n. 724).

Recentemente è stata formulata l'ipotesi dell'uso della grafia « ad asso di picche » anche fuori dall'ambito dell'Italia Meridionale: cfr. C. DE VOCHT, *L' « as de pique» hors d'Italie?, Byzantion* 51, 2 (1981), 628-630 e 3 taw.

LIDIA PERRIA

OSSERVAZIONI SU ALCUNI MANOSCRITTI IN MINUSCOLA « TIPO EFREM »

Il rapido progresso degli studi paleografici e il perfezionamento degli strumenti messi a disposizione degli studiosi hanno consentito negli ultimi decenni di illuminare molte zone oscure nella storia dell'evoluzione della scrittura greca e di ampliare e approfondire le nostre conoscenze sui maggiori fondi manoscritti, soprattutto quelli conservati nelle biblioteche europee. Anche in questo campo, tuttavia, sono ancora possibili delle scoperte di notevole interesse; ed è appunto da una di tali scoperte, dovuta al professor Fonkič dell'Accademia delle Scienze di Mosca, che prende spunto la presente comunicazione, rifacendosi a una breve segnalazione apparsa nel 1979 sulla rivista *Vizantijskij Vremennik* \

Riferendo i risultati di alcune ricerche svolte nelle biblioteche italiane, il Fonkič osserva fra l'altro che un manoscritto della Marciana, *V Append. gr. Class.* IV, I (coll. 542) [1] [2], datato di solito al secolo XII[3], risale invece per la parte più antica, e cioè per i ff. 5-212v,

---

[1] B. L. FONKIC, *Grečeskie rukopisi italjanskich bibliotek (po materialam naučnoj komandirovki},* in *Vizantijskij Vretnennik* 40 (1979), pp. 249-251, precisamente p. 250; si veda anche IDEM, *Notes paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes,* in θησαυρίσματα 16 (1979), pp. 153-170, precisamente p. 158, tavv. 4-5.

[2] II codice, già conservato nel monastero dei SS. Giovanni e Paolo, ma privo di note di possesso, giunse alla Marciana nel 1789: per la descrizione cf. E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices graeci manuscripti,* I 2 (Ministero della Pubblica Istruzione. Indici e Cataloghi, N. S. VI, I 2), [Roma] Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria dello Stato 1972, p. 199.

[3] Tale è l'opinione non solo dell'autore del catalogo, ma anche della maggior parte degli studiosi che si sono occupati del manoscritto. Se ne discostano soltanto lo Schanz, che, dopo aver accettato in un primo tempo la datazione al XII secolo (M. SCHANZ, *Dber den Platocodex der Markusbibliothek in Venedig, Append. Class. 4 Nr. 1,*

al secolo X: non solo, ma esso va attribuito al noto copista Efrem [4], sulla base delle particolarità della scrittura e delle caratteristiche codicologiche, in primo luogo la numerazione dei fascicoli tipica di questo copista, posta nell'angolo inferiore interno della prima e dell'ultima facciata di ogni quaternione, e la presenza di una crocetta nell'angolo superiore interno della prima pagina.

Ora un esame diretto del manoscritto mi consente di arricchire queste scarne indicazioni, che mi sembra meritino particolare attenzione, non foss'altro perché riguardano uno dei più venerabili testimoni dei Dialoghi di Platone, designato dagli editori con la sigla T e capostipite di una numerosa famiglia di manoscritti[5].

Il codice, che contiene oggi le prime sette tetralogie e parte dell'ottava, nella sua forma originaria doveva riprodurre una « edizione » completa del testo di Platone, risalente al IX secolo e divisa in due parti[6], la seconda delle quali è rappresentata dal *Paris, gr.* 1807 (A), il piú antico manoscritto platonico, attribuito al secolo IX e appartenente alla cosiddetta « collezione filosofica » [7].

Leipzig 1877, p. 1), in seguito si ricredette e attribuì al codice « ein höheres Alter » (IDEM, *Ober den Platocodex Nr. 1807 der Nationalbibliothek in Paris,* in *Rheinisches Museum* n. s. 33 [1878], pp. 303-307, precisamente p. 303); e il Dodds, che lo ritiene scritto tra la fine del secolo XI e il principio del XII *(Plato, Gorgias.* A Revised Text with Introduction and Commentary by E. R. DODDS, Oxford 1959, p. 37).

[4] Lo studio fondamentale sull'opera di questo copista, attivo intorno alla metà del X secolo, forse a Costantinopoli, resta J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins.* II, 2. *Le scriptorium d'Ephrem,* in *Scriptorium* 13 (1959), pp. 177-209, precisamente pp. 181-195: ora si veda anche L. PERRIA, *Un nuovo codice di Efrem·. IVrh. gr. 130,* in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* n.s. 14-16 (1977-1979), pp. 33-114, in particolare pp. 34-70.

[5] Insieme con il *Bodl. Clark.* 39 (B) e il *Vindob. Suppl, gr.* 7 (W), il codice Marciano costituisce infatti una delle fonti primarie per la prima metà del *corpus* platonico: cf. J. A. PHILIP, *The Apographa of Plato's Sophistes,* in *Phoenix 22* (1968), pp. 289-298, in particolare pp. 289-290, con lo stemma della famiglia. Anche se questo ramo della tradizione non può essersi formato prima del IV-V secolo d.C., alcune varianti di T, come del resto di B e W, risalgono addirittura al III secolo a.C. e il testo di T appare il più diffuso nell'antichità, a quanto risulta da A. CARLINI, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone* (Bibliotheca Athena 10), [Roma] 1972, rispettivamente pp. 14, 134-135 e p. 87.

[6] Si veda in proposito H. ALLINE, *Histoire du texte de Platon* (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, 218), Paris 1915, pp. 214-215, e CARLINI, op. cit., pp. 43, 146, 160.

[7] Su questo gruppo di codici, accomunati da alcuni aspetti codicologici e dalla presenza di speciali segni diacritici, individuato alla fine del secolo scorso, cf. T. W. ALLEN, *A group of ninth-century greek manuscripts,* in *Journal of Philology* 21 (1893), pp. 48-55, e J. IRIGOIN, *L'Aristote de 'Vienne,* in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinischen Gesellschaft* 6 (1957), pp. 5-10. Va detto però che la «collezione» non è stata ancora oggetto di uno studio codicologico e paleografico esauriente, che renda conto delle sue particolarità e ne spieghi l'origine in modo soddisfacente.

Efrem doveva disporre di un esemplare completo dell'edizione, in quanto a f. 197v, alla fine della settima tetralogia, si legge l'indicazione τέλος τοῦ πρώτου βιβλίου, posta evidentemente in calce al primo tomo dell'antigrafo. Oggi, tuttavia, il nucleo originario del *Marc. gr.* IV, 1 appare mutilo della fine (s'interrompe difatti al libro III della Repubblica, 389d) e integrato in tre riprese, fra l'inizio del secolo XV (ff. 213-255v) e la fine: i fogli l-4v si devono a Giovanni Rhosos, mentre i ff. 256-265v sono attribuiti a Cesare Stratego [8]. Il formato del codice è ragguardevole: m-m 372 x 294, con due colonne di 50 linee, ciascuna di mm 260 x 94 circa. Si tratta dunque di un codice superiore per dimensioni anche al Polibio Vaticano, il maggiore dei manoscritti di Efrem finora noti, che misura mm 348 x 258.

Sul piano specificamente grafico il *Marc. gr.* IV, 1 non presenta a prima vista spiccate affinità con i codici già noti di Efrem, specie il Polibio e il Tetraevangelo di Vatopedi. Viceversa, a un esame approfondito rivela un parallelismo quasi perfetto con la scrittura del *Marc, gr.* 201, rispetto al quale talune caratteristiche risultano però accentuate, tanto da fare sospettare che il codice platonico sia con temporaneo o lievemente più tardivo, posteriore cioè all'anno 954 [9].

La minuscola del *Marc. gr.* IV, 1, posta a cavaliere del rigo, è regolare, di modulo piccolo, con un'inclinazione a destra poco pronunciata e una relativa scarsità di legature deformanti e svolazzi[10]. Si rilevano peraltro le abitudini peculiari del copista [11], per esempio: il prolungamento dei tratti orizzontali delle lettere nel margine di destra: l'inserimento di gruppi di lettere maiuscole, o a volte intere parole, alla fine del rigo e soprattutto della colonna; l'uso, sempre nella stessa

---

[8] MIONI, op. cit., p. 199. Secondo FONKIC, *Notes paléographiques...,* p. 158 n. 20, i ff. 213-255v risalgono invece al periodo fra XIII e XIV secolo.

[9] Mi riferisco in particolare alla tendenza alla contrazione del modulo delle lettere e allo scarso sviluppo dei prolungamenti superiori e inferiori e degli svolazzi finali. Le curve non sono ampie e arrotondate, ma piuttosto sfuggenti, e i tratti inferiori delle legature, per esempio con *rho,* non sono arcuati, anzi a volte appaiono lievemente angolosi. Per quanto riguarda i caratteri del *Marc. gr.* 201, si vedano le osservazioni già fatte da chi scrive in PERRIA, art. cit., pp. 43, 51-55, 63-70.

[10] L'altezza del nucleo delle lettere, circa 38 per rigo, è in media di mm 1, con aste superiori e inferiori di mm 1,5/2, mentre l'interlinea è di mm 5. Alcune lettere, specie *alpha, pi* e *omega,* occupano in larghezza mm 2, contro i mm 1 delle altfe: *epsilon* maiuscolo, rigwtf e *ypsilon* sono in genere di modulo maggiore. L'angolo d'inclinazione si aggira intorno ai 95/97°.

[11] Su queste caratteristiche cfr. PERRIA, art. cit., pp. 44-61.

sede, di nessi fra lettere maiuscole [12]; infine, l'adozione di particolari legature corsive con *epsilon* (specie *epsilon-ny.* vedi fig. 1), *theta* aperto, *lambda-omicron.* Ai fini dell'accostamento con il *Marc. gr.* 201 mi preme far notare la frequenza di alcune legature con *rho* in cui la lettera appare di modulo ridotto, aperta a sinistra e con la parte superiore angolosa: mi riferisco in particolare ad *alpha-rho* ed *eta-rho.* Analogo fenomeno, con la contrazione dei tratti curvilinei, si riscontra nelle lettere *zeta* e *esì.* In generale, ciò che più colpisce nella scrittura del *Marc. gr.* IV, 1 e, in minor misura, del *Marc. gr.* 201, è la minore corsività del *ductus* e, direi, la minore eleganza. La fluidità, la fecondità di soluzioni grafiche originali, l'inventiva, mai disgiunta da un naturale senso della misura, che rendono inconfondibile la scrittura di Efrem, paiono qui raggelate o stemperate in forme piuttosto banali.

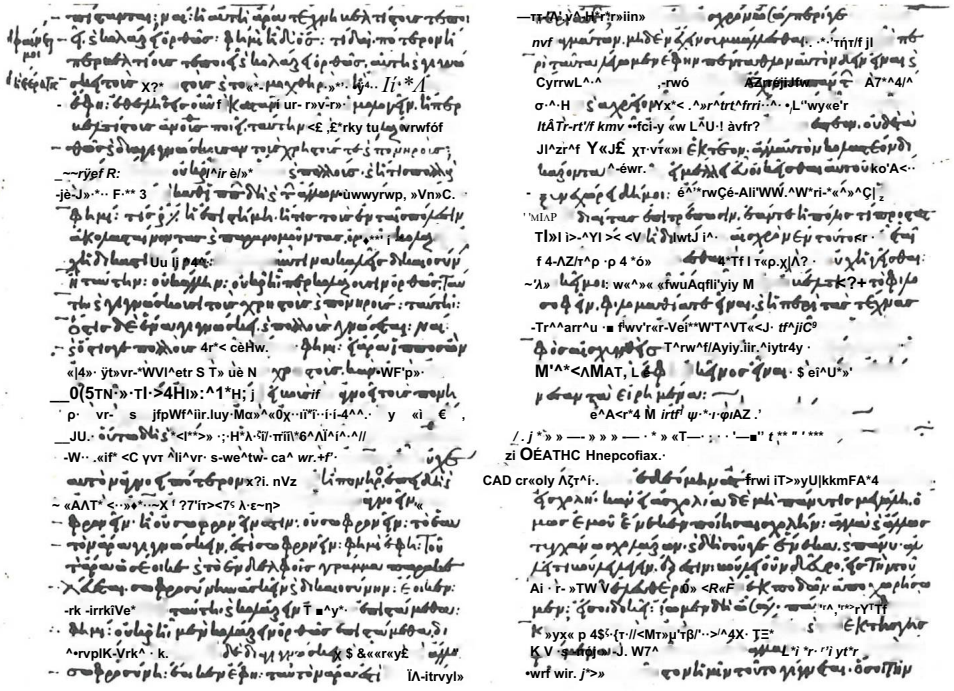


Fig. 1: *Marc. gr.* IV, 1, f. 130 (parte inferiore, ca. 1/2)

[12] Tra le maiuscole si rileva la presenza di *delta, theta, omega, ypsilon* e perfino *phi* (f. 211, col. I, 1.17). I nessi più frequenti sono *alpha-ypsilon, tau-omega* e *rho-omega.*

Fra i numerosi aspetti comuni a entrambi i manoscritti Marciani va ricordato inoltre un *delta* maiuscolo di forma singolare, affine al *d* dell'onciale latina, che s'incontra del resto anche in altri codici coevi[13].

Il sistema di segni diacritici usato nel *Marc. gr.* IV, 1 per indicare citazioni, correzioni, varianti, omissioni e luoghi notevoli del testo, è analogo a quello utilizzato negli altri codici di Efrem [14] : alcuni segni diacritici particolari derivano invece dall'antigrafo, in quanto coincidono, com'è stato sottolineato dai filologi, con quelli del codice A *(Paris, gr.* 1807) [15] [16]. Si noti in particolare la *paragraphos* a sinistra del rigo, che segnala il passaggio da un interlocutore all'altro, indicato all'interno del rigo stesso con due punti seguiti da uno spazio [ie]. Nel Marciano, anzi, quando il cambio di battuta avviene nella seconda metà del rigo o alla fine, la *paragraphos* viene tracciata fra una linea e l'altra (vedi fig. 2). Accanto a questo segno va ricordato l'asterisco (o *chi* puntato).

---

[13] Per il *Marc. gr.* 201, cf. PERRIA, art. cit., pp. 53, 60-61. Anche nel *Marc. gr.* IV, 1 la forma ricorre sia nel testo sia negli scoli: per questi ultimi si vedano per esempio i ff. 170, linee 3 e 8 dello scolio nell'angolo inferiore esterno, e 189v, linea 1 dello scolio nel margine esterno; per il testo cf. f. 12, col. II, 11. 17 e 18, e f. 84, col. I, 11. 14 e 22. Altri manoscritti caratterizzati dalla presenza di questa forma sono elencati in PERRIA, art. cit.. p. 61 n. 1 e C. M. MAZZOCCHI, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina,* in *Aevum* 53 (1979), pp. 94-139, precisamente pp. 126-127. All'elenco posso ora aggiungere il *Laur.* 9, 22, un codice di S. Giovanni Crisostomo scritto nel 974 dal copista Basilio, che presenta questo tipo di *delta* nel testo (per es. f. 14, col. II, 1. 14), e il *Marc. gr.* 454 (= 822), il celebre codice A dell'Iliade, in cui il *delta* « onciale », molto rotondeggiante, compare negli scoli (per es. a f. 15, quinta riga dal basso, nel lemma in maiuscola).

[14] Cf. PERRIA, art. cit., pp. 45-46, 53-54. Il copista adotta anche nel *Marc. gr.* IV, 1 la *diplè* a sinistra del rigo per segnalare le citazioni, i segni ondulati di rinvio alle correzioni in margine e le sigle γρ(άφεται), ῾μυ(θος), πα(ροιμία), ση(μείωσαι) e ὡρ(αῖον) per i luoghi notevoli. Analoga è la cura nell'apporre i segni diacritici e lo *iota* muto ascritto: si osserva la presenza *àe\V hyphen* anche nei titoli (f. 127v. col. II). Contrasta invece con le abitudini di Efrem la frequenza di abbreviazioni, a volte anche tachigrafiche, comuni per la maggior parte ai manoscritti di contenuto filosofico e matematico di Areta di Cesarea: si pensi in particolare alle abbreviazioni per dpa ed είναι, sulle quali cf. G. F. CERETELI, *Sokraščenija v' grečeskich' rukopisjach' preimuščestvenno po datirovannym' rukopisjani S. - Peterburga i Moskvy,* S. - Peterburg' 1904[2], rist. anast. Hildesheim-New York 1969, rispettivamente pp. 115-116 (tav. IX) e 35-37 (tav. IV)

[15] Cf. A. DILLER, *The Scholia on Strabo,* in *Traditio* 10 (1954), pp. 29-50, precisamente pp. 32-33, e CARLINI, op. cit., p. 160.

[16] La stessa caratteristica si riscontra, oltre che nel *Paris, gr.* 1807, anche nel codice A di Strabone *(Paris, gr.* 1397) e nel *Laur.* 70, 3 di Erodoto: cf. DILLER, *The Scholia on Strabo...,* p. 33 e η. 17. Ai manoscritti citati dal Diller se ne possono aggiungere altri, in particolare il *Laur.* 70, 8 di Cassio Dione, opera dello stesso copista del *Paris, gr.* 1397, tuttavia va precisato che la presenza delle *paragraphoi,* pur essendo molto frequente nei manoscritti della « collezione filosofica », non sembra rappresentare una loro prerogativa esclusiva: cf. MAZZUCCHI, *Alcune vicende...,* pp. 130-131.

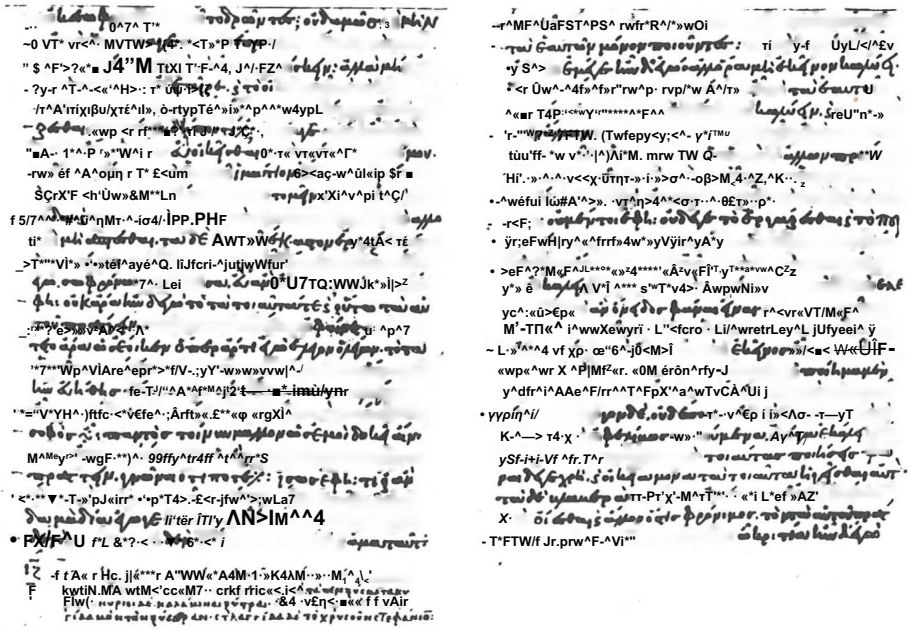


Fig. 2: *Marc. gr.* IV, 1, f. 134 (parte inferiore, ca. 1/2)

che mette in evidenza i passi fondamentali dal punto di vista filosofico [17].

Sul piano codicologico si riscontrano ulteriori affinità tra *Marc. gr.* 201 e IV, 1, al punto che i due manoscritti si direbbero eseguiti per uno stesso committente: entrambi presentano infatti un tipo analogo di pergamena e di ornamentazione. Titoli e iniziali maggiori sono tracciati in inchiostro rosso minio, di colore piuttosto intenso [18]. Inoltre, e questo senza dubbio è l'elemento più interessante, la rigatura del *Marc. gr.* IV, 1, tracciata col sistema Leroy 1 [19], è identica a quella prevalente nel *Marc. gr.* 201 (del tipo Leroy 22C1 n) [20], con un riquadro esterno

[17] Si vedano ALLINE, op. cit., p. 187 n. 2; DILLER, *The Scholia on Strabo...,* p. 33; CARLINI, op. cit., p. 160.

[18] Cf. PERRIA, art. cit., p. 53, per il *Marc. gr.* 201.

[19] Per la nomenclatura si veda J. LEROY, *Quelques systèmes de ré giure des manuscrits grecs,* in *Studia codicologica* (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 124), Berlin 1977, pp. 291-312, precisamente pp. 295-296.

[20] PERRIA, art. cit., pp. 43, 51-52.

formato da linee semplici, se non che la superficie scritta è divisa in due colonne: abbiamo quindi un tipo 22C2 n[21].

Nel codice di Platone si nota infine una caratteristica singolare: nel numero d'ordine assegnato a ciascun dialogo e tracciato in inchiostro rosso accanto al titolo, per i dialoghi dall'Il al 18 la cifra dell'unità precede quella della decina (fig. 1)[22], proprio come avviene per la numerazione dei fascicoli 13-19 del codice *Lavra* B 64, dello stesso copista [23]. »

L'attribuzione a Efrem del codice T di Platone riconferma dunque l'alto livello che caratterizza i prodotti della sua attività e l'intenso lavoro filologico di cui i suoi manoscritti sono espressione. Inoltre la possibilità di retrodatare di ben due secoli il codice modifica alquanto, sia pure in modo non radicale, la storia della tradizione manoscritta platonica, specie per quanto riguarda l'apparato critico-esegetico alle prime sette tetralogie, di cui gli editori hanno già più volte sottolineato il valore e l'antichità [24]. Di fronte a tali risultati non resta che fare eco

---

[21] J. LEROY, *Les types de réglure des manuscrits grecs,* Paris 1976, p. 8.

[22] Questo tipo di numerazione è stato finora riscontrato nella segnatura dei fascicoli di alcuni manoscritti, fra i quali *V Ambros.* Q 25 sup., il *Vat. gr.* 760 e soprattutto il *Vai. gr.* 2249: cf. J. LEROY, *Les manuscrits grecs en minuscule des IXe et Xe siècles de la Marcienne,* in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 27 (1978), ρρ. 25-48, precisamente p. 44 η. 47. Vale la pena di ricordare che il *Vat. gr.* 2249, pur contenendo opere di Dionigi Areopagita e Teodoreto di Ciro, presenta la minuscola dai tipici rigonfiamenti terminali e i caratteri codicologici propri della « collezione filosofica »: oltre all'articolo già citato del R. P. Leroy, si veda, dello stesso autore, *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin,* in *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., N. 559), Paris 1977, pp. 27-44, precisamente p. 36 n. 57, ed E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X, ibidem,* pp. 139-165, precisamente pp. 140 n. 3, 145, 159 (fig. 6Z>). A quanto risulta finora, l'uso di invertire l'ordine dei numerali va ricollegato, in base alla testimonianza di iscrizioni greche siriache, a un influsso orientale, ma va sottolineato che la stessa consuetudine si ritrova, proprio per le cifre da 11 a 19, nei manoscritti paleoslavi: cf. l'elenco di manoscritti e l'ampia bibliografia riportati in A. TURYN, *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque not is instructi* (Codices e Vaticanis selecti, 28), in Civitate Vaticana 1964, pp. 50-51.

[23] Cf. K. LAKE - S. NEW, *Six Collations of New Testament Manuscripts* (Harvard Theological Studies XVII), Cambridge (Mass.) 1932, p. 142.

[24] Si veda per esempio CARLINI, op. cit., pp. 159-160. Come osserva il PHILIP, art. cit., p. 297, i secoli IX e X videro un'intensa attività di collazione ed emendazione del testo platonico, testimoniata per la seconda metà del *corpus* dei dialoghi dai codici A *(Paris, gr.* 1807) e O *(Vat. gr.* 1): « We must suppose that also for the first part there was some text (or texts) other than B and W on which work was centred. For T (XII) is such a text as this activity would have produced — careful and, even when it is not the best text, intelligible, amply furnished with variants, schemata and scholia». La corretta datazione del *Marc. gr.* IV, 1 interessa anche il problema degli scoli platonici e dei

all'invito rivolto dal Diller agli editori di classici greci a non accettare le datazioni tradizionali dei manoscritti senza una verifica diretta e puntuale [25].

Alle indicazioni relative al nuovo codice di Efrem vorrei far seguire la segnalazione di alcuni manoscritti che si vanno ad aggiungere alla già cospicua lista di codici in minuscola « tipo Efrem » [26]. Si tratta di alcuni Laurenziani, tutti purtroppo sprovvisti di sottoscrizione e generalmente attribuiti al secolo XI, anche se le caratteristiche della scrittura consentirebbero forse di anticiparne la datazione alla fine del X secolo.

Il *Laur.* 5, *ò,* che contiene gli *Stromata* di Clemente Alessandrino, presenta una scrittura rapida, non troppo elegante, in cui le lettere appaiono piuttosto compresse in altezza[27]. Il *Laur.* 59, 15 *(De composition verborum* di Dionigi di Alicarnasso) offre un esempio di minuscola di modulo piccolo, non troppo inclinata ma ricca di legature corsive, per esempio fra *kappa* e *lambda,* con *theta* aperto anche in posizione isolata e *tau* alto: da notare anche il *lambda* minuscolo con il tratto iniziale quasi verticale[28]. Infine il *Laur.* 72, 5 [29], che contiene *VOrganon* di Aristotele, mostra una scrittura fluida, non troppo regolare, con frequenti legature corsiveggianti: *theta* compare di solito nella

---

loro rapporti con gli scoli a Strabone e più in generale con la tradizione lessicografica bizantina. La conseguenza più importante che se ne può trarre è la constatazione che per gran parte degli scoli platonici disponiamo di un testimone del X secolo, e non già del XII, come si riteneva finora: si veda A. DILLER, *The textual Tradition of Strabo's Geography,* Amsterdam 1975, pp. 30-31, e la recente discussione degli argomenti del Diller in MAZZUCCHI, *Alcune vicende...,* p. 131 n. 153.

[25] A. DILLER, *The Age of Some Early Greek Classical Manuscripts,* in *Ser ta Turyniana,* Urbana-Chicago-London 1974, pp. 514-524, precisamente p. 524.

[26] La definizione è stata coniata da Enrica Follieri, nell'àmbito di una vasta indagine sui tipi in cui la minuscola libraria si manifesta nei secoli IX e X: cf. FOLLIERI, op. cit., p. 148 e n. 47. Altri codici che presentano affinità con quelli di Efrem sono analizzati in DILLER, *The Age...,* pp. 517-524.

[27] Si vedano le riproduzioni del codice contenute in G. VITELLI - C. PAOLI, *Collezione fiorentina di facsimilè paleografici greci e latini,* Fascicolo I, Firenze 1884, tav. X (f. 287); *The Palaeo graphical Society.* Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions, ed. by E. A. BOND, E. M. THOMPSON and G. F. WARNER, Second Series, I, London 1884-1894, tav. 107 (f. 144); R. MERKELBACH - H. VAN THIEL, *Griechisches Leseheft zur Einführung in Paläographie und Textkritik* (Studienhefte zur Altertumswissenschaft, 10), Göttingen 1965, nr. 17, pp. 55-60 (ff. 239-241v).

[28] VITELLI-PAOLI, op. cit., Fase. IV Parte II, Firenze 1897, tav. L (ff. 28v-29).

[29] Una riproduzione del manoscritto si trova in VITELLI-PAOLI, op. cit., Fase. I, tav. XI (f. 106v).

forma chiusa, con il tratto orizzontale privo di prolungamenti; il *tau* è spesso alto [30].

Infine, per concludere, vorrei accennare a un problema che emerge dall'analisi del gruppo di manoscritti « tipo Efrem ». All'interno di questo gruppo si osserva infatti che un certo numero di codici, che contengono per lo più testi di autori classici, mostra un comportamento uniforme nella utilizzazione di segni convenzionali per segnalare correzioni, integrazioni di omissioni e varianti[31]. Oltre che ai codici di Efrem, compreso il *Marc. gr.* IV, 1 [32], mi riferisco per esempio al *Laur.* 32, 9, che contiene testi dei tragici Eschilo e Sofocle [33], al *Laur.* 59, 9 di Demostene[34], agli *L!rb. gr.* 97 (Plutarco)[35] e 130 (Trattati retorici) [36].

La constatazione induce ad auspicare che, accanto a una ricerca specifica sul sistema di segni diacritici utilizzato nella « collezione filosofica », che risulta già avviata[37], si approfondisca lo studio dell'uso dei segni d'interpunzione, di citazione e più in generale, dei segni marginali, che possono fornire indizi per il riconoscimento dei copisti e la ricostruzione dell'attività di uno *scriptorium.*

---

[30] Queste indicazioni si riferiscono alla mano A del codice, che è opera di vari copisti: la sezione che qui ci interessa comprende i ff. 7-21v, 23-119v, 150-212, mentre ai ff. 2v-6v si nota una scrittura analoga, ma molto serrata e di modulo minore. Nei margini compaiono numerose note di mani diverse, interessanti anche per l'uso di abbreviazioni tachigrafiche. Per la descrizione del manoscritto cf. P. MORAUX, D. HARLFINGER, D. REINSCH, J. WIESNER, *Aristoteles Graecus.* I, *Alexandrien - London* (Peripatoi 8), Berlin - New York 1976, pp. 475-480.

[31] Si pensi per esempio al segno ˙y o <· , usato in sede di collazione per supplire le parti del testo omesse oppure per rinviare a brevi scoli marginali. Tale segno si trova anche nel *Palai, gr.* 398, un codice affine alla « collezione filosofica », in cui però sembra aggiunto da altra mano: cf. A. DILLER, *The Tradition of the Minor Greek Geographers* (Philological Monographs 14), Lancaster-Oxford 1952, p. 6.

[32] In particolare per il *gr.* 224 cf. PERRIA, art. cit., pp. 45-46 (fig. 1).

[33] Si veda per esempio il f. 125, riprodotto in VITELLI - PAOLI, op. cit., Fase. I, tav. IX; un altro facsimile si trova in *The Palaeo graphical Society.* Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions, ed. by E. A. BOND and E. M. THOMPSON, I, London 1873-1883, tav. 83 (f. 45). Per i ff. 1-118v cf. *Facsimile of the Laurentian Manuscript of Sophocles,* with an Introduction by E. M. THOMPSON and R. C. JEBB, London 1885.

[34] Cf. VITELLI-PAOLI, op. cit., Fase. I, tav. XII (f. 141), e *The Palaeographical Society,* Second Series, I, taw. 88, 89.

[35] PERRIA, art. cit., p. 86 (fig. 9).

[36] PERRIA, art. cit., p. 91 (fig. 13).

[37] Cf. MAZZUCCHI, *Alcune vicende...,* p. 132 nota, e IDEM, *Sul sistema di accentazione dei testi greci in età romana e bizantina,* in *Aegyptus* 59 (1979), pp. 145-167, precisamente p. 166 n. 4.

Storia dell'Arte e della Tecnica

Pres. R. ANASTASI

ANGELO LIPINSKY

OREFICERIE BIZANTINE DIMENTICATE IN ITALIA

Vico Pisano - Venezia - Roma - Far ne ta - Mantova - Oristano

Riprendendo, dopo più di un decennio, in sede di congressi nazionali di studi bizantini, il discorso intorno ad oreficerie bizantine dimenticate in Italia, oppure inesattamente interpretate — fatto questo che contribuisce a farle perdere di vista — proprio di casi come questi vorrei iniziare il discorso odierno[1].Un discorso velato di mestizia, in quanto non è più presente tra di noi uno dei più energici promotori della costituzione dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini, con due congressi splendidamente riusciti: il caro Prof. Giuseppe Bovini, immaturamente strappato alla stima ed all'affetto dei numerosissimi colleghi, amici e collaboratori. Queste pagine sono state vergate, dunque, nel ricordo di una salda collaborazione avviatasi nell'autunno del 1959, quando volle rivolgermi l'invito di tenere periodicamente lezioni su i più svariati aspetti dell'arte orafa ed i suoi più diversi rami, dal tardo impero in avanti. È stata una collaborazione proficua oltre ogni dire [1 2].

---

[1] Cosi da anni una rubrica nel *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata.* Interrotta per qualche tempo a causa di altri impegni, verrà ripresa in questo corrente anno 1980.

[2] Debbo ricordare come proprio le lezioni ravennati, volute dal compianto Amico Giuseppe Bovini, mi abbiano permesso un del tutto inatteso ampliamento dell'orizzonte per gli studi intorno alla storia dell'arte orafa dal tardo-romano impero fino all'estinzione con la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi. Le considerazioni stilistiche potrebbero suggerire il proseguimento di questi studi e ricerche nell'ambiente delle chiese autocefale dell'Ortodossia fino ai tempi più recenti. Ma è anche un ambiente geografico ed etnico totalmente diverso; questo soprattutto in mezzo alle genti slave, caucasiche, armene, siriache e copte.

Gli studi intorno all'arte orafa bizantina proprio in questi ultimi decenni si sono ulteriormente approfonditi ed arricchiti non soltanto in conseguenza dell'apparire, sul mercato artistico internazionale, di sempre nuovi ed interessantissimi pezzi di quella splendida stagione artistica che segna in maniera cosi inconfondibile il passaggio dal mondo tardo antico — o vetero-cristiano, se cosi si preferisce — a quello medievale propriamente detto. I quali cimeli, senza eccezione alcuna vanno ad arricchire le collezioni d'Oltralpe e d'Oltreoceano, dove questo ramo degli studi bizantinistici è seguito con particolare fervore attraverso l'elaborazione di cataloghi di raccolte e mostre, nonché di saggi studiati con profondità di conoscenza e vastità di vedute, acutezza di interpretazione e, sempre, un'adeguata ricca presentazione editoriale e tipografica. Questa ricca disponibilità di materiali di studi non è stata ancora raccolta e valorizzata adeguatamente nella cerchia degli studiosi italiani, i quali appena in questi ultimi anni vengono a rendersi conto, e non senza vive sorprese, dei pezzi ancora da scoprire entro i confini della nostra terra.

Bastino i più recenti esempi per far comprendere quanto lavoro deve ancora essere svolto per poter disporre, finalmente, di un « Corpus » dell'oreficeria e gioielleria veterocristiana (o tardo-romana) e bizantina. Non senza incontrare difficoltà ed incomprensioni di ogni genere che hanno reso vano ogni nobile sforzo in questa direzione [3].

Tanto nel caso della discussa mostra « Venezia e Bisanzio » quanto in quella, interessantissima, « Tesori d'arte nella Terra dei Gonzaga », sono state presentate autentiche novità che mi sono sembrate degne di essere riproposte in sede idonea, quale il presente qualificato consesso, ad un attento riesame. Cosa quanto mai necessaria, in quanto che è incorso, non si comprende per quale ragione, un grosso ed imperdonabile errore [4].

---

[3] Carità di patria mi vieta di svelare i particolari dell'attuale situazione del « Catalogo ». A parte la totale impreparazione generale dei neo-laureati incaricati della schedatura, la cronica scarsità di fondi assegnati a questo ramo porta anche a lunghi periodi di stasi, come proprio dalla fine del 1979 e la fine del 1981. Un caso emblematico riferitomi dall'interessata: la laureanda, desiderosa di affrontare, per la sua tesi, il campo dei tessuti bizantini, si è sentita rifiutare da parte della docente cattedratica l'accettazione di tale argomento — dichiarando candidamente che non ne sapeva niente. Mi appello alla legge a favore dei giornalisti-pubblicisti, autorizzati al più assoluto segreto professionale sulla fonte dinformazione.

[4] BETTINI S. & A A. VV., *Venezia e Bisanzio - Catalogo della mostra, Venezia 8 Giugno* - 50 *Settembre 1974,* Milano 1974, Electa Editrice: n. 17, l'enkolpion cruciforme

I - *Enkolpion cruciforme d'argento nella Pieve S. Maria e S. Giovanni di Vico Pisano.*

A circa 20 Km. da Pisa sorge il piccolo comune di Vico Pisano, dipendente « in spiritualibus » dalla Diocesi di Pisa e situato, anticamente, proprio sul confine delle due repubbliche rivali Firenze e Pisa. La sua posizione strategica fece si che fortificazioni medievali, non più corrispondenti alle esigenze belliche, vennero completamente rifatte dal Brunelleschi.

Nell'interessante Pieve intitolata a S. Maria e S. Giovanni, in Sagrestia, si custodisce un importante cimelio del tutto dimenticato dopo la sua unica ed inesatta pubblicazione: un « enkolpion » cruciforme in argento e niello, bivalve come la quasi totalità di cimeli di questo genere, con la cerniera fissa in basso ed apribile nell'alto* [5].

Il pezzo colpisce immediatamente per lo schematismo del trattamento grafico del disegno, accompagnato con poche stereotipate leggende, disegno del quale dirò ancora in fine. Lo stato di conservazione è ottimo, soltanto in solchi poco profondi la lega del niello non aveva fatto bene presa e, di conseguenza, se n'è staccato, andando perduto.

I disegni disposti sulle due facciate svolgono, insieme, tanto un breve ciclo cristologico quanto uno mariologico, sempre in disegno addensato e semplificato. Nel lato principale, anteriore, sono riunite le seguenti scene: la Crocifissione con La Madre e Γ Apostolo Prediletto. Sopra questa scena appare ΓAnnunciazione con ΓAngelo venente da destra. Sul braccio laterale sinistro la Natività, su quello destro la Presentazione al Tempio; nel braccio inferiore, sotto la croce, il Battesimo.

Le leggende, data la ristrettezza dello spazio, vennero ridotte al-

---

orientale nella Chiesa di S. Nicolò dei Mendicoli. FERRARI C. & AA.VV.» *I tesori d'arte nella terra dei Gonzaga - Catalogo della mostra,* Mantova 7 Settembre - 15 Novembre 1974: n. 1, la « stauros » nella Basilica di S. Barbara.

[5] BIEL W., *Die Staurothek von Vicopisano,* « Mitteilungen des Kunsthistorischen Instituts zu Florenz », 3,1909 = 1932, pp. 183-185, ili. Dal contesto del discorso si comprende che FA. non ha avuto occasione di trovarsi a contatto con oreficerie ed argenterie, molti i gioielli, soprattutto anelli, del periodo paleo-bizantino; tanto per citare il cimelio più noto oggi: Γ« Anello di Eudoxia » del Museo Nazionale di Palermo. Anche i direttori delle « Mitteilungen » avrebbero dovuto vedere un poco più in distanza ed evitare a se stessi ed all'A. un errore di tale mole grossolana.

l'essenziale. Cosi sul « titulus » della Croce il monogramma è ridotto a due sole lettere, invece delle tradizionali cinque:

I C

invece di I H C O Y C .

Presso la Vergine le parole dell'esortazione IΔ6 O YIOC COU sono ridotte a

I Δ e O Y C C

mentre vicino a S. Giovanni le parole tramandate IΔOY H MHTHP COY appaiono contratte in

IΔOY H M H T /

Leggende cosi diffuse che, anche nelle più strette riduzioni in ligature ogni fedele ne conosceva l'esatto significato [6].

Iconograficamente le figurazioni bibliche seguono gli schemi tradizionali ben noti attraverso i più diversi monumenti, anche con le aggiunte volute dalla tradizione popolare, seguente i Vangeli apocrifi, come per esempio la scena delle due donne che preparano il bagno per il Neonato. Tutto, sempre, in serrata sintesi grafica. Di queste scene soltanto quella dell'Annunciazione è accompagnata dal « Saluto Angelico ».

XAIP6C XAPITO

da completare, la seconda parola, in XAPITOMENE.

Sulla facciata opposta dell' « enkolpion » ancora tre scene: sul braccio alto l'Ascensione di N.S.G.C.; al centro l'Assunzione di Maria Vergine; in basso: Discesa al Limbo infrangendo la « Porta degli Inferi »; su i bracci laterali sono disposti a sei per lati, i Dodici Apostoli.

Ancora alcune considerazioni relative alle scene evangeliche: nella « Crocifissione » il Cristo appare vivo, ad occhi aperti, i piedi affiancati sul « suppedaneum » — l'inchiodatura avvenuta, dunque, con quattro chiodi — vestito della tunica senza maniche, scendente fino ai piedi, segnata da due lunghe bande scendenti dalle spalle all'orlo inferiore, i ben noti « *davi* ». Dalle figurazioni a colori della scena si sa che la veste era immaginata tessuta in porpora, un rosso violaceo, mentre le bande, o « davi », erano imaginati in arancione.

Nell' « Ascensione di N.S.G.C. » l'alone ovale nel quale egli tro-

[6] JOHANNES, *Evangelium,* 19: 25-27.

neggia è sostenuto da due Angeli. Scena questa trasferita, di sana pianta, anche nell'iconografia medievale dell'Occidente Europeo.

Nell'enkolpion cruciforme di Vicopisano si può osservare, tuttavia, un particolare del quale fino ad ora non mi sono noti altri cimeli con un simile particolare iconografico: Le due scene dell'Ascensione e dell'Assunzione sono collegate attraverso due foglie di palma che, lievemente incurvate, sorgono sopra le spalle della Madonna e si arrestano poco sotto gli Angeli sostenitori dell'alone ovale. Dubito molto che si possa trattare di un « capriccio » dell'artista incisore; piuttosto potrebbe trattarsi di un riferimento figurato tratto da qualche testo non canonico, essendo ben noto quanto l'iconografia cristiana ha saputo trar re anche dai « Vangeli Apocrifi », come testimoniano, tanto per citare un esempio iconografico mariologico, due scene dell' « arco di trionfo » in S. Maria Maggiore a Roma, eseguito per ordine di Papa Sisto I in ricordo del Concilio di Efeso nell'anno 432.

Sulla tecnica del niello non vi sono da aggiungere nuove osservazioni, capaci di modificare quanto a suo- tempo già il maggiore specialista di antica tecnologia orafa, Marc. Rosenberg, ha scritto in modo esauriente. Purtroppo ancora in data recentissima in repertori ed enciclopedia sono stati presi grossi abbagli, confondendo il niello, una lega metallica tetravalente, con l'aggiunta di un metalloide, quale lo zolfo, con uno smalto [7].

Ciò che maggiormente colpisce chi per la prima volta si trova dinnanzi ad opere d'arte del tipo osservabile sulla piccola croce di Vicopisano, è Γ « attualità » dello stile grafico seguito dall'ignoto artista. Ma, si badi bene, non si tratta di una espressione artistica individuale, ma la testimonianza di tutt'una lunga tradizione artistica, della quale è ancora da scrivere tutta quanta la storia. L'arte vetero-cristiana e paleobizantina abbondano di esempi di questa originalissima tecnica — inventata in remota antichità ed ancora oggi seguita in qualche nazione per opera di qualche paziente artista. Ancora alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, nella Russia degli Zar, era tenuto in altissima considerazione 1' « argento di Tuia », il maggiore centro di questa produzione: argento con ornati o figurazioni eseguite accuratamente in niello.

---

[7] LIPINSKY A., *La tecnologia orafa dal ' Libro terzo ' (La ' Diversarum artium schedàula' di Theophilus presbyter et monachus,* «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 11, Ravenna 1964, pp. 292-332, in particolare, pp. 301-303, 304, 'Appendice B ' p. 328-329, ' Appendice C ' pp. 330-332.

A conferma che il niello è lega metallica, malleabile, basti sapere che a Tuia, i garzoni orefici che si presentavano agli esami pratici per conseguire il diploma di maestro, dovevano eseguire, secondo un disegno a loro piacimento, una lastra d'argento niellata. Dopo un primo esame di verifica, il giovane, lavorando di solo martello, doveva « stendere » la lastra decorata fino al doppio della superficie originale [K]. È mai possibile un simile trattamento con una lastra d'argento coperto di uno smalto vitreo?...

La datazione di questo tipo di « enkolpia cruciformi » sembra doversi estendere dal V/VI fino al VII/VIII. Dico espressamente « sembra », in quanto fino ad oggi non è stato possibile raccogliere in un « corpus » il massimo numero raggiungibile di cimeli di questo tipo, cercando di conoscerne, ove ancora possibile, le circostanze del rinvenimento. Determinate restrizioni cronologiche, nella fase terminale della produzione, si giustificano con le date storiche dell'avanzata dell'IsIam. Aspetto storico, questo, che ci porta immediatamente anche al problema dei centri di produzione.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze dovrebbe trattarsi di una vasta area che dall'Egitto si estende fino alla Siria settentrionale, raggiungendo, sempre per ipotesi, i centri cristiani fino aU'Eufrate, fin'entro l'Asia Minore. I centri di produzione maggiori dovrebbero identificarsi con quelle città che erano intimamente legate al movimento dei pellegrinaggi, avviatosi, praticamente, con la proclamazione dell' « Editto di Milano » dell'anno 313, per volontà degli imperatori Costantino e Licinio, e testimoniato attraverso un documento letterario di altissimo valore, quale la « Peregrinano Aetheriae », compilato intorno al 400 e da questa nobile monaca redatto in buon latino. Malgrado talune lacune, è l'unico testo del genere pervenuto[0].

È un insopprimibile bisogno della psiche umana raccogliere ricordi di viaggio, profani o religiosi che possano essere stati in passato, cosi come lo sono ancora al presente. Tanto maggiore valore doveva attribuirsi dai pellegrinaggi cristiani si ricordi legati con i luoghi consacrati dalla Vita e dalla Passione di N.S.G.C. — come erano raccolti piamente [* *]

---

[8] ROBENBERG M., *Niello bis zum Jahre 1000 n. Chr.,* Franfurt a. 1924. Per la martellatura del ' niello ' vedi op. cit. p. 12.

[9] Aetheria, secondo altri Egeria, compì la sua *« Peregrinatio ad loca sane ta »* verso il 400, monaca o badessa di un cenobio della Spagna NO, oppure della Francia meridionale. Il testo venne scoperto appena nel 1884.

anche i ricordi di località santificate dalla vita dei grandi Asceti della Tebaide, della Grande Oasi, del Sinai, di un S. Simeone Stilita e via dicendo.

Bastava un sassolino, una scheggia di legno, un « pittacium » od una « brandea » intrisa con una goccia dell'olio consumantesi nelle lampade di tutti questi luoghi [10]. Si approntavano, addirittura, scatolette complete, con i sassolini, le scheggie di pietre e di legnami già fissati con stucco e colla, opportunamente descritti, adorne con semplici pitture. Una volta rientrati in patria, molti pellegrini destinavano questi ricordi del loro pellegrinaggio in Terra Santa, in Siria ed in Egitto, a qualche chiesa, dove si custodivano con lo stesso rispetto riservato alle sacre reliquie vere e proprie. Ne sono eloquenti testimonianze una tale « scatola-ricordo » rinvenuta a suo tempo dal Padre H. Grisar S.J. nel ripostiglio sotto l'altare della Cappella « Sancta Sanctorum », già parte dell'esteso « Patriarchium Lateranense », l'antica sede dei Papi; ed ancora la serie delle ampolline con il relativo catalogo scritto su papiro, conservate nel Tesoro di S. Giovanni Battista in Monza [11].

In diverse occasioni simili « enkolpia cruciformi » sono stati rinvenuti in sepolcri; talvolta sono stati trovati anche in qualche « sepulchrum » d'altare, collocativi al momento della consacrazione [12].

Non è questo il luogo per analizzare la tipologia di tali « enkolpia cruciformi », come pure di altri lavori niellati, come numerosissimi anelli e qualche medaglione. Tuttavia sia sufficiente riconoscere nel cimelio custodito a Vicopisano il prodotto di una buona scuola attiva intorno all'anno 600 circa, datazione convalidata, per esempio, dalla cosiddetta « Croce dell'Arciprete », conservata nel Tesoro del Duomo di Monza. Si tratta in realtà della stauroteca inviata da Papa S. Gregorio Magno l'anno 603 ai Reali Longobardi, Agilulfo e Teodelinda, in occasione della nascita del primogenito Adaloaldo [13].

Già all'inizio ho accennato alla conturbante « attualità » del tipo

---

[10] Vedi il catalogo degli « olea sancta » nel Tesoro del Duomo di S. Giovanni Battista a Monza: VITALI L. & AA.VV., *Il Tesoro del Duomo di Monza,* Milano 1966, Banca Popolare di Milano & Amilcare Pizzi Editore; la «notula» p. 30, n. 41-42 e tavv.

[11] Alla « notula » si affiancano i « brandea », sempre su papiro. Vedi op. cit. al n. 42.

[12] LIPINSKY A., *Enkolpia cruciformi orientali in Italia V: La croce di S. Gregorio Magno nel Tesoro del Duomo di Monza, Bollettino della Badia di Grottaferrata* NS 18 (1964), pp. 85-100, 2 ili.

[13] Nella ricca serie, tutt'ora inedita, 2 provengono da profanata basilica presso Faleria: S. Maria di Fàlleri. Anche la crocetta esposta a Venezia (vedi nota 3) proviene da un « sepulchrum » d'altare in S. Nicolò dei Mendicoli.

di disegno seguito dall'artista nell'incidere i solchi da colmare poi con il niello. Tipo di disegno da taluni artisti avvicinatisi all'astrattismo, come un Rouault, un Picasso e qualche altro loro seguace. Ci si chiede, talvolta, se in tutto questo gruppo di ori ed argenti niellati dell'ambiente culturale ed artistico, dall'Egitto fino all'Asia Minore, non si debbano ravvisare singolari anticipazioni di un modo rivoluzionario dell'interpretazione artistica — con un riaffioramento, dovuto certamente a dirette influenze orientaleggianti, nel mondo longobardo.

Il che, in parole povere, riproporrebbe anche per la storia dell'arte il dimostrato ripetersi di eventi umani: i famosi « Corsi e ricorsi della storia » di Giovanni Battista Vico.

Per concludere ritengo necessario esaminare alcune proposizioni del primo commentatore della « Croce di Vicopisano », Walter Biel. Affermazioni che stupiscono quando si deve constatare come egli, ogni volta che sembra « fare centro » con qualche raffronto determinante, all'ultimo istante esce dalla traiettoria del pensiero, rimettendo tutto quanto in dubbio. Condividendo, cosi, un singolare atteggiamento dello spirito critico di molti storici d'arte, tutto teso a compiere assurdi sforzi per ripudiare l'evidenza dei fatti. Preferendo alla realtà storica, alla verità lapalissiana, strutture ipotetiche insostenibili.

Cosi, seguendo lo Strzygowski ed il Rosemberg, ipotizza l'esecuzione nell' « Vili secolo in ambiente bizantino-mesopotamico », quando in quelle regioni già imperava spietato l'IsIam, penetratovi « *col ferro e col fuoco* » un secolo prima. Anche se, bontà sua, ammette *« gröszte Verwandtschaft sowohl in der ikonographischen Fassung wie in der Typengestaltung »* della crocetta ora studiata con i già ricordati esempi, con uno sforzo estremo vuole concludere per « *Arbeit eines frühtoskani sehen Gold-und Silberschmieds* », concludendo « *Oie Entwicklungsgeschichtliche Bedeutung des kleinen Kunstwerks für die allgemeine italienische Kunstgeschichte wird dadurch noch um ein beträchtliches erhöht ».*

Se mai oreficerie paleo-toscane sono state eseguite in Toscana, per l'appunto in un ipotizzato Vili secolo, queste dovrebbero avere aspetti molto, ma molto diversi: i nuovi padroni di allora erano i Longobardi, mentre lungo le coste si manifestavano le prime incursioni di pirati barbareschi [14].

---

[14] II carattere artistico di queste argenterie liturgiche, eseguito di certo in una bottega toscana — si potrebbe pensare all'influentissimi Ducato di Lucca — nel periodo proposto dal Biehl — è del tutto autoctono. Vedi: VON HESSEN O. & AA.VV.» *Il Tesoro Ecclesiastico di Galognano,* Firenze 1977, Centro per lo studio delle civiltà barbariche in Italia dell'università di Firenze.

In altre parole: lo studio analitico di determinati cimeli altomedievali non può mai prescindere dalle condizioni economiche e politiche, sociali, culturali degli ambienti nei quali si trovano questi cimeli. Non solo questo: oggi più che mai si impone il criterio rigorosamente comparativo non solo degli elementi stilistici, ma anche e, per l'oreficeria soprattutto, un ancora più severo esame tecnologico onde poter arrivare al riconoscimento di determinate « calligrafie » artistiche.

II - *Enkolpion cruciforme in rame niellato nella chiesa di S. Nicolò dei Mendicoli in Venezia.*

Già nel riesame dell' « enkolpion cruciforme » di Vicopisano, con la proposta di una nuova collocazione cronologica e topografica, avevo posto il quesito circa la probabilità di incontrare, una volta tanto, un esemplare di più precisa databilità. Cosi come avevo accennato ai rinvenimenti di simili crocette nei « sepulchra » degli altari al momento della consacrazione.

Nell'anno 1972 a Venezia, nella chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, venne aperta l'urna di San Niceta. In essa si trovò questa crocetta di rame niellato, lievemente danneggiata. Venne riparata superficialmente, senza danneggiare la parte essenziale, cioè le due valve della crocetta [15].

Sul diritto il tradizionale Crocifisso vestito di « kolobion », i piedi affiancati poggianti sul « suppedaneum ». Notevole il fatto che il « titulus » è privo d'iscrizione. In alto ai lati della croce, sono collocati il Sole e la Luna; al termine dei bracci laterali sono disposte le figure della Vergine e di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista. Sotto il trave orizzontale della croce le due leggende, correttamente disposte su di una sola linea:

ΙΔeoYoc COY

mentre sul lato opposto si legge:

ΙΔΟΥ Ι $\overline{\text{MP}}$ C O Y

---

[15] Questa croce proveniente da S. Nicolò dei Mendicoli a Venezia, malgrado le minute dimensioni (cm. 9x7x1.05), con il disegno severo — ed anche monumentale — va affiancata a quella presso che identica esistente a Ragusa Ibla, Sicilia, forse uscita dalla stessa bottega: LIPINSKY A., *Enkolpia cruciformi orientali in Italia VI: Sicilia, Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata,* NS 14 (1960), pp. 111-126, 8 ili.

Sul rovescio domina al centro la figura della Vergine tenente tra le braccia il Bimbo, diritto dinnanzi a se, nella figurazione della « Κυριότισσα », con quattro medaglioni sulle testate dei bracci. Ai lati della figura centrale, disposta in verticale, la leggenda

I ΑΓΙΑ ©eOTOKOC/

« La Santa Genitrice di Dio ».

Nel medaglione superiore presenta il busto di S. Giovanni Battista con la leggenda disposta in modo singolare, ripetuto anche negli altri tre: l'indicazione di « Santo » è posta fuori dal disco, in modo che le lettere dell'abbreviazione vengono a costituire un elemento decorativo collocato entro gli angoli delle testate dei bracci. Entro il primo disco, in forma abbreviatissima, è scritto — oltre all'esterno O AΓ (per « Ὁ ἍΑΓΙΟC »).

I 0 A N e C

rinunciando al soprannome di « Ho ΠΡΟΔΡΟΜΟΟ », ' il Precursore '. In basso compare S. Ciriaco Patriarca di Costantinopoli (595-608).

KYPI AKOC

un patriarca passato alla storia come committente della costruzione di una chiesa in onore della « Theotokos », consacrata da lui nel 598, ma andata distrutta nel XIII secolo.

Su i bracci laterali sono contrapposti due busti di imperatori: a sinistra:

Φ O K A C

l'imperatore che resse le sorti dell'Iimpero d'Oriente dal 602 al 610. L'altro mezzo busto raffigura

KOCT..T.N.C

(i punti indicano le lettere soppresse dall'incisore), cioè Flavio Costantino il Grande (313-337). Nell'iconografia sacra antica Costantino è sempre indicato, quando la figura è accompagnata da leggenda, quale « Santo » insieme alla madre Elena. Mentre per quest'ultima la Chiesa d'Occidente ha voluto accoglierne il culto, quello di suo figlio venne abbandonato, restando vivo soltanto nella Chiesa d'Oriente.

La datazione dell' « enkolpion » non è facile, malgrado la presenza di convenzionali ritratti di imperatori e santi: oltre Costantino Foca e Ciriaco, questi due coevi. Non si supera, cioè, il primo decennio del

VII secolo. Secondo il Grabar l'accostamento di ritratti dell'imperatore e del patriarca sarebbe avvenuto non prima dell'anno 826, cioè in conseguenza della ripresa dell'iconodulia e della riappacificazione dei due poteri venuti a contrasto proprio per opera di un imperatore: Leone III l'Isaurico che volle scatenare il movimento iconoclasta.

Inoltre, una volta precisato un « terminus post quem », occorre stabilire, ai fini di una piú ristretta datazione del cimelio, anche un « ternus quo ante », rappresentato nel presente caso dalla scomparsa del « kolobion » indossato dal Cristo, per essere sostituito da un « perizoma ». Secondo la Dr. Nicoletti questa sostituzione si sarebbe delineata nel X secolo [Hi]« Si otterrebbe cosi un lasso di tempo di poco oltre un secolo, entro il quale questo oggetto potrebbe essere datato. Periodo ristretto, specie se visto ad un millennio di distanza.

Vorrei aggiungere, tuttavia, una considerazione, a mio avviso non priva di un certo valore. Una considerazione che, oltretutto, è affiorata in occasione di conversazioni avute con studiosi di varie nazioni in occasione del famoso e fruttuoso « Congresso Interecclesiale » celebrato a Bari nel 1969, avendo come tema « La Chiesa Greca in Italia ». Vennero messe in discussione le conseguenze del famigerato editto di Leone III l'Isaurico: fino a che punto quell'imperatore era capace di far rispettare il suo decreto? Essendo notorio che molti iconoduli, fuggendo dalle persecuzioni nelle grandi città orientali, trovavano tollerante accoglienza nei territori bizantini nell'Italia meridionale ed in Sicilia. Questo spirito di tolleranza da parte di funzionari imperiai attivi in Italia doveva essere dettata, indubbiamente, anche dalla presenza massiccia di popolazione italiana di osservanza rituale latina, con un clero che fin dalle prime avvisaglie deve aver preso posizioni ben precise dopo la condanna dell'iconoclastia da parte del Papato. La situazione storica è tutt'ora poco chiara, sopratutto per la scomparsa di tanti materiali d'archivio e di opere d'arte di si veneranda età, soprattutto di icone dipinte su legno. Vi si aggiunga, inoltre, l'indifferenza del clero latino di fronte al decadimento delle abbazie di rito bizantino, nelle quali gli « abbati commendatori » ad altro non miravano che ad arricchirsi — dovendosi già considerare un caso eccezionale se qualcuno tra di essi si preoccupava di porre in salvo codici e documenti e qualche reliquiario. Come è entrato nella storia un vescovo nel Cilento per avere ordinata la di-

---

[16] Si rilegga attentamente il commento all'esemplare veneziano al n. 17.

struzione, in un grande falò, di antiche pergamene e testi sacri greci. Un atteggiamento questo che sopravvive, in non pochi casi, fino ai nostri giorni, non soltanto da parte del clero ma anche di una certa borghesia dall'animo ottuso, gretto, teso unicamente all'interesse immediato del danaro [17].

Rimane da dire qualche cosa intorno alla localizzazione della bottega ed allo stile dell'opera.

Dovendosi accettare, per le considerazioni svolte più sopra, una datazione nel secolo successivo all'anno 826, la localizzazione si presenta piuttosto difficile, vaste regioni dell'antico Impero essendo già state invase dalle popolazioni islamizzate, ma anche dalle genti slave, quali i Bulgari ed i Serbi. I centri di possibile produzione artistica, al di fuori di Costantinopoli, erano ben pochi, da Trebisonda a Tessaloniki ed Atene, ad Efeso e Smirna.

Lo stile del disegno, « ridotto all'osso » per dirla con un'espressione popolare, induce a pensare ad un intenzionale arcàismo, deliberatamente collegantesi con tradizioni copte e siriache. Fatto questo che potrebbe indurre a localizzare la bottega in una delle poche città microasiatiche ancora sotto dominio bizantino, appunto Efeso e Smirna. In favore di Efeso potrebbe essere di qualche indizio la raffigurazione della Vergine, alla quale era intitolata la famosa basilica della « Κοίμησις ». Nella « standardizzazione » delle raffigurazioni sacre dell'arte bizantina si trova, però, un considerevole ostacolo. Vi si aggiunga, inoltre, la povertà della materia trattata: rame (ma non potrebbe trattarsi piuttosto di bronzo, ammettendo un non impossibile errore al momento della stesura della scheda?). Questo interrogativo si pone in quanto che fino al presente, accanto a rarissimi esempi in oro ed argento, si possono reperire in abbondanza « enkolpia » crociformi in bronzo, mai essendomene venuto sott'occhio un esemplare in rame.

Un altro appunto da rilevare: come si può parlare di « rame ageminato », quando anche attraverso la foto è evidente che si tratta di un niello, quello stesso procedimento adoperato per la crocetta di Vicopisano? Ancora una volta un esempio della scarsa esperienza tecnologica, anche nelle giovani leve degli studenti di storia dell'arte — oppure

---

[17] La stauroteca da S. Giovanni APIRO è custodita ora nel Sacrario delle Reliquie del Duomo di Gaeta: LIPINSKY A., *Enkolpia cruciformi in Italia* 2: *Campania·. La stauroteca di Gaeta, già nel Cenobio di S. Giovanni Apiro, Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata,* NS 11, (1957), pp. 91-105, 3 ili.

una imperdonabile svista, preferendo lo scrivente quest'ultima possibilità.

Ultimo elemento per una tarda datazione del cimelio veneziano è offerto dall'inesatto tracciato dei «davi» del «Kolobion»: il disegnatore non conosceva questo capo di vestiario, perché usato secoli prima in una lontana regione e pertanto non ha esitato a far convergere queste due fascie verso il basso, formando un angolo acuto. Povertà di materiale e rozzezza di fattura — anche se un poco pretenziosa con l'uso del niello essendo gli esemplari in bronzo soltanto rozzamente incisi, quando non sono, in rari casi, fusi a rilievo — che si addicono piuttosto alla produzione in serie tipica per i luoghi mète di pellegrinaggi. Rimane da escludere, proprio in considerazione di questi provincialismi, una eventuale esecuzione in una bottega a Costantinopoli, dove proprio tra il nono ed il decimo secolo sì avvia quella singolare rifioritura di uno stile classicheggiante.

Ili - *La stauroteca da S. Pietro di Albe nel museo di Palazzo Venezia in Roma.*

Sempre di nuovo dispiace costatare come nella stesura di schede per mostre si debba avvertire la tendenza verso il mai abbastanza deprecabile « tirare via », non approfondendo criticamente gli oggetti, magari alla ricerca di un apparentemente secondario eleménto che possa offrire lo spunto per nuove ed originali considerazioni. Il che è anche il caso della « Stauroteca, detta di Alba Fucense », oggi nel Museo di Palazzo Venezia in Roma. Era esposta nella già citata esposizione « Venezia e Bisanzio » [18].

Il cimelio si presenta in una forma molto caratteristica, comune ad un eccezionale numero di reliquiari della Santa Croce sparsi in Europa, presenti anche in Italia in non pochi esemplari[19].

È costruita a forma di scatola bassa, chiusa da un coperchio scorrevole verso la parte bassa del rettangolo. Il bordo ed il coperchio sono lavorati a sbalzo in argento dorato, recanti incassati diverse gemme; ma delle originali 14 ne sono rimaste soltanto cinque.

---

[18] (Catalogo) « Venezia e Bisanzio », n. 54, commento di Italo Furlan.

[19] LIPINSKY A., *Le grandi stauroteche dei secoli X-XII, Felix Ravenna* n. 45 (XCVI), Dicembre 1967, pp. 95-112, n. 46 pp. 45-79, ili. Assolutamente insostenibile la localizzazione della bottega « in Italia agli inizi del Duecento ».

Chiusa, la stauroteca presenta al centro la scena della Crocifissione, sbalzata accuratamente, il tutto incorniciato da racemi a spirale racchiudenti un motivo comunissimo di foglie fortemente stilizzate — al punto da non poter determinare l'essenza vegetale presa a modello. La fascia ornamentale attraversa la parte inferiore del coperchio e racchiude i castoni per le gemme accuratamente preparati, orlati di una perlinatura a sua volta sbalzata. Lungo i due bordi esterni dell'incorniciatura sono disposti fili pedinati: quello più minuto riportato, quello più grosso sbalzato in lastra.

La croce sul coperchio si presenta con una sagoma fuori del comune: a ben quattro traverse. Una più attenta lettura dell'insieme porta ad eliminare la traversa più bassa come elemento della croce, risultando, con la raffigurazione del « Cranio di Adamo », un riferimento al Monte Golgotha. La seconda traversa è il « suppedaneum », sul quale sono inchiodati i piedi affiancati; la terza è la traversa vera e propria sulla quale sono inchiodate le mani; la quarta in alto, infine, raffigura il « titulus » con le due sigle

Fc $\overline{xc}$

per le parole IHCOYC XPICTOC.

Il Salvatore è raffigurato già morto, reclinato il capo, chiusi gli occhi. Il nimbo crucigero è immaginato decorato di gemme, un elemento iconografico che si può seguire fin dal VI secolo, come testimoniano i mosaici di Ravenna, in particolare in S. Apollinare Nuovo. Abbastanza accurata la modellazione anatomica, disposto simmetricamente il gioco delle pieghe del « perizoma ».

Gli stanno a fianco, secondo la tradizione, la Madre ed il Discepolo Prediletto in atteggiamenti addolorati, accompagnati dalle sigle poste in ligature

$\overline{\text{M H P}}$ ©V e $\Gamma\omega\,\overline{\text{O}}$ Q~G

per MHTHP ©60Y e IωANNEO O θβOΛOΓOO. La scena è completata dalle due leggende

HA e O YO COY
IΔOY H MHTHP COY

anche qui con alcune ligature che non è il caso di sottolineare, dettate quasi certamente da esigenze dello spazio disponibile. Rimarrebbe piuttosto da chiarire un altro aspetto curioso: perché, anche nelle altre iscrizioni lette precedentemente, tutte dello stesso tenore, riproducendo le

parole tratte dal Vangelo di S. Giovanni, ripetono in due diverse dizioni I Δ *E* rivolto alla Madre, IΔOY rivolte al Discepolo Prediletto. Una differenza che soltanto qualche linguista saprà spiegare in maniera convincente.

Al di sopra il braccio traverso della croce appaiono a busto due Arcangeli con uno scettro ed inoltre il Sole e la Luna. Figurazione questa a sua volta antichissima e che deve richiamare il significato cosmico della Morte del Dio-Uomo.

Tra la fascia esteriore e la scena della Crocefissione è collocata, sempre lavorata a sbalzo, una breve dedica con abbreviature in ligature

M N I C Θ H T H K E MAPIAN AX K Al ω N

Risolvendo le abbreviazioni e le ligature si dovrebbe leggere:

MNHC0HTH KYPIE MAPIAN MONAXEN KAI IωANNHN.

Tirato via il coperchio, nel piano in legno, entro appositamente sagomata incavatura è collocata la croce vera e propria in lamina d'oro. Sul lato anteriore sono disposti, sotto vetro, frammenti del Sacro Legno con quattro gemme incastonate intorno alla crocetta superiore. Tutto il contorno è seguito da un filo di perline in parte mancanti, mentre i contorni dei castoni per le reliquie, le gemme ed il contorno esteriore sono segnati da filo pedinato.

Anche il rovescio di questa croce interiore è finemente lavorato, recando inciso in disegno delicato il Cristo « Pantokrator » entro la mandorla, i Profeti ed i Tre Apostoli dell'episodio della Trasfigurazione. A regolari intervalli sono disposte, in minuscoli castoni, 24 piccole gemme tagliate a cabochon.

Che la stauroteca sia di immediata derivazione da prototipi abbondantemente documentati è chiaro. Ma erra il Furlan, redattore della relativa scheda per il catalogo della mostra veneziana, circa la localizzazione della bottega, mentre ci si può trovare d'accordo sulla datazione. Una datazione per la quale la chiave sta proprio sul cimelio stesso — ma bene nascosta tra i fogliami: un fiordaliso ripetuto ben quattro volte, una al centro di ogni quattro foglie tra le prime tre gemme del bordo superiore ed inferiore! Particolare sfuggito all'osservatore troppo frettoloso, il quale deve mettersi in testa, per il futuro, che i lavori di oreficeria antica, prima ancora che con occhio esperto alle forme stilistiche, vanno osservate con « occhio da orefice » frugando anche tra i ghirigori dei rami e foglie!

Non è stato eseguito, come dice l'autore della scheda, in Italia, ma a Costantinopoli, dopo l'instaurazione dell'impero Latino, con sovrani estratti dalle maggiori famiglie nobiliari della Francia settentrionale e delle Fiandre, alcune delle quali recavano nel loro stemma la « fleur-de-lys ». In Italia, come detto nella scheda, all'inizio del Duecento si lavorava ben diversamente, soprattutto nell'Italia Meridionale: infatti l'Abruzzo faceva parte prima del « Ducatus Apuliae » di normanna e sveva memoria, poi del « Regnum Neapolis » degli Angiò, imparentati con i dinasti latini costantinopolitani.

Inesatta è anche l'indicazione della provenienza: anzitutto la località di provenienza si chiamava originariamente, nel medioevo, semplicemente Albe, sorta sulle rovine della romana Alba Fucens. Sul « Capitolium » della capitale amministrativa della Marsica sorse la Chiesa di S. Pietro, rovinata nel terremoto del Gennaio 1915: è da questa chiesa che venne posta in salvo la stauroteca, insieme al famoso « Trittico di Albe » ad altri ricordi antichi. Ma questi cimeli avevano, a loro volta, una ben diversa provenienza: la famosa Abbazia cisterciense di S. Maria della Vittoria fatta erigere da Carlo I d'Angiò nel 1278, a dieci anni di distanza dalla sua vittoria contro Corradino di Svevia. Dalla quale abbazia provengono anche numerosi altri cimeli dei quali, in questa sede, sarebbe inutile parlare. Sono i risultati di pazienti studi e ricerche con le quali molti oggetti d'arte sparsi in questa terra d'Abruzzo trovano una ben più logica collocazione che non in una generica attribuzione all' « arte abruzzese », con la quale non hanno proprio nulla da spartire.

Sarebbe già bastato leggere attentamente la relazione di un giro d'ispezione compiuto da Federico Hermanin per avvicinarsi ad una verità storica diversa da quel supposto e mai esistito « monastero di Alba Fucense in Abruzzo » [20].

IV - *La stauroteca della Certosa di Farneta - Presso Lucca.*

Altro cimelio bizantino del tutto negletto, salvo una breve uscita dall'ombra in occasione della « Mostra d'arte sacra dal secolo VI al secolo XIX » a Lucca nell'ormai lontano 1957, non è stato compreso affatto per il suo particolare interesse, come non sono stati compresi di-

---

[20] HERMANIN F., *Gli oggetti d'arte nella regione colpita dal terremoto,* « Ministero dell'istruzione: I danni all'arte nei paesi battuti dal terremoto », Roma 1915, p. 10 ss. IDEM, *Bollettino d'arte* 1927, pp. 42-50.

versi particolari. Per non parlare dell'assurda proposta — il VII secolo! — che di per se sola getta un'ombra di diffidenza anche sulle altre schede di questo catalogo, messo su alla bell'e buona da quell'Ente Provinciale per il Turismo [21].

Nella struttura generale anche questa stauroteca si inserisce alla perfezione nella lunga serie di questi reliquiari della Santa Croce, delle quali ho già parlato più sopra: una cassetta rettangolare con coperchio scorrevole, il quale, nel caso presente è andato perduto.

Predomina, al centro, una grande lastra d'argento dorato, ritagliata in modo da potervi inserire grandi frammenti del Sacro Legno a guisa di doppia croce. Il relativo contorno reca a sbalzo una fila di perle.

Mentre dall'alto scendono in volo due Arcangeli, in basso sostano, in piena figura, sbalzata ad alto rilievo, a sinistra l'imperatore Costantino, a destra Sant'Elena Imperatrice, sua madre.

Ambedue vestono gli abiti sontuosi da gran cerimonia, tipici per l'iconografia dal secolo XI in avanti: l'imperatore indossa, per esempio, una lunga stola, mentre con la destra tiene una piccola croce. In capo un « ckamelaùkion » dai lunghi « kataseista ». L'imperatrice-madre reca, sospeso alla cintura uno scudo oblungo, appuntito con una doppia croce. Singolare e stranamente « non-bizantina » la corona a punte che reca in testa. Caratteristico anche l'ampio collare.

Come in tutte le altre stauroteche, anche su questa si trovano leggende. Presso la croce, negli angoli sotto il trave trasversale minore:

H CT OYP

abbreviazione di H CTAYPOC,

mentre presso gli Angeli si legge all'incirca

O A ΓABP

e

O A M IX

cioè i nomi degli Arcangeli Gabriele e Michele.

---

[21] (Catalogo), *Mostra d'arte sacra dal VI al XIX secolo,* Lucca Palazzo Ducale, Giugno-Settembre 1957, Lucca, Ed. E.P.T. p. 20, n. 21, tav. 12. La superficialità dell'estensore della scheda appare in tutta la sua grossolanità nell'aver voluto interpretare la figura a sinistra del Crocifisso come « S. Antioco »! Invece della tradizionale leggenda *0 A KoNCTANTHNOS. Nessuna meraviglia, dunque, che non si sia accorto dei fiordalisi e, meno ancora, dei caratteri mobili per la punzonatura dei nomi.

Presso l'imperatore Costantino e S. Elena altre scritte:

Ο Α ΚΟΝCΤΑΝΤΗΝΟC

e

Η ΑΓΙΑ e Α e Ν Η

L'appellativo dell'imperatore è in ligatura curiosa, ma non del tutto unica: Γ « alpha » del « haghios » inserita nell' « o mikron » dell'articolo.

Un interessantissimo particolare è sfuggito agli schedatori del catalogo lucchese: tutte le iscrizioni sono impresse con punzoni per le diverse lettere. In altre parole già si aveva compiuto un primo grande passo verso i caratteri mobili! Ma ci si era fermati ad una limitata utilizzazione nel campo dell'oreficeria.

Caratteri perfettamente identici si trovano impressi su alcune lastrine d'oro della « Stauroteca minore da Maestricht » nel Tesoro di S. Pietro in Vaticano. Attraverso Venezia questo sorprendente ritrovato tecnologico doveva giungere anche in Italia e trovare applicazione ancora una volta in campo orafo. L'orefice al quale il Patriarca Pellegrino II di Cividale (1115-1204) aveva affidato l'esecuzione dello splendido paliotto tuttora conservato nella Chiesa Collegiata dell'Assunta, dovendo riportare le numerose leggende, per spirito di novità e, forse, anche di comodità, approntò un alfabeto a punzoni.

Mentre i punzoni bizantini presentavano le lettere a rilievo, a linee quasi taglienti, l'ignoto artefice forogiuliese approntò una serie di punzoni ricavati da ferro quadrello e vi incise, una ad una, le lettere dell'alfabeto, di modo che alla battitura sul metallo le lettere apparivano a rilievo un quadrato incusso: ancora una volta un precursore dei caratteri mobili, questa volta in Italia!

È veramente strano come ad un cosi attento osservatore, quale è stato il compianto amico Prof. Antonino Santangelo, abbia potuto sfuggire un particolare cosi eccezionale, il quale per se soltanto avrebbe meritato un saggio monografico di vasta portata. Purtropno non si conoscono altre opere d'arte orafa, di quel periodo e di quel centro di produzione, sulle quali siano stati ripetuti questi « caratteri mobili » veri e propri. L'invenzione rimase senza esito — i tempi non erano ancora maturi[22].

---

[22] SANTANGELO A., *Cividale,* « Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia »

Due cornici inquadrano la parte centrale della stauroteca: una interna che sembra ispirarsi, alla lontana, ai fregi a forma di collane cosi caratteristici per tanti mosaici ravennati e bizantini. Il secondo fregio, vera e propria cornice è risolto con un ornato del tutto estraneo agli schemi bizantini, preferenti, quasi sempre, i girali a fogliami fantastici. Un disegno base è costituito da linee a rilievo oblique, incrociate per formare losanghe. In queste sono sistemati i gigli araldici, « il fiordaliso » di Dante o « fleur-de-lys » degli araldisti francesi ed inglesi.

Mentre nella stauroteca da S. Pietro di Albe questo inconfondibile simbolo araldico appare ancora seminascosto tra i fogliami, in questa della Certosa di Farneta è esso a dettare l'andamento della fascia ornamentale.

Ancora una volta proprio questo elemento ci riconduce direttamente a Costantinopoli sotto la dominazione degli Imperatori Latini nel XIII secolo.

Nell'arte orafa tardo-bizantina, vale a dire dall'inizio dell'impero Latino in avanti, la presenza dei fiordalisi araldici mi è nota anche su un altro pezzo di eccezionale bellezza ed interesse storico, oltre quello estetico: la « Stauroteca degli Zaccaria » nel Tesoro del Duomo di Genova. Il pungolo per l'inserimento su di una base reca, sulla parte corrispondente al lato posteriore (con la grande épigraphe dedicatoria) ancora una volta una serie di fiordalisi, molto accuratamente lavorati e collocati entro una rete di losanghe. Un particolare, questo, che meriterebbe di essere ulteriormente approfondito[23].

A questo punto non ha più senso di raccogliere altri elementi per confutare l'assurda e cervellotica datazione proposta nel catalogo della mostra di Lucca: il VII secolo...

---

vol. X, Roma 1931, Libreria dello Stato, pp. 26-29, 5 ili., in particolare a p. 28, permettono la verifica di quanto asserito. LIPINSKY A., *Goldene und silberne Antependien des Mittelalters in Italien,* Nr. 3: *Das silberne Antependium in Cividale, Das Münster 5,* (1952), pp. 39-40, ili. IDEM, *Altari aurei ed argentei del medioevo in Italia·. Città di Castello e Cividale nel Friuli, L'Orafo Italiano* 9 (1955), n. 1, pp. 26-28, 3 ili.

[23] MERCATI S. G., *Sulla croce bizantina degli Zaccaria nel Tesoro del Duomo di Genova, Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata,* NS 13, (1959), pp. 29-43. LIPINSKY A., op. cit. (nota 18), in particolare pp. 65-74, ill. MERCENARO C. & AA.VV., *Il museo del tesoro della cattedrale a Genova,* Genova 1969, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia - Milano « Silvana », Editoriale d'arte, taw. VIII-XI con ampio commento. Particolarmente curata la bibliografia nello studio del Mercati.

V - *Le reliquie della Santa Croce nella Basilica di Santa Barbara in Mantova.*

La recente mostra « Tesori d'arte nella terra dei Gonzaga » ha offerto l'occasione per un ulteriore recupero di uno sconosciuto lavoro di oreficeria bizantina, applicato sulle testate dei frammenti di legno proveniente dalla Santa Croce, racchiusi oggi nel reliquiario cinquecentesco conservato nella Basilica di Santa Barbara, la chiesa palatina inserita nel Palzzo Ducale di Mantova[24].

Fino alla data d'esecuzione del preziosissimo reliquiario, tra il 1572 ed il 1573, i frammenti della Croce erano conservati « in duobus ornamentis quadrangularibus quorum unum (in quo maior pars ligni inerat) erat argenteum deauratum cum figuris aureis litterisque quibusdam graeci rei testimonium facientibus, alterum ornamentum ligneum oblungum deargentatum in quo particula parva eiusdem ligni inerat prout ex praedicto documento seu monimento patet » [25].

Queste stauroteche avevano una singolare storia: erano state portate direttamente da Costantinopoli a Casale Monferrato nell'anno 1305 per mano dei Paleoioghi. Vennero depositate nella Cappella di San Nicolò in Carcere, annessa al Duomo e rimasta per molto tempo di patronato di quel casato.

Quando nell'anno 1559 Casale Monferrato passò ai Gonzaga di Mantova, questi si affrettarono a trasferire la preziosissima reliquia nella loro sede. Lasciarono, tuttavia altri reliquiari, dei quali uno con frammenti della Santa Croce con gli stemmi di Anna d'Alençon Marchesa di Monferrato ed una grande croce donata dal Cardinale Teodoro Patologo nel 1466 [26].

Di arte orafa bizantina rimangono le cinque capsulette rettangolari ricoprenti le testate dei bracci e lungo quello inferiore. Su cinque lati queste capsule sono decorate in smalto ad alveoli, con disegni a rami vegetali, mai ripetendo due volte lo stesso schema. Sono motivi « senza patria », reperibili tanto negli ambienti di civiltà cristiana quanto in quelli ispirati a quella islamica.

Più che alla decorazione erano destinate al consolidamento le sei fascette d'oro, ornate unicamente di fini punteggiature. Non presentan-

---

[24] FERRARI C. & AA.W., *Tesori d'arte nella terra dei Gonzaga,* Mantova, Palazzo Ducale 7 Settembre - 15 Novembre 1974, Milano, Electa Editrice, pp. 57-59, 3 ili.

[25] FERRARI, op. cit., p. 59.

[26] FERRARI, op. cit., p. 58.

do alcun riferimento stilistico è impossibile -stabilire se questi rinforzi siano di lavoro costantinopolitano o meno. Non vedendosi queste fascette su tante altre croci similari, come nella « Stauroteca di Limburg an der Lahn » od in quella, a sua volta negletta, di Montecassino, ritengo che possano essere lavori eseguiti in epoca imprecisabile, forse a Casale Monferrato oppure a Mantova, prima di inserire queste reliquie, in data 3 Novembre 1573, nella nuova custodia fatta eseguire dal Duca Guglielmo.

Purtroppo non si conosce il nome dell'artista che esegui la nuova custodia che rivela, in mezzo alla ricchezza di elementi ornamentali, già le caratteristiche del manierismo e, con esso, l'avvio verso il barocco vero e proprio.

*

Questa terza serie di oreficerie bizantine dimenticate o poco note oppure, quello che è peggio, molto inesattamente valutate e pubblicate, è ben lungi dal concludere l'argomento. Queste note dimostrano una volta di più quanto sia ormai inderogabile ed improrogabile necessità di poter disporre, finalmente di adeguati inventari, attraverso i quali si possa conoscere definitivamente la consistenza del nostro patrimonio artistico, soprattutto per quanto riguarda le oreficerie medievali, le bizantine in modo tutto particolare.

Un'altra dimostrazione si evince da non poche documentazioni del passato: la scarsa, per non dire inesistente, preparazione degli studenti negli istituti di storia dell'arte presso i nostri atenei in materia delle arti dell'oro, dell'argento e delle varie tecnologie connesse. Gli studi approfonditi delle quali sempre di nuovo offrono la possibilità di sorprendenti scoperte — come questa dell'esistenza dei « caratteri mobili » nell'oreficeria bizantina ed in quella bizantino-veneta.

Concludendo questo ulteriore modesto contributo alla conoscenza di un patrimonio artistico bizantino presso che ignorato, mi sia concesso esprimere, anche in questa sede, un voto: che l'Associazione Nazionale di Studi Bizantini si assuma il patrocinio della redazione di un « corpus » delle oreficerie bizantine esistenti in Italia, al di fuori del fin troppo spesso citato e sfruttato « Tesoro di San Marco » a Venezia — come pure questa nostra associazione si renda promotrice, in collaborazione con enti ed associazioni affini, per la realizzazione di un moderno « corpus » delle stauroteche bizantine e bizantineggianti dall'Europa fino alla transcaucasica Georgia...

VI - *Il reliquiario di San Basilio nella Chiesa di San Francesco in Oristano giudicato di Arborea - Sardegna.*

Nell'affermare che nessuno sappia — alTinfuori dei limiti di una diocesi in Sardegna — dove si trovi in Italia una reliquia insigne di San Basilio di Cesarea il Magno, ritengo di aver visto giusto, fin da quando potei studiare quel reliquiario nel corso della visita alla mostra dell'antica oreficeria sarda, allestita a Cagliari oltre quarant'anni or sono. Citando occasionalmente la parte più antica del reliquiario, insieme alla sua chiara ed esplicita iscrizione, più d'una volta vennero avanzati dubbi circa l'autenticità dell'oggetto, sfuggito miracolosamente a vicende che ad indicarle come burrascose troppo poco si è detto [27].

Un cimelio della tarda romanità, prima ancora che di arte vetero-cristiana, che potè sfuggire alla totale distruzione unicamente grazie al suo sacro contenuto, ponendolo nel XV secolo su di una base di arte gotico-catalana, di valore artistico assai rilevante, come avrò da dire in seguito.

San Basilio di Cesarea, il Magno, nacque in Cappadocia nell'anno 330 e vi morì nel 379. Fratello maggiore di Gregorio di Nissa, figlio di retore era retore egli stesso. Viaggiò molto e nel 370 venne eletto vescovo di Cesarea, sua città natale. A lui si deve la prima redazione della liturgia eucaristica e rimangono a testimoniare della sua eccellente cultura prediche e lettere; particolarmente famoso il suo « Discorso alla gioventù sull'uso utile della letteratura pagana » in quanto testimonia per l'atteggiamento positivo dei più lungimiranti esponenti della Chiesa di fronte agli altissimi valori della cultura classica.

Se poi la reliquia del cranio di Basilio di Cesarea sia autentica o meno, questo è un argomento che ben volentieri ad altri specialisti io offro. Una cosa, in ogni caso, mi sembra di certezza assoluta: la teca argentea con il nome dell'imperatore Teodosio I il Grande — tenne le redini dell'impero dal 379 al 395 — è approdata in Sardegna da altri lidi, in seguito ad avvenimenti sconvolgenti — che non a torto più di un solo studioso ha voluto definire « le travagliate doglie della nascita del mondo medievale ».

L'occasione presentatasi con la ricorrenza del XVI centenario della

---

[27] DELOGU R., *Mostra dell'antica oreficeria sarda, organizzata dall'Cnione Provinciale Professionisti ed Artisti di Cagliari in collaborazione con la R. Sopraintendenza alle opere di antichità e d'arte della Sardegna,* Cagliari 1937. Catalogo.

morte di Basilio di Cesarea il Magno sembrami giunta come un categorico monito, un invito vero e proprio a riproporre questo cimelio di eccezionale importanza all'attenzione degli studiosi raccoltisi nel concorde pensiero rivolto al pensiero ed all'azione di uno die più grandi Santi della Cristianità, non ancora lacerata dalla separazione tra Oriente Ortodosso ed Occidente Cattolico, coraggioso assertore dei grandi valori culturali ed anche artistici del mondo classico pre-cristiano, ma anche il primo istitutore della liturgia, di norme per ordinamenti monastici, oltre che della dottrina ortodossa.

*

Oristano, capoluogo di provincia e sede arcivescovile, si trova a breve distanza dalla costa occidentale della Sardegna, là ove questa è interrotta dal Golfo di Oristano, a metà strada all'incirca di tutta la lunghezza dell'isola. Nel medioevo assurse alla dignità di capitale dell'Arborea, uno dei quattro « Giudicati», nei quali l'isola venne a trovarsi divisa nel medioevo. Divenne particolarmente famosa sotto il governo della Contessa di Goceano e Giudichessa Eleonora d'Arborea dal 1383 al 1404, eroina quasi leggendaria dei Sardi, quando poco prima del 1404 essa vi proclamò la celebrata « Carta de Logu », il primo codice di leggi per il suo popolo, con sottile istinto psicologico fatto redigere non in latino, ma in lingua sarda. Codice che in seguito venne addottato anche dagli altri tre « Giudicati ».

Nella Chiesa di San Francesco di quella città si conserva un reliquiario che contiene, stando all'antica tradizione locale, il cranio di San Basilio di Cesarea il Magno. Meriterebbe approfondite ricerche per stabilirne l'autenticità; di questa insigne riliquia del capo di colui che dettò norme liturgiche e per comunità monastiche. Tanto nell'ambiente ortodosso quanto in quello cattolico le singole comunità seguenti la sua regola sono praticamente indipendenti l'una dall'altra — allo stesso modo come doveva accadere in Occidente con la regola di San Benedetto, dove le singole comunità rimanevano indipendenti, adattando le regole a contingenti situazioni d'ambiente — essendo soltanto generica l'unione voluta da Papa Leone XIII.

*

Allo stato attuale il reliquiario è costituito da due parti ben distinte, ambedue in argento, profondamente diverse:

La parte tardo-romana — o, se si preferisce, vetero-cristiana — è

approssimativamente cilindrica, con la larghezza pari a circa tre volte la sua altezza. Salta immediatamente all'attenzione l'evidenza che ci si trova dinnanzi solo ad un frammento di un oggetto in origine assai più grande, ma rimasto danneggiato ad un imprecisabile momento; al punto che si rese necessario foggiare un nuovo sostegno per questo cimelio superstite.

È questa la seconda parte del reliquiario che nell'anno 1456 un orefice rimasto ignoto, attivo ad Oristano, venne chiamato a foggiare nelle tipiche forme dell'arte orafa tardo-gotica-catalana, come risulta anche dall'iscrizione accuratamente incisa in fini caratteri gotici:

IN ARISTAIS ANNO 1456 FATEI FECIT

Il piede si sviluppa su una pianta esagonale, che continua ulteriormente nel fusto, la metà altezza del quale è segnata da un'ingrossamento a forma di cristalli cubici incrociati. Questo fusto sostiene un piano circolare, sul bordo rialzato del quale si legge l'iscrizione datata. Le parole sono staccate l'una dall'altra da losanghe smaltate riproducenti lo stemma della città d'Oristano.

La parte più antica mostra nella parte superiore un delicato disegno a fiordalisi; posteriormente, molto dopo il 1456, vi venne sovrapposta anche una vera e propria corona di dodici fiordalisi.

Entro il centro di questa corona, attraverso alcuni fori circolari ricavati entro una lastra a calotta schiacciata, ai fedeli è possibile vedere una calotta cranica — a giudicare dalle dimensioni, si potrebbe pensare che il teschio sia conservato integralmente dall'occipite e dalle mascelle in su.

Vale la pena ricordare che quest'opera di argenteria del gotico isolano del Quattrocento è del tutto unica nel suo genere e presenta anche un marchio di controllo del Giudicato d'Arborea, su due righe AR-BOR [28].

Questa teca in origine deve aver presentato la sagoma di una coppa profonda, assai simile a qualcuno dei calici dei primi secoli ri-

---

[28] Catalogo cit., p. 54-55, tav. II. Altezza totale del reliquiario: 0.48 m. DELOGU R., *Antichi marchi degli argentieri sardi, Studi Sardi* 7, Sassari 1947, pp. 189-196; in particolare pp. 192-193 e tav. II. LIPINSKY A., *The goldsmiths of Sardinia, The Goldesmith's Journal* 48, London 1938, pp. 589-602, ill. IDEM, *Oreficerie bizantine dimenticate in Italia, Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* 21 (1967), pp. 47-58, 2 ili.: Il reliquiario di San Basilio ad Oristano pp. 47-55; Il reliquiario di S. Antioco pp. 55-58.

trovati nel Vicino Oriente. Ritengo, anzi, assai probabile che in origine fosse un calice vero e proprio, con la coppa ad emisfero esaltato, ma con il labbro lievemente rientrante.

Sono di questo tipo, per esempio, alcuni dei calici del « Tesoro di Hamah », databili attraverso i punzoni di verifica nell'impero dell'usurpatore Foca (602-610). Assai più vicina al reliquiario di San Basilio viene a trovarsi una coppa semplice, con i punzoni del tempo dell'imperatore Giustino II (565-578) nel Museo Archeologico di Kiev. L'altro, ricordato per primo, è custodito ora nella Walters Art Gallery di Baltimore [29].

La parte più interessante di questo cimelio, già di per se del tutto eccezionale, è l'iscrizione in lettere greche disposte su di un solo rigo tra due linee parallele. La lettura s'inizia a destra di un piccolo medaglione circolare, recante una croce equilatera. Si vede chiaramente che l'incisore aveva presente una « crux gemmata » con gemme disposte lungo i bracci e su grossi dischi delle testate di questi, mentre circoli minori ai lati di questi dischi devono interpretarsi come perle. Esattamente come si può osservare ancora al presente nella piccola croce con smalti e perle inserite nella « Staturoteca minore da Maastricht » nel Tesoro della Basilica di San Pietro in Vaticano [30].

Dice, adunque, la leggenda — non incisa a bulino, sia ben chiaro, ma lavorata a sbalzo negativo, ottenendo solchi relativamente larghi, con le parole distaccate da crocetta:

+ΘΕΟΔΟΣΕΟΥ+ΜΗΓΑΑΟΥ+
ΒΑΣΙΑΕΟΣ + ΒΑΣΙΛΕΥΟΝΤΟΣ
+ΕΝ+ΚΟΝΣΤΑΝΤΕΝΟΥΠΟΑ1+

la quale corretta e tradotta vuol dire
(Dono) DI TEODOSIO IL GRANDE RE REGNANTE IN COSTANTINOPOLI
Nessun dubbio può sorgere intorno all'identità dell'imperatore: si tratta proprio di Teodosio I il Grande che tenne il potere dal 379, anno

---

[29] CRUIKSHANK DODD E., *Byzantine silver stamps, Dumbarton Oaks Studies* vol. VII, Washington 1961, n. 13, p. 78, la « Coppa di Simeonios ». Da raffrontare con il « Calice di Sant'Anna », η. 18, ρ. 89, e la coppa a Kiev n. 23, p. 100.

[30] THEWISSEN M.A.F. CH., *Twee byzantijnsche H. Kruisrelieken uit den Schat der voormalige Kapittelkerk von Onze Lieve Vrouw te Maastricht,* Maastricht 1939. LIPINSKY A., *Enkolpia cruciformi orientali in Italia·. II Lazio: La stauroteca minore con perle nel Tesoro di S. Pietro in Vaticano, Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* 12, (1958), pp. 19-44, 3 ili. IDEM, *Le stauroteche bizantine di S. Pietro: La stauroteca minore di Maastricht, Fede e Arte* 6, Città del Vaticano 1958, pp. 77-85, 3 ili.

della morte di Basilio di Cesarea, al 395, dividendo poi l'impero tra i due figli Arcadio ed Onorio. In tal modo questo eccezionale cimelio sarebbe datato abbastanza esattamente entro i soli 16 anni di governo.

Ciò che rende perplessi nella lettura del testo è l'aggettivo di M H Γ A A O Y attribuito all'imperatore; un titolo che generalmente veniva riconosciuto a personaggi di grande benemerenza soltanto « post mortem». D'altra parte proprio l'epigrafia romana, con gli «elogia» di imperatori segna una graduale progressione nell'attribuire titoli che, almeno a noi tardivi posteri, suonano sproporzionati. Questa - strana « escalation » prende l'avvio già sotto Costantino — per ritrovarlo, puntualmente, nella ritmata serie di titoli altisonanti per il sovrano del Sacro Romano Impero.

Come che sia, lascio aperta la discusisone se, ancora vivente, a Teodosio già spettava il titolo « il Grande » oppure gli venne riconosciuto « post mortem ». Nel quale caso la datazione del cimelio con la sua iscrizione potrebbe spostarsi in un lasso di tempo indeterminabile dopo la morte di Teodosio I, forse sotto il governo del figlio Arcadio, al potere dal 395 al 408.

Queste sono ipotesi e, purtroppo, dovranno rimanere tali, anche perché, a quanto io ne sappia, non si hanno notizie intorno alla distribuzione di reliquie di Santi nella seconda metà del IV secolo. Tuttavia a me sembra che un certo legame tra Basilio di Cesarea e Teodosio possa aver esistito; e vi saranno state non poche occasioni nel corso delle quali i due potessero incontrarsi di persona.

Altra ipotesi assai più semplice potrebbe essere stata però anche questa: che originariamente il vaso d'argento di Oristano possa essere stato donato a qualcuna delle importanti chiese intitolate a San Basilio per fungere da sacro calice per la celebrazione del Mistero Eucaristico, Un altro particolare degno di nota è la posizione assegnata all'iscrizione: essa viene a trovarsi alquanto distante dal bordo superiore della coppa. Invece la grande maggioranza dei calici orientali, qualora recano una iscrizione, questa si trova incisa molto vicino al bordo, fin quasi a rasentarlo [31].

Questa differenza potrebbe spiegarsi eventualmente attraverso un mutamento di gusto da parte degli orefici e dei loro committenti, tra il

---

[31] Ancora alcuni esempi scelti dal volume della CRUIKSHANK DODD: «Calice Tyler» n. 8, p. 69; «Coppa di Simeonio » n. 13, p. 78; «Calice di S. Anna» n. 18, p. 89; « Coppa di Theophilos » n. 34 p. 129; « Calice di Antiochia » n. 80, p. 226. Esiste, inoltre, tutt'una serie di calici d'argento non punzionati, di produzione orientale, con iscri-

IV ed il VI secolo, al quale ultimo periodo appartiene la grande maggioranza di questi calici con iscrizioni. Tanto più che scarseggiano, nei ritrovamenti orientali, proprio i « vasa sacra » del IV, inizio del V secolo. Vorrei proporre un confronto tipologico con un vaso a forma di pisside, con coppa subemisferica su piede conico, con coperchio dall'impugnatura simile alla base, ma in scala ridotta. Nel complesso liscio, vi si avverte, in determinate illuminazioni, una lieve sfaccettatura prismatica, ma con le coste fortemente smussate.

Questo pezzo, facente parte del cosidetto « Carthage Treasure » nel British Museum a Londra, è considerato dagli esperti un autentico capolavoro del più puro « design », al di fuori ed al di sopra di ogni tempo e stile, sicura opera eseguita tra la fine del IV e l'inizio del V secolo; sotterrato, forse, alla vigilia della conquista di Cartagine per opera dei Vandali, guidati dal loro re Genserico, nell'anno 439. Una data che doveva segnare anche l'avvio di una delle più crudeli persecuzioni vontro i Cristiani, i Vandali essendo ancora pagani[32].

*

Dopo questa analisi puramente tecnica, mi sembra giunto il momento di discutere ancora intorno alla provenienza del vaso d'argento. Anche tenendo presente che il risultato finale è destinato a rimanere una ipotesi, ma con ampia probabilità positiva, pur tuttavia penso che l'indagine potrà apportare qualche elemento utile per future e più appropriate ricerche.

Nell' « Imperium », prima e dopo la sua divisione, la Sardegna era stata considerata sempre una provincia fuori mano. La sua sola attrat-

---

zioni dedicatorie od implorative: cosi il « Tesoro di Hamah » ora nella Walters Art Gallery a Baltimore: Ross M. C., *Early Christian and Byzantine art, an exhibition held at the Baltimore Museum of Art,* Baltimore 1947, n. 394, p. 87, tav. LV. Anche nell'impero d'Occidente si hanno calici con iscrizioni incise immediatamente al disotto del bordo. Cosi il calice poco conosciuto scoperto un secolo fa nei pressi di Lamòn, distretto vescovile di Belluno, fino ad oggi assolutamente unico nel suo genere: DE ROSSI G. B., *Lamòn, Tirolo Italiano, Calice d'argento, Bollettino di archeologia cristiana* S. Ili, 3, (1878), pp. 154-162, p. 3, ili. LIPINSKY A., *Il più antico calice d'Italia, L'Osservatore Romano* 1940, 3-4 Giugno, p. 3, ili. IDEM, *L'Orafo Italiano* 9, Milano 1955, n. 2, pp. 26-28, ili. Tutta la problematica dei « vasu sacra » eucaristici vetero-cristiani ed alto-medievali è stata commentata in modo esemplare da: ELBERN H. V., *Der eucharistische Kelch im frühen Mittelalter,* Berlin 1964, Deutscher Verein für Kunstwissenschaft; cat. n. 18, p. 71, figg. 8 e 9.

[32] LIPINSKY A., *«Vasa sacra»·, considerazioni intorno ai recenti ritrovamenti, Arte Cristiana* 67, 1979, fase. 7/8, (n. 660), pp. 179-186, 19 ili.; ivi anche ricca bibliografia.

tiva pratica della quale era — almeno per i Romani sempre alla ricerca di nuove materie prime, sempre metalliche, l'eccenzionale abbondanza di « metalla », cioè di miniere, tra le quali primeggiavano quelle di piombo argentifero, e le cave di granito, nelle quali tanti cristiani erano sottoposti ad inaudite sofferenze, insieme a schiavi ed altri condannati. Come per i Romani, la Sardegna doveva avere lo stesso significato anche per i Bizantini: luogo di deportazione ai lavori forzati, fatta eccezione per i Cristiani che non vi dovevano più soffrire di silicosi.

*

La città di Oristano è stata fondata soltanto nel 1070 dalla popolazione dell'antichissima città di Tharros, già insediamento dei Fenici prima, dei Punici poi, dopo che le sempre più frequenti scorrerie dei pirati Saraceni resero impossibile un vivere civile lungo le coste. Mi sembra molto verosimile la supposizione che la reliquia di San Basilio nel vaso d'argento di Teodosio si trovasse in una delle chiese di Tharros, delle quali rimane ancora oggi la primitiva piccola basilica di San Giovanni « *in sinis* ». Ma anche cosi sorgono nuove difficoltà, perché quella località non era di nessuna importanza, eccezione fatta per il sicuro porto, l'unico lungo la costa occidentale dell'isola, tra Alghero e l'isola di Sant'Anioco. I distretti minerari dell'Iglesiente erano assai distanti e, oltretutto, gravitavano sulla città portuale punica di Nora, a SO di Cagliari. « *In sinis* », a mio modesto parere, ha un preciso significato topografico: « tra i due golfi »: quello di Oristano e l'insenatura del mare aperto, fino a Capo S. Marco.

Oltre alla già ricordata basilica, il cristianesimo dei primi secoli ha lasciato qualche ricordo nelle campagne circostanti Tharros. Ma tanto la basilica quanto un cimitero ipogeico, nonché i reperti archeologici, dimostrano chiaramente che la popolazione era povera, come insignificante doveva essere la località. Non v'è alcun senso in una supposta donazione di una cosi importante reliquia ad una comunità, buona al massimo per confinarvi in esilio persone che ad un certo momento erano cadute in disgrazia presso la corte, oppure inviatevi per motivi di ordine giudiziario.

Ne consegue che la provenienza di questo preziosissimo cimelio deve essere localizzata altrove. Questo anche per la ragione che, a quanto sembra, nei primi secoli in Sardegna esistessero soltanto due diocesi:

Karalis o Cagliari, oggi archidiocesi, e Sulcis, al centro della zona dei « metalla » e l'attuale isola di Sant'Antioco [33].

Uno sguardo su di una qualunque carta del Mediterraneo mostra quanto la Sardegna si trovi vicina all'Africa Romana, nella quale tra il IV ed il V secolo fiori una radiosa ed intensissima vita religiosa, con dozzine di diocesi. Già nell'anno 256 Cartagine era stata prescelta come sede di un importante sinodo. Intensissima la vita culturale e teologica, a cominciare da Sant'Agostino, uno dei Padri della Chiesa, Minuzio Felice, Tertulliano, Lattanzio, tanto per citarne qualcuno.

Questa vigorosa vita cristiana venne improvvisamente arrestata^ indi annientata, in conseguenza dell'invasione dei Vandali. Dopo aver percorso la Gallia e la Penisola Iberica, nell'anno 429 avevano attraversato lo stretto di mare tra le colonne di Ercole e conquistato, una dopo l'altra, le floride provincie romane della Mauretania Tingitana, Cesariense e Sitifense, poi la Numidia, dove nel 430 venne conquistata Hippo Regius, centro amministrativo civile e sede vescovile di Sant'Agostino; ancora ΓAfrica Proconsolare, dove Cartagine nel 439 divenne la capitale del regno dei Vandali. Avanzarono ancora oltre: dopo essersi impossessati della Bizacena penetrano anche in Tripolitania arrestandosi soltanto a Leptis Magna.

I Vandali ed i loro compagni di migrazione erano totalmente pagani e, quasi subito dopo il loro insediamento, scatenarono sistematiche terribili persecuzioni contro i cristiani. Nell'anno 496, infine, costrinsero tutti i vescovi con il loro clero e moltissimi laici ad abbandonare l'Africa, cercando un asilo in Italia, come il vescovo di Cartagine Quodvultdeus che con tanti compagni di sventura potè sbarcare a Napoli, altri, forse, in Sicilia, ma moltissimi anche in Sardegna.

Narra la storia come questi profughi portassero seco, onde evitarne la profanazione e dispersione, le reliquie di molti santi famosi e di martiri. Cosi anche le ossa di Sant'Agostino presero la via del mare per fare una sosta a Karalis, prima di essere trasferite a Pavia. Altri resti di martiri giunsero in Umbria, cosi che in diverse città di quella regione sono venerati santi africani, per esempio i Santi Marziano e Giacomo a Gubbio [34].

---

[33] KENT J.P.C. & K.S. PAINTER, *Wealth of the Roman World A D 300-700,* London. 1977, Trustees of the British Museum; catalogo di una sensazionale mostra: « The Carthage Treasure », pp. 50-52, n. 101, ill. a p. 52.

[34] VAN DER MEER F. & CH. MORHMANN, *Bildatlas der frühchristlichen Welt-Oeutsche Ausgabe von H. Kraft,* Gütersloh 1959, carta a p. 10-11. Per i monumenti vetero-cristiani in Sardegna vedi carta p. 16/17, r_. 30.

Naturalmente questi profughi cercavano di mettere in salvo non soltanto le reliquie di martiri e di santi: per quanto fosse loro possibile si portavano appresso anche gli arredi sacri di quelle chiese, come calici, patene e cucchiai eucaristici. Un intero gruppo di questi preziosi arredi sacri, con iscrizione rievocanti martiri trucidati a Cartagine negli anni 202/203 ed a Lambesis in Numidia nel 259, è tornato in luce nei pressi della cittadina di Canoscio, in Umbria, a breve distanza dalla sede vescovile di Città di Castello, noto tra gli studiosi come il « Tesoro di Canoscio », il 12 Luglio 1935. Recuperato integralmente è sempre di nuovo argomento di studi e polemiche garbate [35].

Questi fatti spiegano in maniera semplice e ad un tempo anche rigorosamente logica, la presenza della reliquia di San Basilio nella teca di Teodosio I nell'antico porto di mare Tharros, dove poterono toccare terra le varie ondate di profughi africani. Indubbiamente, la generazione più anziana di essi non potè vedere l'esercito di liberazione bizantino inviato dall'imperatore Giustiniano e comandato da Belisario riconquistare Cartagine nel 553 e vastissime regioni di quelle fecondissime terre.

Forse non tutti i profughi abbandonarono quel primo rifugio di Tharros; qualcuno deve essere rimasto nella disperata speranza di poter rientrare un giorno nelle loro case dell'Africa Cristiana, custodendo con somma cura la preziosa reliquia — che cosi potè rimanere in quella località per essere trasferita solo più tardi nella neo-fondata Oristano.

*

Deve esserci stata una particolare ragione politica e religiosa che potrebbe aver spinto l'imperatore Teodosio ad inviare ad una delle due grandi sedi diocesane dell'Africa una reliquia cosi cospiqua quale quella del cranio del primo ordinatore e fondatore di vita monastica cristiana. Non può esservi dubbio, almeno a mio modesto avviso, che questa reliquia nel suo prezioso vaso deve essere giunta a Hippo Regius poco prima dell'invasione dei Vandali nel 429.

Delle due importanti sedi vescovili Cartagine era favorita da un sicurissimo porto in privilegiata posizione strategica. Ma la sede dell'amministrazione civile e militare dell'Africa Romana era impiantata a Hippo Regius. Proprio questa posizione di preminenza politica e mi-

---

[35] GIOVAGNOLI E., *Il tesoro eucaristico di Canoscio,* Città di Castello 1940, pp. 18-27. Vedi anche: LIPINSKY, *Vasa sacra ecc.* citato nella nota 32.

litare, prima ancora di quella ecclesiastica, quale era quella di Hippo Regius, mi appare come la ragione più valida per supporre che proprio a questa sede vescovile venisse inviato il reliquiario di San Basilio offerto dall'imperatore Teodosio.

La scelta di Cartagine per il grande sinodo dell'anno 256 deve essere stata determinata piuttosto dalla sua posizione privilegiata quale grande città portuale, centro nevralgico del sistema viario, ma più facilmente reggiungibile via mare. Basti pensare che comodamente potevano raggiungere Cartagine il vescovo di Mennix nell'isola di Girba, 350 km. in linea d'aria a Sud, mentre quello di Tucca, nella Mauretania Sitifensis, a quasi 400 km ad Ovest di Cartagine, avrà scelto, a sua volta, il battello.

Questi dati geografici spiegano, in gran parte il perché Quodvultdeus ed i suoi compagni di sventura da Cartagine potessero giungere a Neapolis. Mentre i profughi di Hippo Regius vennero separati, forse, da una deviazione dei venti: una parte con le reliquie di Sant'Agostino raggiunse fortunosamente Karalis, l'altro con la reliquia di San Basilio si trovò deviato verso NO, toccando terra a Tharros.

Le indagini intorno ai ricordi di un cosi movimentato passato sono, sempre, un'esperienza profondamente emozionante e commovente allo stesso tempo — mentre dall'assolata spiaggia sarda, tra i ruderi di Tharros, l'immaginazione si spinge oltre le onde che giungono da Sud-Ovest per cercare quella basilica di Hippo Regius che un di ebbe il privilegiato onore di accogliere la reliquia del capo di San Basilio racchiusa nella preziosa teca di Teodosio il Grande ...[36].

[36] IDEM, op. cit., p. 3-4, fig. 1, 3-8.

Diritto e Storia

Près. M. GIGANTE

MARIO AMELOTTI

PER LO STUDIO DEL DIRITTO BIZANTINO IN ITALIA

Il programma del *lus Romanum Medii Aevi* comprende anche un fascicolo dedicato al diritto bizantino in Italia. Tale fascicolo deve riferire sullo studio del diritto bizantino in senso stretto, ossia del diritto elaborato nell'impero d'Oriente dopo la compilazione giustinianea, quale fu esteso all'Italia e ivi applicato, con le modificazioni locali che vi ricevette. Dal punto di vista cronologico e sotto il profilo territoriale esso deve abbracciare sia il periodo susseguente alla conquista giustinianea dell'Italia, con particolare riferimento a quei territori che più incisivamente e durevolmente furono soggetti al dominio bizantino, come l'Esarcato, la Pentapoli, la Sicilia, sia il periodo della riconquista sotto la dinastia macedone dell'Italia meridionale, accompagnando poi le vicissitudini e il lento decadere della prassi giuridica bizantina, seguita dalle comunità di lingua greca, sotto normanni e svevi, angioini e infine aragonesi. L'esposizione non si può peraltro limitare a dar atto dei risultati già raggiunti dalla letteratura giuridica, in quanto, con riguardo almeno alla storia delle fonti e al diritto privato, le indagini, cui si dedicarono appassionatamente valenti storici del diritto, da oltre cinquant'anni languono [1] [2]. Solo il diritto pubblico, che trattando dell'organizzazione

---

[1] Si devono ricordare F. BRANDILEONE, *Scrìtti di storia del diritto privato italiano,* 2 voli., Bologna 1931, *passim ; Scritti di storia giuridica dell'Italia meridionale,* Bari 1970, *passim-,* N. TAMASSIA, *Scritti di storia giuridica,* 3 voli., Padova 1964-69, *passim·, Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale,* Bari 1957, *passim·,* L. SICILIANO VILLANUEVA, *Sul diritto greco-romano (privato} in Sicilia,* in *Riv. di storia e filosofia del diritto,* II, (1902), pp. 285-389; *Diritto bizantino,* Milano 1906, pp. 138-190; G. FERRARI DALLE SPADE, *Scritti giuridici,* 3 voli., Milano 1953-56, *passim.* L'ampio programma di A. ALBERTONI, *Per una esposizione del diritto bizantino con riguardo all'Italia,* Imola

del dominio bizantino in Italia strettamente si collega alla storia politica, ha continuato a interessare per la verità più storici che giuristi e presenta aggiornate trattazioni[2]. Ma ritornando alla storia delle fonti e al diritto privato, il tema va ripreso per accertare, alla luce delle nuove conoscenze, quanto delle passate ricerche sia ancora valido e quanto di nuovo o di diverso si possa invece dire. In tale direzione non si può per ora che tracciare un piano di lavoro, che per la sua stessa ampiezza non può essere di realizzazione individuale e che, quindi, spero incontri il fattivo intervento di altri studiosi.

La problematica relativa alle fonti si lascia organizzare intorno a tre argomenti: gli atti normativi bizantini estesi all'Italia o ad essa specificamente indirizzati; la conoscenza e diffusione in Italia delle opere giuridiche bizantine; la documentazione privata, infine, che vedremo esser quella che maggiormente propone cose nuove.

In effetti gli interventi autoritativi degli imperatori bizantini sono, per la quasi totalità, ancora quelli di cui abbiamo da tempo notizie letterarie, attentamente raccolte nei *Regesten* del Dölger[*] [2] [3]. Il loro con-

---

1927, è rimasto tale; cfr. pure, dello stesso A., *Diritto bizantino, diritti balcanici, diritto italiano,* estr. da *Studi Rumeni,* IV, (1929-30). Nel proseguire degli studi bizantini ha pressoché taciuto proprio il riferimento all'Italia: si vedano però F. CROSARA, *Dal V all'VIII secolo: sulla traccia dei papiri giuridici d'Italia,* in *Ann. stor. diritto,* III-IV, (1959-60), pp. 349-390; A. MARONGIU, *La forma religiosa del matrimonio nel diritto bizantino, normanno e sveno,* in *Arch. stor. Calabria Lucania,* XXX, (1961), pp. 1-30, e in *Raccolta Jemolo,* I, 2, Milano 1963, pp. 851-877.

[2] Mi riferisco soprattutto ai lavori di A. GUILLOU e di V. VON FALKENHAUSEN. Del primo si vedano il volume *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie,* Roma 1969, e i numerosi scritti riuniti in *Studies on Byzantine Italy,* London 1970; *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura,* Bari 1976; *Culture et Société en Italie Byzantine (VI-XIe s.)>* London 1978. Della seconda si veda il volume *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo,* Bari 1978, che rinnova ampiamente l'edizione tedesca del 1967. Ricordo pure di A. PERTUSI, da poco immaturamente scomparso, i *Contributi alla storia dei temi bizantini dell'Italia meridionale,* in *Atti 3° Congr. int. studi alto medioevo,* Spoleto 1959, pp. 495-517, e *La formation des thèmes byzantins,* in *Ber. z. XI. Int. Byzantinisten-Kongress,* München 1958, I, pp. 1-40.

[3] I tre fascicoli di F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches von 363-1433,* München-Berlin 1924-32, che però si arrestano al 1282, sono ora disponibili in una ristampa unitaria (Hildesheim 1976). Un diverso problema, che non è propriamente di diritto bizantino, ma riguarda la situazione giuridica delle comunità di lingua greca passate sotto altri domini, è quello dei testi greci di leggi di sovrani occidentali, dall'Editto di Rotari ai diplomi normanni e ancora alle costituzioni federiciane. Cfr. ultimamente *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien, Ergänzungsband, I. Der griechische Text,* Köln-Wien 1978, a cura di TH. VON DER LIECK-BUYKEN, che premette ampie notizie anche sull'età precedente e per tutta l'Italia meridionale.

tenuto resta essenzialmente pubblico o ecclesiastico, con frequente richiamo a temi fiscali, oppure alla Chiesa di Roma o a quella di Ravenna, nonché ai reciproci rapporti. Pochi i testi di altra provenienza, come l'epigrafe con un editto di Maurizio che fissa le tasse in Sardegna, sul quale è di recente tornata l'attenzione[4]. Quanto ai documenti pubblici dei funzionari bizantini in Italia sono stati adesso apprestati, per l'età tra il IX e l'XI secolo, i « regesti dei diplomi degli strateghi di Longobardia e dei catepani e duchi d'Italia » [5] [6], ma molto rimane da fare sia per l'età precedente, sia per i funzionari minori. Indico al riguardo, per il loro interesse tra il pubblico e il privato, le sentenze di giudici bizantini[e].

La questione si fa più delicata venendo alle opere giuridiche bizantine. In passato ha prevalso la tendenza a riferire alle province meridionali d'Italia, durante i secoli XI e XII, una vivace elaborazione giuridica, che potrebbe forse aver dato l'impulso alla scuola bolognese. Correlativamente alle stesse province sono stati attribuiti molti e importanti manoscritti di diritto bizantino, non solo di opere redatte a Costantinopoli, ma anche di opere di produzione locale [7]. Ma sul livello della cultura giuridica nell'Italia meridionale occorre procedere con maggior cautela, distinguendo preliminarmente tra attività di trascrizione in ambienti culturali e concreta conoscenza sul piano operativo, conoscenza questa che

---

[4] *Ephem. Epigr.* Vili 721, di cui il GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina,* p. 47 e n. 5, ci promette un commento storico. Di un'altra iscrizione proveniente dalla Sardegna, che sarebbe in onore di Costantino IV Pogonato, e di una ravennate, che si ricollegherebbe all'immunità tributaria concessa dallo stesso imperatore all'arcivescovo Reparato, parla S. MAZZARINO, *Su un'iscrizione trionfale di Turris Libisonis,* in *Epigraphica,* II, (1940), pp. 292-313; *Da Lollianus et Arbetio al mosaico storico di S. Apollinare in Classe,* in *Helikon, N,* (1965), p. 58 s.

[5] Dalla FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina,* pp. 176-209: comprendono 72 numeri.

[6] A Trincherà nr. 21 (sentenza di un giudice di Longobardia e Calabria — a. 1026?) e nr. 44 (sentenza di un vicario dello stratega di Calabria — a. 1059?) si è ora aggiunto, per merito del Guillou, il nr. 3 di S. Nicola di Donnoso (sentenza dello stratega di Lucania — a. 1042). Tutte e tre le sentenze riguardano controversie relative ad immobili, ma la terza è soprattutto importante perché unica attestazione dello stratega e del tema di Lucania. Per un processo davanti al catepano nel 999, in materia analoga, vedi il nr. 29 della Falkenhausen.

[7] Tale tendenza è stata particolarmente sostenuta da K. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Il diritto romano nella bassa Italia e la scuola giuridica di Bologna,* in *Rend. Ist. Lomb.,* XVIII, (1885), pp. 894-899 (trad, di C. Ferrini): lo studio è ripreso sia nelle sue *Kleine Schriften,* II, Leipzig 1973, pp. 241-246, che nelle *Opere* del FERRINI, I, Milano 1929, pp. 485-489. Il prestigio dell'illustre bizantinista ha dato forza alla tesi nonostante le non poche e serie riserve già allora espresse.

non sembra aver oltrepassato l'impiego di modesti manuali e sinossi. Le stesse attribuzioni di manoscritti sono spesso da rivedere alla luce di una più avvertita scienza codicologica, ove non soccorrano altri concreti argomenti. Tale è il caso del *codex Vaticanus Gr.* 845 che, accanto a testi di evidente riferimento italiano come una costituzione del normanno Ruggiero II, contiene varie operette giuridiche tra cui soprattutto il *Prochiron legum*·. un rimaneggiamento di *Ecloga, Prochiron, Epanagoge* e di altre fonti bizantine compiuto di certo in una regione dell'Italia meridionale — probabilmente la Calabria — ma prova altresì di limitate esigenze giuridiche [8]. Non è però altrettanto tranquillante pensare all'Italia per la produzione *dell'Ecloga privata aucta* o dell'EcZo*ga ad Prochiron mutata* o *deWEpitome ad Prochiron mutata* [9] oppure per la stesura di tanti manoscritti delle opere bizantine originali.

Riguardo ai documenti privati bisogna anzitutto accennare ai papiri ravennati, o più esattamente italiani, perché non tutti provengono da Ravenna. Sono una cinquantina di documenti, dalla metà del V secolo a tutto il VII, che l'edizione, ancora incompleta purtroppo, del Tjäder ci sta rendendo disponibili in un testo ormai affidante [10]. Per la verità solo i più recenti rientrano in un'età propriamente bizantina e anch'essi restano sostanzialmente nella linea della tradizione giuridica romana, con adesione negli aspetti formali, come il sistema di datazione e la funzione del notaio che li redige, alla legislazione giustinianea [11]. Qui interessano piuttosto per accertare se della loro impostazione, in particolare di quelli che *Vinsinuatio* ha reso documenti pubblici, si possa ri-

---

[8] Edizione di F. BRANDILEONE e V. PUNTONI, Roma 1895.

[9] Come ribadiva lo ZACHARIAE nella sua *Geschichte des Griechisch-Römischen Rechts,* Berlin 1892[3] [rist. Aalen 1955], p. 35 s. Ma in senso negativo alla prima attribuzione si pronuncia efficacemente F. GORIA, *Sulla data e l'origine dell'Ecloga privata aucta,* in *Studi Parmensi,* XX, (1977), pp. 303-323, che accenna anche alla problematicità delle altre due. Cfr. pure L.-R. MÉNAGER, *Notes sur les codifications byzantines et VOccident,* in *Varia. Etudes de droit romain,* III, Paris 1958, pp. 239-303; P. E. PIELER, *Byzantinische Rechtsliteratur,* in H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner,* II, München 1978, p. 458 ss., 477.

[10] Di J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700,* è uscito a Lund nel 1954 il volume delle tavole, e nel 1955 il I volume, comprendente i numeri 1-28. Deve ancora uscire il II volume, che conterrà i numeri 29-55 (ma alcuni numeri si riferiscono allo stesso documento). Per questi ultimi si deve ancora ricorrere all'edizione, per i suoi tempi apprezzabile, di G. MARINI, I *papiri diplomatici,* Roma 1805.

[11] Vedi le mie osservazioni in M. AMELOTTI -' G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano,* Roma 1975, p. 27 ss. e (per le note) 79 s., p. 59 ss. e (per le note) 89 ss.

trovare la traccia, come credo, in documenti più tardi dell'Italia bizantina.

In secondo luogo abbiamo gli atti greci dell'Italia meridionale, che in misura largamente superiore al migliaio [12] ci arrivano dai posti più diversi ove fiorirono comunità di lingua greca, in Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. Dalla fine del X secolo all'inizio del XV essi si susseguono: frequentissimi dapprima e veramente bizantini, per struttura e contenuto, non solo sotto il dominio degli imperatori d'Oriente ma ancor più sotto i sovrani normanni e svevi, finiscono poi per snaturarsi e perdersi di fronte al dilagare del documento latino occidentale. Eruditi del secolo scorso ce li hanno fatti conoscere in buon numero, in edizioni spesso scadenti[13], che nondimeno hanno permesso ai nostri storici del diritto ancor validi studi. Tra le loro indagini, cui già accennai, va qui sottolineata la ricerca che al documento privato greco dell'Italia meridionale dedicò specificamente nel 1910 il Ferrari Dalle Spade [14]. Se oggi si deve tornare sull'argomento è per i limiti, in parte imposti dallo stesso autore, in parte dovuti alle nuove edizioni, che tale ricerca dopo tanto tempo inevitabilmente incontra.

---

[12] Un conto preciso non è stato fatto, né è ancora possibile, anche per il ritrovamento di nuovi fondi, come quello di S. Salvatore di Messina finito in Spagna. Il GUILLOU, *Le fonti diplomatiche greche nel periodo bizantino e normanno in Italia,* in *Studies on Byzantine Italy,* IV, ρ. 90 s., dichiara di aver riunito, fermandosi alla fine del XIII secolo, 1139 testi, inclusa una piccola quantità di atti pubblici. Ma ci sono tutti i successivi. Il più antico documento privato che conosciamo, conservato nell'originale greco, è del 981 (Trincherà nr. 8), mentre dall'885 (Trincherà nr. 1) iniziano gli atti pubblici, i primi dei quali pervenuti in latino. L'ultimo documento greco, di contenuto privatistico, è del 1401: proveniente da Terra di Otranto, è stato edito da G. MÜLLER, *Tre carte greche dellTtalia meridionale,* in *Arch. stor. ital.,* 3 S., VII, (1868), pp. 20-24.

[13] Tralasciando le minori pubblicazioni, ricordo: G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Talermo,* Palermo 1862-64; *Diplomi greci siciliani inediti ricavati da alcuni manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo,* in *Miscellanea di Storia Italiana,* IX, Torino 1870, pp. 373-512, e XII, 1871, pp. 5-112; SP. ZAMPELIOS, Ἰταλοελληνικά ἤτοι κριτική πραγματεία περί τῶν ἐν τοῖς ἀρχείοις Νεαπόλεως ἀνεκδότων ελληνικών περγαμηνών, Atene 1864; F. TRINCHERÀ, *Syllabus Graecarum membranarum* ecc., Napoli 1865; S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia, 2* voli., Palermo 1869-82; R. STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina·, diplomi greci con le versioni latine del secolo XVII,* in *Documenti per servire alla storia di Sicilia,* serie I, vol. I, Palermo 1888, pp. 335-523. Un elenco di documenti — a cura di P. MARC — si trova nel registro annesso al *Plan eines Corpus der griechischen Drkunden des Mittelalters und der neueren Zeit,* München 1903, p. 57 ss.

[14] G. FERRARI, *I documenti greci medioevali di diritto privato dellTtalia meridionale e loro attinenze con quelli bizantini d'Oriente e coi papiri greco-egizii,* Leipzig 1910: è un volumetto, pubblicato come Heft 4 del *Byzantinisches Archiv,* supplemento della *Byzantinische Zeitschrift.* Successivamente è stato inserito negli *Scritti giuridici,* I, pp. 103-301, e di recente ristampato [Aalen 1974] nella forma originaria, dalla quale cito.

a) Il Ferrari Dalle Spade ha rinunciato ad occuparsi dei documenti privati greci successivi alle costituzioni di Melfi del 1231, tracciando solo qualche osservazione. Tali costituzioni rivendicano al potere centrale politico la nomina dei notai e dei giudici ai contratti, la cui partecipazione è ormai essenziale nel quadro della maggiore solennità imposta al documento, ma escludono da simili funzioni i sacerdoti. La loro tendenza è seguita anche dal legislatore angioino, del quale ci rimangono disposizioni concernenti l'elezione dei notai, dei giudici ai contratti e dei mastro-giurati. Conseguenza notevole delle leggi federiciane e angioine è l'affermarsi della forma oggettiva degli atti accanto a quella soggettiva [15]. Da altri è stato rilevato, a proposito degli ultimi atti di S. Maria di Messina, che dall'inizio del XIV secolo il genuino formulario notarile greco scompare, e lo scriba traduce con l'ausilio di un dizionario il discorso latino in greco [16]. Tutte notazioni interessanti, ma che vanno verificate e sviluppate confrontando analiticamente i documenti sia alle disposizioni normative [17] sia alla dilagante documentazione latina.

b) Il Ferrari Dalle Spade ha avvertito l'esigenza di stabilire opportune comparazioni tra i documenti greci italiani e quelli d'Oriente, ma tali comparazioni egli ha potuto svolgere quasi soltanto con i papiri greco-egizi e con tardi documenti bizantini, a partire dal XIII secolo, cioè con un materiale troppo antico o troppo recente per l'efficacia del confronto, anche se giustamente sono i papiri greco-egizi a far conoscere le origini della diplomatica bizantina [18]. Pochissimi i testi del periodo intermedio di cui il Ferrari Dalle Spade si è potuto servire. Oggi invece, sebbene permanga la lacuna per l'epoca degli imperatori isaurici e — quel

---

[15] I *documenti greci,* p. 6 s., 12, 17. Il Ferrari Dalle Spade citava il testo latino delle costituzioni di Federico II, ma nel caso in esame è da guardare piuttosto al testo greco, di cui ho detto alla n. 3.

[16] A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicilie (XIe-XIVe* s.), Palermo 1963, p. 32.

[17] È in corso uno studio di M. Caravaie riguardante appunto *La legislazione del Regno di Sicilia sul notariato durante il Medio Evo.*

[18] A questo riguardo si può oggi dir di più del Ferrari Dalle Spade. È opinione ormai affermata che le profonde modificazioni che lo stile dei documenti subisce in Egitto dall'età postdioclezianea e poi ancora in età bizantina non possono attribuirsi ad eventi locali né tanto meno ad un semplice mutar di gusto. D'altra parte i papiri di Nessana, località della Palestina di recente esplorazione, presentano una spiccata analogia formale con quelli egizi, senza che possa facilmente ammettersi un influsso diretto dall'Egitto. Si deve pensare piuttosto ad un archetipo comune, da ravvisare nello stile notarile di Costantinopoli. Sulla questione rimando a quanto detto in AMELOTTI-COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano,* p. 52 s., 86.

che è più grave — pressoché in generale per Costantinopoli, sono abbastanza numerosi i documenti bizantini editi del periodo tra il X e il XII secolo. Contribuisce soprattutto la pubblicazione, che prosegue sollecitamente, degli archivi dei monasteri dell·Athos [19]. Già un primo confronto tra documenti coevi permette di accertare una fondamentale coincidenza di quelli italiani con quelli d'Oriente. Identico è il ceto, normalmente ecclesiastico, che esprime i redattori dei documenti o τσβουλάριοι, i quali non figurano in prima persona, ma soltanto come coloro attraverso i quali le parti, che sono le protagoniste, hanno scritto il loro negozio. Identica è la linea dell'atto, iniziando dalla soprascrizione delle parti e seguendo via via il succedersi delle clausole. Prescindendo da ogni problematico riferimento della nuova grecità dell'Italia meridionale all'antica Magna Grecia, il documento greco italiano appare d'importazione, da ricollegare, più ancora che alla riconquista militare bizantina, alle molte immigrazioni di greci, sospinti dagli arabi o dagli slavi, o mossi da motivi di politica, di religione o di commercio, e al diffuso fiorire dei monasteri specie basiliani. Il che non esclude il prodursi di variazioni stilistiche locali. Solo più tardi e lentamente, molto dopo il venir meno del dominio bizantino in Italia, per i motivi esposti dell'intervento normativo dei sovrani occidentali e dell'influenza della documentazione latina, il documento greco italiano si andrà allontanando dal modello orientale. In ogni modo dei documenti italiani, per varietà e numero, non potrà esservi trascuranza da chi si proponga una visione complessiva dell'atto privato bizantino [20].

c) Lo studio del Ferrari Dalle Spade è principalmente fondato sui documenti dell'età normanna e sveva fino alle costituzioni melfitane:

---

[10] Al Ferrari Dalle Spade erano noti i rari documenti athoniti pubblicati in appendice al *Vizantijskij Vremennik,* oltre a quelli, di varia provenienza ma in genere tardi, raccolti da F. MIKLOSICH e J. MÜLLER, *Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi,* 6 voli., Wien 1860-90 [rist. Aalen 1968]. Successivamente singoli atti o piccoli gruppi hanno formato oggetto di tante edizioni sparse. Per le opere d'insieme più recenti cfr. F. DÖLGER, *Aus den Schatzkammern des Heiligen Berges,* München 1948; *Byzantinische Diplomatik. 20 Aufsätze zum Drkundenwesen der Byzantiner,* Ettal 1956; A. GUILLOU, *Les archives de Saint-Jean-Prodrome sur le mont Ménécée,* Paris 1955; e finalmente la serie intitolata *Archives de VAthos,* di cui è apparso testé il IX volume: *Actes de Kastamonitou,* Paris 1978. Qui interessa particolarmente, per l'antichità dei documenti, il V volume: *Actes de Lavra,* I, Paris 1970, che contiene al nr. 1 l'atto privato bizantino più risalente, una vendita dell'897.

[20] Tale è il programma enunciato e già in parte tratteggiato da I. P. MEDVEDEV, *Diplomatika častnogo vizantijskogo akta,* in *Problemy istočnikovedenija zapadnoevropejskogo srednevekGv'ja,* Leningrad 1979, pp. 124-147.

documenti numerosissimi, che permettono un'esposizione minuta di ogni argomento. La trattazione del periodo precedente, ossia del dominio bizantino in Italia, è assai più rapida per il numero ben minore di testi a disposizione: solo 25 fino alla data del 1071, in cui i bizantini abbandonano Bari, erano noti al Ferrari Dalle Spade[21]. Le nuove edizioni, se poco aggiungono per l'età normanno-sveva, arricchiscono invece notevolmente i nostri dati per l'età bizantina, con 59 testi che, oltre tutto, forniscono esempi di negozi che per l'epoca finora non possedevamo, come i testamenti[22]. Già per questo motivo sugli atti privati greci dell'età bizantina intendo qui soffermarmi, ma più ancora m'induce un altro argomento. Se questi documenti sono ovviamente i più vicini al modello orientale e i più alieni da altre influenze, se dopo il 1071 innovazioni giuridiche da Bisanzio più non arrivano, è sulla loro base che si può validamente discutere della genesi — orientale o invece occidentale — di certi elementi che si faranno palesi nei documenti posteriori, quali la ricomparsa *completio* e la partecipazione dei giudici ai contratti.

I documenti in esame provengono da località assai diverse: attenendoci alle probabili circoscrizioni dei temi bizantini, da Taranto [23] ed

---

[21] Sono contenuti tutti nel *Syllabus* del Trincherà e appartengono all'Italia meridionale, con esclusione della Sicilia. Questa lacuna, che permane anche dopo le nuove edizioni, ha una sua spiegazione nel fatto che l'isola già nel corso del IX secolo era stata conquistata dagli arabi, sotto i quali le comunità greche, anche senza credere all'ipotesi drastica di una loro fuga, devono aver condotto una vita meschina ed isolata. Condizioni che muteranno con i normanni, a partire dai quali anche la Sicilia avrà una ricca documentazione greca.

[22] Oltre al nr. 46 del *Codice Diplomatico Barese,* IV, Bari 1900, sfuggito al Ferrari Dalle Spade, vanno considerati i nrr. 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8 (il 5 è un diploma di catepano) del cartolario di S. Elia e S. Anastasio di Carbone, pubblicati da G. ROBINSON, in *Orientalia Christiana, XV, 2* (1929), pp. 133-175, e più recentemente — nei volumi del *Corpus des actes grecs ^Italie du Sud et de Sicile,* usciti a cura di A. GUILLOU presso la Biblioteca Apostolica Vaticana dal 1967 — i nrr. 1, 2, 4 (il 3 è una sentenza, già ricordata alla n. 6) di *Saint-Nicolas de Donnoso;* il nr. 1 di *Saint Nicodème de Kellarana* e i 47 documenti di *La Lhéotokos de Hagia-Agathè (Oppido).* Questi ultimi però comprendono, accanto a tutta una serie di donazioni, 4 atti più propriamente ecclesiastici: promesse di fedeltà che dignitari della cattedrale prestano, in seguito alla nomina, al loro vescovo. Nessuno dei documenti non datati appare attribuibile all'età bizantina, neppure il nr. II 4 del Trincherà — per cui nel *Pian,* p. 78, si proponeva il 1000 ca. — che insieme al nr. II 1 va ricollegato al nr. 55 del 1092, e neanche il documento edito da G. SOLA, *Una carta greca di Gerace del 1067,* in *Arch, stor. Calabria Lucania,* I, (1931), pp. 534-539, che è probabilmente un falso e comunque si riferirebbe all'età normanna: cfr. L.-R. MÉNAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à Vépoque normande,* in *Byzantinische Zeitschrift,* L, (1957), p. 9 s., 18 ss.

[23] Ai 16 atti contenuti nel Trincherà (nrr. 8, 9, 22, 24, 26, 27, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 39, 41, 45) va aggiunto il nr. 4 di S. Elia e S. Anastasio di Carbone:

eccezionalmente da Bari[24] in Longobardia; dai monasteri di Κύρ Ζώσιμος, S. Nicola di Donnoso e S. Elia e S. Anastasio di Carbone, e dalle località di Oriolo e S. Chirico Raparo in Lucania[25]; da S. Nicodemo di Kellarana, presso Mammola, e soprattutto da Oppido in Calabria. Tuttavia non si lasciano ravvisare differenze di stile o di formule attribuibili alle diverse zone. Le varietà sono da ascrivere piuttosto alla diversa mano dei notai, operanti magari nello stesso luogo. Perché da notai sono stati scritti normalmente i nostri documenti: anche là dove il loro nome testualmente non figura, appare probabile il loro intervento ed è comunque evidente l'uso di formulari[26]. In un solo caso, di una donazione del tutto particolare, l'alienante dichiara di aver steso l'atto personalmente [27].

Tra i notai prevalgono nettamente gli ecclesiastici — come rivelano gli appellativi di πρεσβύτερος, ἱερεύς, πρωτοπάπας, μόνάχος, ἀρχιμανδρίτης — anche se qua e là, in ispecie a Taranto, appaiono operare alcuni laici. Certi testi danno l'impressione di un'organizzazione notarile, sia sotto il profilo territoriale, sia sotto il profilo gerarchico. Cosi leggiamo di un notaio di Oriolo e di uno di Viggiano [28]. Altrove leggiamo che l'atto è stato scritto da un tale, senza particolare qualifica,

---

la spiegazione sta nel fatto che a questo monastero fu donato da Boemondo II nel 1126 il monastero tarentino di 8. Bartolomeo, cui il documento stesso si riferiva.

[24] Due soli documenti, che riguardano persone estranee alla città e individualmente di lingua greca: un soldato di Costantinopoli, che prima di tornare in patria vende una casetta (nr. 25 del Trincherà), e una donna calabrese, che venuta a Bari vi fa testamento (nr. 46 del *Codice Diplomatico Barese,* IV). Fuori dall'ambiente dei funzionari bizantini, Bari è terra di lingua e documentazione latine.

[25] Dallo stesso territorio vengono probabilmente i nrr. 13 e 38 del Trincherà, privi d'indicazione di luogo: sono finiti infatti, analogamente a quelli di Κύρ Ζώσιμος (nrr. 29, 37, 43, 46), di Oriolo (nr. 15)'e di S. Chirico Raparo (nr. 40), nell'archivio dell'abbazia di Cava, beneficiaria in tempi successivi di molti monasteri greci della zona. Per gli altri documenti di Lucania e per quelli di Calabria vedi le indicazioni della n. 22.

[26] Cosi nelle donazioni di Oppido il nome del notaio è rimasto solamente in 7, ma notarili dovevano essere anche le altre, identicamente formulate, e l'omissione deve dipendere dagli scorciamenti subiti al momento in cui, oltre un secolo dopo, furono trascritte tutte di seguito, formando un archivio del vescovado greco di Oppido, sul verso di un altro documento, contenente lo stato dei beni della metropoli di Reggio: *Le brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050),* a cura di A. GUILLOU, in *Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile,* IV. Da notare che anche le 4 promesse di fedeltà, inserite tra le donazioni, seguono un formulario.

[27] Si tratta del nr. 1 di S. Elia e S. Anastasio di Carbone, in cui un igumeno cede un monastero, donandolo come suo al successore.

[28] Vedi rispettivamente il nr. 15 del Trincherà e il nr. 3 di S. Elia e S. Anastasio di Carbone.

per mandato di un altro, qualificato ταβουλάριος [29]. Vi erano dunque semplici scrivani e persone investite dell'ufficio di notaio. Ma riferire soltanto ai primi la^ denominazione di νοτάριος in subordine al ταβουλάριος — sulla base di alcuni documenti più tardi — non è possibile[30], perché tante volte i due termini sono usati indifferentemente, nel senso effettivo di notaio, mentre altre volte sono entrambi taciuti. Né è possibile determinare se e in quale modo l'autorità di notaio derivasse dal potere pubblico, o se invece, specie nei luoghi più isolati, derivasse spontaneamente dal fatto che il prete era la persona più istruita e praticamente Tunica cui ricorrere per la confezione degli strumenti.

Venendo alla struttura del documento, è opportuno distinguere tra atti *inter vivos* e atti *mortis mortis causa,* perché ciascuno dei due gruppi presenta una linea abbastanza costante, ma ben differenziata dall'altra.

Gli atti tra vivi, rappresentati soprattutto da vendite e donazioni, con qualche raro caso di altri negozi di alienazione[31], iniziano sempre con la segnatura dell'emittente o degli emittenti, che assume il valore dell'attuale firma, ma soprascritta anziché sottoscritta. Nell'espressione più semplice essa suona: + σίγνον χειρός oppure soltanto + σίγνον del tale, seguita spesso dal patronimico, raramente dal mestiere[32]. In due documenti di Taranto appaiono soprascrizioni in latino[33].

Segue poi — preceduta magari dalla croce, che ricorre anche altrove — l'invocazione divina, la cui formulazione più frequente è: ἐν ὀνόματι τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦκαι᾽ τοῦ ἁγίου πνεύματος. In alcuni casi essa si presenta più ampia[34] e in un solo esempio è seguita dalla data, espressa con riferimento agli imperatori, al patriarca di Costantinopoli e al catepano d'Italia[35].

Il testo del documento è introdotto nelle donazioni pie da una moti-

---

[29] Vedi i nrr. 8 e 43 del Trincherà e ancora il nr. 3 di S. Elia e S. Anastasio di Carbone.

[30] Già il FERRARI DALLE SPADE, I *documenti greci,* p. 8 ss., presentava la tesi con molte sfumature e riserve.

[31] Permute (nrr. 35 e 45 del Trincherà), divisioni (nrr. 9 e 38), tradizioni in esecuzione di testamenti (nrr. 37 e 39), un'enfiteusi (nr. 30). Per l'età bizantina non abbiamo finora contratti matrimoniali e dobbiamo rinviare agli esempi di età normanno-sveva, di cui alla n. 38.

[32] Cosi χαλκεύς nel nr. 38 del Trincherà. Nel nr. 4 di S. Nicola di Donnoso invece di σίγνον è usato σημεϊον, con una lunga indicazione della persona.

[33] Nrr. 22 e 30 del Trincherà.

[34] Cosi nei nrr. 15 e 37 del Trincherà, mentre manca del tutto nel nr. 1 di S. Nicodemo di Kellarana.

[35] Ancora nel nr. 15 del Trincherà.

vazione di carattere generico — cosidetta arenga o esordio — mentre solo in qualche raro negozio si fa richiamo a specifiche ragioni dell'emittente [36]. Questi si notifica con una formula del tipo ἐγώ ὁ προγεγραμμένος .... ὁ τόν τίμιον κὰι ζωοποιόν σταυρόν ἰδιοχείρως πήξας (o ποιήσας o altro verbo equivalente) [37] ed enuncia quindi il negozio in forma soggettiva. Cosi parlano in prima persona il donante, e in generale l'alienante, ma anche il venditore, esponendo la compravendita dal suo punto di vista[38]. All'uopo si adoperano espressioni che vanno dal semplice dono (vendo ecc.) — con forma via via più complessa — al faccio la presente donazione (vendita ecc.) scritta, con la quale dichiaro di donare (vendere ecc.): a tali espressioni si ricollegano dichiarazioni che il negozio è fatto di spontanea volontà ed è scevro da errore e violenza. Negli atti di alienazione si enumerano minutamente le facoltà, inerenti al dominio, che passano all'acquirente, al quale, nel caso specifico della vendita, si dà atto di aver ricevuto il prezzo. La cosa trasferita viene opportunamente individuata, con le idonee indicazioni sull'ubicazione e i confini per quanto riguarda fondi e case. Senza insistere ulteriormente su queste clausole, che presentano le maggiori variazioni, connesse al negozio e all'oggetto, e che in diverso modo si accavallano e si mescolano, va notato in via generale che non esistono distinzioni temporali tra conclusione del negozio e sua documentazione scritta, ma le due cose appaiono contestuali nel compimento e negli effetti[39]. A conclusione del testo fanno spicco due clausole. Anzitutto la clausola penale, cosi tipicamente bizantina, che commina all'emittente trasgressore dei suoi obblighi — sia negativi, di non molestare in alcun modo la controparte, sia

---

[36] Ampie formule di arenga in alcune donazioni di Kùp Z'ώσιμος (nrr. 29, 43, 46 del Trincherà), mentre per un motivo specifico si veda il ritorno in patria nella vendita di Bari (nr. 25).

[37] Richiama cioè la segnatura, aggiungendo, quand'anche il nome è autografo, oltre alla croce, σύν τῷ ο'ικείῳ μου όνόματι o una frase analoga. Ma ciò si trova ben di rado per il diffuso analfabetismo. Gli stessi notai scrivono con ogni sorta di sgrammaticature, ingannati anche dalla pronuncia, specie dall'itacismo, del greco parlato. Capita pure, e si spiega nelle copie, che croci e nomi siano tutti di mano notarile.

[38] Nella permuta e nella divisione è una delle parti a parlare rispetto all'altra. Di una bilateralità del documento, nel senso che esso figura proveniente da entrambi i contraenti, troviamo attestazione — in età normanno-sveva — solo per i contratti matrimoniali, o più precisamente diretti a regolare i rapporti patrimoniali tra coniugi. Tali contratti appaiono scissi in due parti equivalenti: nella prima parlano lo sposo o i suoi parenti e nella seconda i parenti della sposa per compiere le rispettive attribuzioni. Per il loro studio vedi il FERRARI DALLE SPADE, I *documenti greci,* p. 62 ss.

[39] Un'eccezione è rappresentata dal nr. 27 del Trincherà, contenente una donazione i cui effetti sono rinviati a dopo la morte del donante.

positivi, di assisterla e difenderla dagli attacchi altrui — ma talora anche ai terzi importuni, terribili pene spirituali, quali la maledizione divina e la fine di Giuda, e più concrete pene pecuniarie, da pagare alla controparte e/o al fisco [40]. In rari casi interviene a rafforzare il negozio un giuramento su Dio e sulla salvezza dell'imperatore [41]. Ma di regola è presente la clausola di corroborazione, che esprime l'auspicio che l'atto rimanga per sempre valido [42].

La parte finale del documento si apre con una frase più o meno del seguente tenore: ἐγράφη ἀξιώσει ἐμῆ διὰ χειρός — ossia fu scritto su richiesta mia (dell'emittente) per mano — del tale tabulario, oppure del tale (scriba) su mandato del tale tabulario, alla presenza di testimoni degni di fede[43]. La stessa frase prosegue con la data, calcolata col sistema prettamente bizantino dell'indizione dal 1° settembre e dell'anno dalla creazione del mondo, cioè dal 5508 a.Cr., mentre manca normalmente il luogo. Seguono le sottoscrizioni dei testimoni, redatte in forma soggettiva------- F σίγνον χειρός di ...; + io ... μάρτυρ υπέγραψα;
alle volte in latino — e in numero vario, spesso di cinque [44]. Diciamo fin d'ora, salvo a ritornare sul punto, che tra i testimoni figurano spesso personaggi importanti, di cui sono precisate le cariche civili o religiose, o che vengono designati in generale come άρχοντες.

Passando agli atti a causa di morte, abbiamo adesso quattro testamenti, tutti ignoti al Ferrari Dalle Spade [45]. La loro struttura è anzitut-

---

[40] Spesso le multe consistono in una somma determinata, che più frequentemente è di 36 nomismata. Altre volte si attribuiscono alla controparte il doppio del prezzo o la rifusione delle spese o altri speciali lucri. Interessante il caso della vendita riferita dal nr. 1 di S. Nicola di Donnoso, in cui, oltre alle pene spirituali, si prevedono il doppio del prezzo a favore della controparte e a favore del fisco una multa « conformemente alle leggi imperiali »: quali leggi non è detto, né sapremmo oggi dirlo.

[41] Nrr. 43 del Trincherà e 3 di S. Elia e S. Anastasio di Carbone. Tale forma di giuramento trova continui precedenti nei papiri, che avevano aggiunto l'elemento cristiano a quello pagano della fortuna dell'imperatore.

[42] Anche qui un riscontro nella clausola κυρία dei papiri.

[43] Mentre questi ultimi — come vedremo — sottoscrivono, manca una vera sottoscrizione del notaio. Ma ad adempierne la funzione è la frase medesima, in quanto nomina il notaio ed è di sua propria mano, come tutto il documento del resto. Se nelle donazioni di Oppido la frase spesso non ricorre, è perché si tratta di una tarda e abbreviata copia complessiva.

[44] In alcuni casi la menzione del notaio e la data sono posposte, senza che ciò nulla significhi di più di una variazione stilistica.

[45] Questi ha conosciuto e discusso — *I documenti greci,* p. 58 ss. — alcuni atti in parte connessi, cioè le due tradizioni in esecuzione di testamenti e la donazione con efficacia dopo morte di cui alle nn. 31 e 39. Ma essi sono strutturati come atti tra vivi. I testamenti ora in esame sono il nr. 46 del *Codice Diplomatico Barese,* IV , e i

to caratterizzata dall'assenza di soprascrizione: il testatore non l'appone e neppure sottoscrive in fondo. L'invocazione, accanto alla solita forma in nome del padre e del figlio e dello spirito santo, può essere più ampia o invece mancare * [46]. Come nelle donazioni pie c'è l'arenga, che fa richiamo ad una motivazione generica, nel caso l'umana mortalità, ma che può anche mancare, o al contrario essere molto ampia e rafforzata da argomenti specifici[47]. Il testatore fa quindi il suo nome — assicurando qui o più oltre la sanità di mente e l'assenza di vizi — ed esprime in prima persona le proprie volontà, introducendole con θέλω καὶ βούλομαι; oppure dichiara di far testamento ed elenca, col verbo καταλιμπάνω ed altri analoghi, i vari lasciti[48]. Precedono generalmente quelli per l'anima, cui seguono gli altri, senza differenza concettuale tra eredità e legato: quest'ultima denominazione appare riservata all'attribuzione di somme di denaro. Troviamo anche esempi di manumissione di uno schiavo e di nomina di un ἐπίτροπος, cioè di un esecutore testamentario[49]. La clausola penale, se non manca, è ridotta a pene spirituali contro chi violi il testamento o ne attacchi le disposizioni. Manca inoltre la clausola di corroborazione. La parte finale del documento è analoga agli atti tra vivi, con la menzione del notaio che l'ha scritto, la data e le sottoscrizioni dei testimoni, da cinque a sette [50].

Gli atti tra vivi o a causa di morte danno luogo anche a problemi

---

nrr. 2, *4,* 7 di S. Elia e S. Anastasio di Carbone (ma il nr. 4, come già detto alla n. 23, da Taranto). Nell'edizione il documento di Bari è attribuito per la scrittura alla fine dell'XI secolo, però va anticipato, in base all'indizione e ad alcuni personaggi che vi prestano testimonianza e che ricorrono in altri documenti baresi, al 1031. Gli altri tre risalgono al 1041, 1049 e 1059.

[46] Vedi rispettivamente il nr. 2 di S. Elia e S. Anastasio di Carbone e il testamento di Taranto.

[47] L'ipotesi di mancanza si verifica nuovamente nel testamento di Taranto, assai povero di clausole formali. L'altra ipotesi si verifica nel nr. 7 di S. Elia e S. Anastasio di Carbone, un, testamento diretto a regolare la successione nel monastero e tutto impregnato da tale particolare destinazione. Nell'esordio il testatore racconta minutamente come il monastero gli è pervenuto, la sua storia sotto gli abati precedenti, le opere da lui compiute, e fa riferimento, oltre che alla propria natura mortale, al fatto di essere di partenza per Gerusalemme. Perciò lascia il monastero a un successore.

[48] Vedi per la prima formulazione il testamento di Bari e il nr. 2 di S. Elia e S. Anastasio di Carbone, per la seconda il testamento di Taranto.

[49] Entrambe le clausole figurano nel testamento di Taranto; solo la prima nel testamento di Bari, con una formula che riecheggia tempi lontani: ἔστω ἐλεύθερος καί πολίτης Ῥωμαίων.

[50] La diretta conoscenza dei testamenti di età bizantina conferma la bizantinità ancora di quelli di età normanno-sveva, studiati dal FERRARI DALLE SPADE, *I documenti greci,* p. 73 ss.

sostanziali. Cosi riguardo al contenuto delle singole disposizioni testamentarie. Cosi riguardo alla proprietà monastica, che alle volte appare appartenere personalmente all'igumeno, che in forma privata ne dispone, alle volte è invece riferita in via generale al monastero. Cosi riguardo al trapasso della proprietà nei negozi di alienazione. Ci si può chiedere, infatti, se esso si verifichi al momento della conclusione del negozio e della contestuale redazione del documento — in conseguenza, nel caso della vendita, anche dell·avvenuto e attestato pagamento del prezzo — o se richieda inoltre la tradizione corporale della cosa o, in suo luogo, la tradizione della carta. Ma tali problemi si lasciano efficacemente affrontare solo in una visione complessiva, che consideri anche i documenti di età normanno-sveva, in quanto risultino ancora fondamentalmente bizantini, e che per ogni altra via, dagli atti normativi alle opere giuridiche, si renda consapevole del diritto bizantino applicato in Italia. Più utile qui discutere alcuni problemi ancora attinenti alla redazione del documento, e cioè quelli già accennati della *compietti* e dei giudici ai contratti.

Ricordo che la *compietti* era uno dei requisiti stabiliti da Giustiniano per il documento tabellionico. Dal punto di vista sostanziale essa consisteva nella lettura del documento da parte del notaio e nella sua domanda alle parti se esso corrispondesse alla loro volontà, se in altri termini le loro intenzioni erano state esattamente comprese ed espresse. Dal punto di vista formale si traduceva in una dichiarazione apposta dal notaio alla fine del documento di aver compiuto appunto la *compietti.* Ciò facendo il tabellione si assumeva la responsabilità rispetto alle parti per la forma e il contenuto e imprimeva al documento il carattere di *instrumentum publice confectum.* L'esigenza della *compietti* fu rispettata dai documenti dell'età giustinianea, anche se con diversa formulazione tra i papiri greco-egizi e i papiri ravennati. In prosieguo di quest'ultimi essa fu mantenuta dal mondo occidentale e si tradusse nelle carte altomedievali in una stabile clausola[51]. Invece in Oriente, per quanto è possibile arguire attraverso la penuria di documenti, la *compietti* si andò perdendo e le ultime isolate attestazioni terminano con l'inizio del XII secolo [52]. Subentra invece già dalla fine del secolo pre-

---

[51] Su genesi, sviluppo e significato della *completio* cfr. AMELOTTI-COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano, passim.*

[52] *Actes de Lavra,* I, nrr. 1 (a. 897), 35 (a. 1071), 37 (a. 1076/7), 40 (a. 1080), 59 (a. 1110), 60 (a. 1115); *Actes de Dionysiou,* nr. 1 (a. 1056); *Actes de Xéropotamou,*

cedente una vera e propria sottoscrizione del notaio, dal seguente tenore: io... notaio avendo scritto sottoscrissi[53]. Né di *completio* né di sottoscrizione notarile esiste traccia negli atti greci dell'Italia meridionale di età bizantina, come dimostra il loro esame analitico fin qui svolto. Resta allora da spiegare perché la *completio* — e non già la sottoscrizione notarile — appaia in atti greci, sia pure sporadici, d'Italia a partire dalla prima metà del XII secolo [54]. Pensare sotto i re normanni e svevi al recupero di un'antica clausola bizantina, ormai desueta e sostituita in Oriente, riesce più difficile che pensare ad un'imitazione della *completio* fatta propria dai documenti latini. E in effetti analoga è la formulazione, posta a chiusura di tutto: io ... notaio scrissi e completai, dove a *compievi* corrisponde ἐτέλεσα oppure ἐκύρωσα.

Assai maggior rilievo assume il fenomeno della partecipazione dei giudici ai contratti. Nel corso del XII secolo, con frequenza ognora crescente, intervengono nella formazione del documento, oltre al notaio che lo redige e ai testimoni, lo στρατηγός del luogo o uno o più κριταί, che presenziano all'atto e poi sottoscrivono. Questa forma di volontaria giuridisdizione si diffonde tanto nell'Italia meridionale che in Sicilia. Cosi a Palermo sono molti gli atti scritti alla presenza di giudici, mentre a Messina prevale la presenza dello stratigoto, qualche volta unitamente ai giudici. È l'atto stesso a dar notizia di esser stato compiuto dinanzi a loro, oltre a recarne in fondo le sottoscrizioni[55]. Il fenomeno comprende anche i documenti latini e si rafforza — anche se per vario tempo non spariscono documenti compiuti senza l'intervento di magistrati — fino a trovare la sua sanzione nelle costituzioni melfitane del 1231. Federico II impone, e gli angioini ribadiscono, la partecipazione ai negozi di appositi giudici, la cui nomina è rivendicata al potere centrale: *indices ad contractus* per la documentazione latina, κριταί ἐπ'ι τῶν συναλλαγμάτων per quella greca. Ma quale la genesi del fenomeno? Il Ferrari Dalle Spade lo ricollega alla lontana *instrumentum publicum* del

nr. 6 (a. 1081). La maggior parte dei documenti si limita — come in Italia — alla frase di menzione del notaio, prima della data e delle sottoscrizioni dei testimoni. Talvolta la *completio* è riferita alla parte che ha emesso il documento (nrr. 2, 3, 20 degli *Actes de Lavra,* I).

[53] MIKLOSICH-MÜLLER, *Acta,* VI, nr. 20, ρ. 90 (1093); *Actes de Lavra,* I, nr. 53 (a. 1097). Dopo di allora si generalizza.

[54] Si vedano nel Trincherà i nrr. 99 (a. 1126), 125 (a. 1141) e 263 (a. 1213). Della differenza che si viene a creare tra atti greci orientali e occidentali prende atto, ma non tenta una spiegazione il FERRARI DALLE SPADE, I *documenti greci,* pp. 55 e 90.

[55] Ampia esemplificazione in FERRARI DALLE SPADE, I *documenti greci,* p. 19 ss.

diritto romano, realizzato attraverso l'*insinuatio* nei *gesta municipalia,* ma più immediatamente alla precedente documentazione bizantina dell'Italia meridionale, per la quale già parla, come fa poi anche per la documentazione bizantina d'Oriente, di volontaria giurisdizione[56]. Il suo principale argomento è tratto da un documento di Bari del 1031 o poco dopo, contenente la vendita che un soldato di Costantinopoli, prima di tornare in patria, fa di una casetta[57]. Esso presenta alla fine, dopo le sottoscrizioni di tre testimoni comuni, quella in latino di un *Petrus imperiali criti* e quelle in greco di due κόμιτες κόρτης. Il Ferrari Dalle Spade attribuisce uno specifico significato a queste segnature, come di magistrati davanti ai quali la vendita avviene, e in appoggio richiama altri documenti in cui sottoscrivono singoli dignitari o persone designate in generale come ἄρχοντες, intendendo evidentemente il termine nel senso di magistrati. Un discorso analogo egli ripete per i documenti bizantini d'Oriente [58].

In tutto questo ragionamento c'è un equivoco di fondo. Le persone in questione sono testualmente annunciate e poi sottoscrivono come normali testimoni, tanto più graditi quanto più sono degni di fede ed autorevoli, appartenendo al ceto dei funzionari civili o anche — in altri documenti — dei dignitari ecclesiastici, di tutti coloro, insomma, che in quel dato luogo e in quelle circostanze rappresentano i notabili. Perché questo è il significato ormai riconosciuto agli ἄρχοντες [59]. Depongono in tal senso i documenti già noti da tempo e quelli di più recente edizione, ma prima di ogni altro la stessa vendita di Bari, che annuncia le sei sottoscrizioni con la dichiarazione che il documento è stato fatto ἐνώπιον τῶν παρακλήσει ἡμών ὑπογραψάντων ἀρχόντων μαρτύρων. Mai che gli atti greci dell'Italia bizantina accennino ad una funzione

---

[56] FERRARI DALLE SPADE, *I documenti greci,* p. 15 ss., 83 ss.

[57] È il nr. 25 del Trincherà, già ricordato alla n. 24. Aggiungiamo che la casetta è pervenuta al soldato per un σιγίλλιον di donazione del catepano Basilio Boioannes, confermato da altro σιγίλλιον del catepano Poto Argiro (rispettivamente nrr. 44 e 51, degli anni 1021/2 e 1030/1, nei regesti della Falkenhausen). Ma questa circostanza, come quella che si tratti di un militare, non appaiono rilevanti per il problema della forma documentale.

[58] Nello stesso ordine di idee per questi ultimi è il MEDVEDEV, *Oiplomatika,* p. 132 s., quando scrive che l'atto privato bizantino era confezionato non solo in presenza di un determinato numero di testimoni, ma anche in presenza (παρουσία, ἐνώπιον) degli arconti locali, cioè di pubblici funzionari, in larga parte ecclesiastici, ma anche laici, che accanto a quelle del redattore del documento e dei testimoni apponevano le loro firme nell'escatocollo dell'atto.

[59] In ciò concordano il Guillou e la Falkenhausen, negli scritti di cui alla n. 2.

magistratuale di partecipare alla formazione del documento. Né lo fanno i testi orientali. Diciamo di più: fin dai papiri greco-egizi il documento consueto al mondo bizantino è quello notarile, di cui possediamo tantissimi esempi[60], mentre scarsa fortuna, si da non tramandare a noi un solo esemplare, deve aver incontrato l'*instrumentum publicum.* Non costituiscono un'eccezione, perché appartengono ad un mondo diverso, di sostanziale tradizione giuridica romana, oltre che di lingua latina, i papiri ravennati.

In questi papiri numerosi sono gli atti resi pubblici attraverso *Vinsinuatio,* a cominciare dalla famosa donazione di Odoacre del 489 [61]. Ha avuto un'esatta intuizione il Ferrari Dalle Spade a scorgere in ciò la lontana origine dei giudici ai contratti, ma poi si è lasciato fuorviare nella ricerca dell'anello di congiunzione, saltando subito agli atti greci. Appare più naturale cercare il tramite nei documenti latini dell'Italia meridionale. E infatti un primo esame condotto sui documenti della sola Puglia mostra già dal X secolo — nelle carte di Trani, Bari, Terlizzi, Conversano, Monopoli, Troia [62] — atti celebrati *ante praesentiam iudicis,* ove il magistrato cittadino ha preso il posto della dissolta curia. Appare altrettanto naturale che occorra attendere il tramonto del potere bizantino e l'affievolirsi dell'autonomia, politica e culturale, delle comunità di lingua greca sotto i nuovi sovrani perché l'influenza della documentazione latina, portatrice di elementi diversi, possa efficacemente agire sulla documentazione greca. Ma cosi arriviamo al XII secolo.

---

[60] Vedi AMELOTTI-COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano,* p. 51 ss.

[61] Vedi nuovamente AMELOTTI-COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano,* p. 28 s.

[62] Vedi A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'archivio del Capitolo Metropolitano della Città di Trani,* Barletta 1877; G. BELTRANI, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel medio evo,* Roma 1877 (per le carte di Trani); *Codice Diplomatico Barese* (in seguito *Pugliese,* I (per le pergamene del Duomo di Bari); III (per le pergamene di Terlizzi); IV (per le pergamene di S. Nicola di Bari); XX (per le pergamene di Conversano e di Monopoli); XXI (per le carte di Troia).

ANTONIO CARILE

LA CITTÀ BIZANTINA: PROSPETTIVE DI RICERCA [1]

La fioritura di ricerche di storia urbana, che caratterizza tanta parte della medievistica di area occidentale, pone da tempo l'esigenza di una più capillare assunzione del fenomeno città nel mondo bizantino ad autonomo campo di studio, anche come termine di comparazione, per ora ancora generico sia pure in sintesi di storia urbana di indubbia validità culturale, come fu a suo tempo quella del Pirenne e come sono ora quelle della Ennen e del Guidoni. Comparazione: con il mondo islamico e con il mondo occidentale in età medioevale; comparazione con l'età antica e tardo-antica e con i tempi moderni. Il fenomeno città si colloca sulla lunga durata: tende a sconvolgere periodizzamenti più o meno acquisiti; disegna partizioni geografiche in più casi in contrasto con le topografie consuete di civiltà e culture. Si ponga mente alla categoria « città islamica » applicata dal Guidoni a tanti fenomeni urbanistici di città anche di area bizantina.

La pluralità di aree diverse per tradizione, strutture e funzionalità nell'ambito dell'ecumene bizantina, cosi profondamente intrecciata con il mondo occidentale, secondo complesse coordinate spaziali e temporali; la scarsezza di documenti pubblici e privati per le città di area balcanica e anatolica; la carenza nei moderni stati di quel settore di un'erudizione locale comparabile alla tradizione europea e italiana dal XVIII secolo fino ai giorni nostri, sono altrettanti limiti obbiettivi in

[1] La presente comunicazione è una breve sintesi della introduzione a G. RAVEGNANI, *Castelli e città nell'impero bizantino nel VI secolo,* in stampa presso la collana II Mondo Medievale, Sezione di Storia bizantina e slava, diretta da Antonio Carile, cui si rimanda anche per la bibliografia.

cui lo storico della città bizantina si imbatte fin dal primo approccio al problema.

Nella cultura storiografica contemporanea più volte si è tuttavia cercato di individuare le autonome caratteristiche della città bizantina, appuntando l'attenzione su singole città: la capitale soprattutto (Janin, Dagron); Tessalonica (Tafrali); Filippi (Lemerle); città che erano state significative nell'antichità classica come Atene (Gregorovius) o Corinto (Philippe); sulle città fiorite negli staterelli periferici dell'età dei Paleologi come Trebisonda (Jannsen) e Mistra (Medvedev); oppure si sono proposte suggestioni di carattere teorico circa i rapporti città campagna, come la tesi della ruralizzazione della città bizantina fra VI e IX secolo (Každan, Litavrin), tema che già lo Zakythenos aveva in certo modo proposto per le città del despotato di Morea; si è anche tentato di indovinare il declino del fenomeno urbano bizantino fra VI e IX secolo applicando il postulato della coincidenza fra economia urbana e circolazione di moneta aurea, di cui l'Ostrogorsky tenta una provvisoria quantificazione per secoli sulla base delle attuali raccolte di numismatica bizantina.

Gli archeologi d'altra parte, fra cui sono sempre più numerosi i medievisti, vanno accumulando un repertorio di dati topografici, urbanistici, monumentali, sempre più esigentemente sistemato in notizie di scavi che lo storico della città non sempre è pronto ad utilizzare in modo esaustivo per una certa propensione a privilegiare le fonti narrative o documentarie: ovvia conseguenza di formazioni scolastiche e accademiche esclusivamente filologiche.

La storia della città bizantina risente anche di una sorta di sopravvalutazione del centralismo autocratico costantinopolitano, individuato come struttura portante della storia istituzionale bizantina, senza mettere a frutto la lezione che ci viene dalle aree periferiche dell'impero: le città italo-greche dell'Italia Meridionale, illustrate da una schiera agguerrita di studiosi nell'arco dell'ultimo secolo; i centri demici venetici che dall'XI secolo avrebbero preso a coagularsi nella città di Venezia (Carile, Fedalto); dalle città della costa dalmatica (Ferluga); dalle città dell'esarcato (Guillou) come Ferrara (Bocchi), città bizantine per archi cronologici più o meno lunghi che presentano margini di autonomie locali sorprendentemente larghi. D'altra parte l'autocrazia bizantina fra 1204 e 1453 fallisce vistosamente come struttura di governo accentrato; la realtà del governo locale anche in senso politico dei singoli centri urbani balza in primo piano in Grecia e in Anatolia,

si pensi all'esempio di Smirne (Ahrweiler); con lo sviluppo di franchigie municipali la cui analisi è stata avviata dal Bratianu.

Il predominio culturale, economico e politico della capitale, πόλις per antonomasia, la sua funzione di indebolimento del tessuto urbano periferico attraverso la macchina del prelievo fiscale e mediante l'attrazione dei « migliori » è in parte un fatto ma è anche in parte un'ipotesi, indotta da esempi moderni illustri come Vienna, Parigi, Londra e Istanbul; ma un'ipotesi che resta da verificare. L'analisi delle correnti di traffico internazionale, quali ci insegnano a compiere fra gli altri maestri come Lopez, Braudel, Verlinden, tende a disegnare larghe aree di fenomenologia urbana rispondente alle medesime sollecitazioni economiche, demiche e sociali; di tale area Costantinopoli, alla confluenza fra Mar Nero e Mediterraneo, fra Anatolia e Penisola Balcanica, è solo il centro demico eminente di una costellazione di città che si addensa sui bordi del Mar di Marmara e del Mar Nero o si dipana lungo le grandi strade anatoliche studiate dal Ramsay e dal Jones e le strade balcaniche, prima di tutte l'antica *'Egnatia.*

Gli studi sulle Romanie, la Romania veneziana del Thiriet e ora la Romania genovese del Balard, ci presentano in prospettiva latina e in rapporto al quadro occidentale della rete commerciale che vincola in interdipendenza dialettica i principali centri demici vigenti nelle due valve del Mediterraneo, ci presentano dico un vivido quadro economico, sociale, a volte urbanistico, del fenomeno città, anche in aree periferiche dell'impero bizantino, l'evanescente stato dei Paleologi, ponendoci la problematica di una vita cittadina perfettamente individuata nelle isole greche, Chio, Creta (Borsari); nel Peloponneso, nel Mar Nero fino alla Crimea, in parallelo alle vicende di Costantinopoli. Il commercio, dunque, come reagente fondamentale della storia urbana bizantina, secondo una prospettiva storiografica di matrice occidentalistica (Sapori, Mollai).

Gli studi sulle corporazioni bizantine, ad eccezione di qualche importante contributo come quello di Oikonomides su ἐργαστήρια costantinopolitani del IX secolo, sembrano ora languire e poco si può aggiungere all'opera del Zoras; dobbiamo al Dujčev la recente riproposta dell'*EicapxiKÒv βιβλίον all'attenzione degli storici attraverso la ristampa dell'edizione del Nicole, corredata dalla traduzione francese e inglese: un testo che presenta ancora molte oscurità e che richiede un commentario adeguato. Manca altresì una storia del commercio bizantino, supporto indispensabile dello studio del fenomeno urbano tanto quanto la geografia storica. Ciò è dovuto al prevalere culturale

dell'attenzione per le campagne e per i rapporti fra signori fondiari e contadini imposta per lunghi anni all'attenzione dei ricercatori dal dibattito sul feudalesimo bizantino.

Le iniziative di geografia storica, soprattutto attorno alla *Tabula Imperii Byzantini,* forniscono gli strumenti primari per l'analisi della storia urbana in regioni come la Tessaglia o Negroponte (Koder); mentre le campagne di scavo in Anatolia o nella penisola balcanica, come ad esempio gli scavi di Raziaria, città alle foci del Danubio, condotti da una *équipe* mista bulgara e bolognese, arricchiscono il quadro delle nostre cognizioni urbanistiche e illustrano al bizantinista il processo di transizione fra tardo-antico e alto-medioevo.

Il problema della continuità — o del suo miraggio — fra tardo-antico e alto-medioevo, innanzi tutto, ma anche fra basso-medioevo ed età moderna. Quale continuità? Continuità dell'insediamento demico, del tessuto urbanistico o delle funzionalità istituzionali dell'amministrazione tardo-antica? Gli studi sulla transizione dall'autonomia amministrativa incarnata nel ceto dei curiali — un ceto prima in lotta e poi in rotta di fronte alle esigenze finanziarie e militari dell'autocrazia — transizione dall'autonomia alla centralizzazione del sistema tematico, richiedono analisi più puntuali in prospettiva di tecnica amministrativa e di interazione fra gruppi sociali. La prosopografia e la storia dei singoli centri urbani aiuteranno a comprendere in quale misura l'assorbimento delle funzioni curiali nel contesto della gerarchia militare del sistema tematico si configuri come militarizzazione del ceto dei possessori locali nell'ambito della generale militarizzazione della società o non anche e piuttosto come rimpiazzamento della *nobilitas* provinciale dei proprietari terrieri da parte di gente nuova, diversa per ceppo etnico, cultura famigliare, estrazione sociale, promossa dalla mobilità verticale consentita dalla gerarchia militare romano-bizantina.

L'ideologia politica, secondo l'esempio di Irmscher, può essere assunta come indice della situazione di trapasso dalla città antica alla citta bizantina. Nulla restava della πόλις, a partire dalla riforma diocleziana, se non l'amministrazione locale nel contesto della monarchia universale. Che avvenne dell'ideologia antica, espressa negli ideali di δημοκρατία, αύτάρκεια, ἐλευθερία, αύτονομία, ίσηγορία,παρρησία? La cultura aulica e scolastica bizantina si alimentava di autori impregnati di tale visione politica. Sarà perciò rilevante indagarne l'utilizzazione sia analizzando il posto della πόλις nella storiografia bizantina sia analizzando l'uso della terminologia ideologica da parte di autori profani ed ecclesiastici. Tema di storia della mentalità, evidentemente.

Esso consentirà di porre il problema degli effetti esercitati dalla πόλις se non come tradizione storica, come ideologia propagandata dai classici, sulle forme di organizzazione sociale dei bizantini.

Accontentarsi delle connotazioni negative che nella cultura bizantina aleggiano attorno al termine δημοκρατία, sbarazzarsi dei problemi sollevati dal Manoj-lovic e dallo Jarry sui rapporti fra δήμοι costantinopolitani e fazioni circensi, attenendosi alla categoria sociologica del tifo sportivo, proposta dal Cameron, potrebbe rivelarsi interpretazione unilaterale, come mostra la suggestiva analisi strutturale del Dagron; resterebbe comunque da spiegare la testimonianza di Teofane Continuato sull'intenzione di Stauracio nell'811 di restituire il potere della monarchia ai δήμοι, instaurando la tanto deprecata δημοκρατία.

Ma se δημοκρατία è un valore negativo in una società difesa e dominata dall'assolutismo imperiale, se ai δοῦλοι τῆς βασιλείας non più πολῖται, non si consentono legittimi movimenti collettivi, resta però da verificare quale alternativa l'ideologia della πόλις potesse rappresentare in una struttura politico-militare come quella del sistema tematico fra VII e XI secolo. Tale sistema trova nelle città ridotte a κάστρα, i poli della difesa militare, del governo locale e anche del popolamento e ripopolamento regionale, nonché il centro di ristrutturazione dei ruoli e delle gerarchie sociali. Quali classi sociali concorrono al funzionamento del sistema tematico e della città come nucleo di difesa e di governo territoriale? L'analisi della difesa militare della città bizantina fra V e XI secolo è un compito ora assunto da Ravegnani; attraverso la panoplia di cortine murarie di cui vanno cingendosi le città bizantine alla fine del VI secolo, attraverso le vie militari protette da una scacchiera di castelli extra-urbani, che in momenti di eclissi del potere centrale possono divenire altrettanti poli di giurisdizioni locali particolari, malgrado il divieto di Alessio I Comneno di cessione di castelli a privati, ci è dato cogliere in più complessa connotazione le strutture istituzionali della città bizantina nella sua dialettica di centro di autogoverno e di polo di difesa periferica che la pone in rapporto dinamico con la capitale; sullo sfondo di tali dialettiche andranno colte le manifestazioni dei dissensi ereticali ed etnici al pari delle emergenze di giurisdizioni episcopali e monastiche. Mentre la dialettica interna alla città, fra ceti urbani che variamente risentono delle vicende generali economiche e politiche, trova ora uno strumento essenziale nell'analisi della povertà come fenomeno economico e come fatto sociale in una opera recente della Patlagean e una suggestiva proposta interpretativa

nell'analisi del Werner sulll'esperimento radicale della repubblica zelota di Tessalonica fra 1343 e 1349.

Molto resta da operare per condurre la storiografia sulla città bizantina ad un livello soddisfacente di comparabilità con la storia urbana occidentale.

MARTA GIACCHERO

LA TITOLATURA IMPERIALE ROMANA NEI DOCUMENTI SASANIDI (*)

Le testimonianze sulla titolatura imperiale romana conservate nei documenti sasanidi sono molto scarse, anche se si estendono lungo l'intero arco della plurisecolare dinastia persiana, dalla metà del terzo alla metà del settimo secolo \ Se la convenzione scolastica pone come inizio della civiltà bizantina la *basileia* costantiniana e la fondazione della nuova Roma, resta però del tutto evidente — come scrive l'Ostrogorsky — che « il punto di partenza della storia bizantina è l'impero romano quale usci dalla crisi del terzo secolo » [2].

La profonda crisi di questo periodo ha una dimensione concreta e drammatica nella cattura di Valeriano presso Edessa da parte del re

---

(*) Ai colleghi Mario Amelotti, Antonio Carile e Marcello Gigante esprimo un cordiale ringraziamento per i loro interventi nella discussione.

[1] Questo contributo svolge alcune brevi considerazioni annotate in margine alla mia comunicazione su *Aspetti economici della politica giulianea,* presentata al Seminario di diritto romano dell'università Statale di Milano, svoltosi a Gargnano nel giugno 1978, ora pubblicato in *Atti del II Seminario romanistico Gardesano. Gargnano, 12-14 giugno 1978,* Milano 1980, pp. 145-192 (soprattutto nn. 46, 57, 73).

Sulla titolatura imperiale nel basso impero è uscito recentemente l'ottimo volume di G. RÖSCH, *Onoma Basileias. Studien zum offiziellen Gebrauch der Kaisertitel in spätantiker und frühbyzantinischer Zeit,* Wien 1978 (Byzantina Vindobonensia X), con bibliografia nelle pp. 11-18. Tale studio esamina di proposito la titolatura imperiale romana (e bizantina) quale viene testimoniata dai documenti ufficiali dell'impero, menzionando soltanto con un breve cenno le testimonianze straniere (pp. 154-156).

Il presente contributo è rivolto, invece, ad analizzare i documenti ufficiali sasanidi relativi alla titolatura imperiale romana.

[2] G. OSTROGORSKY, *L'impero bizantino,* trad, di P. Leone, Torino 1968[3], p. 27.

sasanide e nella celebrazione monumentale del trionfo di Shapur I su Filippo ΓArabo e lo stesso Valeriano, scolpita nel famoso rilievo rupestre di Naqšd-Rustam presso Persepoli[3]. Proprio da questo evento traumatico per la potenza statale e militare di Roma scaturisce la prima testimonianza sulla titolatura attribuita all'imperatore romano dal mondo sasanide.

La grande iscrizione trilingue di Shapur I, incisa in medio-persiano, partico e greco sulle pareti della Kaabah di Zoroastro presso le antiche tombe achemenidi di Naqš-i-Rustam nella regione del Fars, racconta con enfasi nazionalistica tre momenti cruciali della guerra fra Persiani e Romani: la spedizione di Giordano III conclusa con la pace di compromesso stipulata da Filippo Γ Arabo, la controffensiva sasanide fino alla vittoria di Barbalisso, la nuova campagna dei Persiani terminata con la sconfitta romana e la cattura di Valeriano ad Edessa. Il valore storico di questo insigne monumento epigrafico è almeno duplice, come fonte diretta di primaria importanza per la ricostruzione degli eventi bellici romano-persiani a metà del terzo secolo e soprattutto come testimonianza dell'interpretazione sasanide degli avvenimenti stessi. In altri termini, le *res gestae Divi Saporis* sono il riflesso della storiografia ufficiale persiana, che esalta le glorie dinastiche sasanidi con innesto evidente sulla tradizione dell'antica potenza achemenide; sono il racconto dei vincitori, nello scontro che riesce a prostrare l'impero romano [4].

Ai tre imperatori menzionati nell'epigrafe — Gordiano, Filippo e

---

[3] Sui rilievi rupestri dei reali sasanidi e segnatamente sul trionfo di Shapur I, cfr. E. PORADA, *Antica Persia,* Milano 1962, pp. 222-238 (ivi referenze bibliografiche specifiche). Sul periodo sasanide è ormai classico lo studio di A. CHRISTENSEN, *L'Iran sous les Sasanide s,* Copenhague 1944[2].

[4] Shapur I successe ad Ardashir, vincitore dell'ultimo re arsacide Artaban e fondatore della nuova dinastia sasanide, e regnò dal 241 al 272. La bibliografia sulle *res gestae,* scoperte nel 1936, è molto ampia; si ricordano qui soltanto M. SPRENGLING, *Third Century Iran Sapor and Kartir,* Chicago 1953 (edizione integrale dell'epigrafe); G. PUGLIESE CARRATELLI, *Res Gestae Divi Saporis,* in *La Parola del Passato,* II, 1947, pp. 209-239 (edizione del testo greco); M. G. BERTINELLI ANGELI, *In margine alle Res Gestae Divi Saporis,* in *La Parola del Passato,* XXVII 1972, pp. 40-65. Sulla tradizione relativa ai rapporti fra Romani e Persiani, cfr. in particolare S. MAZZARINO, *La tradizione sulle guerre fra Shabuhr I e l'impero romano. Prospettiva e deformazione storica,* in *Acta Antiqua Acad. Hung.,* XIX 1971, pp. 59-82; inoltre G. PUGLIESE CARRATELLI, *La Persia dei Sasanidi nella storiografia romana da Ammiano a Procopio,* in *Atti del Convegno Internazionale sul tema·. La Persia nel medioevo. Roma, 31 marzo - 5 aprile 1970,* Roma, Acc. Naz. dei Lincei (quad. 160), 1971, pp. 597-603 = *Scritti sul mondo antico,* Napoli 1976, pp. 35-46.

Valeriano — è sempre attribuito il titolo di *Caesar,* posto costantemente dopo il nome dell'imperatore: *Kysly* nella versione medio-persiana, *Kysr* in quella pratica, Καῖσαρ in quella greca. Ma se nella redazione greca sono presenti tutti gli elementi che compongono la titolatura imperiale romana — il *praenomen* Αὐτοκράτωρ *(Imperator),* il *nomen* Καῖσαρ *(Caesar)* e il *cognomen* Σεβαστός o Ἄύγουστος *(Augustus)* — nel testo medio-persiano e in quello partico compare invece soltanto l'appellativo corrispondente al latino *Caesar,* mentre gli altri due titoli vengono costantemente omessi[5].

L'assenza del titolo *Augustus* in partico e in medio-persiano è tanto più interessante proprio per il valore politico e religioso insito nel vocabolo latino, che il mondo romano ancora sentiva carico di un significato sacrale, manifesto soprattutto nella versione greca Σεβαστός, Non è semplice individuare il motivo del mancato accoglimento del termine *Augustus* nelle *res gestae* di Shapur come nelle epigrafi di altre due lingue semitiche, quali il nabateo e il palmireno [6]. Il terzo posto attribuito ad *Augustus* nella successione dei titoli imperiali può aver reso difficile la ricezione del termine da parte di genti straniere per lingua e tradizioni culturali; forse il vocabolo *Caesar* era quello volgarmente più usato nello stesso mondo latino e greco per designare l'imperatore romano ed aveva assunto un significato estensivo, recepito segnatamente dalle popolazioni translimitanee; oppure il contenuto sacrale implicito nel titolo *Augustus* suscitava naturale sospetto ed inconscio rifiuto nella mentalità religiosa dell'oriente mesopotamico e persiano, soprattutto per il fatto di essere l'appellativo proprio del capo dell'impero romano, uno stato non solo straniero ma dichiaratamente ostile ai tentativi espansionistici dell'Iran verso le coste siriache del Mediterraneo.

L'omissione di *Augustus* nella titolatura imperiale romana attestata da documenti sasanidi si manifesta evidente per la prima volta nelle *res gestae* di Shapur I all'inizio della seconda metà del terzo secolo,

---

[5] Cfr. M. G. BERTINELLI ANGELI, art. cit., pp. 40-47.

[6] In nabateo è attestato il solo titolo *Qysr (Caesar);* non sono accolti né *Imperator* né *Augustus.* In palmireno si trovano *Qsr (Caesar) e 'wtqrṭwr (Imperator),* ma non *Augustus.* Cfr. M. G. BERTINELLI ANGELI, *Nomenclatura pubblica e sacra di Roma nelle epigrafi semitiche,* Genova 1970, pp. 60-63 e 103-104; inoltre ID., *Istituzioni pubbliche e sacre romane riflesse nelle testimonianze di genti di lingua semitica (I-III see. d.C.),* in « Aufstieg und Niedergang der römischen Welt », III, Berlin-New York (di prossima pubblicazione)

ma non è un fenomeno unico o isolato, in quanto l'assenza si mantiene costante, perciò ancor più emblematica, nei documenti ufficiali seriori, fino alla caduta dell'impero sasanide nella metà del settimo secolo. Dopo l'epigrafe persiana di Shapur I, le altre testimonianze sulla titolatura attribuita dai Sasanidi all'imperatore romano non provengono direttamente dal mondo iranico ma dalle fonti storiografiche latine e greche.

Ammiano Marcellino, nel racconto delle trattative di pace intercorse fra i legati romani di Costanzo II e gli ambasciatori persiani di Shapur II nel biennio 357-358, trascrive integralmente due lettere, l'una indirizzata da Shapur a Costanzo, l'altra dell'imperatore romano al re sasanide. Il re dei re, terminata la guerra e stipulata un'alleanza con i Chioniti e i Gelani, bellicose popolazioni stanziate sulle rive del Caspio che avevano fatto irruzione nei territori settentrionali dello stato persiano, si sentiva ormai sicuro dal pericolo di attacchi provenienti dal nord e, inorgoglito dalle proposte di pace avanzate dai Romani, chiedeva pesanti rinunce territoriali all'imperatore, invitato ad applicare una speciosa quanto drastica terapia chirurgica: *contemne partem exiguam, semper luctificam et cruentam, ut cetera re gas securus.* Senza indugiare nella disamina delle ragioni addotte dai Persiani per rivendicare il possesso dell'Armenia e della Mesopotamia, è importante porre in evidenza l'indirizzo di saluto rivolto a Costanzo, quale viene riferito da Ammiano, che trascrive in latino l'originale persiano forse per il tramite di una versione in greco [1].

Lo storico cosi riporta *Vinscriptio àeWepistula* sasanide: *R.ex regum Sapor, particeps siderum, frater Solis et Lunae, Constantio Caesari fratri meo salut e m plurimam dico* [7] [8]. A distanza di circa un secolo

---

[7] Significativi appaiono specialmente alcuni passi della lettera riferita da AMM. XVII 5, 5-7: *Ad usque Strymona flumen et Macedonicos fines tenuisse maiores imperium meos, antiquitates quoque vestrae testantur; haec me convenit flagitare (ne sit arrogans quod affirmo) splendore virtutumque insignium serie, vetustis regibus antistantem. ... Ideoque Armeniam recuperare cum Mesopotamia debeo, avo meo composita fraude praereptam. ... Postremo si morem gerere suadenti volueris recte, contemne partem exiguam, semper luctificam et cruentam, ut cetera regas securus, prudenter reputans medellarum quoque artifices urere non numquam et secare et partes cor por um amputare, ut reliquis uti liceat integris, hocque bestias factitare: quae cum advertant cur maximo opere capiantur, illud propria sponte amittunt, ut vivere deinde possint impavidae.* Shapur II ebbe un regno molto lungo, dal 310 al 379.

[8] AMM. XVII 5, 3. Che Ammiano trascriva in latino l'originale persiano probabilmente per il tramite di una versione in greco può essere indotto sul fondamento della

dalla testimonianza contenuta nelle *res gestae* di Shapur I, il re dei re Shapur II saluta ufficialmente l'imperatore romano Costanzo come *Caesar,* senza rivolgergli il titolo di *Augustus.* Significativo è anche l'appellativo *frater meus* assegnato a Costanzo, quasi il sovrano sasanide volesse sottolineare l'assoluta parità di forza politica e militare ormai raggiunta dallo stato persiano nei confronti del secolare antagonista mediterraneo. Con l'affermazione della continuità ideale fra la potenza achemenide e quella sasanide, con il prestigio maturato da un orgoglio nazionalistico fondato sulle guerre vittoriose e sull'effettiva egemonia acquisita nella regione mesopotamica, Shapur II, a metà del quarto secolo, da un lato continua la tradizione del suo predecessore con l'omissione di *Augustus* nella titolatura spettante all'imperatore romano e d'altro lato afferma la sua dignità pari a quella del sovrano occidentale, che pomposamente definisce *frater.*

A distanza di altri due secoli, nei negoziati fra l'impero e la Persia del 561, nuovamente si conferma l'uso sasanide di rivolgersi al capo dello stato romano attribuendogli soltanto il titolo di *Caesar.* Le trattative condotte da Pietro Patrizio, rappresentante di Giustiniano, con il legato di Khosro I sono narrate dallo storico Menandro in un lungo frammento proveniente dagli *excerpta de legationibus* di Costantino Porfirogenito. Dopo il fallimento della ' pace eterna ' stipulata nel 532 fra Bisanzio e l'Iran e le conseguenti devastazioni persiane in Siria, Armenia ed Iberia, nel 561 Giustiniano si assicurò una pace di cinquant'anni col regno sasanide, concedendo alla controparte un sostanzioso aumento del tributo annualmente corrisposto alla Persia. I negoziati diplomatici, svoltisi presso la piazzaforte romana di Dara, si conclusero con un trattato, articolato in tredici capitoli, che fissava gli accordi raggiunti dai legati delle due potenze in materia politica, commerciale e strategica[9].

Menandro, con accurata informazione, inserisce nel racconto la versione greca letterale dell'intera προγραφή persiana della όμολο-

---

testimonianza offerta da Menandro per raccordo stipulato nel 561 (cfr. *infra,* n. 10); inoltre nel quarto secolo il greco continuava ad essere la lingua internazionale dei rapporti diplomatici nell'area orientale.

[9] MENANDER PROT. in *Excerpta de legationibus,* I, frg. 3, pp. 171-188 De Boor = MÜLLER, *FHG,* IV, frg. 11, pp. 206-217. Sulla pace cinquantennale del 561, cfr. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire* par J.-R. Palanque, II, Paris-Bruges 1949 (rist. anast. Amsterdam 1968), pp. 518-521. Khosro I Anosharvan regnò dal 531 al 579

γία [10] [11]. *Ne^inscriptio* il re dei re Khosro riafferma l'ἀδελφότης con l'imperatore romano, al quale peraltro continua a rivolgere il solo titolo di *Caesar,* come documenta per l'appunto il testo riferito dallo storico bizantino: θεῖος, ἀγαθός, εἰρηνοπάτριος, ἀρχαίος Χοσρόης βασιλεύς βασιλέων, εὐτυχής, εὐσεβής, ἀγαθοποιός, ᾧτινι οι θεοί μεγάλην τύχην καὶ μεγάλην βασιλείαν δεδώκασι, γίγας γιγάντων, ὃς ἐκ θεών χαρακτηρίζεται, Ἰουστινιανῷ καίσαρι ἀδελφῷ ἡμετέρῳ [II].

Il solo appellativo di *Caesar* si ritrova anche in un frammento di verbale, redatto in siriaco, concernente una disputa con teologi persiani. Poco tempo dopo la pace del 561, sarebbe avvenuta in Costantinopoli, con la partecipazione personale di Giustiniano, una lunga discussione fra Paolo, vescovo di Nisibi, che aveva abbracciato la dottrina nestoriana, e un rappresentante dell'ortodossia: della disputa, che avrebbe avuto carattere di ufficialità, è pervenuto un frammento di verbale in un manoscritto siriaco del British Museum, nel quale per l'appunto l'imperatore bizantino è semplicemente denominato Gm* [12].

L'insistenza sasanide sul concetto di ἀδελφότης fra l'imperatore romano e il re dei re iranico sembra motivata soprattutto dalla consapevolezza della grande ascesa della potenza persiana, concomitante all'incipiente declino del dominio bizantino nelle regioni d'Anatolia e di Mesopotamia [13]. L'idea della ἀδελφότης fra Roma e la Persia era

---

[10] MENANDER PROT. in *Excerpta de legationibus,* I, frg. 3, p. 176, 11. 11-18 + 32 De Boor = MÜLLER, *FHG,* IV, frg. 11. p. 209: ἡ δέ (ὁμολογία) τοῦ Περσών βασιλέως γράμμασι μέν ἐγράφη Περσικοις, τῇ δέ Ἑλληνίδι φωνῇ κατά ταυτα δήπουθεν Ισχύει τά ῥήματα' «θειος ... ἡμετέρω ». Ἡ μὲν οδν προγραφή οὕτω πη ἐδήλου, ἀτάρ ἡ δύναμις τῶν λεχθέντων τοιάδε ὑπῆρχεν. ... Οὕτω μέν ἐπι λέξεως εἶχεν.

[11] MENANDER PROT. in *Excerpta de legationibus,* I, frg. 3, p. 176, 11. 13-17 De Boor = MÜLLER, *FHG,* IV, frg. 11, p. 209.

[12] II testo siriaco *deWAdd.* 14535, riprodotto in tavole fotografiche, e la traduzione francese, condotta da A. Guillaumont, sono pubblicati da M. AMELOTTI - L. MiGLiARDi ZINGALE, *Scritti teologici ed ecclesiastici di Giustiniano,* Milano 1977, pp. 179-192 (cfr. p. 188), nell'importante collana dell'università degli Studi di Firenze, denominata « Legum Iustiniani Imperatoris Vocabularium: Subsidia III ».

[13] MENANDER PROT. in *Excerpta de legationibus,* I, frg. 3, p. 176, 11. 21-23 + 24-26 De Boor = MÜLLER, *FHG,* frg. 11, p. 209: « Χάριν ἀπονέμομεν τῇ ἀδελφότητι τού Καίσαρος περί τῆς χρείας τῆς εἰρήνης τῆς μεταξύ τούτων τῶν δύο πολιτειών. ... Ἡ ἀδελφότης τοῦ Καίσαρος Πέτρῳ μαγίστρῳ τῶν 'Ρωμαίων κα'ι Εὐσεβίω ἐκέλευσε και ἐξουσίαν δέδωκε λαλήσαι και τρακταῖσαι.

Inoltre MALALAS, *Chronogr.* XVIII, p. 449, 11. 20-21 Dindorf, riporta la lettera scritta da Kavadh I a Giustiniano nel 531, nella quale il re persiano sostiene, in base

stata già espressa simbolicamente dal legato persiano Affarban, durante i colloqui con Galerio del 297, con una efficacissima similitudine, che paragonava ἡ 'Ρωμαϊκὴ καί Περσικὴ βασιλεία a δύο λαμπτῆρες[14]. Questa immagine, concettuale e simbolica, della ‘ fraternità ’ fra il sovrano sasanide e l’imperatore romano permane operante ancora al tempo di Eraclio, come testimonia il *Chronicon Paschale* con riferimento all’anno 628 [15] [16].

D’altra parte la consuetudine persiana di attribuire all’imperatore romano solo il titolo di *Caesar* è confermata, fino a tutta l’età giustinianea, da un saluto ufficiale di Kavadh I del 531, inserito da Giovanni Maiala nella sua *Chronographia*·. Κωάδης βασιλεύς βασιλευόντων, ἡλίου ἀνατολής, Φλαβίῳ Ἰουστινιανῷ καίσαρι σελήνης δύσεως [1β].

Al termine del sesto secolo subentra un mutamento significativo, pur sempre innestato sul concetto paritario delle due potenze contrapposte: nel 591 Khosro II Περσών βασιλεύς saluta l’imperatore Maurizio con l’appellativo di ἐμφρονέστατος βασιλεύς τῶν 'Ρωμαίων, in una interessante formula ufficiale conservata nella *Historia* di Teofilatto Simocatta [17].

---

all’antica documentazione esistente nei propri archivi, che i due sovrani erano fratelli; cfr. *infra,* n. 16. Del resto anche PROCOP. *bell.* I 16, 1 scrive che Rufino, ambasciatore di Giustiniano, recatosi al cospetto di Kavadh I (Καβάδης), nel 530 aveva parlato in questi termini: « Ἐπεμψέ με, ὡ βασιλεῦ, ὁ σός ἀδελφός μέμψιν δικαίαν μεμφόμενος ... ». La problematica di questo periodo è stata recentemente trattata da M. G. ANGELI BERTINELLI, *Roma e l’oriente. Strategia, economia, società e cultura nelle relazioni politiche fra Roma, la Giudea e l’Iran,* Roma 1979, pp. 134-164.

[14] PETRUS PATR. in *Excerpta de legationibus,* I, frg. 12, p. 391, 11. 13-14 De Boor = MÜLLER, *FHG,* IV, frg. 13, p. 188. Affarban era il legato del re persiano Narse. Cfr. anche E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire* par J.-R. Palanque, I, Paris-Bruges 1959 (rist. anast. Amsterdam 1968), pp. 79-80.

[15] *Chronicon Paschale,* I, p. 735, 11. 5-6 Dindorf; i vocaboli ἀδελφός e ἀδελφότης compaiono ripetutamente nel corso dello scritto: cfr. *ibid.,* I, p. 736, 11. 2, 5, 9, 12, 14, 19; inoltre cfr. *infra,* n. 18.

[16] MALALAS *Chronogr.* XVIII, p. 449, 11. 19-20. L’epistola ufficiale di Kavadh I (Καβάδης in Procopio), che fu sul trono dal 488 al 531, può essere datata al suo ultimo anno di regno (531). Particolarmente significativo è l’inizio della lettera, dove si riafferma il concetto di ‘fratellanza’ *(ibid.,* p. 449, 11. 20-21): ἤυραμεν ἐν τοῖς ἡμετέροις ἀρχαίοις ἀναγεγραμμένα ἀδελφούς ἡ μάς ἀλλήλων εἶναι...

[17] THEOPHILACT. SIM. *hist.* IV 11, 1 = p. 169, 11. 16-19 De Boor-Wirth: Χοσρόης Περσών βασιλεύς τῷ ἐμφρονεστάτῳ βασιλεϊ τῶν ‘Ρωμαίων, ἀγαθοποιῷ, εἰρηνικῷ, δυνάστη, φιλευγενεῖ καί μισοτυράννῳ, ἐπιεικεῖ, δικαιοπραγεῖ, τοῖς ἀδικουμένοις σωτηρι, εὐεργετίκω, ἀμνησικάκω χαίρειν.

Si può anche ricordare la consimile formula di saluto rivolta nel 598 da Chagan dei Turchi all’imperatore Maurizio, conservata da THEOPHILACT. SIM. *hist.* VII 8, 9 =

L'ultima testimonianza sulla titolatura imperiale romana nei documenti sasanidi è quella già ricordata del *Chronicon Pascale,* che attesta l'uso del nuovo titolo di βασιλεύς e insieme la permanenza del secolare appellativo di ἀδελφός. Nel 628 infatti Kavadh II, quasi alla vigilia del crollo persiano di fronte all'invasione araba, cosi si rivolge ad Eraclio: Ἡρακλείῳ τῷ ἡμερωτάτῳ βασιλεί 'Ρωμαίων, τῷ ἡμετέρῳ ἀδελφῳ πλείστην χαράν ἀττονέμομεν [18].

Siamo proprio negli anni in cui si compieva la completa grecizzazione della vita pubblica dell'impero, che dava nuova fisionomia ad uno stato fino a quel momento caratterizzato dal bilinguismo fra governo e popolo. La lingua greca diventava la lingua ufficiale dello stato bizantino ed Eraclio rinunciava ad insignirsi dei tradizionali titoli imperiali romani di Αὐτοκράτωρ, Καῖσαρ ed Αὔγουστος, sostituendoli con l'unico appellativo di βασιλεύς, secondo la denominazione greca corrente nel linguaggio comune. *Basileus* fu quindi il titolo ufficiale dell'imperatore bizantino e venne considerato il vero titolo imperiale, mentre l'appellativo *Caesar* perse completamente ogni significato imperiale [19].

La svolta rappresentata dall'assunzione ufficiale del titolo di *basileus* da parte dell'imperatore bizantino è documentata *άοΑ" inscriptio* della *novella* di Eraclio del 629 e trova significativo parallelo, in àmbito sasanide, nella testimonianza del *Chronicon Paschale,* anche se un preannuncio dell'innovazione si può cogliere, alla fine del sesto secolo, nel saluto di Khosro II a Maurizio [2O].

---

p. 257, 11. 5-6 De Boor-Wirth: Τώ βασιλεῖ των 'Ρωμαίων ὁ Χαγάνος ὁ μέγας δεσπότης έπτά γενεών καί κύριος κλιμάτων τής οικουμένης έπτά.'

Khosro II Abarvez regnò dal 590 al 628, anno in cui venne assassinato in seguito alla sconfitta subita da Eraclio, che aveva conquistato la residenza sasanide di Dastagerd. All'inizio del 628 gli successe il figlio Kavadh II Shiroe, che regnò appena un anno.

[18] *Chronicon Paschale,* I, p. 735, 11. 5-6 Dindorf. La memoria di Kavadh II Shiroe ad Eraclio è mutila, perché la parte finale è deperdita nel codice manoscritto.

[19] G. OSTROGORSKY, op. cit., pp. 94-95, 131 n. 56; S. IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina. Da Costantino a Fozio,* Firenze-Milano 1975, pp. 179-180. L'uso del titolo *basileus* nei regni indipendenti dall'impero bizantino è stato studiato da E. CHRYSOS, *The Title* ΒΑΣΙΛΕΥΣ *in Early Byzantine International Relations,* in *Dumbarton Oaks Papers,* 32 (1978), pp. 29-75.

[20] II titolo *Basileus* appare per la prima volta nella *novella XXV* del 21 marzo 629, nella quale *Vinscriptio* è cosi formulata: Ηράκλειος και Ηράκλειος νέος Κονσταντῖνος πιστοί έν Χριστώ βασιλείς. Cfr. J. ZEPOS - P. ZEPOS, *lus Graecoromanum. I. Novellae et Aureae Bullae Imperatorum post lustinianum,* Athens 1931[2] (rist. anast. Aalen 1962), nov. XXV, p. 36. Nel primo periodo del suo regno Eraclio, come tutti i suoi predecessori, si fregiava dell'antica titolatura romana, che sovente comprendeva

Fino al termine dell'età giustinianea i documenti ufficiali sasanidi attribuiscono costantemente al capo dello stato romano il titolo di *Caesar,* un appellativo che il mondo persiano intendeva con significato estensivo, carico di potere e di dignità imperiali. Se l'uso persiano fosse inizialmente scaturito da un rifiuto più o meno consapevole di riconoscere il titolo sacrale di *Augustus* al capo dell'impero romano, potenza confinante ed antagonista del regno sasanide, non è possibile indurre dalla documentazione finora pervenuta.

Punto fermo resta tuttavia la testimonianza di Procopio, che in un inciso spiega: « ...Cesare, cosi i Persiani chiamavano l'imperatore romano »[21]. Il chiarimento è del tutto puntuale, assolutamente oggettivo, privo di qualsiasi pur sfumato giudizio di valore.

L'annotazione procopiana, lucida e precisa, illumina la fortuna di un appellativo imperiale, che, soppresso dai bizantini nella titolatura ufficiale del loro *basileus,* avrebbe poi riconquistato dignità imperiale, nelle forme *Car'* e *Kaiser,* fra i popoli di lingua slava e germanica.

---

numerosi *cognomina devictarum gentium*\ nella *novella* XXIV, priva di *subscriptio* ma databile agli anni fra il 620 e il 629, *Vinscriptio* contiene gli antichi titoli imperiali romani: Αὐτοκράτορες Καίσαρες Φλάβιοι Ηράκλειος καί Ηράκλειος νέος Κριστῶ Αϋγουστοι. Cfr. ZEPOS, op. cit., nov. XXIV, p. 33. Ancor più significativa è la *novella* XXII del 1° maggio 612, nella cui *inscriptio* compaiono, oltre ai tradizionali titoli ed attributi imperiali, anche dieci *cognomina ex virtute-.* Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Φλάβιος Ηράκλειος πιστός έν Χριστῷ ήμερότατος μέγιστος εύεργέτης εἰρηνικός 'Αλαμανικός Γοτθικός Φραγγικός Γερμανικός Άντικός Άλανικός Ο'ιάνδαλικός 'Αφρικανός Έρουλικός Γηπεδικός εύσεβής εύτυχής ένδοξος νικητής τροπαιουχος άεισέβαστος Αύγουστος. Cfr. ZEPOS, op. cit., nov. XXII, p. 27; anche *supra,* nn. 17, 18.

L'età di Eraclio è illuminata anche dai panegirici epici del poeta cesareo Giorgio di Pisidia, che interpreta l'imperatore bizantino come erede della Grecità in contrapposizione alla tirannide dei Persiani, segnatamente del barbaro Khosro II: cfr. M. GIGANTE, *Sulla concezione bizantina dell'imperatore nel VII secolo,* in *Synteleia V. Arangio-Ruiz,* I, Napoli 1964, pp. 546-551.

[21] PROCOP. *bell.* II 21, 9: ... ὁ Καῖσαρ "(ουτω γάρ τόν 'Ρωμαίων βασιλέα καλουδι Πέρσαι).

GIANFRANCO GAGGERO

OSSERVAZIONI SULLA TERMINOLOGIA POLITICA DI PROCOPIO

L'opera di Procopio è contrassegnata dallo sforzo costante di adottare un lessico e una fraseologia riecheggianti il più possibile i migliori modelli attici, in particolare Tucidide [x]. Qua e là compaiono tuttavia nuove sfumature e caratteristiche originali nell'impiego dei vocaboli e nella costruzione dei periodi: si tratta di anomalie grammaticali, di variazioni sintattiche e stilistiche, di ampliamenti nel significato delle parole, di termini insoliti[1] [2]. Il sostantivo ἐπικράτησις costituisce uno degli esempi più interessanti di tali tendenze innovatrici procopiane e appare meritevole di un esame approfondito, sia per la frequenza con cui è usato nella prosa dello storico di Cesarea, sia, soprattutto, per i diversi valori semantici che vi assume.

Questo termine, una tipica formazione astratta derivata dal verbo

---

[1] Sull'influenza tucididea in Procopio si possono vedere gli studi, consistenti peraltro in aridi elenchi di concordanze lessicali, di A. DUWE, *Quatenus Procopius Thucydidem imitatus sit,* Progr. Jever, 1885; H. BRAUN, *Procopius Caesariensis quatenus imitatus sit Phucydidem,* Diss. Erlangen, 1885 *{=Acta seminarii Erlangensis,* 4 [1886], pp. 161-221); cfr. anche H. VAN HERWERDEN, *Procopiana,* in *Mnemosyne,* IX (1881), pp. 157-165. Più recenti sono le osservazioni di F. BORNMANN, *Motivi tucididei in Procopio,* in *Atene e Roma,* n.s., XIX (1974), pp. 138-150, sull'importanza del modello dello storico attico nella raffigurazione procopiana dei personaggi e nella descrizione di certi avvenimenti militari. Per analizzare in generale lo stile e il vocabolario di Procopio, in mancanza di un lessico completo, sono sempre utili le tabelle di F. DAHN, *Procopius von Caesarea. Ein Beitrag zur Historiographie der Völkerwanderung und des sinkenden Römertums,* Berlin 1865, pp. 416-447.

[2] Su queste sfumature vd. soprattutto B. RUBIN, S.V. *Prokopios von Kaisareia,* in PW, *RE,* XXIII 1, 1957, coli. 37-39.

ἐπικρατέω, compare una prima volta come *hapax* in Tucidide, nel senso di « prevalenza, superiorità su nemici » [3]. Ritorna molto più tardi, in epoca imperiale, con una gamma più ampia di significati, tutti riconducibili però a un valore - base di « vittoria, preponderanza, superiorità ». Utilizzato specialmente in ambito filosofico (Dione Crisostomo, Plotino) [4] e scientifico (Galeno, nella cui opera il vocabolo ha una larga diffusione) [5], ἐπικράτησις viene impiegato da un solo storico, Cassio Dione, che gli attribuisce in due casi il senso assoluto di « vittoria », e in uno, riferito a Giulio Cesare dittatore, quello di « potere, superiorità politica » [6]. Dopo la relativa abbondanza di testimonianze fornite da scrittori del II e del III secolo d.C., il termine scompare di nuovo per alcuni secoli, finché Procopio lo rende oggetto di una operazione di recupero tanto vistosa quanto priva quasi del tutto di risonanza nella storiografia greca contemporanea e posteriore.

Il carattere singolare della rivalutazione procopiana e il grado di isolamento in cui si svolse emergono in particolare dal confronto con la diffusione, presso gli storici della tarda epoca imperiale e della prima età bizantina, di κράτος ed ἐπικράτεια^ due sostantivi appartenenti al medesimo ambito linguistico di ἐπικράτησις e dotati di un valore semantico non molto dissimile [7]. Tali sostantivi, a differenza di ἐπικράτησις, sono impiegati in tutto quel periodo senza rilevanti eccezioni. Procopio stesso, in primo luogo, pur non mostrando una speciale predilezione per ἐπικράτεια (5 esempi, di cui uno messo giustamente in

---

[3] THUC. I 41, 2: ... καὶ ἡ εὐεργεσία αὕτη τε καὶ ἡ ἐς Σαμίους ... παρέσχεν ὑμῖν Αἰγινητῶν μὲν ἐπικράτησιν, Σαμίων δε κόλασιν ... (lo stesso passo è ripreso in POLLUX, *onom.* IX 142). Si noti peraltro che il verbo base ἐπικρατέω era già noto ad Omero (K 214; Ξ 98; a 245; ξ 60; p 320).

[4] Dio CHRYS. XL 37 (= *Stoic. vet. frag.* II, p. 185, fr. 601); PLOTIN. V 7, 2.

[5] GALEN, *de temperamentis* III 1 (vol. 1, 646); III 3 (vol. 1, 669); III 6 (vol. 1, 693-694); *de semine* II 2 (voi. 4, 610); II 5 (voi. 4, 629 e 631); *de humoribus* (voi. 19, 488).

[6] Per il primo significato vd. CASS. DIO XLIII 3, 1; LVI 13, 2; per il secondo vd. CASS. DIO XLVII 21, 5 (... καὶ ὁ Ἀντώνιος κωλυθείς κατά τὴν τοῦ Καίσαρος ἐν τῇ Ῥώμῃ ἐπικράτησιν πράσσειν τι των τῇ ἀρχῃ προσηκόντων ἀσθενης ἦν).

[7] Sul valore di κράτος si veda quanto detto *infra,* pp. 224-225, a proposito del significato che la parola assume in Procopio, un significato che, a parte qualche differenza di scarso rilievo, resta valido anche per gli altri autori. Per quanto riguarda ἐπικράτεια, questo vocabolo indica per lo più, contemporaneamente, il « dominio » di qualcuno e la regione o gli abitanti « dominati » (cfr. H. KALLENBERG, *Procopiana. I,* in *Rheinisches Museum,* LXXI (1916), p. 266). Dei due termini κράτος è il più antico (lo usa più volte Omero) e di gran lunga il più diffuso; ἐπικράτεια risale invece a Senofonte e Platone e viene impiegato in modo piú circoscritto, anche se sempre con maggiore frequenza di ἐπικράτησις.

dubbio)[8], adopera con estrema larghezza κράτος (ben 52 esempi, e inoltre altri 41 passi in cui compaiono le espressioni avverbiali κατά κράτος e άνά κράτος)[9]. Quanto agli altri autori, da Eunapio a Teofilatto Simocatta, essi registrano una certa oscillazione nell'impiego di quei vocaboli, imputabile al gusto e alle preferenze lessicali di ciascuno. Per questo la prevalenza di κράτος su ἐπικράτεια^ assoluta in Teofilatto (28 casi contro nessuno) [10] [11] e Maiala (6 contro nessuno) [n], è più contenuta nei frammenti superstiti di Eunapio (3 contro 1) [12] e Giovanni Antiocheno (8 contro 3)[13]; per contro Prisco, Zosimo e i più tardi Menandro Protettore ed Evagrio Scolastico accentuano l'uso di έπικράτεια (3 casi contro nessun esempio di κράτος nei frammenti

---

[8] I passi da considerare sono: *bell.* Ili 1, 12; Vili 15, 2; 23, 2; *aed.* II 9, 10; III 5, 2. Secondo il Kallenberg (art. cit., p. 266), in *bell.* Vili 23, 2 έπικράτεια dovrebbe essere sostituita per ragioni semantiche da έπικράτησις.

[9] Per i passi in cui κράτος viene impiegato da solo vd. *infra,* nn. 31-36. Per κατά κράτος (espressione molto comune in Procopio, e usata con grande frequenza, come la corrispondente κατά τάχος, per l'influenza di Tucidide), vd. *bell.* I 4, 12; 4, 33; 7, 29; 8, 17; 24, 53; II 5, 25; 13, 22; 18, 26; 27, 40; III 4, 35; 7, 26; 15, 22; 18, 7; IV 1, 11; 23, 13; 26, 15; 26, 20; V 10, 26; 16, 18; 18, 17; 18, 27; 18, 42; 20, 4; 23, 25; 27, 5; 27, 25; 29, 38; VI 1, 11; 13, 14; VII 26, 7; 33, 1; 40, 6; Vili 12, 33; 20, 33. Per άνά κράτος vd. *bell.* I 4, 10; 18, 37; II 25, 29;
III 19, 24; 19, 31; V 17, 17; VII 28, 17. Fra le altre parole appartenenti alla stessa famiglia linguistica usate da Procopio, vi sono, oltre al comunissimo κρατέω, εγκρατής *(bell.* Vili 4, 6; 24, 9), ακράτεια *(bell.* Ili 16, 4) e κατακρατέω *(bell.* V 24, 2).

[10] THEOPHYL. SIMOC. *hist.* I 1, 16; 1, 19; II 14, 6; 15, 6; III 13, 7; 16, 10; 18, 3; IV 4, 8; 4, 11; 5, 3; 6, 10; 7, 4; 7, 5; 11, 7; 12, 4; 13, 6; 13, 9; 13, 11; 13, 12; 16, 4; V *4,* 12; 4, 13; 15, 7; VII 8, 1; 11, 3; 15, 1; Vili 8, 5; 11,8.

11 MALAL. *chron.* II 25, 8; IV 74, 16; VI 166, 13; VII 183, 17; Vili 196, 15; XI 274, 13; XVI 409, 3. Vi sono inoltre in Maiala alcuni casi di κατά κράτος; VII 183, 17; XII 308, 7; XIII 342, 7; XVIII 459, 12; 486, 16.

[12] Κράτος: fr. 10 Müll. *(FHG* IV 16) = p. 217, 19 Dind. = *exc. de sent.* p. 77, 26; fr. 63 Müll. (FHG IV 42) = p. 254, 23 Dind. = *Suda,* IV, p. 301 Adler, s.v. 'Ρουφῖνος; fr. 66 Müll. *(FHG* IV 44) = p. 256, 13 Dind. = *Suda,* II, p. 475 Adler, s.v. Εύτρόπιος. Επικράτεια: fr. 42 Müll. *(FHG* IV 312) = p. 238, 24-25 Dind. = *exc. de leg. geni.* p. 596, 32.

[13] Rispettivamente, per κράτος, vd. fr. 6, 9 Müll. *(FHG* IV 543) = *Cod. Paris.* 1630; fr. 13 Müh. *(FHG* IV 548) = *Cod. Paris.* 1630; fr. 14 Müll. *(FHG* IV 548) = *Suda,* III, p. 566 Adler, s.v. Όρφεύς (passo equivalente al precedente fr. 13); fr. 45 Müll. *(FHG* IV 556) = *Suda,* II, p. 99 Adler, s.v. δικτάτωρ; fr. 88 Müll. *(FHG* IV 573) = *exc. de virt.* I, p. 180, 23; fr. 152 Müll. *(FHG* IV 598) = *exc. de ins.* p. 110, 18; fr. 188 Müll. *(FHG* IV 610) = *exc. de viri.* I, p. 202, 21; fr. 194 Müll. *(FHG* IV 612) = *exc. de viri.* I, p. 205, 3; fr. 201, 2 Müll. *(FHG* IV 614) = *exc. de ins.* p. 125, 26 [e si aggiungano i κατά κράτος di fr. 41 Müll. *(FHG* IV 555) = *Suda,* I, p. 102 Adler, s.v. 'Αλέξανδρος e fr. 64 Müll. *(FHG* IV 561) = *exc. de ins.* p. 68, 25]; per ἐπικράτεια vd. fr. 91 Müll. *(FHG* IV 576) = *exc. de ins.* p. 78, 30; fr. 203 Müll. *(FHG* IV 616) = *exc. de ins.* p. 129, 5; fr. 211, 5 Müll. *(FHG* IV 620) = *exc. de ins.* p. 135, 32.

di Prisco, 16 contro 2 in Zosimo, 16 contro 6 nei frammenti di Menandro, 7 contro 4 in Evagrio)[* 9 * * * * 14] ; e la situazione di equilibrio nell'opera di Agazia (5 contro 5) è dovuta in realtà soltanto alla concentrazione degli esempi di κράτος in alcuni capitoli per i quali lo storico mirineo fa ricorso ad un'unica fonte esterna ben individuabile [15].

Mentre κράτος ed ἐπικράτεια, come si vede, sono parte integran-

---

[14] Per i passi comprendenti ἐπικράτεια si vedano PRISC. fr. 6 Müll. *(FHG* IV 76) = p. 286, 15 Dind. = p. 22, 17 Bornmann = *exc. de leg. gent.* p. 579, 15; fr. 27 Müll. *(FHG* IV 103) = p. 338, 7-8 Dind. = p. 89, 12 Bornmann = *exc. de leg. gent.* p. 585, 3; fr. 31 Müll. *(FHG* IV 105) = p. 342, 22 Dind. = p. 95, 20 Bornmann = *exc. de leg. gent.* p. 587, 5; Zos. I 38, 2; 57, 2; II 34, 1; III 12, 4; 32, 1; IV 7, 2; 9, 1; 28, 2; 38, 1; 47, 2; 59, 3; V 5, 1; 7, 3; 14, 4; 18, 6; 18, 10; MEN. PROTECT. fr. 3 Müll. *(FHG* IV 202) = p. 3, 11 e 21-22 Dind. = *exc. de leg. Rom.* p. 170, 15 e 23; fr. 11 Müll. *(FHG* IV 212) = p. 21, 16 Dind. = *exc. de leg. Rom.* p. 180, 8; fr. 17 Müll. *(FHG* IV 222) = p. 41, 7-8 Dind. = *exc. de leg. gent.* p. 446, 26; fr. 18 Müll. *(FHG* IV 226) = pp. 48, 28-29 e 49, 4-5 Dind. = *exc. de leg. gent.* p. 452, 7 e 13; fr. 24 Müll. *(FHG* IV 230) = p. 56, 32 Dind. = *exc. de leg. gent.* p. 454, 25; fr. 38 Müll. *(FHG* IV 240) = p. 76, 31 Dind. = *exc. de leg. Rom.* p. 198, 21; fr. 40 Müll. *(FHG* IV 241) = p. 78, 16 Dind. = *exc. de leg. Rom.* p. 199, 29; fr. 43 Müll. *(FHG* IV 246) = p. 87, 22 Dind. = *exc. de leg. Rom.* p. 206, 9; fr. 49 Müll. *(FHG* IV 253) = p. 101, 15 Dind. = *exc. de leg. gent.* p. 469, 19; fr. 52 Müll. *(FHG* IV 254) = p. 103, 27 Dind. = *exc. de leg. gent.* p. 470, 1; fr. 64 Müll. *(FHG* IV 266) = p. 125, 26 Dind. = *exc. de leg. gent.* p. 474, 27; EUAGR. *hist, eccles.* II 7, 296; III 36, 370; 37, 370; IV 9, 392; 25, 403; V 9, 435; 14, 442. Per i passi comprendenti κράτος vd. invece Zos. IV 6, 1; V 1, 1; MEN. PROTECT, fr. 1 Müll. *(FHG* IV 202) = p. 2, 1 Dind. = *Suda,* III, p. 362 Adler, s.v. Μένανδρος; fr. 11 Müll. *(FHG* IV 217) = p. 31, 13 Dind. = *exc. de leg. Rom.* p. 187, 25; fr. 18 Müll. *(FHG* IV 226) = p. 48, 16 Dind = *exc. de leg. gent.* p. 451, 34; fr. 21 Müll. *(FHG* IV 229) = p. 55, 6 Dind. = *exc. de leg. gent.* p. 453, 14; fr. 28 Müll. *(FHG* IV 234) = p. 64, 17 Dind. = *exc. de leg. Rom.* p. 197, 9; fr. 43 Müll. *(FHG* IV 245) = p. 86, 7 Dind. = *exc. de leg. Rom.* p. 205, 2; EUAGR. *hist, eccles.* II 4, 287; 4, 288; 38, 311 (due casi; da notare che Evagrio usa κράτος solo in passi tratti da atti di concili ecumenici). L'espressione avverbiale κατά κράτος compare infine in Zos. I 68, 1; II 48, 3; III 5, 1; 18, 6; 19, 2; 22, 7; 23, 3; 32, 5; IV 8, 3; V 6, 4; 15, 2; 15, 4; 18, 5; VI 6, 1 e in EUAGR. *hist, eccles.* V 10, 437; 20, 447; VI 9, 460; 15, 465.

[15] La fonte è un breve elenco dei sovrani sassanidi che Agazia ha potuto utilizzare grazie al suo amico, l'interprete Sergio (cfr. J. SUOLAHTI, *On the Persian Sources used by the Byzantine Historian Agathias* [«Studia Orientalia », XIII, 9], Helsinki 1947, 13 pp.; O. VEH, *Der Geschichtsschreiber Agathias von Myrina* [«Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht 1952/53 des Gymnasiums Bayreuth»], pp. 21-22; soprattutto il recente A. CAMERON, *Agathias on the Sassanians,* in *Dumbarton Oaks Papers,* XXIII-XXIV [1969-1970], pp. 67-184). In tale riassunto κράτος sostituisce, come sinonimo, βασιλεία o ἀρχή, in espressioni del tipo διαδέχεσθαι τὸ κράτος, ἐνιαυτούς τοῦ κράτους ἔχεσθαι, etc. (IV 24, 2; 25, 1; 26, 1; 28, 2; 29, 6). In compenso Agazia usa, indipendentemente dalle proprie fonti, κατά κράτος (I 1, 1) e specialmente ἀνά κράτος (II 10, 3; IV 23, 4; 30, 6; V 2, 3; 19, 2). I passi in cui compare ἐπικράτεια sono invece I, *proem.* 24; II 18, 5; 25, 3; IV 25, 6; V 11, 6.

te del patrimonio lessicale della prosa storica greca del V, VI e VII secolo d.C., ἐπικράτησις non compare in alcuno degli autori sopra considerati. Malgrado la presenza fra essi di scrittori come Evagrio, che utilizza con una certa abbondanza, nel quarto libro della sua *Historia ecclesiastica,* passi derivati dall'opera procopiana[16], o Agazia e Menandro, i quali mostrano di aver letto con attenzione la stessa opera e di averla presa come modello storiografico e linguistico, lo sforzo di Procopio di infondere nuova vitalità a quel vecchio vocabolo attico da tempo in disuso non è stato recepito in nessun modo dai suoi continuatori. In queste condizioni, il solo esempio post-procopiano di ἐπικράτησις — un passo di Teofane Confessore relativo al periodo della prima espansione araba al tempo del califfo Abu Bakr [17] — costituisce un elemento imprevisto che non manca di sorprendere.

Non sembrano esserci dubbi sul fatto che il termine risalga a Teofane piuttosto che alla fonte cui il cronografo della tarda epoca iconoclasta attinge gli elementi per descrivere la nascita della potenza araba [18]. Infatti tale fonte, la cui identità è andata perduta nel quasi generale naufragio della storiografia bizantina dei secoli VII e Vili,

---

[16] Vd. specialmçnte EUAGR. *hist, eccles.* IV 12, 394-32, 413. Cfr. però A. TRICCA, *Evagrio e la sua fonte piú importante Procopio,* in *Roma e l'Oriente,* IX (1915), in particolare pp. 49; 289-291, secondo il quale Evagrio utilizzava Procopio non direttamente, ma attraverso una fonte intermedia sconosciuta.

[17] THEOPH. I 336, 23: Αὗτω δέ τω χρόνω σεισμός ἐγένετο κατά τὴν Παλαιστίνην* καί ἐφάνη σημεῖον ἐν τῷ οὐρανῷ κατά μεσημβρίαν, ὁ λεγόμενος δοκίτης, προμηνύων τὴν τῶν 'Αράβων ἐπικράτησιν ... Abu Bakr tenne per due anni, dopo la morte di Maometto (632), la testa della comunità musulmana.

[18] Manca su di essa uno studio approfondito, sia dal punto di vista storico, che da quello linguistico. Cfr. comunque K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches,* München 1897², p. 343; N. IORGA, *Médaillons d'histoire littéraire byzantine. I. Les historiens,* in *Byzantion,* II. (1925), p. 248; G. OSTROGORSKI, S.V. *Theophanes* (5), in PW, RE, V A 2, 1934, col. 2129; G. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica. I. Die byzantinischen Quellen der Geschichte der Türkvölker,* Berlin² 1958, p. 532; S. IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina da Costantino a Fozio,* Firenze-Milano 1975, p. 282. Secondo il Krumbacher e lo Iorga, in particolare, la fonte proverrebbe dall'ambiente siro-greco di Antiochia; secondo E. W. BROOKS, *The Sources of Theophanes and the Syriac Chroniclers,* in *Byzantinische Zeitschrift, YN* (1906), ρρ. 578-587, si tratterebbe invece della traduzione, compiuta da un monaco melchita palestinese, di una cronaca scritta originariamente in siriaco. Si vedano inoltre i più recenti contributi di N. PIGULEVSKAJA, *Theophanes' Chronographia and the Syrian Chronicles,* in *Jahrbuch der österreichischen byzantinischen Gesellschaft,* XVI (1967), pp. 55-60 (specie p. 60); A. S. PROUDFOOT, *The Sources of Theophanes for the Heraclian Dynasty,* in *Byzantion,* XLIV (1974), pp. 370-372; 387; 405-420; S. BROCK, *Syriac Sources for Seventh-Century History,* in *Byzantine and Modern Greek Studies,* II (1976), pp. 17-36.

pur mostrando una conoscenza almeno superficiale del mondo islamico con temporaneo, dovuta alla sua probabile origine greco-siriana, e fornendo utili informazioni sugli avvenimenti militari di quegli anni, si rivela nulla più di una mediocre cronaca locale scritta da un autore lontano dalla tradizione culturale e linguistica di Procopio. Teofane, al contrario, conosce bene le opere degli storici del VI secolo, da cui trae abbondante materiale per la sua *Cronografia-,* di conseguenza, per quanto non utilizzi mai ἐπικράτησις nei suoi numerosi passi di diretta derivazione procopiana[19], quel termine doveva essergli divenuto familiare, ed è perciò perfettamente comprensibile che venisse impiegato almeno una volta, sia pure in un contesto autonomo. La stessa cosa accade del resto anche con un'altra abituale espressione di Procopio, κατά τάχος[20] ; mentre però per questa locuzione avverbiale l'uso di Teofane non diverge da quello dello storico giustinianeo, nel caso di ἐπικράτησις la parola assume il significato inedito, non « procopiano », di « prevalenza conseguita da un popolo, dominio di esso ». Poiché non sembra possibile leggere nel testo, in luogo di ἐπικράτησις, il più comune e appropriato ἐπικράτεια (la tradizione manoscritta è infatti concorde in proposito), si deve pensare a una erronea interpretazione da parte di Teofane del valore di ἐπικράτησις in Procopio, o a una sua confusione fra i due termini.

Tornando comunque a Procopio, questi, come si è detto, non si limita a manifestare una spiccata predisposizione per il vocabolo ἐπικράτησις (lo usa in 24 casi nei *Bella* e in 2 negli Æ^cJota[21]: un numero di esempi più elevato di quello che si riscontra nell'intera letteratura anteriore) [22], ma attribuisce ad esso una serie di sfumature se-

---

[19] Vi sono ad esempio due lunghi *excerpta,* l'uno sulla spedizione di Belisario contro i Vandali, l'altro sulla guerra contro i Persiani, presi quasi alla lettera dallo storico giustinianeo (THEOPH. I 186, 26-216, 4 e 219, 19-222, 8). È da notare tuttavia che in un solo caso l'originale procopiano rielaborato da Teofane presenta il termine ἐπικράτησις (PROC. *bell. V* 1, 10: Ζήνων ... θευδερίχω παρήνει ... τήν εσπερίαν ἐπικράτησιν ... πορίζεσθαι = THEOPH. I 94, 23: Γότθοι ... Ζήνωνος αὐτοῖς ἐπιτρέψαντος, τής ἐσπερίας βασιλείας ἐκράτησαν). Si tratta curiosamente dello stesso passo che fornirà la base della successiva discussione.

[29] Vd. ad esempio THEOPH. I 201, 18; 206, 4; 306, 20; 306, 30.

[21] Nella annosa questione dell'autenticità procopiana degli *Anecdota,* ormai peraltro riconosciuta quasi all'unanimità, questi due esempi di ἐπικράτησις (6, 25; 18, 9) possono essere considerati una ulteriore, anche se piccola, prova a favore. Cfr. del resto già F. DAHN, op. cit., p. 426.

[22] Si osservi che Procopio, malgrado abbondi nell'uso di ἐπικράτησις, non impiega mai, al contrario, né il verbo ἐπικρατέω, né l'aggettivo ἐπικρατής. Questi tut-

manticlle nuove rispetto alle testimonianze precedenti, tali da renderne il senso, come è stato giustamente detto, « elastico » [23]. Nella maggioranza dei casi la parola non presenta in realtà nessuna variazione rispetto al passo tucidideo, che per l'atticizzante Procopio possedeva evidentemente un valore paradigmatico. Ἐπικράτησις viene quindi seguita dal regolare genitivo indicante la persona o il popolo su cui è stata conseguita la vittoria: in nove casi si tratta di nemici non nominati o segnalati in modo generico[24], in tre di popolazioni soggiogate o sconfitte in battaglia[25], in uno di un sovrano sottomesso[26]. Rientrano nello stesso ambito altri due passi, che per diverse ragioni non coincidono con le testimonianze precedenti: nel primo caso ἐπικράτησις, invece di reggere il genitivo, è costruita in modo anomalo con ἐς e l'accusativo; nel secondo il vocabolo, usato assolutamente, ricorda i due esempi simili di Cassio Dione [27].

Di tipo originale sono invece i cinque casi in cui i genitivi retti da ἐπικράτησις indicano il territorio conquistato, che può essere una città, una regione di grande o media estensione, una zona non precisata [28]. Seguono poi, ancora più interessanti, gli esempi in cui la parola non ha più il valore di « vittoria, presa di possesso, inizio di un dominio », ma di « mantenimento di un dominio ». L'oggetto su cui tale dominio continua a esercitarsi è rappresentato sempre da un termine geografico, alcune volte l'Italia, altre la Lazica, altre ancora un territorio non specificato[29].

---

tavia, e soprattutto il primo, compaiono con una certa frequenza nella prosa del V e del VI secolo. Per ἐπικρατέω vd. ad esempio PRISC. fr. 8 Müll. *(FHG* IV 82) = p. 297, 28 Dind. = p. 36, 20-21 Bornmann = *exc. de leg. Rom.* p. 129, 15; AGATH. I 7, 1; II 25, 8; MALAL. *chron.* XVIII 487, 8; 489, 17 [cfr. THEOPH. I 232, 15]; 491, 8; 491, 16; EUAGR. *hist, eccles.* I 17, 272; JOH. ANT. fr. 209, 1 Müll. *(FHG* IV 617) = *exc. de ins.* p. 131, 13. Per ἐπικρατής vd. MALAL. *chron.* I 21, 20; XIII 332, 13; JOH. ANT. fr. 4, 6 Müll. *(FHG* IV 542) = *Cod. Paris.* 1630.

[23] Cfr. F. BORNMANN, art. cit., p. 142.

[24] *bell.* V 3, 22; 3, 26; 28, 12; VI 21, 9; 21, 19; 29, 14; VII 9, 16; 34, 30; Vili 30, 2.

[25] *bell.* IV 11, 44 (Vandali); VII 11, 3 (Persiani); 39, 11 (Goti).

[26] *bell.* Vili 27, 6 (Vitige).

[27] Si tratta rispettivamente di *bell.* II 3, 11 e VI 20, 6. Si noti che entrambi i passi mancano *neWIndex Graecitatis* del Haury nell'edizione teubneriana di Procopio.

[28] *bell.* II 28, 3 (la Lazica, nell'attuale Georgia sovietica); VI 18, 6 (Italia); VII 25, 20 (Perugia); Vili 7, 5 (τῆς τοῦ χωρίου ἐπικρατήσεως); *anecd.* 6, 25 (Libia e Italia); si aggiunga inoltre, se l'emendamento del Kallenberg è esatto, *bell.* Vili 23, 2 (vd. *supra,* n. 8).

[29] *bell.* Vili 14, 45 (Lazica); 16, 13 (Lazica); 23, 20 (Italia); 34, 3 (Italia; in

La più notevole testimonianza procopiana di ἐπικράτησις è però quella di *bell.* V 1, 10, un passo che per la complessità dei problemi che comporta e per l'originalità del significato che il sostantivo vi assume, merita un'approfondita discussione. Nel testo si dice: Ζήνων δέ βασιλεύς ... θευδερίχῳ παρήνει ές 'Ιταλίαν πορεύεσθαι κα'ι Όδοάκρῳ ές χεῖρας ἰόντι τὴν ἑσπερίαν ἐπικράτησιν αὐτῷ τε κα'ι Γότθοις πορίζεσθαι. Si tornerà fra breve su questa accezione di ἐπικράτησις, intesa come « supremazia, dominio su una parte dell'impero »; per il momento è importante osservare la presenza, al posto del consueto genitivo retto da quel vocabolo, dell'aggettivo ἑσπέριος.

Tale presenza è tanto più rimarchevole in quanto nella prosa procopiana questo aggettivo, e il suo corrispettivo ἑῷος, che non accompagnano mai altrove ἐπικράτησις, si trovano spesso uniti a κράτος nel formare alcune espressioni caratteristiche con le quali viene indicato il potere imperiale — non importa se legittimo o frutto di usurpazione — esercitato su una delle due parti in cui, prima saltuariamente, poi con sempre maggiore frequenza, fu suddiviso lo stato romano nella tarda antichità [30]. Per meglio comprendere i motivi di quel singolare accostamento operato da Procopio è utile pertanto aprire una breve parentesi ed esaminare il valore che lo storico di Cesarea assegna nella sua opera a κράτος.

Trascurando i passi in cui questo termine vale « vittoria, supremazia di (o in) qualcosa » (è frequente il caso di τὸ τοῦ πολέμου κράτος) [31], o « conquista di determinate regioni, controllo di esse »[32], o ancora « vittoria su individui o popoli, conseguimento o mantenimento di un dominio su qualcuno » [33], rimangono tre principali possibilità di impiego: quando si vuole indicare, come già accennato, il potere degli imperatori d'Occidente e d'Oriente, nel qual caso si trovano espressioni del tipo di τὸ ἑσπέριον κράτος, τὸ τῆς ἑσπερίας

---

questo caso viene però indicato 1'« abbandono del dominio», τήν 'Ιταλίας ἐπικράτησιν ἀπογνόντες); *anecd.* 18, 9 (τήν της χώρας ἐπικράτησιν).

[30] Per gli esempi vd. *infra,* n. 34.

[31] Τὸ τοῦ πολέμου κράτος: *bell.* I 14, 23; III 12, 13; 19, 25; IV 11, 28; V 9, 6; VI 28, 12; 29, 4; VII 8, 19; *aed.* I 2, 11; τό τῆς τύχης κράτος: *bell.* I 24, 29; Vili 14, 17; τό κράτος τῶν σωμάτων: *bell.* VI 20, 23. Vd. inoltre *bell.* Ill 15, 2 e *aed.* IV 8, 2, in cui κράτος è usato in senso assoluto.

[32] *bell.* Ili 6, 7; IV 8, 23; 24, 16; 25, 10; VII 2, 5; 39, 12; Vili 16, 7.

[33] *bell.* I 11, 21; II 3, 48; 3, 52; IV 11, 45; 16, 20 (in entrambi i casi con κατά e il genitivo); V 8, 40; 13, 5; VI 24, 8; VII 1, 26; 25, 17 (con il dativo ὑμῖν); Vili 17, 21.

κράτος, τό τῶν ἑῴων κράτος, τό τοῦ ἑῴου βασιλέως κράτος, ma anche, in una circostanza, il semplice τὸ Ῥωμαίων κράτος[34]; quando si considera la successione al trono di uno dei regni romano-germanici o comunque il governo di essi: in questa eventualità κράτος è quasi sempre seguito dal genitivo plurale del popolo governato[35]; quando si tratta della restituzione all'imperatore dell'autorità su uno stato romano-germanico [36].

Nel suo senso più strettamente politico κράτος è dunque riferito prima di tutto al governo del *basileus* sull'impero Romano, sia sotto l'aspetto del potere effettivo esercitato su di esso, sia sotto quello del recupero di un territorio che era stato occupato in precedenza in forma « illegittima » da un popolo germanico. Oltre a questo, κράτος esprime anche il dominio dei sovrani dei nuovi stati sorti dal dissolvimento dell'impero occidentale, non solo quando sia sottolineata la continuità della linea dinastica, ma anche quando si voglia semplicemente indicare la pienezza dell'autorità di un determinato re. Questo è il caso, in particolare, di un passo concernente lo stesso Teodorico, del quale si afferma in modo esplicito che ἔσχε τό Γότθων τε καί Ἰταλιωτῶν κράτος *(bell.* V 1, 25).

Perché dunque Procopio attribuisce a un medesimo personaggio ora l'ἐπικράτησις, ora il κράτος sulla regione principale dell'ex-impero occidentale e sui suoi abitanti, in due passi per di più posti a pochi paragrafi di distanza l'uno dall'altro? Il motivo va probabilmente ricercato nell'influenza che esercita sullo scrittore l'interpretazione politica e ideologica di certi fatti operata dalla corte bizantina e, più precisamente, nella necessità per Procopio di prendere posizione

---

[34] Per quest'ultimo caso vd. *bell.* Ili 1, 3; per gli altri vd. *bell.* Ili 1, 14; 2, 28 (l'usurpatore Attalo); 3, 9 (Valentiniano III); 5, 7 (Leone I); 5, 22; 7, 4 (Maioriano); V 1, 2 (Romolo Augustolo); 15, 25. È da notare che Procopio non impiega mai un'espressione come τό βασίλειον κράτος, usata invece da MEN. PROTECT, fr. 1 Müll. *(FHG* IV 202) = p. 2, 1 Dind. = *Suda,* III, p. 362 Adler, s.v. Μένανδρος; fr. 28 Müll. *(FHG* IV 234) = p. 64, 17 Dind. = *exc. de leg. Rom.* p. 197, 9 e THEOPHYL. SIMOC. *hist.* III 18, 3; VII 8, 1 (vd. inoltre τό τῆς βασιλείας κράτος in AGATH. IV 28, 2 e JOH. ANT. fr. 194 Müll. *(FHG* IV 612) = *exc. de viri.* I, p. 205, 3).

[35] *bell.* III 8, 6 (il vandalo Gundamundo); 14, 5 (Atalarico); V 1, 25 (Teodorico; vd. *infra* e a p. 230); 4, 8 (Amalasunta); 12, 47 (Teodorico, con riferimento al potere di questi sui Visigoti di Spagna; si noti l'espressione τό τῆς ἀρχῆς κράτος); VI 6, 17; *aed.* Ill 1, 9.

[36] *bell.* Ill 9, 8 (due volte); V 3, 12 (Amalasunta vuole restituire il regno ostrogoto a Giustiniano); 6, 19 (lo stesso da parte di Teodato).

sulla questione della legittimità del dominio ostrogoto in Italia nel momento in cui tale dominio era insidiato dalla diplomazia giustinianea e dagli eserciti imperiali.

Gli avvenimenti che avevano condotto alla spedizione ostrogota in Occidente e le conseguenze della stessa sono noti e si possono perciò riassumere rapidamente [37]. L'imperatore Zenone, costretto da tempo a tollerare le pericolose scorrerie delle bande di Teodorico, rimaste padrone incontrastate della parte europea deH'Impero d'Oriente dopo la morte di Teodorico Strabone, l'omonimo rivale del capo ostrogoto [38] [39], aveva infine trovato il modo più idoneo per allontanare la minaccia, facendo balenare davanti agli occhi dei Goti la concreta possibilità della conquista dell'Italia[3Ö]. La penisola italiana, legalmente sempre parte integrante dell'unico Impero Romano, era dal 476 sotto lo sciro Odoacre, che aveva rifiutato di assumere la successione dell'ultimo sovrano Romolo Augustolo, e fondava la propria autorità sul titolo romano di *patricius* e su quello germanico di *rex* [40]. Il prudente

---

[37] Per la spedizione di Teodorico in Italia e il suo trionfo su Odoacre vd. ANON. VALES. 11, 49-12, 57; *Fasti Vindobon. priores* 639-640 (a. 490-491); 644-649 (a. 493); *Chron. Gall. a. 511,* 670; CASSIOD. *chron.* 1318-1321 (a. 489); 1322-1324 · (a. 490); 1325-1326 (a. 491); 1330-1331 (a. 493); IORD. *Rom.* 348; *Get.* 57, 289-295; MARCELL. COMES, *chron.* a. 488, 2; a. 489; PROC. &eZZ. V 1, 10-26; VI 6, 15-17; 6, 23-24; MAR. AVENTIC. *chron.* a. 489; 493; MALAL. *chron.* XVI 383, 16 sgg.; EUAGR. *hist, eccles.* Ili 27, 358-359; JOH. ANT. fr. 214 a Müll. *(FHG* V 29) = *exc. de ins.* p. 140, 11-30; ISID. *hist. Goth.* 39; *Auct. Haun.* a. 490; 491; 493; PAUL. DIACON. *hist. Rom.* XV 14-17; AGNELL. *lib. pont. eccl. Ravenn.* 39; THEOPH. I 94, 22-23; 131, 12-13; NICEPH. CALL. *hist, eccles.* XVI 23, 689. Fra i moderni cfr. A. NAGL, S. V. *Fheoderich (der Grosse),* in PW, *RE,* V A 2, 1934, coll. 1754-1756; L. SCHMIDT, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Aus gang der Völkerwanderung. Die Ostgermanen,* München[2] 1934, pp. 293-300; E. STEIN, *Histoire du Bas Empire. II. De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565),* Paris 1949, pp. 54-58; W. ENSSLIN, *Fheoderich der Grosse,* München 1959[2], pp. 62-73; C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la sua personalità,* Roma 1969, pp. 158-160.

[38] Su Teodorico Strabone e sulla sua lotta contro l'altro Teodorico cfr. J. B. BURY, *A History of the Later Roman Empire from Arcadius to Irene (595 A.D. to 800 A.D.),* I, London 1889, pp'. 262-273; A. NAGL, S.V. *Fheoderich Strabo,* in PW, *RE,* V A 2, 1934, coll. 1771-1773; L. SCHMIDT, op. cit., pp. 278-286; E. STEIN, op. cit., pp. 10-17.

[39] Questo è quanto si ricava dai passi di Procopio e dell'Anonimo Valesiano citati *supra,* n. 37. Un'altra versione, di origine « gotica » (vd. i passi di Cassiodoro e Giordane citati nella stessa nota), mette invece in evidenza la richiesta di Teodorico all'imperatore.

[40] Sul dominio di Odoacre in Italia cfr. soprattutto J. SUNDWALL, *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Römertums,* Helsingfors 1919, pp. 178-185; L. SCHMIDT, op. cit., pp. 319-333; E. STEIN, op. cit., pp. 39-54; sulle fondamenta giuridiche di esso

atteggiamento politico di Odoacre e il suo desiderio di non provocare incidenti con l'impero non erano stati sufficienti a impedire che Zenone continuasse a considerare lo sciro un usurpatore tollerato per forza di cose, e il suo dominio una τυραννίς[41]. L'imperatore non ebbe pertanto alcuna remora nello spingere contro Odoacre, nel 488, l'ingombrante Teodorico, stabilendo che questi, vinto il nemico, *loco eius ... praeregnaret*[42]. Teodorico, entrato in Italia l'anno successivo, condusse la guerra fino alla capitolazione e alla morte dell'avversario, amministrando in un primo tempo la penisola in forza dei titoli di *patricius* e di *magister mìlìtum* (probabilmente *per Italiani)*[43]. Acclamato *rex* dai suoi Germani nel 493 [44], riuscì infine nel 497, dopo ripetute ambascerie a Bisanzio [45] [46], e nonostante le perplessità e le esitazioni del nuovo *basileus* Anastasio, a ottenere il riconoscimento della propria sovranità sui Goti e sugli Italici [4G].

---

cfr. lo stesso STEIN (op. cit., pp. 117-118), e inoltre TH. MOMMSEN, *Ostgotische Studien,* in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* XIV (1889), pp. 240-245 (= *Gesammelte Schriften,* VI, Berlin 1965², pp. 378-383); ID., *Consularia,* in *Hermes,* XXXII (1897), p. 549 *(= . Gesammelte Schriften,* cit., pp. 334-335); L. SCHMIDT, op. cit., pp. 319-322; W. ENSSLIN, *ZU den Grundlagen von Odoakers Herrschaft,* in *Seria Hoffilleriana,* Zagreb 1940, pp. 381-388; ID., op. cit., pp. 74-76; A. H. M. JONES, *The Constitutional Position of Odoacer and Theoderic,* in *Journal of Roman Studies,* LII (1962), pp. 126-127; M. Mc CORMICK, *Odoacer, Emperor Zeno and the Rugian Victory Legation,* in *Byzantion,* XLVII (1977), pp. 212-222. Si ricordi che Odoacre richiese invano a Zenone, oltre al titolo di *patricius,* anche una investitura ufficiale a reggere l'Italia; vd. MALCHUS, fr. 10 Müll. *(FHG* IV 119) = p. 398, 6-8 Dind. = *exc. de leg. gent.* p. 571, 2-3.

41 PROC. *bell.* V 1, 8.

42 ANON. VALES. 11, 49. Vd. anche PROC, *bell* V 1, 11.

43 L'ipotesi, che trascura l'assenza di questo titolo nelle fonti, è dello STEIN (op. cit., p. 40 n. 1 e pp. 117-118 con n. 2 a p. 117). Per Teodorico *patricius* vd. ANON. VALES. 11, 49; 11, 51-54 (l'Anonimo usa quel termine fino al 493); PROC. *bell.* V 1, 9; VI 6, 16. Sostengono che il pptere del capo ostrogoto si fondava nei primi anni su quelle due cariche anche A. NAGL, S.V. *Theoderich (der Grosse),* in PW, *RE,* cit., col. 1753; W. ENSSLIN, *Zum Heermeisteramt des spätrömischen Reiches,* in *Klio,* XXIV (1930), p. 502; ID., *Der Patricius Praesentalis im Ostgotenreich,* in *Klio,* XXIX (1936), p. 243; ID., op. cit., p. 75; A.H.M. JONES, art. cit., p. 129. L'Ensslin, in particolare, insiste molto sul titolo di *patricius,* secondo una teoria che era già stata avanzata da N. BAYNES, *A Note on Professor Bury's 'History of the Later Roman Empire',* in *Journal of Roman Studies,* XII (1922), pp. 228-229. Cfr. infine anche le osservazioni di L. SCHMIDT, *Theoderich, römischer Patricius und König der Goten,* in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte,* XIX (1939), pp. 409-410.

44 Vd. ANON. VALES. 12, 57; IORD. *Get. 51,* 295; PROC. *bell. V* 1, 26; EUAGR. *hist, eccles.* Ill 27, 359; THEOPH. I 131, 12.

45 Nel 490, 492/93 e 496/97 (vd. rispettivamente ANON. VALES. 11, 53; 12, 57 e 12, 64).

46 ANON. VALES. 12, 64: *Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de*

Procopio, che senza dubbio aveva ben presenti tali circostanze, conosceva però anche le tesi della contemporanea propaganda giustinianea, la quale, costretta a giustificare formalmente l'attacco bizantino in corso contro il regno ostrogoto, e non volendo a questo scopo fondarsi soltanto sui pretesti più o meno validi che le fornivano la fine sfortunata di Amalasunta e l'ambiguo comportamento di Teodato[47] [48], tendeva a svalutare le autorizzazioni e i riconoscimenti accordati mezzo secolo prima da Zenone e Anastasio. Perciò lo storico si muove con estrema prudenza nel ■ delineare il quadro politico entro cui si era andato configurando il potere di Teodorico e, trattando le diverse fasi della conquista gotica dell'Italia, riesce nell'intento di spostare l'attenzione dal momento conclusivo, più delicato e difficilmente manipolabile, a quello iniziale, di cui era più agevole fornire una versione riduttiva e poco compromettente. Pertanto tace accuratamente sulle trattative intercorse fra il re e Anastasio, sul riconoscimento finale accordato da quest'ultimo e, in genere, su tutte le ambascerie gotiche alla corte imperiale; sottolinea, nell'assunzione unilaterale del titolo di *rex* da parte di Teodorico nel 493, più la consacrazione dell'inferiorità politica dell'ostrogoto rispetto al *basileus* che il tentativo teodoriciano di spingere Bisanzio all'accettazione formale del suo potere sull'Italia [4S]; considera infine le generiche e provvisorie disposizioni con cui Zenone aveva autorizzato la spedizione ostrogota come l'elemento essenziale per negare la legittimità del governo dello stesso Teodorico e di tutti i successivi sovrani gotici.

---

praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiser at, remit tit.

[47] Sulle promesse di Amalasunta di restituire il proprio regno ai Bizantini vd. PROC. *bell. V* 3, 10-30 (specialmente il par. 12) e cfr. IORD. *Get.* 59, 305; sulla reazione di Giustiniano alla notizia del suo assassinio vd. CASSIOD. *var.* X 20, 3; 21, 2; 23, 1; IORD. *Get.* 59, 306; 60, 307; *Auct. Marceli,* a. 534; PROC. *bell.* V 4, 30-31; sui propositi di abdicazione di Teodato vd. PROC. *bell. V* 6, 15-21. È da rilevare comunque il ben diverso valore che Giustiniano attribuiva al regno dei primi, « legittimi », sovrani gotici, fino a Teodato, e alla « tirannia » degli ultimi, in particolare di Totila; si veda ad esempio la *Pragmatica sanctio* del 554, in cui il *basileus* conferma la validità di tutte le concessioni operate dai vari Amalasunta, Atalarico e Teodato (vd. soprattutto cap. 1). mentre annulla le donazioni e gli atti di epoca successiva (vd. capp. 2, 5, 24). Di tale osservazione, e di altre relative all'argomento, sono debitore al Prof. Mario Amelotti, al quale esprimo in questa sede un vivo ringraziamento.

[48] PROC. *bell.* V 1, 26. Giustamente il BORNMANN (art. cit., p. 142) fa notare come nei passi corrispondenti di EVAGRIO *{hist. eccles.* Ili 27, 358-359) e TEOFANE (1 131, 12) l'assunzione del titolo di *rex* da parte di Teodorico non viene accompagnata da alcuna considerazione limitativa dei due scrittori.

In questo contesto si giustifica pienamente anche l'impiego inedito di ἐπικράτησις, in quanto questo termine aveva un significato piú limitativo rispetto a κράτος, era connesso con l'idea di « vittoria, superiorità », piuttosto che con quella di « potere esercitato nella pienezza dei propri attributi », tipica dell'altro vocabolo. Scegliendo in quel passo la prima parola, Procopio vuole perciò indicare che Zenone non aveva concesso a Teodorico la piena indipendenza e la completa autorità sull'Italia, ma solo una forma subordinata di dominio, una sovranità limitata dal punto di vista politico e giuridico. Si tratta senza dubbio di una sottigliezza dialettica[49], che tuttavia libera lo scrittore dall'imbarazzo di dover dare un giudizio più esplicito sul delicato argomento [50]. Anzi, una volta reso il necessario tributo alla propaganda di corte, Procopio si può persino permettere accenni che si pongono in più o meno aperta contraddizione con la propaganda stessa, mettendone in evidenza la sostanziale fragilità [51]. Questo procedimento si può osservare ad esempio nelle parole di profonda ammirazione indirizzate alla persona di Teodorico e alle sue realizzazioni politiche e civili[52], e ancor più nella notevole precisazione — λόγῳ μέν ... ἔργῳ δέ βασιλεύς[53] — che accompagna l'attribuzione allo stesso

---

[49] Si noti come questa sottigliezza sia completamente sfuggita a Teofane, il quale nel passo corrispondente (vd. *supra,* n. 19), pur derivando il testo da Procopio, ne travisa il significato e « normalizza » le parole della fonte.

[50] In realtà Procopio torna più avanti sull'argomento, nel sesto capitolo del libro successivo. È però estremamente significativo che egli in quel caso non presenti da sola la versione ufficiale di Bisanzio (peraltro in una forma ancora piú sfavorevole ai Goti di quanto non appaia in *bell.* V 1, 10; cfr. giustamente B. RUBIN, *Das Zeitalter lustinians,* I, Berlin 1960, p. 188), ma la faccia precedere da quella opposta dei Goti; per di più, nell'esporre le due versioni, egli utilizza la forma dialogica, che nel suo modello tucidideo rappresenta notoriamente il momento per eccellenza « obiettivo » della narrazione storica. Agli ambasciatori gotici che affermavano (VI 6, 16) che Teodorico era stato invitato da Zenone a punire Odoacre e a κρατεῖ ν ὀρθώς καὶ δικαίως l'Italia, Belisario risponde (VI 6, 23) che il sovrano ostrogoto non aveva ricevuto alcuna autorizzazione a disporre delΓάρχή sulla penisola, sostituendosi come nuovo τύραννος a un precedente τύραννος, ma aveva avuto soltanto l'incarico di restituire l'Italia all'impero, ἐλευθέρα τε καί βασιλεί κατήκοος.

[51] In generale, sulle manifestazioni di dissenso politico nell'impero giustinianeo, soprattutto nella cerchia senatoria, cfr. A. CARILE, *Consenso e dissenso fra propaganda e fronda nelle fonti narrative dell'età giustinianea,* in *L'imperatore Giustiniano·, storia e mito,* Milano 1978, pp. 37-93, specie 61-73.

[52] Vd. PROC. *bell. V* 1, 26-31; 1, 39. La lode di Teodorico rientra fra l'altro nella tendenza costante di Procopio di esaltare polemicamente l'epoca di Zenone e di Anastasio, contrapponendola agli anni di Giustiniano (cfr. B. RUBIN, S.V. *Prokopios von Kaisareia,* in PW, *RE,* cit., coll. 428-429; F. BORNMANN, art. cit., p. 141).

[53] Per il passo in esteso, vd. la nota successiva. Della formula il Rubin *{Zeitalter ...*
cit., p. 436 n. 486) ricorda il modello isocrateo (ISOCR. V 154; Vili 91).

Teodorico della qualifica di τύραννος[04]. Ma esso è evidente anche nello stesso *bell.* V 1, 10. Qui infatti l'impiego, nell'espressione ἑσπερία ἐπικράτησις, dell'aggettivo che, come si è visto, Procopio unisce di solito in questo senso specifico a κράτος [5Γ\ suggerisce con trasparente allusione che Γ « illegittima » autorità di Teodorico era esercitata in realtà non su una regione periferica e secondaria del mondo romano, ma nel cuore stesso dell'ex-Impero occidentale, nella capitale Ravenna, divenuta sede anche del governo ostrogoto, e a Roma, dove l'antico Senato manteneva ancora una certa influenza, a dispetto delle mutate condizioni politiche.

A questo punto, non è difficile spiegare anche l'altro passo sopra ricordato *{bell.* V 1, 25), in cui Procopio, apparentemente contraddicendosi, afferma che Teodorico disponeva del κράτος sui Goti e sugli Italici. Mentre in *bell.* V 1, 10 la vicenda è infatti osservata dal punto di vista bizantino, e viene usato perciò il più riduttivo ἐπικράτησις, a V 1, 25 le parole di Procopio, secondo la sua consuetudine linguistica, sottolineano soltanto la piena ed effettiva autorità che l'ostrogoto aveva conseguito in Italia dopo la sconfitta di Odoacre, e sono prive di qualsiasi allusione alle pretese imperiali sulla penisola; esse coincidono esattamente con quelle impiegate dallo scrittore per esprimere, in altre circostanze, il potere di Atalarico e del vandalo Gundamundo [54 55 56]. È possibile inoltre che a V 1, 25 Procopio non voglia solo rispettare un suo abituale schema linguistico; egli infatti, disponendo i due passi in questione in posizione simmetrica, all'inizio e alla fine della descrizione della campagna italiana degli Ostrogoti, può avere avuto anche lo scopo di mostrare, ancora una volta allusivamente, l'evoluzione della posizione politica e giuridica di Teodorico: Γέσπερία ἐπικράτησις concessa da Zenone al *patricius* gotico nel 488 si trasforma cinque anni dopo nel Γότθων τε καί Ἰταλ ιωτών κράτος di un sovrano che esercitava ormai un potere autonomo nella penisola italiana.

---

[54] *bell.* V 1, 29: Ἦν τε ὁ θευδέριχος λόγω μὲν τύραννος, ἔργῳ δέ βασιλεύς ἀληθής τῶν ἐν ταύτη τῇ τιμῇ τό ἐξ' ἀρχῆς ηὐδοκιμηκότων οὐδενός ἧσσον ... Vd. inoltre *bell.* VI 6, 23-24. Su Teodorico τύραννος cfr. le ancora valide osservazioni di F. DAHN, op. cit., pp. 399-400; cfr. soprattutto, però, O. VEH, *Zur Geschichtsschreibung und Weltauffassung des Prokop von Caesarea. I* (« Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht 1950/51 des Gymnasiums Bayreuth»), p. 19; B. RUBIN, *Zeitalter* ..., cit., pp. 188; 436 n. 489; F. BORNMANN, art. cit., p. 142.

[55] *Vd. supra,* p. 224 e n. 34.

[56] *bell.* III 14, 5 e III 8, 6.

VENTURINO PANEBIANCO

NOTIZIE BIZANTINE RIGUARDANTI SALERNO NELL'ALTO MEDIOEVO

Alcune recenti ricerche di studiosi miranti concretamente a indicare e a rilevare quanto la tradizione manoscritta italo-greca abbia contribuito ad assicurare la continuità della cultura classica nell'Italia meridionale bizantina — quasi come una vera e propria « translatio studii » che si sarebbe accompagnata alla « translatio imperii » — rendono piú imperiosa l'esigenza di pervenire a una migliore conoscenza della vicenda storica di Salerno bizantina, che attende ancora ricercatori e studiosi che sappiano svelarne la particolare fisionomia storico-culturale.

Perché — sempre nel quadro dell'ancora più complessa e intricatissima storia del medioevo meridionale in cui gli influssi bizantini svolsero un ruolo di prim'ordine, durante le alterne ma importanti relazioni intercorse con l'impero d'Oriente e che occorre vieppiù investigare per specificarne il valore storico-culturale — è indubbiamente ammissibile che in questa tradizione italo-greca alto medievale si celino, fra l'altro, le origini della celebre Scuola Medica Salernitana, che continueranno a rimanere misteriose fino a quando perdureranno le fitte tenebre che avvolgono la vicenda storica di Salerno bizantina.

Infatti, dopo circa un secolo di travaglio storiografico, è purtroppo ancora valida l'ingrata riflessione con cui Michelangelo Schipa — venuto dalla natia Lecce a Salerno a intraprendere la sua carriera di docente e di studioso, che doveva nel giro di qualche decennio farlo divenire un grande storico dell'Italia meridionale — fu indotto a dare inizio al suo primo tentativo di delineazione di una « Storia del Principato di Salerno », affermando che « Salerno non acquistò importanza se non dalla dominazione longobarda », poiché, com'egli aggiunse, « nelle memorie dell'età precedente non ne occorre neanche il nome ».

Eppure Salerno fu, per oltre un secolo, sottoposta alla dominazione bizantina: una prima volta, dal 536 al 539, allorché fu in mano di Belisario, contesa fra Goti e Greci; e poi, caduta per un decennio in potere di Totila, fu dal 552 ininterrottamente sotto il dominio di Bisanzio — in seguito alla conclusione della guerra greco-gotica, che ebbe il suo cruento e definitivo teatro di sangue proprio nella vicina Valle del Sarno — rientrando il « castro » di Salerno nell'àmbito della provincia bizantina che aveva per centro Napoli: e ciò fino al 646, allorché, dopo lunga lotta fra Greci e Longobardi, venne in potere di questi ultimi e annessa al ducato di Benevento.

Ora, se Salerno attrasse le brame dei Longobardi di Benevento, fino a indurre, nel successivo Vili secolo, Arechi II a farne una città illustre e opulentissima, giusta l'attestazione di Paolo Diacono, è segno indubbio che Salerno — oltre il vantaggio di una favorevole, e particolarmente propizia, posizione geografica sul mare, aperto a una florida rete di traffici, ben noti fin da tempi immemorabili e diffusi per ogni dove nei due bacini del Mediterraneo — dovesse anche offrire condizioni di vita civile, meritevoli d'incremento e di sviluppo, nel quadro delle nuove prospettive e della mutata realtà storica, che imponeva anzitutto la preservazione della grecità e della romanità, cioè dei costumi e delle tradizioni del genio greco e romano.

Ciò fu, del resto, egregiamente rilevato dallo Schipa, rielaborando a distanza di anni i suoi due studi giovanili sul principato longobardo di Salerno e sul ducato napoletano nel pregevole libro cosiddetto « divulgativo » pubblicato da Laterza nel 1923 col titolo « Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia »; nel quale non mancò di affermare — ormai definitivamente superando il vieto pregiudizio antibizantino già imperante nella storiografia altomedievale dell'Italia meridionale — che Arechi II a Benevento preferì Salerno, perché « rimasta bizantina più a lungo e men radicalmente trasformata dalla successiva dominazione » longobarda. E, dopo aver ricordato la prodigiosa opera svolta da quel principe longobardo per l'affermazione e lo splendore civile di Salerno, non trascurò di sottolineare, insieme con gli influssi bizantini evidenti persino nel fasto della corte di Arechi, il di lui ardito e lungimirante disegno politico di « raccogliere tutto il mezzogiorno d'Italia in una specie di « thema » greco in suo dominio ereditario ».

Quanto al progresser di una migliore valutazione dell'importanza delle relazioni intercorse con l'impero d'Oriente, anche da parte di Salerno longobarda, abbia efficacemente contribuito l'opera storiogra-

fica del Gay sui Bizantini nell'Italia meridionale, apparsa a Parigi nel 1904, è significativamente attestato dall'accurata e lunga recensione critica ch'ebbe subito a farne lo stesso Schipa ne « La Critica » di B. Croce del 1905 e a cui fecero seguito, nella stessa annata della rivista, una lettera di chiarimenti e precisazioni dell'autore su alcune questioni metodologiche e una garbatissima replica del recensore, senza « togliere nulla al valore essenziale e al merito generale dell'opera ».

Comunque, tenendo anche conto dei nuovi orientamenti culturali e dei risultati delle più recenti ricerche sugli influssi bizantini nella vita artistica, culturale, politica e sociale dell'Italia meridionale alto-medievale, è ormai lecito ritenere che il lungo periodo bizantino di una città, come Salerno, che fu sempre in relazione con l'impero d'Oriente, anche nei secoli successivi, non poteva non essere contrassegnato da un nuovo processo di ellenizzazione, favorito com'era da un certo isolamento dell'ambiente salernitano, alla periferia meridionale del ducato bizantino di Napoli.

Sicché, non può sorprendere che il distacco di Salerno dal ducato bizantino di Napoli al ducato longobardo di Benevento sia potuto avvenire, grazie all'intercessione del salernitano vescovo Gaudioso, senza soluzioni di continuità culturale, tanto da far pensare che ad una autonomia periferica bizantina abbia potuto far seguito, come gli eventi successivi confermeranno, un'autonomia periferica longobarda, che fu un vero e proprio preludio al Principato di Salerno. Il quale, costretto a sopravvivere, fra tanti contrasti e difficoltà, in un ambiente dove vivere era alquanto difficile, riuscì in tal modo, con accorto e complicato gioco politico, a difendere la sua autonomia e indipendenza fino alla caduta sotto il dominio normanno.

Fu, questo, indubbiamente, un grande merito storico di Salerno bizantina e longobarda; dove, perciò, fu possibile non solo la sopravvivenza del diritto romano, accanto a quello bizantino, ma anche uha continuità ininterrotta delle tradizioni di cultura classica, sia per quanto riguarda l'apprendimento e la conservazione della lingua greca, sia per quanto specialmente presuppone la continuità della tradizione ippocratica nella celebre Scuola Medica di Salerno, com'è del resto attestato da alcuni codici altomedievali di tradizione manoscritta italogreca e latina, dall'epoca tardo-antica all'alto Medioevo.

Ma, in realtà, sia dell'aspetto urbano che delle condizioni di vita artistica, culturale, politica e sociale, le quali furono notevolmente contrassegnate da influssi bizantini e greco-orientali, durante il lungo periodo bizantino-longobardo di Salerno, ancora ben poco sappiamo;

ed è solo da auspicare che future ricerche possano appagare la nostra vivissima ansia di conoscenza e di saperne qualcosa di più, in base alla scoperta di sicure testimonianze monumentali e storico-culturali.

Converrà però accennare che, a questo scopo, lasciano bene sperare alcune ricerche già in corso nell'arcano complesso urbano di Salerno bizantina e longobarda; dove, ad esempio, una ricognizione preliminare, intrapresa dalla prof. J. Raspi Serra, ordinaria di Storia dell'Arte nella Facoltà di Lettere dell'Università di Salerno, ha già consentito di enucleare, fra l'altro, alcuni capitelli d'età giustinianea, riutilizzati nel quadriportico del Duomo e forse provenienti dalla chiesa di S. Sofia eretta sull'area del Capitolium nel Foro di Salerno romana, mentre il recente restauro dell'imponente Castello medievale è valso a rivelare come il suo primo impianto sia da annoverare fra i pochi e rari esempi di architettura militare bizantina in Italia e nell'Occidente europeo, ancor prima che Arechi II mirabilmente provvedesse ad ampliarlo e arricchirlo, per fare di Salerno bizantina una munitissima e opulentissima città, come sarà specificamente ricordato dall'anonimo autore del « Chronicon Salernitanum ».

Per quanto riguarda, poi, in generale, gli influssi bizantini nell'ambiente artistico salernitano, occorre pur rilevare che — analogamente, del resto, a quanto è possibile riscontrare nella documentazione riguardante la tradizione manoscritta dei testi greci nell'Italia meridionale bizantino-longobarda — sembra davvero un'ironia della storia, come ha recentemente osservato il Belting, che l'arte bizantina nell'Italia meridionale abbia acquistato influenza in gran misura proprio nei tempi successivi alla fine del dominio bizantino sul territorio italiano, fino a pervenire a manifestazioni composite e apparentemente contraddittorie.

A parte gli influssi bizantini che si vengono riscontrando nella decorazione pittorica della Cappella Palatina longobarda di S. Pietro a Corte a Salerno, non ancora completamente rimessa in luce, tale è specialmente il caso dei due pannelli della porta bronzea del Duomo di Salerno: il pannello di Cristo è esclusivamente greco, non solo nel suo stile figurativo, ma anche nelle iscrizioni che reca, come quella nel libro aperto col noto brano del Vangelo di San Giovanni; mentre il pannello con il santo patrono di Salerno, San Matteo, avente ai lati effigiati i due donatori, reca iscrizioni latine per identificarne le tre figure. Ciò, evidentemente, corrisponde a precise richieste dei committenti, i quali bene a ragione vollero che i loro nomi fossero con facilità letti da tutti i loro concittadini, mentre non si preoccuparono affatto

dell'iscrizione greca nel pannello di Cristo. Comunque, il bilinguismo delle iscrizioni non inficia il genuino linguaggio bizantino dello stile figurativo delle porte di Salerno, che non aveva, del resto, alcun bisogno di traduzioni per coglierne l'ammirato significato.

Inoltre, a testimonianza di una tal quasi reciprocità d'influssi fra mondo greco e mondo latino nell'alto Medioevo, si deve anche al Belting l'acuta osservazione che, se le iscrizioni latine sulle porte di Salerno furono incise da artisti greci a Costantinopoli, il più tardo rotolo* Vat. Borg gr. 27 fu invece un prodotto artistico greco eseguito in ambiente latino, forse proprio a Salerno, trattandosi d'un Contacio destinato all'uso liturgico di una chiesa di rito greco, ma che, a parte alcune peculiarità paleografiche ritenute d'influsso cassinese nel testo greco, reca un'iscrizione, coi nomi dei due patroni greci e, per commemorazione liturgica, dell'arcivescovo latino Alfano II di Salerno e del duca normanno Ruggero, che consentono di datare il rotolo agli anni 1085 — 1111. Bene a ragione, pertanto, G. Cavallo ha proposto di attribuire a uno « scriptorium » benedettino, ancora attivo in età normanna, forse presso l'Abbazia salernitana di S. Benedetto, questo bellissimo rotolo purpureo, ch'è uno dei più pregevoli manoscritti greci mai prodotti in Italia.

Per quanto riguarda, in particolare, la conoscenza del greco a Salerno, mentre si deve lamentare la dispersione, già avvenuta nel secolo scorso, di un'interessante iscrizione dedicatoria di una piccola chiesa a S. Giovanni Battista da parte di un Simeone, Spatario,.si possono soltanto segnalare alcune epigrafi sepolcrali greche, già esistenti nella chiesa dell'ex Abbazia salernitana di S. Benedetto e trascritte in una poco nota silloge manoscritta contenuta nel codice Vaticano latino 6039.

Ma altre preziose notizie è possibile ricavare da una più attenta rilettura di alcune Vite di Santi italo-greci vissuti a Salerno nel X secolo, fra i quali « in primis » S. Saba il giovane — che svolse anche importanti missioni politiche, come quella di un viaggio a Roma per ottenere dall'imperatore Ottone III la liberazione del figlio del principe di Salerno, tenuto in ostaggio da Ottone — e il fratello Macario, che gli sopravvisse di dieci anni e morì proprio a Salerno, come si ricava dal « meneo » di Macario, già edito dal Cozza-Luzzi. Su ciò non è il caso di intrattenersi, in questa occasione, anche perché siamo in fervida attesa della nuova edizione critica della Vita di S. Saba il giovane preannunciata da Stefano Caruso.

A parte altre interessanti considerazioni che sarebbe possibile trarre da un più approfondito esame della monetazione longobarda

di Salerno, che modellò i suoi tipi sui follari e mezzi follari di rame e sui « solidi » d'oro bizantini, converrà qui piuttosto soffermarsi, sia pur brevemente, su qualche aspetto di quella grande vicenda storico-culturale con cui ebbe a verificarsi la continuità della cultura medica nell'Italia meridionale, com'è attestato da alcuni codici altomedievali di tradizione manoscritta italo-greca e latina e in cui Salerno bizantino-longobarda potè svolgere un ruolo preminente, dall'epoca tardo-antica all'alto Medioevo, fino a pervenire, con lenta evoluzione di cui ancora purtroppo ignoriamo i momenti essenziali, ad una più antica forma di organizzazione scolastica, dalla quale dovè scaturire nel sec. XI la Scuola Medica di Salerno, che fu la prima università medievale e segnò fatidicamente, nel contempo, la rinascita del pensiero scientifico nell'Occidente europeo.

Anzitutto, è ancora aperto — o, quanto meno, non del tutto chiarito — il problema se, a favorire la ripresa dello studio e della traduzione in latino di testi greci di medicina in età bizantino-longobarda e normanno-sveva a Salerno, non sia stata determinante la circostanza di una certa continuità nella conoscenza e nell'uso della lingua greca, dal periodo della diretta dominazione bizantina, cioè dal VI secolo alle successive epoche suindicate.

E, oltre il già detto in merito a questo complesso e tormentoso problema, immediato è addirittura il richiamo a Cassiodoro, che fu per giunta, dopo il padre, nel secondo decennio del VI secolo, uno dei Correttori della Lucania e dei Bruttii aventi sede fra Reggio e Salerno, e che poi, avendo egregiamente esercitata la suprema carica di cancelliere del regno goto a Ravenna a cui era stato chiamato da Teodorico, fece del suo « Vivarium » a Squillace un celebre centro di studi: dove, com'è risaputo, con particolare cura furono coltivati gli studi dell'antica medicina, sia direttamente sui codici greci manoscritti che su quelli opportunamente fatti tradurre in latino da alcuni suoi monaci « utriusque linguae periti » per coloro che, non sapendo il greco, non fossero in grado di apprendere direttamente dai codici greci, da lui pure colà raccolti, i dettami di quella scienza medica ch'era stata creazione del genio ellenico e che aveva avuto originali sviluppi dal pensiero scientifico italiota nell'antica Magna Grecia.

Ma, pur avendo contrassegnato quell'evento storico-culturale un significativo momento di transizione fra la tarda antichità e l'inizio del Medioevo, e pur essendo certamente indicativo di una certa continuità della tradizione della cultura classica, proprio in coincidenza della sopravvenuta dominazione bizantina nell'Italia meridionale, che a Sa-

lerno perdurò per oltre un secolo fino all'avvento dei Longobardi, non si può fare a meno di considerare che il rinnovamento culturale promosso da Cassiodoro, anche nel campo della medicina, fini purtroppo con lui; né può sicuramente ritenersi, nonostante le accurate ricerche del Courcelle, che ne sia stata successivamente favorita la ripresa, tenuto conto della dispersione subita dai codici greci e latini già raccolti nel « Vivarium ».

Ancora meno è possibile dire dell'influsso culturale esercitato nell'VIII secolo da Paolo Diacono, sia nella corte longobarda di Arechi II a Salerno che in quella di Carlo Magno.

Pur nel quadro delle frequenti relazioni intercorse fra il Principato longobardo di Salerno e l'Oriente bizantino, non deve sorprendere, perciò, che in quei secoli altomedievali si siano prevalentemente diffuse — cosi a Salerno, come in altre città dell'Occidente — traduzioni latice di testi di medicina antica, conservanti il retaggio culturale grecoromano, ma senza promuovere fenomeni rilevanti di rinnovamento culturale, come quelli che poterono invece realizzarsi soltanto nel sec. XI, grazie soprattutto alla ripresa allora verificatasi dello studio del greco per le più intensificate relazioni con l'Oriente bizantino.

Ciò non esclude, peraltro, una diretta sopravvivenza a Salerno di cultura medica classica e tardo-antica, non solo per tradizione latina, ma anche greco-italica, rimasta ininterrottamente vitale nell'Italia meridionale bizantino-longobarda, ma che non risulta fin oggi sufficientemente documentata, nonostante alcuni notevoli indizi.

Fra í quali, meritano particolare ricordo — per quello che qui fugacemente se ne può dire — il manoscritto del famoso « Passionarli » di Garioponto, ch'è una « summa·'» di medicina della scuola metodica del primo medioevo scritta in latino volgare e che fu senz'altro perciò un testo scolastico, attestante l'incipiente rinascita della cultura medica a Salerno nella prima metà del sec. XI, nonché la versione latina di Alfano del testo greco dell'opera bizantina di Nemesio di Emesa, Περί φύσεως ἀνθρώπου , di cui è già stata apprestata, su iniziativa di Raffaele Cantarella, un'edizione critica a cura di Moreno Morani, che sarà pubblicata dal « Centro Raffaele Guariglia di Studi Salernitani » in una collana ora diretta da M. Gigante. Quest'opera è particolarmente interessante, perché documenta e rivela, dopo le acute e recenti ricerche del Baader, non solo l'introduzione nella letteratura medica di un nuovo linguaggio tecnico adeguato al modello greco e basato sul latino letterario, ma anche il più fausto inizio del periodo aureo della Scuola di Salerno.

Ma occorre tener presente che la letteratura medica tramandata da Garioponto e da Alfano, pur riallacciandosi ad Ippocrate, era ancora di medicina galenica e tardo-antica: e deve, perciò, inquadrarsi nella cultura dell'umanesimo cristiano del sec. XI, a cui non senza ragione lo stesso Alfano si era preoccupato d'infondere più salda linfa con la sua versione dal greco del trattato di Nemesio, risalente al V secolo e rispecchiante un neoplatonismo modificato in senso cristiano.

Peraltro, ciò nulla toglie all'eccelso merito storico-culturale delle due più grandi personalità salernitane di Garioponto e di Alfano nella prima metà del sec. XI, cioè ancor prima che il risveglio culturale promosso dalla Scuola di Salerno ricevesse nuovo impulso, nella seconda metà dello stesso secolo, con l'arrivo a Salerno di Costantino Africano, l'amico di Alfano, poi divenuto monaco a Montecassino, e traduttore dall'arabo di testi greci di medicina, da lui trasmessi all'Occidente in veste araba, dal momento che, dopo la caduta di Alessandria in mano agli Arabi nel 642, la conoscenza della medicina greca si era prevalentemente diffusa nel mondo arabo, durante il rapido declino culturale che allora ebbe a verificarsi, specie in Occidente.

E ciò fu, senza dubbio, l'occasione propizia che valse ad assicurare alla Scuola di Salerno una gloria imperitura.

Ora, dev'essere qui almeno ricordato che tale interessante problematica era stata fin dal 1917 sagacemente intuita e proposta agli studiosi da mons. Giov. Mercati dopo un attento studio del Codice Vaticano greco 300, contenente una raccolta di letteratura iatrosofistica, di sicura provenienza italo-greca; la quale, pur risalendo alla seconda metà del sec. XII, testimonia una tradizione culturale, tanto più significativa, in quanto — specie ora che l'affinarsi dell'esperienza e dei metodi, dopo i criteri suggeriti da Jean Irigoin, consente di accertare l'origine regionale dei manoscritti greci — incoraggia a ritenere possibile un riesame della tradizione manoscritta dei medici antichi per indagare se sia in essa individuabile un gruppo di codici ^di sicura derivazione scrittoria italo-greca.

Sulla singolare importanza di quel codice, ch'è innegabilmente di provenienza salernitana, è stata di recente richiamata l'attenzione, sia dal Peri, che ne ha fondatamente enucleati indizi validi a porre il problema della continuità delle tradizioni culturali mediche in ambiente it aio-greco, con particolare riferimento alla Scuola di Salerno, e adducendo anche altre significative testimonianze codicologiche, sia da mons. Canart che, non solo ha anch'egli sottolineato la particolare importanza di una glossa salernitana d'età normanna aggiunta in greco al codice e

sulla quale non è qui il caso di soffermarsi, ma ha anche specificato come esso consenta addirittura di postulare un legame fra gli ambienti culturali di Reggio Calabria e di Salerno.

È, questo, indubbiamente un affasciante tema di ricerca, tanto piú che potrà forse collegarsi anche con la ben più importante questione della tradizione manoscritta e della storia dei testi che costituiscono il celebre, e ancora discusso, « Corpus Hippocraticum », dal momento che una delle poche e più interessanti copie manoscritte finora conservate e che consentono di ricostituire il testo dell'archetipo perduto è proprio quella del Vat. gr. 276, già appartenuto alla biblioteca di re Manfredi a Napoli e pervenuto alla Biblioteca Vaticana per dono di Carlo d'Angiò, già Principe di Salerno, al papa Clemente IV: ciò che lascia ben sospettare la sua probabile origine salernitana.

Forse, per quanto oggi se ne può dire e come è stato opportunamente osservato da G. Cavallo nel recente Convegno di Taranto sulla tradizione classica nella Magna Grecia bizantina, si tratta, nella maggior parte dei casi, di « recuperi » culturali*, anche tardo-bizantini, e non senza influssi diversi e in epoche diverse verificatisi in ambienti meridionali di lingua greca, ma che sono sempre interessanti per cogliere le modificazioni successive dei testi tramandati e rilevare le conseguenze che possono derivarne per una migliore delineazione della storia della medicina e del pensiero medico, dai Greci a noi.

Comunque, ho ritenuto opportuno, in quest'occasione, richiamare su tali questioni l'attenzione degli studiosi qui convenuti, soprattutto nella speranza che future ricerche possano efficacemente contribuire a una migliore conoscenza di Salerno bizantina e del ruolo che i più antichi maestri della Scuola Medica Salernitana riuscirono a svolgere in quella grande vicenda storico-culturale da cui scaturì la rinascita nell'Occidente del pensiero scientifico, proprio nei tempi dell'alto Medioevo, che furono, ancora per miracolo greco, secoli d'oro della cultura europea.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sul problema storico di Salerno bizantina ho già richiamato l'attenzione in una recente conferenza tenuta al Rotary Club di Salerno sul tema « Salerno nell'antichità dalla protostoria all'età bizantina » e pubblicata nel voi. *Profilo storico di una città meridionale·. Salerno,* ivi, 1979, spec. p. 39 ss. — I primi risultati della ricerca intrapresa da J. RASPI SERRA sono riassunti in una nota, in corso di stampa per la *Rassegna Storica Salernitana,* dal titolo *Capitelli e decorazioni tardoantiche ed altomedievali a Salerno.* — Le valutazioni critiche sugli influssi bizantini nell'ambiente artistico salernitano sono state esposte da H. BELTING, *Byzantine Art in Southern Italy,* durante il Simposio *Art, Letters, and Society in Byzantine Provinces* tenuto il 3 maggio 1973 a Dumbarton Oaks. — Per quanto riguarda le recenti ricerche sulla tradizione manoscritta ita|o-greca di testi di medicina antica, con particolare riferimento alla Scuola di Salerno, problemi e risultati sono stati già da me prospettati e riassunti in una comunicazione dal titolo *Le origini della Scuola Medica Salernitana nella tradizione di codici altomedievali di medicina* al recente Convegno salernitano di studi (marzo 1979) in memoria di Raffaele Cantarella: gli Atti sono in corso di stampa. — In particolare, basti qui segnalare i contributi di G. BAADER, *LO sviluppo del linguaggio medico nell'alto e nel basso Medio Evo,* in A/// *e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria* XXXVI (1971), p. 71 ss.; *Die anfänge der medizinischer Ausbildung im Abendland bis 1100,* in *Atti XIX Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo (15-21 aprile 1971),* t. II, Spoleto, 1972, pp. 669-718; di V. PERI, *Riflessi culturali latino-greci nell'agiografia bizantina,* in *Italia medievale e umanistica,* XIX (1976), pp. 1-40, spec. p. 32 ss.; e di P. CANART, *Le livre grec en Italie méridional sous les règnes normand et souabe·. aspects matériels et sociaux,* in *Scrittura e Civiltà,* II (1978), pp. 103-162, spec. p. 145 ss.

GAETANO PASSARELLI

STATO DELLA RICERCA SUL FORMULARIO DEI RITI MATRIMONIALI

I riti matrimoniali della chiesa bizantina, come quelli di altre chiese orientali, si presentano articolati in due cerimonie: il fidanzamento ed il matrimonio [1].

La terminologia usata per designare le due cerimonie tuttavia, come è stato rilevato soprattutto dai giuristi [2], è impropria, perché non corrisponde al significato che questi termini hanno nelle lingue moderne. Da parte nostra, quindi, saremmo propensi a designare col termine « Sponsali » la prima cerimonia che in greco è ἐπ! μνήστροις oppure τοῦ ἀῤῥαβώνος, e la seconda, che in greco suona τοῦ στεφανώματος, col termine « Incoronazione ».

Prima di riferire sulla nostra ricerca, riguardante appunto i riti matrimoniali, vorremmo presentare con una breve panoramica le fonti di cui un ricercatore può attualmente disporre.

Primo tra questi è senza dubbio l'edizione dell'eucologio fatta a Parigi nel 1647 da J. Goar[3]. Lo studioso riporta i riti matrimoniali quali venivano stampati negli eucologi editi dai greci di Venezia, premurandosi di segnalare in una specie di appendice, per ogni rito, le

---

[1] Cfr. J. GOAR, *Euchologhion sive Rituale Graecorum,* 2 ed., Venetiis 1730, 310-12, 314-20; A. RAES, *Le mariage dans les Eglises d'Orient,* Chevetogne 1958, 53-6, 57-68.

[2] Cfr. p. es. J. DAUVILLER, *La formation du mariage dans les églises orientales à propos d'une publication récente,* Rev. Sciences Rei. 15 (1935), 385-95 s. 386, 389; J. DAUVILLER - C. DE CLERQ, *Le mariage en droit canonique oriental,* Paris 1936, 34-5, *passim;* G. FERRARI, *Diritto matrimoniale secondo le Vovelle di Leone il Filosofo,* Byzantinische Zeitschrift 18 (1909), 159-75; E. ZACHARIÄ VON LINGENTHAL, *Geschichte des Griechisch-Römischen Rechts,* Berlin 1892, 73-6.

[3] J. GOAR, *Euchologhion sive Rituale Graecorum,* Parisiis 1647, v. anche n. 1.

varianti che aveva potuto riscontrare in un gruppo di manoscritti che aveva sott'occhio. Il dotto domenicano, tuttavia, non fece un esame critico delle differenze e delle varianti rilevate, si limitò solo a riportarle. Quest'opera monumentale nella sua seconda edizione veneziana è ancora oggi uno strumento di lavoro quasi indispensabile.

Ad esso si venne ad aggiungere nel 1901 la raccolta delle testimonianze mss. inedite dei codici delle biblioteche orientali, frutto dell'eroico lavoro del liturgista Aleksej Dmitrievskij [4] * [6]. Lo scopo di questo lavoro era quello di poter disporre del maggior numero di testimonianze mss. nello studio dei vari riti. Dobbiamo dire che Dmitrievskij riuscì perfettamente nel suo intento dal momento che questa è ancora oggi un'opera di consultazione insostituibile.

Negli anni 1950-55 poi fu pubblicato uno studio del greco Panajotis Trempelas dal titolo Micron Euchologhion[5].Costui in due volumi si premurò di fornire un testo base dei vari sacramenti collazionato dai codici dell'Ethniki Bibliothiki di Atene che erano, fino ad allora, inediti ed istituì un confronto con le testimonianze raccolte dal Dmitrievskij e dal Goar.

Il lavoro del Trempelas, per quanto risponda poco ai desiderata scientifici e sia di difficile consultazione, costituisce, tuttavia, il primo tentativo di studio diretto e sistematico di gran parte del materiale manoscritto che i secoli ci hanno tramandato.

A queste edizioni di mss. si venne ad aggiungere nel 1962 per merito di Korbinian Ritzer uno studio sistematico dei riti matrimoniali di tutte le chiese[6].L'analisi dei riti matrimoniali bizantini è senza dubbio la migliore di cui oggi si può disporre, anche se basata su pochi codici riportati già dal Goar e Dmitrievskij.

Da questa breve descrizione delle poche opere di cui oggi si può disporre per lo studio dei riti matrimoniali bizantini emerge chiara la necessità di avere una sistemazione organica e critica di tutto il materiale manoscritto per poter condurre uno studio completo sulla storia e l'evoluzione del formulario dei riti matrimoniali bizantini. Dopo le edizioni citate, infatti, rimane inedita per non dire speso ignorata buona parte dei codd. che riporta tali riti: è il caso di gran parte, p. es., dei mss.

---

[4] A. DMITRIEVSKIJ, *Opisanie Liturgiceskich Rukopisei, II. Eucbologhia,* Kiev 1901.

[5] P. TREMPELAS, *Micron Euchologhion,* I-II, Athine 1950-55.

[6] K. RITZER, *Le mariage dans les églises chrétiennes du 1er au Xle siècle,* 2 ed., Paris 1970.

della Vaticana, di Grottaferrata, di Messina e di molte altre biblioteche, in modo particolare quelle atonite.

Volendo lavorare sui riti matrimoniali, abbiamo rilevato ben presto tale necessità e ci è quindi sembrato opportuno, prima di tutto, schedare tutte le testimonianze mss. e stampate che abbracciano un arco di tempo che va dall'VIII see. ai nostri giorni, quindi ricercare un metodo di sistemazione e poi una chiave di lettura di questa grande quantità di materiale.

Dopo il lavoro di schedatura, comprendente una sistemazione cronologica e topografica, nei limiti in cui era possibile stabilirla, siamo passati alla trascrizione e comparazione delle testimonianze.

Ben presto ci siamo resi conto che non bisognava disperdersi dietro alla presenza o meno di determinate preghiere o al loro moltiplicarsi: era necessario cercare di cogliere lo *schema base* dei riti e controllare se esso variava a seconda delle zone o delle epoche, in modo da individuare l'evoluzione del formulario e le caratteristiche che potevano derivare da ambienti diversi.

Abbiamo notato che il rito degli *sponsali* era quasi sempre costante nella sua struttura, quindi bisognava dedicare maggior attenzione al rito di Incoronazione.

Dall'insieme delle comparazioni, allora, ci siamo accorti che, p. es., il rito d'incoronazione del *Barb. gr. 336* (Vili see.)[7] e quello del *Sin. gr. 937* (IX-X see.)[8] presentavano uno schema « semplice », mentre il *Crypt. G.b. VII* (X see.) variava tale schema con l'aggiunta della *velatio* degli sposi prima delle Petizioni litaniche iniziali (Synapti) e soprattutto con l'inserimento dell'Epistola, dell'Evangelo e di altre petizioni litaniche (Ekteni) dopo la prima preghiera [9]. D'altro canto, il *Coisl. 213* (del 1027) [10] e il *Crypt. G.b. I* (Bessarione) [11] (del XII see.) ampliavano lo schema del *Barb. gr. 336,* introducendo dopo la seconda preghiera (kefaloklisia) le cerimonie che vanno dal Padre nostro alla comunione, riprendendole dalla celebrazione della liturgia dei Presantificati.

---

[7] Cfr. GOAR, 321; A. STRITTMATTER, *The ' Barberinum S. Marci' of J. Goar,* Ephemerides Liturgicae 47 (1933), 357; I. G. PASSARELLI, *La Cerimonia dello Stefanoma {Incoronazione) nei riti matrimoniali bizantini secondo il codice Cryptense G.b. VII (X sec.),* Ephemerides Liturgicae 93 (1979), 381-91, s. 389.

[8] Cfr. DMITRIEVSKIJ, 4-5; PASSARELLI, 389.

[9] Cfr. PASSARELLI, 381-91.

[10] Cfr. DMITRIEVSKIJ, 1016-17; PASSARELLI, 385, 381.

[11] Cfr. A. ROCCHI, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano,* Tusculani 1883, 235-44 s. 240; PASSARELLI, 385, 381.

Abbiamo, allora, formulato un'ipotesi di lavoro, secondo la quale lo schema « semplice » del *Barb. gr. 336* si sarebbe evoluto secondo due linee: la prima caratterizzata dall'inserimento nello schema « semplice » del « *Blocco delle Letture* » (cosi chiamammo l'insieme della epistola, evangelo ed ekteni). Tale linea di evoluzione essendoci pervenuta come prima testimonianza da un cod. italo-greco, cioè il *Crypt. G. b. VII,* la denominammo *italo-greca.* L'altra linea, invece, immetteva nello schema semplice il « *blocco delVElevazione* » cioè la cerimonia liturgica che va dal Padre Nostro all'Elevazione secondo le caratteristiche della Liturgia dei Presantificati. Tali caratteristiche erano presentì in testimonianze costantinopolitane quali il *Coisl. 213* ed il *Bessarione,* cosicché chiamammo tale seconda linea evolutiva *metropolitana* [12]. Bisogna dire, tuttavia, che non tutti i codd. italo-greci hanno le caratteristiche del gruppo che abbiamo denominato italo-greco: quelli, infatti, che provengono da Otranto hanno le particolarità tipiche del gruppo metropolitano, quelli, invece, provenienti dalla Calabria (eccetto Rossano) e dal nord-est della Sicilia costituiscono il gruppo italo-greco vero e proprio. Tale differenza ha una spiegazione nelle vicende storiche che la dominazione bizantina ebbe nell'Italia meridionale [13].

Nella ricerca di verifica della nostra ipotesi di lavoro relativamente alle due tradizioni ci siamo imbattuti in un nutrito gruppo di testimonianze che, pur avendo le caratteristiche del tipo metropolitano, riportava anche quelle del tipo italo-greco, cosicché non rientrava nella bipartizione che avevamo adottato.

In un primo tempo pensammo si potesse trattare di testimonianze « sincretiste », ma notammo che esse cominciavano in tempi remoti: la prima testimonianza era del X secolo nel *Sin. gr. 938* [14] e poi era diffusa in codd. sinaitici [15], ciprioti[16] e greci [17] nonché nelle edizioni stampate [18].

---

[12] Cfr. PASSARELLI, 385-6.

[13] Cfr. J. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino,* Firenze 1917, *passim-,* T. MINISCI, *I Typikà liturgici dell'Italia bizantina,* Boll. Badia Gr. Grottaferrata 7 (1953), 97-104.

[14] DMITRIEVSKIJ, 28-31; PASSARELLI, 390.

[15] V. p. es. *Sin. gr.* 973, 962, 960, 966, 980, 968, 996, 976 ecc. cfr. DMITRIEVSKIJ, *passim.*

[16] V. p. es. *Laur. (Athos)* Θ. 91, *Vat. gr.* 2334; cfr. DMITRIEVSKIJ, 753-75.

[17] V. TREMPELAS, *passim.*

[18] V. p. es. Venezia 1558, 1571, 1622, 1638. 1705, 1745, 1776 ecc.; Roma, 1754. 1873; Atene 1926 ecc.

Da un esame più attento delle comparazioni ci avvedemmo però che questo gruppo per ciò che l'apparentava ai due tipi principali differiva nell'ubicazione e nell'evoluzione. In altri termini il «blocco delle Letture » che assimilava questo gruppo al tipo italo-greco, si trovava dopo *V incoronazione* degli sposi e non prima come in quello; e il « blocco dell'Evoluzione » che lo avvicinava al tipo *metropolitano* ben presto ne perdette le caratteristiche e, della comunione e calice comune del tipo metropolitano, rimase solo il calice comune.

Abbiamo dovuto concludere che l'ipotesi di bipartizione non era del tutto esatta. Ora, alla fine della comparazione ed analisi di quasi tutti i codici che recano i riti matrimoniali possiamo sostenere con un certo margine di sicurezza che lo « schema semplice » del rito di Incoronazione del *Barb. gr. 336* ha subito tre linee di evoluzione: 1) il tipo *A* (costantinopolitano), 2) il tipo *B* (italo-greco), 3) il tipo *C* (Ellenico-Orientale).

A sua volta, ognuno di questi tipi ha generato delle famiglie: queste, tuttavia, differiscono tra loro solo per il moltiplicarsi o meno delle preghiere, fermo restando lo schema del tipo a cui fanno capo.

I riti che compaiono negli stampati e che sono usati attualmente dalla Chiesa bizantino-greca appartengono al tipo *C* o tipo ellenico orientale. Ci si chiederà perché sia prevalso questo tipo. La risposta sta nel fatto che quando, nel 1522, si incominciò a stampare a Venezia una serie di eucologi diretti a fedeli greci e grecofoni orientali si prese naturalmente come base il tipo di riti matrimoniali usato in quelle chiese. Questo era del tipo *C*. Gli altri due tipi ebbero ancora una occasione di fare capolino e di poter essere adottati. Questo si verificò allorquando nel 1630 venne istituita a Roma la Commissione per la revisione dei Libri Liturgici Orientali [19] in vista dell'edizione romana dell'Eucologio.

II 1° luglio 1640, infatti, la commissione si riunì sotto la presidenza dei card. Brancacci e Barberini, per discutere 4 dubbi avanzati da alcuni censori che avevano notato, relativamente ai riti matrimoniali, delle differenze emerse dalla comparazione degli eucologi stampati a Venezia con dei codici custoditi in alcune biblioteche romane. In due di tali dubbi ci si chiedeva se fosse opportuno restituire nell'eucologio, che doveva essere stampato a Roma, la presenza del calice dei Presan-

[19] Cfr. O. RAQUEZ, *La Congrégation pour la correction des livres de Véglise Orientale* (1719-1862), in S. Congr. Propaganda Fide Memoria Rerum, Romae 1972, 514-34.

tificati per la comunione degli sposi e se si potesse ripristinare la « velatio »; cerimonie queste che mancavano negli eucologi stampati a Venezia [20].

Gli stessi dubbi furono ripresi in un'altra seduta della commissione avvenuta un secolo dopo (30.4.1747): in ambedue i casi la commissione rispose che la comunione degli sposi con il calice dei Presantificati e la « velatio » *nec ad substantiam neque ad sanctitatem matrimoni] pertineant*[21].

Cadevano cosi definitivamente nell'oblio alcune caratteristiche più appariscenti di tanti mss. di tradizione italo-greca e c/politana.

D'altro canto bisogna dire che qualora fossero state introdotte nelle edizioni romane dell'eucologio le caratteristiche del tipo *A e B* avremmo avuto un testo ibrido.

Da parte nostra, avendo potuto verificare ampiamente che la tripartizione è la chiave della prima classificazione delle testimonianze manoscritte e stampate, stiamo procedendo alla sistemazione delle varie famiglie.

Al di là della comunione e della « velatio » che sono gli elementi più appariscenti, vi sono preghiere caratteristiche di un « tipo »: p. es. nei codici di tradizione italo-greca (tipo B) vi è anche un certo numero di esse tradotte o derivanti da preghiere latine.

È molto interessante, inoltre, notare che, per esempio, tra il 1509 e il 1542 sono stati ricopiati a Bova (Re) manoscritti con le caratteristiche italo-greche (tipo B), indicandoci come ancora in tale epoca, qualche decennio prima della latinizzazione di questa comunità, fossero in uso tali riti con le proprie caratteristiche[22].

Prima di concludere vorremmo accennare ad un problema che ci angustia da molto tempo: tredici codici facenti capo alla Calabria e al nord-est della Sicilia, che coprono un arco di tempo che va dal 1147 al XVI see. [23], attribuiscono i riti matrimoniali a Metodio (842-46) patriarca di Costantinopoli. Tanto Leone Allacci[24] che Giovanni Bat-

---

[20] Archivio di Propaganda Fide, CLO voi. 14, ff. 127-9.

[21] Archivio di Prop. Fide, CLO voi. 8, ff. 313-29.

[22] V. p. es. *Barber, gr.* 389, 386, 381.

[23] p. es. *Vat. gr.* 1811, 1863, 1875, 2012; *Barber, gr.* 371, 386, 393, 428, 431, 459; *Messati, gr. 147; Crypt.* G. b. IL

[24] P. G. 100, 1239.

tista Pitra [25] citano alcuni di questi manoscritti nella lista delle opere di Metodio senza tuttavia fornire alcun cenno di spiegazione.

Non siamo in grado di valutare la portata di tale attribuzione, quindi questo rimane un problema aperto.

Quale sia l'importanza e Futilità di tale ricerca e soprattutto dell'individuazione della triplicità delle tradizioni è presto detto. Oltre ad avere una utilità specifica nell'ambito proprio dello studio della liturgia bizantina e costituire una pietra per la storia dell'eucologio, ha anche una importanza diretta nei confronti di altre discipline quali la paleografia greca, le tradizioni etnico-culturali, l'arte, per non parlare della diplomatica (terminologia: mnistra, theoretron, ypovolon) e di altre ancora.

Vorremmo concludere con un esempio. Nel famoso codice Schillitzes *{Niatritensìs gr. 2)* [26] abbiamo diverse miniature in cui si rappresentano le nozze degli imperatori. Ebbene, in due miniature e precisamente ai ff. 185v e 206v in cui si raffigura il matrimonio del figlio di Simeone di Bulgaria e quello dell'imperatore Michele IV Paflagone (1934-40) abbiamo gli sposi velati e incoronati[27]. Il miniatore di queste due raffigurazioni ha voluto rappresentare sicuramente le nozze di questi illustri personaggi secondo la tradizione che gli era più familiare. Ora, dalla nostra ricerca sappiamo che la « velatio » non è mai presente nei codici provenienti dalla tradizione « metropolitana » (tipo A), mentre essa è presente nella tradizione italo-greca (tipo B). Tale constatazione viene a corroborare cosi la tesi di quegli studiosi che sostengono la provenienza del codice Matritense dalla Sicilia o dal vicino continente [28].

---

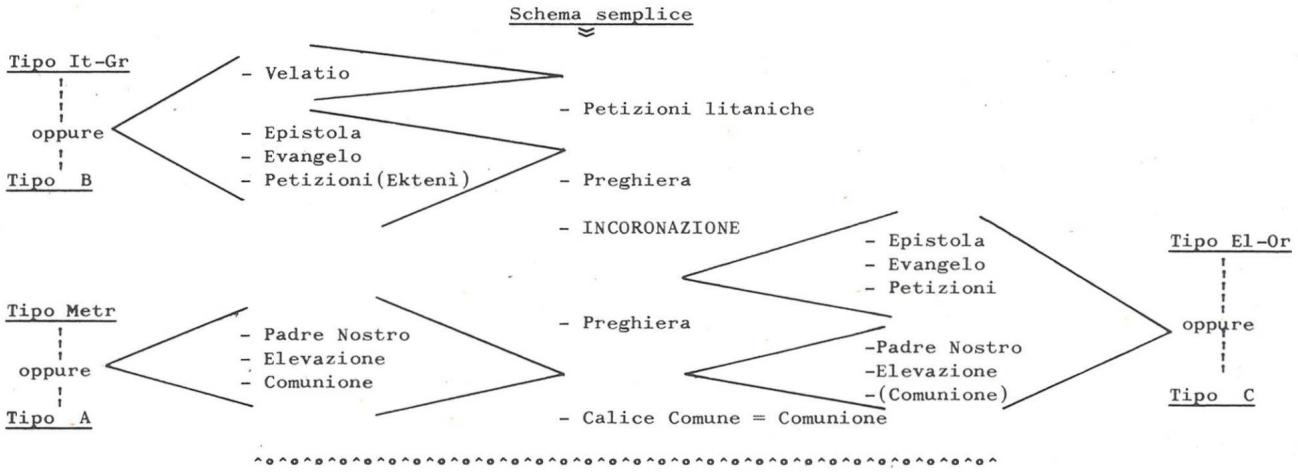
[25] J. B. PITRA, *Iuris ecclesiastici graecorum bistorta et monumenta,* II, Roma 1868, 354 nn. 21-3, cita solo 8 codici.

[26] S. CIRAC ESTOPANAÑ, *Skyllitzes Matritensis, vol. L, Reproducciones y Miniatur as,* Barcelona-Madrid 1965.

[27] ESTOPAÑAN, n. 481, p. 384, 184; n. 511, p. 394, 193.

[28] cfr. G. MERCATI, *Per la Storia dei manoscritti greci,* (Studi e Testi, 68), Città del Vaticano 1935, 56, 155, 232, 280, 291; A. GRABAR, *Les manuscrits grecs de provenence italienne,* Paris 1972, 7; N. G. WILSON, *P he Madrid Scylitzes,* Scrittura e Civiltà 2 (1978), 209-19; V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina,* Torino 1967, 334 n. 46; A. GRABAR - M. MANOUSSACAS, *L'Illustration du manuscrit de Sklitzès de la Bibliothèque nationale de Madrid,* (Bibliothèque de l'institut Hellénique d'Études Byzantines et Post-Byzantines de Venise, 10), Venise 1979, *passim.*

RITO di INCORONAZIONE



-Lo Schema semplice è tratto dal codice Barber.gr. 336 (see.Vili).

-Alcuni esempi di codici appartenenti al Tipo A : Coisl .213,Crypt.G.b.1(Bessarione),Leningr.gr.226, Ottob.gr.344,Vat.gr.1970,E.B,E. 662 ecc.

Tipo B : Crypt. G.b.VII,G.b.***X, Vat. gr.*** 1554,1811,1863,1872, Messan.gr. 124 ecc.

Tipo C : Sin.gr .958,962,973,Vat.gr.1552,2334,Athon.Laur.21, E .B ,E .663,665,Patm.69O ecc.

GIUSEPPE A. SPEDICATO

TESTIMONIANZE SUL MONASTERO ITALO-GRECO DI SANTA MARIA DI CERRATE (presso Lecce)

Il complesso di Santa Maria di Cerrate sorge a 15 Km. da Lecce, a nord-est, tra Surbo ed il Mare Adriatico. Il paesaggio attorno è quanto mai monotono e desolato: vi sono soltanto oliveti. In tempi passati tuttavia il luogo doveva essere assai frequentato: difatti nelle vicinanze passava la Via Traiana \

Solo nella seconda metà dell'Ottocento si manifestò un certo interesse di storici ed archeologi per l'antica Abbazia (ed in genere per i luoghi, nei quali avevano operato i monaci greci). In particolar modo per il cenobio di Santa Maria di Cerrate si riconobbe come per tutto il medio evo seppe mantenere viva la cultura nell'Italia meridionale, nel Salento, operando accanto ad altre badie, ad esempio quella di S. Niceta (presso Malendugno) [1] [2] e quella di S. Nicola di Casole (pres-

---

[1] La Via Traiana congiungeva Valesio a Lecce, continuando la Via Appia, che si arrestava a Brindisi; essa quindi portava da Brindisi, per Lupia, ad Otranto, cfr. G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto,* Napoli 1855, p. 467. Su Valesio v. G. SUSINI, *Fonti per la Storia greca e romana del Salento,* Bologna 1962, pp. 163-165. Ancora nel X see. esisteva la Via Traiana, cfr. C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce, Bozzetti di viaggio,* vol. II, Lecce 1888, p. 314; ID., *La Chiesa di Santa Maria di Cerrate in territorio di Lecce - Note storiche ed archeologiche,* Lecce 1889[2], p. 6.

[2] Cfr. GABRIELI, *L'abbazia di S. Niceta in Melendugno,* in *Rinascenza Salentina,* II (1934), pp. 57-70; L. TÄUTU, *La Badia di S. Niceta presso Melendugno (Lecce),* in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo, Atti del Convegno Storico Intereccleslale (Bari, 30 aprile - 4 maggio 1969),* vol. Ili, Padova 1973, pp. 1187-1199; G. GIANFREDA, *Il monacheSimo it alo-greco in Otranto,* Galatina 1977, pp. 57-137.

so Otranto) [8], da cui dipendevano le altre due [4]. Ed invero, quello di Cerrate fu uno dei numerosi monasteri di Terra d'Otranto, testimonianza della diffusione della cultura greca [5].

E certo le fondazioni monastiche dei secoli X, XI e XII — che continuarono ad esistere anche oltre il dominio bizantino — attestano come il monacheSimo greco si diffuse in Puglia meridionale, Lucania occidentale, Sicilia orientale e Calabria meridionale [6].

---

[3] Cfr. S. CASTROMEDIANO, *La Commissione conservatrice dei monumenti storici e di Belle Arti di Terra d'Otranto, al Consiglio Provinciale - Relazione peli'anno 1875,* Lecce 1877, *App.·*. F. GREGOROVIUS, *Gli Studi Storici nell'antica Calabria oggi Terra d'Otranto,* p. 55 n. 1; A. ANGELUCCI, *Ricerche preistoriche e storiche nell'Italia Meridionale (1872-1875),* Torino-Chieri 1876, pp. 63-68; G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto,* Lecce 1879-1885, p. 459; E. AAR (= L. G. DE SIMONE), *Gli Studi Storici in Terra d'Otranto,* in *Archivio Storico Italiano,* IV (1888), pp. 318 ss.; CH. DIEHL, *Le monastère de Saint-Nicolas près d'Otrante,* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* VII (1886), pp. 173 ss. (= *L'Art byzantin dans l'Italie méridionale,* Paris 1894, pp. 170-195); poi in ital. L. MAGGIULLI, *Otranto Ricordi,* Lecce 1893, pp. 442-452; H. OMONT, *Le Typikon de S. Nicolas de Casole près d'Otrante, Notice du ms. C III, 17 de Turin,* in *Revue des Études Grecques,* III (1890), pp. 381-391; G. COZZA-LUZI, *Lettere Casulane,* in *Rivista Storica Calabrese,* VI (1898), pp. 41-45, 85-89, 121-123, 172-175, 212-215, 257-259, 281-287, 333-339, 401-408; VII-VIII (1898-1900), pp. 86-91, 139-141, 250-257, 335-345; L. CORRERÀ, *Per la storia del grecismo in Terra d'Otranto,* in *Apulia,* I (1910), pp. 244-250; S. BORSARI, *Sulla cultura letteraria nei monasteri bizantini del Mezzogiorno d'Italia,* in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania,* XXVIII (1949), pp. 142 ss.; ID., *Il monacheSimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne,* Napoli 1963, pp. 79, 118; A. - O. PARLANGELI, *Il monastero di S. Nicola di Casole, Centro di cultura bizantina in Terra d'Otranto,* in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata,* 'N. S. V (1951), pp. 30-45; sulla cultura in part. ID., *Il frammento dell'Etymologicum Casulanum nel manoscritto Vat. Gr. 1276,* in *Boll. Badia greca di Grottaferrata,* VII (1953), pp. 115-126; Vili (1954), pp. 97-112; R. DEVRESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale,* Città del Vaticano 1955 (Studi e Testi, 183), p. 48; JOH. - M. HOECK - R. J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der Ost-ivestlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.,* Ettal 1965 (Studia Patristica et Byzantina), pp. 1-21; A. ANTONACI, *Otranto cuore del Salento,* Galatina 1977; GIANFREDA, op. cit., pp. 57-137.

[4] Cfr. C. MOSCHETTINE *Influenza bizantina nella religiosità del Salento,* in *Rivista Storica Salentina, X* (1915), p. 37; G. PALUMBO, *Un'antica basilica Salentina quasi ignorata·. Santa Maria di Cerrate,* in *Arte Cristiana,* XXXVI (1949), p. 20.

[5] Per i monasteri di Terra d'Otranto si veda l'elenco di C. KOROLEVSKIJ, *Basiliens Italo-grecs et Espagnols,* in *Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclésiastique,* VI (1932), coll. 1196, 1197, 1198, 1199, 1202, 1203. Altra bibliogr. in M. PETTA, *Saggio bibliografico sui monasteri basiliani d'Italia,* in *Boll. Badia greca di Grottaferrata,* N. S. V (1951), pp. 58, 69, 70-71, 73.

[6] Per gli eventi storici relativi v. BORSARI, *Il monacheSimo* ... op. cit., pp. 8 ss.; B. CAPPELLI, *Il monacheSimo Basiliano ai confini Calabro-lucani. Studi e Ricerche,* Napoli 1963 (Deputazione di Storia Patria per la Calabria - Coll, stor., 3), pp. 13-15; A. PERTUSI, *Monaci e monasteri della Calabria bizantina,* in *Calabria bizantina. Vita*

Il nome *« Cenate »* è ormai cosi accettato da tutti. Qualche oscillazione si aveva in passato con *« Cervate »*. Ma questo termine è legato ad una tradizione popolare di cui diremo [7]. Qualcuno ritiene che il nome sia derivato dal luogo in cui era situato il monastero, di cerri, cioè alberato con querce e frassini[H]. « *Cerro »* è il nome volgare con

---

religiosa e strutture amministrative, Atti del primo e secondo Incontro di Studi Bizantini, Reggio Calabria 1974, pp. 17-46, 159-166 (discussione).

[7] *« de Ceratis »* in A. GALATEI *Liber de situ Japigiae,* Basilieae 1558, p. 77 (per l'anno della redazione originale v. P. RODOTÀ, *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci basiliani e Albanesi,* Roma 1758-1760, pp. 399-400; E. DIMITRI, *Saggio di Bibliografia Salentina,* Manduria 1962, pp. 11-12 n° 10; sul Galateo v. per esempio AAR, *Gli Studi Storici ...* art. cit., pp. 372-374; F. N(ICOLINI), in *Encicl. Ital.,* XII (1931), p. 481 s.v. *A. De Ferrariis;* e recentemente i saggi in AA.VV., *Studi su Antonio de Ferraris Galateo,* Galatina 1970; altra bibliogr. in DIMITRI, op. cit., pp. 44-45 nn° 397-404; HOECK-LOENERTZ, op. cit., p. 1 n. 1). *« Cerrate »* è poi riportato dagli studiosi successivi: G. C. INFANTINO, *Lecce Sacra,* Lecce 1859[2], p. 385 (la prima ed. Lecce 1634; e per le questioni relative alle diverse ed. v. DIMITRI, op. cit., p. 23 n. 145; P. DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dalla fondazione al sec. XIII,* in *Archivio Storico Pugliese,* XXII [1970], p. 13 n. 20); L. TASSELLI, *Antichità di S. Maria dì Leuca,* Lecce 1693, p. 407: «Cervate, hoggi Cerrate»; M. J. FERRARI, *Apologia Paradossica,* Lecce 1728[2], p. 337 (la prima ed. Lecce 1709; e v. DIMITRI, op. cit., p. 23 n° 145; la stesura definitiva dell'opera risale al 1586, cfr. già M. PAONE, *Chiese di Lecce,* vol. I, Galatina 1978 [Documentari· Luoghi Documenti e Artisti di Puglia, 2], p. 332 n. 5); T. LAMECH, *Lettere Storiche dello stato della Giapigia,* Oxford 1786, p. 70; MARCIANO, op. cit., pp. 467, 530-531; CASTROMEDIANO, *La Chiesa di Santa Maria di Cerrate nel contado di Lecce. Ricerche,* Lecce 1877, p. 7 (v. anche in *II Risorgimento,* II [1877], p. 2); DE GIORGI, *La Chiesa...* op. cit., p. 3; L. G. DE SIMONE (AAR), *Cerrate,* in *Informazioni archivistiche e bibliografiche sui Salento,* I (1957), p. 1. Inoltre per le diverse forme cfr. KOROLEVSKIJ, art. cit., col. 1199 11. 59-61. Da non confondere con S. Maria di Carra in diocesi di Squillace, come P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano, Contribution à l'histoire de la Vaticane,* Paris 1891, p. 94. S. Maria *de Ferraris,* B. LEIB, *Rome, Kiev et Byzance, a la fin du XIe siècle. Rapports religieux des latins et des gréco-russes sous le pontificat d'Urbain II (1088-1099),* Paris 1924, pp. 119-120 n° 5, è falsa scrittura del nome commessa da P. A. LUBIN, *Abhatiarum Italiae brevis notitia,* Romae 1693, p. 147. V. anche le notizie in J. GAY, *Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et la Terre d'Otränte au XVIe siècle: listes de monastères basiliens (d'âpres les Archives du Vaticans),* in *Byzantinische Zeitschrift,* IV (1895), p. 65; A. VACCARI, *La Grecia nell'Italia meridionale, Studi letterari e bibliografici,* Roma 1925 (Orientalia Christiana Analecta, 13), p. 309. 15 n. 2.

[8] Cfr. T. PELLEGRINO, *Dell'Abbadia di S. Maria a Cerrate,* in *Terra Mia, Enciclopedia di Terra d'Otranto,* vol. I, Galatina 1970, p. 42. Non convince invece AAR, *Gli Studi Storici...* art. cit., pp. 113 ss. n. 3, sulla scorta di ISID. IL, *de orig.,* XVI 24; e cfr. Du CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis,* II Bd., Graz 1954 (= Unverändert Nachdruck der Ausgabe von 1883-87), p. 269 s.v. *Cerates·,* e AEG. FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis,* t. I, Patavii 1864, p. 585 s.v. *Ceratim* (= κεράτιον).

cui appunto si designa la specie « *Quercus Cerrìs* » * [9]. Al greco κάρος, καρρός (l'oscillazione è nei mss.) [10] si può riportare il bov. *Karro* m., il regg. *Karru, Kamá, Karrigna* [11]. Qualcuno pensa che il termine sia un relitto del sostrato (preellenico) [12]. Sarebbe poi sconosciuto in Grecia, oggi, un termine corrispondente [13]. Quanto al suffisso lat. *-etum,* esso si ritrova nei nomi di luoghi in cui v'è abbondanza di una determinata pianta [14].

È poi erronea la denominazione dell'abbazia « *a Levata* » [15].

Si è detto che il monastero sorgeva in una zona monotona, quasi isalata [16]. Ma questo non faceva perdere importanza al grandioso mo-

---

Diversamente ancora MARCIANO, op. cit., p. 468 (ed anche FORCELLINI, op. cit., t. V: *Onomasticon,* Patavii 1940, p. 359 s.v. *Cérèthi).*

[9] Cfr. FORCELLINI, op. cit., t. I, Patavii 1864, p. 589 s.v. *Cerrus, i,* f.; *Thesaurus Linguae Latinae,* vol. Ili, Lipsiae 1907, col. 879 s.v. *Cerrus.* Inoltre sulla pianta v. C. CAPPELLETTI, *Botanica,* vol. II, Torino 1976, p. 520.

[10] V. HES., *Lexicon,* II 416, 90 LATTE.

[11] Cfr. G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia,* Galatina 1974 (Biblioteca di cultura pugliese, 4), p. 171 n° 31; ID., *Dizionario Dialettale delle Tre Calabrie, con note etimologiche e un'introduzione sulla storia dei dialetti calabresi,* vol. I, Halle (Saale) — Milano 1932, p. 164 s.v. *carriu-,* p. 205 s.v. *cierru* (ed anche ID., *Vocabolario dei dialetti salentini [Terra d'Otranto],* vol. I, Mîünchen 1956 [Bay. Akad. der Wiss., Philos.-Histor. Kl., Abhandlungen. Neue Folge Heft 4L], p. 148 s.v. *cierru[1])',* v. anche vol. III, Halle (Saale) — Milano 1939, p. 68 s.v. *quercia, querciuola.*

[12] Cfr. ROHLFS, *Scavi...* op. cit., pp. 171-172; G. ALESSIO, *Lexicon Etymologicum, supplemento ai Dizionari etimologici latini e romanzi,* Napoli 1976, p. 437 s.v. *Vèscilia.*

[13] Cfr. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris, etymologischen Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität,* Tübingen 1964, pp. 217-218 s.v. *κάρρος; ID., *Scavi...* op. cit., p. 172. Esiste un neologismo solo ora in Grecia, per il quale cfr. D. DIMITRAKOS, Μέγα Λεξικόν όλης τής Ελληνικής Γλώσσης, 1ον βραβεῖον 'Ακαδημίας 1953, t. V, Athinai 1958, p. 3874 s.v. κερρία.

[14] Cfr. ROHLFS, *Scçvi...* op. cit., p. 195 *{Cerzeto),* pp. 198, 199 s.v. *Carrà* e n. 284; v. anche p. 219. Inoltre ALESSIO, *Lexicon...* op. cit., pp. 76 ss. s.v. *caravita.* Si pensi al toponimo della chiesa di S. Angelo *de termititis* (per la quale si rimanda a DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dalla fondazione...* art. cit., p. 16 n. 25) dovuto al fatto che in quel luogo germogliava un olivastro, detto appunto *« térmite* » (cfr. M. D'ELIA, *Capitoli della Bagliva di Galatina,* Bologna 1968, p. 370; e sul termine A. PAGLIARO, *Il problema linguistico,* in *Atti del 30° Convegno di Studi della Magna Grecia: Metropoli e Colonie di Magna Grecia, [Taranto, 13-17 ott. 1963],* Napoli 1964, pp. 96-101).

[15] Cosi riporta S. D'ALOË,.*Naples, ses monuments et ses curiosités,* Naples I860[4], p. 336.

[1,5] La scelta di un luogo inaccessibile e lontano dalle città rispecchiava una abitudine dei monaci ' basiliani ', cfr. RODOTÀ, op. cit., vol. II, p. 6; *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii juniorum e Sicilia auctore Oreste Hierosolymitano,* ed. I. COZZA-Luzi, Romae 1893, p. 7, 14. Si pensi per es.: alla eparchia monastica del Mercurion; cfr. F. Russo, *Relazioni culturali tra la Calabria e l'Oriente bizantino nel Medioevo,* in *Boll. Badia greca di Grottaferrata,* VII (1953), p. 7; ID., *Storia della Arcidiocesi di*

nastero di Cerrate. Grandioso, perché vasti erano i suoi possedimenti comprendenti i feudi di Valesio, Afra, Bagnara e Cisterni (grouo *modo* questi formano il territorio di Squinzano). Anche alcune zone di Guagnano e di Trepuzzi erano pertinenza del monastero [17].

Notizie letterarie sul monastero da parte di storici non ne abbiamo fino al XVI secolo, con il Galateo, che per primo riporta qualche notizia. Gli studi più completi verranno alla metà dell' '800, col Castromediano, per esempio, che visita la Chiesa di Cerrate — il monastero era ormai un ricordo — il 2 giugno 1877 [18].

Invece la testimonianza documentaria più antica risale ad un diploma di concessione del Casale di Cisterno, nel 1133, dato dal Conte Accardo[19] alle benedettine del leccese monastero di San Giovanni Evangelista [20].

Sappiamo che nel 1154, l'anno della morte di Re Ruggero, la comunità dei ' basiliani ', stabilita a Santa Maria di Cerrate, era governata da Paolo, egumeno della SS.ma Vergine τῶν κερράτων, per conto del quale Simeone ó νοτάριος trascrisse l'opera di Teofilatto, *in Evangelia* [21]. Paolo fu possessore anche di un codice contenente scritti di Padri e Vite di Santi[22].

Cosenza, Napoli 1958, pp. 87 ss.; CAPPELLI, *Il monacheSimo Basiliano...* op. cit., pp. 201-215, 225 ss.; ID., *Limiti della regione ascetica del Mercurion,* in *La chiesa greca...* op. cit., vol. Ili, Padova 1973, pp. 1205-1219.

[17] Per la estensione delle pertinenze del monastero v. P. Coco, *Cenni Storici di Squinzano,* Lecce 1922, p. 37.

[18] Cfr. GALATEO, op. cit., p. 77; INFANTINO, op. cit., p. 158; TASSELLI, op. cit., p. 407; LAMECH, op. cit., pp. 70-71; MARCIANO, op: cit., p. 467; CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., p. 6.

[19] Su Accardo v. DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo dalla fondazione...* art. cit., p. 7 n. 10.

[20] Vedi G. GUERRIERI, *I Conti Normanni di Lecce nel secolo XII,* in *Archivio Storico Napoletano,* XXV (1900), p. 197 n. 3; cfr. P. F. PALUMBO, *Il monastero di S. Giovanni e la Contea di Lecce,* Introd. a: *Le Pergamene di S. Giovanni Evangelista in Lecce,* a cura di M. PASTORE, Lecce 1970, p. XIII e n. 17.

[21] *Cod. Vat. graec.* 1221, f. 275v [per la relativa nota di possesso] (= P. SCHREINER, *Notizie sulla storia della chiesa greca in Italia in manoscritti greci,* in *La Chiesa greca...* op. cit., vol. II, Padova 1972, p. 889, 10). Bibliogr. in BATIFFOL, op. cit., p. 94; P. CANART - V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana,* Città del Vaticano 1979 (Studi e Testi, 261), p. 558; già notizie in VACCARI, art. cit., p. 309, 15 e P. MAGGIULLI, *I Basiliani e i loro codici in Terra d'Otranto,* in *Rinascenza Salentina,* I (1933), p. 128a.

[22] *Cod. Vat. graec.* 2001; cfr. VACCARI, art. cit., p. 310; MAGGIULLI, art. cit., p. 128b.

Ancora. Nel febbraio del 1185 Tancredi, Conte di Lecce, donava al monastero dei SS. Nicolò e Cataldo, che egli aveva fondato e dotato [23] ,* un oliveto presso la Chiesa di Santa Maria di Cerrate [24] [25].

Le varie testimonianze diplomatiche non permettono però di stabilire quale sia stato il fondatore dell'abbazia — o, almeno, l'anno della fondazione stessa —. Manca cioè l'atto di fondazione e qualsiasi altro documento che permetta di risalire ad esso. Pertanto gli autori antichi erano divisi tra Tancredi, Boemondo (poi, il padre o il figlio?) ed Accardo, ma senza con ciò portare alcuna prova documentaria.

Il Galateo [20], che scrive nei primi del XVI secolo, ritiene fondatore

---

[23] Per il diploma di fondazione v. UGHELLI, *I. S.,* IX², coll. 71-74, nel 1180 (e per la data cfr. DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dalla fondazione...* art. cit., p. 14 n. 22); per le donazioni coll. 74-77. Ed inoltre cfr. INFANTINO, op. cit., pp. 371, 376, 377; ANGELUCCI, op. cit., pp. 19-20 n. 1; DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti·. La Città,* vol. I, Lecce 1874, p. 55 *(nuova edizione postillata da N. Vacca,* Lecce 1964, p. 120); ID., *Note Japygo-messapiche,* Torino 1877, pp. 35-36. Nel 1181 Pietro Guarino, vescovo di Lecce, rese il monastero libero da decime, UGHELLI, *I. S.,* IX², coll. 74-75. Re Alfonso II nel 1494 concesse il monastero degli Olivetani, cfr. INFANTINO, op. cit. pp. 378, 380 ss.; N. M. CATALDI, *Prospetto della Penisola Salentina,* Lecce 1857, pp. 177 n. 2, 179, 180. Il MARCIANO, op. cit., pp. 530-531, dice che i monaci di S. Benedetto detti di Monte Oliveto ebbero il monastero donato da Re Ferdinando I d'Aragona, dopo aver ricevuto Otranto dai Turchi. Ma A. CONIGER, *[Cronache di Lecce, 960-1512] ad an.* 1494: *« Die 8 settembre Re Alfonso secondo cum authorità del Papa donò l'Abatia de' San Nicola, e Cataldo de la Cetà de Lecce estra mura alla religione degli frati de Monte Oliveto vestiti de bianco, che prima era dei Monaci negri de Santo Benedetto* ». (Le *Cronache* di M. A. CONIGER, da Lecce, con note di Gio. Bernardino Tafuri, nel voi. di MICHELE TAFURI, *Opere....* vol. II, Napoli 1851, pp. 457-524; sull'opera del Coniger utile v. DIMITRI, op. cit., p. 32 n° 248 e — in gen. — F. CASOTTI, *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella Provincia d'Otranto e pubblicati con Prefazione ed altre memorie originali,* Napoli 1865, pp. IX ss., 57-59 nn° 5-7 [= Lett, di L. A. Muratori a G. Ber. Tafuri da Nardò, 10 lugl., 2 sett., 23 ott. 1722 Modena]); cfr. *DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dal sec. XIV all'avvento degli Olivetani (Contributo alla cronotassi abbaziale),* in *Studi di Storia Pugliese in onore di G. Chiarelli,* vol. I, Galatina 1972, p. 728.

[24] PALUMBO, *Il monastero di S. Giovanni e la Contea di Lecce,* nell'Introd. a *Le Pergamene...* op. cit., p. XX, riteneva che nel 1185 Tancredi donò al monastero dei SS. Nicolò e Cataldo l'abbazia di Cerrate; tuttavia nel diploma — come già notato dallo stesso PALUMBO, *Gli Atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia,* in *Rivista Storica del Mezzogiorno,* II (1967), pp. 114-115 —, riportato in UGHELLI, *I.S.,* IX², coll. 76-77 (anche in DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dalla fondazione...* art. cit., pp. 47-48, doc. X), si legge: « *eidem Monasterio perpetuo concessimus quasdam olivas, quas juxta Ecclesiam Sanctae Mariae de Cherrata in proprio fundo inferi fecimus, quae bis finibus concluduntur* ». Cfr. Coco, *Cenni...* op. cit., p. 36; F. TANZI, *L'Archivio di Stato di Lecce,* Lecce 1902, p. 118. Inoltre PAONE, op. cit., p. 177 n. 1.

[25] Cfr. GALATEO, op. cit., p. 77.

Tancredi. Il Ferrari[26] pensa invece ad Accardo[27]. L'Infantino[28] [29] crede sia Boemondo I [20]. Mentre il Marciano, seguendo il Galateo, ritiene fondatore Tancredi; cosi pure il Lamech [30]. Il Tasselli[31] riporta una antica leggenda per giustificare la fondazione della Chiesa da parte del Conte Tancredi. Tale leggenda è raffigurata anche in un affresco già della parete della navata destra; ora conservato nel Museo della Chiesa stessa [32]. Tuttavia la leggenda del Tasselli è comune a quella, pure mariana, di Massafra (S. Maria della Scala) e Francavilla Fontana, al tempo di Filippo I d'Angiò, principe di Taranto (1320) [33] e non piú tarda del 1308 [34]. Rapporti ancora sono stati trovati con la Storia popolare della Madonna del Rosario, che trova riscontro in Lecce e Surbo [35].

Il Morosi[36] ritiene probabile che Tancredi abbia « ristorato ed arricchito » il monastero, quindi non fondato.

Il Castromediano[37] ritiene fondatore, invece, dell'abbazia Accardo, della Chiesa Boemondo.

Il De Simone ed il Gigli, sulla sua scia, ritengono che il monastero sia stato edificato da Accardo, Conte di Lecce, dove nel X secolo c'era un casale di nome Cerrate e dove poi s'innalzò l'omonima chiesa [38].

---

[26] FERRARI, op. cit., p. 337.

[27] Tuttavia DE GIORGI, *La Chiesa...* op. cit., p. 7, ritiene che il Ferrari, seguito in ciò dall'Infantino, pensi a Boemo "do.

[28] Cfr. INFANTINO, op. cit., p. 158.

[29] Cfr. DE SIMONE, *Cerrate,* art. cit., p. 1.

[30] Cfr. MARCIANO, op. cit., p. 467; LAMECH, op. cit., p. 70.

[31] Cfr. TASSELLI, op. cit., pp. 406-407.

[32] Per il dipinto v. ad es.: PELLEGRINO, *L'antica città di Lecce, Guida al centro storico,* Bari 1975, pp. 112-113. Il DE GIORGI, *La Chiesa...* op. cit., pp. 25-26, riproduce il monogramma che appare sulla coscia del cavallo del cacciatore; ma lascia in sospeso la questione (v. nello stesso anche p. 27): «(il monogramma) se un'A soltanto potrebbe dire *Accardus,* ma se *T* e *A* in cifra, *Tancre dus,* o l'uno o l'altro dei due Conti di Lecce, cui la fondazione s'attribuisce». Ed inoltre v. AAR. *Gli Studi Storici..* art. cit., p. 115 η. 1.

[33] Cfr. CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., pp. 9-10; DE GIORGI, *La Provincia...* op. cit., p. 315; G. SCRIMIERI, *Proposte per la valorizzazione del centro culturale di S. Maria di Cerrate,* in *La Zagaglia,* VI (1964), p. 6.

[34] Cfr. DE SIMONE, *Degli Angioini, Principi di Taranto (1292-1373),* Taranto 1866, pp. 17-19; AAR, *Gli studi Storici...* art. cit., pp. 115 ss. n. 3.

[35] Cfr. I. M. MALECORE, *Aspetti segreti di una civiltà·. La Masseria « Le Cerrate » (Lecce),* in *Lares,* XXX [s.d.J, pp. 199-203. V. anche DE GIORGI, *La Provincia...* op. cit., p. 313.

[36] Cfr. G. MOROSI, *Studi sui dialetti greci di Terra d'Otranto,* Lecce 1870, p. 209.

[37] Cfr. CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., p. 10.

[38] Cfr. AAR, *Gli Studi Storici...* art. cit., p. 115 n. 1; G. GIGLI, *Il Tallone d'Italia.*

Se il Castromediano ed il De Giorgi, seguendolo, ritengono di potersi esprimere sul fondatore, il De Simone avanza alcune proposte. Non attribuisce a Tancredi la fondazione e la dotazione della Chiesa di Santa Maria di Cerrate, perché Tancredi stesso non lo dice esplicitamente [39]. Né ritiene Boemondo fondatore [40], pure avvertendo che confusione si era fatta sul nome di Boemondo, tra padre e figlio [41].

Mentre in tempo recente il Pellegrino pensa che l'abbazia sia stata fondata da Accardo o, probabilmente, dai monaci ' basiliani ' medesimi, i quali poi nel XII secolo in quelli stessi luoghi fondarono, all'epoca appunto di Tancredi o di Boemondo, una Chiesa [42]. Ipotesi, questa, abbastanza probabile. E tuttavia — va di nuovo rilevato — qualsiasi ipotesi non è suffragata da un documento che elimini ogni dubbio. Certo è poco volere escludere come fondatore Tancredi solo perché non ricorda egli stesso di avere fondato il monastero.

Che il monastero sia dei primi del XII secolo e fondato per monaci greci dell'ordine di S. Basilio, non è messo in dubbio dagli studiosi[43]. Tuttavia, considerando che al 1154 risale la trascrizione dei Commentari di Teofilatto sugli Evangeli e degli scritti dei Padri, è

Lecce e dintorni, vol. I, Bergamo 1911, p. 63.

[39] Nel già cit. diploma del 1185 *{supra* n. 24) di dotazione al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo (= UGHELLI, I. *S.,* IX², col. 76) si legge « *Ecclesiali Sanctae Mariae de Cherrata* ». Da più parti si ritiene che se il conte Tancredi avesse fondato il monastero avrebbe certo aggiunto subito dopo qualcosa che ricordasse l'avvenimento; e cosi AAR, G/ì *Studi Storici... art. cit., p.* 115 n. 6. Già prima Tancredi stesso ricordava di avere fondato in un suo feudo il Monastero dei SS. Nicolò e Cataldo, v. UGHELLI, *I. S.,* IX², col. 72 « *juxta civitatem Lycii in nostro proprio fundo, iustis propris sumptibus... ».*

[40] Cfr. AAR, *Gli Studi Storici...* art. cit., p. 115 n. 1.

[41] Cfr. AAR, *Gli Studi Storici...* art. cit., p. 115 n. 6; DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti...* op. cit., p. 219.

[42] Cfr. PELLEGRINO, *Dell'Abbadia...* art. cit., p. 42. Sulla architettura e sugli affreschi della chiesa v. C. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou,* Paris 1903 (= Roma 1968), t. I, pp. 148, 149, 357, 358; t. II, pp. 662-664; DIEHL, *Manuel d'art byzantin,* vol. II, Paris 1926, p. 584; Coco, *Collectoria Terrae Idronti 1325, con Appunti storici e documenti sulle diocesi e monasteri del Salento,* Taranto 1926, p. 55; G. AGNELLO, *L'arte bizantina nell'età normanna e sveva,* in *Studi Salentini,* III-IV (1957), pp. 37-38; A. ANTONACI, *Questo è il Salento. La Provincia di Lecce,* vol. 1, Galatina 1956, pp. 39-41, didasc. alle tt. 38-42; ID., *Gli Affreschi di Galatina,* Milano 1966, p. 94; A. PETRUCCI, *Cattedrali di Puglia,* Roma 1960, pp. 128-135.

[43] Cfr. GALATEO, op. cit., p. 77; INFANTINO, op. cit., pp. 157-158; FERRARI, op. cit., p. 337; MARCIANO, op. cit., pp. 467-468; CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., pp. 6, 10; DE GIORGI, *La Provincia...* op. cit., p. 314; ID., *La Chiesa...* op. cit., p. 8; TANZI, op. cit., p. 13 ss.; Coco, *Cenni...* op. cit., pp. 35 ss.; ID., *Collectoria...* op. cit., p. 56; DE SIMONE, *Cerrate,* art. cit., p. 2.

probabile che già nella prima metà del XII secolo lo scrittorio dell·Abbazia fosse bene avviato e che l'Abbazia stessa avesse molti anni di vita. Cioè la fondazione stessa potrebbe risalire almeno alla seconda metà dell'XI secolo [44].

Il monastero non rimase sempre in possesso dei monaci greci. Per il Castromediano [45] tra il 1216 ed il 1300 non v'erano monaci greci a Cerrate. Invece il De Giorgi sostiene la loro presenza nel XIII secolo. E certo all'anno 1269 potrebbe risalire ancora la loro presenza[46].

Con l'andare del tempo poi i beni del monastero furono devoluti in favore della Santa Sede. Ciò cominciò con Onorio III, papa dal 1216, se non con Celestino III, dal 1191 [47].

Nel 1310 e nel 1324-1325 il monastero è citato tra quelli che pagano le decime alla Chiesa Romana[48]. Ancora nel 1373 è citato nelle *Collectoriae* [49].

Il monastero viene ancora ricordato in una delle otto bolle di Papa Bonifacio IX, relative alle Diocesi di Terra d'Otranto [50]. Con tale bolla, che data Roma, 17 marzo 1397, Bonifacio concede in commenda a

---

[44] Cfr. PELLEGRINO, *Deli Abbadia...* art. cit., p. 42.

[45] Cfr. CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., pp. 12-13, sulla base del GALATEO, op. cit., p. 77.

[46] Cfr. DE GIORGI, *La Provincia...* op. cit., pp. 314, 317; ID., *La Chiesa...* op. cit., p. 8; G. COZZA-LUZI, *Epigrafe greca nell'Abbadia di S. Maria di Cervate (o Cerrate),* in *Bessarione,* IV (1898), pp. 339 ss., 342; N. FESTA, *Una nuova ricostruzione dell'epigrafe greca della Badia di Cervate,* in *Bessarione,* VI (1899), p. 161. Il Coco, *Cenni...* op. cit., pp. 42 ss., 48, ritiene che i monaci greci rimasero in Cerrate almeno fin dopo la metà del sec. XIV. Del resto nei secc. XIV-XV la nostra Provincia fu scossa da guerre civili, che certo non favorirono il prosperare degli ordini religiosi, cfr. SCRIMIERI, art. cit., p. 7.

[47] Cfr. CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., p. 12; DE GIORGI, *La Provincia...* op. cit., p. 314; ID., *La Chiesa...* op. cit., p. 8; AAR, *Gli Studi Storici...* art. cit., p. 113 n. 3; DE SIMONE, *Cerrate,* art. cit., p. 2; TANZI, op. cit., pp. 118-119.

[48] Cfr. D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae, nei secoli XIII e XIV: Apulia, Lucania, Calabria,* Città del Vaticano 1939 (Studi e Testi, 84), per l'anno 1310 p. 103 n° 1416 (= *Arch. Vat., Collect.* 161, f. 236v); per l'anno 1324 p. 106 n° 1456 (= *Arch. Vat., Collect.* 162, ff. 156-158). Per il 1325 v. Coco, *Collectoria...* op. cit., p. 21 (= *Ration. Collect. R. Neapol. 1325,* 163, f. 57t).

[49] Cfr. GAY, *Notes...* art. cit., pp. 65-66. Sulla situazione religiosa in Terra d'Otranto nei secc. XIV-XV v. G. B. TAFURI, *Riflessi del Grande Scisma d'Occidente in Terra d'Otranto, 1:1 Vescovi di Lecce,* in *Rivista Diocesana [Lecce],* VII (1962) e VI (1964), pp. 3-16.

[50] Vedi a tal proposito C. D. Poso, *Alcune bolle di Bonifacio IX relative alle Diocesi di Terra d'Otranto,* nel voi. AUTORI VARI, *Note di Civiltà Medievale,* Bari 1979 (a cura dell'istituto di Studi Medievali, Facoltà di Magistero-Lecce), pp. 251-254; testo delle bolle pp. 255-269.

Giacomo Frederici, dell'O. Carm., Vescovo di Bisceglie dal *4* gennaio 1391 [51], espulso dalla sua diocesi dagli scismatici, il monastero ' basiliano ' di S. Giovanni di Collemeto, in Diocesi di Nardò (Terra d'Otranto)[52], « *ex eo vacante quod idem predecessor de persona quondam Anasterii, tunc ipsius monasterii abbatis, monasterio Sancte Marie de Cerratis eiusdem Ordinis, Liciensis diocesis, auctoritate apostolica providit, ...»* [53].

Del 1410 è un documento riguardante la pacifica composizione di una vertenza patrimoniale, in ordine a servitù non prestata dal monastero ' basiliano ' di Santa Maria di Cerra te al monastero dei SS. Nicolò e Cataldo, e per essi dai rispettivi Abbati Eustazio e Martino [54 55].

Nel 1482 è citato nel *Liber taxarum sanctae romanae ecclesiae* [56]. Il monastero perdette anche il privilegio di festa e di fiere, la cui istituzione i monaci ' basiliani ' avevano promosso in ogni luogo [56]. Gio. Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto e Conte di Lecce, con privilegio del 20 dicembre 1452 concesse che una fiera si tenesse per cinque giorni, dal 20 al 25 aprile, presso la chiesa di Santa Maria di Cerrate; un'altra di tre giorni, a partire dalla prima domenica di novembre, presso la Cattedrale di Lecce. Entrambe le fiere erano franche da qualunque pagamento per le mercanzie [57].

Il 26 novembre 1463, poi, Re Ferdinando I, da Terlizzi, rilasciò un privilegio, a richiesta della Città stessa, affinché la Città avesse franchigia per il mercato settimanale del Lunedi, e per le fiere di S. Gia-

---

[51] Per il quale v. C. EUBEL, *Hierarchia Cattolica Medii Aevi, sive Summorum Pontificum S.R.E. Cardinalium Antistitum series,* vol. I, Monasterii 1913[2] (= Patavii 1960), p. 527.

[52] Il monastero di S. Giovanni *de Colome to* (Collemeto) è citato pure nelle *Collectoriae* del 1373, per cui cfr. GAY, *Notes...* art. cit., pp. 64-65. Il LUBIN, op. cit., p. 72, lo denomina « S. Giovanni *de Calovita »,* e crediamo non giustamente. Ancora cfr. KOROLEVSKYIJ, art. cit., col. 1198.

[53] V. il testo ed. dal Poso, art. cit., pp. 266-267 (doc. IV).

[54] *Cod. Pat.* 1625, ff. 280-281 (= DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dal sec. XIV...* art. cit., pp. 745-747 n° XVII).

55 *Cod. Vai. lat.* 9239, f. 53.

[56] Cfr. DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dal sec. XIV...* art. cit., p. 729.

[57] *Arch, di Stato: Libro Rosso della Città di Lecce,* priv. n° 30 (e M. PASTORE, *Ponti per la Storia di Puglia: Regesti dei Libri Rossi e delle Pergamène di Gallipoli, Paranto, Lecce, Castellane ta e Laterza,* in *Studi di Storia Pugliese in Onore di G. Chiarelli,* vol. II, Galatina 1973, p. 247 n° 27); cfr. Coco, *Cenni...* op. cit., pp. 45, 53. INFANTINO, op. cit., pp. 385-386, fa risalire al 1352 la concessione dell'Orsini, e DE SIMONE, *Cerrate,* art. cit., p. 3, al 1351.

corno e di S. Maria di Cerrate. E per quest'ultima dispose pure che avesse inizio il 25 marzo e durasse otto giorni[58] e fosse trasferita nella corte del convento dei SS. Nicolò e Cataldo, presso le mura della Città.

Il Castromediano ai suoi tempi ricordava che nel giovedì dell'ottava di Pasqua si celebrava un *panieri,* che ricordava quella festa [59].

L'Abbazia di Cerrate è ricordata ancora in un privilegio datato Napoli, 23 febbraio 1507, in cui Ferdinando il Cattolico, re di Sicilia, ordina che la stessa sia consegnata all'abbate Tarallo [60].

Una volta devoluto il patrimonio dell'Abbazia in favore della Santa Sede, questa nel 1526 ne fece dono al Cardinale Nicolò de Gaddis, diacono dell'ordine di S. Teodoro. Il Cardinale poi cedette l'Abbazia all'Ospedale degli Incurabili di Napoli[61]. O meglio, fu il Papa Clemente VII che la donò in commenda perpetua con bolla del 14 luglio 1531, dopo essere stata in possesso del Cardinale[62]. Passando all'Ospe-

---

[58] *Arch, di Stato'. Libro Rosso della Città di Lecce,* pp. 312-325 (e G. PAPULI, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Gio. Antonio del Balzo Orsini,* in *Studi di Storia Pugliese in Onore di N. Vacca,* Galatina 1971, pp. 432-437; PASTORE, *Fonti...* op. cit., p. 248 n° 32). Per il favore di Ferdinando verso le attività economiche e commerciali v. PAPULI, art. cit., pp. 416 ss. e n. 34; B. F. PERRONE, *Neofeudalesimo e Civiche Università in Terra d'Otranto,* vol. I, Galatina 1978, pp. 290 ss.; e sulle fiere nel Medioevo in Terra d'Otranto v. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese,* Napoli 1969, p. 139. Errori di datazione in MARCIANO, op. cit., pp. 530-531, ed in TANZI, op. cit., p. 119.

[59] CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., p. 15. Anche il DE SIMONE, *Cerrate,* art. cit., p. 3, ricorda che ai suoi tempi la festa si celebrava il 1° giovedì dopo Pasqua. Sul termine *panieri* cfr. ROHLFS, *Vocabolario...,* op. cit., vol. II, München 1959. [Bay. Akad. der Wiss.,... Helft 48], pp. 447 ss. s.v. *Panìri,* e p. 446 s.v. *panaìri*\ ID., *Scavi...* op. cit., p. 83 n° 39.

[60] *Arch, di Stato'. Libro Rosso della Città di Lecce,* pp. 618-651 (e PASTORE, *Fonti...* op. cit., p. 269 n° 166).

[61] Cfr. INFANTINO, op. cit., pp. 157-158; FERRARI, op. cit., p. 338; D'ALOÈ, op. cit., pp. 336-337 s.v. *Hôtel-Dieu·,* MARCIANO, op. cit., pp. 467-468; *Capitolato per la concessióne in enfiteusi dei beni stabili che la S. Casa degli Incurabili di Napoli possiede nelle province di Bari e di Lecce,* Napoli 1874, pp. 1-22; CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., p. 13 n. 4; DE GIORGI, *La Chiesa...* op. cit., pp. 8-9; Coco, *Cenni...* op. cit., pp. 46, 49-52.

[62] Per il card. Nicola de Gaddis v. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series,* vol. Ill, Monasterii 1923[2] (= Patavii 1968), p. 19 V. 3 (eletto dal papa Clemente VII, EUBEL, *ibid.,* p. 18 V). Papa Clemente VII per venire incontro alle necessità dell'Ospedale accettò la rinuncia del card., v. MAGNATI, *Teatro della Carità istorico, legale, mistico, giuridico in cui si dimostrano tutte le opere della Real Casa degli Incurabili,* Venezia 1727, p. 33; Coco, *Cenni...* op. cit., pp. 45-46 n. 1, 280-281 doc. VII. Imprecisi AAR, *Gli Studi Storici...* art. cit., p. 113 n. 3; DE SIMONE, *Cerrate,* art. cit., p. 2; CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., p. 13, che seguendo INFANTINO, op. cit., pp. 157-158, sbaglia.

dale degli Incurabili il complesso di Cerrate prese il nome di Santa Maria del Popolo [63].

L'amministrazione dell'Ospedale, che traeva ingente somma dalle rendite già all'epoca dell'Infantino [64], ridusse il monastero in rovina [65]. Dagli inventari si rileva che dei possessi della Abbazia nel '500 non restava intatta che la Cappella di San Giorgio di Surbo [66], inesistente già nel XVIII secolo. Persino i codici che il monastero fino ad allora possedette vennero dispersi. Tutto ciò anche se lo stato di abbandono si fa risalire solo all'epoca dell'allontanamento dei monaci ' basiliani '[67].

Dal XVI secolo, avvenuto il passaggio alla Casa degli Incurabili, che tenne il monastero fino al 1877, si senti la necessità di stabilire la consistenza dei beni patrimoniali dell'Abbazia. Vi furono allora numerose scritture camerali, con le quali nel 1543 si formò una Platea; nel 1692 un Inventario; nel 1752 un libro patrimoniale delle masserie e delle case di Cerrate; nel 1802 una nuova Platea[68].

A ricordo dell'Amministrazione degli Incurabili resta tutt'ora, alla sinistra del chiostro[69], una cisterna del 1585; sull'architrave di pietra che poggia su quattro colonne v'è una iscrizione [70]; un tritone a cavallo di un delfino ed in mezzo è incisa l'arma della famiglia De Leone: un leone rampante con corona. Nella parte opposta sono incise le iniziali S. M. D. P.[71].

---

[63] Cfr. INFANTINO, op. cit., p. 157, laddove ritiene che il monastero sia stato dedicato a S. Simeone; ma v. meglio COZZA-LUZI, *Epigrafe...* art. cit., pp. 351-352, e DE GIORGI, *La Chiesa...* op. cit., p. 7.

[64] Cfr. INFANTINO, op. cit., pp. 157-158.

[65] Cfr. FERRARI, op. cit., p. 338.

[66] Cfr. INFANTINO, op. cit., pp. 157-158; TANZI, op. cit., pp. 120-121.

[67] Cfr. TANZI, op. cit., p. 119.

[68] L'Arch. di Stato di Lecce possiede una copia di quest'ultima *Platea dei beni burgensatici e feudali della Badia di S. Maria di Cerrate della Real Casa degli Incurabili di Napoli per la concessione fatta da P. Clemente VII di f.m. estratta la detta Platea dal Processo formato in virtù di provvisione della Regia Camera dal mag.co D. Nicola Rizzo affittante destinato e dai periti locali eletti mag.co D. Rosario Scar dia di Arnesano regio Tabolario e dal pubblico agrimensore Lazzaro Pascoli di S. Cesario rischiarata con le piante proporzionate di ciascun feudo* ; cfr. Coco, *Cenni...* op. cit., p. 47. Altra bibliogr. in *Terra Mia...* op. cit., p. 135 n° 3.

[69] Per il chiostro recent. O. DEL BENE, in *Terra Mia...* op. cit., pp. 24-31.

[70] *« Ad comunem totius hujus aridae regionis utilitatem nec non ad venatorum et viatorum comodum Xenodochii Incurabilium et suburbani ruris procurator Iacobus De Leone Canuensis cisternam et fontem hunc miro artifitio incidere et construere curavit Anno MDLXXXV ».*

[71] Cfr. CASTROMEDIANO, *La Chieda...* op. cit., p. 30 n. 1; DI GIORGI, *La Provincia...* op. cit., pp. 314-315; ID., *La Chiesa...* op. cit., p. 9.

Mentre il convento era ridotto in misera masseria, ormai decadente, qualche modifica venne fatta solo per la chiesa, nei secoli XVI-XVII. Nel 1610 ci fu l'asportazione dall'altare maggiore del cippo sepolcrale romano, ordinata dal Vescovo Scipione Spina; ora si trova accanto alla porta maggiore, a destra per chi entra. Nel 1642 ci fu la costruzione a cura dell'economo dell'Ospedale, Giovan Battista Pagani, dell'Altare della Vergine. Nel 1661 ci fu la costruzione dell'altare di S. Oronzo, nella navata destra, voluta dal canonico leccese Nicola M. Raho. Ancora, l'indoratura dell'altare maggiore nel 1687, ordinata da Beatrice Acquaviva di Aragona [72].

Dalla relazione della S. Visita Pastorale di Mons. S. Spina del 15 maggio 1610 sappiamo quale fosse la condizione di S. Maria di Cerrate nel XVII secolo [73]. Per la stessa epoca abbiamo le relazioni delle Visite Pastorali di Mons. L. Pappacoda [74], e per il XVIII secolo quelle di Mons. S. Spinelli[75].

Nel settembre 1711 i Turchi arrivarono fino a Cerrate e saccheggiarono la Chiesa [76].

Fu questo l'ultimo atto del decadimento del complesso di Cerrate, ormai poco più di una delle tante masserie della zona. Solo prima del 1840 un amministratore dell'Ospedale attese a risarcire il monumento [77].

Poca cosa. Poi tutto restò com'era fino alla seconda metà dell' '800, quando vi fu un certo interessamento per il monumento, per giungere poi al recente restauro [78].

---

[72] Cfr. CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., pp. 17-18; MARCIANO, op. cit., p. 468; DE GIORGI, *La Provincia...* op. cit., pp. 316-317, 320; ID., *La Chiesa...* op. cit., pp. 13, 15-16, 27; DE SIMONE, *Noie...* op. cit., p. 223; ID., *Cerrate,* art. cit., pp. 2-3; Coco, *Cenni...* op. cit., pp. 41-44; SUSINI, op. cit., pp. 163-165.

[73] Cfr. A.C.V.L., *Visit. III.mi R.mi Dni Scipionis Spina, de anno 1610,* n. 4, ff. 17-18.

[74] Cfr. A.C.V.L., *Visit. Past. Dni Ludi Pappacopa Episcopo Lyciensi, 1640-1667,* nn. 7-26.

[75] Cfr. A. C. V.L., *Visit. Past. Dni Spinelli Episcopo Lyciensi, 1792,* n. 197.

[76] Cfr. CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit., p. 14 n. 1; DE GIORGI, *La Provincia...* op. cit., p. 315; DE SIMONE, *Cerrate,* art. cit., p. 3.

[77] Cfr. CASTROMEDIANO, *La Chiesa...* op. cit. pp. 15-16.

[78] Cfr. G. DELLI PONTI, *Cerrate e il suo Museo,* Galatina (1978); F. MINISSI, *Relazione sugli interventi restaurativi e conservativi e sull'utilizzazione del complesso monumentale {progetto 1965),* in *Terra Mia...* op. cit., pp. 117-132; SCRIMIERI, art. cit., pp. 232 ss.; PAONE, op. cit., pp. 122-141.

ROSARIO JURLARO

LETTERE GRECHE ALLA « CENTOPORTE » DI GIURDIGNANO (LE)

La « Centoporte », presso Giurdignano, è ormai un rudero.

Di tutta la basilica resta in piedi una parte dell·abside che è poligonale all'esterno, costruita con grossi massi di pietra arenaria locale, forse delle cave di Corigliano o di Cursi che sono paesi vicini a Giurdignano.

Nella seconda metà del secolo scorso i fotografi Per azzo \ Lazzaretti [1] [2] e Barbieri[3] ebbero ancora occasione di fotografare la facciata quasi intera e l'arco del catino absidale di questo monumento già abbandonato.

L'ing. Bodio [4] sollecitò uno scavo che non fu mai eseguito se non dai cercatori di tesori nascosti. Esegui egli una planimetria e disegnò un'ipotetica ricostruzione dell'alzata[5] che permettono di comparare questa chiesa con quella di San Giovanni di Studio che è in Costantinopoli [6].

---

[1] G. GIGLI, *Il Tallone d'Italia,* II, *Gallipoli, Otranto e dintorni,* Bergamo 1912, p. 113.

[2] GIGLI, cit., p. 112.

[3] G. STRAFFORELLO, *La patria. Geografia dell'Italia. Provincie di Bari, Foggia, Lecce, Potenza,* Torino 1899, p. 235, fig. 94.

[4] G. BODIO, *Basilica detta la Cento Porte in Territorio di Giurdignano a 600 metri dalla casa di guardia n. 599 della Ferrovia Maglie-Otranto. Appunti,* Lecce 1882,, P- 11.

[5] G. BODIO, *Basilica detta le Cento Porte in territorio di Giurdignano a 600 m. dalla casa di guardia al km. 840 della Ferrovia Maglie-Otranto {con Tavola),* Milano, estr. da *Il Politecnico* (1893).

[6] C. MANGO, *Architettura bizantina,* Milano 1974, p. 362, tav. 62. cfr. P. VERZONE, in *Enciclopedia universale dell'arte,* II, col. 633, s.v. *Bizantinismo.*

La « Centoporte », per l'analogia dell'impianto con la sopra indicata chiesa costantinopolitana, sarebbe da attribuire al VI secolo e pertanto potrebbe essere stata la chiesa castrense dell'esercito bizantino che fu in Otranto e presso Otranto per quasi tutta la durata della guerra greco-gotica, ossia dal 535 al 553 [7].

Tav. I

I massi con cui è costruita l'abside della « Centoporte » sono riutilizzati da altra precedente costruzione. Ciò si ricava dalla presenza di un concio curvo all'esterno ed all'interno e da un altro che ha un taglio di incastro a coda di rondine senza corrispondente sul vicino che non è addirittura legato. Sulla faccia superiore dei massi vi sono delle lettere greche di richiamo per l'originaria posa in opera. Esse infatti devono intendersi come numerali. La prima lettera dovrebbe indicare il settore dell'edificio da costruire: Z=7, H = 8, θ = 9; la seconda lettera dovrebbe indicare il corso nel quale il concio doveva essere posato: A=ll, Y = 20; la terza lettera dovrebbe indicare la posizione o sequenza dei conci nel loro corso costruiti da sinistra a destra: A=l, Δ = 4, E=5, H=8, Λ=11.

Questi dati[8] fanno pensare che l'edificio per il quale furono originariamente tagliati i massi, poi riutilizzati nell'abside della « Centoporte », doveva essere alto almeno otto metri e lungo tredici. I conci ancora in sito sono infatti alti da quaranta a quarantatré centimetri, profondi da quarantacinque a sessantatré centimetri e lunghi da ottanta a centotrentaquattro centimetri[9].

Può essere utile determinare l'epoca in cui furono incise queste lettere e quindi tagliati i massi, per meglio conoscere la storia del monumento.

Esse sono bene incise con solchi in origine triangolari e sono alte da tre a sei centimetri.

Taw. II-XI

A vista vi sono nove tra sigle e frammenti: ZA. E, ZAP, ZYH, HAA, HAB, ΘAΔ, ΘAM, ©Y., .ΛA.

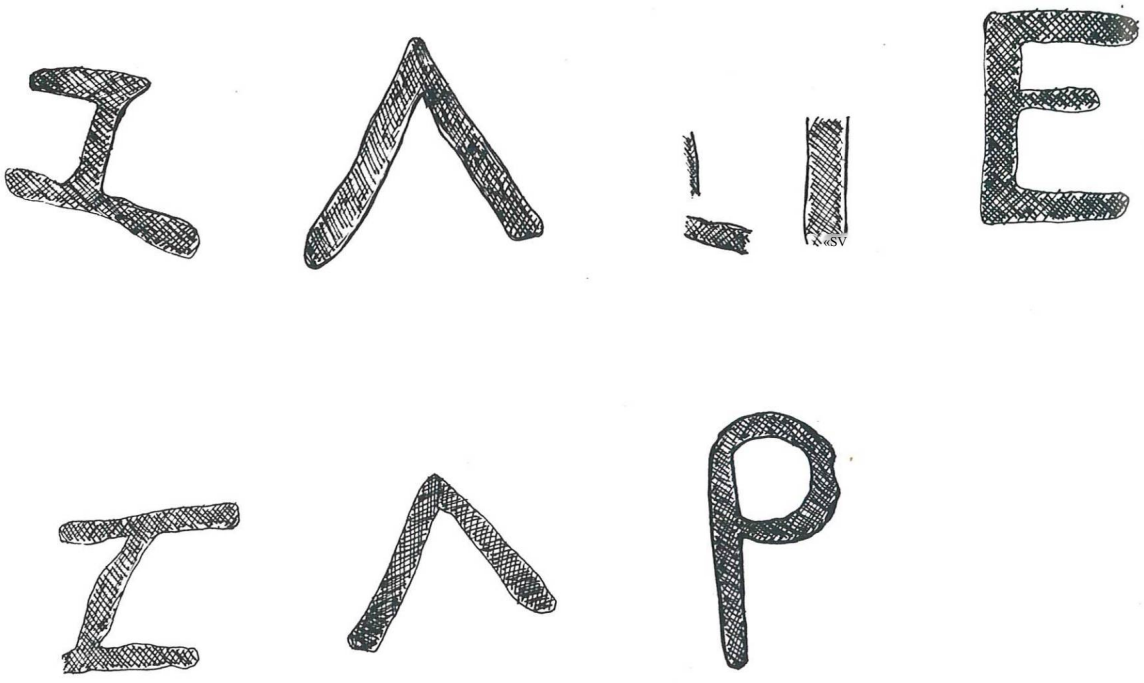
La presenza dell'alfa barrangolata e del theta con asta breve al

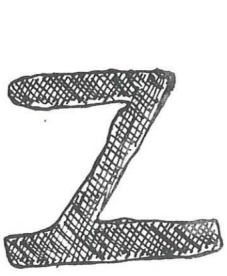
---

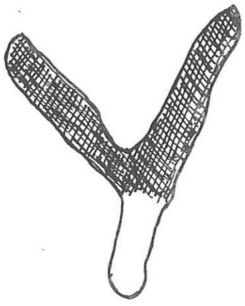
[7] PROCOPIOS, *De bello gothico,* I, 15; III, 18, 27, 30.

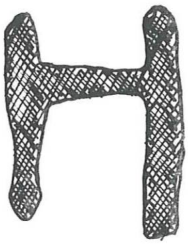
[8] Si è ritenuto che le lettere abbiano avuto il valore della loro successione quale è nell'alfabeto greco, anziché quello di numeri, pure dai Greci indicati con le lettere, per analogia con qualche esempio classico dell'arte muraria come un basamento circolare che è nella zona archeologica di Olimpia.

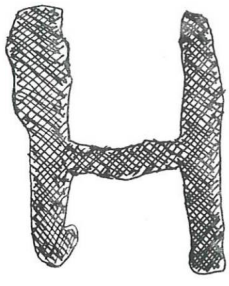
[9] BODIO, 1882, cit., *passim-,* cfr. C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio,* II, Lecce 1888, p. 285, nota 1.

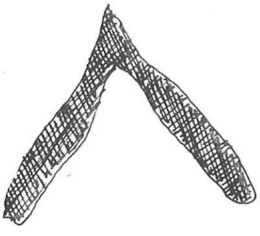


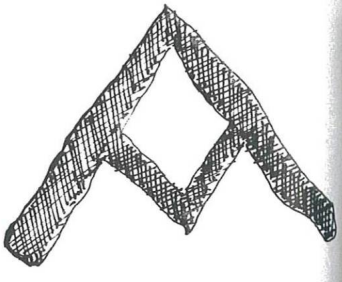


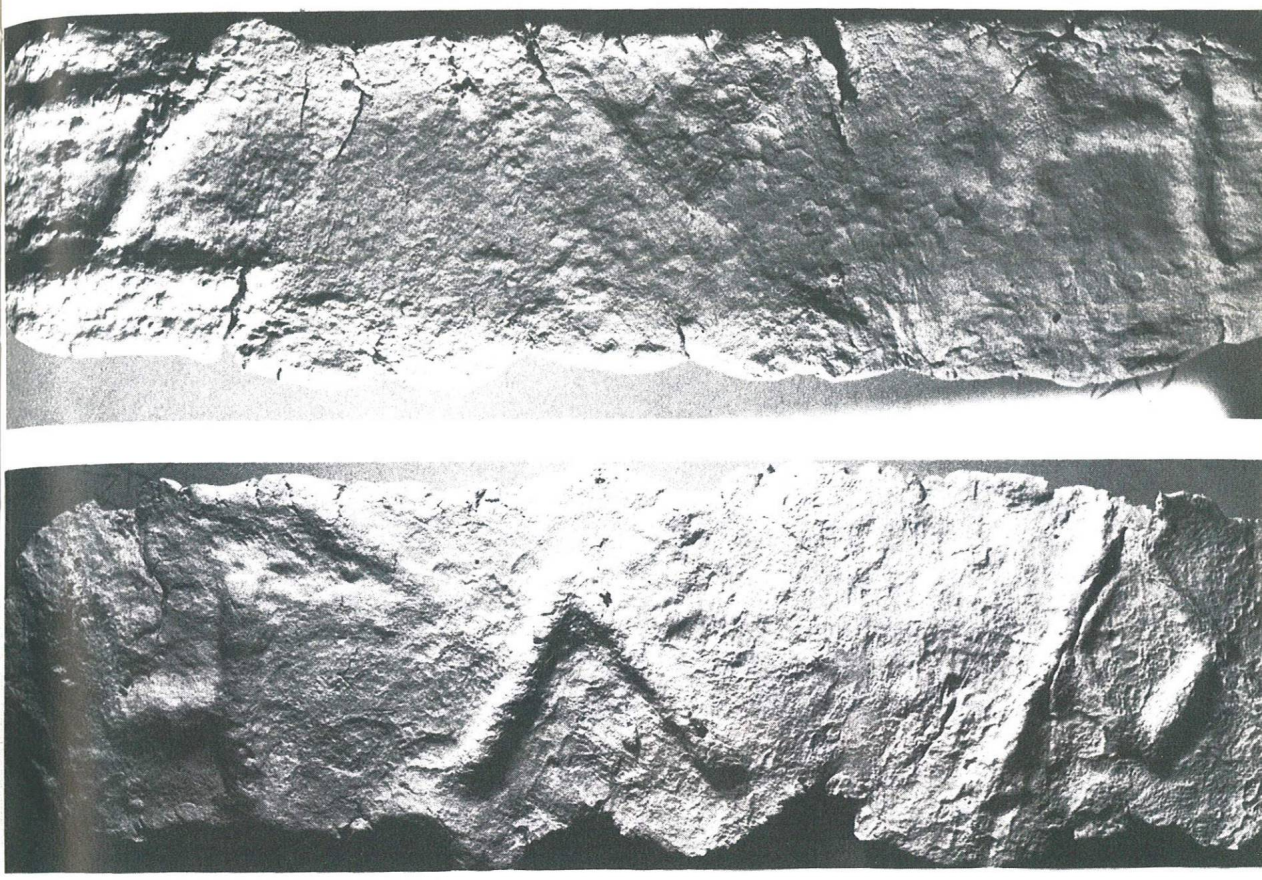


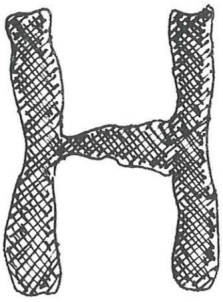


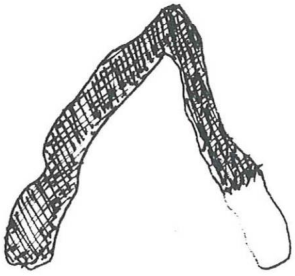


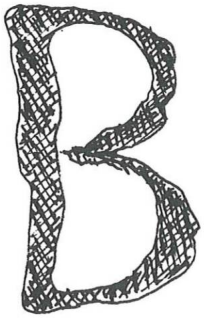


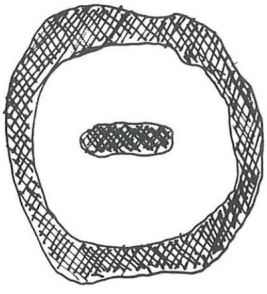


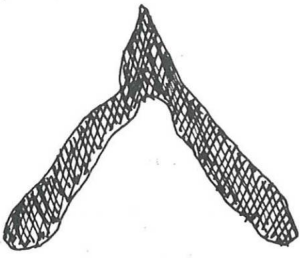


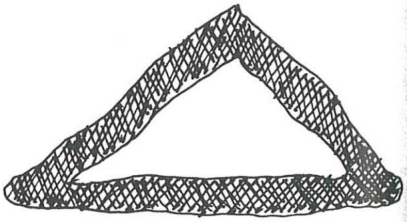


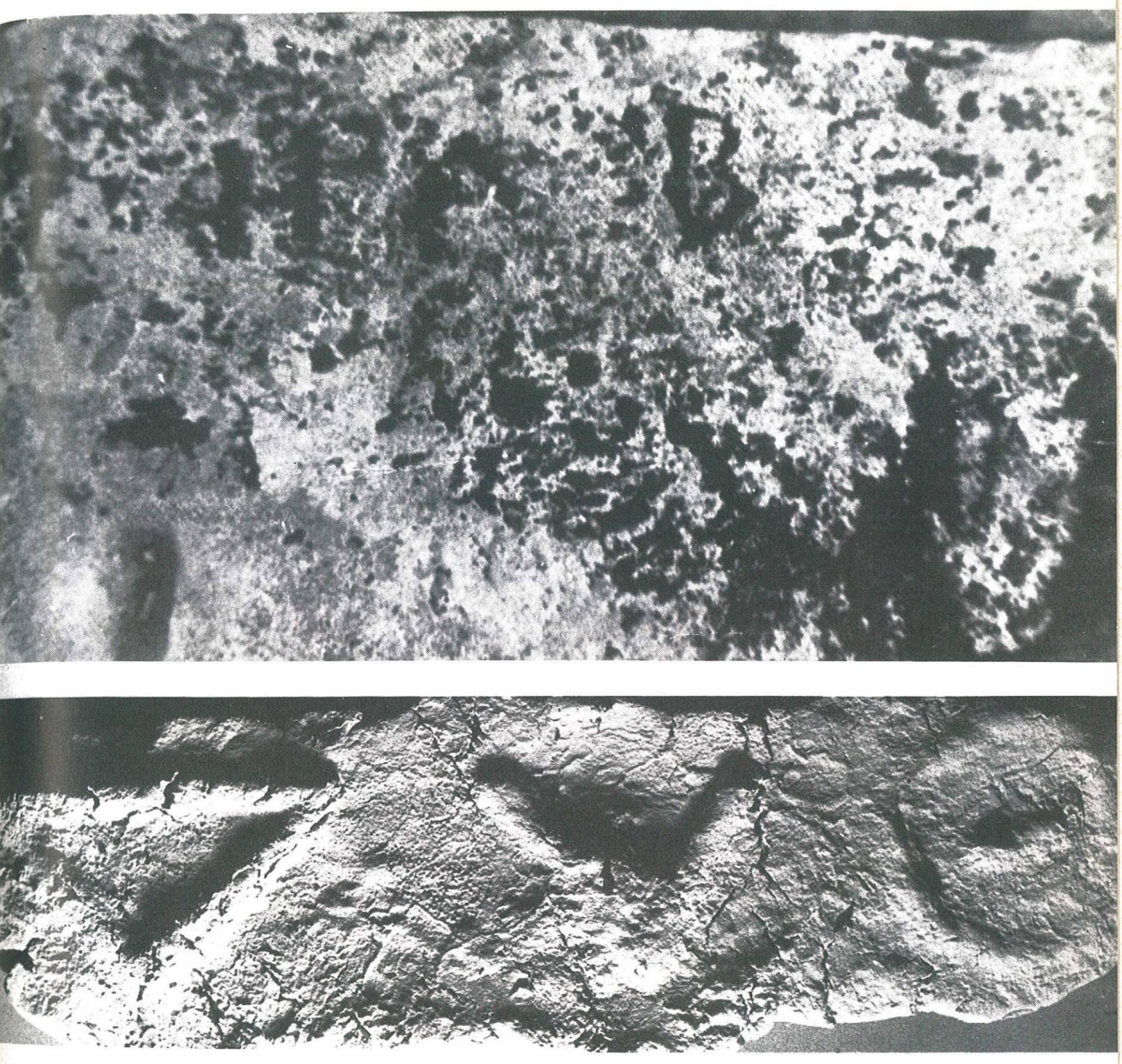


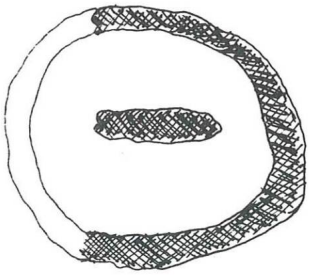


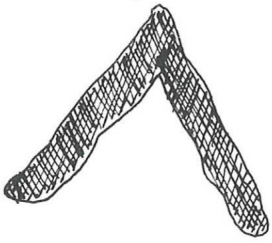


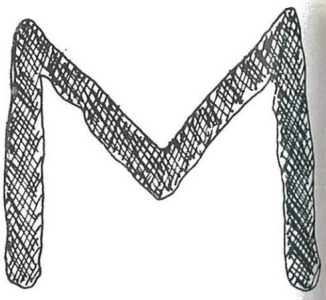


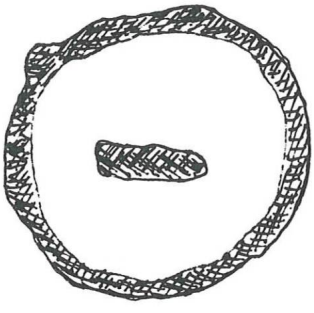


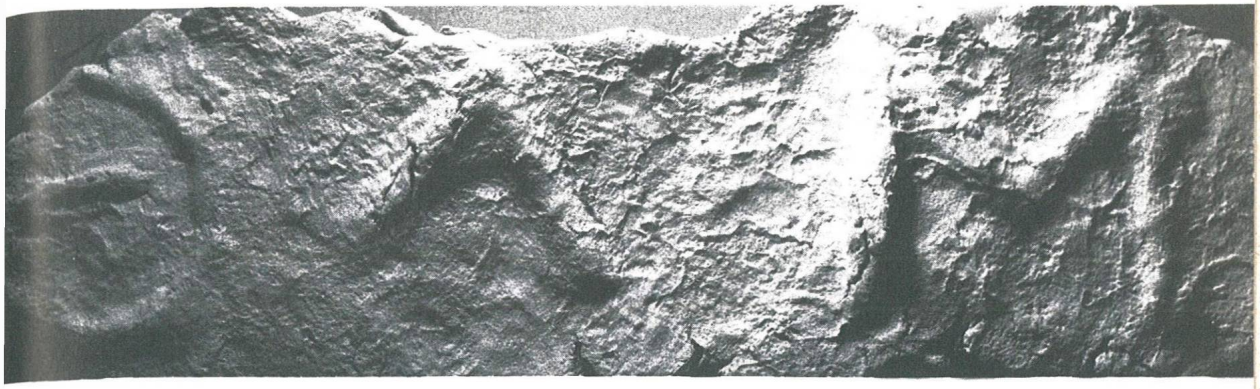


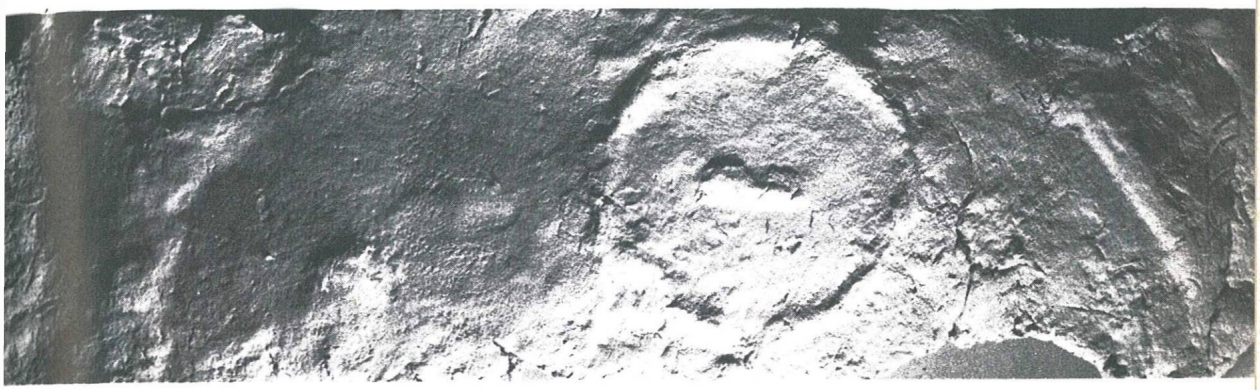


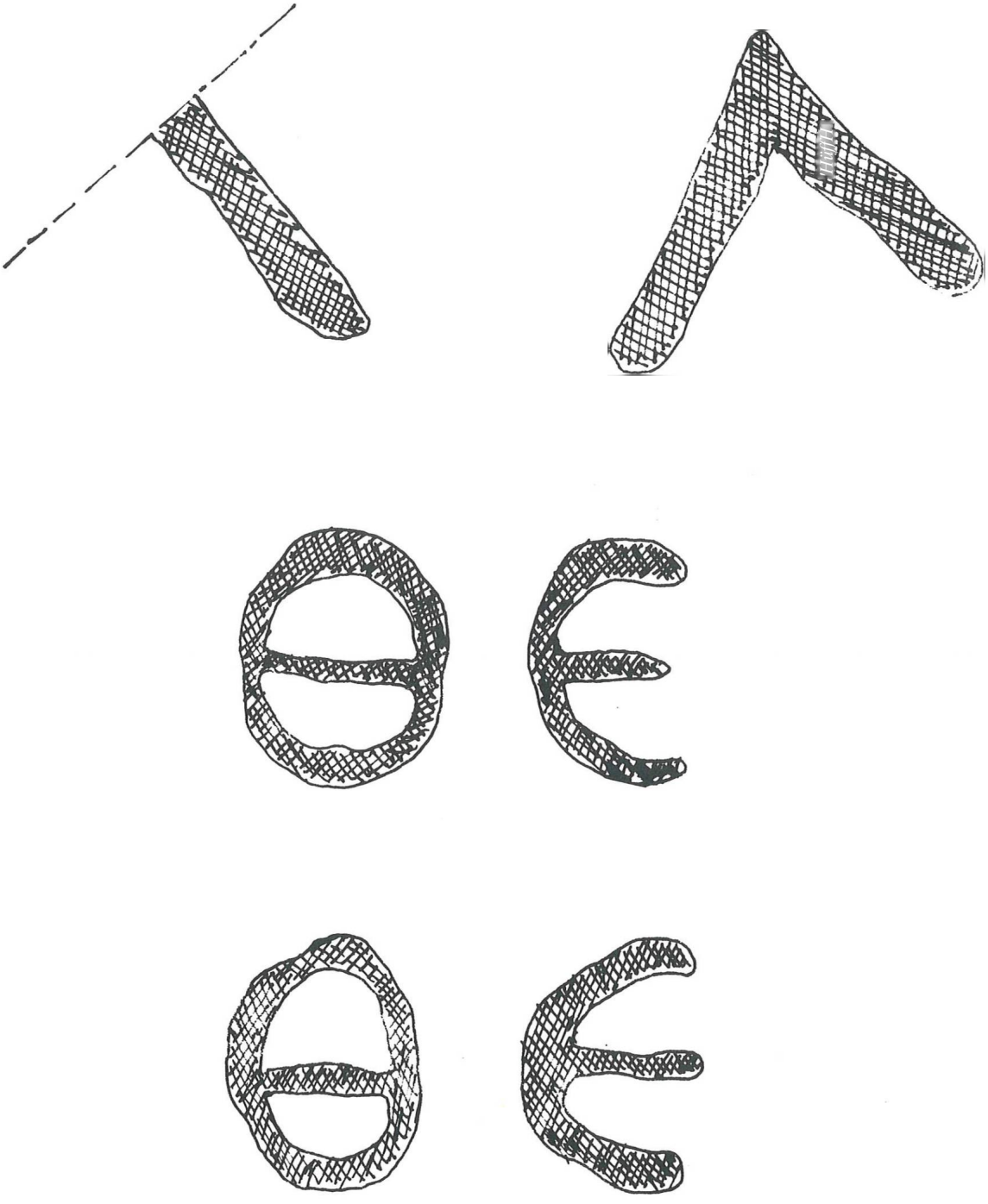


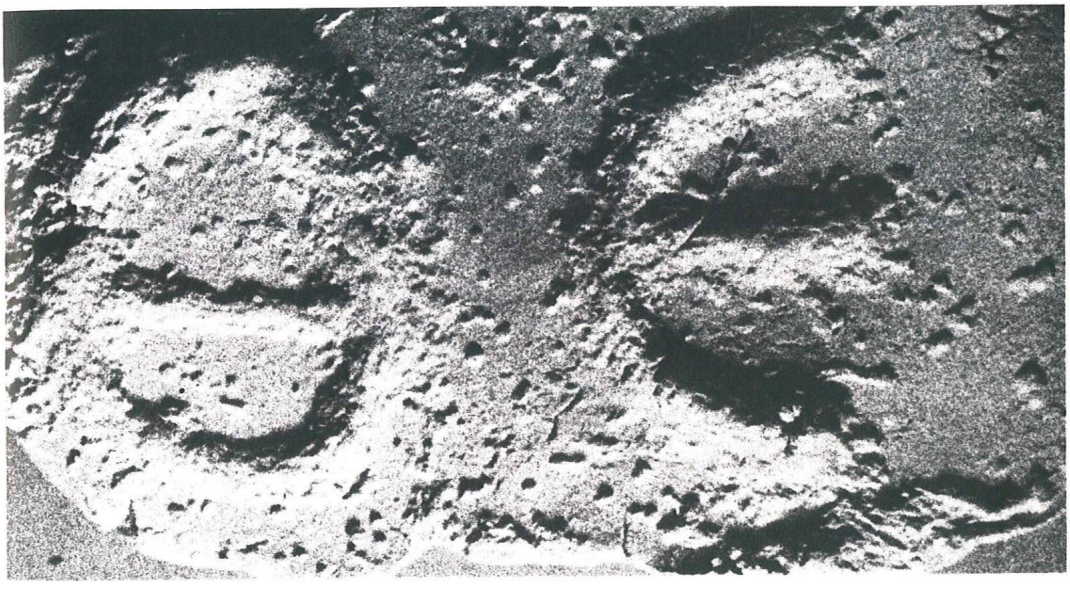












centro del cerchio fa pensare ad una datazione abbastanza alta, riferibile al VI-VII secolo [10].

Non si ritiene di potere datare queste sigle e questi frammenti ad età classica perché il theta non ha mai il puntino al centro come era in uso in quella età. La dimensione dei conci è però secondo il piede greco di mm 296. L'altezza degli stessi, misurata dal Bodio e verificabile ancora oggi, è di cm 40-43, equivalente al cubito greco, ossia ad un piede e mezzo (mm 444).

Il piede greco ed il cubito di quel piede fu ed è usato nel Salento otrantino per il taglio di pietre confinarie e delle stesse pietre fitte dette menhir [11].

Un'altra sigla greca: ©E, sta incisa sopra le basi di due colonne della cripta della cattedrale di Otranto, una al lato sinistro dell'ingresso al vano absidale, l'altra nella terza fila a sinistra. L'altezza delle lettere di queste due ultime sigle è di cm 3,5, quindi mediamente uguale a quella delle lettere delle sigle incise sopra i massi dell'abside della « Centoporte ». Il theta è totalmente sbarrato dalla linea orizzontale e l'epsilon è lunato cosi come era in uso nella grafia del VI e VII secolo [12]. Le differenze tra queste lettere e quelle incise sui massi possono essere giustificate dal fatto che lo scalpellino delle colonne di marmo dovette essere un artigiano più colto che non i cavamonti che tagliarono ed incisero i massi nella cava di arenaria. Per tanto può ritenersi che i massi dell'abside della « Centoporte » e le colonne della cattedrale di Otranto, con lo stesso richiamo del theta, appartennero ad uno stesso edificio: l'ipotizzata chiesa castrense dell'esercito bizantino, sopra la quale fu ricostruita, ma con altro materiale riutilizzando l'antico, la basilica detta « Centoporte ».

È da aggiungere che Pietro Toesca aveva datato molti capitelli della cattedrale di Otranto al VI secolo [13] senza peraltro chiedersi da quale edificio salentino, costruito in quel secolo, provenissero. La se-

---

[10] C. MANGO - I. ŐEVČENKO, *Some recently acquired byzantine inscriptions at the Istanbul Archaeological Museum,* in *Dumbarton Oaks Papers* 32 (1978), p. 4, fig. 3 (V-VI sec.), p. 11, fig. 14b (VI sec.), p. 18, fig. 21 (VI sec.), p. 22, fig. 29 (V-VI sec.).

[11] Dei menhir di Giurdignano, quello che è nel paese ha una faccia di cm 45 e l'altra di cm 29; quello che è sulla grotta di San Paolo, lungo la via per le Vicinanze, le facce di cm 36 e 40; l'altro che è sulla stessa strada, di cm 30 e 44. Si riapre cosi la questione cronologica di queste testimonianze monumentali salentine.

[12] MANGO - ŐEVČENKO, cit., p. 5, fig. 5 (VI sec.), p. 14, fig. 17 (VII see.).

[13] P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana,* Torino 1927, p. 905, nota 63.

gnalazione di queste sigle e le ipotesi formulate sopra di esse e sopra i monumenti in cui si ritrovano si spera potranno stimolare l'interesse di chi vorrà e potrà meglio studiare la serie dei problemi non certo trascurabili come non lo sono i resti, sempre più degradati dalle intemperie e dagli uomini, della « Centoporte » e quel palinsesto d'arte e di cultura che è la cattedrale di Otranto.

MARIAGRAZIA BIANCHINI

OSSERVAZIONI SUL TESTO DELLE NOVELLE GIUSTINIANEE. A PROPOSITO DI NOV. 93

1. Un problema che non sembra aver ancora trovato soddisfacente e definitiva risposta è il rapporto fra il testo delle Novelle tramandato dalla collezione greca e quello proposto invece dall'*Authenticum*, anche se tradizionalmente si riconosce al primo identità o piena corrispondenza con la redazione promanante dalla cancelleria, mentre il secondo — tranne pochi casi[1] — viene considerato come una traduzione: talvolta ufficiale, talaltra ufficiosa, più spesso meramente privata dell'originale greco, realizzata comunque entro il VI secolo[2].

Non è qui il caso di ripetere quanto è stato insistentemente affermato sulla migliore qualità e quindi sulla maggiore autorevolezza del testo greco, di contro alla superficialità e alla rozzezza con le quali sembra esser stata condotta Topera del *vetus interpres.* Sta di fatto, tuttavia, che, nonostante la maggior completezza e affidabilità, la raccolta greca, quale ci è nota attraverso i codici Marciano e Laurenziano, presenta rilevanti omissioni: non soltanto di Novelle emanate in un unico originale latino[3], ma anche di singole parole, di incisi, di pas-

---

[1] Cosi nell'ipotesi di redazione bilingue (ad es. Nov. 17 e Nov. 66) o in un solo originale latino (ad es. Nov. 35).

[2] Per lo *status quaestionis* v. da ultimo, diffusamente e con ampie indicazioni bibliografiche, G. LANATA, *Le* Novelle *giustinianee e la traduzione dell'Autentico,* in *Lyzantion* 49 (1979), pp. 239 ss.

[3] Al loro posto i manoscritti della collezione greca riportano: o l'indicazione che la Novella manca o — poche volte — il testo della corrispondente epitome greca, tratto dalle raccolte di Teodoro o di Atanasio.

saggi o fraintesi o non leggibili nel manoscritto utilizzato o trascurati per negligenza o troppa fretta[4].

Il fenomeno si presenta in termini particolarmente interessanti in una Novella sulla quale vorrei in questa sede soffermarmi; soprattutto perché in proposito la versione *àà A! Authenticum,* più precisa e completa, permette di integrare il testo greco e forse anche di intuire i motivi che ne hanno determinato Padanamente, non limitato — si noti bene — alla sostituzione di alcuni incisi con una breve e più generica frase ma comprensivo di taluni altri, pur minimi, ritocchi.

2. Si tratta di una Novella dell'll ottobre 539 [5], destinata al *praefectus praetorio* Giovanni, che è tramandata sia dalla collezione greca, come Nov. 93, sia dall'*Authenticum* come Nov. 100. Le due redazioni divergono nella *praefatio* su taluni punti quantitativamente di scarsa entità ma di indubbia rilevanza al fine di ricostruire nella sua dinamica processuale la controversia la cui soluzione, demandata al-Timperatore, viene inquadrata in una normativa generale, secondo uno schema peraltro frequentemente adottato dalla cancelleria imperiale e soprattutto da quella giustinianea [6].

Per meglio valutare la portata delle divergenze tra le due redazioni della *praefatio,* con riferimento ai termini della vicenda, sembra opportuno prendere in esame separatamente i dati forniti in proposito

---

[4] In proposito v. già l'ampia prefazione di G. E. HEIMBACH, *Authenticum. Novellarum constitutionum lustiniani ver sto vulgata,* Lipsia 1846 (rist. an. Aalen 1974). Cfr. anche P. NOAILLES, *Les collections des Novelles de Vempereur Justinien.* II: *La collection grecque des 168 Novelles,* Paris 1914, pp. 76 ss., 122 ss.

[5] Secondo K. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Imperatoris lustiniani Novellae quae vocantur sive constitutiones quae extra Codicem supersunt, ordine chronologico digestae,* II, Lipsia 1881, p. 107 (a proposito della *subscriptio* di Nov. 92), le cinque Novelle 90-94 (= 112-116 secondo la numerazione adottata dall'ed.) sarebbero state emanate da Giustiniano alle calende di ottobre, ma pubblicate dagli *scrinia* parte il 19, parte l'I1 ottobre (cosi Nov. 93). La *subscriptio* manca invece nei vari manoscritti del-*V Authenticum,* ad eccezione del *Codex Escurialensis* dove la *lex* risulta datata al 25 maggio dell'anno successivo.

[6] Per l'epoca anteriore alla codificazione teodosiana, cfr. le testimonianze analizzate in M. BIANCHINI, *Caso concreto e « lex generalis ». Per lo studio della tecnica e della politica normativa da Costantino a Teodosio II,* Milano 1979, pp. 20 ss.; per alcuni esempi tratti dalla legislazione successiva al 438, cfr. M. BIANCHINI, *Orientamenti di politica normativa nelle due* partes imperii *all'indomani della codificazione teodosiana,* in corso di pubblicazione in *Accademia romanistica costantiniana·. Atti del IV Convegno internazionale.* Per l'età giustinianea, infine, possono essere ricordate — a mero carattere esemplificativo — alcune Novelle: cosi Nov. 2; 39 pr.; 84 pr.-l; 115.5.

dalTuna e dall'altra [7], dando la precedenza al quadro risultante dal testo greco.

La controversia — come attestato da Nov. 93 pr. e 1 — concerne la possibilità o meno di opporre la perenzione dell'istanza di appello nell'ipotesi in cui l'appellante intenda riprendere il processo di secondo grado dopo un intervallo di due anni[8], durante il quale — di

---

[7] Al fine di consentire un più immediato raffronto tra le due redazioni, le stesse vengono qui di seguito riprodotte sinotticamente:

<Προοίμιον.) Αἱ τῶν ὑπηκόων τῶν ἡμετέρων προσαγγελίαι νόμων ἡμῖν παρέχουσιν ἀφορμὰς ἐπί σωτηρίᾳ τῶν υποτελών συγγραφόμενων, προσέλευσιν γάρ ἡμῖν τινες ἐποιήσαντο, ὡς τοῦ νόμου βουλομένου τὸν ἐφέντα καί ἐπί διετίαν σιγήσαντα, ἡ καί ἀγωνισάμενον μέν οὐκ ἐπεξελθόντα δέ τῶν ἐφετικών ἐκπίπτειν ἀγώνων καί βεβαιωθείσης τῆς ψήφου μηκέτι δύνασθαι περαιτέρω προϊέναι, ἀλλὰ κυρίαν γίνεσθαι θατέρω τήν κρίσιν, [αὐτόν δὲ καί τόν ἀντίδικον τόν αὐτοῦ] ***** τῆς δίκης ἐν τῷ δικαστήρίῳ τῆς σής ὑπεροχής ἀγωνιζομένης ἀποστῆναι μέν τῶν ἀγώνων τῶν παρά σοί, διαγνώμονας δέ ἑλέσθαι κοινούς ἐγγράφως, καί παρ' ἐκείνους συνελθεῖν καί τινα καί ἀγωνίσασθαι, ὕστερον δέ περιφρονησαι μέν τῶν αιρετών δικαστών, οὐκ ἐπεξελθειν δέ τῇ παρ' αὐτοῖς κινούμένη, δίκη ἀλλὰ διαδραμούσης τῆς διετίας ἀποχρήσασθαι τούς ἀντιδίκους τούς αὐτου τῷ μηκέτι δύνασθαι χρήσθαι κατά τό σόν δικαστή ριον τῇ τοιαύτη δίκη, ἀλλὰ δείν αὐτήν βεβαιωθήναι ἁπαξ τῆς διετίας παρωχηκυίας, ἐκεινδν δέ διά τοῦτο οὐκ ἐπεξελθειν παρά τῆ σή ἐνδοξότητι διά τό τήν δίκην παρά τοϊς αίρεθεῖσι λέγεσθαι δικασταῖς.

<Praefatio.> Subiectorum nostrorum interpellationes legum nobis praebent occasiones pro salute subditorum conscribendarum Aditionem namque nobis quidam patronus fecit, quia lege volente appellantem et per biennium tacentem, aut certe exercentem quidem non tarnen perexequentem appellationum cadere certaminibus et confirmata sententia non posse ulterius procedere, sed ratam fieri utrique sententiam Hisychium autem et adversarios eius exercuisse quidem litem apud pedaneum iudicem, addictum autem eundem Hisychium appellasse; et causam contigit recurrere ad tuam cognitionem, et dum lis in iudicio tuae celsitudinis exercetur, recessisse quidem a certaminibus apud te gestis, arbitros autem elegisse communes ex scripto et apud illos concurrisse et quaedam exercuisse; postea vero neglexisse quidem eiectos arbitros, non autem persecutos apud eos motam litem, sed transacto biennio uti adversarios eius, quia non possit a condemnato exerceri in tuo iudicio tails lis, sed oporteret earn confirmari semel biennio transacto; ilium vero propterea non perexecutum apud tuam gloriam, eo quod litem apud electos diceret arbitros.

[8] Nella *praefatio* si fa esplicito riferimento ad una *lex,* in base alla quale l'inattività dell'appellante protrattasi per un biennio determina la perenzione del giudizio di secondo grado e la conferma della sentenza impugnata. Tale *lex* è stata identificata con CI. 7.63.5.4, dello stesso Giustiniano (a. 529), rispetto alla quale Nov. 93 sarebbe da considerare norma interpretativa (in tal senso U. ZILLETTI, *Studi sul processo civile giustinianeo,* Milano 1965, p. 261). Ma CI. 7.63.5.4 prevede, in realtà, il termine di un anno e solo la possibilità della concessione di un altro anno di tempo, ove sussistano gravi motivi; mentre Nov. 93 pr. (e anche Cap. I) sembra riferirsi senz'altro ad un termine biennale. Non è allora da escludere che la nostra Novella

comune accordo con la controparte — ha fatto ricorso ad un procedimento arbitrale poi non concluso. La perenzione dell'istanza sembra venir opposta dalla controparte allorché, per iniziativa dell'appellante, si riapre il dibattito davanti al *praefectus praetorio,* giudice di secondo grado. Dalla *praefatio* risulta altresì che è stato invocato l'intervento imperiale con una richiesta contenente l'esposizione dei fatti e degli argomenti addotti dalle parti in causa. Anche se non si fa esplicito accenno alla conclusione del giudizio di secondo grado con rigetto dell'appello e conseguente conferma della sentenza impugnata, è da ritenere sommamente probabile che l'inoltro di *preces* sia successivo alla pronunzia del *praefectus praetorio.* In effetti, oltre al divieto, ripetutamente sancito, di chiedere rescritti in pendenza di giudizio * [9], de, pone in tal senso il tenore della parte precettiva della Novella (Cap. I), dove l'imperatore ordina al *praefectus praetorio,* destinatario della *lex,* di prendere in esame il merito della questione senza considerare definitiva la sentenza di primo grado per il decorso del biennio; e sancisce, per il futuro, che l'eventuale devoluzione di una lite ad arbitri, una volta instaurato il processo d'appello, vale ad interrompere il termine di perenzione. Ma è proprio con riferimento all'iniziativa del ricorso all'imperatore che il testo greco rivela tracce di rimaneggiamento. Mentre, infatti, il racconto nella *praefatio* appare modellato su una specifica vicenda, l'espressione usata per indicare la provenienza delle *preces*- προσέλευσιν γάρ ήμιν τινες έποιήσαντο - sembra attribuire il reclamo ad una pluralità di soggetti non meglio precisati; ad esclusione comunque dell'appellante che risulta essere una singola persona. Il plurale può trovare eventualmente riscontro nella circostanza che la controparte è costituita da più interessati, come attesta un inciso che ricorre più oltre nella *praefatio* — sia pure nel solo Laurenziano — dove si parla di ' avversari '[10]; anche se palesemente in contrasto con il tenore della

---

faccia piuttosto riferimento ad un'altra *lex,* emanata successivamente a CI .7.63.5.4, ovvero a Nov. 49 del 17 agosto 537. Questa *lex,* prendendo le mosse dalla frequenza di contestazioni in merito ai motivi addotti dagli interessati al fine di ottenere una dilazione di un anno, sembra fissare a tutti gli effetti un termine biennale. Forse, proprio perché tra le cause cui Nov. 49 pr. 2 fa esplicito riferimento, come alle più frequenti e perciò senz'altro ammissibili, non è contemplato il ricorso al procedimento arbitrale, Giustiniano può aver ritenuto opportuno pronunziarsi espressamente sul punto, integrando cosi la normativa dettata con Nov. 49.

[9] In proposito cfr., per tutti, M. KASER, *Das römische Zivilprozessrecht,* München 1966, p. 432 e n. 8.

[10] ... άλλα διαδραμούσης της διετίας άποχρήσασθαι τούς άντιδίκους τούς αύτου τω μηκέτι δύνασθαι χρήσθαι κατά το σόν δικαστήριον τη τοιαύτη δίκη...

frase che sostituisce ora la parte omessa e che fa riferimento ad un solo ' avversario '[11]. In questi termini non risulta chiaramente l'identità di chi ha invocato l'intervento imperiale: in quanto può trattarsi o degli appellati, o di entrambe le parti in causa, o, più genericamente, di una pluralità di soggetti che in tempi diversi ma con riferimento allo stesso problema hanno sollecitato un intervento autoritativo sul punto [12]. A ben vedere nessuna delle ipotesi prospettate appare convincente e quindi in grado di risolvere il quesito proposto. Inammissibile è infatti una iniziativa degli appellati, cioè della parte che ha tutto l'interesse ad ottenere la conferma della sentenza di primo grado: sia perché in tal caso la richiesta sarebbe stata inoltrata nel corso del giudizio, in aperta violazione del divieto cui si è accennato poco sopra; sia perché il dettato di Nov. 93.1 — come si è già detto — chiaramente presuppone l'avvenuta conclusione del processo con rigetto dell'istanza di appello; a parte la riscontrata alternanza, nel testo della *praefatio,* di riferimenti ad un solo avversario ed a più avversari. D'altro canto, la possibilità di un ricorso di ambedue i contendenti è da escludere, mancando la benché minima coincidenza di interessi delle parti in causa [13]. Quanto all'ipotesi che la generica formulazione adottata intenda evidenziare la frequenza di ricorsi di analogo contenuto che hanno reso necessario l'intervento imperiale, se può dar conto della prospettiva in cui si è mosso l'autore del rimaneggiamento, difficilmente corrisponde all'impostazione originaria della *praefatio-,* anche per la palese incongruenza del discorso risultante.

Ben altro è il quadro che ci propone il testo *àdfcAuthenticum,* dove il ricorso all'imperatore viene espressamente ricondotto all'iniziativa del *patronus* dell'appellante, un certo Isichio: *Aditionem namque nobis quidam patronus fecit...* La redazione latina ci informa altresì che Isichio, soccombente in un processo condotto da un *iudex pedaneus,* si è appellato al *praefectus praetorio,* dal quale il primo è stato con ogni probabilità delegato a giudicare [14]. Questo passaggio non tro-

---

[11] ...αυτόν δέ και τον άντίδικον τον αύτου της δίκης έν τώ δικαστήριο τής σής ύπεροχής άγονιζομένης άποστήναι μέν των άγώνων τών παρά σοί...

[12] Come, del resto, è ampiamente documentato dalla *praefatio* di numerose Novelle: cosi, ad es., Nov. 50, 53, 66, 101.

[13] Per la possibilità di appello contemporaneamente inoltrato dalle due parti in causa cfr. CI. 7.62.39 pr.; v., in proposito, R. ORESTANO, *L'appello civile in diritto romano*[2], Torino 1953 (rist. 1966) p. 306.

[14] V. ancora M. KASER, RZ cit., pp. 439 ss. La composizione del collegio di

va riscontro nel testo greco dove, dopo il richiamo alle norme in tema di inattività dell'appellante e relative conseguenze, si precisa come « lo stesso e il suo avversario » si siano trovati a dibattere la causa davanti al *praefectus praetorio-,* con riferimento quindi ad una specifica controversia e non più ad una generica situazione, quale risultante di molte richieste di intervento in materia, analogamente motivate.

Da quanto finora osservato consegue che una ricostruzione della vicenda è possibile soltanto sulla scorta della testimonianza del *vetus interpres.* Soccombente nel giudizio davanti a un *iudex pedaneus,* Isichio ne ha impugnato la sentenza ma, subito dopo l'inizio del processo d'appello, si è accordato con gli avversari per affidare la questione ad arbitri, che non risultano essersi pronunziati per desistenza delle parti. Conclusa con un nulla di fatto l'esperienza del procedimento arbitrale, Isichio decide di riprendere il processo d'appello: il suo proposito incontra tuttavia la ferma opposizione degli avversari, che eccepiscono il decorso del biennio e chiedono pertanto al *praefectus praetorio* di respingere l'impugnazione, confermando la sentenza di primo grado. Le argomentazioni degli appellati sembrano esser state accolte in pieno dal funzionario che emette una pronunzia ad esse conforme. A questo punto si inserisce la richiesta del *patronus* di Isichio all'imperatore che, riconoscendone la fondatezza, invita il *praefectus praetorio* a riprendere in esame la causa ed a pronunziarsi sul merito. Tale indicazione permette di sostenere che l'iniziativa di parte si è concretata in una *supplicatio* contro la sentenza del *praefectus praetorio-.* unico rimedio possibile, del resto, nei confronti di una pronunzia di per sé inappellabile [15].

3. Il raffronto tra le due redazioni, greca e latina, della Novella consente di affermare con una certa sicurezza che soltanto la seconda sostanzialmente ci tramanda il dettato originario della *lex,* sia pure in una traduzione largamente dipendente dal greco [16], che è difficile qua-

---

iudices pedanei in Costantinopoli e le modalità dei procedimenti agli stessi affidati hanno formato oggetto di Nov. 82, solo pochi mesi prima della Novella in esame.

[15] Sul punto cfr. ancora M. KASER, RZ cit., p. 511 e, da ultimo, G. PURPURA, *Ricerche sulla* supplicatio *avverso la sentenza del prefetto del pretorio,* in *Ann. Sem. Giur. Palermo J5* (1974), pp. 225 ss.

[16] Cfr. ad esempio, la corrispondenza fra: ὡς τοῦ νόμου βουλομένου τόν ἐφέντα... μηκέτι δύνασθσι περαιτέρω προϊήναι... e: *quia lege volente appellantem... non posse ulterius procedere...*

lificare come ‘ ufficiale ’[17], ma che è stata assai verosimilmente condotta su un testo più completo.

La redazione greca appare invece sensibilmente discostarsi dal probabile dettato originario, in quanto mostra evidenti segni di un rimaneggiamento successivo e maldestro: il più appariscente dei quali è senza dubbio l’ampio taglio operato nel contesto della *praefatio,* anche se il più rilevante ai fini della ricostruzione dei fatti appare piuttosto la sostituzione iniziale di una terza persona plurale ad una terza singolare. L’interesse degli studiosi è stato soprattutto sollecitato dalla palese omissione, di entità tutt’altro che trascurabile. Non si tratta per certo di un caso isolato; che, anzi, il fenomeno è individuabile anche in altre Novelle, come riscontri testuali hanno messo in luce [18]. A differenza di altre ipotesi, tuttavia, dove l’omissione può esser senz’altro imputata ad errore involontario, a trascuratezza, ad una distrazione dell’amanuense, nel caso di Nov. 93 è difficile non pensare ad un deliberato intervento, volto ad eliminare un troppo specifico accenno ai termini della vicenda [19]. Ad esso viene sostituito, con una correzione giudicata « tout à fait primitive » [20], un breve inciso che rivela, anche ad una superficiale lettura, il suo carattere insiticio: αύτόν δέ καί τον άντίδικον τόν αύτού; e ciò non per i suoi riflessi sull’articolazione logica del discorso, che non ne viene spezzata, bensì per la contraddizione palese con altri dati forniti dal testo. In effetti αύτόν non è riferibile ad alcun soggetto di cui si sia in precedenza parlato, se non ad un generico ‘ appellante ’; mentre, come si è rilevato, sposta la prospettiva da una pluralità indifferenziata di situazioni, espressa dall’inciso προσέλευσιν γάρ ήμίν τινες έποιήσαντο, ad una vicenda specifica. D’altro canto, l’accenno ad un solo avversario appare in contrasto con un successivo esplicito richiamo — conservato dal codice Laurenziano ma non anche dal Marciano e confermato dal-*VAuthenticum* — a più avversari (τούς άντιδίκους τούς αύτου).

Esclude che possa trattarsi di una versione dal greco K. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Novellae* cit., p. 107; e ciò per le numerose divergenze riscontrabili tra le due redazioni, soprattutto nella *praefatio.*

[17] In tal senso G. E. HEIMBACH, *Authenticum* cit., p. CCCXV, che attribuisce il testo latino alla stessa cancelleria giustinianea; ma v. *contra* K. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *loc. ult.* cit., il quale, anzi, formula un giudizio del tutto negativo sullo stile in cui è redatta Auth. 100, ben lontano dalla *elegantia* che contraddistingue le Novelle latine di Giustiniano.

[18] Cfr. *supra,* n. 4.

[19] Di questo avviso P. NOAILLES, *Les collections* cit., pp. 77 s.

[20] Cosi P. NOAILLES, *Les collections* cit., p. 77.

L'omissione e il conseguente adattamento del testo rendono necessari agli occhi del rimaneggiatore altri ritocchi: viene cosi sostituita una forma verbale in terza persona singolare — come il raffronto con *V Authenticum* rivela — con una terza persona plurale e viene cancellato, sia pure nella sola redazione del codice Marciano, il riferimento a più avversari; soppressione che, se è giustificata dall'esigenza di eliminare un'evidente incongruità, determina un salto logico nel discorso, facilmente ovviabile, peraltro, con una semplice sostituzione del plurale con un singolare.

A ben vedere, tuttavia, il rimaneggiaménto del testo, che sembra doversi ricondurre alla raccolta o alle raccolte parziali da cui dipendono i due codici, Marciano e Laurenziano[21], è evidenziato proprio da quel plurale ἐποιήσαντο, inserito al fine di sfumare quanto più possibile la paternità del ricorso all'imperatore e di ricondurre l'intervento autoritativo al ripetersi di istanze di analogo contenuto che lo hanno reso indifferibile. Per questo stesso motivo è stato eliminato il riferimento al *patronus* dell'appellante, all'identità di questi, entro certi limiti alla presenza di più controinteressati; e si è altresì avuto ' cura ' di cancellare ogni accenno al procedimento da cui la vicenda ha preso le mosse e che si è svolto — come informa Γ*Authenticum* — dinanzi ad un *iudex pedaneus*·. forse in quanto suscettibile di circoscrivere la problematica ai soli rapporti *iudex pedaneus* — funzionario delegante (nell'ipotesi: *praefectus praetorio}*.

4. L'adattamento è certo finalizzato a svincolare, quanto più possibile, la fattispecie dal suo contesto originario, generalizzandola; e ciò in risposta ad un'esigenza spesso avvertita dalla cancelleria giustinianea già in sede di redazione del *Codex repetitae praelectionis*[22], ma anche di emanazione delle Novelle [23], quando Porcaio ZegZy sia rappresentata dalla pronunzia imperiale su un determinato caso. Solo che, nell'ipotesi, la cancelleria imperiale non ha ritenuto opportuno intervenire, come documentato dall'A^Z^tóc«^, e l'operazione è stata compiuta da mani meno abili, rivelando tutta la sua inadeguatezza. Quan-

---

[21] In tal senso P. NOAILLES, *Les collections* cit., pp. 78, 117 s.

[22] Come attestato, ad esempio, dalla attuale redazione di CI. 5.27.10 e forse anche di CI. 6.49.8.

[23] A questo proposito si possono ricordare, ad esempio, Nov. 39 pr. e 2; Nov. 63 pr.; Nov. 73 pr.

do, infatti, l'adattamento è realizzato dalla cancelleria, che intende riproporre nei suoi termini essenziali una controversia la cui soluzione ha fornito lo spunto per una *lex,* vengono in genere eliminati i soli riferimenti di carattere marginale, talvolta i nomi della parte o delle parti in causa, sostituiti con τίς, τίνες -*quidam* [24]. Il procedimento, riscontrabile nella *praefatio* di molte Novelle, si sostanzia nella traduzione della fattispecie concreta in fattispecie astratta, mantenendo tuttavia inalterata la dinamica processuale della vicenda e la eventuale complessità della situazione a questa sottesa[25].

È da notare tuttavia in proposito come la presenza, in una *lex,* di riferimenti specifici a fatti o persone ovvero a pronunzie imperiali su singoli casi, cui si riannoda una disciplina di più generale portata, sia fenomeno essenzialmente circoscritto agli anni della *quaestura* di Triboniano. Nelle Novelle successive alla scomparsa di questi[26] non si ha più traccia--------- tranne due casi[27] — di interventi concreti dell'imperatore, se non in formule stereotipe, in clausole di stile contenenti l'affermazione che la *lex* viene emanata a seguito del frequente inoltro di *preces* che evidenziano una carenza o inadeguatezza nella normativa vigente e quindi l'indifferibilità di un provvedimento autoritativo in materia. Su questa stessa linea sembra sostanzialmente procedere la legislazione dei successori di Giustiniano[28].

Si può allora prospettare, sia pure con molte riserve, l'ipotesi che l'adattamento sia stato compiuto non molto tempo dopo la compilazione della raccolta o delle raccolte parziali da cui dipendono sia il codice Marciano sia il Laurenziano; forse tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo epoca cui sembra doversi riportare anche l'eliminazione

---

[24] Cfr. ad esempio: Nov. 60 pr.; Nov. 84 pr.; Nov. 91 pr.

[25] Cosi in Nov. 44 pr.; in Nov. 84 pr. - 1 pr.

[26] Da collocarsi nei primi mesi del 542. In proposito v., da ultimo, l'ampio studio di T. HONORÉ, *Tribonian,* Londra 1978, pp. 60 ss., 124 ss. Ad un cambiamento di stile riscontrabile nelle Novelle successive, dal 543 in avanti (il 542 è comunque da considerare un anno di transizione per il linguaggio e la tecnica della cancelleria; in tal senso ancora T. HONORÉ, op. cit., pp. 126 e 132) accenna anche R. BONINI, *Introduzione allo studio dell'età giustinianea,* Bologna 1977, pp. 67 ss.

[27] Si tratta di Nov. 158 del 544 e di Nov. 159 del 555. Su alcuni aspetti della prima, anche con riferimento al problema qui accennato, cfr. M. BIANCHINI, *Annotazioni in margine alla Novella 158 di Giustiniano,* in *Ann. Fac. Giur. Genova* 16 (1977), pp. 621 ss.

[28] Come risulta anche da una rapida lettura delle Novelle di Giustino II e di Tiberio, dove s'incontrano più volte accenni a *preces* di privati e a *suggestiones* di funzionari ma non anche espliciti riferimenti alla soluzione di singoli casi controversi.

delle Novelle latine[29]. L'ignoto rimaneggiatore si muove dunque in un contesto ben diverso da quello in cui ha operato la cancelleria giustinianea, soprattutto nel periodo della *quaestura* di Triboniano: in un ambiente in cui, a tutti i livelli, si parla solo ed esclusivamente greco e si è persa ogni traccia di quella tradizione classicheggiante di cui era stato interprete e cultore il grande *quaestor sacri palatii-,* e in un'epoca in cui si è ormai consolidata una ben diversa tecnica normativa che esclude qualsiasi richiamo a situazioni contingenti nell'ambito di una *lex.*

Questo cambiamento di prospettiva non può non aver trovato adeguato riscontro nell'opera e nelle valutazioni della prassi, nel cui ambito sono con ogni probabilità maturati adattamenti al testo delle Novelle nei termini documentati da Nov. 93 pr.

Di tale processo non resta traccia — sotto questo profilo e a questi fini — nella redazione tramandata dall'*Authenticum* che sembra pertanto dipendere da un testo più vicino a quello originale della *lex.*

---

[29] Cfr. ancora P. NOAILLES, *Les collections,* cit.» pp. 76 e 117 s. L'eliminazione delle Novelle latine non è stata tuttavia compiuta in modo da cancellare ogni traccia della loro originaria presenza; dal momento che questa risulta indirettamente attestata da annotazioni scoliastiche o anche dall'inserimento, in taluni casi, di epitomi greche, tratte dalle raccolte di Teodoro e di Atanasio.

Filologia e Letteratura

Près. F. M. PONT ANI

ENRICA FOLLIERI

UN BOLLANDISTA «ANTE LITTERAM»: CRISTOFORO MITILENEO

L'argomento che ho scelto per la presente comunicazione vuole essere un duplice omaggio: a Cristoforo Mitileneo, un autore bizantino con il quale ho ormai una consuetudine di parecchi lustri, e dei cui calendari in metro innografico sta per uscire, dopo lungo lavoro, una mia edizione [x]; e alla regione non lungi dalla quale ci siamo riuniti, quella Terra d Otranto i cui eruditi nel Medioevo furono grandi ammiratori dei carmi di Cristoforo, come dimostrano le trascrizioni e le imitazioni che essi ne fecero [1] [2].

Il tono un po' paradossale del titolo potrà sorprendere, e giustamente, più di un ascoltatore: che rapporto può esservi, infatti, tra il poeta bizantino dell'XI secolo, il quale non fu né un monaco né un prete, ma un funzionario imperiale d'alto rango, vissuto alla corte degli ultimi rappresentanti della dinastia macedone [3], e i gesuiti belgi che, sulle orme del loro fondatore Jean Bolland [4], si dedicarono e si dedicano tuttora allo studio delle Vite dei santi?

---

[1] E. FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo,* I-II, Bruxelles 1980 (Subsidia hagiographica 63).

[2] Come dirò *infra,* il testimone più completo del canzoniere cristoforeo è un codice esemplato in Terra d'Otranto, il *Crypt. Z.a.* XXIX, 2ª parte. Anche gli epigrammi dedicati ai santi di tutto l'anno (pure per questo cf. *infra)* furono trascritti e imitati in Terra d'Otranto.

[3] Per la biografia di Cristoforo Mitileneo cf. E. FOLLIERI, *Le poesie di Cristoforo Mitileneo come fonte storica,* in *Zbornik rad. Vizantol. inst.* 8/2 (1964), pp. 133-148; EADEM, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo,* I, pp. 3-5.

[4] Vissuto tra il 1596 e il 1665. Sull'opera sua e sui suoi successori cf. P. PEETERS, *L'oeuvre des Bollandistes,* Bruxelles 1961[2] (Subsidia hagiographica 24a).

Qualche minuto di pazienza, e l'enigma sarà risolto.

Come tutti sanno, l'agiografia critica dei Bollandisti, dal primo iniziatore dell'impresa Héribert Rosweyde a Jean Bolland a Daniel Papebroch a Hippolyte Delehaye — per non citare che gli scomparsi — si prefigge come scopo l'accertamento della storicità dei santi onorati di culto nel mondo cristiano attraverso la valutazione scientifica di tutte le testimonianze — liturgiche, archeologiche, topografiche, iconografiche, storiche, letterarie — ad essi relative. I documenti agiografici possono certo essere utilizzati partendo da punti di vista differenti e con scopi diversi, certo tutti legittimi quando sono scientificamente validi[5]: ma l'ottica dei Bollandisti è appunto questa: la verifica dei dati oggettivi fondamentali che assicurano la reale esistenza di un santo, e lo collocano nel tempo e nello spazio; dati che sono forniti, secondo la felice formulazione di Hippolyte Delehaye, dalle coordinate agiografiche: quella topografica, relativa al sepolcro su cui si sviluppò il culto primitivo, e quella cronologica, riferentesi all'anniversario della morte e della deposizione del santo — il *dies natalis* — divenuto la data della sua celebrazione liturgica annuale [6].

La severa applicazione di questo metodo permette di riconoscere i santi realmente esistiti e quelli che invece, nonostante l'abbondanza degli scritti ad essi dedicati, non hanno alcuna consistenza storica; consente altresì di distinguere fra santi omonimi quelli che hanno effettivamente individualità a sé stanti e quelli che, al contrario, sono frutto di uno sdoppiamento, talvolta plurimo.

Ma veniamo al protagonista della nostra conversazione odierna: Cristoforo Mitileneo.

Cristoforo Mitileneo è noto soprattutto per una raccolta di versi in metri classici, gli στίχοι διάφοροι, il cui principale testimone manoscritto è un codice copiato in Terra d'Otranto, oggi a Grottaferrata [7]. Scoperti e pubblicati dallo ieromonaco criptense Antonio Rocchi alla

---

[5] Su tali punti di vista e tali scopi dà un'utile informazione l'introduzione alla raccolta di studi curata da Sofia BOESCH GAJANO, *Agiografia altomedioevale,* Bologna 1976, pp. 7-48.

[6] Cf. H. DELEHAYE, *Cinq leçons sur la méthode hagiographique,* Bruxelles 1934 (Subsidia hagiographica 21), pp. 7-17.

[7] È il *Crypt.* Z.oc. XXIX, 2[s] parte, del sec. XIII ex.: cf. P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes Normand et Souabe: aspects matériels et sociaux,* in *Scrittura e civiltà 2* (1978), pp. 103-162, precisamente p. 156, nota 134.

fine del secolo scorso [8], i carmi di Cristoforo furono poi editi ottimamente da Eduard Kurtz nel 1903 [9]: e questa edizione è tuttora fondamentalmente valida.

Ma la popolarità di Cristoforo nel mondo bizantino fu affidata, più che ai carmi eleganti e spiritosi del suo canzoniere, a quattro calendari metrici, quattro componimenti cioè nei quali venivano presentati in forma metrica i santi e le feste dell'intero calendario bizantino, da settembre ad agosto. Per due di tali calendari Cristoforo usò i metri della poesia innografica greca del Medioevo (sticheri e canoni), per altri due utilizzò metri di tipo classico (esametri e trimetri giambici — o meglio dodecasillabi bizantini) [10].

L'ampiezza dei quattro calendari metrici di Cristoforo è diversa: i calendari in metro innografico citano una sola commemorazione al giorno — salvo rarissime eccezioni, in cui al massimo ne citano due; dei calendari in metro classico uno, quello in esametri, ricorda anche esso un solo santo al giorno, cui dedica un epigramma monostico; l'altro, in dodecasillabi, ha ampiezza assai maggiore, perché per ogni giorno registra un notevole numero di santi, in pratica la quasi totalità di quelli commemorati nei libri liturgici bizantini. Sono in tutto più di duemila epigrammi, composti ciascuno di due versi, che formano nell'insieme un repertorio agiografico imponente.

È facile constatare che i quattro calendari si associano fra di loro a due a due: da un lato quelli in metro innografico, che dedicano a ciascun mese tre sticheri e un canone, ossia le componenti essenziali dell'innografia bizantina per l'ufficiatura quotidiana delle feste liturgiche di grado più basso; dall'altro lato quelli in distici giambici e in monostici eroici, in cui il verso esametro, contenente l'indicazione numerica di ciascun giorno e la citazione del santo più importante, serve da segnadata, mentre i distici giambici citano tutti i numerosi santi ricordati nel giorno medesimo.

I quattro calendari cristoforei ebbero, come si è detto, molta fortuna, soprattutto quelli in metro di tipo classico, che vennero introdotti nell'ufficiatura quotidiana e furono perfino utilizzati, a mo' di didascalia, in affreschi illustranti il ciclo annuale delle feste fisse in molte

---

[8] A. ROCCHI, *Versi di Cristoforo Patrizio editi da un codice della monumentale Badia di Grottaferrata,* Roma 1887.

[9] E. KURTZ, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios,* Leipzig 1903.

[10] Notizie generali presso FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo' Mitileneo,* I, pp. 8-15.

chiese dell'ecumene bizantina [11]. Essi furono ben noti anche ai Greci di Terra d'Otranto, che li trascrissero e li imitarono [12].

Bisogna tuttavia riconoscere che, nonostante il loro successo, i calendari cristoforei, e specialmente quelli in metri classici, hanno modesto valore artistico, giacché vi domina il gusto del *calembour* imperniato sui nomi propri: le tre sorelle martiri Menodora, Metrodora e Ninfodora considerano doni (δώρα) i tormenti[13]; il monaco Cantone (Χαρίτων) gode delle grazie celesti (ούρανοῦ τῶν χαρίτων)[14], e via dicendo. Non si può dar torto, dunque, al padre Delehaye, quando accusava l'autore di questi epigrammi di *mauvais goût*[15].

Ma a noi interessa soprattutto Cristoforo come agiografo: e qui non dobbiamo lasciarci fuorviare dall'apparente futilità della sua opera: i suoi calendari metrici riposano in effetti su uno schema strutturale molto solido.

Questo schema è tratto dall'uso relativo alla celebrazione quotidiana delle feste fisse proprio della Chiesa costantinopolitana del secolo XI[16]. Un attento esame comparativo permette di ritenere verosimile che siano stati composti per primi i calendari in metro innografico, poi quello assai più vasto in giambi e per ultimi i monostici in esametri[17]. Cristoforo si ispirò all'innografia e alle letture in prosa dedicate ai santi commemorati giorno per giorno dalla Chiesa greca: ma non rinunciò affatto ad esercitare una certa critica nei confronti del ricchissimo materiale cui attinse [18]. Nel composito calendario bizantino egli trovava spesso ripetizioni dello stesso nome sia entro una singola data, sia, ed era questo il caso più frequente, sotto due o tre date diverse. Ora, poiché egli possedeva ben chiara la nozione che la data

---

[11] Sulla fortuna dei calendari cristoforei cf. FOLLIERI, *I calendari in metro inno grafico di Cristoforo Mitileneo,* I, pp. 217-321. Per l'uso degli epigrammi del calendario giambico in affreschi di chiese bizantine e serbe cf. *ivi,* I, p. 218.

[12] Ad esempio, molti epigrammi del calendario giambico per i mesi di settembre ed ottobre sono trascritti in un codice di provenienza otrantina, il *Vat. gr.* 1276 (cf. FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo,* I, p. 236). Un imitatore di Cristoforo fu, nel XIII secolo, Nicola d'Otranto *(ibidem,* pp. 235-236).

[13] Cf. FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo,* II, p. 18.

[14] Cf. FOLLIERI, *op. cit.,* II, p. 38.

[15] H. DELEHAYE, *Le synaxaire de Sirmond,* in *Analecta Bollandiana* 14 (1895), pp. 396-434, precisamente p. 403.

[17] FOLLIERI, *op. cit.,* I, p. 128.

[17] FOLLIERI, *op. cit.,* I, pp. 205-207.

[18] Sulla critica agiografica esercitata da Cristoforo cf. FOLLIERI, *op. cit.,* I, pp. 182-191.

della commemorazione del santo è quella che corrisponde al giorno della sua morte, non poteva accettare passivamente più date di morte per uno stesso personaggio.

Cristoforo dunque risolse in tre modi il problema posto dalla ripetizione di uno stesso nome nell'àmbito del calendario bizantino:

1) eliminando le commemorazioni che gli sembravano pure e semplici ripetizioni di altre;

2) conservando gli omonimi quando riteneva di potervi riconoscere delle individualità distinte in base a un elemento qualsiasi (epiteti speciali, associazione a gruppi diversi, tipo e luogo della morte);

3) accettando una seconda commemorazione per un medesimo santo, purché potesse giustificarla con un avvenimento diverso dal transito alla vita eterna: ad esempio traslazione delle reliquie, ritorno dall'esilio, ecc.

Cristoforo ha dunque eliminato dal calendario molti doppioni, autentici o presunti: conserva ad esempio l'Acacio vescovo di Melitene del 31 marzo ma omette l'Acacio confessore di aprile[19]; accetta un solo Stefano Sabaita al 13 luglio, omettendo ogni ricordo degli omonimi commemorati in ottobre, dicembre e marzo[20]; e via dicendo.

Egli registra viceversa come individualità distinte molti santi omonimi, che la critica agiografica più recente ha dimostrato essere sdoppiamenti di un unico personaggio: era sufficiente, ai suoi occhi, la presenza di alcuni elementi che servissero a differenziare un santo dall'altro. Saba Goto, ricordato il 18 aprile, e Saba stratelata, citato al 24 dello stesso mese, muoiono entrambi annegati in un fiume, ma Cristoforo accetta l'uno e l'altro, perché le diverse qualifiche gli permettono di riconoscere in essi due individui differenti [21]. Il martire Terenzio del 28 ottobre è messo a morte per decapitazione, come il Terenzio del 10 aprile, ma basta a distinguere i due santi la schiera dei rispettivi compagni, Massimo, Africano, Pompeo e 36 martiri per il primo, un gruppo anonimo per il secondo[22].

Le commemorazioni sotto date diverse di uno stesso identico personaggio sono tuttavia abbastanza numerose nei calendari cristoforei,

---

[19] FOLLIERI, *op. cit.,* I, p. 183; II, pp. 220-222.
[20] FOLLIERI, *op. cit.,* I, p. 183; II, pp. 356-359
[21] FOLLIERI, *op. cit.,* I, p. 185; II, pp. 244-245. 253-254.
[22] FOLLIERI, *op. cit.,* I, p. 185; II, pp. 62-63, 233-234.

ma tutte sono giustificate con motivazioni precise: per lo più tali motivazioni sono quelle stesse dei libri liturgici bizantini: basti ricordare le numerose feste di s. Giovanni Battista, il « Prodromo » tanto venerato a Bisanzio, dedicate rispettivamente alla concezione, alla natività, alla decollazione, alle ripetute invenzioni di reliquie[23]. Ma in alcuni casi Cristoforo stesso ha dovuto formulare delle ipotesi sue per spiegare la ripetizione del ricordo di certi santi in giorni diversi.

Uno degli esempi più caratteristici della critica agiografica cristoforea in tal senso è quello occasionato dalle commemorazioni doppie dei vescovi di Alessandria Atanasio e Cirillo. Atanasio era morto nella notte tra il 2 e il 3 maggio 373; Cirillo, sembra, il 27 giugno 444.

Il calendario della Chiesa costantinopolitana celebrava, al tempo di Cristoforo, Atanasio da solo al 2 maggio, Cirillo da solo in giugno, al27,oal7oal9. Esisteva in più una solennità dei due vescovi di Alessandria associati insieme che si festeggiava il 18 gennaio. Tale festa fu verosimilmente istituita, secondo i liturgisti moderni, da s. Germano di Costantinopoli nel secolo Vili, forse in occasione di una traslazione di reliquie vere o presunte tali.

Le occasioni precise cui si riferiscono le singole feste non sono chiaramente indicate nei testi in prosa e nei componimenti innografici dedicati a ciascuna di esse. Cristoforo dovette dunque cercare da solo le motivazioni da attribuire a ogni data. Egli concluse che il *dies natalis* di Cirillo cadeva il 9 giugno (e in ciò non si discostò troppo dal vero), ma assegnò al *dies natalis* di Atanasio la data del 18 gennaio. Posto ciò, spiegò con una traslazione la seconda data atanasiana, quella del 2 maggio, che invece commemorava in realtà la morte del vescovo, e vide nell'altra data in cui si celebrava Cirillo, il 18 gennaio, il ricordo di un ritorno del vescovo dall'esilio: episodio questo non documentato da nessuna fonte [24].

Come si vede, lo scrupolo critico di Cristoforo ha finito per condurlo, almeno in parte, a conclusioni sbagliate. Ma gli si deve riconoscere il merito di aver saputo assumere un atteggiamento tutt'altro che passivo di fronte ai dati della tradizione, e di non aver mai rinunciato a tentare di risolvere i problemi di cui aveva intuito l'esistenza. Proprio in virtù di questa sua capacità critica, cosi rara presso gli agiografi bizantini, egli merita di essere definito « un bollandista *ante litter am* ».

---

[23] FOLLIERI, op. *cit.,* I, pp. 188-189.

[24] Cf. FOLLIERI, op. *cit.,* I, pp. 189-190; II, pp. 142-146, 263-264, 315.

ITALO GALLO

IL MOTIVO DEL SILENZIO NELLA « VITA DI SABA » DEL PATRIARCA FILOTEO

Quando si discute di fonti e modelli della letteratura agiografica, è buona cautela metodologica tener presente quanto è stato più volte e da più d'uno affermato e di recente ribadito da Christine Mohrmann a proposito dei rapporti tra agiografia cristiana e biografia antica: « non bisogna escludere la possibilità di creazioni assolutamente indipendenti, anche là dove, a prima vista, sembra evidente un rapporto con determinate fonti, o un'influenza da parte della tradizione antica » \

Tale avvertimento mi è parso opportuno premettere alla mia breve comunicazione, che, nel segnalare un probabile modello di età imperiale per un aspetto assai singolare, se non unico, della tarda agiografia bizantina, muove dalla consapevolezza dei rischi e della discutibilità di certi accostamenti.

Nella cospicua e in buona parte ancora inedita produzione agiografica di Filoteo Κόκκινος[1] [2], patriarca di Costantinopoli negli anni 1353-

---

[1] CHR. MOHRMANN nell'I»/rodróo»e *generale* al primo volume di *Vite dei Santi,* edito nella collana « Scrittori greci e latini » della Fondazione Lorenzo Valla *(Yita di Antonio* a cura di G.J.M. BARTELINK), pp. VII-LXVII. La frase da me riportata è a p. Vili.

[2] H. G. BECK *(Kirche und Theologische Literatur im Byzantinischen Reich,* München 1959 [1977²], pp. 723-27 su Filoteo) ricorda una ventina di lavori agiografici, di cui solo nove già editi. Tale attività del nostro autore, sicuramente meno nota e studiata di quella teologico-dogmatica e polemica, si riallaccia strettamente a quest'ultima, quale forma di appoggio e propaganda delTesicasmo e del palamismo. Del resto, come osserva BECK (op. cit., p. 272), proprio la controversia esicastica produsse nel sec. XIV l'ultima importante ripresa della letteratura agiografica, scarsamente coltivata nella precedente età dei Comneni.

54 e 1364-76 [3], produzione che aveva per fine precipuo la propaganda a sostegno dell'esicasmo, uno dei testi pubblicati da più tempo è il *bios* di Saba athonite, che è detto il giovane ma che forse converrebbe definire altrimenti, per distinguerlo dall'altro Saba il giovane, di Collesano, del sec. X, di cui pure possediamo un *bios* scritto dal contemporaneo Oreste[4] [5]. Non menzionato da Ehrhard in Krumbacher, nella sua breve trattazione di Filoteo agiografo[6] [7], ma quasi sicuramente a lui già noto [6], il *bios* di Saba fu edito poco dopo, in maniera non proprio soddisfacente, da A. Papadopoulos-Kerameus nel V volume dei suoi Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς Σταχυολογίαςda [7], un codice athonite della fine del sec. XIV (n. 89 del monastero di Vatopedi), collazionato con il *NJosquensis* 257, f. 122 ss.[8].

Recentemente sull'opera si è soffermato il Festugière, che attraverso i più o meno vaghi riferimenti storici del testo ha cercato di stabilire nei dettagli la cronologia di Saba ed ha fissato i caratteri distintivi dell'ascesi di questo personaggio, quali almeno emergono dal testo di Filoteo [9].

Si tratta di una narrazione prolissa, torrenziale, dispersiva, che sviluppa ipertroficamente e in tono enfatico e predicatorio molti dei *topoi* consueti di questo genere letterario, ma contiene anche elementi di singolarità e novità, circoscritti al periodo centrale e decisivo della vita di Saba. Costui, nato a Tessalonica intorno al 1283, si ritira in una laura sull'Athos poco dopo aver superato l'efebia e vi rimane una

---

[3] Filoteo (circa 1300-1379) era stato in precedenza monaco nel Sinai, poi nella grande laura sull'Athos, e dal 1347 vescovo di Eraclea Tracia. Per la bibliografia essenziale rinvio a Beck sopra citato, cui è da aggiungere almeno J. MEYENDORFF, *Introduction à l'étude de Grégoire Palamas,* Paris 1959, p. 95 ss. e p. 405.

[4] Edito da G. COZZA-LUZI in *Studi e documenti di storia e diritto,* 12 (1891), pp. 33-56, 135-168, 311-323 (rist. in volume, Roma 1893).

[5] K. KRUMBACHER, *Gesch. byz. Litt.,* München 1897[2], p. 204 s., (cf. p. 107 s. sulla restante produzione di Filoteo).

[6] Ehrhard rinvia infatti (p. 205) al *Cod. Marc. Gr.* 582, della seconda metà del XIV see., che contiene (ff. 51-136) questo *bios,* insieme a vari altri di Filoteo.

[7] Pietroburgo 1898, pp. 190-359 (cf. anche l'appendice di note a pp. 426-29).

[8] Lo studioso conosceva pure, ma non tenne presente il *Marc. Gr.* 582 ricordato a n. 6. L'edizione richiederebbe in più punti una revisione, ma la cosa non ha rilevanza ai nostri fini.

[9] A. J. FESTUGIÈRE, *Étude sur la vie de S. Sabas le Jeune qui simulait la folie,* in appendice a Léontios de Néapolis, *Vie de Syméon le Fou et Vie de Jean de Chypre,* éd. commentée par A.J.F. en collaboration avec L. RYDÉN, « Institut Français d'Archeologie de Beyrouth. Bibliothèque archéologique et historique », T. XCV, Paris 1974, pp. 223-249.

prima volta sette anni in ascetico noviziato. Nel 1308 le incursioni delle compagnie catalane al servizio di Andronico II turbano la pace del sacro monte e costringono i monaci ad abbandonarlo. Anche Saba, dopo un periodo d'incertezza, lascia il suo monastero e, in obbedienza ad una voce interna che gli ingiunge di andare a Gerusalemme, s'imbarca alla volta di Efeso e poi di Cipro. Qui ha inizio la sua « stravaganza », che contras segnerà non meno di venti anni successivi e forse parecchi di più. Allo sbarco Saba abbandona le sue vesti e decide di osservare da quel momento un totale e assoluto silenzio (σιωπήν άκροτάτην άσκεῖν), oltre a fingersi pazzo (μωρίαν ὑποκρίνεσθαι). Nessuna motivazione è fornita di tale subitanea decisione, né a questo punto del è/oj* né in seguito, anche se qualche generica allusione qua e là farebbe presumere l'esistenza di un voto [10] [11]. Che si tratti però di una svolta radicale nella vita di Saba è preannunziato dall'autore stesso all'inizio di questa parte: έπε'ι πράγμασιν έγχειρεῖν ἤμελλε καινοτάτοις καί ὑπέρ φύσιν άνθρωπείαν, ecc.

La nudità (egli porta solo un ῥάκος φαυλότατον intorno ai fianchi) e soprattutto il silenzio espongono Saba ad ogni sorta di ingiurie e pericoli, anche mortali, oltre che al fastidioso assalto dei devoti, quando comincia a diffondersi la fama della sua santità e dei suoi miracoli. Lasciata Cipro dopo un lungo soggiorno, l'asceta intraprende una serie di peregrinazioni ultraventennali, intramezzate da ritiri in grotte e nel deserto. Non è il caso di ricordare qui le innumerevoli, più o meno straordinarie e a volte miracolose vicende, sempre vissute in totale silenzio [n], in lungo e in largo entro e fuori dell'impero bizantino. Alla fine Saba rientra nella sua laura dell'Athos a riprendere la vita monastica tanto lungamente interrotta e solo allora si scioglie dal vincolo dell'assoluto silenzio, tornando alla normalità di un tempo. La sua vita non si chiude però sull'Athos: il 1342 egli è indotto a recarsi con una delegazione di monaci a Costantinopoli a perorare la pace presso i sovrani (Giovanni V Paleologo e la regina-madre reggente Anna di Savoia)

---

[10] A cap. 24 (p. 236, 12 dell'edizione) è detto κατά τά πρὸς θεόν ὑπεσχημένα μοι πάλαι (son parole di Saba); altrove (cap. 20, ρ. 225, 26; cap. 22, p. 230, 9) si accenna a πρὸς θεόν (ο πρὸς τὸν δεσπότην) συνθήκαι (cf. FESTUGIÈRE, op. cit., p. 238 n. 1).

[11] Un paio di volte la legge del silenzio appare violata: nel cap. 26 (p. 239, 3 s.) Saba dice il suo nome ad un buon uomo che lo ha ospitato; nel cap. 47 (p. 283 s.) parla ai leoni μεγάλη... τῆ φωνῆ e li ammansisce con le sue parole (questa seconda eccezione non è segnalata dal Festugière).

e, al momento del rientro degli altri, viene forzato a rimanere nella capitale, nel monastero di Chora, dove muore sei anni più tardi, dopo aver rifiutato risolutamente il patriarcato.

Tra gli elementi dell'ascesi di Saba peregrinante, la nudità, il silenzio, la pazzia, illustrati ampiamente dal Festugière[12], la σιωπή costituisce senza dubbio il nodo centrale del *bios* [13]. Di essa lo stesso Festugière ha sottolineato le verosimili ragioni: desiderio di estraniarsi totalmente dal mondo e volontà di sofferenza spinta fino al martirio, cui più volte Saba si espone per non voler parlare. Sono, queste due, spiegazioni che potremmo definire di ordine generale e tradizionale, abbastanza ovvie in un contesto agiografico, ma, forse, non del tutto sufficienti a motivare persuasivamente il comportamento del personaggio, che a mio avviso lascia presumere anche un diverso modello. È vero infatti che la pratica del silenzio è uno degli aspetti della ξενιτεία ascetica, non insolito nella vita monastica e, di riflesso, nella letteratura agiografica. Ma nel nostro caso il silenzio, per di più totale, non risulta un semplice ideale di vita cenobitica o eremitica, tanto è vero che Saba non lo osserva più dopo il suo rientro nel convento athonite, dove anzi si mostra abbastanza loquace e racconta, tra l'altro, al suo futuro biografo parecchie delle sue vicende: il nostro eroe si vota al silenzio proprio nel lungo periodo dei suoi vagabondaggi, in cui visita città e regioni e non disdegna nessuna esperienza o curiosità.

Si tratta, a quanto pare, di un caso unico, in questa forma, nella letteratura agiografica. Il Festugière cita solo un altro esempio di silenzio unito a finta pazzia, che è però da considerare profondamente diverso e che nella sostanza non si allontana dalle convenzioni e dal *topos* letterario abituale: nella *Vita di San Cirillo Fileota,* scritta da Nicola Kataskepeno nel sec. XII, il santo monaco nella circostanza momentanea di un pellegrinaggio si finge pazzo e muto e, successivamente a distanza di tempo, rimane tre anni in silenzio tra le pareti della sua cella, praticando un'assoluta ma temporanea ησυχία [14].

---

[12] Op. cit., pp. 238-49.

[13] Quanto alla nudità, Saba ad un certo punto (cap. 25, p. 238, 15 ss.) accetta di coprire il corpo ed anche la testa (cap. 28, p. 242, 3); a ben poco poi si riduce la finta pazzia, che è strettamente connessa al mutismo e non gli suggerisce nessuna delle manifestazioni proprie dei pazzi (cf., in particolare, cap. 21, p. 227). Che il silenzio fosse il solo elemento essenziale del « dramma » recitato da Saba, lo aveva dichiarato lo stesso protagonista al suo biografo (cf. cap. 24, p. 235 s.).

[14] Cf. *La Vie de Saint Cyrille le Philéote moine byzantin* (f 1110), texte et trad, par

Se analogie vere e proprie non se ne riscontrano in altre *Vite* di santi cristiani, a me pare che significativi punti di contatto, cosi nel motivo dominante come in specifici particolari, si possano additare in un testo anonimo del II see. d.C., la *Vita del filosofo Secondo,* che ci è pervenuto sia nell'originale greco sia in varie versioni e rielaborazioni medioevali, in lingua siriaca, armena, arabica, etiopica, oltre che latine e romanze [15].

Questa specie di santo laico, dopo aver provocato da giovane il suicidio della madre, decide di non parlare per il resto della vita [16], e vi riesce, ritenendo la sua lingua colpevole di quella morte. Per tener fede all'impegno non esita ad affrontare l'estremo sacrificio, rifiutandosi di parlare dinanzi all'imperatore Adriano. Quando poi questi, in premio della sua ἐγκράτεια, lo sottrae alla morte cui l'aveva condannato, Secondo accetta di conversare con lui per iscritto, esponendogli su una tavoletta il suo pensiero sul mondo e sull'uomo.

In Secondo il silenzio è forma di espiazione liberamente scelta e coerentemente praticata fino al sacrificio della vita, che però il lieto fine della vicenda gli risparmia. Anche Saba, il cui silenzio, pur se non esplicitamente motivato, si può spiegare come generica volontà di espiazione e di martirio, per tenervi fede affronta più volte senza un lamento la morte, che però l'aiuto di Dio gli risparmia [17]. In quei casi all'uno e all'altro sarebbe bastato parlare. A Secondo il boia indica quest'unico mezzo di salvezza: λάλησον καί ζήση; anche Saba respinge tale unico e facile mezzo, εξόν αὐτῷ λαλήσαντι μόνον ἁπλώς τὸν κίνδυνον διαδράναι - τοῦτο γάρ μόνον ὑπέρ ἀπαλλαγῆς ὁ μιαρός ἐκεῖνος (il potente che lo faceva torturare) ἀπήτει ... - (cap. 20, p. 225, 22-24).

In entrambi, pur nella diversità delle situazioni, il silenzio è alla base di una fama diffusa, ma anche pericolosa. Come Secondo ricorre

---

ÉT. SARGOLOGOS, « Subsidia Hagiogr. » 39, Bruxelles 1964, capp. 15 e 23 (su cui cf. A. J. FESTUGIÈRE in *Rev. Ét. Grecques* 80, 1967, p. 430 ss.).

[15] Su questo testo mi limito a rinviare a B. E. PERRY, *Secundus the silent Philosopher, Amer. Philol. Ass. Monographs* XXII, Ithaca 1964 e, anche per la bibliografia più recente, al mio lavoro *Un papiro della* Vita del filosofo Secondo *e la tradizione medioevale del* bios, *Quaderni dell'Ist. di Filol. Cl. dell'Univ. di Salerno* I, Salerno 1979.

[16] L'espressione usata più di una volta è την σιωκήν άσκεῖν, che è quella più spesso ricorrente anche nel Z'/OJ di Saba.

[17] Ad es., un nobile italiano lo fa battere a sangue dalle sue guardie, lasciandolo a terra moribondo (cap. 20); dei monaci di un convento italiano di Cipro lo percuotono a morte e lo gettano a terra fuori dalla porta (cap. 23).

alla scrittura per contentare Adriano e rispondergli, cosi Saba a Costantinopoli, per non venir meno al voto del silenzio, accetta di comunicare per iscritto la sua professione di fede all'imperatore e al patriarca che, preoccupati e insospettiti, avevano chiesto di conoscerla [18]. E infine, per entrambi la vicenda si conclude felicemente: sono insomma ambedue martiri mancati[19].

Questi riscontri, pur nella profonda, ovvia differenza di ispirazione e di stile e con le riserve di metodo che facevo all'inizio, mi fanno sospettare che sul *bios di Saba* possa aver influito, a livello di suggestione letteraria, il *bios di Secondo.* In aggiunta agli elementi della tradizione agiografica e a quelli della realtà storica (Filoteo, come s'è visto, aveva conosciuto e parlato a lungo con Saba), la conoscenza di questo testo pagano potrebbe aver suggerito una delle strutture della narrazione, la più singolare. L'ipotesi non è troppo azzardata, oltretutto se si considera da un lato che Filoteo, discepolo di Thomas Magister, mostra di non ignorare la cultura pagana, anche se raramente la utilizza, dall'altro che il testo del tózy *di Secondo* era sicuramente conosciuto nel mondo bizantino, aveva anzi larga diffusione in più redazioni, come altri testi anonimi della letteratura cosiddetta popolare (il *Romanzo di Esopo,* il *Romanzo di Alessandro,* il *Physiologus,* ecc.). Dal mondo bizantino la *Vita di Secondo* si era ampiamente divulgata, dando luogo tra il VI e il X see. alle versioni orientali già citate; nel 1167 il monaco Guglielmo Medico portò da Costantinopoli a Parigi il *cod. Vat. Reginensis Gr.* 10 dell'XI see., contenente, insieme a parecchi libri del Vecchio Testamento, la redazione del *bios,* su cui lo stesso Guglielmo basò la sua traduzione latina. Ma il nostro testo era presente in territorio italo-greco ancor prima, dal momento che esso è contenuto almeno parzialmente in un palinsesto vaticano del X see. copiato quasi certamente in Italia meridionale e segnalatomi da Guglielmo Cavallo [20]. Sembra quindi del tutto plausibile

---

[18] *Vita Sab.,* capp. 53 e 54 (pp. 293-96).

[10] Per il *bios* di Secondo sia PERRY (op. cit., p. 6 s.) che ancor prima L. W. DALY *(The* Altercatio Hadriani Augusti et Epicteti philosophi *and the Question-and-Answer Dialogue, Illinois Studies in Language and Literatur XXIV,* Urbana 1939, p. 51) hanno insistito sulla connessione stretta (ma, a mio parere, poco convincente) con la letteratura martirologica di età imperiale (su questo punto rinvio al mio lavoro citato, p. 20 s.). Per il *bios* di Saba, malgrado qualche apparente coincidenza, neppure credo si possa ipotizzare un rapporto del genere.

[20] Si tratta del codice greco dell'Archivio di S. Pietro H 45, sul quale rinvio all'esauriente descrizione di P. CANART, *Catalogue des manuscripts grecs de « L'Archivio di S. Pietro* », Studi e Testi 246, Città del Vaticano 1966, pp. 66-71.

che nel sec. XIV il testo fosse noto a Filoteo e influenzasse la sua ispirazione circa il motivo del silenzio, che, perfettamente inserito nella narrazione del modello, appare strutturato meno persuasivamente nel tardo imitatore.

Non ne è quindi venuto fuori un capolavoro, come non lo è del resto il suo supposto modello. Non è però del tutto priva di interesse, accanto a quella di Secondo, il filosofo silenzioso, la figura di Saba, monaco e pellegrino silenzioso.

UGO CRISCUOLO

NUOVI CONTRIBUTI ALLA STORIA LETTERARIA DEL XII SECOLO: INEDITI DI COSTANTINO STILBES

La carriera di Costantino Stilbes nella cosiddetta Scuola Patriarcale [1] fu ricostruita da R. Browning sulla *inscriptio* e su alcuni passi letti dalla [1] didascalia ' τῶν θείων ἐπιστολῶν, cioè dal discorso proludente all'incarico di διδάσκαλος τοῦ ἀποστόλου, ottenuto nei primi tempi del patriarcato di Giovanni X Kamatero (1198-1206) [2]. Nell'arco di un ventennio circa, a partire dai primi incarichi didascalici di natura precaria e di contenuto, a quanto pare, teologico, ricoperti attorno al 1184-1186, presso la chiesa costantinopolitana dei Santi Apostoli ἐν τῷ ὀρφανοτροφεία)[3], Stilbes, dopo un periodo di allontanamento dovuto, pare, a controversie teologiche, non infrequenti all'epoca e nell'ambiente, raggiunse, negli ultimi anni del patriarcato di Giorgio II

---

[1] Sul problema della ' Scuola patriarcale ', cfr. il mio *Chiesa e insegnamento a Bisanzio nel XII secolo: sul problema della cosiddetta Accademia Patriarcale,* in *Siculorum Gymnasium,* XXVIII (1975), pp. 374-390 e le successive osservazioni in *Due epistole inedite di Costantino Stilbes,* in *Rivista di Studi Bizantini e Slavi* III (1983), introd., nota 2. Cfr. pure le buone osservazioni in PH. A. DEMETRACOPOULOS, *The exegeses of the canons in the Twelfth Century as school texts,* in Δίπτυχα, I (1979), pp. 144-157.

[2] La ' didascalia ' è tramandata dal cod. Barocc. gr. 25 ai ff. 275-278^{v}. Cfr. R. BROWNING, *The Patriarchal School at Constantinople in the Twelfth Century, II,* in *Byzantion,* XXXIII (1963), pp. 26-32 (= *Studies on Byzantine History, Literature and Education,* London 1977, II). Frequenti riferimenti a Stilbes anche in J. DARROUZÈS, *Recherches sur les* ὀφφίκια *de l'Église byzantine,* Paris 1970, pp. 68. 76 s. 313.

[3] Sulla chiesa dei Santi Apostoli come importante centro della ' Scuola ' cfr. BROWNING, art. cit., I, in *Byzantion,* XXXII (1962), pp. 174 s. Nella stessa chiesa Stilbes pronunciò la ' didascalia ' di cui *infra* e, tra i testi superstiti, l'encomio per il patriarca Giorgio Xifilino, tràdito dal cod. Scor. gr. 265 (= Y II 10), ai ff. 277-283^{v} (= testo nr. 4 BROWNING, art. cit., II, p. 26).

Xifilino (1191-1198) la dignità di διδάσκαλος τοῦ ψαλτήρος, esercitata per un biennio, ed infine quella di διδάσκαλος τοῦ ἀποστόλου con Giovanni X Kamatero, autore anche della *auctio* del διδάσκαλος Manuele Karanteno [4]. La promozione episcopale nella sede metropolitana di Cizico, occasione nella quale Stilbes cambiò il proprio nome in Cirillo [5], dovè aversi prima del 1204. Restava non accertato se prima dell'episcopato il nostro autore avesse goduto della dignità maggiore nella ' Scuola ', quella di διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου, manifestamente agognata nella [1] didascalia ' barocciana. Ma prima di passare ai dati che si desumono dai testi da me pubblicati negli ultimi tempi, ed ora in corso di stampa, mi sembra doversi sottolineare l'importanza della lunga *inscriptio* alla ' didascalia ' barocciana, veramente insolita per testi del genere, comprensiva finanche di un circostanziato giudizio sulla qualità formale del discorso (ἡ μέντοι τοῦ λόγου ἰδέα πανταχοῦ σχεδόν φεύγει τό τραχύ τής φράσεως καί ὀχθώδες, τό πανηγυρικώτερον εὐκαίρως μεταδιώκουσα), giudizio che risponde in pieno anche ai testi da me editi. Non pare possa dubitarsi che la *inscriptio* risalga all'autore stesso, che dové curare, forse nel periodo dell'episcopato, la raccolta e la *editio* dei suoi scritti, caso d'altra parte non insolito nel XII secolo, e per lo meno accertato per Niceforo Basilare sulle notizie fornite dal *prologo* [6].

---

[4] La ' didascalia ' letta nell'occasione da Karanteno e tradita *per excerptum* dal cod. Vindob. phil. gr. 321 fu da me edita in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, XXX* (1976), pp. 139-150. Dal testo non è possibile precisare quale dei tre incarichi maggiori sia stato conferito all'autore.

[5] Cfr. BROWNING, art. cit., II, p. 31. La promozione episcopale è attestata per quasi tutti i maggiori *didaskaloi* ecclesiastici del XII secolo; le eccezioni appaiono dovute ad ' incidenti di carriera ' di grave portata, come la condanna per eresia che colpì nel 1156 Niceforo Basilace (Cfr. A. GARZYA, *Precisazioni sul processo di Niceforo Basilace,* in *Byzantion,* XL [1970], ρρ. 309-316 [= *Storia e interpretazione di testi bizantini,* London 1974, X]).

[6] Cfr. GARZYA, *Intorno al prologo di Niceforo Basilace,* in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik,* XVIII (1969), ρρ. 57-71 (= *Storia e interpretazione...,* cit., XII); *Il prologo di Niceforo Basilace,* in *Bollettino del Comitato per Vedizione nazionale dei Classici greci e latini,* N.S. XIX (1971), pp. 55-71 (= *Storia e interpretazione...,* oit., XI). Per quanto riguarda Stilbes, ancóra altri particolari portano all'ipotesi della *editio* d'autore: cfr., p.e., la *inscriptio* al testo nr. 1 BROWNING, art. cit., p. 26, tradito dal citato codice barocciano ai ff. 273-275, con la precisazione che lo scritto risale al tempo in cui l'autore era ancóra diacono e svolgeva attività didascalica nel tempio τόν χαλκίτην (un indizio può essere anche l'indicazione del nome del compianto nella *inscriptio* alla monodia giambica κατ' ἐρώτησιν, di cui *infra,* in uno dei codici che la tramandano). Degli scritti di Michele Italico vi dové essere invece più di una edizione d'autore (o vicina all'autore), come si deduce dalla individuazione nella tradizione di

Ho curato di recente l'edizione delle due epistole attribuite a Stilbes nel codice Scor. gr. 265 (= Y II 10), di una [1] didascalia ' dal codice Vat. gr. 305 e di una monodia giambica tramandata da diversi manoscritti[* * * * * 7]. Dovrò anche premettere che non mi è stato possibile usufruire della dissertazione dattiloscritta viennese di J. Diethart, *Oer Rhetor und Oidaskalos Konstantinos Stilbes* (1971), di cui ho solo notizia indiretta [8]. Di questi testi particolare rilievo ha la ' didascalia ', tràdita *per excerptum* dal citato codice vaticano. La tradizione di simili testi *per excerpta* è anch'essa non un *unicum',* della ' didascalia ' di Manuele Karanteno, ad esempio, il codice Vindob. phil. gr. 321 tramanda la sola parte relativa all'encomio del patriarca Giovanni X [9]. L'*excerptum* vaticano riguarda invece l'esaltazione della festività ricorrente, quella dei Santi Apostoli, nel cui tempio, già legato, si è visto, ad altri momenti della carriera di Stilbes, presente il patriarca Giovanni X (ἰδού γάρ τῷ παντί θειότερος ἡμῖν Ἀαρών, ... ὁ ἔνθεος οδτος ἀρχιερεύς), si tiene la cerimonia. Si tratta dunque della parte conclusiva della ' didascalia ':dai testi conosciuti[10] appare *topos* concludere il discorso con l'esaltazione e il commento della festività liturgica coincidente col rito della *auctio* del *didaskalos',* il commento segue o fa tutt'uno (come nel caso della citata ' didascalia ' di Manuele Karanteno), con l'encomio del patriarca.

Anche per il nostro testo già *Yinscriptio* nel codice permette di ricavare dati ben precisi, a conferma della tesi proposta di una raccolta degli scritti dovuta all'autore: il testo viene presentato come τρίτη διδασκαλία, particolare che non allude genericamente alla successione degli scritti nell'antigrafo del codice vaticano, come sosteneva il

---

due *corpora* differenti con reciproche ' interferenze ' (orazioni e lettere; ma cfr. il caso dell'ep. 4 CRAMER ad Irene Ducas, tràdita come λόγος nel relativo *corpus* del cod. bolognese 2412), e di altri testi ' sparsi alcuni'di fondamentale interesse (cfr., p. e., la giovanile epistola ad Irene Ducas e la mia edizione in Ἑπετηρίς Εταιρείας Βυζαντινών Σπουδών, XXXVIII [1971], ρρ. 58-70).

[7] Cfr. *Due epistole inedite...,* cit.; *Didascalia e versi di Costantino Stilbes,* in Δίπτυχα, II (1980), ρρ. 78-97.

[8] Cfr. H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner,* München 1978, I, ρρ. 127.137.155 II, ρρ. 107.162.

[9] Cfr. *supra,* nota 4.

[19] Paradigmatica la *prolusione* di Michele Italico, con la omelia finale sulla festività del Natale, nella cui occasione (1142) fu conferita all'autore la maggiore dignità nella ' Scuola '. Cfr. CRISCUOLO, *La prolusione di Michele Italico,* in *Bollettino del Comitato per la edizione nazionale dei classici greci e latini,* N.S. XIX (1971), pp. 21-39 (= P. GAUTIER, *Michel Italikos, Lettres et Discours,* Paris 1972, pp. 120 ss.).

Browning [11], ma vuole significare che si tratta della *terza* ' didascalia ', in senso, per cosi dire, tecnico: in breve, τρίτη riguarda più la ἀξία che la ' didascalia: è la prolusione alla terza ἀξία, quella di διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου. Tale tesi riesce confortata anche da particolari interni: l'esaltazione degli apostoli (Χριστοκήρυκες) si traduce nella esaltazione del Vangelo, che viene definito, in rapporto a sé stesso e alle profonde novità introdotte nella vicenda umana, sulla base della migliore tradizione patristica [12]. Nella conclusione, Stilbes si riconosce nel *topos* di simili testi, esortando l'uditorio, che è nell'occasione, anche per la celebrazione liturgica, in senso ampio il λαός πιστεύσας, a seguire il *didaskalos* nella lettura e nel commento del passo evangelico prescritto per il giorno: « Orbene voi, in tale circostanza il mio uditorio amante del canto, tendete l'orecchio alla melodia evangelica. Bisogna che al più presto anche voi tendiate le corde dei vostri strumenti e diventiate padroni del canto proprio di questa festività » [13]. Al di là della τροπολογία l'invito è a prendere materialmente fra le mani il testo evangelico.

Costantino Stilbes fu quindi anche διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου, certamente nei primi anni del nuovo secolo e comunque prima del 1204, probabilmente dopo Costantino Kaloethes, conosciuto in quella carica attorno al 1200 da una lettera di Manuele Karanteno [14] e poi metropolita a Maidos. La carriera di Stilbes è ricostruibile, come poche, fase per fase e con insolita precisione di dati.

Alcune osservazioni sulla qualità letteraria del testo. Stilbes possiede capacità espressive e di stile non indifferenti ed è equilibrato ed attento nel dosare le varie risorse dell'oratoria, non cedendo eccessivamente all'enfasi e alla coniazione o alla ripresa di neologismi arti-

---

[11] Cfr. BROWNING, art. cit., I, p. 179.

[32] Il motivo su cui Stilbes insiste è quello della diversità del nuovo rito, introdotto dal Vangelo e dagli apostoli, sia nei confronti dell'ebraismo che della tradizione pagana: il pensiero è desunto principalmente da Gregorio di Nazianzo, a cui l'autore chiaramente si richiama attraverso alcune riprese *ad litteram,* soprattutto dall'or. 38 *in Theophania* (= PG XXXVI). Ma non mancano riprese concettuali da altri padri, soprattutto Origene ed Eusebio di Cesarea.

[13] Traduco le *11.* 61-64 dalla mia edizione in Δίπτυχα, II (1980), cit. Il *topos* è presente in numerose ' didascalie ', principalmente in quella di Michele Italico (cfr. *supra,* nota 10). Cfr. DARROUZÈS, op. cit., p. 78.

[14] L'epistola fu da me edita in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata,* XXXI (1977), pp. 103-119. L'informazione relativa a Kaloethes è data nella *inscriptio·.* essa è l'unica testimonianza sul personaggio, la sua carriera nella ' Scuola ' e la successiva carica episcopale a Maidos.

ficiosi, che invece appaiono in alta percentuale nei testi del già citato Manuele Karanteno, ove peraltro suppliscono ad una certa povertà concettuale. Anche i *rariora* stilbiani riguardano prevalentemente il linguaggio topico della omiletica, soprattutto patristica [15]. Pur notevole, la cultura d'apparato, con le citazioni, spesso *ad litteram,* delle fonti più varie, appare far tutt'uno, con equilibrio insolito nel ' genere ', col nuovo contesto: accanto al Vecchio e al Nuovo Testamento e ai testi classici (di particolare interesse un richiamo circostanziato a *l.* 6 ad un passo delle *Leggi* di Platone nel definire il carattere della ἑορτή e della πανήγυρις cristiana, in opposizione alle πανηγύρεις elleniche [16]), opportunamente l'autore rivela una conoscenza diretta di testi patristici, soprattutto di Gregorio di Nazianzo [17]. Si tenga presente che la ' didascalia ' inaugurale più che un'omelia è una ' prolusione ' e la scelta delle fonti anticipa l'indirizzo che il nuovo *didaskalos* intende dare al suo insegnamento. Va infine notata con dovuta attenzione l'accertata influenza sul nostro testo di alcuni luoghi di Michele Italico, soprattutto dalla *prolusione* [18] *:* è appunto attraverso i richiami dall'italico che mi è stato possibile nelle note di commento al testo parlare di topicità di alcuni motivi nelle ' didascalie '[19] ; ma il fenomeno acquista anche un rilievo più vasto, se confrontato con altri casi accertabili nel tardo XII secolo: cosi, ad esempio, Manuele Karanteno, nella citata epistola a Costantino Kaloethes (circa 1200), non solo mostra di conoscere testi di Michele Italico e di Michele Psello, ma riporta *ad litteram,* salvo lievi modifiche, dovute alle esigenze del nuovo contesto, passi dall'opuscolo pselliano « quando abbandonò la carica di protoasecretis » [20]. Mi sembra inopportuno in tali casi parlare di plagio,

---

[15] Unico *hapax* appare περιεμπιασμόν (1.28), che peraltro resulta da mia correzione di una *lectio* chiaramente mendosa. Cfr. anche l'impiego di τό βασιλικόν a 1.11, nel senso di tempio *(scil.* τέμενος o simili) e la mia nota 5 alla traduzione del testo. Altri 'tecnicismi' patristici a 1.8 τραπεζοκομεῖται οὐράνια, a 1.23 καλλιερεῖ, a 29 ἀπειροζύγου δαμάλεως, *al.*

[16] PLAT., *leg.,* II 609 de (cfr. anche X 887d e *rep.* II 364b).

[17] Particolarmente presente, come rilevato *supra,* nota 12, *Vor.* 38, ma non mancano riprese da altri testi (es. *or.* 40 e 41: cfr. le mie note 2 e 4 alla traduzione, in Δίπτυχα, II [1980], cit.).

[18] I motivi comuni sono stati puntualmente da me rilevati nelle note alla traduzione in Δίπτυχα II (1980), cit.

[19] Va da sé che il *topos* assume di volta in volta significazione diversa, o meglio si cala in situazioni diverse. Sull'argomento, cfr. GARZYA, *Topik und Tendenz in der Byzantinischen Literatur,* in *Österreich. Ak. d. Wissensch., phil.-hist. Klasse,* CXIII (1976), pp. 301-319.

[20] Cfr. le 11.68-70 della mia edizione in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata,* XXXI (1977), cit.

quanto piuttosto di allargamento dell'àmbito del ' classico ' e dei ' classici 'è anche questa una conquista del XII secolo, il cui intenso dibattito culturale e il cui travaglio riesce, è vero, stemperato nella retorica ufficiale, ma non è mai assente ed è senz'altro il presupposto della elaborazione letteraria [21].

Costantino Stilbes ha al suo attivo anche una produzione in versi degna di rilievo. Una lunga composizione in 875 dodecasillabi, tramandata da due manoscritti (Marc. gr. 524 e Vat. Barb. 240) e notevolmente differente nella prima parte delle due recensioni, ricorda un incendio a Costantinopoli nel 1197 [22]. L'edizione del testo dovrà essere a tratti solo parziale per il cattivo stato dei citati manoscritti. Una composizione giovanile è la monodia giambica per il patriarca Michele Anchiales (1170-1178), tràdita dal codice Marc. gr. 436, ma anch'essa in parte illegibile per macchie d'umido che hanno guastato nel luogo il manoscritto. Di breve estensione (55 στίχοι), ma di non trascurabile valore letterario, è la monodia κατ' ερώτησιν, difficilmente collocabile cronologicamente, per un giovane discepolo morto anzitempo a Patrasso, di cui uno dei manoscritti che la tramandano dà il nome, peraltro sconosciuto da altra fonte, di Stefano ó Έξαπτέρυγος. La monodia dové incontrare ben presto fortuna e divulgazione: ne fa fede il buon numero di manoscritti che la trasmettono e principalmente una sua rielaborazione anonima nel codice Ambrosiano gr. 40 del XVI secolo[23]. Col giovane defunto l'autore imposta un dialogo μακρόθεν: il dolore è sincero e irrimediabile, la speranza cristiana si profila solo nelle risposte del compianto; nel superstite il lutto è senza possibilità di riscatto, se non nella morte e nell'auspicio di poter condividere con l'amico la stessa tomba. Nonostante un nutrito apparato letterario, la

---

[21] Sull'argomento, cfr. principalmente GARZYA, *Literarische und rhetorische Polemiken in der Komnenenzeit,* in *Byzantinoslavica,* XXXIV (1973), pp. 1-14 (= *Storia e interpretazione...,* cit., VII). Cfr. anche le mie *Note Pilologiche. II,* in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* », XXXIV (1980), pp. 185-192.

[22] Dalla *inscriptio* marciana si precisa la data: 25 luglio 1197. Sulla differenza del testo per versi 1-275 e sulla sistemazione, non confermata dal codice Marciano, dell'insieme del poema nel Barberiniano, cfr. BROWNING, art. cit., II p. 27, nota 1.

[23] II testo è da me edito in appendice al citato lavoro in Δίπτυχα, Il (1980). La rielaborazione, in 30 versi, è di mediocre fattura e l'anonimo sembra non ben possedere la tecnica del dodecasillabo. Nell'apparato ho reso conto delle coincidenze *ad litt er am* con la monodia di Stilbes. La situazione è tuttavia diversa: il colloquio col defunto (un monaco, Dionigi) è immaginato nei pressi della tomba, da cui gli amici si allontanano dopo il compianto funebre. Va cosi rettificata la notizia del BROWNING, art. cit., II p. 27, nota 2, che non individua nell'Ambrosiano la anonima rielaborazione.

monodia si raccomanda per la sua semplicità: la retorica vi sembra bandita, l'autore riesce ad adattare ad una circostanza di natura intima, alla schietta angoscia del cuore, le imposizioni del ' genere ', che mostra tuttavia di dominare pienamente, anche attraverso la perfetta fattura del dodecasillabo.

Delle epistole dirò poche cose[24] [25]. Le due tràdite dal codice scorialense sono le uniche testimonianze del ' genere ' nella produzione letteraria di Stilbes. Il loro valore storico è di poco rilievo e non vengono offerti indizi diretti per la collocazione cronologica. La prima e maggiore è diretta al protonotario τοῦ δρόμου Teodoro Aulicalamo, personaggio non ignoto alla storia letteraria in quanto autore di alcuni *aenigmata,* editi sul finire del secolo scorso da M. Treu, insieme a quelli di Eustazio Macrembolita [26]. Legato alla corte di Alessio III (1195-1203), Γ Aulicalamo fu inviato nel 1199 per una missione diplomatica a Venezia. L'epistola di Stilbes sembra riferirsi proprio a questa circostanza: l'autore auspica il felice ritorno dell'alto personaggio e un'adeguata ricompensa dall'imperatore per la missione condotta. L'epistola ha tono fortemente encomiastico ed è avulsa da ogni riferimento alla penosa realtà politica del tempo, ragion prima delle missioni diplomatiche in Occidente. Eppure è ben lungi dall'essere una *captatio benevolentiae*: l'autore non si lagna della sua situazione né chiede niente per sé; ma che Teodoro sia tra i patroni *in alto loco* del *didaskalos* è attestato dalle due lettere che, benché lontano, s'è degnato di mandare, a documento di benevolenza, all'amico restato in patria, che adempie così alla sola norma di dare ad esse adeguata risposta.

La seconda delle epistole è diretta al fratello, anch'egli lontano e in non buone condizioni: a lui è manifestata, attraverso un pesante apparato di immagini e citazioni, la naturale solidarietà e la viva partecipazione. Niente permette di precisare cronologia e circostanze del brevissimo testo: l'accenno che l'autore fa alla propria condizione, anch'essa non felice, alle angustie di natura soprattutto morale di cui soffre, può tuttavia far pensare che il testo risalga al periodo di crisi della carriera del Nostro alla Scuola patriarcale e quindi abbia come *terminus ante quem* il 1194.

---

[24] Cfr. *Due epistole...,* cit.

[25] Cfr. M. TREU, *Eustathii Macrembolitae quae feruntur aenigmata, Progr. Breslau* 1893, pp. 10 ss. 31-33.

PAOLA VOLPE CACCIATORE

SULLA « PARAFRASI DI GIOVANNI » DI NONNO DI PANOPOLI

I

L'epoca di transizione dal paganesimo al cristianesimo coinvolge tutti gli aspetti non solo dell'assetto politico-istituzionale, ma anche e soprattutto della complessiva *Weltanschauung,* dalla filosofia (con la nascita del tentativo di sincretismo filosofico-teologico del neoplatonismo), alla religione, dalla concezione della storia alla giurisprudenza, per finire con il mondo della poesia e, in genere, delle forme letterarie.

In tale età di transizione la coesistenza dialettica tra vecchio e nuovo, tra classico e moderno si traduce visibilmente in letteratura ove convivono generi letterari che potevano porre come oggetto del proprio discorso tanto la difesa apologetica dell'idea cristiana quanto la tradizionale sequenza dei motivi più tipici della poesia e dell'arte pagana.

Nonno diventa esemplare proprio per questi motivi, dal momento che nella sua vicenda artistica s'intrecciano con evidenza i caratteri generali del mondo culturale dell'epoca. E perciò non può costituire una questione essenziale il fatto che Nonno abbia composto un poema su Dionisio e poi una parafrasi in esametri del vangelo di Giovanni[1].

Già il Golega[2] ha messo bene in evidenza la presenza, nella pa-

---

[1] Sulla paternità nonniana della Parafrasi e sui motivi della scelta rimandiamo ad un nostro saggio, *Osservazioni sulla « Parafrasi del Vangelo di Giovanni » di Nonno di Panopoli,* in « Annali » della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli, vol. XXII, (1978-80), pp. 41-49.

[2] J. GOLEGA, *Studien über die Evangeliendichtung des Nonnos,* Breslau 1930, pp. 62-66.

rafrasi, di un apparato lessicale [1] pagano, con termini molte volte desunti da una visione ' bacchica ' (derivante forse dalla precedente esperienza culturale misterica) e di una serie di ' allegorie ' che -attestano la profonda conoscenza che il poeta di Panopoli possedeva di alcuni luoghi ' canonici ' della mitologia antica[3]. Keydell, da parte sua, ha analizzato la presenza non secondaria di fonti classiche e di modelli della letteratura greca antica nella parafrasi[4].

Tutto questo — che si cercherà di esemplare nella nostra indagine sul lessico nonniano, sia pur limitata al racconto dei miracoli — aggiunto al dato della conoscenza che il poeta mostra di avere di termini specifici del ' vocabolario ' teologico [5], conferma che, nell'ambito stesso della lingua e dello stile, Nonno è in perfetta coerenza con la sua collocazione di [c] intellettuale ' formatosi sul crinale dei mondi spirituali allora in conflitto e in dialettica osmosi: quello pagano e quello cristiano.

II

Tale intreccio di nessi e la trama che lega Nonno ai problemi culturali e alle tematiche del confronto col mondo pagano possono risaltare da un sondaggio, inevitabilmente limitato sull'aspetto linguistico e stilistico.

Per tale sondaggio abbiamo scelto l'analisi dei racconti dei miracoli del vangelo di Giovanni.

a) - *Le nozze di Cana* (2, 1-11 Io. Nonn.)

Il primo miracolo è quello delle nozze di Cana, ove già sono presenti tutte le caratteristiche della lingua e dello stile propri della parafrasi nonniana [6]. Nonno, pur conservandone la struttura, rende il testo

---

[3] Da un rapido sondaggio si possono, almeno provvisoriamente isolare i seguenti termini: αἰών (usato dieci volte), ὥρη (sedici volte), Λήθη (una volta), φύσις (otto volte).

[4] Cfr. il paragrafo che KEYDELL dedica a *Bildung und Religion* (sv. Nonnos, *RE,* col. 905).

[5] Basti fare il solo esempio di θεητόκος. Ma sull'entità delle conoscenze teologiche di Nonno cfr. GOLEGA, cit., pp. 106-115.

[6] Per le citazioni da Giovanni e da Nonno, ci siamo limitati a citare, di volta in volta, il capitolo e il versetto del vangelo, i quali sono richiamati in margine all'edizione SCHEINDLER (Lipsia 1881) della *Parafrasi.*

più ricco, amplificando le immagini e ricorrendo ad artifici retorici, come l'ozwtas *in verbis singulis* (enfasi, litote, iperbole) e I'o^Λ *in verbis coniunctis,* mediante il frequente ricorso a *figurae elocutionis per adiectionem.*

La struttura del racconto del miracolo delle Nozze di Cana si individua facilmente, anche nel confronto del testo evangelico. La scena che prepara l'evento miracoloso si apre con una indicazione temporale: 2, 1 Καί τῇ ἡμήρα τῇ τρίτη γάμος έγένετο ἐν Κανᾷ τής Γαλιλαίας (Io) - Ἀλλ' δτε πέτρας πορφυρέας τρίπατη θαλαμηπόλος έγραφεν ήώς (...) (Nonn.). Nonno conserva nel suo testo l'indicazione del terzo giorno, giorno designato dal Talmud per le nozze di una vergine; nozze che Nonno definisce (2, 1) παιδοτόκου γάμος έσκε βίον πρωτοσπόρος αρχή (Nonn.).

A queste nozze partecipa anche la madre di Gesù (2, 1) καί ήν ή μήτηρ τοῦ Ἰησου (Io). Ma a Nonno non basta dire semplicemente la ' madre di Gesù '; egli vuole fare professione di fede (vista la sua situazione di profano che si avvicina per la prima volta al [1] mistero ') e la definisce in questo modo: 2,2 (...) ές είλαπίνην δέ καί αὐτή παρθενική Χριστοιο θεητόκος ικεῖο μήτηρ (Nonn.).

La scena del banchetto già, per cosi dire, ' mondana ' in Giovanni, assume in Nonno una tonalità ancora più ' spregiudicata ', con la descrizione dei bicchieri ricolmi di vino. Ma, all'improvviso, la frase lapidaria della vergine: 2,3 οίνος ούκ έστιν (Io.) - χρηίζει γάμος οδτος άλεξικάκου σέο φωνής ού γάρ έυρραθάμιγγος έχει χύσιν ήδέος οίνου (Nonn.). In Giovanni, dunque, si staglia la frase semplice imperiosa e, al tempo stesso supplicante; in Nonno, invece, il discorso della vergine è più complesso: sembra che la θεητόκος evidenzi non tanto il fatto che il banchetto abbia bisogno del vino, quanto della φωνής άλεξικάκου, A Maria la risposta di Gesù giunge altrettanto imperiosa: 2, 4 - Τί έμοί καί σοί, γύναῖ; οὔπω ήκει ή ώρα μου (Io). - Τί μοι, γύναι, ήέ σοι ἀυτή; ὄυπω μοι πυμάτης δρόμος ήλυθε κυκλάδος ώρης (Nonn.)* * * [7]. Nonno conserva il γύναι giovanneo in ossequio, forse, alla tradizione classica: Ulisse cosi si rivolge a

---

Sui problemi inerenti alla parafrasi come genere letterario a Bisanzio cfr. A. PiGNANi, *Parafrasi o metafrasi (a proposito della Statua Regia di Niceforo BlemmidaY?,* in Atti *dell*Accademia Pontaniana,* Vol. XXIV, Napoli, 1976.

[7] ' Τί ἐμοί καί σοί, γύναι ' è la traduzione dell'espressione ebraica ' mah - lì Wäläk '.

Penelope e Augusto cosi a Cleopatra [8]. Sia Giovanni che Nonno non fanno pronunziare a Gesù la parola μήτηρ, quasi che egli voglia declinare l'autorità materna. L'ora, il καιρός, non è ancora presente: il miracolo, dunque, non può dipendere da lui, ma solo dall'alto. Maria, quasi non ascoltandolo, ma pur percependo nel suo intimo che Gesù ha in mente qualcosa, comanda ai servitori di fare ciò che il figlio di li a poco avrebbe detto di fare [9].

Il compiersi dell'opera miracolosa non è narrato né in Giovanni né in Nonno; e se in Giovanni tutto è racchiuso tra due verbi γεμίσατε (...) ἀντλήσατε, in Nonno l'evento accade tra κομίσσατε νήδυμον ὕδωρ (...) ed ἐγεύσατο μάρτυρι λαιμῷ νάματος οἰνωθέντος ἐρευθιόωντι ῥεέθρῳ. Il racconto, che Giovanni articola in tre scene [10]: Maria e Gesù; Gesù ed i servi; l'architriclino e lo sposo, in Nonno conserva la medesima struttura, anche se, sulla scorta di quanto finora si è osservato, la parafrasi del miracolo di Cana non si caratterizza per lW/ert/o di elementi nuovi, ma, piuttosto, per *Vornatus* linguistico *(verborum exornatió).*

b) - *La guarigione del figlio del funzionario* (4, 46-54 Io. Nonn.).

Questo secondo miracolo è legato a quello delle nozze di Cana, perché, come per il primo, non è finalizzato (e, infatti non c'è) a un discorso esplicativo di rivelazione.

Giovanni (e Nonno con lui) pone in evidenza, attraverso il miracolo il problema dei σημεία καί τέρατα (Io). - πολύτροπα θαύματα (Nonn.) [11]. Il centurione di Cafarnao si reca da Gesù perché il figlio è malato e perché sa che solo Gesù può salvarlo.

---

[8] Cfr. DIONE CASSIO 51/12.

[9] Mentre in Giovanni il discorso è in forma diretta, in Nonno è in forma indiretta.

[10] Qui si può ancora una volta notare la differenza tra lo stile giovanneo e quello nonniano. In Giovanni - scrive SCHNACKENBURG, *Commentario teologico del N. T.,* Freiburg 1971 (tr. it. parte prima, Brescia 1973, p. 468) — « tutto il racconto è magistralmente conciso, ma chiaramente articolato (...) tutto quello che non ha importanza o che può intralciare il racconto viene lasciato da parte ».

[11] Sul precipuo significato teologico dei ' segni in Giovanni ' cfr. J. P. CHARLIER, *La notion de signe* (σημεῖον) *dans le IV Evangile,* in *Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques,* 43, 1959, pp. 434-448; P. RIGA, *Signs of Glory. The use of ' Semeion ' in St. John's Gospel,* in *Interpretation,* 17, 1963, pp. 241-257; SCHNACKENBURG, cit., pp. 476 e ss. Quest'ultimo introduce una distinzione tra il concetto di ' segno ' e quello di ' opera ' che ci sembra convincente e che, tra l'altro, può anche aiutare a capire i motivi della scarsa propensione di Nonno ad usare il termine semeion (che si incontra solo due volte nella *Parafrasi:* 1, 44, 167, riferito a Simon Pietro, σημήιον πίστιος ἁρ-

Giovanni accenna solo alla malattia del fanciullo (ὁ υἱὸς ἠσθένει), Nonno, invece, carica il fatto di una maggiore enfasi (κέκλιτο νωθρά φέρων πεπεδημένα γούνατα νούσω).

Cosi, mentre Giovanni non dà eccessivo rilievo al sentimento di affetto paterno, Nonno, al contrario, lo pone in evidenza, anzi afferma che il funzionario è quasi ' flagellato ' dalla medesima malattia (καὶ γενέτης φιλότεκνος ἴσω μαστίζετο πυρσώ).

Di qui la sua accorata richiesta che gli venga salvato il figlio: in Giovanni per due volte si dice che la morte è imminente (47, 49), in Nonno una volta sola: 4, 49 - πρὶν θανέειν (...) ἐπιδευέα φωνής. Ma, sia in Nonno che in Giovanni, Gesù insiste nel dire che il figlio vivrà. Il funzionario è persuaso dalla parola di Gesù, ma solo dopo la constatazione delTavvenuta guarigione giungerà alla fede completa, cioè al risultato che l'opera miracolosa arreca nel suo significato di [1] testimonianza messianica '.

Infatti, a lui che torna a casa vanno incontro i servi per annunziare la felice novella: il figlio è guarito esattamente alla medesima ora in cui Gesù aveva parlato: 4, 53 - πειθώ δέξατο (...) δλον οίκον (Nonn.); là dove Giovanni dice: (...) ἐπίστευσεν αὐτός καί ἡ οικία αὐτοῦ δλη. (Io).

Nonno non usa πιστεύειν, ma πειθώ; sembra, comunque, che egli conosca il significato pregnante di πιστεύειν (' credere con fede assoluta '), in quanto ritorna per due volte sull'argomento e da ultimo cosi si esprime: 4, 53 - ἀυτός ὁμοῦ καὶ πάντες (...) μάρτυρι μύθῳ, πίστιος ἀκλινέεσσιν ὑπεζεύγνυντο λεπάδνοις.

Tra questo e l'altro miracolo che segue vi è una descrizione della Galilea, sulla quale è necessario soffermarsi per due motivi: anzitutto perché essa è costruita nel tipico stile nonniano e poi, perché si può avere chiara visione dell'uso, in Nonno, del metodo parafrastico. Qui il nostro autore non aggiunge nulla sul piano dei contenuti, in quanto in Giovanni è già tutto *in nuce*> soltanto che è espresso con stile conciso e con immagini appena accennate. La Galilea è εὔπυργος, la cit-

---

ραγέος - 6, 31, 124 ove i giudei chiedono a Dio un segno, (...) ποιον ἑελδομένοις σημήιον ἀμμι τελέσσεις) rispetto a £ργα (usato 28 volte) e a εργον (23 volte).

Secondo Schnackenburg, mentre con *opera* si vuole sottolineare il significato di testimonianza dell'opera del Padre per mezzo del Figlio, di ' missione ' del Figlio da parte del Padre, con *segno* si vuole andare al di là della percezione puramente esteriore della fede.

tà è ἀγλαόπαις, le donne τανυπλόκαμοι πρεσβύτερον μετά θαῦμα φιλακρήτων υμεναίων (Nonn.).

La pecularietà dello stile nonniano appare, cosi, in maniera trasparente, nel senso che si fonda su una elaborazione lessicale personale e su un intreccio calibrato di neologismi e vocaboli attinti dalla poesia etica e lirica.

c) - *La guarigione del malato alla piscina di Betesda* (5, 1-7, Io. Nonn.).

Gesù sale verso la città di Gerusalemme, là dove era la piscina delle pecore che fa brillare χιονένην (...) λίθων ἑτερόχροον ἄίγλην (Nonn.). Qui i malati attendevano che l'acqua si movesse: infatti questo evento miracoloso era determinato dal fatto che un angelo del Signore scendeva nella piscina e agitava l'acqua. Chi riusciva a bagnarsi per primo, dopo l'agitarsi delle acque, era risanato. Un uomo era li da trentotto anni[12] παριππεύσας ενὶ νούσω, e aspettava che qualcuno lo aiutasse a scendere nell'acqua. Nonno indica anche la malattia dell'infermo, elemento questo che manca in Giovanni - 5, 6 είχε δυσαλθήτῳ πεπεδημένα γούνατα νούσω (Nonn.). Poi la domanda di Gesù: 5, 6 - θέλεις ὑγιής γένεσθαι (Io.); 5, 7 - ἀσκηθής ἐθέλεις πάλιν ἔμμεναι (Nonn.). L'uomo cerca di giustificarsi e risponde che non ha nessuno che lo aiuti a scendere nella piscina [13]. Ma Gesù non dà peso alle sue parole: 5, 8 - ἔγειρε (...) καὶ περιπάτει (Io.); ἔγρεο (...) ὁδίτης (Nonn.) [14].

d) - *La guarigione del cieco nato* (9, 1-7 Io. Nonn.).

Il capitolo 9 inizia, sia in Giovanni che in Nonno, col participio παράγον (Io.); παραστεύχων (Nonn.).

Ma, al di là delle concordanze tra modello originario e parafrasi, ci sembra che l'impostazione stessa del racconto si fondi su due motivazioni abbastanza diverse. In Giovanni, infatti, la ' testimoninaza ' del

---

[12] In Giovanni: 5, 4 ἦν δέ τις ἄνθρωπος ἐκεῖ τριάκοντα καί ὀκτώ ἔτη; in Nonno: 5, 5 τρεῖς δενάδας δασπλήτι παριππεύσας ένί νούσῳ καί πάλιν ὄγδοα κύκλα κυλινδομένων ἐνιαντών.

[13] L'uomo, secondo alcune interpretazioni in senso allegorico del numero 38, sarebbe il simbolo del popolo giudeo (che dopo avere errato nel deserto per 38 anni ritrova la grazia) o potrebbe personificare l'ingratitudine del popolo giudeo.

[14] Ci pare importante rilevare che qui Giovanni dice κράβαττον vocabolo tardo e raro; mentre Nonno torna al classico λέκτρον.

racconto è tutta rivolta ad isolare l'importante problema della preesistenza delle anime e della possibilità del loro peccare prima della nascita; il Nonno, pur se questo problema è presente, emerge la preferenza del ' neofita ' per l'atto esteriore ' prodigioso ' e l'attenzione si sposta sulla guarigione del cieco. Cosi alla descrizione del fatto e dei sentimenti di compassione che esso suscita, Nonno si rivolge sperimentando tutta la sua perizia di poeta tardo-antico.

In Giovanni è detto solo: 9, 1 - εἶδεν ἄνθρωπον τυφλόν (Io.); in Nonno: ἄνδρα νόησε, τὸν ἑκ κόλποιο τεκούσης τυφλόν (Nonn.). L'immagine del cieco occupa tutta la prima parte del racconto e sembra porre in secondo piano gli elementi del discorso tra Gesù e i discepoli (confermandosi cosi lo spostamento di interessi dal ' segno ' all'opera), i quali vorrebbero discutere il problema della preesistenza, ma Gesù interrompe il dialogo senza una risposta conclusiva. Solo con la ' testimonianza ' della guarigione del cieco egli dà nuova speranza al mondo almeno fino a quando 9, 4 - νύξ δνοφερή μετά βαιόν ἐλεύσεται (Nonn.)[15].

Gesù non si rivolge mai al cieco, neanche per manifestargli il suo proposito, e subito opera la sua guarigione [16]. Con la φωνῇ θέσπιδι gli dice di recarsi alla piscina di Siloe [17] e di lavarsi colà. Il cieco, in Giovanni come in Nonno, obbedisce senza nulla obiettare: il mendicante 9, 7 - ἦλθεν βλέπων (Io.) φάος ἔσχε, τό μή φύσις οἴδεν ὁπάσσαι, ἀθρήσας φαέθοντος ἀήθεος οψιμόν αϊγλην (Nonn.).

e) - *La moltiplicazione dei pani* (6, 1-15 Io. Nonn.).

Gesù si dirige verso la riva orientale del lago Tiberiade, seguito da una folla immensa richiamata dai suoi θαύματα. Sia in Giovanni che in Nonno vi è l'esatta indicazione temporale: era la festa della Pasqua che in Nonno diventa φιλόργιος εορτή.

Non è invece indicata l'ora: a Giovanni (e a Nonno con lui) preme

---

[15] Nonno usa, come Giovanni, la prima persona plurale, ma al posto di ἐργάζεσθαι, egli dice τελέσσαι.

[16] Qui, a differenza dei racconti precedenti, il miracolo è descritto minuziosamente. Gesù con la saliva e la terra forma il fango, ma fare del fango costituiva una infrazione alle prescrizioni sul sabato — tra i trentanove lavori proibiti in quel giorno era anche quello di impastare (Shabb. 7, 2). Cfr. SCHNACKENBURG, cit., p. II, p. 410.

[17] Giovanni interpreta Siloe come il ' mandato ' (cfr. Le. 13, 4) dall'espressione ebraica ' Siloam ', cioè inviare, incanalare le acque; gli fa eco Nonno che cosi dice: (...) ὕδωρ στελλομένοιο πρόωνυμον ἑκ σέο πομπής (9, 7).

innanzitutto raccontare Γ ‘ opera ’ di Gesù. La descrizione dell’evento, in Giovanni come in Nonno, comincia con ‘ alzò gli occhi ’ (antica espressione semitica) per vedere la gran folla di uomini venire verso di lui. Rivoltosi a Filippo con la domanda: « dove compreremo il pane perché costoro abbiano da mangiare? », Gesù pone, in tal modo, il tema della fede 6, 5 - πόθεν ἀγοράσωμεν ἄρτους (Io.); εἰπέ, πόθεν πριαίμεθα πολυσπερέων χύσιν ἄρτων (Noηη.).

Ma Filippo non coglie il senso della domanda e il tentativo di Gesù di ‘ metterlo alla prova ’ e lo incalza con i suoi dubbi. Entra poi in scena, nel modello come nella parafrasi, Andrea, ὑγροπόρου Σίμονος ἀδελφεὸς ἰχθυβολήος (Noηη.), che avverte che ci sono cinque pani e due pesci. Ma a Gesù poco interessa questo, egli già sa che cosa vuol fare: dopo i preparativi egli sazia la fame degli uomini: 6, 10 - κεκλιμένοι στοιχηδόν ἐπ’ εὐπετάλοιο πραπέζης μηκεδανής (Noηη.)[18].

Qui è da notare come Nonno si allontani dalla tradizione giovannea: infatti Giovanni dice: 6, 11 - ἔλαβεν οδν (...) καί εὐχαριστήσας ἔδωκεν (Io.); Nonno: (...) λαβών (...) ἔκλασε (Noηη.). Mentre nel racconto di Giovanni Gesù non spezza il pane, il che sembrerebbe escludere una finalizzazione ‘ eucaristica ’ dell’evento, non cosi in Nonno che, anzi, scrive all’inizio del verso ἔκλασε, in posizione, cioè, predominante. Il seguito del racconto anche se non mostra eccessive varianti tra Giovanni e Nonno, pure evidenzia le già segnalate diversità stilistiche: conciso e semplice Giovanni, ricco di annotazioni e descrizioni Nonno.

f) - *Gesù cammina sulle acque* (6, 16-21 Io. Nonn.).

La fuga di Gesù sul monte e il suo allontanarsi da tutti è — almeno secondo la più accreditata esegesi — l’atto di chi si rifugia in Dio perché non è compreso. La fuga di Gesù, comunque, prelude ad un altro segno miracoloso che, sul piano ‘ cristologico ’, non è meno importante degli altri. I discepoli sono lasciati soli nelle ‘ tenebre ’, oppressi dalla ‘ tempesta ’, incapaci di raggiungere la ‘ meta ’: 6, 17 - (...) ἀρτιφανής δέ γαῖαν ὅλην ἑκάλυψε (...) ὁμίχλη (Nonn.); 6, 18 - ἐπυργώθη ῥόος (Nonn.). Ma, finalmente, agli affranti discepoli ap-

[18] II carattere di festa che fa da sfondo alla moltiplicazione dei pani è mantenuto in Nonno.

pare Gesù ἔχων ἁβροχον ἴχνος, βατής ἁλός ὀξύν ὁδίτης. Essi sono atterriti e sgomenti, ma ecco intervenire Γ auto-rivelazione di Gesù. Si può subito sottolineare il diverso tono che la descrizione assume in Giovanni e in Nonno. L'evangelista pone sulla bocca di Gesù la frase lapidaria e pur pregna di elevatissimo significato — « colonna portante della pretesa di Gesù di essere il pane della vita » [19] - : 6, 20 (ἐγώ εἰμι) μή φοβείσθε (Io.).

Il poeta, invece, usa le stesse espressioni quasi in tono minore e certamente esse non sembrano preludere ad una autorivelazione. La frase è perentoria quando dice 6, 20 - ἐάσατε τάρβος ἀήταις (Nonn.), ma diventa quasi colloquiale quando aggiunge χριστός ἐγώ ταχύγουνος ὁδοιπόρος ε'ιμ'ι θαλάσσης.

g) - *La resurrezione di Lazzaro* (11, 1 - 5, 41b - 44 Io. Nonn.).

La storia della resurrezione di Lazzaro, sia in Giovanni che in Nonno, inizia con molta semplicità: un uomo, Lazzaro di Betania, giaceva ammalato: 11, 1 ἠσθενών (Io.); ἁδρανέων χλοερῷ πηρί (Nonn.). Il racconto nonniano prende maggiore respiro e l'attenzione viene rivolta a Maria, che ἁπέμαξε πλοκάμοις i piedi di Cristo e che viene definita καλλιέθειρα Χρίστου θεηδόκος.

Anche qui, come nella storia del figlio del funzionario, Gesù non è nel luogo dove giace l'infermo e anche qui vi è una richiesta a Gesù di recarsi al capezzale del malato. Lazzaro, infatti, che egli ama (ὃν φιλέεις) giace: 11, 6 - ἠσθενεί (Io.); ἑλελίζεται αἴθοπι νούσῳ (Nonn.). Ma Gesù risponde che la malattia di Lazzaro non porta alla morte: 11, 4 - αὕτή ἡ ἀσθένεια οὐκ ἔστι πρὸς θάνατον ἀλλ' ὑπέρ τής δόξης τοῦ θεοῦ (Io.); οὐ φωτός ἐπ' ἀενάῳ τινί πότμῳ νουσαλέον τόδε πυρώπιδες ἤγαγον ὡραι, ἀλλα θεοῦ τόδε κῦδος ὑπέρτερον (Nonn.)[20].

Egli, dunque, parte per Betania e a lui che giunge va incontro

---

[19] Cfr. SCHNACKENBURG, cit. p. II, p. 57. Ma sul significato della formula per la teologia e la cristologia giovannea — Gesù come ciò che dona acqua, luce pane della vita — e per un'analisi dei discorsi con ἐγώ εἰμι come espressione più alta del significato della rivelazione e della salvezza cfr. pp. 87-102.

[20] La essenziale importanza, sul piano cristologico, del v. 4 è stata richiamata da quasi tutti i commentatori di Giovanni. Qui Gesù spinge alle estreme conseguenze il ' segno ' fondamentale del suo portare alla vita e, con esso, il più possente invito alla fede. Qui, forse più che negli altri miracoli, Giovanni insiste sul senso salvifico del σημήιον: Οὐκ ειπόν σοι δτι έάν πιστεύσης οψη τήν δόξαν του θεού (Io., 11, 40).

Marta in lacrime con la notizia che Lazzaro è già nel sepolcro da quattro giorni. Quando a Gesù viene rivolto il velato rimprovero di non aver evitato la morte dell'amico, viene introdotta la frase che è tra le più dense di significato teologico: 11, 25 - ἐγώ εἰμι ἡ ἀνάστασις καὶ ἡ ζωή (Io.); ζωή ἐγώ γενόμην και ἀνάστασις (Nonn.).

Il fatto che Nonno inverta i due termini e non faccia precedere la ' vita ' dalla ' resurrezione ' è indicativo, forse, di un interesse più per l'effetto stilistico del ' pleonasmo ' che per la connessione, squisitamente teologica, dei due concetti [21].

Recatosi al sepolcro, Gesù, prima di gridare a Lazzaro di uscire, si rivolge a Dio per affermare ancora una volta, secondo la tradizione giudaica, che cose straordinarie potevano avvenire solo per l'onnipotenza di Dio[22]: 11, 41-42 - πάτερ εὐχαριστώ σοι ὅτι ἠκουσάς μου (Io.); σο'ι χάρις ὡς ἐμέθεν πάτερ ἔκλυες (Nonn.). Poi, l'ordine imperioso: 11, 43 Λάζαρε, δεῦρο ἔξω (Io); Λάζαρε δεῦρο (Nonn.).

Ill

a) - *Artifici retorici*

Dall'esame dei racconti dei miracoli e sulla base delle tradizionali ripartizioni manualistiche [23], si possono notare le seguenti figure retoriche:

— *ornatus in verbis singulis* (enfasi, litote, iperbole) e *ornatus in verbis coniunctis*\

— *accumulo*, cioè la capacità di Nonno di usare, per cosi dire, alla rinfusa, aggettivi di senso opposto (Nonn. 5, 1);

— *ripetizione a distanza* che compare come segnale limite di gruppi di parole *(figurae elocutionis per adiectionem}* secondo il tipo x... x... (Nonn. 9, 6; 11, 2).

---

[21] Commenta SCHNACKENBURG: « nel contesto doveva essere nominata, e per prima,, la resurrezione; ma ' vita ' che alcuni mss. omettono costituisce l'aggancio necessario alla affermazione che segue, che è rivolta a tutti i credenti e schiude loro il significato del grande segno » (cit., ρ. II, pp. 549-550).

[22] Cfr. SCHNACKENBURG, cit., ρ. II, p. 563.

[23] Cfr. H. LAUSBERG, *Elementi di retorica,* Bologna 1969 pp. 108 e ss.

b) - *Lessico*

Il patrimonio lessicale — limitato ai racconti dei miracoli — si può classificare come segue:

— termini omerici:

ἀγχίθεος, ἀγχικέλευθον, ἀλεξίκακος, διάκτορος, γαμψώννξ εὔπυργος, θαλαμεπόλος, λιπόσκιος, ὀδυνήφατος, πανδήμιος, πάτμος (usato più volte da Omero col significato di morte), φιλήρετμος.

— termini propri della poesia:

ἀεξίφυτος, ἀνάμματος, ἑρέσσω πόδα, θοινήτωρ, λεχωίδες, μειλίσσω, μετανσσ́τιος, οἰκτίρμων, φιλόργιος, χύσις,

— termini esclusivamente nonniani (usati nella Parafrasi e nelle Dionisiache) :

ἀγληνος, ἀγχιφανής ἀκροφανής, ἀρτεμέω, ἀτίνακτος, ἀφώτιστος, βιοσσόος, βρσδυπειθής, δαιτυμονεύς, ἐρεύγομαι, εὐρυτενής, θεηδόκος (poetico per θεοδόκος), κάτηλυς, λιποβλέφαρος, νουσοκόμος, ὁμόζυγος, πυρώττις, προώνυμος, τανυπλόκαμος, ὑγρόπορος.

ANNA MARIA IERACI BIO

L'OPERA MEDICA DI PAOLO DI NICEA

L'opera medica di Paolo di Nicea ci è stata tramandata — interamente o parzialmente — da sette codici:

W = *Vindob. med. gr. 41* \ cart., sec. XIV, ff. l-78v.

È, fra i codici da noi conosciuti, il più antico che tramandi l'opera di Paolo di Nicea.

Esso fu acquistato, o fatto acquistare, nella seconda metà del see. XVI da Augerio von Busbeck a Costantinopoli, dove lo stesso era stato ambasciatore dell'imperatore Ferdinando, come risulta dalla sua stessa registrazione al f. 132v: « Augerius de Busbecke comparavit Constantinopoli » [1 2].

Il codice ci tramanda l'opera acefala di Paolo, a partire dalla fine del cap. XVII *{inc.* διακρατήσω οδν καὶ μαλακώς τρίψω), a cui seguono dei testi medici *{de urinis, de venae sectioned* attribuiti da Hun-

---

[1] C£r. H. HUNGER - O. KRESTEN, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, Museion, Veröffentlichungen der Österreichischen Nationalbibliothek* II, Wien 1969, pp. 93-94.

[2] R. FÖRSTER, *De antiquitatibus et libris manuscriptis Constantinopolitanis*, Rostock 1877 p. 20, 27, sulla base di un ms. della Biblioteca di Vienna contenente una cronaca di viaggio, ci dà notizia di due codici, contenenti l'opera medica di Paolo di Nicea, esistenti,, verso la fine del XVI see., nelle biblioteche di Costantinopoli: il primo è riportato come « ιή'» ιατροσόφιον παύλου νικαίου, μαθητοῦ τοῦ ίπποκράτους »; il secondo, della biblioteca di Michele Cantacuzeno, è riportato come « η ' Ιατροσόφιον παύλου νικαίου μαθητοῦ τοῦ ίπποκράτους' και ᾽ένε τό χαρτί ᾽ βιββάκινο ». Molto probabilmente sono questi i due codici (W e V) acquistati da Augerio von Busbeck; cfr. su ciò E. GOLLOB, Z« *Paulus aus Nicaea, Wiener Studien,* XXXIV (1912), ρρ. 123-125.

ger-Kresten a Niceforo Blemmida, ed *excerpta* di Ippocrate[3] [4]; il codice termina con una raccolta di ricette.

R = *Vat. Rossian. gr. 1018* \ cart., sec. XV, ff. l-2v, 12v-135.

Il codice, della Sforziana [5], entrato a far parte del fondo De Rossi, ne segui le vicende: trasferito verso la fine del 1800 nella casa dei Gesuiti di Lainz, fu poi affidato, nel 1922, alla Biblioteca Vaticana [6] dove ora si trova.

Il codice ci tramanda l'opera intera di Paolo di Nicea: al τιίναξ dell'opera (ff. l-2v) seguono dei testi medici (Massimo Pianude, *de urinis, de sanguine phlebotomiae),* simili a quelli che in W sono attribuiti a Niceforo Blemmida, ed *excerpta* di Ippocrate il cui *incipit* e *desinit* è uguale a quelli contenuti in W. C'è, quindi, l'opera di Paolo (ff. 12v-135) ed una raccolta di ricette mediche il cui *incipit* coincide con quella di W.

Al f. 156v c'è la sottoscrizione: t έρμηνία ᾽ιατροῦ τοῦ πηρρώ πουλου f.

V = *Vindob. med. gr. 31* [7], cart., sec. XVI *in.,* ff. l-126v.

Il codice fu acquistato, o fatto acquistare, nella seconda metà del sec. XVI, insieme al codice W, a Costantinopoli da Augerio von Busbeck, come risulta dalla sua stessa registrazione ai ff. lv e 166: « Augerius de Busbecke comparavit Constantinopoli » [8].

Il codice ci tramanda l'opera intera di Paolo di Nicea, a cui segue una raccolta di ricette il cui *incipit* e *desinit* coincide con quella contenuta in R.

Sul margine laterale destro del f. 1 c'è la seguente iscrizione:
ή του͡ ρώμανου, θεοδώρου καί ό υιός αυτ͡ου χριστόφ͡ορος καί ό
ἕτερος αύτου ῡιός στέφανος.

---

[3] Cfr. E. GOLLOB, *Medizinische griechische Handschriften des]esuitenkollegiums in Wien (XIII. Lainz), Sitzungsberichte des Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien* 158. Band, V Abh. (1908), p. 3.

[4] C. VAN DE VORST, *Die griechische Handschriften der Bibliotheca Rossiana,* in *Zentralbl. für Bibliotheksw.* Leipzig 1906, pp. 547-48, cod. 40 (XI. 167); E. GOLLOB, *Medizinische...* cit., pp. 1-12.

[5] Cfr. G. MERCATI, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX,* Città del Vaticano 1952, pp. 40-41.

[6] P. CANART - V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti della Biblioteca Vaticana,* in *Studi e testi* 261, Città del Vaticano 1970, pp. 321-326.

[7] H. HUNGER - O. KRESTEN, op. cit., p. 83.

[8] R. FÖRSTER, op. cit., pp. 20, 27.

A = *Angelic, gr. 4* (C. *4.16)*[Q]> cart., sec. XVI *in.,* ff. 165-166v, 175-275v.

Il codice [9] [10] [11] ci tramanda l'opera intera di Paolo di Nicea.

Ad un testo giuridico segue il πίναξ dell'opera medica di Paolo (ff. 165-166v); si trovano, quindi, i testi medici (Massimo Pianude, *de urinis, de sanguine phlebotomiae')* e gli *excerpta* di Ippocrate presenti anche in R, dopo i quali c'è l'opera di Paolo; seguono poi delle ricette di medicina il cui *incipit* coincide con R.

Al f. 294 compare la sottoscrizione: f ἑρμηνία ' ᾽ιατροῦ τοῦ πηρώ πουλου ; τέλος f.

M = *Monac. gr. 12* [n], cart., sec. XVI, ff. 217v-277.

Il codice ci tramanda, senza il πίναξ, l'intera opera di Paolo, attribuita erroneamente dall'autore del catalogo ad un anonimo. Ad opere di Oribasio ed Areta seguono i testi medici di Massimo Pianude e gli *excerpta* di Ippocrate che si trovano in W, R ed A; c'è quindi il testo di Paolo seguito da poche ricette che si ritrovano tutte in R ed A.

Sono stati corretti da una mano più tarda accenti ed alcuni leggeri errori di ortografia.

I = *Athous Iber. 4342.222* [12], cart., sec. XVI.

II codice non si trova nell'elenco dei codici di Paolo di Nicea dato dal Diels [13].

Ne diede notizia il Kouzis [14]> riconoscendo in questo Ἰατροσόφιον

---

[9] P. FRANCHI DE' CAVALIERI - G. Muccio, *Index codicum Graecorum Bibliothecae Angelicae, Studi italiani di filologia classica,* IV (1896), pp. 34-35 (= CHRISTA SAMBERGER, *Catalogi codicum Graecorum qui in minoribus Bibliothecis Italicis asservantur* II, Lipsia 1968, pp. 34-35).

[10] II codice è stato copiato nel secolo scorso da K.C.L. Weigel, che ha poi coliazionato i codici W e V; cfr. J. PAGEL, *Revue bibliographique. I: Histoire de la médecine. Allemagne, Janus,* I (1896/7), p. 375; A. Kouzis, *L'œuvre médicale de Paul de Nicée, Janus,* XVI (1911), pp. 739-40; K. SCHUBRING, *Wieder einmal Vorläufiges zu Paulos von Nikaia,* in *Vérhandlungen des XIX. Internationalen Kongresses für Geschichte der Medizin,* Basel 1964-66, p. 215, afferma che le carte del Weigel non sono più reperibili.

[11] J. HARDT, *Catalogus codicum manuscriptorum Graecorum Bibliothecae Regiae Bavariae* I, München 1806, pp. 444-449.

[12] SP. P. LAMBROS, *Catalogue of the Greek Manuscripts of Mount Athos* II, Cambridge 1900 (fotorist. 1966), p. 63.

[13] H. DIELS, *Hie Handschriften der antiken Ärzte,* Griech. Abt. II, Berlin 1906, p. 81 e *Nachtrag,* Berlin 1908, p. 63 (rist. in unico vol., Leipzig 1970).

[14] A. Kouzis, Παρατηρήσεις έπί τινων άνεκδότων Ιατρικών κωδίκων..., Έπετηρ'ις Εταιρείας Βυζαντινών Σπουδών, VI (1929), ρρ. 375-77.

anonimo l'opera acefala di Paolo di Nicea, trasmessa dall'ultima parte del cap. Il alla fine.

Al testo seguono delle ricette mediche il cui *ìncipit* è uguale a quello di W, R, V, A.

Il codice non è stato tenuto presente dagli autori che hanno studiato finora Paolo di Nicea, in parte perché la maggior parte di essi si è occupata del cap. I che in questo codice manca, in parte perché non se ne era a conoscenza, figurando l'opera in questo codice come anonima [15].

B = A/Ae». *Curiae 68* [16], cart., sec. XVIII, ff. 220-252.

Il codice [17] contiene *excerpta* di Paolo, sotto il titolo: Ἐκ τοῦ Ἱπποκράτους καὶ Γαληνοῦ, Παύλου Νικαίου καὶ Παύλου Αἰγηνίου περὶ διαφόρων παθών.

*

Per quanto riguarda la tradizione manoscritta dei codici esaminati, una parola definitiva potrà essere data solo quando sarà finita la loro collazione per la costituzione di un testo critico al quale stiamo lavorando; per ora un'analisi esterna dei codici dà questi risultati sulla loro composizione:

W	R	V	AMI		
------	πίναξ	πίναξ	πίναξ	------	----------
Paolo	scritti medici	--------	scritti medici	scritti medici	---------
scritti medici	Paolo	Paolo	Paolo	Paolo	Paolo
ricette	ricette	ricette	ricette	ricette	ricette

Come si nota, i sei codici che contengono l'opera di Paolo di Nicea, completa o acefala — a parte B che, contenendo solo *excerpta,* presenta una composizione diversa —, tramandano oltre al testo di Paolo

[15] K. SCHUBRING, op. cit., p. 222: l'autore ne dà notizia in un *Addendum* finale sulla base di una segnalazione del prof. G. C. Pournaropoulos.

[16] SP. P. LAMBROS, Κατάλογος τῶν κωδίκων νών ἐν Ἀθήναις βιβιοθηκών πλήν τής Εθνικής. Α'. Κώδικες τής βιβλιοθήκης τής βουλής, Νέος Ἑλληνομνήμων, III (1906), ρρ. 471-73.

[17] Cfr. A. Kouzis, *L'œuvre...* cit., p. 740 e tav. 4 con il fac-similé.

una raccolta di ricette — o collocate direttamente dopo l'opera di Paolo o separate da essa dalla inserzione di alcuni scritti medici — il cui *incipit* è uguale in W, R, A, I: ἄλλος τροχίσκος ὁ διά φυσαλλίδων εἰς νεφρικούς καί λιθιώντας διουρητική.

M contiene, invece, solo alcune di queste ricette.

Quattro di questi sei codici (W, R, A, M) contengono anche lo stesso gruppo di piccoli scritti medici.

Due di questi codici (R, A) presentano questi scritti medici inseriti fra il πίναξ e l'opera di Paolo; W, invece, li pone fra il testo di Paolo e le ricette; in M si trovano prima del testo di Paolo.

Il πίναξ è trasmesso da tre soli codici (R, V, A).

I codici R ed A presentano la stessa sottoscrizione: t ἑρμηνία ἰατροῦ τοῦ πηρώπουλου f, in cui è da riconoscere probabilmente Antonio Piropulo, discepolo di Giovanni Argiropulo [18], medico e possessore di codici[19]. Quanto al significato della sottoscrizione, Antonio Piropulo potrebbe essere stato « interprétateur », come suggerisce il Kouzis [20], o, come potrebbe far credere il termine ἑρμηνία, avrebbe potuto operare una traduzione in volgare della quale, però, non abbiamo altre notizie e prove.

*

In nessuno dei sette codici compare il titolo dell'opera; lo Zervos [21] indica il manuale di Paolo come ιατρικόν βιβλίον, ma neanche

---

[18] Ciò risulta dall'immagine del *cod. Barocc. 87* della Biblioteca Bodleiana di Oxford, del sec. XV, in cui sopra la figura del maestro Argiropulo sono segnati vari nomi di scolari, fra cui il nostro: 'Αντώνιον Πυρόπουλον ιατρόν. Cfr. E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique. XVe-XVIe siècles,* III, Paris 1903, ρ. 166 a, b; SP. P. LAMBROS, Ἀργυροπουλεία, Atene 1910, ρ. κγ'; cfr. anche E. LEGRAND, op. cit., II, Paris 1885, p. 323.

[19] Cfr. MARIE VOGEL - V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiben des Mittelalters und der Renaissance,* Leipzig 1909 (fotorist. 1966), p. 84 nota 6, dove Antonio Piropulo compare come « Laut Eintrags eines Besitzers »; cfr. anche G. CAMMELLI, *Giovanni Argiropulo,* Firenze 1941, pp. 31-32 ed A. Kouzis, *Some New Informations on Anthony Piropulos as Physician and on his Small Notice* περί μέτρων καί σταθμών *according the Codex 877 of the Iberian Monastery on Mount Athos and the cod. med. gr. 27 of the Nation. Library of Vienna,* Πρακτικά τῆς 'Ακαδημίας 'Αθηνών, XXI (1946) ρρ. 9-18. Nella Biblioteca di Michele Cantacuzeno esisteva un codice registrato al n. ιθ'*ίατροσόφιον τοῦ σοφοῦ πυροπούλου' καί τὸ βιβλίον ἓνε μεγάλο καί έχει έξ έμπειρίας πολλά καί διάφορα πράγματα' καί τὸ χαρτί ένε κόλλαις βιββάκιναις. (cfr. R. FÖRSTER, op. cit., ρ. 27): il σοφός πυρόπουλος potrebbe essere o il nostro Antonio o qualche altro della sua famiglia (Alessio, Iacopo, Manuele).

[20] A. Kouzis, *L'œuvre...* cit., p. 749 nota 2.

[21] S. ZERVOS, *Medicinische Anekdoten, Janus,* VI (1901), p. 487.

questo titolo è testimoniato dai manoscritti. In genere si usa il titolo assegnato dal Diels[22] in base all'argomento: περί. διαγνώσεως καί θεραπείας διαφόρων νοσημάτων *{de cognitione et curatione variorum morborum}*.

*

Anche il nome dell'autore dell'opera medica in discussione presenta problemi. Παύλου νικαίου si legge chiaramente nei seguenti codici: in R sul margine esterno destro del f. 1 contenente il πίναξ e sul f. 12v prima del testo medico vero e proprio; in V sul f. 1, prima del πίναξ, e sul f. 4 prima del testo; in A sul f. 175 prima del testo; in M sul f. 217v prima del testo; in B, invece, Παύλου νικαίου compare nel titolo.

Dal momento, però, che non esistono altre testimonianze sull'esistenza e sul nome di un tale autore, sono stati avanzati dei dubbi in proposito; già Hardt, a proposito di νικαίου in M, cosi si era espresso: « Per inscriptionem olim Nicaeae intelligo Bessarionem possessorem » [23]. La congettura è stata ripresa dal Kouzis [24] che ha considerato una virgola presente nei codici R e V fra Παύλου e νικαίου come probabile prova del fatto che νικαίου non sia legato al nome Παύλου, ma designi il possessore di un codice di questo autore, come il niceno cardinale Bessarione.

Si deve obbiettare, però, contro questa ipotesi — d'altronde non attestata altrove — la difficoltà rappresentata dal fatto che già nel codice R, del secolo XV, e nel codice V, del secolo XVI, che si trovava a Costantinopoli col codice W fino alla fine del XVI see., compare il termine νικαίου.

Un'analisi più approfondita è stata operata dal Gärtner[25] che ha esaminato le due possibilità relative al termine νικαίου·. che sia, cioè, un etnico o un nome proprio al genitivo. Nel primo caso il Gärtner, sul fondamento della confusione additata dal Grumel[26] fra Nicea e

---

[22] H. DIELS, op. cit. p. 81.

[23] J. HARDT, op. cit., p. 488.

[24] A. Kouzis, *L'œuvre...* cit., p. 749 n. 2; l'autore era portato a tali conclusioni soprattutto dalla scarsa considerazione che aveva dell'opera medica in questione che riteneva priva di originalità e tratta completamente da Paolo di Egina (cfr. op. cit. p. 775).

[25] H. GÄRTNER, *Zum ersten Kapitel des Paulos Nikaios, Hermes,* VC (1967) p. 367.

[26] V. GRUMEL, *Jean de Hike, Revue des Études Byzantines,* XIV (1956) p. 169 ss.: l'arcivescovo ' Giovanni di Nicea ', inviato come ambasciatore del patriarca Fozio agli

Nice a proposito di un arcivescovo Giovanni del periodo di Fozio, propone la città tracia Nice in quanto la formazione Νίκη / νικαῖος potrebbe essere avvicinata ad altre analoghe, come Μιτυλήνη/μιτυληναῖος, Κατάνη / καταναιος, mentre se si accetta Nicea, νικαῖος sarebbe una « hybride Form » al posto di νικαεύς, Se si considera νικαῖος come etnico — a parte la scelta fra le due città, Nicea e Nice — il Gärtner avanza la proposta di correggere Παύλου <τού> Νικαίου in analogia, ad esempio, con Κωνσταντίνος ὁ 'Ρόδιος, Γεώργιος ὁ Πισίδης [27].

Per quanto riguarda la possibilità che νικαίου sia il genitivo di un nome proprio, il Gärtner avanza la difficoltà che il nome non è attestato, se non in periodo proto-bizantino, in quanto il documento più tardo in cui compare è relativo ad un protetto di Sinesio di Cirene [28].

Come si vede, la questione è di difficile soluzione senza l'apporto di testimonianze più decisive.

*

Altrettanto difficile è la questione della datazione. Dal momento, infatti, che non abbiamo testimonianze o citazioni indirette, dobbiamo basare le nostre deduzioni solo sull'analisi del testo. Ma una tale indagine deve essere condotta con cautela per non rischiare di cadere in dichiarazioni avventate come è capitato al Kouzis [29], al quale tuttavia spetta il merito di aver dato indicazioni interessanti per il problema della datazione: il riscontro, cioè, nel testo di Paolo delle citazioni di Aezio Amideno e l'introduzione del rapporto tra Paolo di Nicea e Paolo di Egina[30]. Queste indicazioni del Kouzis saranno riprese dallo Schu-

---

Armeni, dalla scoperta di un codice ateniese con tenente^ scritti di Fozio, è risultato essere ' Giovanni di Nice '.

[27] H. GÄRTNER, op. cit., p. 368 n. 1.

[28] SYN., *Ep.* 81 = p. 147, 8 GARZYA; Ep. 80 = p. 146, 3 GARZYA; cfr. W. ENSSLIN, s.v. *Nikaios* in *RE* XVII (1936), coll. 246-47, n. 2, dove però erroneamente si parla di un ' Verwandter ' di Sinesio.

[29] A. Kouzis, *L'œuvre...* cit., pp. 748-49: pur ponendo Aezio Amideno come *terminus post quem,* l'autore afferma che Paolo di Nicea deve essere vissuto « probablement avant l'époque d'Oribase ou était son contemporain, car dans son ouvrage il n'en fait aucune mention », con un macroscopico errore cronologico.

[30] Questo ultimo elemento, però, ha spinto il Kouzis a dare un giudizio negativo sull'opera di Paolo di Nicea, in quanto la rassomiglianza notata dal raffronto di quattro soli capitoli di Paolo di Nicea con quelli analoghi di Paolo di Egina lo ha indotto a considerare l'opera in questione come un riassunto, una interpretazione dell'opera di Paolo

bring[31] e dal Gärtner[32] per la fissazione del *terminus post quem* al VII secolo d.C.

Problematica è, invece, la precisazione del *terminus ante quem*\ mentre il Gollob [33] pone Paolo di Nicea alla fine del primo millennio sia per le citazioni di medici presenti nel testo e sia per le caratteristiche dell'opera, lo Schubring con estrema cautela scende fino al sec. XIV, età di W, il codice più antico, dal momento che l'analisi del testo non può aiutare a prendere alcuna decisione, in quanto « der jetzige schlechte Zustand des Textes wahrscheinlich nicht auf Paulos, sondern eher auf den Schreiber des Hyparchetypus, von dem alle unsere Handschriften abstammen, zurückgeht » [34].

Anche per il Gärtner « eine genaue Datierung war bisher nicht möglich » [35]. Non è possibile, anche a nostro avviso, sulla base delle conoscenze attuali, dare una datazione precisa. Resta il fatto che le citazioni di Aezio e gli stretti rapporti di alcuni passi dell'opera di Paolo di Nicea con quella di Paolo di Egina ci spingono a fissare il VII see. d.C. come *terminus post quem,* mentre col Gollob alla fine del primo millennio va, a nostro avviso, fissato il *terminus ante quem,* soprattutto in considerazione dell'influsso dell'opera di Paolo su alcuni testi della scuola medica salernitana.

Gli studi finora compiuti — anche se incompleti — hanno, infatti, mostrato rapporti, in alcuni testi della scuola medica salernitana, con il cap. I di Paolo di Nicea (περί έπισκέψεως).

Il Kouzis [36] ha dimostrato, infatti, come questo capitolo, relativo alla visita che il medico fa al malato, si ritrovi in una breve traduzione latina contenuta sul f. 2v del cod. 97 di Montecassino, sotto il titolo

---

di Egina, se non un'altra opera scritta da Paolo di Egina come riassunto del suo voluminoso lavoro; cfr. su ciò già anche RIGOLEY DE JUVIGNY, *Bibliotheca sive antiquitates urbis Constantinopolitanae* in *Les Bibliothèques françaises de la croix du Maine et du Verdier sieur de Vauprivas,* Paris 1773, p. 259 n. 17: *«Pauli* médici liber de fracturis, graece scriptus, refertur a Gesnero, qui nescire se dicet an sit alterius quam *Aeginetae.* Ego credo eundem esse atque hic Nicaeae ».

[31] K. SCHUBRING, op. cit., p. 216.

[32] H. GÄRTNER, op. cit., p. 371, n. 1.

[33] E. GOLLOB, *ZU Paulos...* cit. pp. 127, 129; cfr. F. E. KIND, *Berichte über die Literatur zur antiken Medizin 1911-1917, Bursians Jahresbericht,* 180 (1919) p. 64.

[34] K. SCHUBRING, op. cit., p. 216.

[35] H. GÄRTNER, op. cit., p. 371 n. 1.

[36] A. Kouzis, *Das Fragment-. « Quo modo debes visitare infirmum » und seine Abhängigkeit von Werke des Paulus Nicaeus, Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher,* VI (1928), pp. 91-94.

quomodo visitare debes infirmum [37], cui si collega il trattato specifico dell'Archimatteo *de adventu medici ad aegrotum,* trovato da Henschel nel codice di Breslavia[38] contenente scritti medici salernitani. Lo Schubring[39], poi, ha notato un parallelismo tra il cap. XVI di Paolo (περί σκοτωματικών) ed un passo del *Passionarius Galeni* attribuito a Garioponto. Da considerare sono ancora i rapporti fra la prefazione di Paolo e alcuni passi dell'opera che va sotto il titolo *incìpìunt curae Petroncelli*[40].

Tutte queste considerazioni ci spingono, dunque, a porre il *terminus ante quem* alla fine del primo millennio, anche se il problema degli influssi posteriori dell'opera di Paolo dovrà essere affrontato più approfonditamente nell'edizione critica cui stiamo lavorando.

*

Restano ora da esaminare le caratteristiche dell'opera in esame, in massima parte ancora inedita [41].

Essa è composta da una breve prefazione e da 133 capitoli, di cui il primo è dedicato alla visita medica, mentre gli altri 132 trattano di varie malattie.

La breve prefazione, nel mettere a fuoco le cause delle malattie, rivela la base dottrinale di Paolo, di chiara scuola ippocratica:

---

[37] Cfr. S. DE RENZI, *Collectio Salernitana* II, Napoli 1853, pp. 72-73; cfr. *Bibliotheca Casinensis* II, Montecassino 1875, pp. 365-391.

[38] Cfr. S. DE RENZI, op. cit., pp. 1-6; cfr. anche K. SUDHOFF, *Die salernitaner Handschriften in Breslau, Archiv für Geschichte der Medizin,* XII (1920) pp. 101-148; cfr. su Archimatteo, fra gli altri, H. SCHIPPERGES, S.V. *Archimatthaeus* in *Lexikon des Mittelalters,* 1. Lief g. 5 (Λ979) p. 898.

[39] K. SCHUBRING, op. cit., pp. 218, 221 n. 32; cfr. *Passionarius Galeni,* I 5, f. III, Lugduni 1526.

[40] Cfr. S. DE RENZI, op. cit. IV, Napoli 1856, pp. 292-314.

[41] Dell'opera sono stati finora pubblicate le seguenti parti: il πίναξ da E. GOLLOB, *Medizinische griechische...* cit., pp. 5-10 e da A. Kouzis, *L'œuvre...* cit., pp. 745-746; il cap. 1 da A. Kouzis, *Das Fragment...* cit., pp. 92-93, da K. SCHUBRING, op. cit., pp. 221-222, n. 34, da H. GÄRTNER, op. cit., pp. 375-377; il cap. 3 da E. GOLLOB, *Zu Paulus...* cit., pp. 130-134; i capp. 7-8 da A. Kouzis, *L'œuvre...* cit., pp. 749-751; i capp. 13-15 da S. ZERVOS, op. cit., p. 487-489; i capp. 129-130 (= 132-133) da A. Kouzis, *L'œuvre...* cit., pp. 753-755; il cap. 22 (= 23) «περί λυκο<νθρωπίας » compare come anonimo in I. L. IDELER, *Physici et Medici Graeci minores* II, Berlino 1842 (fotorist. 1963), p. 282 e fu riconosciuto come appartenente a Paolo di Nicea da E. GOLLOB, *Medizinische...* cit., p. 4 e da S. ZERVOS, *Détermination des noms des auteurs de deux anciens textes médicaux,* Atene 1908.

ὁ δέ περιέχων ἡ μᾶς ἀήρ ἔξωθεν περικεχυ μένος συνεχώς ἡμών τρέπει τάς κράσεις' θερμότερος ἡ ψυχρότερος ἡ ξηρότερος ἡ ὑγρότερος γινόμενος χαλεπότατα τίκτει νοσήματα* ὅθεν καὶ ἐπιγίνονται κατάρροι, κυνάγκαι, ρευμάτισμοί... καί τα τούτοὶς δμοια.

Σ'άήρ, dunque, regola la mescolanza armonica degli elementi; quando le quattro qualità principali (θερμός, ψυχρός, ξηρός, ὑγρός) si alterano (θερμότερος, ψυχρότερος, ξηρότερος, ὑγρότερος), sopravvengono le malattie, che rappresentano lo stato di ' discrasia ' ippocratico. A questo punto interviene ad offrire aiuto l'arte medica — basata sulla domanda (πεύσις) e sulla risposta (ἀπόκρισις) — che è in grado di dare una terapia per tutte le malattie ed una risposta sia agli ammalati che ai medici. Questa breve prefazione, definita dal Gärtner [42] banale e prova della mancanza di autonomia di Paolo, rivela, in effetti, le caratteristiche essenziali di questa opera: la chiarezza, la semplicità e la facilità di lettura e di consultazione.

Consequenziale alla prefazione è la partizione dei singoli capitoli dell'opera, con l'esclusione del primo, dalle caratteristiche particolari:

a) nella prima parte di ogni capitolo è trattato il quadro clinico, con la definizione e la descrizione della malattia; questa parte inizia in genere con la domanda τί έστι...; o con altre formule simili come τίς ἡ αἰτια...; τίνα σημεία...;

b) nella seconda parte di ogni capitolo sono indicati i mezzi terapeutici sotto il titolo costante πώς οQν θεραπεύσης; è la tecnica delle ἐρωταποκρίσεις, di cui ci sono esempi nella trattazione di vari problemi filosofici, storici, grammaticali, musicali ed anche medici[43], tanto diffusa nel mondo bizantino.

Si distanzia da questo schema il primo capitoletto (περί ἐπισκέψεως) in cui Paolo descrive le modalità da seguire nel visitare il malato [44]. Sembrerebbero consigli pratici che il medico ricava dalla sua esperienza quotidiana al letto del malato. Paolo dà molta importanza alla visita medica che si svolge come interrogazione del malato o di

---

[42] H. GÄRTNER, op. cit., p. 368.

[43] Cfr. V. ROSE, *Anecdota Graeca et Graeco-latina* II, Berlin 1870 (fotorist. 1963), pp. 206 ss.; H. FLASHAR, *Aristoteles, Problemata physica,* Darmstadt 1962, p. 299, 1; cfr. anche PACK[2] n. 2340-2343, per i papiri contenenti brani medici nella forma della domanda-risposta.

[44] Questo capitolo, come abbiamo già detto, avrà un seguito in alcuni scritti della scuola medica salernitana (cfr. note 36-38).

coloro che lo assistono (ὁ παρεστὼς τῷ νοσοῦντι)[45]; importante è anche il parere degli altri medici e l'anamnesi. Le indicazioni ricavate chiariranno la causa della malattia e renderanno facile la determinazione della terapia.

Da notare l'originalità di questo capitolo, posto prima del trattato vero e proprio con le caratteristiche della brevità e della chiarezza: è un breviario da consultare, un mezzo pratico per ricordare comportamenti da tenere, è un *vademecum* comportamentale e non un trattato dottrinale come quelli di Ippocrate[46], di Galeno[47] e di Rufo d'Efeso [48].

Gli altri 132 capitoli trattano i vari tipi di malattie e le cure da prestare: si va dalle varie forme di febbre agli ' stati agitati ', dalle malattie dell'' apparato respiratorio ' alle malattie di organi interni, dalle infiammazioni ai vari tipi di ferite e fratture, alle malattie della pelle.

Come si vede, è quasi un manuale di pronto intervento, in cui sono esaminati vari tipi di malattie più comuni. Non compaiono nel trattato rimedi magici ed amuleti, che pure compaiono ancora in Aezio[49], ma è seguito rigorosamente il metodo ippocratico dell'osservazione del malato.

L'opera di Paolo non è certo un'opera enciclopedica: siamo ben lontani dalle opere monumentali di Ippocrate, Galeno, Oribasio, Aezio, Alessandro di Tralles. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che ci troviamo di fronte ad un testo del genere degli ἐφόδια o *viatica peregrinantium* [50], tanto diffusi soprattutto nel periodo tardo-antico e che in arabo avranno il nome di « Zadet-Moucafir »: delle compilazioni, cioè, di dottrine mediche e di prescrizioni pratiche usate dai medici viaggiatori, tra le quali è celebre quella di Abü Ga'far Aḥmad b. Ibrâhîm b. abï Ḫälid b. al-öazzär che Costantino di Reggio [51] tradurrà in greco. Ma è solo una ipotesi.

---

[45] Cfr. quanto raccomanda Rufo sull'opportunità di ascoltare anche parenti, amici e schiavi del malato (RUF., *quaest. med. 5,* 9-10, 21, 57 = pp. 196 ss. DAREMBERG-RUELLE).

[46] HP., *Medie.*

[47] GAL., *Med. Phil.*

[48] RUF., *quaest. med.*

[49] G. MERCATI, *Notizie varie di antica letteratura medica e di bibliografia,* in *Studi e Testi* 31, Roma 1917, pp. 42-46.

[50] Cfr. C. DAREMBERG, *Notices et extraits des manuscrits médicaux* I, Paris 1853, ρρ. 63-100; cfr. anche F. PUCCINOTTI, *Storia della medicina,* Napoli 1860, pp. 313-316; G. MERCATI, *Notizie varie...* cit., pp. 1-41.

[51] Cfr. soprattutto M. STEINSCHNEIDER, *Constantinus Africanus und seine arabischen Quellen, Archiv für pathologische Anatomie,* XXXVII (1866) pp. 351-410; R. CREUTZ,

Certo, Paolo conosceva la principale letteratura medica precedente; la sua opera non è, però, una miniera di citazioni esplicite di altri medici come quelle di Oribasio o Aezio, in quanto egli menziona raramente le sue fonti: i nomi che abbiamo trovati sono quelli di Ippocrate, Rufo, Galeno, Aezio. Ma è Ippocrate, soprattutto, ad essere presente, definito da Paolo come suo maestro nel capitolo sulla apoplessia ('Ιπποκράτη τω ἐμω διδασκάλω).

La mancanza di citazioni frequenti rende più difficile la ricerca delle fonti, ma probabilmente ciò si deve ascrivere alla caratteristica di manuale di facile consultazione per la pratica dell'arte medica che è propria dell'opera di Paolo di Nicea.

Der Arzt Constantinus Afrikanus von Montekassino, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinenordens,* N. F. XVI (1929), pp. 1-44; K. SUDHOFF, *Konstantin der Afrikaner und die Medizinschule von Salerno, Sudhoffs Archiv,* XXIII (1930) pp. 293-298; H. LEHMANN, *ZU Constantinus Africanus, Archiv für Geschichte der Medizin,* XXIV (1931) pp. 263-268; F. GABRIELI, *La cultura araba e la scuola medica salernitana,* in *Arabeschi e studi islamici,* Napoli 1973, pp. 135-150; cfr. anche P. O. KRISTELLER, *La scuola di Salerno,* trad. it. di A. CASSESE, Salerno 1955, pp. 20-22; H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner* II, München 1978, pp. 306-307.

FERRUCCIO CONTI BIZZARRO

LE CENTO EPISTOLE DI DEMETRIO CRISOLORA

Tra le opere di Demetrio Crisolora \ rè tore e filosofo, matematico ed astronomo, che si mise in luce per alcuni scritti polemici contro i Latini, le cento epistole a Manuele II Paleologo, tuttora inèdite, occupano un posto di rilievo. Esse ci sono tramandate dai seguenti manoscritti:

1) il ms. Vat. Ottob. gr. 395 = 0, un cartaceo della seconda metà del XV secolo di 233 fogli, con le dimensioni di mm. 296X210, che contiene tra i ff. 1 e 13 le epistole in oggetto[1] [2];

---

[1] Sulla vita di Demetrio Crisolora abbiamo poche notizie. Tra il 1404 ed il 1408 egli fu μεσάζων a Tessalonica presso Giovanni VII. Tornato a Costantinopoli, fece parte degli ἄρχοντες alla corte di Manuele II. Nel 1416, incaricato dal sovrano, partecipò al Sinodo per la nomina del nuovo Patriarca. Demetrio Crisolora ci è soprattutto noto per alcune opere contro i Latini, tra le quali ricordiamo: un Λόγος συνοπτικός delle polemiche di Nilo Cabasila contro Demetrio Cidone; un dialogo tra Demetrio Cidone, Nilo Cabasila, Tommaso d'Aquino e sé stesso; un dialogo sulla processione dello Spirito Santo. A queste opere possiamo aggiungere una serie di omelie e due discorsi; nonché un elogio della pulce, interessante per l'abilità retorica dell'autore. Cfr. K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur,* München 1897[2], p. 110; cfr. anche SP. LAMPROS,. *Die Werke des Demetrios Chrysoloras, Byzantinische Zeitschrift,* III (1894), pp. 599-601, il quale fornisce un elenco delle opere di Demetrio Crisolora, nonché V. LUNDSTRÖM, *Ramenta Byzantina, Eranos,* VI (1905-6), pp. 50-54; G. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'umanesimo. I. Manuele Crisolora,* Firenze 1941, pp. 198-201; P. GAUTIER, *Action de grâces de Démétrius Chrysoloras à la Lhéotocos pour l'anniversaire de la bataille d'Ankara (28 Juillet 1403), Revue des études byzantines,* XIX (1961), pp. 106-128;
H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich,* München 1959, p. 751; H. HUNGER, *Johannes Chortasmenos, Wiener Byzantinistische Studien,* Wien 1969, pp. 91 s. Sulle epistole in particolare cfr. M. TREU, *Demetrios Chrysoloras und seine hundert Briefe, Byzantinische Zeitschrift, XX* (1911), pp. 106-128; H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner,* I, München 1978, p. 165 nota 19.

[2] *Cfr.* E. FERON, F. BATTAGLINI, *Codices manuscripti Graeci Ottoboniani Bibliothecae*

2) il ms. Paris, gr. 1191 = P, cartaceo di 141 fogli, con un formato di mm. 422X282, databile tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, in cui le lettere occupano i ff. 39v-44v* [3];

3) il ms. Vat. gr. 1111=V, cartaceo di ff. 321, che misura mm. 215X145, della fine del XV secolo, e che offre il testo delle epistole tra i ff. 23v-34v [4];

4) il ms. Bodl. Barocc. gr. 125 = B, un cartaceo dell'inizio del XVI secolo di 239 fogli, ove le lettere occupano i ff. 200-208, ms. che non ci è stato ancóra possibile esaminare[5].

La collazione dei suddetti manoscritti ci ha consentito di risalire ad un archetipo « attraverso alcuni errori ad essi comuni [6]. Dei tre codici il testo più corretto ci è fornito da O, che probabilmente discende per copia diretta dall'archetipo. Gli altri due codici, V e P, alla fine dell'ep. 29 hanno in comune una lacuna di 11 parole contro O, che

---

Vaticanae, Romae 1893, pp. 207 s. Si tratta in effetti di tre codici rilegati insieme: nel primo, ff. l-13v, la scrittura è piccola con un *ductus* abbastanza preciso; anche i margini sono accuratamente rispettati; il suo stato di conservazione è buono, tuttavia si possono notare da f. 2 a f. 13 macchie di umido nel margine superiore esterno, che peraltro non recano danno al testo. Il numero degli errori di scrittura e di accento non è elevato, in generale lo scriba si rivela preciso ed attento. Nel margine inferiore del f. 1 vi è la scritta γριγόριος θεολόγος, che tuttavia non ha alcun riferimento con il contenuto di questo primo ms.; nel f. 13v vi sono tre note di possesso datate 1585, 1641, 1691.

[3] Cfr. H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale,* I, Paris 1886, pp. 258 s. La scrittura di questo manoscritto è abbastanza ordinata; vi sono alcuni errori di itacismo e di accentazione. In margine alla *inscriptio* delle epistole una mano più recente ha scritto: *Vide Cod. 2415* /. 37; il riferimento è all'attuale ms. Paris. 3041, in questo foglio si trova la epistola con cui Manuele II Paleologo ringraziava Crisolora delle cento lettere.

[4] Poiché questo manoscritto non è catalogato, ne diamo qui alcune notizie con particolare riferimento ai fogli esaminati nella collazione. Lo stato di conservazione è buono, ma da f. 53v in poi diventa pessimo con grave danno per la lettura. La scrittura, specialmente tra f. 23v e 34v, è abbastanza chiara e precisa, benché non sempre vengano rispettati i margini, né manchino errori di accentazione ed altri di distrazione. Per un errore di impaginazione il foglio che andava posto dopo f. 31v si trova dopo il f. 16v.

[5] Cfr. H. O. COXE, *Catalogus Codicum mss. Bibliothecae Bodleianae,* I, Oxonii 1853 (fotorist. 1969), p. 203; questo manoscritto fu copiato da Nicola Malascio, protopapa di Nauplio.

[6] Tra questi errori citiamo ad esempio: *ep.* 12 ε'ι δ' οδν χάρις σοι per εἴη δ' οδν χάρις σοι; *ep.* 70 έφνήδιον per άφνίδιον; *ep.* 87 συμπεριφέρεται παν͂, ών ή μάς ώς φιλουντ͂ας μή κώλυε per συμπεριφέρεται πάντα, ών ή μάς ώς φιλουντας μὴ κώλυε.

in quel punto dà il testo completo [7]. Inoltre P e V hanno altri errori in comune contro O, meno significativi della suddetta lacuna, e presentano una redazione quasi identica delle lettere[8]. Rimandando la delineazione dello stemma a quando avremo collazionato il quarto codice, ci limitiamo ad anticipare, per il momento, che il codice O è fra gli attuali certamente il testimone più genuino [9].

Le cento epistole di Demetrio Crisolora nel complesso sono una supplica all'imperatore Manuale II Paleologo, per chiedergli scusa di una scortesia commessa. Si tratta di brevi componimenti che, partendo da diverse considerazioni, si concludono sempre con una richiesta di perdóno. Ventitré di essi sono stati tratti, quasi integralmente, da una Σύγκρισις παλαιών αρχόντων καί νέου τοῦ νῦν αὐτοκράτορος, trasmessaci dai codici senza il nome dell'autore, e che opportunamente M. Treu attribuì a Demetrio Crisolora [10]. La Σύγκρισις con ogni probabilità fu scritta intorno al 1416, poiché ricorda il soggiorno del sovrano nel Peloponneso e la costruzione delle mura dell'istmo; quell'anno deve quindi ritenersi *terminus post quem* per la composizione delle lettere, che tuttavia non va spostata oltre il 1422, quando iniziò l'assedio di Costantinopoli[11].

NzWinscriptio delle epistole leggiamo: Εἰς τὸν αὐτοκράτορα κῦριν Μανουήλ τὸν Παλαιολόγον, Δη μητρίού τοῦ Χρυσολωρᾶ,

---

[7] L'epistola trasmessa dai codici P e V fino ad ceno, si legge invece senza lacuna nel ms. 0: "Αριστε βασιλεῦ, σο'ι μέν ό πλησιάζων λόγοις καί δόγμασι τής φιλοσοφίας αεί νουθετείται, καί παντοίοις ἀγαθών εἴδεσιν άρίστην ὁδόν άληθείας καρπούται, ών αύτός άποστάς, ἀνάγκη φέρεσθαι τοις έναντίοις καί τὸ έγκλημα πάντως έμόν ού του βασιλέως.

[8] Va rilevato inoltre che dei quattro codici che trasmettono le epistole, solo P e V presentano anche il testo della Σύγκρισις nei fogli immediatamente precedenti. Ma il dato più interessante, che mostra l'intimo legame tra i due mss., ci sembra il seguente: nell'ep. 90 tra le parole σκότος ed έργάζεται il ms. P (f. 44) presenta uno spazio bianco, probabilmente dovuto alla caduta di poche lettere; nello stesso luogo il codice V (f. 33) presenta l'aggiunta *post correptionetn* della parola φρουδον.

[9] Di opinione diversa M. TREU, art. cit., p. 107, il quale riteneva che il Parigino rappresentasse il testimone più antico e più genuino delle epistole, poiché non aveva esaminato il ms. Ottoboniano.

[10] Cfr. M. TREU, art. cit., pp. 115-126; la Σύγκρισις è stata pubblicata da SP. LAMPROS, Παλαιολόγεια καί Πελοποννησιακά, III, Atene 1926 (fotorist. 1972), pp. 222-245; G. SCHIRÒ, *Manuele II Paleologo incorona Carlo Tocco Despota di Gianina, Byzantion,* XXIX-XXX (1959-60), pp. 217-223; J. W. BARKER, *On the Chronology of the Activities of Manuel II Palaeologus in the Peloponnesus in 1415, Byzantinische Zeitschrift,* LV (1962), pp. 39-55.

[11] Cfr. M. TREU, art. cit., p. 126.

ἐπιστολα! ἑκατόν ἑφ' ἑνὶ πράγματι. Dalle prime lettere apprendiamo di quale πράγμα si tratti: Leontare, forse identificabile con Demetrio Leontare, generale ed arconte presso la corte bizantina, ha rimproverato Crisolora di essersi rivolto in modo sconveniente all'imperatore [12] ; perciò il nostro Demetrio, addolorato dalle accuse, scrive a Manuele Paleologo per chiedere comprensione e perdóno.

L'opera, a metà strada tra un *cahier de doléances* ed un elogio dell'imperatore, non offre molti dati per una precisazione dell'errore di Crisolora; il Treu ha pensato ad una finzione, della quale l'autore si sarebbe servito per professare la sua fedeltà al sovrano [13]. Tuttavia nelle epistole abbiamo trovato alcuni elementi, per ritenere che egli realmente avesse tenuto un contegno scorretto nei confronti dell'imperatore. Dall'ep. 1 apprendiamo che Demetrio avrebbe scritto a Manuele Paleologo in modo sconveniente e dall'ep. 3 che avrebbe ricevuto, tràmite Leontare, il decreto con il quale il sovrano, pur rimproverandolo, gli mostrava benevolenza [14].

Infine un elemento importante ci sembra lo sdegno con cui Crisolora nell'ep. 1 invita Leontare [15] [16] a non rivolgergli ingiuste accuse, ricordando la propria fedeltà a Manuele II.

In sostanza sembra difficile pensare che Demetrio abbia inventato la propria colpa ed il decreto imperiale, coinvolgendo in questa vicenda anche un dignitario di corte, quale Leontare, nel ruolo dell'accusatore, per poi trattarlo con sdegno ed ironia[ie].

Il Treu afferma, partendo soprattutto dalla definizione di *epistolarum formulae,* apparsa nel catalogo di Coxe, che le lettere sono prive di contenuto ma interessanti per la bellezza dello stile [17]. Un attento

---

[12] Cfr. M. TREU, art. cit., pp. 107 s.; cfr. anche SP. LAMPROS, Λακεδαιμόνιοι βιβλιογράφοι, Νέος Ἑλληνομνήμων, IV (1907), ρρ. 312-315, il quale ritiene che il Leontare in questione sia lo scriba dei mss. Paris, gr. 1639 e Paris, gr. 2850; cfr. H. HUNGER, *Johannes Chortasmenos* cit., pp. 127 s.

[13] Cfr. M. TREU, art. cit., pp. 110-112.

[14] *ep.* 3 ἑδεξάμην σου τὸν ὁρισμόν, δν ἡμιν ὁ καλός ἑπεμψε Λεοντάρης, στυπτικοῦ γέμοντα καὶ δριμύτητος, τοις δ' ἁλλοις βέβαιον, ὡς παρεχόμενον εὐεργεσιάν ἡμῖν'

[15] *ep.* 1 οὔτε οδν αὐτω λέγειν ἀσφαλές τά τοιαυτα, ουθ'ἡμῖν ἀκοὐειν' αὐτῳμεν'ὡς πρό των ἁλλων ε'ιδότι σπουδήν ἡμών ὑπέρ σου.

[16] *ep.* 2 Λεοντάρης ἡμιν ἀπαιδευσίαν ἐις τό σόν ὑψος ὁ καλός ἐγκαλε? τόδε μανίαν τις ἁν ἐχοι τεκμηριώσασθαι μάλλον, οὐχ ἕτερον* τοιούτῳ γοῦν πτώματι περιπεσουσιν ἑλαιον ἀκολουθεῖν ἀναγκαιόν, ὑγιαίνουσι δέ κόλασιν ἔπεσθαι.

[17] Cfr. H. O. COXE, op. cit., I, ρ. 203; M. TREU, art cit., ρρ. 106 s.; cfr. anche

esame di questi inèditi, invece, fa ritenere che ci troviamo di fronte ad una serie di lettere parenètiche nei confronti del sovrano, che mostrano nel complesso l'immagine del perfetto βασιλεύς [18] *.

Infatti in esse vi sono molti *topoi* caratteristici dello *speculum principis*·. in alcune epistole il sovrano è invitato ad imitare Dio, da cui ha avuto il potere, in altre a mostrarsi verso i sudditi, come un padre verso i figli, altrove è definito ποιμήν λαών secondo l'uso omerico; ancóra si afferma che lo stato progredisce se l'imperatore è filosofo o il filosofo imperatore. Nell'ep. 17 è espressa la necessità che il sovrano sia filantropo (τὸ βούλεσθαι μὲν ἃ δύνασθαι πράττειν, ἀεί δὲ πάντα δρᾶν τῇ φιλανθρωπίᾳ, τοῦτο καὶ θεῷ καί ἀνθρώποις ἔνδοξον, καὶ μᾶλλον ἑξαίρετον ὡς δυναμένοις τοῖς βασιλεῦσιν) con parole che richiamano il cap. VI della *Scheda Regia* di Agapeto (οὐδέν οὕτως εὐδόκιμον ἐργάζεται ἀνθρωπον, ὡς δύνασθαι μὲν ἁ βούλεται πράττειν, ἀεί δὲ φιλάνθρωπα καί βούλεσθαι καὶ πράττειν [10]). Crisolora utilizza in maniera abbastanza originale questo *topos*-. egli infatti pone ugualmente a Dio ed all'imperatore la necessità di coltivare la filantropia, che invece, specie in Temistio, è considerata un mezzo per divenire εὐσεβής[20].

Nelle epistole 64 e 73 Demetrio afferma che Manuele salva i suoi sudditi con la γνώσις e la σοφία[21], aggiungendo che non potrebbe svolgere questa azione salvifica senza l'aiuto di Dio (ep. 64 ἀλλ' οὐκ ἄν αὐτούς ὁμοίως διέσωζες, οὐ καλῷ κυβερνήτῃ βοηθούμενος τῷ θεῷ). Non a caso infatti, nei proemi dei documenti pubblici bizantini,

---

K. KRUMBACHER, op. cit., p. 492, il quale attendeva dalle lettere di Crisolora nuove notizie sulla vita e l'opera di Manuele II Paleologo; cfr. G. CAMMELLI, op. cit., p. 198, il quale concordava pienamente col giudizio di Treu ed aggiungeva che le cento epistole erano state « ridotte al loro vero valore ».

[18] Cfr. E. BARKER, *Social and Political Thought in Byzantium,* Oxford 1957 (ripr. 1961), pp. 20-25 e pp. 62 s.; H. HUNGER, *Prooimion - Elemente der byzantinischen Kaiseridee in den Ar engen der Urkunden, Wiener Byzantinis tische Studien,* I, Wien 1964; H. HUNGER, *Oie hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner* cit., I, pp. 157-165.

i» MIGNE, PG LXXXVI[1] 1165.

[20] THEM., *or.* 1, 9a εικὸτως θεοφιλής βασιλεύς ὁ φιλάνθρωπος (ed. G. DOWNEY, I, Leipzig 1965, p. 13); per altri *topoi* sulla filantropia cfr. THEOPHYL. BULG., *Institutio Regia,* 26 = MIGNE, PG CXXVI 284 D; PHOT., *ep.* VIII 60 = MIGNE, PG CII[2] 676 C; BAS., *Paraenesis ad Leonem filium* = MIGNE, PG CVII XXXVI B; Nie. BLEMM., *De regis officiis,* IV = MIGNE, PG CXLII 625 A. Cfr. anche H. HUNGER, *Prooimion* cit., p. 66.

[21] Per l'imperatore σοφός cfr. THOM. MAG., *De régis officiis,* 26 = MIGNE, PG CXLV 489 B.

i sovrani non sono mai definiti « salvatori », perché tale funzione è riservata a Dio[22]. In particolare l'epistola 73 ha notevole importanza, in quanto contribuisce a delineare la figura di Manuele II, imperatore filosofo e cólto, tèma svolto nella Σύγκρισις più ampiamente, con riferimento anche all'opera del sovrano nel campo teologico[23].

Demetrio nell'ep. 75 torna ad elogiare la saggezza dell'imperatore ed i suoi scritti, in particolare modo le epistole, i discorsi ed i κεφάλαια. In questi ultimi crediamo si possano riconoscere i *Praecepta educationis regiae,* indirizzati al figlio Giovanni[24]. Nel cap. 19 di questa opera, ad esempio, Manuele II afferma che è motivo di rovina per un imperatore credere troppo facilmente alle parole altrui, cosi come essere troppo diffidente; anche Crisolora nelle sue epistole insiste sullo stesso motivo, particolarmente nella ep. 40 (τὸ πιστεύειν ἁπασι καὶ μηδενὶ κακά μέν ἁμφω, πλήν τό πρώτον ἐστι κακόν ἀσφαλέστερον) [25].

Le epistole e la Σύγκρισις forniscono anche alcune notizie sulla politica economica del sovrano, che risultano per noi preziose, pur essendo limitate; poiché, come ha opportunamente osservato Barker[26], ci è poco nota l'attività del Paleologo in questo campo. Dall'ep. 56, ad esempio, apprendiamo che l'imperatore avrebbe imposto ai commercianti di procurarsi bilance, pesi e metri, per evitare che potessero frodare la popolazione[27]. Nella Σύγκρισις in particolare Demetrio ci attesta che Manuele II, a differenza dei suoi predecessori, non solo praticò una politica di sgravi fiscali nei confronti dei sudditi più poveri, ma cercò di aiutarli con generose largizioni, pur attraversando un momento molto difficile sotto il profilo economico[28].

Un'epistola del sovrano *{ep.* 63) al nostro Demetrio ci testimonia

---

[22] Cfr. H. HUNGER, *Prooimìon* cit., p. 154.

[23] *ep. Τό* αυτός δε πάντας ὑπερβαίνεις σοφία καί πάντας σώζεις. Per la Σύγκρισις cfr. SP. LAMPROS, Παλαιολόγεια καί Πελοποννησιακά cit., ρ. 232; cfr. anche THEM., *or.* 13, 166 d (ed. G. DOWNEY, I, p. 239).

[24] MIGNE, PG CLVI 309-384. L'epistola 75 di Crisolora è tratta dalla Σύγκρισις (cfr. SP. LAMPROS, Παλαιολόγεια καιˊ Πελοποννησιακά cit., ρ. 232) ove leggiamo: κεφάλαια... γνώσεως γέμει καί παραινέσεων ἁπασών.

[25] Questo luogo ci è presentato da Crisolora come citazione di Platone. Sulla πίστις si può trovare un'ampia trattazione nel *Detnodoco* (385c-386c) che, peraltro, era considerato dagli antichi un dialogo spurio.

[26] Cfr. J. W. BARKER, *Manuel II Palaeologus,* New Brunswick 1969, p. 408.

[27] *ep.* 56 καπήλοις τε καί ἐμπόροις καί οἵτινες ἄλλοι τοιαύτην προαίρεσιν ἐπανήρηνται προστάττεις ζυγά δίκαια καί μέτρα καί στάθμια κατασκευάζεσθαι, μηδέν ἐπί βλάβη των ὀνουμένων κακοτεχνουντας.

[28] Cfr. SP. LAMPROS, Παλαιολόγεια καί Πελοποννησιακά cit., ρρ. 234-236.

che le cento lettere furono oggetto di generale ammirazione e furono particolarmente apprezzate dal Paleologo, il quale si rivolge a Crisolora in termini scherzosi. Egli avrebbe potuto mandare migliaia di epistole, ma ne ha mandate solamente cento; cosicché un altro avrebbe potuto accusarlo di pigrizia, ben conoscendo la sua abitudine di scrivere fiumi di parole (ούκ άγνοών σου τα γεύματα) [29],

In conclusione possiamo affermare che le cento lettere di Demetrio Crisolora costituiscono un prezioso documento per determinare la formazione culturale dell'autore; non solo profondo conoscitore degli autori classici, in particolare Platone, e della Sacra Scrittura, ma anche studioso di astronomia, come ci attestano le lettere 82-85, confermando una testimonianza di Siropulo [30].

Esse inoltre rappresentano uno degli ultimi e più pregevoli esempi di *Fürstenspiegel* nella letteratura bizantina e ci forniscono importanti notizie sulla figura di Manuele II Paleologo.

---

[29] Cfr. *Lettres de l'etnpereur Manuel Paléologue,* ed. É. LEGRAND, Paris 1893 (fotorist. Amsterdam 1962), p. 92, nella lettera 63 il sovrano scrive tra l'altro: (έπιστολαΐ) άς ἔναγχος ήμιν ἐπεμψας; queste parole rivestono una particolare importanza, perché ci attestano che le cento lettere furono effettivamente spedite da Crisolora al Paleologo; quindi costituiscono una prova evidente della loro storicità.

[39] Cfr. S. SYROPOULOS, *Vera historia Unionis non verae inter Graecos et Latinos,* cur. R. CREYGHTON, L'Aya 1660, sez. Ill, cap. VIII, p. 52.

AUGUSTA ACCONCIA LONGO

L'ATTIVITÀ LETTERARIA DEL GIURISTA IOASAF

Nel curare l'edizione di due poesie in morte di Giovanni Notaras, ho avuto modo di interessarmi al loro autore, Ioasaf ieromonaco e grande protosincello, vissuto nella prima metà del XV secolo [x]. La sua figura, per gli scritti e per il ruolo svolto nelle vicende religiose dell'epoca, mi sembra meritevole di maggiore attenzione rispetto a quella finora accordatagli.

Per quanto riguarda le opere, Ioasaf è noto per una serie di 'Ερωταποκρίσεις di ordine liturgico e canonico. Di esse, 54 sono state edite da A.I. Almazov nel 1903 [1] [2]. Altre 5 sono state messe in luce da V. Beneševič nel 1904 [3]. Una nuova edizione, di 57 ερωταποκρίσεις, è stata data nel 1935, sulla base di un codice ignoto ai precedenti editori, da G. M. Arampatzoglu [4], il quale, però, a sua volta, conosceva soltanto per sentito dire l'opera dell'Almazov [5] ed ignorava compietamente le aggiunte del Benesevic.

---

[1] A. ACCONCIA LONGO, *Versi di Ioasaf ieromonaco e grande protosincello in morte di Giovanni Notaras,* in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici,* 14-16 (1977/79), pp. 249-279.

[2] A. I. ALMAZOV, *Kanoniceskie otvety Ioasapha metropolita Ephesskago,* Odessa 1903.

[3] V. BENEŠEVIČ, *K^y « otvetam » Ioasapha Ephesskago Georgiju,* in *Vizantijskij Vremennik* 11 (1904), pp. 866-868. Cfr. anche E. HERMAN, *Introduction,* in I. CROCE, *Eextus selecti ex operibus commentatorum Byzantinorum Iuris ecclesiastici,* Città del Vaticano 1939, pp. 33-34.

[4] G. M. ARAMPATZOGLU, Φωτίειος Βιβλιοθήκη, II, Costantinopoli 1935, pp. 240-248. Il codice su cui si basa questa edizione è il *Brit. Libr. Add.* 34060, descritto in M. RICHARD, *Inventaire des manuscrits grecs du British Museum,* Paris 1952, pp. 57-60.

[5] ARAMPATZOGLU, Φωτίειος Βιβλιοθήκη, II, ρ. 105.

Corne personaggio, Ioasaf non è certamente sconosciuto[e]. Ne parla il Siropulo, che lo ricorda come incaricato, nel 1431, dall'imperatore Giovanni Vili, di una missione presso il papa Eugenio IV, in vista dell'Unione delle Chiese [6] [7]. Il Siropulo, inoltre, accenna al fatto che già prima del 1431 Ioasaf si era recato in missione presso il papa Martino V. Di tale precedente missione, di cui non si trova altra traccia, V. Laurent suppone che si fosse svolta nel 1426 [8].

Nella notizia relativa al 1431, il Siropulo chiama Ioasaf egumeno del monastero del Prodromo e grande protosincello.

Il monastero del Prodromo quasi sicuramente è quello del quartiere di Petra, fiorente in quegli anni[9].

Quanto alla carica di cui Ioasaf era investito [10] [11], essa gli era stata conferita solo poco tempo prima, dopo la morte, avvenuta il 7 gennaio 1431, del grande protosincello Macario Macris, suo predecessore appunto in tale ufficio [11].

Sullo svolgimento della missione sappiamo da altre fonti che Ioasaf non si recò a Roma nello stesso anno, ma vi si trovava sicuramente tra il maggio ed il luglio del 1433, e che tornò a Costantinopoli solo nel gennaio del 1434 [12].

---

[6] Cfr. E. TRAPP - R. WALTHER - H.-V. BEYER, *Prosopographisches Lexikon der P alatolo genzeit,* 4, Wien 1980, p. 192. Sulla confusione avvenuta presso alcuni studiosi tra Ioasaf e Giuseppe Bladynteros, cfr. ACCONCIA LONGO, *Versi di Ioasaf ieromonaco,* p. 267 nota 1.

[7] V. LAURENT, *Les « Mémoires » du Grand Ecclésiarque de VÉglise de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le Concile de Florence (1438-1439),* Paris 1971, p. 122 11.24-26. Cfr. anche E. CECCONI, *Studi storici sul Concilio di Firenze,* I, Firenze 1869, p. CCCXXXIV 1.14.

[8] LAURENT, *Les «Mémoires» de Sylvestre Syropoulos,* p. 123 nota 5, p. 115 nota 2.

[9] R. JANIN, *La géographie eccl. de L'Empire Byz.,* I[e] partie: *Le siège de Constantinople et le Patriarcat oecum.,* Ili, *Les églises et les monastères,* 2[a] ed., Paris 1969, pp. 421-429.

[10] La carica di grande protosincello appare dopo il 1284: cfr. V. GRUMEL, *Titulatur e des métropolites byzantins,* I, *Les métropolites syncelles,* in *Études Byzantines, 3* (1945), p. 108; V. LAURENT, *Le Corpus des sceaux de l'Empire byz.,* V, 1, *L'Église de Constantinople,* Paris 1963, pp. 147-148; J. DARROUZÈS, *Recherches sur les* ὀφφίκια *de l'Église byzantine* (Archives de l'Orient Chrétien 2), Paris 1970, pp. 17-19, 35.

[11] Sulla data della morte di Macario Macris si veda Georg. Sphrantzes, *Chron. min.,* in *Georg. Sphrantzes, Memorii 1401-1477,* ed. V. GRECU, Bucarest 1966, p. 50 11.5-17. Sul personaggio: R.-J. LOENERTZ, *Écrits de Macaire Macrès et de Manuel Paléologue,* in *Grient. Chr. Per.,* 15 (1949), p. 185 nota 1 (ristampa: *Byzantina et Franco-Graeca,* I, Roma 1970, p. 71 nota 1); ID., *Saint David de Thessalonique,* in *Rev. Étud. Byz.,* 11 (1953), p. 214 (ristampa: *Byzantina et Franco-Graeca,* I, pp. 195-196); D. STIERNON, art. *Macaire Makrès,* in *Dictionnaire de Spiritualité,* 10, Paris 1977, coll. 17-20.

[12] Cfr. LAURENT, *Les «Mémoires» de Sylvestre Syropoulos,* p. 123 nota 6, p. 124

Da questo momento in poi il Siropulo non nomina più Ioasaf grande protosincello e comincia a parlare di Ioasaf metropolita di Efeso [13].

L'identificazione fra i due è possibile attraverso la testimonianza di fonti diverse.

Tra i codici citati da A. I. Almazov nella prefazione alle Ερωταποκρίσεις, alcuni attribuiscono l'opera a Ioasaf ieromonaco e grande protosincello, altri aggiungono al suo nome la qualifica di metropolita, o vescovo, di Efeso [14] [15]. Ma poiché tale identificazione è contenuta in codici relativamente tardi (XVI secolo), è stata finora accolta con riserva. Lo stesso V. Laurent, pur accennandovi[16], non l'accetta completamente ed anzi, nell'indice dei nomi della sua edizione di Siropulo, distingue Ioasaf ieromonaco e grande protosincello da Ioasaf metropolita di Efeso [16].

Nel codice *British Library Add.* 34060, su cui è basata l'edizione delle 'Ερωταποκρίσεις condotta da G. M. Arampatzoglu, il titolo dell'opera è ' Ιωάσαφ ιεράρχου καί μεγάλου πρωτοσυγκέλλου ἀποκρίσεις προὸς τάς ἐρωτήσεις ἃς ἠρώτησεν ὁ εὐλαβέστατος ἐν ἱερεῦσι κύριος Γεώργιος ὁ Δραζίνος, προς ον το῾ πρῶοίμιὸν [17].

Ora, in questo titolo, la parola Ιεράρχου [18] è esattamente nella stessa posizione in cui altri codici riportano ίερομονάχου, per cui si

---

nota 2; F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reich, V, (Reg. 1341-1453),* München-Berlin 1965, n. 3436, p. 116; J. GILL, *Le Concile de Florence,* trad, franc., Paris-Tournai 1963, pp. 53-54.

[13] LAURENT, *Les «Mémoires» de Sylvestre Syropoulos,* p. 140 1. 6, p. 148 1.33 (cfr. p. 340).

[14] ALMAZOV, *Kanoničeskie otvety,* pp. 3-8. Tra i primi sono da segnalare gli *Athon. I vir.* 328 e 351 del XVII sec. e il *F atm.* 373 del XVI sec. Tra i secondi, il *Vat. Ottob. gr.* 418 del XVI see., che aggiunge al titolo di ieromonaco, portato da Ioasaf, anche quello di « metropolita di Efeso », e il *F atm.* 540, del XVI see., che riporta « ieromonaco Ioasaf e grande protosincello, divenuto poi vescovo di Efeso ». Ai codici qui citati si può aggiungere *VHolkham, gr.* 12 (204), scritto nel XV see., prima del 1459, che a f. 97v scrive « Ioasaf ieromonaco e grande protosincello»: cfr. R. BARBOUR, *Summary description of the Greek Manuscripts from the Library at Hoikham Hall. The Bodleian Library Record 6/5* (August 1960), p. 594.

[15] LAURENT, *Les « Mémoires » de Sylvestre Syropoulos,* p. 123 nota 4.

[13] Ibid., p. 689.

[17] ARAMPATZOGLU, Φωτίειος Βιβλιοθήκη, II, pp. 99, 240.

[18] Ho consultato il codice in microfilm e la parola è scritta chiaramente, per esteso, a f. 495, per cui non può esservi errore dell'editore. È da notare che Γ ARAMPATZOGLU, Φωτίειος Βιβλιθήκη, II, p. 98 e nota 20, accetta la notizia che Ioasaf fosse un άρχιερεύς e si domanda quale potesse essere la sua sede vescovile, ma, non conoscendo altre fonti, non dà credito alla « voce » che egli fosse metropolita di Efeso.

potrebbe sospettare, da parte dell'amanuense, una cattiva lettura di ἱερό μονάχου in abbreviazione [19]. Ma se il codice è stato copiato nel 1438 a Creta dallo ἱερεύς Giorgio Drazino[20], il quale, oltre tutto, sembra essere anche il destinatario delle ἀποκρίσεις di Ioasaf [21], tale errore risulta alquanto inspiegabile, tanto più che codici più tardi hanno ἱερομόναχου [22]. Si può supporre che il codice *Brit. Libr. Add.* 34060 non sia autografo, ma è piuttosto strano che un altro amanuense abbia copiato anche la sottoscrizione di Giorgio Drazino [23]. È possibile, d'altra parte, che il Drazino, nel trascrivere il codice, abbia voluto aggiornare il titolo con la nuova carica ottenuta nel frattempo da Ioasaf [24], oppure che sia rimasto egli stesso vittima di una banale distrazione.

Comunque un altro elemento a favore dell'identità di Ioasaf grande protosincello con Ioasaf metropolita di Efeso è una breve prefazione al discorso funebre di Manuele II per il fratello Teodoro I despota di Mistrà [25]. In un codice l'opera è 'assegnata allo ieromonaco Ioasaf [26], in un altro a Ioasaf di Efeso[27].

---

[19] È noto che μοναχός si trova spesso abbreviato in αχ e, ad esempio, nel-*VHolkham. gr.* 12 (cfr. p. 337, nota 14), f. 97v si legge Ἰωάσαφ ιεροαχ.

[20] Come risulta dalla sottoscrizione a f. 579 cfr.: ARAMPATZOGLU, Φωτίειος Βιβλιοθήκη, I, Costantinopoli 1933, ρ. 108 nota 2; RICHARD, *Inventaire des mss. grecs du Brit. Muséum,* p. 60.

[21] Ciò risulta anche dal *Ven. Bibl. S. Marci* 556, ALMAZOV, *Kanoničeskie otvety,* p. 3, e dal *Vat. Ottob. gr. 418,* f. 240: cfr. E. FERON - F. BATTAGLINI, *Codices Manuscripti Graeci Ottoboniani Bibl. Vat.,* Roma 1893, p. 231.

[22] Cfr. p. 337 nota 14.

[23] RICHARD, *Inventaire des mss. grecs du Brit. Museum,* p. 60, accetta le indicazioni cronologiche del codice, che, oltre alla sottoscrizione, riporta al f. lv una nota del 29 giugno 1453, per cui dovrebbe essere anteriore a tale data: cfr. anche ARAMPATZOGLU, Φωτίειος Βιβλιοθήκη, I, p. 108 nota 3. Però è da notare che le ἐρωταποκρίσεις contenute nel *Brit. Libr. Add.* 34060 sono 57, cioè due in meno di quelle scoperte dal Beneševič (cfr. 335 nota 3). Naturalmente bisognerebbe riesaminare tutta la tradizione manoscritta dell'opera, ma è probabile che il codice in questione non sia l'archetipo, come afferma l'ARAMPATZOGLU, II, p. 97, bensì una copia, eseguita dal Drazino, di un originale scomparso, forse del Drazino stesso, che potrebbe spiegare l'esistenza delle ultime due ἐρωταποκρίσεις scoperte dal Benesevic e mancanti nel codice *Brit. Libr.*

[24] Infatti Ioasaf dovette esser nominato metropolita di Efeso solo dopo il gennaio 1434: cfr. anche LAURENT, *Les «Mémoires» de Sylvestre Syropoulos,,* p. 123 nota 4. È strano tuttavia trovare ἱεράρχης come titolo invece di « metropolita » o « vescovo », come hanno altri codici: cfr. p. 337 nota 14.

[25] Edita da S. LAMPROS, Παλαιολόγεια καί Πελοποννησιακά, III, Atene 1926, p. 8.

[26] *Vindob. Phil. gr.* 98, f. 127v: του ιερομόναχου κυρ(ου) Ἰωάσαφ' περί του χαρακτήρος του λόγου: cfr. ρ. 339 nota 29.

[27] *Escorial.* Y-I-14 (XVI sec.), ff. 285v-286r: του Εφέσου κυρ Ἰωάσαφ, περί...:

Anche a questo proposito V. Laurent metteva in dubbio l'identificazione, avanzando il sospetto che l'opera potesse appartenere a Ioasaf II di Efeso, vissuto nella prima metà del XVI secolo [28]. Il Laurent, tuttavia, ignorava che uno dei due codici apparteneva al Bessarione [29], il che esclude automaticamente la paternità di Ioasaf II di Efeso.

Ma l'argomento a mio parere più convincente, per non dire risolutivo, a favore dell'identità, è un passo dell'ApoZog/tf composta dal patriarca di Costantinopoli Gregorio III[30] per confutare ^*Epistola enciclica* di Marco Eugenico[31].

All'accusa di eresia rivolta da Marco contro i Latini, Gregorio risponde infatti che, se i Latini fossero stati eretici, « la nostra Chiesa e gli imperatori non avrebbero mandato loro assidue ambascerie per riunire il sinodo. Gli ortodossi infatti non trattano con gli eretici, tagliati via dal corpo della Chiesa. E anche i nostri, venerabili per sapienza e virtù, Macario di Nicomedia, Eutimio che poi divenne patriarca di Costantinopoli, Ioasaf di Efeso e Macario (Macris) egumeno del Pantocrator, recatisi li, ricevettero la benedizione del papa... »[32].

È evidente che i personaggi portati da Gregorio Melisseno come esempio di indiscussa ortodossia, si recarono tutti in missione presso il papa. Ciò è confermato da altre fonti a proposito di Macario di Nicomedia e di Macario Macris [33]. Per ciò che concerne Eutimio II, divenuto patriarca nel 1410 [34], non abbiamo informazioni precise, ma non è escluso che egli abbia compiuto, prima del patriarcato, una qualche missione diplomatica di cui non ci resta notizia, tanto più che, durante

---

G. DE ANDRÈS, *Catàlogo de los Codices Griegos de la Real Biblioteca de El Escoriai,* II, Madrid 1965, p. 85.

[28] LAURENT, *Les « Mémoires » de Sylvestre Syropoulos,* p. 123 nota 4.

[29] Sul codice *Vindob.* cfr. H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek,* I, Wien 1961, pp. 205-206, che assegna il codice alla prima metà del XV see.

[30] Su Gregorio III Melisseno, detto anche, erroneamente, Mammas, si veda V. LAURENT, art. *Grégoire III Mélissénos,* in *Catholicisme, 5,* Paris 1962, col. 274. Sul suo soprannome: V. LAURENT, *Le vrai surnom du patriarche de Constantinople Grégoire III* (+ 1459), in *Rev. Étud. Byz.* 14 (1956), pp. 201-205.

[31] *U Apologia* è edita in *P.G.* 160, coll. 111-224.

[32] *P.G.* 160, col. 160 B-G.

[33] Macario di Nicomedia si recò al Concilio di Firenze: cfr. LAURENT, *Les « Mémoires » de Sylvestre Syropoulos,* pp. 17, 184 1.6, 236 11. 14-18 e passim. Per Macario Macris, che nel 1430 fu ambasciatore presso Martino V, cfr. LAURENT, *ibid.,* p. 118 11.1-8 e nota 3; Georg. Sphrantzes, *Chron. min.,* ed. GRECU, p. 48 11. 28-35.

[34] V. LAURENT, *Les dates du patriarcat d'Euthyme II de Constantinople,* in *Byzantinische Zeitschrift,* 54 (1961), pp. 329-332.

il Concilio di Firenze, l'imperatore Giovanni Vili ricorda una sua presunta attività in favore dell'Unione [35].

Ma per Ioasaf di Efeso, che Gregorio III conobbe personalmente [36], la notizia risulta inspiegabile, qualora non lo si identifichi con il grande protosincello. Infatti a Ioasaf di Efeso non sono attribuite ambascerie a Roma, mentre invece sono ricordate due missioni, presso i papi Martino V e Eugenio IV, di Ioasaf ieromonaco e grande protosincello [37]. Se, però, si riconosce l'identità dei due Ioasaf, non vi è più oscurità nelle parole del patriarca Gregorio III.

Una volta corroborata l'identificazione di Ioasaf di Efeso con Ioasaf grande protosincello, tornando al Siropulo, troviamo altre informazioni sul personaggio.

Nel 1435 Ioasaf accoglie a Costantinopoli una delegazione del Concilio di Basilea [38] ed è nominato come membro di una commissione incaricata di redigere un nuovo proemio al decreto di questo stesso Concilio [39].

L'anno dopo viene designato come delegato del patriarca di Antiochia al Concilio per l'Unione [40] e partecipa, con Antonio di Eraclea, Marco Eugenico ed altri, ad una commissione incaricata di stabilire l'ordine degli argomenti da trattare con i Latini[41].

Muore, però, nell'aprile del 1437, proprio alla vigilia del Concilio di Ferrara-Firenze [42]. Al suo posto, come metropolita di Efeso, sarà eletto Marco Eugenico[43]. Questi parteciperà appunto come metropolita di Efeso al Concilio stesso, svolgendovi un ruolo che ha senz'altro aumentato la fama e la diffusione dei suoi scritti.

---

[35] LAURENT, *Les «Mémoires» de Sylvestre Syropoulos,* p. 448 1.24, p. 449 nota 5, ove però non è correttamente interpretato un passo degli Atti greci editi da J. GILL, *Quae super sunt Actorum Graecorum Concila Fiorentini,* Roma 1953, p. 391 1.9.

[36] Gregorio, che era all'epoca del Concilio il confessore dell'imperatore, certamente conobbe Ioasaf, cui succedette nella carica di grande protosincello: LAURENT, *Les « Mémoires » de Sylvestre Syropoulos,* pp. 140 1.7, 164 1. 11, 184 1. 16, 382 11. 34-35 e *passim.*

[37] Cfr. sopra p. 336.

[38] LAURENT, *Les « Mémoires » de Sylvestre Syropoulos,* p. 140 1. 6.

[39] *Ibid.,* p. 148 11.30-34.

[49] *Ibid.,* p. 164 1.10.

[41] *Ibid.,* p. 168 11. 15-20.

[42] *Ibid.,* p. 172 1.5, p. 166 s. nota 3.

[43] *Ibid.,* p. 184 11.3-5. Su Marco Eugenico si veda: C. N. TSIRPANLIS, *Marc Eugenicus and the Council of Florence,* Thessalonike 1974; D. STIERNON, art. *Marc Eugénikos, archevêque d'Ëphèse,* in *Dictionnaire de Spiritualité,* 10, Paris 1977, coll. 267-272.

Non è il caso di fare confronti fra la personalità di Marco Eugenico e quella di Ioasaf. Ma certamente anche per Ioasaf la partecipazione al Concilio, in una posizione di primo piano, avrebbe contribuito ad una migliore conoscenza delle sue opere. Opere che, pur essendo segnalate nei cataloghi e citate in più pubblicazioni[44], sono rimaste fino ad oggi in gran parte inedite.

Come ho già detto, infatti, solo le Ερωταποκρίσεις e la breve prefazione al discorso di Manuele II sono state edite [45], le prime per l'indubbio interesse intrinseco, la seconda per attrazione dell'opera di maggior fama: il Lampros l'ha pubblicata prima del discorso di Manuele, senza rilievo particolare.

Delle opere finora inedite di Ioasaf, è appena apparsa una mia edizione di due poesie giambiche, scritte in onore del fratello di Luca Notaras, Giovanni, ucciso dai Turchi durante l'assedio di Musa a Costantinopoli, tra il 1411 ed il 1412 [46].

Lo stesso codice che contiene tali poesie, il *Vat. Urb. gr.* 134, riporta di Ioasaf, ai ff. 251-256 [47], anche un'inedita ἔξήγησις εἰς τό Παναγία Τριάς[48]. L' ἐξήγησις è, nel complesso, di carattere penitenziale, ma contiene anche un accenno alla « Processione » dello Spirito Santo, secondo la dottrina della Chiesa d'Oriente.

Molto più interessante, dal punto di vista teologico, è l'omelia εἰς τό Φῶς ιλαρόν, tramandata da due codici.

Il primo, *Leninop. gr.* 570, ff. 58-75, è stato trascritto nel 1436 [49], quando cioè l'autore era ancora in vita. In esso l'omelia è seguita da una lettera al monaco Nilo, su richiesta del quale Ioasaf aveva composto l'omelia stessa. L'altro codice, il solo che finora ho potuto consultare, *Vat. Regin. gr.* 45, ff. 40-52, è più tardo, del XVI secolo [50], e non riporta la lettera a Nilo, sebbene essa sia annunciata nel titolo, f. 40.

---

[44] K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzant. Lit.,* 2e ed., München 1897, ρ. 176; H. G. BECK, *Kirche und theol. Lit. im byz. Keich,* München 1959, p. 788.

[45] Cfr. p. 335 note 2 e 4, p. 338 nota 25.

[46] Cfr. p. 335 nota 1.

[47] C. STORNAJOLO, *Codices Ur bin at es Graeci Bibi. Vat.,* Roma 1895, pp. 248-255; ACCONCIA LONGO, *Versi di Ioasaf ieromonaco,* p. 250 s. nota 4.

[48] Παναγία Τριάς è una breve serie di invocazioni recitate dopo il *Trisagion* in diverse ufficiature: cfr. 'Ωρολόγιον τό μέγα, Roma 1876, p. 1 e *passim.*

[49] A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hag. und homil. Lit. der griech. Kirche,* I, 3, Leipzig 1939/52, p. 851 nota 1.

[50] H. STEVENSON, *Codices Manuscripti Graeci Reginae Svecorum et Pii PP II Bibi. Vat.,* Roma 1888, p. 35.

Perciò non mi è possibile, per il momento, sapere chi fosse il monaco Nilo e soprattutto a qual fine egli avesse richiesto a Ioasaf l'omelia,

Ancora nel codice di Leningrado, accanto al titolo dell'omelia, si legge « ἐγράφη ἐν Κρήτη » [51]. Se si considera che anche le Ερωταποκρίσεις canoniche di Ioasaf erano dirette ad un sacerdote cretese [52], si potrebbero supporre legami personali di Ioasaf con l'ambiente cretese, o che lo stesso Ioasaf fosse originario di quell'isola. Ma non è da escludere, più semplicemente, che come grande protosincello egli si adoperasse a mantenere vivo il rito ed il dogma greco tra gli ortodossi di Creta, sottoposti da vicino all'influenza latina [53].

Questa seconda omelia prende il nome dall'antico inno trinitario, la cui origine è ignota, ma che si può forse far risalire al IV secolo [54]. Quanto all'origine dell'inno, Ioasaf accenna ad una leggenda sulla quale mi riservo di tornare al momento dell'edizione, poiché finora non ne conosco altre testimonianze.

Secondo Ioasaf, uno ἱεράρχης di Gerusalemme, mentre celebrava insieme al clero, vide una luce soprannaturale diffondersi dal Santo Sepolcro: divinamente ispirato, cantò allora le parole dell'inno. La leggenda potrebbe collegarsi con l'attribuzione, che appare in alcuni codici liturgici, del Φῶς ἱλαρόν a Sofronio, patriarca di Gerusalemme nel 634-638 [55], sebbene l'inno sia probabilmente più antico.

Nel séguito, l'omelia tratta del problema trinitario e soprattutto della « Processione » dello Spirito Santo. Come altri teologi greci, Ioasaf elenca una serie di citazioni veterotestamentarie, evangeliche e patristiche [56], in difesa del Credo seguito dalla Chiesa d'Oriente, chiamando σοφιζόμενοι coloro che aggiungono il « Filioque » alla formula greca sulla « Processione » dello Spirito Santo.

Non da questo si può dedurre che Ioasaf fosse contrario all'Unio-

---

[51] EHRHARD, *Oberlieferung und Bestand,* l.c.

[52] Cfr. pp. 337 s.

[53] Cfr. GILL, *Le Concile de Florence,* pp. 349-350; G. FEDALTO, *La Chiesa latina in Oriente,* I (Studi Religiosi 3), Verona 1973, pp. 312-352.

[54] E. R. SMOTHERS, Φως ιλαρόν, in *Recherches de Science Religieuse,* 19 (1929), pp. 266-283; F. J. DÖLGER, *Lumen Christi,* in *Antike und Christentum, 5* (1936), pp. 11-26.

[55] A. TRIPOLITIS, Φως Ἱλαρόν, *Ancient hymn and modern enigma,* in *Vigiliae Christianae,* 24 (1970), pp. 191 ss.

[56] Cfr. GILL, *Le Concile de Florence,* pp. 208 ss.; E. BOULARAND, *L'argument patristique au Concile de Florence dans la question de la Procession du Saint-Esprit,* in *Bull, de Littér. Eccl.,* 63 (1962), pp. 161-199.

ne: infatti altri bizantini, unionisti, professavano la dottrina orientale sulla « Processione » dello Spirito Santo[57].

D'altronde, prescindendo dalle sue convinzioni teologiche, bisogna ricordare che Ioasaf trattò a lungo con i Latini su incarico di Giovanni Vili, il quale Giovanni Vili, come è ben noto, voleva fermamente l'Unione [58].

Inoltre, la sua nomina a grande protosincello prima, e a metropolita di Efeso poi, sono probabilmente un riconoscimento dell'attività diplomatica svolta per conto dell'imperatore a favore dell'Unione.

In tal senso testimonia anche il discorso che il Siropulo attribuisce a Ioasaf durante la sua visita a Roma nel 1433.

Al papa Eugenio IV, che aveva sollevato polemicamente il problema della città di Patrasso, tolta ai Latini nel 1429, Ioasaf rispose che non era quello il momento di affrontare la questione. Se si voleva l'Unione, disse, si doveva innanzitutto realizzarla: i particolari sarebbero stati trattati in séguito[59].

È possibile, quindi, che egli appartenesse a quella categoria di Bizantini, i quali, pur non essendo d'accordo con la Chiesa di Roma dal punto di vista dottrinario, vedevano nella riconciliazione la sola possibilità di sopravvivenza per Costantinopoli. a

---

[57] GILL, *Le Concile de Florence,* pp. 156-157, 205-206, narra come lo stesso Bessarione si convinse degli argomenti latini soltanto durante il Concilio.

[58] G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino,* trad. itaL, Torino 1968, pp. 501-503.

[59] LAURENT, *Les «Mémoires» de Sylvestre Syropoulos,* p. 124 11.1-12 e nota 1.

CARLO DI SPIGNO

LA TYCHE E I DIRITTI DELLA RAGIONE NEI PRIMI DUE LIBRI DEI « BELLA » PROCOPIANI

Non è facile individuare tra le affermazioni di principio disseminate, con vistosa noncuranza, nelle tre sezioni in cui si suddivide Topera maggiore di Procopio, la posizione dello storico relativamente al problema dell'incidenza della Fortuna sullo svolgimento dei fatti umani [1]. Troppo poco dice in proposito la pagina iniziale di *B. Pers.* I, 1, ove Procopio stende in forma piatta il prologo all'intera opera, pagando, in modo sbrigativo, il suo debito alla storiografia tradizionale di spiriti tucididei. Caso mai riveste maggiore importanza la seconda parte di questo « proemio » [1] [2], con la quale lo scrittore passa a denunziare enfaticamente l'angustia mentale di quei lettori che si ostinavano a reputare eroiche solamente le gesta delle epoche remote e degnavano di scarsa considerazione le imprese belliche condotte da Giustiniano[3]. Il passo dal tono reboante apre uno spiraglio sulle reali intenzioni di Procopio, allorché egli definisce estremamente grandiose le guerre combattute al suo tempo, delle quali è stato, per giunta, testimone diretto, e stupendi gli atti di valore manifestatisi in esse a gloria dell'imperatore che perseguiva fini egemonici.

Quello spiraglio è destinato ad allargarsi a mano a mano che si procede nella lettura dei *Bella Persica* ed è tale da interessare anche le

---

[1] Per un ragguaglio bibliografico essenziale basterà rinviare a S. IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina,* Firenze-Milano 1975, pp. 429-430.

[2] II richiamo a Erodoto è d'obbligo.

[3] B. *Pers. I,* 1, 3-7, p. 5. Tutte le citazioni procopiane seguono, naturalmente, l'ediz. di J. HAURY, con gli *addenda* e i *corrigenda* di G. WIRTH, Leipzig 1962-64.

altre due sezioni della complessa opera procopiana. Tuttavia, in questa sede, il discorso verte esclusivamente sulle *Guerre Persiane,* ma occorre precisare che la preziosa convergenza dei risultati raggiunti con l'analisi accurata dell'intera opera consente di riaprirlo, in altra occasione, a proposito delle *Guerre Vandaliche* e delle *Guerre Gotiche.* In sostanza io mi domando: il piglio aggressivo della seconda parte del « proemio », quasi da proclama, risulta in buona parte convalidato dal pensiero che sostanzia di sé la narrazione, immediatamente seguente, dei *Bella Persica?* Purtroppo la lettura attenta del testo mi autorizza a rispondere che né molto né poco lo spirito della premessa dello storico di Cesarea circola nei primi due libri — ma il discorso vale anche per gli altri — dei *Bella-,* manca proprio del tutto. Di conseguenza le parole del « proemio », quanto più sembrano pervase da soddisfazione ed orgoglio trionfalistico, tanto più suonano tremendamente false: la realtà che si nasconde dietro di esse è amara.

Credo che la causa di questa incongruenza stridente sia da ricercarsi nell'avversione che Procopio ha nutrito da sempre per Giustiniano e la sua attività militare. In tale prospettiva le guerre volute dall'imperatore si configurano come dirette unicamente a saziare la sua brama disumana di distruzione. Giova, tuttavia, dissipare il dubbio che l'ostilità dello storico possa ridursi ad una sorta di antipatia preconcetta verso la persona dell'imperatore, poiché le motivazioni del dissenso sono di natura squisitamente politica. Le origini familiari, la posizione sociale, il vasto patrimonio di cultura fanno di Procopio un tipico esponente della classe senatoria la quale svolgeva un'opposizione serrata al regime di Giustiniano e prendeva le distanze dal clima di violenza e di sopraffazione instauratosi a Bisanzio[4]. Quindi risulta sotteso al piano narrativo dei *Bella* il disegno logico dello storico, indubbiamente critico nei confronti del governo giustinianeo, pur con le tinte smorzate di un certo conformismo di maniera. Vero è che Procopio si trovò in una condizione particolarmente vantaggiosa, perché, nominato dal 527 segretario e consigliere giuridico di Belisario [5], rimase al fianco del generale fino al 540, durante le campagne militari in Siria e Mesopotamia, in Africa, in Italia. Cosi la tendenza all'autopsia nel quadro del-

---

[4] Ha inquadrato lucidamente il problema B. RUBIN, *Prokopios von Kaisareia,* Stuttgart 1954 (= Pauly-Wissowa, *RE* XXIII, 1), spec. col. 76 e sgg. Ma dello stessa A. va tenuto presente anche *Das Zeitalter lustinians,* vol. I, Berlin 1960.

e Cfr. PROC., B. *Pers.* I, 12, 24, p. 59.

l'attività storiografica, di chiara ascéndenza erodotea, trova un largo campo di applicazione e le vivide digressioni a carattere geografico ed etnografico ne offrono valida conferma. Ma Procopio, alimentando questi interessi culturali di buon livello e potendo osservare dall'interno, grazie al contatto con l'ambiente diplomatico, lo svolgimento del programma militare dell'imperatore, attuato con spietata energia, forma la sua sensibilità politica nel rispetto della sana tradizione dello Stato costituzionale contro l'imperialismo brutale di chi detiene il potere. Un punto alto della maturazione di siffatta sensibilità procopiana fu il conflitto di Bisanzio con la Persia sasanidica, occupandosi del quale lo storico costella la sua narrazione eminentemente pragmatica di significative prese di posizione. Mi pare degno di menzione l'elogio rivolto a Cabade, il sovrano di Persia, per essersi comportato da vero re, quando, dopo l'espugnazione di Amida nel 503, aveva trattato con senso di umanità i prigionieri[6], come non vorrei tacere il fatto che, nel quadro della campagna militare di Cosroe nel 540, Procopio ritorna con mente grata allo stesso Cabade, riconoscendogli il merito di aver risparmiato generosamente, a suo tempo, le città di Edessa e Costantina [7]. Né fa velo, d'altronde, a questa positiva valutazione del regno di Cabade il giudizio in apparenza bizzarro che Procopio esprime sulla parte avuta dal sovrano di Persia nell'ambito della rivoluzione mazdakita [8] [9], giacché esiste una forte probabilità che quel giudizio palesemente monco rifletta forzatamente la versione « ufficiale », ovvero « addomesticata », che dell'ideologia mazdakita forniva il regime giustinianeo e che lo storico ha dovuto accogliere [ô].

Si farebbe torto alla verità negando a Procopio, nei primi due libri dei *Bella,* doti di acume e di imparzialità; parimenti non c'è dubbio che egli, appunto perché, nel complesso dell'opera, mostra di possedere una visione organica dei problemi ed apprezzabile sagacia espositiva [10] [11], abbia più duramente pagato il tributo alla Tyche capricciosa [11] sotto forma

---

[6] *B. Pers.,* I, 7, 34, p. 36.

[7] *B. Pers.* II, 13, 8-15, pp. 210-211.

[8] *B. Pers.* I, 5, 1, p. 20.

[9] Come ha osservato acutamente G. PUGLIESE CARRATELLI, *La Persia dei Sasanidi nella storiografia romana da Ammiano a Procopio* in Scritti sul mondo antico, Napoli 1976, pp. 35-46, spec. p. 43 (= Convegno sulla Persia nel Medio Evo, Roma, Lincei, 1971, pp. 597-603).

[10] Icastiche e puntuali nella loro densità le pagine VII-XLI dell'introduzione di F. M. PONT ANI a PROCOPIO, *Le guerre* a cura di M. CRAVERI, Torino 1977.

11 Cfr. spec. *B. Pers.* II, 9, 13, p. 192; *B. Pers.* II, 10, 4-5, pp. 193-194.

di delusioni e angosce provocate dal torbido dispotismo dei sovrani di Bisanzio [12]. I diritti della ragione sono messi ancora a dura prova dalle meschinità di corte nei sei libri procopiani *Sugli edifici,* commissionati, forse, allo storico dallo stesso Giustiniano, ma il filo sottile che correva sotto il tessuto narrativo dei *Bella,* a documentare la crisi feconda della ricerca, porta direttamente agli *Anecdota.*

[12] J. B. BURY, *History of the Later Roman Empire from the death of Theodosius I to the death of Justinian,* vol. II, London 1923, pp. 419-428, offri una caratterizzazione interessante, ma che va « sfumata ».

Filologia e Lingua

Près. A. GARZYA

FABRIZIO CONCA

LE « NARRATIONES » DI NILO E IL ROMANZO GRECO

1. Nelle *Narrationes* attribuite a Nilo di Ancira [1] sono identificabili con chiarezza quattro sezioni (A B C D), nelle quali il racconto presenta, nelle sue linee essenziali, il seguente svolgimento:

A = PREMESSA (coll. 589-600 B). Compare il protagonista, un vecchio giunto a Faran (a sud del Sinai) dopo un lungo vagabondare. Il suo pianto silenzioso attira l'attenzione di alcuni passanti che gli chiedono la ragione di tanto dolore. Egli rivela di essere un eremita e di avere perduto il figlio, catturato dai barbari durante un'aggressione ai monaci del deserto. Ma la risposta non soddisfa gli

[1] Le *Narrationes* sono conservate in due redazioni: una originale, tràdita da undici codici (Athon. Kutlumusiu 37, membr., sec. X, ff. 139v-168v; Paris, gr. 513, membr., sec. X, ff. 227^{v}-261^{v}; Paris, gr. 881, membr., sec. X, ff. 170^{v}-203^{v}; Glase. BE 8x5, membr., sec. X, ff. 17-18^{v}, 36-43^{v}, 72^{r-v}, 131-38^{v}, 172^{v}-176^{v}; Paris, gr. 1053, membr., sec. X-XI, ff. 107-37; Matrit. O 74, membr., ff. 137-159 + Ottob. gr. 250, membr., f. 1 [sull'appartenenza allo stesso codice dei due testimoni risalenti all'XI sec. in., cfr. E. FOLLIERI, *Due codici greci già cassinesi oggi alla Vaticana,* in: Palaeographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di G. Battelli, Roma 1979, 159-221]; Paris, gr. 1449, membr., sec. XI, ff. 246-280; Coisl. 261, membr., sec. XI, ff. 272-303; Marc. gr. 131, membr., sec. XI, ff. 265-301[7]; Vat. Palat. gr. 351, membr., sec. XIII-XIV, ff. 1-57; Paris, lat. 3282, cart., sec. XVI-XVII, ff. 19-65^{v}); l'altra fortemente rimaneggiata, conservata soprattutto nei menologi metafrastici di gennaio. In questa redazione quasi tutte le digressioni sentenziose sono eliminate e anche lo stile artificioso dell'opera è semplificato in maniera considerevole. *Vedittò princeps* delle *Narrationes* nella redazione originale (la sola che prenderò in esame in questa sede) fu opera di Pierre Poussines (Possinus), Parisiis 1639. L'edizione del Poussines fu interamente riprodotta dal Migne, *PG* 79, coll. 589-694 (Parisiis 1865), il quale in nota aggiunse le varianti che Leone Allacci collazionò da cinque codici che conservavano, però, la redazione rimaneggiata. Da allora il testo originale, del quale ho da poco ultimato l'edizione critica, non è stato più ristampato. Per il problema dell'attribuzione a Nilo di Ancira, cfr. *infra* pp. 352-54.

ascoltatori, che lo invitano a narrare per esteso la sua storia: ed il vecchio acconsente, pur temendo di essere sopraffatto dal dolore.

B = PRIMO RACCONTO RETROSPETTIVO (coll. 600 C-640 C). Il vecchio rievoca: 1) il distacco dalla moglie e la vita eremitica nel Sinai, insieme a Theodulos, uno dei suoi due figli; 2) l'incursione dei barbari, le stragi e la cattura di molti monaci, fra i quali Theodulos; 3) il compianto dei monaci superstiti che, appena i barbari se ne sono andati, scendono dal Monte Sinai, dove avevano trovato salvezza, e danno sepoltura ai morti.

C = SECONDO RACCONTO RETROSPETTIVO (coll. 641 A-656 A). Il narratore questa volta è un giovane sfuggito ai barbari che lo tenevano prigioniero insieme a Theodulos. Compare aH'improvviso, mentre il vecchio sta parlando. Dopo avere spiegato come riuscì a fuggire, ripercorre le circostanze in cui venne catturato dai barbari, con una ricchezza di particolari che conferisce alle sue parole un pathos intenso.

D = **SVOLGIMENTO DEI FATTI IN SUCCESSIONE CRONOLOGICA** (coll. 656 B - 693 B). La tensione è all'apice: il vecchio ha visto i barbari catturare il figlio; il giovane fuggitivo ha lasciato Theodulos condannato al sacrificio in onore della « stella del mattino ». La conclusione della vicenda sembrerebbe scontata. Eppure, quasi all'improvviso, le cose cambiano. La *buié* di Faran invia un'ambasceria al re dei barbari Amané, il quale dichiara di essere pronto ad aiutare i parenti dei prigionieri e promette anche di punire i colpevoli dell'incursione. Il vecchio allora si mette in cammino e dopo dodici giorni giunge presso il re. Ma le sue pene non sono ancora terminate. Theodulos, infatti, non si trova più tra i barbari, ma è al servizio di un sacerdote di Elusa. Qui padre e figlio finalmente si ritrovano e vengono consacrati sacerdoti dal vescovo del luogo, prima di far ritorno in patria. Verso la fine del racconto è inserita un'altra lunga parentesi retrospettiva: sollecitato dal padre, Theodulos narra come i barbari gli risparmiarono la vita e lo vendettero schiavo al sacerdote (coll. 681 A-688 C).

Già da questo schema emergono con chiarezza alcune affinità tematiche tra le *Narrationes* e i romanzi greci:

I - Nelle *Narrationes* padre e figlio sono separati dall'aggressione dei barbari; nei romanzi una coppia di sposi o fidanzati è divisa (generalmente durante un viaggio) dall'assalto dei predoni.

II - Nelle *Narrationes* Theodulos è destinato al sacrificio, ma la condanna all'improvviso non viene eseguita; in Achille Tazio Leucippe, condannata dai pirati al sacrificio, è salvata da Menelao e Satiro, amici di Clitofonte (III 19-22). In Senofonte Efesio Anzia è strappata al sacrificio da Perilao (II 13) e Abrocome, condannato a morte, ottiene una miracolosa salvezza dopo avere innalzato una preghiera al sole (IV 2); cosi pure in Cari tone Cherea è salvato proprio nel momento in cui sta per salire sulla croce (IV 2-3).

Ili - Nelle *Narrationes* il vecchio erra disperato in cerca del figlio; nei romanzi l'uomo va in cerca dell'amata, affrontando anche lunghissimi viaggi.

IV - Al termine dei romanzi e delle *Narrationes* la coppia si ricongiunge felicemente. Quando il vecchio incontra Theodulos, questi si trova presso un sacerdote che l'ha comprato come schiavo, ma lo tratta con grande cura. Anche in Senofonte Efesio Anzia, al momento di ritrovare Abrocome, vive con Ippotoo, che l'ha acquistata da un lenone, ma la circonda di ogni premura. Diversa è la situazione in Achille Tazio: Leucippe quando ritrova Clitofonte è al servizio di Sostene, che la tratta con durezza, come una vera schiava.

V - Nelle *Narrationes* i due protagonisti sono consacrati sacerdoti dal vescovo di Elusa; in Eliodoro Teagene e Cariclea, dopo il matrimonio, sono coronati sacerdoti di Helios (X 41, 3).

Ma le analogie tra le *Narrationes* e i romanzi greci non si limitano soltanto a questo; riguardano anche alcuni aspetti della tecnica narrativa.

Le vicende delle *Nar rationes* sono sempre raccontate in prima persona dal protagonista, che si identifica senz'altro con l'autore: lo prova in particolare la frase con cui si chiude l'opera (col. 693 B): ἐμο'ι δέ ὁ λόγος ὠδε πεπαύσθω ὅπού καί ἡ πείρα πέπαυται τῶν δυσχε-

ρών, ἀρχήν παρασχοῦσα θεοῦ χάριτι μετά πολλήν ταλαιπωρίαν τής φαιδροτέρας ζωής.

Anche il romanzo di Achille Tazio è in sostanza una lunga Ich-Erzählung; e pure in questo caso il narratore è uno dei protagonisti, Clitofonte. In verità, nei primi due capitoli Achille Tazio racconta in prima persona il suo arrivo a Sidone e rincontro con Clitofonte; ma a partire dal cap. 3 Clitofonte incomincia a narrare la sua storia e Achille sembra quasi scomparire dal romanzo, che si conclude nel momento in cui il protagonista termina il suo racconto. Anche alla fine non è ristabilito alcun collegamento con la situazione iniziale. Sotto questo aspetto l'opera di Achille Tazio rappresenta un'eccezione rispetto agli altri romanzi greci; infatti in Caritone, Eliodoro, Longo e Senofonte Efesio la narrazione è condotta prevalentemente in terza persona: l'autore onnisciente guida la vicenda, concentrando l'attenzione del lettore su differenti linee d'azione. Ma l'impiego della Ich-Erzählung non è l'unico elemento che accomuna sul piano strutturale le *Narrationes* al romanzo di Achille Tazio. Al termine del racconto Theodulos, completando le notizie riferite in precedenza dal suo compagno di prigionia, non soddisfa solamente la legittima curiosità del padre, ma conclude organicamente la storia, che non presenta salti cronologici o lacune narrative. Analoga funzione sembra avere il racconto retrospettivo di Leucippe in Vili 16.

La fanciulla era stata rapita mentre si trovava a Faro (V 17) insieme a Clitofonte, il quale da lontano assiste alla sua uccisione: ritta sulla tolda della nave viene decapitata e il suo corpo è gettato in mare. Naturalmente Leucippe non è morta, e quando i due giovani ritornano insieme, durante un banchetto, Clitofonte chiede all'amata: « Perché non ci racconti... l'avventura dei predoni di Faro e l'enigma della testa mozzata, affinché anche tuo padre possa ascoltare? Manca solo questo particolare al racconto dell'intera storia ». E Leucippe acconsente. La donna uccisa non era lei, ma una prostituta che indossava i suoi abiti: cosi avevano deciso i pirati per ingannare gli inseguitori.

Come Theodulos, Leucippe soddisfa la curiosità degli ascoltatori (il padre e Clitofonte, in particolare) e aggiunge l'ultimo tassello al multiforme mosaico del romanzo, che risulta cosi concluso e coerente in tutte le sue parti.

Entrambi i racconti sono collocati in un momento di stasi, quando i protagonisti si ritrovano dopo infinite peripezie; la gioia di riabbracciarsi stimola il ricordo delle vicende trascorse e suscita, si direbbe, il legittimo compiacimento di avere superato tante sventure. L'impie-

go del *flashback,* in questi casi, non consente soltanto di colmare eventuali lacune narrative, ma fa rivivere corposamente negli ascoltatori (e nei lettori), in un solo istante, quegli eventi che avevano travolto i singoli personaggi in luoghi e tempi diversi.

L'autore ripercorre alcuni momenti della vicenda attraverso il ricordo dei protagonisti; e gli avvenimenti, per quanto ancora vicini, sembrano sfumare e perdere quei tratti che li avevano resi tanto drammatici. Alla paura, alla sofferenza subentra la certezza di una felicità finalmente raggiunta, e il pianto che spesso i protagonisti non riescono a trattenere non è più segno di disperazione, ma di una gioia dinanzi alla quale sono ancora increduli. Cosi, ad esempio, Theodulos narra piangendo i suoi guai al padre (col. 680 B) e Anzia, nelle *Efesiache* (V 14, 1-2), « tenendo tra le braccia Abrocome diceva piangendo: [1] O mio sposo e mio signore, ti ho ritrovato dopo tanto errare per terra e per mare, dopo essere sfuggita alle minacce dei briganti, alle insidie dei pirati, alle violenze dei lenoni, alle fosse, ai ceppi, al veleno, alla tomba; ma sono ritornata a te, Abrocome, signore dell'anima mia tale e quale mi separai da te; ... nessuno ha potuto indurmi a peccare ».

In Achille Tazio, però, il racconto retrospettivo è generalmente impiegato per sezioni narrative di modesta estensione. Accanto al passo citato di Vili 17 si può ricordare l'esempio di II 34, dove Menelao, uno degli amici più fedeli di Clitofonte, narra il suo amore sventurato per un fanciullo; lo stesso accade in Senofonte Efesio, quando Ippotoo (III 2) ed Egialeo (V 1, 4-13) raccontano ad Abrocome la storia della loro vita.

Nelle *Narrationes,* invece, i *flashback* sono essenziali all'economia dell'opera, in quanto fanno rivivere l'intera vicenda dal punto di vista dei tre personaggi principali: il vecchio eremita, il giovane fuggiasco e Theodulos. Per il resto l'azione è praticamente assente dal racconto, se si esclude la scena iniziale e il viaggio del vecchio in cerca del figlio. Solo nelle *Etiopiche* di Eliodoro il *flashback* sembra avere analoga funzione narrativa[2].

Come è noto, a differenza di tutti gli altri romanzieri Eliodoro entra subito *in medias res,* descrivendo una spiaggia ricoperta di morti: « c'erano tavole ancora piene di vivande: alcune a terra erano afferrate dalle mani delle vittime che le avevano usate come armi (l'attacco

---

[2] Sull'impiego di questa tecnica in Eliodoro, cfr. V. HEFTI, *Zur Erzählungstechnik in Heliodors Aethiopica,* Wien 1950, 97-131.

era stato improvviso), altre nascondevano i corpi di coloro che avevano pensato di trovare scampo rifugiandosi sotto di esse » (I 1, 4). A un certo punto il suo sguardo si ferma su una sola persona, una fanciulla di straordinaria bellezza, china sul corpo di un giovane disteso davanti a lei. È evidente come un simile inizio provochi disorientamento nel lettore, che incomincerà a comprendere cosa è accaduto solo a partire da II 21, 2 ss., quando il racconto retrospettivo di Calasiris permetterà di conoscere in quali avventure furono coinvolti Teagene e Cariclea allorché lasciarono Delfi, dove si erano incontrati. Il *flashback* di Calasiris si conclude al termine del libro V : da quel momento Eliodoro narra gli avvenimenti in esatta successione cronologica. In sostanza la narrazione delle *Etiopiche* è articolata in tre fasi:

I - Descrizione di un fatto accaduto nel presente

II - Lunga parentesi retrospettiva sul passato

III - Ritorno al presente e narrazione continua della vicenda.

Una struttura simile ritroviamo nelle *Narrationes* dove la fase I è costituita dalla sezione A; la fase II dai racconti retrospettivi del vecchio e del giovane fuggitivo (sezioni B e C); la fase III dall'intera sezione D, dove il racconto procede rettilineo sino alla soluzione finale.

Inoltre, sia Calasiris che il vecchio eremita narrano le loro sventure a persone incontrate per caso; piuttosto sono differenti gli stati d'animo con cui i due protagonisti si accingono al racconto. Calasiris desidera assolutamente narrare a qualcuno le proprie vicende: « forse — confessa a Cnemon — le avrei narrate a queste canne (se. del Nilo)... se non ti avessi incontrato » (II 21, 6); il vecchio invece esaudisce la richiesta dei suoi ascoltatori solo dopo molte esitazioni: teme infatti di essere sopraffatto da un dolore che il tempo sembra avere un poco sopito.

2. Lo stile delle *Narrationes* meriterebbe un'analisi dettagliata, che esula dagli scopi del presente lavoro. Mi limiterò pertanto a rilevare alcune caratteristiche essenziali, attraverso una scelta di esempi significativi, che permettano qualche utile confronto con i romanzieri.

Il dato stilistico più evidente è la complessa struttura dei periodi, per lo più articolati su cola participiali. Tipico è il caso di col. 601 C: ἡ δέ καί

πρότερον ούκ άντιλέγειν πεπαιδευμένη και τότε τό πρόσωπόν μου άλλοτρίως προς παράκλησιν έχον όρώσα, καίτοι την βίαν ού φέρουσα ουδέ κατέχουσα των δακρύων, επιτρέπει την όδόν, ανάγκη μάλλον εϊξασα ή συναινέσασα τη προαιρέσει τω έργω.

L'inserzione di quattro participi separa il soggetto dal verbo principale, al quale seguono altri due cola che completano il periodo costruito con particolare simmetria attraverso l'allibramento και πρότερον... καί τότε e soprattutto attraverso la posizione chiastica degli elementi, sottolineata dal doppio omeoteleuto (φέρουσα... κατέχουσα .. εϊξασα... συναινέσασα). L'omeoteleuto è generalmente il mezzo retorico più usato per scandire i cola articolati sulla sequenza di participi, cfr. col. 596 B νοσηλεύοντες... λαμβάνοντες; col. 596 C ούδέ... μαθών ούδέ... έχων; col. 636 B πατάξασα... κα'ι... δούσα... καί... έμβαλουσα... και.. τρέψασα (dove l'alternanza dei suoni ασα/ουσα segue chiaramente un andamento chiastico); col. 645 A του μέν κλαυθμυρίζοντος... του δέ βοώντος... καί... οιμώζοντος... και... διδόντος.

Talvolta la struttura dei periodi si presenta ancor più articolata. Il caso di col. 608 OD è senza dubbio significativo: πώς γάρ τόν "Αβελ επ' εύσεβεία παρά του θεού μεμαρτυρημένον φθονέσας άνείλεν ό Κάϊν, και γονείς λυπήσας ούπω νεκρόν θεασαμένους ποτέ, ούτε ειδότας πείραν όλως θανάτου, καί θεόν παροργίσας επί πρώτη τολμηθείση σφαγή, καί έν νεαρά κτίσει μειώσας άρτι τό γένος αυξειν άρξάμενον κα'ι ούδέ ώς άδελφόν οικτείρας κοινωνήσαντα γενέσεως καί άνατροφής, ούδέ ώς παραμυθίαν θελήσας έχειν της ερημιάς, μόνος μετά των φυσάντων, μέλλων ένδιατρίβειν τοσούτω πλάτει της γής, ούπω πολλών όντων άνθρώπων και ποιούντων έκ του πλήθους άλλήλοις παραμυθίαν;

Al verbo principale (l'unico di modo finito in tutta l'interrogativa) seguono otto membri, dei quali gli ultimi due formati dalla coordinazione di genitivi assoluti. La struttura sindetica è interrotta nel sesto colon, unito asindeticamente sia con quello che precede sia con il successivo. La complessità del periodo è accentuata dall'inserzione di particini congiunti: τόν "Αβελ... μεμαρτυρημένον φθονέσας, ούπω... θεασαμένους... ούτε... ειδότας (in posizione chiastica rispetto agli accusativi νεκρόν e πείραν), το γένος... άρξάμενον ώς... άδελφόν... κοινωνήσαντα.

In col. 596 A-B troviamo addirittura una disgiuntiva con soli participi: ή κόρου γενόμενον λείψανον ή κραταιότητι μεϊναν άκα-

τέργαστον, αϊθριον λοιπόν τῷ ἡλίῳ προκείμενον, οὐκ ἀξιωθέν διά τήν ερημιάν τής ὁσιας ταφής;

È chiara la simmetria dei due membri disgiuntivi formati da tre elementi in posizione speculare; inoltre l'accostamento προκείμενον οὐκ ἀξιωθέν sottolinea l'asindeto dei due cola finali. Abbastanza simile è il caso di col. 624 A-B dove la seconda parte di una similitudine è costituita da un lungo periodo (11 righe del Migne) articolato su otto cola participiali, coordinati, contrapposti o in successione asindetica. Ma i passi che si potrebbero citare sono molti, a conferma di una precisa tendenza stilistica che tra i romanzieri troviamo documentata altrettanto copiosamente solo in Eliodoro.

È merito di O. Mazal[3] avere individuato nella Satzstruktur delle *Etiopiche* una « beherrschende Stellung des Partizips ». Anche in Eliodoro, infatti, sono molto frequenti i periodi in cui un solo verbo di modo finito segue o precede una sequenza di cola participiali, in genere simmetricamente allibrati e spesso scanditi, come nelle *Narrationes,* dalla successione di omeoteleuti. È il caso, ad esempio di I 1, 6 dove alla frase principale seguono quattro cola, con participi posti in ultima sede, in modo da evidenziare l'assonanza creata dall'omeoteleuto (μιάνας... ἐπιστήσας... ἐπισυνάψας... ἐπιδείξας). In I 16, 3, invece, l'inserzione di cinque participi separa il soggetto (ὁ δὲ) dal verbo principale (ἴεται): è in sostanza l'identica tecnica di *Narrai,* col. 601 C, che presentano, come si è visto, la sola variante di far seguire ad ἐπιτρέπει altri due cola disgiuntivi in fine di periodo.

Anche nelle *Etiopiche,* come nelle *Narrationes,* si trovano semplici strutture participiali bimembri, spesso con identico numero di elementi e con rima al termine del colon. I passi di *Narr at.* col. 593 A (sei elementi per colon) e col. 596 C (ancora sei elementi per colon) possono essere confrontati, ad esempio, con Heliod. I 3, 4 οὔτε... ἀνταράμενοι οὔτε... ἐπενεγκάμενοί; I 7, 2 ὁρώντες καὶ... περισκοποῦντες; I 8, 1 κατασχούσης... προελθούσης (cinque elementi per colon).

Naturalmente la simmetria più volte evidenziata nelle *Narrationes* si riscontra anche in periodi articolati su verbi di modo finito; in generale, risulta con chiarezza la volontà dell'autore di adeguarsi ad una veneranda tradizione retorica che contraddistingue in modo preciso lo

---

[3] O. MAZAL, *Die Satzstruktur in den Aithiopika des Heliodor von Emesa,* Wiener Studien 71 (1958), 116-131.

Stile dei romanzieri. Pertanto nelle *Narrationes* è facile trovare accanto a strutture allibrate da particelle connettive (col. 617 A ἀγαπώσι μέν τὸ ἀπροσδεές καὶ ἄσιτον, πείθονται δὲ τοῖς νόμοις τῆς φύσεως; col. 621 A κοινωνοῦσί τε οὖν τῶν θείων μυστηρίων καὶ ἑστιώσιν ἀλλήλους γυμνάσιά τῶν καθηκόντων λογίων καί ἀλείφουσι ἠθικαῖς παραινέσεσι), cola legati asindeticamente (col. 597 A ἐκοινώνησας ἀποδημίας μακρᾶς, τῆς ἐν τῇ ξένῃ ταλαιπωρίας συναπήλαυσας, τῆς ἐν τῇ ἐρήμῳ κακοπαθείας ἐκοινοπράγησας; col. 656 B ἐτεμνόμην τὴν καρδίαν, διεσπώμην τὰ σπλάγχνα, παρελελύμην τὴν ἰσχύν, διέσταζον ἁπλῶς πᾶσι τοῖς μέλεσι; col. 657 B ἐγὼ βραβεία τάς σφαγάς ἀριθμῶ, ἐγὼ τάς πληγάς στεφάνους μετρῶ [dove la simmetria è accentuata dall'anafora e dalla sequenza degli omeoteleuti]; col. 661 C ἡδούμην τούς παρόντας, ἐθαύμαζον ἐκείνην, ἑσκωπτον ἐμαυτόν), secondo una tendenza stilistica che trova una ricchissima documentazione nei romanzieri, cfr. ad esempio: A. T. V 1,5 ἑκράτει τὴν θέαν τά ὁρώμενα, εἶλκε τά προσδοκώμενα; Charit. Ill 4, 14 ἠνοιξάμην τόν τάφον, εὕρομεν ζώσαν τὴν νεκράν, πάντα συλήσαντες ἐνεθήκαμεν τῷ κέλητί; Heliod. VI 7, 4 γένους με καί δικίας πατρώας ἑστέρησας, πατρίδος καί πόλεως τῆς τῶν φίλτάτων ἐξένωσας, Αἰγύπτια με γῇ πολλά τά μεταξύ σιωπώντα προσωκείλας, λησταῖς βουκόλοις παρέδωκας; Long. I 13, 6 τροφῆς ἡμέλει, νύκτωρ ἠγρύπνει, τῆς ἀγέλης κατεφρόνεί; X. E. III 3, 5 ἐπί Κιλικίαν τραπώμεθα, ἐκείνην ζητήσωμεν, οὐκ ἔστι· πόρρω τοῦ ληστηρίου.

In altri aspetti stilistici le *Narrationes* mostrano particolari analogie con il romanzo di Achille Tazio [4]. Spesso, ad esempio, tra elementi coordinati è inserito un verbo comune ad entrambi: *Narr at.* col. 596 C πολλήν... ποιεί καί μεγάλην παράκλησιν; col. 604 A συνήθείας ὑπομιμνήσκουσα καί διαθέσεως; A. T. II 32, 2 παιανισμός ἦν καί πολλή τις εὐχή; III 7, 2 κάλλος κεκέρασται καί δέος. In molti casi il verbo separa due elementi sintatticamente dipendenti: *Narrat.* col. 593 B τὸ βαρβαρικόν διεχειρίσατο ξίφος; col. 601 A τὸ τῆς σωφροσύνης ἐπιγράφηται κατόρθωμα; col. 604 B τὴν ζάλην ἠγειρεν ἐκείνην; *ih.* γαλήνης ἀπολαύοντα πολλῆς; A. T. I 10, 2 ὑπ' αὐτοῦ μαιωθείς τοῦ θεοῦ; II 31, 4 ἐκείνην ἀπεδήμει τὴν ἡμέραν; III 2, 4

[4] I principali aspetti stilistici del romanzo di Achille Tazio sono evidenziati da L. CASTIGLIONI, *Studi intorno ai romanzieri greci. II Achille Tazio* Byzantinish-Neugriechische Jahrbücher 4 (1923), 18-31.

ὄμβρος ἐπέκλυζε πολύς; IV 15, 4 ἀκράτῳ χρησάμενος τῷ φαρμάκῳ.

Non è rara la collocazione artificiosa dei vocaboli, volutamente disposti in ordine alterato: *Narrai,* col. 676 A ὐδέ ξενίζοντα πρώτη τόν τούτου τροσβολή χαρακτήρα; col. 681 C τῶν ἀμήχάνων τὴν λύσιν νεύματος έργαζόμενον εύκόλω ˛βιπή; col. 689 B τὸ πᾶν εἰς σήν, εί έγεγόνει, χάριν τὸ τοῦ θεοῦ δώρημα; A. T. I 11, 1 μὴ κακών γένηταί μοι τό εὐτύχημα μειζόνων ἀρχή; II 8, 1 καὶ έφύλαττον ἀκριβώς ώς θησαυρόν το῾ φίλημα τηρών ἡδονής; V 22, 2 ώστε μη῾προς῾ έτέραν έτι ἀνθρωπον ἀποκλίνειν γυναίκα.

Alla complessità della frase contribuisce in maniera considerevole anche l'impiego dell'iperbato, cfr. *Narrai.* 597 A τήν γνώμην τοῦ δεσπόζοντος έχων τών ἀποφάσεων κυρίαν; col. 604 B ή πόθεν ούκ οἶδα καὶ πώς έπεισπελάσασα καταιγίς; col. 636 B ή τούς Αἰγυπτίους καταποντίσασα καί τάφον αύτοις τόν βυθόν σχεδιάσασα δύναμις; A. T. V 24, 2 τὸ τής Λευκίππης εύρεν όνομα; VII 7, 5 ἑκατόν δὲ ὁ μισθός ήν τοῦ φόνου χρυσοί; VIII 5, 9 ἓν δέ αἰτώ μαθεῖν κάγώ παρά σου, ίερεῦ, μόνον.

Infine, come nel romanzo di Achille Tazio, cosi nelle *Narraiiones* ricorrono con frequenza i participi neutri sostantivati, specie nelle frasi sentenziose[5]: *Narrai,* col. 593 A τὸ... παρακαλοῦν; col. 600 A τὸ μεριμνώμενον; col. 601 B τὸ ποθούμενον; col. 673 B τό λυποῦν; A. T. I 3, 3 τό... προσδοκώμενον; II 29, 4 τό θυμούμενον... τό λυπούμενον; IV 8, 6 τό μη φὸβούμενον.

3. Dopo il lavoro di Heussi tutti gli studiosi ritengono che le *Nar* raiiones* non furono scritte da Nilo di Ancira [6]. Fa eccezione Harald Ringshausen [7] il quale, osservando le concordanze tematiche e verbali

---

[5] Come in Achille Tazio, anche nelle *Narrationes* le digressioni sentenziose sono molto frequenti e articolate, in genere, con notevole ricercatezza stilistica, cfr. ad es. coh. 593 A; 596 C; 604 A; 620 B; 624 B; 632 B-C; 645 A; 652 C; 657 A; 665 C; 672 B; 681 B; 688 D-689 A.

[6] Le opinioni di K. HEUSSI, *Untersuchungen zu Nilus dem Asketen,* Leipzig 1917, 123-59 furono condivise in particolare da M. TH. DISDIER, *'Dictionnaire de Théologie catholique,* t. XI, Paris 1931, 633; J. HENNINGER, *Ist der sogenannte Nilus-Bericht eine brauchbare religiongeschichtliche Quelle?,* Anthropos 50 (1955), 8849-; J. QUASTEN, *Patrology,* III, Utrecht-Antwerp 1963, 496-97; P. MAYERSON, *Observations on the 'Nilus' Narrationes: Evidence for an unknown Christian Sect?,* Journal of the American Research Centre in Egypt 12 (1975), 51-55.

[7] H. RINGSHAUSEN, *Zur Verfasserschaft und Chronologie der dem Nilus Ancyranus zugeschriebenen Werke,* Diss. Frankfurt 1967, 31 e 59-66.

tra alcuni passi delle *Narrationes* e il *Commentario al Cantico dei Cantici* di Nilo di Ancira afferma che le due opere appartengono senz'altro allo stesso autore. Forse questa tesi può essere confermata anche dai risultati emersi dalla presente ricerca.

Come si è visto, nelle *Narrationes* sono utilizzate alcune tecniche proprie dei romanzi (la Ich-Erzählung e il racconto retrospettivo); notevoli sono pure le consonanze stilistiche con le opere di Achille Tazio [8] ed Eliodoro, in particolare. L'autore delle *Narrationes* deve quindi essere un letterato colto, che possiede una notevole familiarità con questo genere letterario, al punto da riprodurne la struttura e lo stile. Perché allora non pensare proprio a Nilo di Ancira?

Dalla testimonianza di Giorgio Monaco, *Chron.* IV 202 sappiamo che fu discepolo di Giovanni Crisostomo[9]: ciò spiegherebbe la capacità di imitare modelli stilisticamente elaborati e giustificherebbe la conoscenza di testi profani, tra i quali i romanzi di Achille Tazio e Eliodoro dovevano avere senza dubbio una larga diffusione tra i cristiani.

Come ha osservato Weinreich[10], la leggenda di Galaktion ed Episteme [11], che nacquero ad Emesa da Clitofonte e Leucippe, fecero miracoli e morirono come martiri, permette facili accostamenti ad Eliodoro ed Achille Tazio, a conferma « della forte impressione che i lettori cristiani ricevettero da questi due romanzieri ». Inoltre il famoso passo in cui Socrate, *Hist. Eccl.* V 22 identifica Eliodoro nel vescovo di Tricca sottolinea, a prescindere dalla sua attendibilità[12], che nel V secolo era avvertita l'esigenza di assorbire nella sfera del cristianesimo un romanzo che doveva avere senza dubbio ùn vasto successo di pubblico. Non deve perciò sorprendere che Nilo conoscesse i romanzi; piuttosto c'è da chiedersi: cosa lo indusse ad imitarli? Una risposta a que-

---

[8] Alcuni interessanti confronti con Achille Tazio sono stati proposti da A. HENRICHS, *Die Phoinikika des Lollianos,* Bonn 1972, 53-56. In generale, per il tono romanzesco delle *Narrationes,* cfr. HEUSSI, *op. cit.,* 138-44.

[9] Anche se si intende la notizia in senso lato, come suggerisce E. DEMOUGEOT, *Quelques témoignages de sympathie d'Orientaux envers s. Jean Chrysostome éxilé,* in: Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini, Roma 1953, 49-51, rimane certa l'influenza di Giovanni Crisostomo sull'opera di Nilo, cfr. HEUSSI, *op. cit.,* 53-59.

[10] *O.* WEINREICH, *Der griechische Liebesroman,* Zürich 1962, 40.

[11] Conservata in *AASS* vol. Ill, 33 ss.

[12] Sulla questione, cfr. WEINREICH, *op. cit.,* 37 ss. e più recentemente T. SZEPESSY, *Die « Neudatierung » des Heliodors und die Belagerung von Nisibis,* in: Actes de la XIIe Conférence Internationale d'Etudes Classiques. Eirene, Amsterdam 1975, 279-80.

sta domanda può essere forse trovata nell'EpA/. IV 62 [13], nella quale Nilo narra ad Eliodoro Silenziario una suggestiva leggenda galata.

Un vecchio conduceva vita eremitica nel Sinai insieme al figlio. Questi un giorno venne catturato da alcuni barbari, durante una sanguinosa incursione. Allora il padre invoca Platone, martire galata; lo stesso fa il figlio nella solitudine della prigionia. E il santo viene in aiuto, liberando il giovane dai ceppi e riconducendolo su un cavallo alla casa del padre.

Forse la conoscenza di questa tradizione spinse Nilo a scrivere il suo racconto, dove il contenuto della leggenda è adattato alla tematica e alla struttura del romanzo greco. Le *Narrationes,* pertanto, rappresentano un'opera di evasione, dove le tematiche care ai romanzi sono riproposte alla luce della certezza che Dio non abbandona i suoi figli nei pericoli e ascolta le loro preghiere.

Se la mia interpretazione è esatta, *i'Epist.* IV 62 e le *Narrationes* confermerebbero in modo sorprendente, a circa sette secoli di distanza rispetto alla documentazione presa in esame da B. Lavagnini, il passaggio leggenda locale-romanzo ipotizzato dallo studioso [14] nel suo saggio sull'origine del genere; e la tradizione manoscritta che assegna unanimemente le *Narrationes* a Nilo di Ancira troverebbe una definitiva conferma.

---

[13] Sull'autenticità della lettera, cfr. A. CAMERON, *The authenticity of the Letters of St. Nilus of Ancyra,* Greek, Roman and Byzantine Studies 17 (1976), 192.

[14] B. LAVAGNINI, *Studi sul romanzo greco,* Messina-Milano 1950, 25-57.

GENNARO LUONGO

DUE PREGHIERE IN VERSI INEDITE DI UN POETA ITALOBIZANTINO DEL XII SECOLO

1. *Il codice greco 4547 della Biblioteca Nazionale di Madrid.*

A distanza di quasi cent'anni il voto che il Krumbacher [1] esprimeva dello studio e della edizione dei testi tramandatici dal ms. Gr. Matrit. Bibl. N. 4547 non ancora è stato esaudito.

L'archegeta degli studi bizantini, sulla scorta delle scarne notizie desunte dal vetusto Catalogo dell'Iriarte[2], formulava l'ipotesi che il contenuto del codice fosse un poema didascalico storico-teologico, una sorta di cronaca in versi[3]. Comunque il Krumbacher riconosceva al testo una *eigenartige Stellung* nell'àmbito della letteratura bizantina[4].

È merito di Tsolàkis aver fornito una prima informazione sul codice e sul suo contenuto. In un articolo del 1973 [5], lo studioso greco, fornendo anche alcuni *excerpta* del testo, è pervenuto ad ipotesi abbastanza verisimili sul genere letterario e, soprattutto, sull'autore, che

---

[1] K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur,* München 1897², p. 785.

[2] *Regiae Bibliothecae Matritensis codices tnss.* I. IRIARTE excussit, recensuit, notis, indicibus, anecdotis pluribus evulgatis illustravit. Tom. I, Matriti, E. E. Typogr. A. Perez de Soto, 1769, pp. 149-151 n. 42.

[3] KRUMBACHER, op. cit.: « Es scheint sich um ein historisch-theologisches Lehrgedicht, eine Art von Verschronik zu handeln » (p. 785).

4 *Ibid.*

[5] Ε. θ. ΤΣΟΛΑΚΗΣ, «'Άγνωστα έργα Ίταλοβυζαντινου ποιητη του 12ου αἰώνα, «Ελληνικά», (1973), ρρ. 46-66.

sarebbe un personaggio && *entourage* di Giorgio d'Antiochia, vissuto quindi nella prima metà del dodicesimo secolo.

Il codice, cartaceo, di piccolo formato, presenta una bella minuscola mista di facile lettura, là dove non sia però intervenuta l'umidità, l'edacità del tempo e specialmente delle tarme, che già all'epoca di Iriarte ne avevano devastato i margini e anche la parte centrale dei fogli: intere pagine — e sono molte, a giudicare almeno dalla fotografia —· risultano in parte o totalmente illeggibili[6], sicché l'edizione non sarà agevole.

Rinvio ad altra sede l'indagine codicologica, interessante per le annotazioni varie e le prove di scrittura dei possessori o di lettori. Il manoscritto fu datato dall'Iriarte alla metà del XIV secolo, ma l'esame paleografico, già da me avviato, conduce ad una datazione molto più alta, assai vicina all'autografo: un aiuto* eccezionale, che varrà anche a conferma, potrà fornire la paleografia latina, per la presenza di alcuni versi in tale lingua.

Nel primo dei 120 fogli leggiamo una bella *inscriptio* in lingua latina, elegante ed ornata: *Expositiones spirituales Incerti Authoris.* Il testo è tutto in versi dodecasillabi, il cui numero complessivo è di 4043 [7].

La prima parte, mutila all'inizio, è costituita da un lungo poema di 3826 versi, contenuti nei ff. 2-114^{v}, di cui Tsolakis ha edito alcuni *excerpta.* Nei fogli seguenti c'è una preghiera a Dio Padre, del tutto inedita, preceduta dal titolo in latino ORACIO PATRIS di 144 versi e, infine, una preghiera al Cristo con la scritta ORACIO FILII, di cui ci rimangono, nei ff. 118^{v}-120^{v}, solo 73 versi.

La presenza del latino non è però limitata solo alle *inscriptiones* [8], giacché nel corso del lungo poema ben due volte troviamo citazioni di testi in lingua latina: sul fatto richiamarono già l'attenzione l'Iriarte e il Krumbacher. È stato ancora merito di Tsolakis avere scoperto che l'autore citato è Severino Boezio. La novità sembra ancor più degna di rilievo, se si pensa che entrambi i luoghi della *Consolatio philosophiae*

---

[6] La situazione non doveva essere migliore duecento anni fa: cf. IRIARTE, op. cit., p. 149.

[7] Non 4106 come dice KRUMBACHER, loc. cit., sulla scorta di IRIARTE, op. cit., p. 150. 4042 ne conta TSOLAKIS, art. cit., p. 46.

[8] All'inizio della preghiera al Padre, al margine sinistro del primo verso, c'è l'annotazione in greco εύχή πρὸς τὸν πατέρα e similmente per la preghiera al Figlio εύχή πρός τον υἱόν.

sono allusioni o traduzioni di testi platonici[9] e che nel nostro manoscritto nell'uno e nell'altro caso esplicitamente viene menzionato il filosofo ateniese, come del resto già in Boezio: nel secondo caso, addirittura, il brano boeziano in prosa viene leggermente modificato e strutturato, sempre in lingua latina, in coliambi[10].

La presenza dello scrittore romano non è casuale, ma si lega forse — è più che una suggestione, credo — alla vicenda del nostro autore, che scrive anch'egli da un carcere. Il *De consolatione philosophiae* compagno di cella quindi di questo anonimo? [11] Comunque, resta questa importante testimonianza di una cultura greco-latina, che assume poi un significato più chiaro, se risulterà vera l'ipotesi di Tsolàkis, che l'ignoto versificatore prigioniero visse nella Sicilia normanna [12].

La novità assoluta di versi latini in un codice greco trova cosi una spiegazione soddisfacente. Ma vorrei dire che essa contribuisce ad avvalorare l'ipotesi stessa, perché una tale simbiosi ben poteva avvenire in quell'ambiente normanno, vero crogiuolo di tre culture, greca, araba e latina, anzi di quell'unica trilingue cultura, che costituisce uno dei punti più alti della « rinascita » del XII secolo [13].

---

[9] PLAT., *Phaed.* 76 a; *Resp.* 473 d, 487 e.

[10] V. 1502 (f. 46) = Boeth, *cons. phil.* Ili 11, 16; vv. 2526-2529 (f. 76) = BOETH., *cons. phil.* I 4, 5.

[11] Mi sembra che la presenza dell'autore latino traspaia anche da altri luoghi dell'opera. Su ciò ritornerò in un contributo successivo.

[12] Le citazioni boeziane in un'opera greca del XII secolo costituiscono un nuovo documento di quella « rinascita » boeziana nel Medioevo occidentale — su cui cfr. P. COURCELLE, *Étude critique sur les commentaires de la Consolation de Boèce (IXe-Xe siècle), «Arch. Hist, doctr. et litt, du Moyen Age»,* XIV (1939), pp. 5-140; ID., *La Consolation de Philosophie dans la tradition littéraire,* Paris 1967 — e assumono, in àmbito bizantino un valore del tutto straordinario, se si pensi che la traduzione di Massimo Pianude è dei primi anni del XIV secolo. Cf. A. PERTUSI, *La fortuna di Boezio a Bisanzio,* in *Mélanges Henry Grégoire,* III, Bruxelles 1951, pp. 301-322; M. GIGANTE, *La cultura latina a Bisanzio nel secolo XIII, « Parola del Passato* », XVII (1962), pp. 32-51; ID., *Significato della cultura latina a Bisanzio, «XVe Congrès International d'Études Byzantines »* Athènes 1976), pp. 1-22, sp. p. 17 s. [ora in *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina,* Napoli 1981, pp. 65-130].

[13] Cf. C. H. HASKINS, *Studies in the History of Mediaeval Science,* Cambridge 1927^2; ID. *The Renaissance of the twelfth Century,* Cambridge 1939, tr. it. *La rinascita del XII secolo,* Bologna 1972; E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily,* London 1957; F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna,* Palermo 1974^2; numerosi contributi del *Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia normanna,* Palermo 1972 (pubbl. 1974). Cf. MUSCA, *I Normanni in Italia Meridionale.* Bibliografia, Bari 1974.

2. *Il grande poema.*

L'Iriarte e quindi Krumbacher fraintesero la lunghissima composizione iniziale del manoscritto di Madrid anepigrafa, poiché si fondarono unicamente sulle numerose annotazioni, che un ignoto lettore appose al testo, nell'intento non tanto di spiegarlo quanto di fornire un indice sommario, un primo orientamento. Talune di esse riassumono fatti storici greci o romani o biblici oppure temi svolti nel testo [14] [15] ; altre pongono in evidenza dati biografici dell'Anonimo [35]. Ma i luoghi in cui l'Autore parla in prima persona o allude a se stesso sono molto più numerosi di quanto non indichino le note marginali. Esse gettano una prima luce sull'opera, ci aiutano nell'individuazione della fonte biblica, talvolta sono di importanza maggiore laddove il testo è illeggibile; ma non possono essere di molto aiuto a chi voglia determinare la natura del testo.

Dalla lettura appunto di esso, il Tsoläkis è giunto a definire questa voluminosa opera un ἱκετευτικόν ποίημα, una grande supplica in versi[16].

Il poeta si rivolge ad un grandissimo personaggio, di cui ripetutamente si proclama οἰκέτης, e lo supplica di liberarlo dalle pene del carcere e dalle mille sventure, in cui è incappato. La supplica si arricchisce, anzi si appesantisce, di tanti *exempla* desunti dalla storia biblica e profana, intercalati da pressanti invocazioni, da lunghi elogi del destinatario, da considerazioni morali, spirituali e politiche.

Rinvio per adesso al Tsoläkis e dò una esemplificazione del piano dell'opera.

I 39 versi iniziali sembrano un prologo: oltre il contenuto, ne farebbe fede l'inizio del v. 40, la cui prima lettera è maiuscola (unico caso tra i 3826 versi. Il poeta invoca con epiteti altissimi il destinatario, pregandolo di porgere ascolto e soccorrere chi è afflitto:

---

[14] Per ragioni di economia, rinvio a TSOLÄKIS, art. cit., p. 52.

[15] Cf. TSOLÄKIS, art. cit., p. 53.

[16] *Bittgedicht* la definisce H. HUNGER, *Oie hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner,* München 1978, 2. B., p. 160, inserendola nell'ampio genere del ' Lyrisches '. Cf. anche P. CANART, *Le livre grec en Italie Méridionale sous les règnes normand et souabe·. aspects matériels et sociaux, « Scrittura e Civiltà* », II (1978), sp. pp. 150 s.

τάς άκοάς μοι σάς πολυκόους δίδου*
δίδως γάρ αύτάς πολλάκις και βαρβἄροις
. . .
καί μοι σεαυτόν ευμενέστατον δίδου
. . .
σύγνωθι τούτω μηδαμώς έπταικότι[17],

Segue poi l'invocazione al Logos, perché rafforzi il povero logos umano impaurito e riconduca la navicella dell'A. sbattuta dalle tempeste in un porto tranquillo.

Dal V. 40 al v. 202 c'è una lunga *dieghesis* delle vicende della fine della repubblica romana. La guerra tra Cesare e Pompeo è introdotta con un fugace collegamento con la fine della potenza macedone e dei regni ellenistici. Il procedimento richiama alla mente l'inizio della *Storia* di Zosimo [18]; ma la menzione dei tre grandi imperi (assiro-babilonese, medo-persiano, greco) e la *rhâbdos siderà,* simbolo della potenza romana, rivelano chiaramente la concezione storiografica dei quattro imperi secondo la visione di Daniele [19].

Dopo un rapido accenno alla costituzione romana, vengono narrati il dissidio di Cesare con il Senato, i preparativi di guerra di Pompeo, l'allocuzione di Roma in sogno a Cesare, la battaglia di Farsalo, la dittatura e l'uccisione di Cesare. Dopo la spiegazione del nome di Cesare, un vero *topos,* l'Autore ricorda la grande statua eretta dai Romani in onore di Cesare e il diritto di asilo ad essa accordato[20].

A questo punto (v. 198 ss.) interviene il nostro Autore: se un tale privilegio fu accordato ad un essere senza vita, che cosa non dovrà fare il destinatario a favore di quelli che confidano in lui?

τίπτ' ού προιστας ἀνδρικωτάτοις λόγοις
ἔργοις τε πάντων σοί γε των πεποιθότων; [21]

« Come permetti che il tuo servitore, che confida in te, sia logo-

17 Vv. 15 s, 18, 27.
i» I 5, 1.
19 Vv. 48-51.
[20] Vv. 190-202. Il diritto di asilo fu accordato al tempio di Cesare da Augusto (Dio CASS. 47, 19).
21 Vv. 203 s.

rato e consunto dal freddo, dalle grandi ondate e dalla grandine della vita, lui che non sa neppure perché soffre simili pene »? [22]

In molti luoghi del poema ΓΑ. parla della pena, che da molti anni sconta; mai, come era da aspettarsi, della colpa, almeno in termini chiari; il luogo del carcere, l'isola di *Melitogaudos* (Malta o Gozo?) è menzionato al f. 84, dove si parla anche della spedizione navale dell'^ocpχος τῶν ἀμηράδων ὑπέρλαμπρος ἀρχόντων δλων contro gli Arabi seguaci dell' « eresiarca infame Muchamet ».

La figura dell'uomo politico, destinatario della supplica, balza evidente ed è individuabile dalla titolatura [23]. Tsolákis, sulla base di un brano, nel quale si fa un chiaro gioco di parole tra γεωργία, γεωργέω, γεωργός, con l'avverbio φερονύμως[24], e esaminando altri elementi storici accennati nel testo, sostiene l'identificazione del destinatario con Giorgio d'Antiochia, l'ammiraglio di Ruggero II [25].

Gli appellativi non sono frutto dell'inventiva dell'Anonimo, ma sembrano concordare con i titoli ufficiali dell'importante personaggio politico. « Amiratus amiratorum » Giorgio è detto in un documento del 113 2 [26]. Il titolo fu attribuito solo a lui e a Maione di Bari[27]; l'altro fu ἄρχών τῶν ἀρχόντων[28]. Sul rotolo nella mano sinistra della Theotókos nel mosaico della Chiesa della Martorana, di cui fu munifico mecenate, Giorgio è detto πρώτιστος αρχόντων δλων.

Poiché l'Antiocheno muore verso il 1151-52 [29] e la presa di Djerba da parte della flotta normanna, menzionata nell'opera[30], è del 1135,

---

[22] Vv. 240 ss.

[23] Tralasciando gli epiteti generici, ricordo solo alcuni particolarmente caratterizzanti: V. 3 (f. 2) ἑξαρχε ῾των ἀμηράδων; v. 245 (f. 9) πρόεδρε τής Ιταλίας; v. 1055 (f. 33)῾ εξαρχος τής ῾όλης γερουσίας; vv. 2329 s. (f. 70) πρωτοστάτης / ἀμηράδων, εξαρχος ἀρχόντων δλων; v. 2603 (f. 78ᵛ) σατραπών καί μέγας ἀμηράδων; v. 2790 (f. 84)῾ εξαρχος ὑπέρλαμπρος ἀρχόντων δλων; v. 3088 s. (f. 92ᵛ) ἀρχοντα θεῖον ούρον ἀρχόντων δλων / μέγαν ἀμηράν τῶν σοφών ἀμηράδων; vv. 3647 s. (f. 109) ἀρχοντα σαφώς θειον ἀρχόντων δλων.

[24] Vv. 2563 ss. (f. 77-77ᵛ).

[25] TSOLAKIS, art. cit., p. 62 s.

[26] Cf. G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo,* Palermo 1864, p. 427.

[27] Cf. F. CHALANDON, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile,* Paris 1907 (rist. New York 1969), t. II, pp. 187, 637.

[28] CHALANDON, op. cit., II, p. 633; L.-R. MÉNAGER, *Amiratus-* ᾽Αμηρᾶς. *L'Emirat et les origines de VAmirauté (Xᵉ-XIIᵉ siècles),* Paris 1960, p. 45 ss.; F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna,* Palermo 1974², p. 58 s.

[29] IBN AL-ATHIR, in M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula,* I, p. 476 (aprile 1151-7 apr. 1152); CHALANDON, op. cit., II, p. 165.

[30] V. 2883 s. (f. 86ᵛ).

la supplica deve essere stata scritta, secondo Tsolàkis, in questo lasso di tempo.

Il lunghissimo poema termina con l'ammonimento biblico a « confidare in Dio più che nell'uomo » [31] e a rivolgere quindi la preghiera a Dio. Al di là del *topos* e dentro il *topos* stesso, si può cogliere la speranza disincantata dell'autore e il sincero abbandono nell'aiuto divino. Un tale epilogo introduce cosi le due orazioni seguenti, di cui presenterò tra breve l'edizione critica[31bis].

3. *Preghiera al Padre.*

I ff. 114^{v}-118^{v} contengono una lunghissima preghiera a Dio Padre, perché liberi l'Autore « dai mali e dalla ingiusta pluriennale prigionia ». La richiesta di aiuto è nei versi finali 136-144; anzi, a dire il vero, solo nei vv. 136-137 si accenna alla specifica situazione dell'Anonimo:

αίσχρᾶς με ταύτης έξ<ε)λου καχ̃εξίας
πολυετούς τε φυλακής τής αδίκου̃.

I primi 135 versi contengono una serie di *exempla* biblici del-*V Antico Testamento,* in cui Dio si è manifestato come ῥύστης e σωτήρ.

Abbiamo qui quel genere eucologico cui il Baumstark diede il nome di *Paradigmengebet*[32]·. una preghiera, nella quale la richiesta viene avanzata richiamando precedenti analoghi interventi della bontà divina. Il pensiero corre subito, in àmbito classico, alla preghiera di Achille a Zeus [33], o a quella di Saffo ad Afrodite[34].

Ma è chiaro che il modello fondamentale per il nostro autore è la Scrittura e la liturgia cristiana. Tralascio i luoghi biblici, in cui *Yexemplum* è introdotto a scopo didattico o parenetico, i cosiddetti sommari della storia della salvezza [35].

---

31 *Ps.* 117, 8 s.

3ibis Qf$_{ora}$ «Ann. Fac. Lett, e Filos. Napoli» XXII, n. s. X (1979-80), ,ρρ. 77-176.

32 A. BAUMSTARK, *Liturgie comparée,* IIIe éd. rev. p. B. BOTTE, Chevetogne-Paris 1953, p. 81 s.; ID., *Paradigmengebete ostsyrischer Kirchendichtung, « Orientalia Christiana»* n. s. X/XI (1923), pp. 1-32; A. LUMPE, *RAC* VI (1966), *s.v. Exemplum,* 1229-1257; E. VON SEVERUS, *RAC* Vili (1972), *s.v. Gebet,* sp. coll. 1255 s.

33 HOM., *II.* XVI 236-238.

34 SAPPHO, fr. 1 L-P.

35 Cf. SEPTUAG., *Ps.* 78, 105, 106, 135, 136; *Ez.* 20; *Sap.* 10-12 e 16-19; *Sirac.,* 16, 5-10 e 44-50; *IV Macc.* 16, 15-23.

Vere preghiere « paradigmatiche » troviamo in *II Esdra 9,* 6-31 e *III Maccabei* 2, 3-20 e 6, 2-15. La serie degli esempi è strutturata paratatticamente in una successione di frasi coordinate — vere micro-unità narrative autonome —, per lo più introdotte dal pronome σύ o dalla semplice congiunzione καί, seguiti dal verbo alla seconda persona dell'aor. ind. o dell'imperfetto [3e]. Il vocativo solenne può essere all'inizio oppure alla fine, prima della richiesta. *Ili Macc. 2* citato presenta una struttura sintattica più serrata, con l'anafora più insistente; nella lunga serie di coordinate si inserisce talvolta il participio, in luogo di una proposizione relativa; *Vexemplum* è racchiuso spesso in forme participiali[36] [37]. La richiesta, cioè l'applicazione al tempo presente è introdotta alla fine con la formula stereotipa καί νυν [38].

Questa forma eucologica propria della sinagoga fu ripresa ed adattata dalla liturgia cristiana, che fuse la solenne preghiera di lode e di ringraziamento ebraica *(Berakbà)* con le formule impetratorie ellenistiche [39]. Accanto alla forma direi narrativa precedente, possiamo trovare una struttura più complessa, in cui *Vexemplum* è legato alla invocazione mediante proposizioni relative o forme participiali con articolo oppure in forme ipotattiche comparative: « Tu che ... anche ora », oppure « Come un tempo... cosi ora » [40]. Ma la prima parte (l'invocazione a Dio) tende sempre più ad ampliarsi con l'accumulo di proposizioni relative.

La rigidità di questo genere, come la sua adozione nella prassi liturgica e quindi la sua diffusione, la fissazione degli *exempla* e della serie stessa di essi, che divengono veri e propri *topoi*[41], sono tutti ele-

---

[36] Cf. ad es. *11 Esd. 9,* 6 ss.: σύ έποίησας τόν ούρανόν ... και εσωσας αὐτούς.

[37] Cf. *Ill Macc.* 2, 5 s., σύ τούς ύπερηφανίαν έργαζομένους Σοδομίτας διαδήλους ... γενομένους ... κατέφλεξας. ... Σύ τούς άδικίαν ποιήσαντας ... διέφθειρας.

[38] *II Esd.* 9, 32 καί νυν; *III Macc.* 2, 13 Ιδού δέ νυν; *ibid.* 6, 9 καί νυν. Cf. HOM., *Il.* XVI 238 ήδ' ετι καί νυν; SAPPHO, fr. 1, 25 (Ἔλθε μοι) καί νυν.

[39] Cf. A. BAUMSTARK, op. cit., p. 73 ss.

[40] Cf. PS.-CYPR., *or.* I («C.S.E.L. » 3, 3 ed. HARTER, p. 145 s.): «qui sedes super septem thronos..., respice nos et libera... »; cf. anche *Const. Ap.* VII 37, 1-5 (FUNK, I, p. 436-438); PS.-CYPR., *or.* II 2 (p. 147): «exaudi me orantem, sicut exaudisti Ionam de ventre ceti ».

[41] Sono in qualche modo legati al *Paradigmengebet* — secondo alcuni strettamente — i tanti *exempla* biblici degli affreschi catacombali o dei sarcofagi cristiani (penso soprattutto alle figure di Noè nell'arca, di Daniele nella fossa dei leoni, dei tre fanciulli nella fornace, soggetti molto presenti nella iconografia paleocristiana).

menti che autorizzano a risparmiarci, almeno per ora, una ricerca delle fonti più vicine al nostro autore[42]. D'altra parte, anche nel lungo poema ricorrono molte delle figure bibliche, che poi ritornano nella preghiera.

Gli esempi biblici in essa contenuti sono tutti desunti dall'urico *testamento-,* l'esclusione, nell'invocazione a Dio Padre, di ogni accenno al *Nuovo Testamento,* più che a motivi teologici, credo sia dovuta alla codificazione della tradizione veterotestamentaria e liturgica. Non escluderei però anche il peso della precettistica retorica, che indicava come fonte degli esempi gli storici greci, Omero e gli altri poeti, la *Biblioteca* di Apollodoro, Esopo e i libri storici dell'AT.[43].

Gli *exempla* hanno nel nostro autore coerenza tematica, appartengono tutti all'area della *Heilgeschichte,* compreso il racconto della creazione, che oltre ad essere biblicamente e teologicamente parte integrante del *mysterium salutis,* è sempre presente in tutte le preghiere bibliche, giudaiche e cristiane [44].

Il ricordo del primo capitolo della *Genesi* ha nel nostro testo una ampiezza notevole: occupa un terzo di tutta la composizione (w. 1-41). Si potrebbe parlare di una vera e propria parafrasi. Vi riscontriamo gli elementi tipici della letteratura esameronale: creazione dal nulla, fisica dei quattro elementi[45], creazione del sole, della luna, etc...

Con il V. 42 si inizia la serie delle grandi figure bibliche, ben diciotto. La distribuzione non segue necessariamente la cronologia o la successione dei libri veterotestamentari né obbedisce ad alcun criterio di equilibrio per quanto riguarda l'estensione: alcune figure sono appena accennate, altre occupano molti versi.

I personaggi sono: Noè e i figli (w. 42-55), Abramo (w. 55-58), (Abramo e) Lot (w. 59-61), Mosé (vv. 62-65), Rebecca (w. 66-73),

---

[42] Rimando in questa sede a LUMPE, *Exemplum* in *RAC* cit., coll. 1252 s. Aggiungerei la preghiera di Macrina in GREG. NYSS., *vi. Macr.* 24 ed. MARAVAL (« S.C. » 178), quello della *Passio* dei ss. Guria e Samonas *(AA. SS.* Dee. 524 s.); per i testi liturgici bizantini, rinvio a E. LODI, *Enchiridion euchologicum fontium liturgicorum* (Romae, 1979).

[43] Cf. los. RAKENDYTES, *Syn. rhet. ò,* in *Rhet. Gr.* Ill WALZ, p. 524 s.

[44] Cf. Y.-M. CONGAR, *Le thème de* Dieu créateur *et les explications de l'Hexaméron dans la tradition chrétienne,* in *L'homme devant Dieu. Mélanges offerts au P. H. De Lubac,* I, Lyon-Fourvière 1963, pp. 189-222; AA.W., *In principio. Interprétations des premiers versets de la Genèse,* Paris 1973, *passim.*

[45] Per la comprensione dei w. 5-7 del nostro testo ci risulta utile un passaggio *àAPEsamerone* di Giorgio di Pisidia *(PG* 92, 1454-1455, w. 259 ss. = 257-277 HERCHER).

Giacobbe (vv. 74-78), Giobbe (vv. 79-85), Tobit (vv. 86-89), David (e Saul, vv. 90-92), Giuseppe (vv. 93-99), Ezechia (vv. 100-103), Geremia (vv. 104-108), Ester (vv. 109-111), Daniele (vv. 112-116), i tre giovinetti nella fornace (vv. 117-120), Susanna (vv. 121-127), Elia ed Eliseo (vv. 128-130).

L'autore non segue letteralmente il testo biblico corrispondente: talvolta anzi riecheggia o segue da prèsso sommari biblici o preghiere paradigmatiche bibliche e liturgiche cristiane. Ad esempio, per Daniele egli ha presente *III Macc.* 6, 7 (σὺ τὸν διαβολαῖς φθόνου λέουσι κατά γῆς ριφέντα θερσίν βοράν Δανιήλ εις φως ἀνήγαγες):

> δς μή παραδοός Δανιήλ σόν οικέτην
> . . .
> ῥίφθέντα λάκκω των λεόντων εν μέσω
> βορά(ν) γενέσθαι τώνδε, τούτον έρρύσω.[46]

L'azione divina è espressa con lessico di largo uso nei contesti biblici della storia della salvezza: ῥύομαι [47], σώζω[48], ἐξαιρέω[49]. Grande, come d'altronde è naturale, è il debito dell'autore più particolarmente verso i *Salmi',* ci sono interi versetti alla fine della preghiera, che mi sembrano testimoniare una familiarità con il testo biblico più che una citazione da tavolino, una preghiera sincera più che un ricordo letterario. Come il Salmista, l'autore si sente accusato davanti al tribunale di Dio da una « turba potentium », che l'hanno precipitato in un abisso profondissimo e nell'ombra della morte [50], si che è sincero il grido di invocazione nei due versi finali artisticamente costruiti in un perfetto parallelismo sinonimico, con figura etimologica ed allitterazione:

> *liberami tu che sei liberatore* del genere umano,
> *salvami tu che sei salvatore* buono di quelli che cadono [51].

4θ OP (= *Oratio Patris)* 112-116. Cf. anche GREG. NAZ., *or. XXIV in laud. s. Cypr.* 10 (PG 35, 1181 A) e *Const. Ap.* VII 37, 4 F.

[47] *OP* 58 ῥυσάμενος; 87, 92, 116 έρρύσω; 107 έρρύσατο; 143 ρυσον.

48 *(jp* 63, 74, 111 σώσας; 46 σώσαι; 51 σέσωκας; 125 έσωσας; 144 σώσον.

[49] OP 61 έξελούμενος; 136 έξελου.

[59] OP 138-141; Cf. SEPTUAG., *Ps.* 85, 14; 87, 11.

[51] OP 143-144: ρυδδν με ρύστης ών βροτησίου γένους, / σώσόν με σωτηρ χρηστός έπταικότων.

Particolarmente degna di nota mi sembra la struttura sintattica della preghiera. Lo schema « Tu, o Dio, che..., ora » è Punico assunto, se si eccettuano alcuni versi: abbiamo cioè l'adozione di una forma tradizionale, certo, ma spinta fino all'esasperazione dalla fantasia poco inventiva dell'autore, che nei 144 versi costruisce, potremmo dire, un solo vero periodo.

La lunga serie degli *exempla* è racchiusa in proposizioni relative o forme participiali susseguentisi senza soluzione quasi di continuità, che sembrano lasciare il fiato sospeso: solo al v. 136 troviamo la richiesta, all'imperativo (ἔξελοῦ), seguita più in là dai due imperativi finali (ῥῦσον, σώσον).

Dò una rapida esemplificazione. Al solenne vocativo iniziale (⁹Ω πάτερ ἀγέννητε)[52] tien dietro una proposizione relativa, del tutto usuale tra l'altro (« che tutta la creazione onora », vv. 1-2); poi, senza alcuna particella, un'altra relativa (« dal quale tutto è stato creato », v. 3), che regge una consecutiva estendentesi per tre versi. Vien poi un pronome relativo al nominativo con καί, una vera e propria micro-struttura formulare frequente [53], con un participio e l'aoristo indicativo (« che, introducendo i cieli, li collocasti ciascuno al suo posto », vv. 8-10), seguito da un altro participio (εἰπών), che regge, a sua volta, un'infinitiva, dalla quale dipende una relativa con valore consecutivo.

L'autore varia talvolta il costrutto, incespicando però in frequenti anacoluti[54]. Solo in tre luoghi, di cui due contigui, abbandona la forma ipotattica nell'esposizione dell'esempio [55]. Il testo risulta chiaro, là dove egli adopera una semplice proposizione relativa o il participio, che sono poi le forme classiche della preghiera paradigmatica [56].

Mi pare evidente l'imbarazzo dell'autore, alle prese con una ma-

---

[52] È comune l'uso di aggettivi negativi nell'invocazione a Dio nei testi liturgici bizantini: per ἀγένητος cf. l'anafora di Serapione di Thmuis (F. X. FUNK, *Didascalia et Constitutiones Apostolorum,* II, Paderborn 1905, p. 172) o *Const. Ap.* Vili (FUNK, I, p. 496, 18 s.); cf. anche A. BAUMSTARK, op. cit., p. 75.

[53] Un'altra formula di passaggio è σύ τοίνυν δς (OP 51, 131).

[54] Cf. OP 14 ss.: « (Tu) la cui intelligenza giudicando cosa brutta che la terra fosse avvolta da tenebre, *ordinasti* che ci fossero due astri». Parimenti a v. 121 ss.: « (Tu) al quale essendo gradita la vita della casta (cioè Susanna) ... (la) salvasti ».

[55] OP 24-28: « (Tu) ricoprendo la terra — ma nel testo c'è il pron. rei. che richiama χθών del v. 21 — di acque, sorgenti etc... la offristi al genere umano ». Vv. 105 s.: « Geremia calato nella cisterna e consegnato agli empi ... e lo liberò la mano della potenza divina ». Vv. 108 s.: « Si certo ti piegasti all'amore degli uomini, invocato ... da Ester ».

[56] Cf., ad es., OP 51 (σύ τοίνυν δς σέσωκας), 56 (ὁ δοξάσας), 63 (ὁ σώσας).

teria da sintetizzare ed organizzare in una rigida forma cletica [57] : ma bisogna considerare che una tale forma è molto più libera di quanto non sembri: in realtà — e il lettore esperto di liturgia cristiana consentirà — abbiamo tante invocazioni accostate — a mo' di litanie —, che conferiscono alla preghiera un tono di alta solennità.

4. *Preghiera al Figlio.*

Della *Oratio Filii* ci sono giunti i primi 73 versi, contenuti nei ff. 118^{v}-120^{v}. Manca del tutto l'elemento specificamente autobiografico e qualsiasi formula impetratoria.

La prima parte (w. 1-36) è articolata secondo i tre « momenti » del Cristo preesistente, del Cristo terreno e del Cristo della gloria. Nei primi 11 versi l'Autore celebra il Verbo eterno, con attributi di origine neotestamentaria, di largo uso nella letteratura patristica: una terminologia cristologica decisamente nicena ed antiariana. Nei vv. 12-32 c'è il mistero della incarnazione, passione e morte, resurrezione e apparizione agli apostoli. Nei vv. 33-36 è ricordata l'assunzione del Cristo alla destra del Padre.

Dal V. 37 l'Autore, nella struttura cletica, richiama alcuni miracoli di Gesù, aggiungendovi una interpretazione allegorica e spirituale. L'episodio delle nozze di Cana [58] brevemente esposto, dimostra la dignità e bontà del matrimonio[59]: accettando l'invito ad un convito nuziale, Cristo testimonia che non solo la verginità, ma *soprattutto* il matrimonio gli è gradito: « nient'affatto unico accetto a Te è il celibato, ma soprattutto la vita matrimoniale » [60]. Sorprende il τα μάλισθ\ che suona come un'affermazione « laica » decisa e perentoria: al mo-

---

[57] Ciò comporta anche difficoltà di interpretazione: i versi relativi alla creazione dell'uomo (35-40) sono ardui da capire anche per l'accumulo di pronomi relativi o participi interdipendenti.

ss Io. 2, 1-11.

[59] II collegamento tra Io. 2, 1-11 e *Hebr.* 13, 4 (« honorabile conubium in omnibus et torus immaculatus ») è frequente nella Patristica e nella letteratura bizantina, da GREG. NAZ., *or. XL in s. bapt.* 18 *(PG* 36, 381 B) a NICEPH CHUMN., *de mirac. in Cana facto (PG* 140, 1453 C), come comunissima la *synkrisis* tra verginità e matrimonio, con netta preferenza per la prima: per alcuni autori dei primi secoli, cfr. C. TIBILETTI, *Verginità e matrimonio in antichi scrittori cristiani, «Ann. Fac. Lett. Macer.* » II (1969), pp. 9-217.

[69] *OF* 41-43.

mento sarei propenso a vedervi meno una presa di posizione voluta contro la tradizione cristiana unanimemente favorevole alla verginità [61], che un'amplificazione personale o una « usurpazione » a proprio uso di talune affermazioni dei Padri miranti a difendere il matrimonio contro le tendenze di taluni circoli gnostici o encratiti o ascetici[62].

I versi finali 44-73 trattano delle tre resurrezioni narrate dai Vangeli: la resurrezione della figlia di Giairo [63], del figlio della vedova di Nairn [64] e di Lazzaro[65]. L'interpretazione, partendo dall'allegoria del peccato come morte dell'anima, prende lo spunto dal particolare tempo intercorso nei tre episodi tra la morte e il miracolo. La fanciulla appena morta, il ragazzo che viene condotto alla sepoltura, Lazzaro morto da quattro giorni[66] sono tipi dell'anima peccatrice nei suoi vari gradi di allontanamento da Dio. Nei tre casi la misericordia divina non ha limiti ed è sempre pronta ad accogliere il pentito e a concedere il perdono. Gli ultimi versi si chiudono con la certezza consolante di Cristo che raggiunge il peccatore con il suo perdono prima della fine tremenda.

L'accostamento dei tre miracoli è comune nella letteratura cristiana antica, cosi come l'interpretazione nella catechesi dei Padri: ne fa fede Cirillo di Gerusalemme [67].

A differenza della precedente preghiera, questa adotta una struttura sintattica meno rigida e chiusa, pur con il solito schema dell'invo-

---

[61] Ferma ostilità alla verginità, fino alla costrizione al matrimonio, troviamo nel *milieu* giudeo-cristiano degli Ossei o degli Elcasaiti, come degli Ebioniti: cf. EPHIPHAN., *Pan., haer.* 19, 1, 7 (p. 218 HOLL); *haer.* 30, 18, 2 (p. 357).

[62] Cf., ad es., Io. CHRYS., *de virg.* IX 1 (« S. C. » 125): «io credo che la verginità sia da tenere in maggior pregio del matrimonio; ma non per questo pongo il matrimonio tra le cose cattive, al contrario assai lo esalto » (ἀλλα καὶ Χιοcν αύτόν ἐπαινώ). Cf. anche THEOPH. BULG., *expos, in ep. ad Hebr.* XIII 4 (PG 125, 389 BC).

[63] *Mt* 9, 18-26; *Me 5,* 21-43; *Le* 8, 41 ss.

[64] *Le* 7, 11-15.

[65] *Io.* 11, 1-44.

[66] Lazzaro τετροτή μέρος è il *typus* per eccellenza del peccatore che riceve il perdono: « quod igitur de Lazaro legimus, in unoquoque debemus converso peccatore credere » (AMBR., *de paen.* II 7, 63: ricordo che il racconto evangelico di Lazzaro fa da trama al *de paenitentia* II 54-72). In area greca, cf., sis, LAMPE, *s.v.* τετραήμερος; AMPHIL. ICON., *hom. in Laz. quatrid. (PG* 39, 60 ss.); Io. CHRYS., *in quatrid. Lazar. (PG* 48, 779-783) etc...

[67] *Cat.* II 5 (PG 33, 389 A): ~Ap' ὁ τόν Λάζαρον τον τετραήμερον έγείρας, άνθρωπε, ... άρα τὸν ζώντά σε μάλλον ούκ εύκοπώτερον άναστήσεί; cf. anche *Cat. my st.* 18, 16 *(ibid.,* 1036 B); *Const. Apost.* V 7, 12 (FUNK, I, p. 255); AMPHIL. ICON., loc. cit., in n. 66; GREG. NAZ., *carm. de seipso* XIX 96-100 (PG 37, 1279 A), LVIII 77 s. (1415 A); Io. CHRYS., *in fil. vid. (PG* 61, 790-794, spurio); Io. XIPHIL., *or.* I (PG 120, 1201-1209).

cazione iniziale solenne, la serie di proposizioni relative, di participi con articolo come vocativi. Più di una volta l'ipotassi cede il passo alla paratassi e anche se permangono costruzioni con subordinate di secondo e terzo grado, il respiro dell'intera composizione è assai più disteso.

5. *Lìngua e metrica.*

La lingua delle due preghiere, identica a quella del lungo poema,, non presenta novità di rilievo. L'Autore attinge, come è naturale d'altronde, all'A e *N.T.:* in special modo, per attributi cristologici è debitore di Paolo e della *Epistola agli Ebrei* ; ma mostra di conoscere anche gli autori cristiani antichi, come i testi omiletici e catechetici. Sarebbe difficile individuare fonti precise, anche perché quanto egli dice è patrimonio comune della cultura religiosa bizantina.

Segnalo, per ora, alcuni neologismi formali e semantici: τετρακτάς in *OP 5* in vece del più comune τετράς o τετρακτύς; ποδηγέτιν con flessione atematica per ποδηγέτην, come in Eugenio di Palermo [e8], col quale i nostri testi molto consentono; πηγάς [68] [69] « piccola sorgente », come il ng. πηγάδι; άπλωσις[70] « distensione », « l'atto dello stendersi o stendere » [71] ; qualche composto non attestato nei lessici come ύγροτάραχος [72] etc...

L'indagine condotta sui primi cento versi della *Oratio Patris* prova che l'Autore conosce l'arte della versificazione e le regole del dodecasillabo e cerca di attenervisi[72 bls]. Predilige il giambo nelle sedi pari[73]$_x$ nelle dispari usa con molta frequenza lo spondeo [74]. Le deviazioni o « errori » contro l'antica prosodia riguardano le sillabe aperte con le vocali che l'Autore sente come dicrone e quindi allunga o abbrevia liberamente, con forte tendenza però all'allungamento[75]. Però gravi se*

---

[68] OP 11; Eug. Pan., *Iambi* I 186 GIGANTE.

[6θ] OP 26.

70 OP 129.

[71] *GEL* attesta solo l'accezione traslata di « semplificazione » in Plotino.

[72] OP 38.

72bis p_{er} l'analisi dettagliata cf. ora *l'introduzione* all'edizione critica cit., pp. 97-100.,

[73] Rispettivamente 76% nel secondo piede e 87% nel quarto.

[74] Rispettivamente 52%, 63% e 43%.

[75] Ma πάσης e πάσαις in OP 82, 96. Le sillabe aperte in iota ed ypsilon sono abbreviate in sede pari, OP 50, 66, 13); davanti a *muta cum liquida* è più frequente l'allungamento che l'abbreviamento (κατά χρέος OP 2, ma κατά χρήσιν OP 19); davanti al gruppo μν si può avere sia l'uno che l'altro (λιμνών OP 26; σεμνούς OP 39; άσέμνους OP 42).

gni di trascuratezza della prosodia antica si rilevano in un caso di sillaba aperta in ε [76]; due volte l'Autore usa κραδία con prima sillaba lunga in vece di καρδία [77], ma usa ἐξελούμενος (aor.) per allungare la sillaba in ο [78].

Per l'incisione mediana, c'è una netta preferenza per la cesura pentemimere (75%); pochi i casi di doppia incisione[79]. Due soli i casi di infrazione alla norma della parossitonesi su circa seicento versi esaminati [80] ; un solo caso di cambiamento di accento sulla penultima sillaba [81].

In definitiva, mi sembra che sia per la lingua che per la metrica l'autore sia molto vicino, per fare un confronto cronologicamente e geograficamente interessante, ad Eugenio di Palermo.

6. *L'autore, epigono di un remoto passato.*

Resta da far luce sulla figura di questo autore e sul suo enigma racchiuso dentro le annerite carte dell'esteso poema, alla cui edizione attendo. Come in tante opere bizantine, la sua personalità è sempre presente ma sfuggente.

Un suo autoritratto, anche se in negativo, ci è offerto nei w. 1702-1738 [82], in cui appassionatamente egli si difende dalle calunnie, che l'hanno cacciato in carcere. Dall'interminabile serie di interrogative retoriche risulta, in positivo, che l'anonimo versificatore non era un grosso personaggio dell'ambiente politico, amministrativo o ecclesiastico: non ha tentato la scalata al cielo come Fetonte, anche se di Fetonte poi ha condiviso l'infelice sorte di essere gettato in mare (relegato com'era in un'isola).

Da segnalare, infine, in questo stesso contesto un elenco di *aucto**

---

[76] OP 97 πρεσβυτέρων ἀθέων. Cf. Georg. Callip. IV 1 GIGANTE τροφῆς ἀφθόρου.

[77] OP 91, 101.

[78] OP 61.

[79] Pentemimere e eftemimere o tritemimere e pentemimere; più frequenti i casi di tritemimere ed ef temimere.

[80] OP 111 λαόν; 129 πνοαις.

[81] OP 22 ἀκτῖσι, come in Eug. Pan. X 51 e XXIV 8 e Ioann. Grass. IX 38. Nel ms. è segnato qui l'accento acuto; ma nel poema (v. 10, f. 2) ad inizio di verso c'è regolarmente l'accento circonflesso.

[82] Ff. 52^{r}-53^{r}.

res greci e latini, che costituisce il manifesto del gusto e della tradizione culturale bizantina e esprime insieme la coscienza dell'epigono di un grande passato.

« Non sono forse morti Omero..., Esiodo, Platone, Demostene? Sono forse io Tucidide o Pitagora, il grande Sofocle o Euripide, Oppiano, o tra i Latini, Virgilio e Catone? Sono forse io uno dei moltissimi altri? Se ne andò per sempre il tempo della loro saggezza; non se ne vede neppure uno della loro cultura [83] ! »

La conclusione lapidaria, degna σφραγίς epigrammatica, nella sua topicità, è segno manifesto della presenza del passato, che continua a vivere e ad agire in un'epoca senza eroi eponimi, in un'area geografica divenuta crocevia di culture e centro di fervore letterario, filosofico, scientifico ed artistico.

L'acquisizione all'area siculo-normanna di una cosi voluminosa opera, proposta da Tsolákis e che ritengo di poter confermare, consente non certo la scoperta di un grande poeta, ma permette di allargare il campo di indagine sulla cultura di quel mondo [84].

---

[83] Vv. 1723-1732.

[84] La presente comunicazione, rivista ed ampliata, costituisce ora l'*Introduzione* all'edizione critica, traduzione e commento delle due preghiere in « Ann. Fac. Lett. Filos. Napoli » XXII, n.s. X (1979-80), pp. 77-176.

FRANCESCA IADEVAIA

RICERCHE PER L'EDIZIONE CRITICA DELLA « VITA E PASSIONE DI S. STEFANO IL GIOVANE »

Un importante documento della ricca produzione agiografica bizantina fiorita durante il periodo della controversia iconoclastica è costituito dalla « *Vita e passione di S. Stefano il Giovane* » [1], scritta da Simeone Metafraste, che finora attende ancora un'edizione.

La « *Vita* » del Nostro, che, nato a Costantinopoli verso il 713, fu uno degli eroi della resistenza all'iconoclastia durante il regno di Costantino V Copronimo, ci fu tramandata, com'è noto, nell' 808 da Stefano Diacono [2], ma due secoli più tardi essa fu ripresa da Simeone Metafraste, il quale tenne presente quanto a proposito aveva scritto Stefano Diacono, ma attinse anche alla « Vita di S. Eutimio » di Cirillo di Scitopoli.

Altissimo appare dunque il valore dell'opera in questione dal punto di vista storico, in quanto, nonostante sia legata in un certo senso allo schema che dominava il genere agiografico[3], ci offre innumerevoli

---

[1] Cfr. J. DARROUZÉS in *DHGE,* col. 1238; *Vies des Saints,* XI, ρρ. 957-60; *Bibliotheca Sanctorum,* XI, ρ. 1402; K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen litteratur von Justinian bis zum Ende des öströmischen Reiches,* München 1897², p. 192; C. LOPAREV in *Viz. Vrem.,* 17 (1910), pp. 119-148; C. DIEHL, *Une vie de saint de l'époque des empereurs iconoclastes* in *Comptes rendus de ΓAcadémie des inscriptions et belles lettres,* 1915, pp. 135-150.

[2] Cfr. MIGNE, *PG,* C (1863), coll. 1069-86.

[3] L'agiografia, com'è noto, diventata genere letterario autonomo, sottostava a regole fisse, per cui ogni vita seguiva uno schema obbligatorio: titolo, epiteto, prefazione, genitori del Santo, nascita, nome, educazione, attività ascetica, morte, miracoli (frequente anche la comparazione con personaggi della Sacra Scrittura). Cfr. A. GARZYA, *Introduzione alla storia letteraria di Bisanzio,* Napoli 1970, p. 103.

notizie riguardanti la vita monastica, le persecuzioni e le torture subite dai monaci in virtù del loro attaccamento al culto delle immagini sacre e soprattutto evidenzia la personalità del nostro Santo e l'alto ruolo da lui ricoperto nel turbinio dell'evoluzione politica, religiosa e sociale, che l'iconoclastia determinò; sicché, per dirla con il Gill[4], « l'impronta non distrugge il senso storico del racconto », e, come sostiene il Pargoire [5], « gli elementi della datazione e le menzioni dei fatti sono del tutto attendibili ».

L'importanza dell'opera del Metafraste, rispetto al modello cui attinge, si esplica in un paziente lavoro di controllo degli errori cronologici e di altra natura in cui potè essere incorso il primo autore dello scritto, che il Metafraste stesso rielabora. Ma altre esigenze di carattere soprattutto stilistico ed estetico, oltre che politico e religioso, spingono Simeone ad apportare, con il talento artistico che gli è proprio, notevoli variazioni al materiale che gli antichi scrittori gli offrivano.

Il primo agiografo di Stefano il Giovane, Stefano Diacono, trattò infatti molto male questo « principe » dell'iconoclastia, definendolo « tiranno che tesoreggiava nel suo animo i più mortali veleni » [6]. Ma, in realtà, dall'attenta lettura di questa vita appare evidente come Stefano Diacono abbia travisato la realtà dei fatti, giacché basta pensare che l'empio tiranno Costantino, pur potendo disfarsi del nostro Santo con la violenza, usò invece verso di lui molti riguardi.

Non è certo questo il luogo per procedere ad un'analisi comparativa tra la « *Vita* » di S. Stefano il Giovane di Stefano Diacono e quella di Simeone Metrafraste, ma dichiarare che un problema del genere esiste è come porre un po' le premesse di un'indagine più approfondita.

Sta di fatto che la « *Vita e passione di S. Stefano il Giovane* » di Simeone Metafraste dovette avere un'immensa fortuna attestata dalla vasta diffusione che ebbero i numerosi manoscritti che ce l'hanno tramandata. Da ricerche effettuate sui cataloghi delle varie Biblioteche, che conservano allo studioso i tesori dell'antichità — ricerche effettuate sia in collaborazione con *Vïnstitut de recherche et d'histoire des textes* di Parigi, sia con uno degli specialisti più accreditati nell'ambito

---

[4] Cfr. J. GILL, *The life of Stephen the Younger,* in *Orientalia Christiana Periodica,* VI (1940), pp. 114-139.

[5] Cfr. J. PARGOIRE, *Étude historique et topographique,* in *Revue de VOrient Chretien,* Vili (1903), pp. 251-266.

[6] Cfr. STEPH. DIAC., op. cit., col. 1156.

dell'agiografia, padre Halkin [7], ho potuto raccogliere complessivamente ben 14 manoscritti che riportano, per lo più interamente, l'opera in questione. Si tratta infatti *<3^ Ambrosianus gr. 821 (A 213 inf.)* [8]*;* del *Genuensis gr. 36* [9]; dei *Cardani gr. 330* [10]*, 332* [11]*, 333* [12] e *VII33 (= 1304)* [13]; dei *lUlessanenses gr. 48* [14] e *69* [15] [16]; dei *Vaticani gr. 803* [ie]*, 806* [17]*, 1396* [18] [19]*> 1801™ e 2039* [20]*; Andros, Hagia 91* [21].

Tali manoscritti per lo più contengono le vite dei Santi celebrati nella seconda metà di novembre (si ricorda, in proposito, che Stefano martire è venerato il 28 novembre, giorno della sua morte) e sono tutti databili dalla metà del X alla fine del XII secolo, fatta eccezione per il solo *Vaticanus gr. 1396,* che è del XIV secolo.

Di tali codici eseguo attualmente la collazione e mi auguro di poter dare alle stampe in un tempo ragionevolmente breve l'edizione che si desidera.

---

[7] Padre Halkin, in una sua lettera gentilmente inviatami il 25-3-1979, afferma che « Dix témoins pour un texte métaphrastique, c'est déjà beaucoup, sortout qu'il s'agit d'une pièce spécialement longue! ». Ma, pur condividendo il parere dell'illustre Bollandista, mi è parso opportuno — ai fini dello stretto rigore scientifico — collazionarli tutti.

[8] Cfr. E. MARTINI - D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae,* I, Mediolani 1906, p. 915.

[9] Cfr. G. BANCHERO, *Genova e le due riviere,* Genova 1846, pp. 14-15.

[10] Cfr. A. M. ZANETTI - A. BONGIOVANNI, *Graeca D. Marci Bibliotheca codicum manuscriptorum per titulos digesta,* Venetiis 1740, p. 161.

[11] Cfr. ZANETTI - BONGIOVANNI, op. cit., p. 162.

[12] Cfr. ZANETTI - BONGIOVANNI, op. cit., p. 162.

[13] Cfr. E. MIONI, *Bibliotheca D. Marci Venetiarum codices graecimanuscripti,*. Il, Romae 1960, pp. 114-116.

[14] Cfr. A. MANCINI, *Codices Graeci Monas t er ii Messanensis S.Salvai or is,* Messina 1907, pp. 93-95 (Estratto dagli Atti dell'Accademia Peloritana vol. XXII, Messina 1907, fase. II, pp. 1-263).

[15] Cfr. S. Rossi, *Catalogus codicum graecorum Monasterii S. Salvatoris,* Bibl. Univ. Messina 1902, pp. 126-127 (Estratto *dall'Arcbivio Storico Messinese,* anno II,. fase. 3-4).

[16] Cfr. R. DEVRESSE, *Codices Vaticani Graeci,* III, Romae 1950, pp. 337-338; P. CANART - V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana,* Città del Vaticano 1970, p. 492.

[17] Cfr. R. DEVRESSE, op. cit., p. 339; CANART-PERI, op. cit., p. 492.

[18] Cfr. C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci,* Città del Vaticano 1950, pp. 228-230; CANART-PERI, op. cit., p. 613.

[19] Cfr. P. CANART, *Codices Vaticani Graeci,* I, Città del Vaticano 1970, pp. 156-157; CANART-PERI, op. cit., p. 645.

[20] Cfr. HAGIOGRAPHI BOLLANDIANI - P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Bibliothecae Vaticanae,* Bruxellés 1899, p. 188; CANART-PERI, op. cit., p. 675.

[21] Cfr. Sp. P. LAMBROS, Κατάλογος των έν τη κατά τήν 'Άνδρον μονή τῆς Ἁγιας΄κωδίκων, II, Atene 1898, ρρ. 88-89.

GIUSEPPINA MATTINO

PER LA STORIA DEI FLORILEGI BIZANTINI

Lo sviluppo delle raccolte gnomiche e dei florilegi in periodo bizantino offre un àmbito di indagine particolarmente interessante per lo studioso dell'evoluzione della cultura greca dal periodo postclassico in poi.

Dal fertile territorio degli gnomologi classici, redatti ad uso scolastico o come sussidio indispensabile del retore, i Bizantini trassero una serie di sillogi, che ebbero particolare fortuna nel mondo scolastico medievale si da dar luogo ad un'intricata tradizione manoscritta che fa capo ad alcune raccolte fondamentali. Oltre quelli di Stobeo, del V see. d.C., di Giovanni Damasceno delTVIII see. d.C., nonché le Melisse di Massimo il Confessore e del monaco Antonio del IX see. d.C. \ numerosi, sono, infatti, gli gnomologi finora conosciuti; ricordiamo, fra il molto, le raccolte pubblicate nel XVI secolo da alcuni umanisti, che venivano incontro con i loro studi agli intenti etici e pedagogici del proprio tempo, e in particolare *Gnomica Basileensia,* cioè la collezione 'Ανδρών ἐπισήμων γνώμαι, e *Gnomica Vossiana* dal codice Vossiano gr. 68, che si leggono nella silloge di sentenze e apoftegmi di Giovanni Frobenio del 1521; le Γνώμαι Δημοκράτους e le *Demophili simili-*

---

[1] Per la raccolta di Giovanni Stobeo cfr. *Io. Stobaei Anthologiutn.* Recc. C. Wachsmuth - O. Hense, Berolini 1884-1912 (fotorist. 1974). Sugli 'Ιερά di Giovanni Damasceno, che possediamo in una redazione in tre libri derivante da quella originaria dell'autore, e sui florilegi sacro-profani rimando per l'ampia bibliografia all'articolo di M. RICHARD, *Florilèges grecs,* in *Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique, Doctrine et Histoire,* Paris 1964, V coll. 475-512.

tudines pubblicate da Lucas Holsten e dal canonico svizzero Orelli, e le sillogi edite da Boissonade nei suoi *Anecdota Graeca* [2].

Una tradizione quindi che si dirama in una miriade di florilegi, riveduti mediante ampliamenti, riduzioni e combinazioni varie, e all'originale compilatore dei quali è spesso difficile risalire. Essi, infatti, si presentano per lo più anonimi, fatta eccezione per il cosiddetto *Georgidae Gnomologium,* dal nome del monaco che, come risulta dalla *inscriptio* di alcuni codici che lo tramandano, dovette essere l'autore di questa raccolta [3].

L'indagine relativa ad una sistemazione definitiva delle raccolte più importanti si ferma proprio davanti all'impossibilità fino ad ora riconosciuta di un'attenta disamina dei codici, che riportano tali florilegi, e soprattutto dei rapporti intercorrenti tra di loro e rispetto alle raccolte madri. Riveste comunque sempre particolare interesse l'esame di ogni nuova silloge, che possa apportare un ampliamento delle conoscenze circa la storia dei florilegi bizantini e dei rapporti che si vennero determinando tra loro nel corso dei secoli.

Una indagine fondamentale negli studi su tale argomento è costituita dalla monografia di Curt Wachsmuth *Studien zu den griechischen Fiorilegien* del 1882 [4], che identifica nella quinta parte della sua opera un florilegio democrito-epitteteo, che dovette avere molta fortuna presso gli antichi, tanto da venir riprodotto in vari esemplari, talvolta accresciuto anche con sentenze di poeti e apoftegmi e che riconosceva la sua fonte principale nel libro « parallelorum », cosi come i florilegi sacro-profani di Antonio, Massimo, la Melissa Augustana e il Florilegio Laurenziano. Wachsmuth si fondò sui mss. Par. gr. 1168, Oxon. Bar. 50,

---

[2] Cfr. «'Ανδρών έπισήμων γνώμαι ». Ed. I. Frobenius in *Scriptores aliquot gnomici,* Basileae 1521, pp. 142-182; L. Holsten, *Demophili, Democratis et Secundi veterum philosophorum sententiae,* Romae 1638; I. C. ORELLI, *Opuscula graecorum veterum sententiosa et moralia,* Lipsiae 1819-1821; J. FR. BOISSONADE, Λαια/οά* *Graeca,* Parisiis 1829-1833 (fotorist. 1962).

[3] II testo dello gnomologio fu edito per la prima volta, sulla base di un solo codice mutilo, il Par. gr. 1166, da J. Fr. Boissonade, *op. cit.,* V pp. 1-108. Si confronti anche M. RICHARD, *op. cit.,* col. 498; L. TARTAGLIA, *Le sentenze di Giovanni Georgide nel codice Neapolitans gr. II B 29,* in ΚΟΙΝΩΝΙΑ, II (1978), pp. 273-299; P. ODORICO, *Uno gnomologio bizantino,* in *Miscellanea 2. Istituto di Studi Bizantini e Neogreci,* Padova 1979 pp. 95-113.

[4] Cfr. C. WACHSMUTH, *Gnomologium Byzantinum* έκ των Δημοκρίτου Ίσοκ ράτους Έπικτήτου *e variis codicis exemplis restitutum,* in *Studien zu den griechischen Plorile gien,* Berolini 1882, pp. 162-228.

Palat. Heidelberg. 356 [5] e Voss. gr. 13, oltre che sul cosiddetto Florilegio Monacense [6], per approntare un'edizione critica della silloge democrito-epittetea, ricostruita sulla base degli studi di Bernard ten Brink ed Hermann Diels [7]. Questi avevano identificato nella raccolta del Florilegio Monacense due parti ben distinte, delle quali una (sentenze 1-154) derivante da un cosiddetto gnomologio bizantino, riportava le sentenze dei filosofi, l'altra (sentenze 155-257) gli apoftegmi delle donne, che risalivano alla silloge Vindobonense, riconosciuta dallo stesso Wachsmuth nel Vind. Theol. 149 ai ff. 302v-306; 307v-308 [8].

Proseguendo su questa strada Wachsmuth divide le sentenze presenti nel Monacense e nel Leidense, suo gemello, in tre gruppi, il primo (sentenze 1-101 Mon., 1-97 Leid.), identificato come gnomologio bizantino, il secondo (sentenze 102-154 Mon., 98-144 Leid.), che riporta essenzialmente i detti dei poeti nominati nella *inscriptio generalis,* il terzo che tramanda gli apoftegmi. Anche nel Pai. Heidelberg. 356 lo studioso riscontra fonti diverse ed identifica solo due di esse, una costituita dalle Γνώμαι έκ τῶν Δημοκρίτου καί Έπικτήτου, l'altra dalle Γνώμαι ποιητών e Γνώμαι ῥητόρων, queste ultime frammiste talvolta tra loro.

Il Codice Vind. Med. gr. 29, cartaceo del XIII secolo [9], riporta anche esso, nei ff. 126-134v, due raccolte anonime di gnomai con *inscriptio* differente.

La prima, ff. 126-129v, è intitolata Γνώμαι φιλοσόφων κατ' ἐκλογήν καί κατά στοιχειῶν e riporta quel florilegio chiamato da Heinrich Schenkl "Αριστόν καί πρώτον μάθημα dall'^ripz? della prima

---

[5] Cfr. C. WACHSMUTH, *De gnomologio Palatino inedito,* in *Satura Philologa Hermanno Sauppio,* Berolini 1879, pp. 7-36.

[6] Cfr. *Florilegium Monacense.* Ed. A. Meinecke in *Io. Stobaei Florilegium,* Lipsiae 1857, pp. 267-290.

[7] Cfr. B. TEN BRINK, *Anecdota Epicharmi, Democriti, ceterorum in Sylloge sententiarum Leidensi,* in *Philologus,* VI (1851), pp. 576-588; H. DIELS, Δημάδεια in *Reinisches Museum,* XXIX (1874), pp. 117. Ai cinque codici identificati da Wachsmuth, Marcel Richard ha aggiunto altri tre manoscritti, che riportano recensioni diverse da quelle già note. Al riguardo cfr. M. RICHARD, *Rapport sur la quatrième mission d'études en Grèce {9 mai - 9 août 1957),* in *Bulletin d'information de l'institut de Recherche et d'Histoire des Textes,* VII (1958), pp. 35-42.

[8] Cfr. C. WACHSMUTH, *Die Wiener Apophthegmensammlung,* in *Festschrift zur Begrüssung der in Karlsruhe vom 27. bis 30. September 1882 tagenden XXXVI. Philologen-V er Sammlung,* pp. 3-36.

[9] Per la descrizione del codice cfr. *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek.* Teil 2. *Codices Juridici. Codices medici,* von H. Hunger unter Mitarbeit von O. Kresten, Wien 1969.

sentenza [10]. La tradizione manoscritta di codesto gnomologio dovette essere contemporanea a quella della nostra silloge, come dimostra il fatto che molti codici riportano i due florilegi inseriti come *excerpta* uno nell'altro, oppure susseguenti l'uno all'altro.

La seconda raccolta, ff. 129v-134, porta la seguente *inscription* Γνώμαι κατ' ἐκλογήν ἐκ τῶν Δημοκρίτου καί Ἐπικτήτου καὶ ἑτέρων σοφών ed ha il nucleo principale nel florilegio democrito-epitteteo, precedentemente ricordato.

La tradizione di codesta raccolta nel nostro codice presenta una notevole affinità con quella del Florilegio Monacense e del Palatino Heidelbergense, in quanto riporta, come essi, il cosiddetto gnomologio bizantino con la inserzione dalle sentenze 105 in poi di otto apoftegmi, riportanti a volte il nome degli autori. La silloge delle sentenze dei filosofi presente nel Monacense (sentenze 155-270) e nel Leidense (sentenze 142-257) è attestata nella nostra raccolta solo nella sentenza 130 (253 Mon., 240 Leid., 131 Pai.,); le gnomai poetiche, del tutto assenti nella prima parte del Monacense e del Leidense (fatta eccezione per la sentenza 64 Mon., 63 Leid., 106 Pal., 93 Vind.) e presenti nella seconda parte del Monacense e del Leidense e nel Palatino, non sono attestate nel nostro florilegio.

Per quanto riguarda i rapporti del Vindobonense col Barocciano possiamo affermare che questi si presentano come i testimoni più antichi, essendo il primo databile al XIII secolo e il secondo intorno alla prima metà del secolo decimo. Nonostante, però, che alcune sentenze siano riportate solo dal Barocciano e dal Vindobonense, e che alcune varianti siano comuni solo a questi, i due manoscritti appartengono a rami diversi della tradizione; e ciò è provato sia dall'ordine differente, con cui sono tramandate le sentenze, sia da alcune gnomai presenti nel Vindobonense e non nel Barocciano, sia dalle varianti che il Vindobonense apporta nelle sentenze, che ha in comune solo con il Barocciano.

Si notino inoltre la sentenza 115 in comune solo con il Monacense; le sentenze 6, 109, 123, 129, in comune solo con il Palatino; la sentenza 106 riportata solo dal nostro manoscritto e non attestata in nessuna altra silloge. Nessuna sentenza ha poi, il Par. gr. 1168 in comune soltanto con il nostro codice, dal quale differisce sia nelle va-

---

[10] Cfr. H. SCHENKL, *Das Florilegium* " A p ιστόν και πρῶτον μάθημα» in *Wiener Studien,* XI (1889), pp. 1-41.

rianti che nell'ordine di trasmissione della seconda parte della raccolta, dalla sentenza 88 in poi.

Riguardo all'argomento delle gnomai, tutta la materia degli gnomologi è divisa per gruppi, che trattano tra l'altro della divinità, dell'anima, della sapienza e del sapiente, dell'erudizione; tale divisione è rispettata quasi sempre e viene segnalata in alcune recensioni mediante dei titoli, che raccolgono le sentenze in gruppi per lo più congruenti nei varî manoscritti. Anche il nostro florilegio si presenta diviso per argomenti, che vengono specificati con dei titoli solo nel Barocciano e nel Parigino; nel Vindobonense codesta precisazione dei titoli appare aggiunta per alcuni di essi in un secondo momento. Molte delle sentenze presenti nel Vindobonense sono riscontrabili nei florilegi di Antonio, Massimo e Giovanni Damasceno; molte altre, di derivazione democritea, si leggono in Stobeo, negli gnomologi basiliani e vossiani e in altre raccolte democritee; alcune si riscontrano nei libri superstiti di Isocrate ed Epitteto; altre sono di fonte pitagorica o tramandano argomenti paralleli a detti di Porfirio e Demofilo.

Un altro manoscritto si aggiunge quindi a quelli finora conosciuti anche se non tutti esaminati, che riportano le cosiddette Γνώμαι κατ' ἐκλογήν ἐκ τῶν Δημοκρίτου καί Ἐπικτήτου; siamo, comunque ancora lontani, nonostante le numerose indagini e memorie di cui sono state oggetto, da un'edizione definitiva di esse.

LUIGI TARTAGLIA

L'OPUSCOLO « DE SUBIECTORUM IN PRINCIPEM OFFICIIS » DI TEODORO II LASCARIS

1. *La tradizione manoscritta.* Sono quattro i codici finora noti che tramandano l'opuscolo *de subiectorum in principem officiis* di Teodoro II Lascaris:

A = Paris, gr. 3048 (ff. 51-60v), a. 1486, cartaceo, scriba: Michele Suliardos \ Cfr. H. Omont, *inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale,* III, Paris 1888, pp. 99-100; J. B. Papadopulos, *Théodore II Lascaris empereur de Nicée,* Paris 1908, ρ. X [1] [2]. Il codice è più ampiamente descritto da Ch. Astruc, *La tradition manuscrite des œuvres oratoires profanes de Théodore II Lascaris, Travaux et Mémoires,* I (1965), pp. 394-398. In A il *corpus* delle dieci opere oratorie profane del Lascaris è molto più completo che non nei rimanenti tre testimoni: si registrano lacune soltanto nei discorsi n. 9 *(Satyra in paedagogum)* e 10 *(Lusus ad quemdam).*

B = Paris. Suppl, gr. 472 (ff. 61v-79v), s. XIII, pergamenaceo. Cfr. H. Omont, *Inventaire* cit., p. 266; J. B. Papadopulos, *Théodore II*

---

[1] La sottoscrizione, che si legge al £. 90v, è riprodotta in H. OMONT, *Les manuscrits grecs datés des XVe et XVIe siècles de la Bibliothèque Nationale et des autres bibliothèques de France,* Paris 1892, p. 26. Cfr., inoltre, MARIE VOGEL - V. GARDTHAUSEN, *Oie griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance,* Leipzig 1909 (fotorist. 1966), p. 318. Su Michele Suliardos cfr. anche G. PATRINELIS, "Ελληνες κωδικογράφοι τῶν χρόνων τῆς 'Αναγεννήσεως, Έπετηρίς του Μεσαιωνικού 'Αρχείου, VIII-IX (1958-1959), ρρ. 108-109.

[2] Erroneamente Papadopulos segnala il codice come *suppl. gr. 3048.*

Lascaris cit., ρ. XI; Ch. Astruc, *La tradition manuscrite* cit., pp. 400-402. È il testimone più antico e allo stesso tempo più lacunoso, avendo subito, oltre alla perdita di numerosi fogli centrali, gravi danni al principio e alla fine. Allo stato attuale presenta grosse lacune nei discorsi n. 1 *(Epistola ad Georgium Acropolitam),* 2 *(In laudem Joannis Oucae imperatorisL* 3 *(In laudem urbis Nicaeae)* e 9; manca del tutto il n. 10. Fortunatamente integro è il nostro opuscolo, che nell'àmbito del *corpus* occupa il settimo posto.

C = Paris. Suppl, gr. 37 (ff. 33v-40), s. XVI, cartaceo. Cfr. H. Omont, *Inventaire* cit., p. 207; J. B. Papadopulos, *Théodore II Lascaris* cit., pp. X-XI; Ch. Astruc, *La tradition manuscrite* cit., pp. 402-403. H. Omont[3], J. B. Papadopulos [4] e Marie Vogel - V. Gardthausen [5] attribuiscono questo codice alla mano di Costantino Paleocappa; di diverso parere è Ch. Astruc [6], che individua due mani diverse, appartenenti, secondo Astruc, a due letterati occidentali. In C mancano compietamente i discorsi n. 1 e 10, mentre il n. 9 presenta la stessa lacuna di A.

D = Scor. gr. 243 [Y.I.4] (ff. 262-268), s. XVI, cartaceo. Cfr. G. De Andrés, *Catàlogo de los códices griegos de la Real Biblioteca de El Escorial,* II, Madrid 1965, pp. 83-86; Ch. Astruc, *La tradition manuscrite* cit., pp. 398-400. D, insieme con A, tramanda tutti i dieci opuscoli del Lascaris. L'opuscolo n. 1 si trova spostato al terzo posto: ciò non dipende da un errore di impaginazione di D, ma evidentemente dal fatto che già nel modello adoperato da D *Y Epis tola ad Georgium Acropolitam* occupava il terzo posto[7]. D presenta lacune nei discorsi n. 1, 9 (la stessa lacuna di A C) e 10.

Riassumendo quanto sopra si è detto, il *corpus* delle opere oratorie profane di Teodoro II Lascaris risulta cosi tramandato:

A:	opuscoli	1.2.3.4.5.6.7.8.9.10	(lacune in 9.10)
B:	»	1.23.4.5.6.7.8.9	(lacune in 1.2.3.9)
C:	»	23.4.5.6.7.8.9	(lacuna in 9)
D:	»	2.3.1.4.5.6.7.8.9.10	(lacune in 1.9.10).

[3] *Inventaire* cit., p. 207.
[4] *Théodore II Lascaris* cit., p. XI.
[5] *Die griechischen Schreiber* cit., p. 249.
[6] *La tradition manuscrite* cit., p. 402.
[7] Cfr. CH. ASTRUC, *La tradition manuscrite* cit., p. 399.

Sulla base di questi elementi Ch. As true, senza entrare nel merito dello studio delle varianti, trasse le seguenti conclusioni[8]: C e D non sono discendenti diretti di uno stesso esemplare comune, cosi come non sono copia né di A né di B. L'unico dubbio espresso da Astruc concerneva i rapporti di A rispetto a B, risultando in teoria possibile la discendenza di A da B nel caso in cui A sia stato copiato da B prima che quest'ultimo codice venisse gravemente danneggiato.

Dall'analisi delle varianti, relativamente al *de subiectorum in principem officiis,* si può argomentare l'esistenza di un archetipo comune (Ω), come dimostra la concordanza in errore di A B C D nei tre luoghi seguenti[9]:

— ὡ ἁρμονίας θείας συνισταμένης ἐξ ἀρετῶν καὶ μή ἠχούσης ἵνα θέλγη κρότῳ ψυχάς, ἀλλ' ἐκ κρότων χειρῶν ἄλλων γενομένου ἐκ θἀμβούς τῶν κατορθωμάτων αὐτής πάντας πειθούσης ἡδύνεσθαι καί εὐφραίνεσθαι (γενομένου è da correggere in γενομένων, lezione forse tramandata da A^{pc}).

— ἀλλ' οὐδέ προς τό συμφέρον ὁλοσχερώς καταγίνεται (/>. ὁ δ' ἑσθλός ὁμοῦ τε καὶ ἀγαθός) εί μή καὶ τοῦτο ῥέπει κατά πολύ εις τό κυρίως φύσει ὂν ἀγαθόν, ἀλλὰ πρὸς τὸ δν καί ὄντως καί κυρίως φύσει <> και ἀγαθόν ὁλοσχερώς ἀφόρᾳ, ἐν φ καὶ εἰς δ ἑδράζεται καὶ στηρίζεται (prima di καί ἀγαθόν deve essere caduta una parola, forse (καλόν».

— τί δε βασιλικής καὶ ἀρχικής καὶ ἡγεμονικής ἀξίας ὄντως θειότερον; τί δέ φυσικής καλοκάγαθίας ὄντως έρασμιώτερον; ὄντως τούτου ούδέν <> καί ὄντως τής ἀρχικής ἀξίας ούδέν άγαθότητος κρειττον (prima di καί ὄντως devono essere cadute una o più parole; A, nell'intento di sanare il luogo, o forse semplicemente per un errore causato dall'ὄvTmq έρασμιώτερον del rigo precedente, inserisce maldestramente un έρασμιώτερον dopo καί ὄντως).

I codici C D. L'esistenza di due casi in cui C D mostrano in comune omissioni significanti (ώ A B: om. C D; φίλῳ A B: om. C D), consente di stabilire l'appartenenza di questi manoscritti ad una stessa

[8] Ch. ASTRUC, *La tradition manuscrite* cit., pp. 403-404.

[9] Essendo B mutilo in fine, non è dato sapere se questo codice presentasse un tempo la stessa lacuna di A C D nel discorso n. 9 (B si interrompe alquanto prima del luogo in cui tale lacuna si verifica in A C D).

famiglia, come discendenti di un unico esemplare attraverso il tramite di uno o più intermediari. A questi intermediari si devono imputare le differenze in varianti e in errori presenti in C D e la diversa configurazione esterna assunta dal *corpus* delle opere di Teodoro nell'uno e nell'altro codice. Alcune varianti di questi *codices recentiores* sono degne della massima attenzione. Soprattutto la prima delle due che qui di séguito si segnalano, merita, a nostro giudizio, di essere accolta nel testo per il suo valore di *lectio difficilior*.

— ὁ δὲ περί τό συμφέρον ὅλως καταγινόμενος πειθαρχείτω τῷ ἄρχοντι, ἵνα καί τὸ φίλτρον (φίλον ABC) κερδήση καί εὐμένειαν ἐφελκύση...

— δότω γλώττης τὸ ἄψευστον, φ καί μόνῳ πᾶς καρδίας (κακίας A B D) ῥύπος ἐκπλύνεται, καί λαβέτω δεσποτικής μᾶλλον εὐμενείας τὴν ἔλλαμψιν.

Nessun legame particolare, all'infuori degli errori risalenti ad Ω, hanno C D con A e con B.

1 codici AB. A e B non presentano nessun errore in comune, tale che possa valere a fissare tra di essi un vincolo più stretto: discendono, pertanto, l'uno indipendentemente dall'altro, direttamente dall'archetipo.

I numerosi errori che inficiano A, lasciano supporre tra Ω e questo codice uno o più intermediari, ai quali si devono far risalire alcuni fraintendimenti *(ex. gr.* ἐνεργώς per ἐναργώς; φαντός φασί τε per φαντάσμασί τε), talune trasposizioni e le frequenti omissioni di singole parole.

B, che ha il pregio notevolissimo di essere coevo dell'autore del nostro opuscolo, è il testimone di gran lunga migliore tra tutti, offrendo nella quasi totalità dei casi la lezione genuina. La superiorità di B nei confronti degli altri manoscritti è confermata dal fatto che questo codice è sostanzialmente privo di errori, grazie all'intervento di B *post correctionem* (da attribuire quasi certamente alla stessa prima mano) in quei pochi casi, qui appresso elencati, in cui B *ante correctionem* ha errori propri contro A C D:

— καί A C D (B^{sl}): om. B^{ac}

— τὸ A C D (B^{sl}): om. B^{ac}

— κερδήση A C D (—η B^{sl}): κερδήσει B^{ac}

— καί A C D (B^{sl}): om. B^{ac}

— εἴπη A C D (—η B^{sl}): εἶπει B^{ac}

— ταῦτα πάντα A C D (B^{m}): om. B.

Poiché in almeno un luogo ci è parso di avere rintracciato in uno dei *codices recentiores* la lezione autentica contro B (A C), è tuttavia da escludere che B possa identificarsi con l'archetipo stesso.

2. *L'argomento.* Nell'àmbito della letteratura politica dell'età bizantina il genere più rappresentato è quello cosiddetto dello *Speculum principis,* con il quale si tratteggiava la figura ideale del perfetto sovrano, indicando quali virtù etiche e quali doti pratiche dovesse possedere il βασιλεύς per poter ben governare [10]. Quasi del tutto assente è, invece, il genere opposto, relativo ai doveri dei sudditi. È questo il primo motivo di interesse suscitato dal *de subiectorum in principem officiis.* Il secondo motivo consiste nel fatto stesso che l'autore dell'opuscolo è un sovrano, unico *autokrator* riconosciuto dai Greci dopo la conquista latina di Costantinopoli.

Il titolo con il quale l'opera è tramandata nei codici è « Discorso su come debbano comportarsi i servi nei confronti dei sovrani e i sovrani nei confronti dei servi » [11]. Ma che lo scopo principale sia unicamente il primo è dichiarato a chiare lettere nell'apostrofe finale all'amico Giorgio Muzalone, alla cui domanda il trattato era stato composto: « come i servi debbano obbedire ai padroni dovunque e come debbano convenientemente assecondare i loro voleri ». Soltanto brevemente Teodoro accenna ai doveri degli imperatori, ma li presenta tut-

---

[10] Sul pensiero politico bizantino, nelle sue linee generali, fondamentale è ancora il volume di E. BARKER, *Social and Political Thought in Byzantium,* Oxford 1961[2].

[11] Traduco con « servi » il termine δοῦλοι del testo greco. Per l'interpretazione di questo termine rimando alla pagina conclusiva del presente articolo. Mi limito qui ad osservare che il vocabolo comunemente impiegato nella trattatistica politica per designare il suddito è ὑπήκοος. L'uso di δοῦλος configura di solito, secondo il linguaggio cristiano, la condizione dell'uomo nei confronti di Dio e in questa accezione l'imperatore stesso è δοῦλος (cfr. AGAP. DIAC. *sched. reg.* 68 = *PG* LXXXVI 1, 1184 c-d. In AGAPETO *[sched. reg.* 8 = *PG* LXXXVI 1, 1168 a] e in BASILIO IMPERATORE *[exhort. cap.* 24 = *PG* CVII, XXXIII b-c] i sudditi sono detti σύνδουλοι del βασιλεύς; cfr. H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner,* I, München 1978, pp. 159. 161). Nel nostro caso Teodoro, in coerenza con il modo fortemente autoritario con cui interpretava il potere imperiale, estende l'uso di δοῦλος a significare lo *status* del suddito di fronte al sovrano.

tavia come meriti dei sovrani in virtù dei quali è bene essere loro amici: essi, infatti, provvedono alla pace del popolo, procurano gloria alla patria, consentono a ciascuno di conservare ciò che gli appartiene e di sfuggire alle mani dei rozzi nemici, pongono termine con le proprie fatiche e i propri sforzi alle scorrerie degli invasori, contribuiscono ad ampliare i confini della nazione, e cosi via, proseguendo in un elenco di τόποι comuni alla trattatistica concernente la. figura del βασιλεύς.

L'intero opuscolo, del resto, si articola intorno ad un τόπος che a voler risalire indietro nel tempo rivela la sua ascendenza isocratea, cioè che al sovrano, per poter bene amministrare lo Stato, necessitano servi che siano amici leali[12]. L'amicizia è l'idea guida che sorregge Teodoro in tutto l'arco della sua esposizione [13]. Originale è il fatto che questa idea risulti totalizzante nei confronti di ogni altro dovere, al punto da essere proposta come l'unico obbligo nei riguardi dell'imperatore. Ciò acquista un particolare interesse ove si consideri che l'amicizia occupa un posto centrale nella ideologia politica del Lascaris, il cui impero fu caratterizzato da una notevole limitazione del potere ereditario dei grandi magnati della nobilità e dalla ascesa di personaggi uniti al sovrano niceno da stretti legami affettivi[14].

L'opera, composta in uno stile oratorio conciso e cadenzato [15], pren-

---

[12] Nell'A *Nicocle* e nel *Nicocle* isocratei, che possono essere considerati gli archetipi di ogni discorso sulla regalità, si pone l'accento sia sulla necessità che il sovrano scelga amici degni della propria persona, sia sulla necessità che il sovrano tenga in grande onore gli amici sinceri; cfr. *ad N icori.* 20. 27, N*icori.* 54.

[13] II tèma dell'amicizia è particolarmente caro a Teodoro, che lo affronta in numerose epistole; cfr. J. B. PAPADOPULOS, *Théodore II Lascaris* cit., pp. 174-175.

[14] Cfr. ALICE GARDNER, *The Lascarids of Nicaea. The Story of an Empire in Exile,* London 1912 (fotorist. 1964), p. 201. Anche nel recente volüme di M. ANGOLD, *A Byzantine Government in Exile. Government and Society under the Laskarids of Nicaea (1204-1261),* Oxford 1975, si afferma che uno dei tratti distintivi della dinastia lascaride fu rappresentato dalla compressione del potere che tradizionalmente competeva al clero e alla nobiltà. Per una valutazione complessiva del periodo niceno dell'impero bizantino sotto il profilo ' ellenico ', utili sono gli articoli di J. IRMSCHER, *Nikäa als [1] Mittelpunkt des griechischen Patriotismus ', Byzantinische Eorschungen, TN* (1972), pp. 114-137, e di M. ANGOLD, *Byzantine 'Nationalism' and the Nicaean Empire, Byzantine and Modern Greek Studies,* I (1975), ρρ. 49-70.

[15] Generalmente rispettata è la norma che prevede, tra i due ultimi accenti di un periodo o di un colon, un numero pari di sillabe (per lo più due o quattro); frequente è l'uso della clausola del doppio dattilo. La qualità ritmica del discorso è molto apprezzata da Teodoro: nella epistola XLV a Niceforo Blemmida (ed. N. FESTA, *Theodori Oucae Lascaris Epistulae CCXVII,* Firenze 1898, pp. 60-62), lo stile di Niceforo viene tra l'altro elogiato per la μετρική στάσις e il ^υθμός έννοιών; cfr. J. B. PAPADOPULOS, *Théodore II Lascaris* cit., pp. 168-169.

de le mosse da Alessandro Magno e dalla esemplarità dei rapporti che egli tenne con i suoi amici: anche questo un τόπος ricorrente in molti trattati sulla regalità e da ultimo utilizzato da Niceforo Blemmida nella *Statua regia* [le], dedicata, come è noto, proprio a Teodoro IL L'esempio di Alessandro consente di affermare che non c'è niente di più auspicabile per un sovrano che « l'amicizia e la benevolenza di un servo sincero ». L'amicizia è un bene inestimabile, superiore ad ogni ricchezza materiale, e può essere coltivata da qualsiasi uomo, qualunque sia la sua indole: essendo infatti fornita di una triplice natura (riguardo al piacere, all'interesse e a ciò che è bello e buono in sé), esaurisce l'intera gamma delle motivazioni che sono alla base dell'umano agire [16] [17]. Già Eurydice Lappa-Zizicas [18] mise in rilievo come questi concetti derivino, quasi parola per parola, *dall'Etica Nicomachea e* dalla *Grande Etica* di Aristotele [19]. Non solo, ma anche il concetto chiave che permette a Teodoro di passare dall'enunciato generale (triplice natura dell'amicizia) all'argomento che più gli sta a cuore e che fa da cardine all'intero trattato, cioè che « conviene onorare e avere per amici gli imperatori, piuttosto che tutti gli altri amici, fratelli e parenti, perché gli imperatori riassumono in sé la somma dei tre generi di amicizia », è mutuato anch'esso *daW Etica Nicornachea,* dove si legge che « i buoni sono sia buoni in senso assoluto, sia utili vicendevolmente. E parimenti sono anche piacevoli » [20] : è evidente che per il nostro autore l'imperatore sia per definizione buono, dal momento che poco più avanti affermerà che il sovrano è l'immagine stessa di Dio.

Dalle enunciazioni di carattere generale Teodoro, confermando un

---

[16] NICEPH. BLEMM. *statua regia V* = K. EMMINGER, *Studien zu den griechischen Eürstenspiegeln. I. Zum* ἀνδριάς βασιλικός *des Nikephoros Blemmydes* (« Programm des Königlichen Maximilians-Gymnasiums» 1905/1906), München 1906, pp. 17-18: κρείττων δέ τοῦ πάθους ’Αλέξανδρος γεγονώς καί ἀποσοβήσας καί ἀποδιοπομπήσας αὐτό μικροῦ δεῖν ἁπάσης οἰκουμένης ἐν βραχεί κατεκράτησε’ θησαυρούς γάρ ούτος τούς φίλους ἡγούμενος, ὑφ’ ὧν καί συνασπίζοιτο καί δοξάζοιτο, τής ἀρίστης ἀπηύρα κρίσεως ὑπέρ δσους βασιλέας μεγαλυνθείς.

[17] ... τριχώς σχέσις φιλίας μερίζεται’ εις τὸ ἡδύ, εις τὸ συμφέρον καί εις τὸ φύσει καλόν, ἀλλὰ ταῦτα μὲν πάντα τριχώς μεριζόμενα τελούσι τά βουλητά ένός έκάστου τή φιλία λατρεύοντος.

[18] EURYDICE LAPPA-ZIZICAS, *Un traité inédit de Théodore II Lascaris, Actes VT Congr. Int. Ét. Byz.,* I, Paris 1950, p. 124.

i» Cfr. ARISTOT. *EN* Θ 1156 a 6 - b 32, 1162 a 34; *MM* B 1209 a 16 - 1210 a 24; cfr. anche *EE* H 1236 a 16.29-32. Che Aristotele sia la fonte alla quale Teodoro attinge assiduamente nei suoi scritti, mise bene in rilievo J. DRÄSEKE, *Theodoros Laskaris, Byzantinische Zeitschrift,* III (1894), ρ. 500.

[20] ARISTOT. *EN* θ 1156 b 13-14.

tratto caratteristico della propria personalità, che Giorgio Pachimere descrive come continuamente incline a ricompensare quanti si fossero comportati meritevolmente [21], passa all'esame dei vantaggi concreti che si possono ricavare dall'essere amici del proprio signore, sia che ci si proponga come scopo l'interesse personale, sia che si miri al piacere. Nel primo caso si tratta di un lungo elenco di circostanze analizzate in un succedersi di brevi periodi, monotonamente introdotti da un δότω cui corrisponde simmetricamente un λαβέτω, per indicare da una parte i doveri del suddito, dall'altra i privilegi che si riceveranno in cambio. Nel secondo caso Teodoro, offrendo un autentico spaccato di vita sfarzosa, cosi come doveva realmente svolgersi presso la corte di Nicea, si sofferma ad illustrare con grande vivacità i piaceri che si possono gustare presso un sovrano, quali i banchetti raffinati, le vesti lussuose, i trattenimenti musicali, le cacce al cervo, all'orso e al leopardo, i tornei equestri, oltre a ricchezze di ogni tipo in grande quantità e varietà. È questa la parte centrale del discorso ed è stato osservato da Eurydice Lappa-Zizicas che Teodoro mostra di possedere uno « spirito pratico ed opportunista » [22] quando non condanna l'amicizia alla cui base venga posto l'interesse e il piacere. La ragion di Stato ha la meglio sulla morale e il sovrano si dimostra pronto a tutto pur di avere al suo fianco persone fidate. Ma è anche vero che Teodoro, da studioso di filosofia e da perfetto conoscitore di Aristotele quale egli è, sa bene che un rapporto completamente disinteressato, che si fondi su ciò che è buono in sé, è molto difficile che si instauri tra gli uomini: « la perfetta amicizia è quella dei buoni e dei simili in virtù », dice Aristotele, aggiungendo poco oltre « è naturale però che tali amicizie siano rare: pochi infatti sono gli uomini siffatti » [23]. Consapevole di come la natura umana propenda spontaneamente verso tutto ciò che è materiale (φύσεως ῥεπούσης προὸ ὑλικά viene significativamente asserito in un punto dell'opera), l'imperatore deve sapere agire con accorta spregiudicatezza.

Tuttavia, con il ritorno all'esempio di Alessandro verso la fine del discorso, che in tal modo viene ad assumere una struttura circolare,

---

[21] GEORG. PACHYM. I 13 = I. BEKKER (« Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae ») I, Bonnae 1835, pp. 35-38; cfr. ALICE GARDNER, *The Lascarids* cit., p. 205.

[22] Cfr. EURYDICE LAPPA-ZIZICAS, *Un traité inédit* cit., p. 121.

[23] ARISTOT. EN Θ 1156 b 7-8.24-25. Il medesimo concetto è espresso in *MM* B 1209 b 17-19 e in *EE* H 1236 a 33 - b 1, 1237 b 34-35.

il modello proposto alla imitazione di tutti è pur sempre quello perfetto e ideale, simboleggiato appunto dal re macedone e dai suoi amici. Questi, celebrati come i rappresentanti della più pura φιλία, costituiscono una vera e propria statua raffigurante τὸ ἄρχον καί τό ἀρχόμενον, afferma Teodoro, con una immagine che richiama alla memoria il Βασιλικός Ἀνδριάς dedicatogli da Niceforo Blemmida. L'amicizia disinteressata e leale è da preferire ad ogni altro bene e riesce superiore perfino ai rapporti di parentela: « l'amore dei servi sinceri — sostiene Teodoro, riprendendo un concetto già espresso da Dione Crisostomo nella terza orazione περί βασιλείας [24] — vince molti e grandi vincoli carnali ». Il breve trattato si conclude con l'esortazione ad amare il sovrano, camminando amichevolmente sui sentieri percorsi da lui, e con parole di dedica a Giorgio Muzalone.

Il *de subiectorum in principem officiis* propone un'immagine del βασιλεύς quale si era radicata nel pensiero politico bizantino fin dalle origini: il potere dell'imperatore è di derivazione divina e trova riscontro nell'armonia naturale dell'universo [25]. Nel corso dell'opera è esplicitamente dichiarato che colui che comanda trae la propria autorità « dall'ordine della natura e dall'aiuto potente del Creatore ». La concezione cesaropapistica della regalità, che in Teodoro II ebbe uno dei suoi più convinti assertori[26], impone la dedizione totale e incondizionata nei riguardi del βασιλεύς ed è questo, in realtà, l'unico dovere richiesto con insistenza ai sudditi.

Per collocare nella giusta luce l'opera di cui ci stiamo occupando giova, infine, sciogliere un possibile dubbio interpretativo circa il significato da attribuire al termine δοῦλος, adoperato da Teodoro per indicare il sottoposto[27]. Si vuole con δοῦλος alludere al suddito inteso nel senso lato della parola, ovvero al ministro di palazzo? Gli esempi addotti per illustrare i benefici derivanti dal proprio signore, presuppongono che tra il βασιλεύς e il δοῦλος vi sia un rapporto diretto, quale soltanto può essere il rapporto che intercorre tra l'imperatore e un ministro di corte, e lasciano perciò propendere per la se-

---

[24] Dio CHR. *de regno or.* Ili 113: φιλοσυγγενέστατος δέ ών *(i.e.* ὁ βασιλεύς) καί φιλοικειότατος εθθ' δπη μεῖζον ἀγαθόν νενόμικε τήν φιλίαν τῆς συγγένειας, ἀνευ μέν γάρ συγγένειας οι φίλοι χρήσιμοι, ἀνευ δέ φιλίας οὐδέ οἳ σφόδρα ἐγγύς ὠφέλιμοι.

[25] Cfr. E. BARKER, *Social and Political Thought* cit., p. 1.

[26] Cfr. ALICE GARDNER, *The Lascarids* cit., pp. 205-206.209.

[27] Cfr., *supra,* nota 11.

conda ipotesi. Che la domanda di lealtà, ripetutamente rinnovata, sia rivolta in primo luogo agli uomini di corte, si spiega soprattutto se si considerano le condizioni storiche nelle quali la dinastia dei Lascaris si trovò ad agire: le continue campagne militari intraprese allo scopo tanto agognato della riconquista di Costantinopoli, trattenendo per lunghi periodi lontano da Nicea l'imperatore, dovevano fare in modo che quest'ultimo avvertisse costantemente la necessità di poter contare sulla fedeltà di una corte devota, che, viceversa, in più di una occasione diede àdito a gravi sospetti di tradimento. Illuminanti a tale riguardo sono le alterne vicende di Michele Paleologo durante l'impero di Giovanni Vatatzes e del figlio, suo successore[28].

Se poi si pensa che il nostro opuscolo dovette essere oggetto di una lettura alla presenza dei dignitari di corte, come è dato dedurre da alcuni indizi, non si può fare a meno di credere che proprio questi ultimi ne fossero i principali destinatari. È ad essi che Teodoro intende rivolgersi nella chiusa del discorso con le parole ὑμεῖς σήμερον οἱ τούδε τοῦ λόγου τρυφηταί τε καὶ ἀκροαταὶ ... ἀκούετε ed è per essi che il βασιλεύς mostra di possedere un amore (φιλανθρωπία) [29] che non rifiuta neppure il sacrificio, allorché li esorta, con parole che raggiungono accenti di autentica sincerità, sia pure nell'enfasi retorica richiesta dal finale, a dare il corpo e l'anima per il loro sovrano, perché anche il loro sovrano « avrebbe dato il corpo e l'anima per uno solo tra i più umili dei suoi servitori ».

---

[28] Cfr. ALICE GARDNER, *The Lascarids* cit., pp. 189-192.222-225.

[29] La φιλανθρωπία è una delle virtù fondamentali di cui deve far mostra il sovrano. Si vedano, al riguardo, i numerosi luoghi di autori bizantini raccolti da H. HUNGER, *Vrooimion. Elemente der byzantinischen Kaiseridee in den Arengen der Urkunden* («Wiener Byzantinistische Studien» I), Wien 1964, pp. 143-153.

COBALTINA MORRONE

LA LINGUA DELLE « SENTENZE AI MONACI » DI EVAGRIO PONTICO

Il contenuto delle *Sentenze ai monaci* di Evagrio Pontico [1], uno dei nomi più importanti nella storia della spiritualità, è costituito da una serie di consigli per una buona vita monastica e dall'indicazione delle varie tappe della vita spirituale che permettono di giungere alla contemplazione e alla conoscenza di Dio.

Nel presente studio non è tuttavia dell'aspetto religioso che ci occuperemo, bensì della lingua in cui tali sentenze sono state scritte.

Della suddetta raccolta esiste una sola edizione risalente al 1913 e approntata da Hugo Gressmann sulla base di quattro mss., il Barb, gr. 515, il Vat. gr. 703, e due codici atoniti, il Protàt. 26 ed il Russie. 635 [2].

La nostra indagine si è svolta su tale edizione. Occorre tener presente, tuttavia, che il testo del Vaticano si diversifica, talvolta notevolmente, dall'edizione Gressmann: alcune parti del Vat. sono com-

---

[1] Per Evagrio Pontico cfr. H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich,* München, 1959; W. BOUSSET, *Apophthegmata patrum,* Tübingen, 1923, pp. 281-341; H. B. SAGHISSION, *Vie et oeuvres du saint Père Évagre le Pontique,* Venise, 1907; O. ZÖCKLER, *Evagrius Pontikus. Seine Stellung in der altchristlichen Literatur und Dogmengeschichte,* Münich, 1893.

[2] H. GRESSMANN, *Nonnenspiegel und Mönchs spie gel des Euagrios Pontikos,* (« Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur », 39, 4) Leipzig, 1913, pp. 153-165. Delle *Sentenze* si sono anche interessati, pur senza fornirne edizioni, ma solo in rapporto alla versione latina dell'opera, J. LECLERCQ, *L'ancienne version latine des Sentences d'Évagre pour les moines,* in *Scriptorium,* V (1951), pp. 195-213, e M. MÜHMELT, *Zu der neuen lateinischen Nebersetzung des Mönchsspiegel des Euagrius,* in *Vigiliae christianae,* VIII (1954), pp. 101-103.

pletamente omesse[3], e inoltre spesso le lezioni delle parti comuni agli altri codici presentano notevoli differenze[4].

Ritornando all'aspetto linguistico della raccolta, sin da una prima lettura appare evidente che, a differenza della maggior parte della letteratura monastica del IV e V see. fortemente influenzata dalla lingua parlata del tempo, si da fornire spesso interessanti documenti dell'evoluzione del greco [5], la lingua evagriana ha carattere eminentemente letterario ed è vicina ai modelli classici alla stessa guisa di quella, ad esempio, di un Gregorio di Nazianzo. Nella sentenza 1 si osserva l'uso di διδάσκω costruito con il doppio accusativo; nella sentenza 14 φείδομαι è accoppiato al genitivo, mentre è noto che il greco post-classico adopera lo stesso verbo anche con l'accusativo.

Nella sentenza 30 troviamo l'impiego di un genitivo di abbondanza tipicamente classico come πλησθήσεται αγαθῶν.

La lingua evagriana si presenta inoltre lineare sia sotto il profilo grammaticale sia sotto quello sintattico. Ciò si spiega tenendo conto delle caratteristiche generali del genere gnomico: incisività e brevità, periodare piano e assenza di costrutti complessi, il tutto allo scopo di favorire l'apprendistato mnemonico e la diffusione anche fra i monaci meno colti[6].

In tutta la raccolta — che consta di 137 sentenze — pochissime sono le proposizioni subordinate: quattro causali, sei finali, tredici ipotetiche. Esse sono rese regolarmente secondo l'uso classico, senza presentare costrutti particolari: per la causale troviamo ὅτι con l'indicativo alle sentenze 47 e 80 e διότι sempre con l'indicativo, alle sentenze 39 e 103; la finale è regolarmente espressa con ἵνα e il congiuntivo. Due sole volte, alla sentenza 55 e alla 83, la condizionale

---

[3] II primo rigo della sentenza 117, il secondo della 116, nonché le sentenze 58.59.60.61.71.72.84.85.110. che mancano completamente nel Vat.

[4] Solo a mo' di esempio segnaliamo: sent. 63 Gres, πολιτείαν μονάχοῦ διαφυλάττει γνώσις = Vat. πολιτεία μονάχου μή πίνειν οίνον; sent. 55 Gres, οίκον σου = Vat. σήν κέλλαν; sent. 39 Gres, πίομαι οίνον ... κἀι φάγομαι κρέα = Vat. πιώμεν οίνον ... και φάγωμεν ιχθύας.

[5] *Historia monachorum in Aegypto,* Édition critique du texte grec et traduction annotée par A. J. FESTUGIÈRE (« Subsidia Hagiographica », 53), Bruxelles 1971[2].

J. VOGESER, *Zur Sprache der griechischen Heiligenlegenden,* Programm München-Schaf tlarn 1907.

[6] È stato rilevato inoltre (A. e C. GUILLAUMONT, *Evagre le Pon tique,* in *Diet. Spirit.* IV/2, col. 1735) l'influsso che il libro dei *Proverbi* esercitò su Evagrio per la composizione di quest'opera.

è espressa con εἰ τίς e l'ottavio, mentre alla sentenza 7 3 troviamo ἡ νίκα ἄν con il congiuntivo.. Ἐάν ed il congiuntivo rende anche la proposizione concessiva come nelle sentenze 53 e 73.

Appare infine costante l'uso del participio per rendere la relativa; solo in due casi, alle sentenze 122 e 124, la funzione relativa è espressa dal pronome.

Se è innegabile la predilezione per una lingua pura ed una simtassi piana e priva di spunti innovativi, altrettanto evidente è la ricerca di una certa varietà nel caso di alcuni costrutti: è quanto accade nelle locuzioni esprimenti comando dove le forme del congiuntivo esortativo si alternano alle vere e proprie forme imperative.

È da notare che il congiuntivo esortativo viene usato nelle espressioni negative, l'imperativo sempre positivamente; fanno eccezione a questa norma quattro soli casi: μὴ εὐφραινέτω e μὴ τερπέτω alla sentenza 38, μὴ ποίεί alla sentenza 73 e μὴ χρονίζετω alla sentenza 58. Inoltre, sempre a proposito dell'imperativo, va segnalato che esso si trova non solo all'aoristo, come è uso frequente nei testi parenetici di carattere religioso, ma anche al presente e nella maggior parte dei casi: infatti delle ventitré forme imperative riscontrate, sedici sono al presente (15.38.58.73.103.116.126.137), e solo le rimanenti all'aoristo (54.61.87.102.126).

La ricerca della varietà è riscontrabile pure per il secondo termine di paragone. Questo è sempre in dipendenza dalle forme di κρείσσων, però, degli undici casi riscontrati, tre volte, alle sentenze 9, 26 e 51 è teso con ἤ e il caso del primo termine, sei volte, alle sentenze 44, 110 (bis), 128 (bis), e 129 con ὑπέρ e l'accusativo [7].

Per le sentenze 34 e 78 ci troviamo di fronte una diversità testuale tra l'edizione di Gressmann ed il Vaticano: in quest'ultimo, entrambi i casi sono resi con ἤ ed il caso del primo termine, nell'edizione abbiamo nella sentenza 34 un genitivo semplice e nella sentenza 78 ὑπέρ e l'accusativo: lo scriba del Vaticano, evidentemente, si è lasciato sfuggire, complice la dittografia, un significativo caso di *variatio*.

La stessa varietà occorre nel nostro testo per le espressioni che rendono il comparativo di uguaglianza o in genere la correlazione. Per questa sono usate essenzialmente due forme ὥσπερ ... οὕτως

[7] Nella sentenza 129 il secondo termine di paragone non è in dipendenza da κρείσσων, ma dall'aggettivo comparativo ἀξιοπιστότερον.

ed δν τρόπον ... οὕτως. Una sola volta, alla sentenza 21, si trova ὡς ... ὥσπερ.

Sul piano formale caratteristica precipua è la tendenza al *parallelismus membrorum* e complicato da forme antitetiche.

Per es. nella sentenza 23 leggiamo ψυχάς δικαίων ψυχάς δέ πονηρών. A questo proposito va rilevato che tale opposizione di termini è costantemente espressa con la particella δέ nel secondo termine, mentre sempre è assente μέν nel primo.

La lingua evagriana continua a mantenere la sua regolarità e aderenza al greco classico anche nell'uso delle preposizioni, dove abitualmente la lingua tardo-antica, specie dei testi religiosi, oscilla maggiormente.

Sono comunque rilevabili alcune tendenze che potrebbero far pensare, in questo caso, ad un cedimento, dal punto di vista letterario, della lingua del nostro autore; ci riferiamo in particolare alla tendenza ad adoperare invece del caso semplice, il costrutto con la preposizione e alla netta preferenza di ἀπό rispetto ad ἐκ, maggiormente usata quest'ultima nel greco classico, per l'espressione degli stessi complementi [8].

Sia ἀπό che ἐκ esprimono infatti il moto da luogo o il complemento di allontanamento, ma le due preposizioni sono in un rapporto di 3:1.

Frequente è poi l'impiego di εἰς con l'accusativo per il moto a luogo, sebbene alla sentenza 97 si trovi, per l'espressione dello stesso complemento, ἐπί con l'accusativo invece del genitivo e πρός con l'accusativo alle sentenze 15 e 45 invece del dativo. Lo stato in luogo è espresso regolarmente con ἐν ed il dativo ed è notevole che non si verifichi nessuna confusione tra ἐν ed εἰς (confusione tipica nella lingua post-classica sia di carattere popolare che dotta)[9].

---

[8] Per tali osservazioni cfr. J. VOGESER, op. cit.; S. LINNÉR, *Syntaktische Studien zur Historia Lausiaca des Palladios* (« Uppsala Universitets Arskript », 1943, 2), Uppsala-Leipzig 1948; TJCHO MOMMSEN, *Beiträge zu der Lehre von den griechischen Präpositionen,* Berlin 1895.

[9] È nota infatti la frequenza di tale confusione soprattutto nei testi di carattere divulgativo, nonché in autori atticisti, e specialmente la frequenza di εἰς rispetto ad ἐν causata dalla graduale scomparsa del dativo. Si possono comunque cfr. G. N. HATZIDAKIS, *Einleitung in die neugriechische Grammatik,* Leipzig 1892; A. N. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar Chiefly of the Attic Dialect as Written and Spoken from Classical Antiquity down to the Present time,* Oxford 1897 (fotor. 1968); J. H. MOULTON, *A Grammar of new Testament Greek,* III: Syntax by N. TURNER, Edinburg 1963.

La preposizione κατά è usata pochissimo, in tutto appare quattro volte e sempre per esprimere un complemento diverso: con il genitivo alla sentenza 90 esprime avversione, mezzo alla 73; con l'accusativo, tempo continuato alla 11 e modo alla 73. Usate sono pure, sebbene in maniera ridottissima, le preposizioni παρά, περί, πρός, ὑπέρ secondo i più rigorosi canoni della lingua classica.

Per quanto riguarda infine la scelta lessicale, anche qui non ci troviamo affatto di fronte innovazioni o neologismi, ma essa incorpora, come era da attendersi, termini ed espressioni tipici della letteratura monastica ed attinge abbondantemente ai suoi testi più caratteristici. Ma naturalmente non manca il caso di termini che, pur di ascendenza classica, hanno ricevuto nella cultura cristiana un'accezione diversa e che come tali sono giunti ad Evagrio. Cosi ad esempio πατήρ-υίός, nel nosto testo vanno intesi come « maestro » e « discepolo » piuttosto che come « padre » e « figlio ». L'archetipo di tale uso è nel Nuovo Testamento li dove Paolo è definito padre spirituale dei convertiti; della letteratura vicina ad Evagrio si può ricordare che nella V'zta *Antonìi* la coppia πατήρ-τέκνον sta ad indicare la relazione tra Antonio e gli eremiti delle vicinanze.

Cosi ancora per il termine πολιτεία: esso in origine indicava semplicemente il « modo di vivere », di essere socialmente, mentre dal IV see. in poi entra nella terminologia monastica ad indicare la pratica della vita cristiana o più specificatamente le pratiche ascetiche [10].

Altro termine usatissimo è ἀδελφός che più che come « germano » deve essere inteso come « fratello in Gesù Cristo », o addirittura come sinonimo di μοναχός [11] : tale è infatti l'evoluzione che esso ha subito nella letteratura monastica a rendere lo sforzo dei monaci di vivere nello spirito originario del Vangelo [12].

Sempre nell'ambito lessicale va rilevato anche un gruppo di ter-

---

[10] Cfr. *Apophthegmata patrum, PG* LXV 136c: πολλάς πολιτείας έποίησεν έν τη νεότητι αύτου. Cfr. L. TH. LORIÉ, *Spiritual Terminology in the Latin Translations of the Vita Antonii. With Reference to fourth and fifth Century monastic Literatur* (LCP XI), Nijmegen 1955, p. 84 ss.

Nella *Historia Lausiaca, 33,* I, 1-3 si legge: τούτοις έστι καί μοναστήριον γυναικών ώς τετρακοσίων, τήν αύτήν έχον διατύπωσιν, τήν αυτήν πολιτείαν, έκτὸς τῆς μελωτής: qui πολιτεία si riferisce chiaramente alla disciplina ascetica e monastica.

[11] Cfr. LORIÉ, *op. cit.,* p. 43.

[12] Jo. CHRYS., *Horn. 79, 1 in Matth,* ἀδελφός γάρ τό βάπτισμα έργάζεται, καί ή των θείων μυστηρίων κοινωνία.

mini il cui ricorso frequente è in ragione della loro pregnanza spirituale che esclude ogni casualità dalla scelta.

Ad esempio nella sentenza 26 troviamo l'opposizione tra πενία e πλοῦτος frequentatissima nella letteratura monastica sulla scia almeno di Clemente Alessandrino e di Gregorio di Nazianzo [13].

Un richiamo a Clemente Alessandrino è anche nella sentenza 94 li dove si legge ὀρθοτομεῖ τάς ὁδούς αὐτοῦ, modellato su ström. 2, 2 αί ... ὁδοί σοφίας ποικίλαι ὀρθοτομείν έπ'ι τήν ὁδόν τής ἀλήθειάς. L'aderenza di Evagrio a modelli alti (Metodio, Eusebio, Giovanni Crisostomo, i Cappadoci, per non dire di Origene), unita alla tradizione formale della gnomica, ci dà indubbiamente la chiave di lettura della lingua delle sue sentenze che è una lingua di livello medio [14], applicata ad un contenuto semplice e che vuole attraverso quest'ultimo, raggiungere larghi strati di lettori. In altri testi, invece, si mira al destinatario con l'umiltà anche dello strumento linguistico. Codesta differenziazione continua dei livelli è indubbiamente la caratteristica più saliente di una grecità sulla quale troppo a lungo è gravata la condanna dell'indiscriminatezza e dell'uniformità [15].

---

[13] CLEM. ALEX., *Stromm.* 6, 12 πλούτος ... ἀληθής ὁ ἐν ταῖς κατά τήν ἀρετήν πράξεσι πλεονασμός, πενία δε ἡ κατά τάς κοσμικάς ἐπιθυμίας ἀπορία. GREG. NAZ. *or.* 14, 25 πλούτος, ἡ τῆς ἐντολής μόνη τήρησις ήν. πενία δέ ἀληθής ... ἡ ταύτης παράβασις.

[14] A proposito dei livelli linguistici cfr. A. GARZYA, *Lingua e cultura nell'agiografia italo-greca,* in *Atti del Convegno Storico interecclesiale (Bari 1969), III (La Chiesa greca in Italia dall'VIH al XVI secolo),* Padova, 1973, pp. 1179-1186 e *Note sulla lingua della Vita di San Nilo da Rossano, Atti del 4A Congresso storico calabrese (Cosenza 1966),* Napoli, 1969, pp. 77-84 = *Storia e interpretazione dei testi bizantini («* Variorum Reprints », CS 28), Londra 1974, III e IV, nonché H. HUNGER, *Stylstufen in der Byzantinischen Geschichtschreibung des 12. Jahrhunderts: Anna Komnene und Michael Glykas,* in *Byzantine Studies, V* (1978), pp. 139-170.

[15] Un discorso a parte meriterebbe l'influsso che quest'opera di Evagrio ha avuto a sua volta, su autori successivi, anche dal punto di vista lessicale. Citiamo, a titolo di esempio, Talassio Abbate, *centhuriae* 1, 90 = *PG* XCI 1436c: ἡδονή ἡ λύπη ἐγχρονίζων ὁ νοῦς, τῷ τῆς ἀκηδίας πάθει τάχιστα περιπίπτει, che ricalca la correlazione tra Γάκηδία e λύπη nella sentenza 55 πνεύμα ἀκηδίας ... λύπης.

Ancora nella sentenza 40 πάσχα κυρίου διάβασις άπό κακίας, in Doroteo Abbate, *doctrinae diversae* 22 = *PG* LXXXVIII 1821 c. πάσχα κυρίου, διάβασις άπό κακίας.

(Nella sentenza 46 μοναχός ... ὁ δέ άγρυπνῶν ὡς σθρουθίον έσται; in Giovanni Climaco, seal. 20 = *PG* LXXXVIII 940 a μοναχός άγρυπνος άλιευτής λογισμών.

Sull'influsso in generale di Evagrio sulla letteratura teologica successiva vid. GUILLAUMONT, art. cit., coll. 1741 s.

ADDOLORATA LANDI

TRADIZIONE CLASSICA O TRADIZIONE BIZANTINA NELLE « INSULAE » DI LINGUA GRECA NELL'ITALIA MERIDIONALE? PROSPETTIVE DEI METODI SOCIOLINGUISTICI *

1. Durante il XVII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 9-15 ottobre 1977) alcune relazioni sono state volte alla sistemazione delle problematiche inerenti alla Magna Grecia classica o bizantina. In particolare il prof. Kapsomenos si è soffermato su questa antica problematica con la relazione « *Le insulae di Lingua greca nell'Italia meridionale dal punto di vista storico-linguistico* », Taranto, 1977. Qui il problema viene studiato come fenomeno isolato della lingua greca, cioè autonomo, ma in relazione alTavvenuta latinizzazione o romanizzazione delle regioni d'Italia. Io penso, invece, che la problematica delle *insulae* linguistiche dell'Italia meridionale, al di là dall'essere posto come un fenomeno isolato della storia della lingua greca o dell'avvenuta latinizzazione o romanizzazione di una delle regioni d'Italia, vada posto come un fenomeno della lingua greca, una manifestazione considerata in sé, con caratteri propri d'accordo, ma sempre in relazione con la lingua greca, nonostante il suo isolamento, e penso altresì che questa problematica debba esulare anche dall'altra ad essa, per tanti motivi, vicina che tenta di definire i caratteri della *koiné* della Grecia sia essa a carattere attico (come vuole Hatzidakis), o a carattere dorizzante (come vuole Tsopanakis), o a carattere misto (come vuole il Kretschmer), o a carattere ionico (come vuole il Thumb).

Ora mi domando se non si possa applicare alla esegesi di questo problema un procedimento euristico più attuale e questa linea non possa comportare oltre che l'angolazione storico-linguistica, anche quel-

la sociale, visto che il linguaggio è essenzialmente un comportamento sociale ed è d'uòpo che in questa dimensione sociale vada principalmente interpretato (Labov 1971, 153).

Le indagini fin qui eseguite dal Rohlfs hanno messo in luce un materiale linguistico pertinente a categorie concettuali quali:

A) Nomi di piante

B) Nomi di animali

C) Concetti attinenti alla vita del contadino

D) Costituzione del terreno

E) La vita dei pastori

F) La vita domestica

G) La famiglia

H) Il corpo umano

I) Infermità e funzioni del corpo

K) Il tempo

Si tratta di un vocabolario relativo ad una comunità *rurale* che rappresenta per la sua stessa struttura un gruppo sociale molto omogeneo. Tutti i suoi membri hanno la stessa forma di vita, fanno lo stesso mestiere, quello del coltivatore, hanno gli stessi problemi, gli stessi interessi, la stessa religione; le influenze provenienti dall'esterno sono di scarso rilievo ed in ogni caso sono le stesse per tutta quanta la comunità.

L'idioma di questa comunità, *la parlata rurale o parlata locale* riflette il carattere essenziale del gruppo sociale: l'o^ogé^ztó. Tutti i parlanti conoscono ed utilizzano lo stesso vocabolario, hanno lo stesso sistema fonetico, gli stessi sistemi morfologici e sintattici, lo stesso sistema accentuale, la stessa intonazione. Questa comunità rappresenta una « società chiusa » dal momento che tutte le comunità linguistiche *rurali* non hanno contatti con la lingua ufficiale ed è per questo che sono restate in vita.

Alla suddetta parlata locale (cioè alla parlata rurale) si oppone la lingua comune o *koiné* o lingua nazionale che è un idioma più ricco della parlata locale; mentre quest'ultima è caratterizzata da un vocabolario essenzialmente concreto e da un unico tipo di vocabolario specializzato, cioè il vocabolario agricolo, *la lingua di civiltà* dispone invece

di un ricchissimo sistema semantico che abbraccia i più svariati campi: scientifico, letterario, filosofico, tecnico. Questa comunità rappresenta una « società aperta ». La lingua comune dunque si oppone alla parlata locale per l'uso che ne viene fatto e per le conseguenze di questo uso: la lingua comune viene usata da una *comunità molto importante.*

Una volta accertata questa opposizione funzionale all'interno del sistema linguistico dell'Italia meridionale, opposizione che si realizza
* tra i due subsistemi che chiameremo A (la lingua rurale) e B (la lingua comune), se ne può trarre la seguente tabella schematica:

LINGUA DELLA MAGNA GRECIA

A	B
parlata rurale locale	lingua comune
!	I
	koiné dorica
senza sovrapposizioni	!
o interferenze	romanzo/bizantino

Nell'ambito di questo meccanismo di opposizione dei due subsistemi AθB, A si identifica con un'economia chiusa che non poteva accogliere la *koiné,* B si identifica con un'economia aperta a forte scambio sociale che può accogliere la *koiné* dorica, la tradizione bizantina e l'evoluzione romanza.

Il problema sta nell'indagare nell'ambito delle singole funzioni dei due subsistemi A/B, e sembra proprio che il subsistema A, oltremodo conservativo abbia potuto ben conservare gli antichi dialetti della Magna Grecia.

2. I più recenti studi di linguistica storica hanno riproposto e rimesso nella dovuta evidenza la lingua delle ' comunità ' linguistiche ' intese come sistemi differenziati ', ubbidendo all'imperativo di evidenziarne, all'interno, struttura ed ordine: si è venuto cosi a delineare un modello linguistico che concilii le *varianti dell'uso* con le *determinanti stilistiche e sociali.*

La competenza del parlante, si viene cosi ad evidenziare come una ' competenza multipla ', e la lingua va di conseguenza descritta con adeguate rappresentazioni che non scivolino però nei paradossi fra cui si è dibattuta la linguistica storica negli ultimi cinquanta anni. La pro-

spettiva sincronica nell'ambito di una prospettiva diacronica è alla base di ogni indagine di [1] comunità linguistiche, comunità che presentano come loro peculiarità essenziale una *eterogeneità ordinata.*

La lingua presenta dunque natura e qualità diverse ed è stata resa cosi dalla padronanza del parlante nel campo di strutture eterogenee; in una lingua che serva una comunità complessa, ossia reale, sarebbe proprio l'assenza di eterogeneità strutturata a comprometterne la funzionalità.

Nella dinamica di un sistema linguistico occorrerà considerare col Weinreich serie temporali diverse: a) cambiamenti a lunga scadenza che si trascinano con risultati analoghi per millenni; b) cambiamenti che si concludono, invece, nel giro di un secolo, o, al massimo, di due; c) processi in fieri che possono essere seguiti nel corso di una o di due generazioni; d) o sezioni puramente sincroniche in cui sia dato di identificare per induzione le direzioni di sviluppo di alcuni elementi variabili.

La proposta di una lingua come ' sistema differenziato ' si pone oggi in opposizione alle teorie che vedevano variabilità e sistematicità in antitesi.

Oggi, la *riflessione storica* ha teso a rompere la identificazione fra strutturale ed omogeneo: una spiegazione accettabile del cambiamento linguistico dipenderà dalla *possibilità di descrivere sistematicamente la differenziazione esistente all'interno di una lingua.*

Analizzando i cambiamenti che hanno luogo nella lingua di individui la cui competenza includa due lingue o due dialetti, si può tener conto di fattori puramente strutturali, ma, poiché l'idea di isolare la struttura si è rivelata controproducente per quanto riguarda la soluzione dei problemi creati da specifiche interferenze bilinguistiche, anche se il linguista in teoria deve porsi solo problemi linguistici, la portata, la direzione e la natura dell'interferenza di una lingua su di un'altra possono essere delineate in maniera più esauriente in base al comportamento linguistico degli individui bilingui, e, tale comportamento è condizionato a sua volta dalle *relazioni sociali* della comunità in cui i parlanti vivono. I confronti con la realtà contemporanea possono far cogliere i sottili intrecci ed i condizionamenti per cui le società umane, anche quelle del passato più remoto, si sono espresse in un determinato modo.

Occorre tener in giusto conto, anche sulla base delle esperienze analitiche del linguaggio dell'ultimo decennio di società urbanizzate,, che la norma non è mai stata la lingua *statica,* ma la lingua *dinamica*...

si è accertato del resto che è pressoché impossibile dare una descrizione puramente sincronica di un sistema misto e quindi complesso, perché questa descrizione, che in realtà non è che una ' fotografia ', non riuscirebbe a mettere a fuoco tutti i *condizionamenti pertinenti e significativi* di quel determinato sistema; la direzione del cambiamento è una caratteristica pertinente del sistema ed occorre pertanto conoscerla, ragionarla e *rifletterla storicamente,* se si vuole avere una descrizione completa di una comunità linguistica.

Al giorno d'oggi, grazie ai contributi di molti studiosi (Ferguson, Gumperz, Bright, Kelley, Weinreich) ed alle loro ricerche pratiche, si è dato pieno credito al modello nelle lingue di un *sistema ordinatamente eterogeneo,* nel quale la scelta tra le alternative linguistiche attua *funzioni stilistiche e sociali,* un sistema che covaria con il trasformarsi della struttura sociale. Si è teso dunque a valutare come atteggiamenti sociali profondamente radicati possano diventare fattori importantissimi capaci di determinare il corso di una storia linguistica in seno a comunità plurilingui, attraverso la individuazione delle condizioni che hanno creato le scelte e le oscillazioni dei parlanti per quanto riguarda i livelli di lingua, evidenziando opportunamente la valutazione soggettiva del passaggio da un codice ad un altro.

Se si parte da questo assunto, si potrà comprendere come certi fatti linguistici possano non avere un'interpretazione univoca in tutti i casi e possano portare a considerare ed evidenziare l'esistenza di *livelli linguistici differenti,* allorché ci si propone d'indagare una qualsiasi comunità linguistica, dalle società preurbane a quelle urbanizzate del giorno d'oggi.

3. Oggi, i dialetti regionali risultano in fase di costante regressione, a vantaggio di una *koiné* estesa in maniera uniforme, anche se con diversa intensità, in tutto il nostro territorio nazionale.

È noto che la scuola di massa ha recato un notevole contributo alla diffusione della lingua italiana presso tutte le classi sociali.

La nostra attuale situazione linguistica appare caratterizzata dalla progressiva formazione e dall'uso socialmente e territorialmente esteso di una lingua comune, molto popolare, nella quale sono state accolte strutture e forme tipiche dei maggiori dialetti regionali della penisola, ormai in estinzione.

L'abbandono dei dialetti però è progressivo, il che avviene anche da parte dei ceti popolari, e ciò va riportato in via preliminare allo sviluppo economico e civile del paese che ha offerto possibilità per un

miglioramento generale delle condizioni sociali e culturali soprattutto alle classi subalterne.

L'uso esclusivo dei dialetti, al contrario, ha testimoniato per moltissimi anni, o per secoli, l'isolamento culturale e civile, e la condizione subalterna sociale ed economica delle popolazioni regionali, in particolare di alcune, dei ceti proletari soprattutto: l'adozione di una lingua unitaria ha, al contrario, dimostrato il processo di sviluppo generale anche di quei ceti ritenuti subordinati ed emarginati.

4. Ad esemplificazione particolare di quanto detto, riportiamo l'esempio di Bova Marina: com'è noto qui il greco va scomparendo progressivamente, lo prova tra l'altro, un manifesto che riproduciamo integralmente a testimonianza di come la lingua greca, un tempo molto viva, stia regredendo col passare del tempo **.

γιὰ το « XVI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA »

CALA PRAMATA,

fili ti érkeste sti Locri Epizefiri, conda sta paléa tichia ti ménusi andin Megali Grecia!

CALOS IRTETE,

fili, ja tin agapi ti sas éfere ode´cätu!

Tùta tichia tóssa paléa, tùta ti échome óde sti Marasá, an isónnai platézzi sas elégai ti to lucisi to greco den esvisti mai se tóndo chùma: to légusi fanerà ta choràfia ta dicä-ma me ta nómata dicá-to, i cardiama ce tóndi glóssa zondarí ti acomi sónni érti na sas ipi:

CALOS IRTETE! CALA PRAMATA!

Ma sonn'éste ti san condoférrite metapále óde cätu den edite pleo fonè greke se tónde mene: i glóssa ti árte sa cheretái stéki pethénonda: áchari äthropi tin ecózzai pendini a chrónus árte ce tin cóstusi aconi: i Chóra ce t'ádda paisa pu platéggusi greco chännonde, i pezì i diki-to féggusi sti zzenia ja to zzomi, ta spitia-to éne chaloména ce ta choráfia-to ménusi argä.

Esi, fili ti ecatevieti sti Locri ce acrázeste 's mia ta prámata ta megála tu cósmu tu paléu, esì meletáite zze greco ce zze latino, gráfite

zze « archeologia », zze « antropologia », zze « filologia », zze « glossologia » ... i glóssa ti sas éduke tùnda ló ja árte zi chaméni stin ozzia, ma den apéthane acomi!!!

Fili, o lógo dicós-sa chrizi poddf: pete-to ja tùndi glóssa ja na mi pethàni sto magno chùma dicón-di!

Ston Jalò tu Vua: ézze tu ottovriu 1976

SINDROFIA « CINURJO COSMO »
Jalò tu Vua

CALÒS IRTETE

CALA PRAMATA

Jà tò « XVI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA »

CALA PRAMATA,

amici che venite a Locri Epizefiri, presso le antiche mura che restano dalla Magna Grecia!

CALÒS IRTETE,

amici, per l'amore che vi ha condotto quaggiù!

Queste mura tanto antiche che abbiamo qui a Marasà [Marasà: località di Locri. Marasà anche a Bianco, Ardore, Bruzzano, Galileianò, Gerace, Gioiosa, Motticella, S. Lorenzo, Guardavalle, Scilla; Marathà a Bova; Marathòn a circa 40 km. da Atene], se potessero parlare vi direbbero che il fuoco greco non si è mai spento in questa terra: lo dicono apertamente i nostri campi coi loro nomi, il cuore nostro e questa lingua vivente che ancora può venire a dirvi:

CALOS IRTETE! CALA PRAMATA!

Ma forse quando tornerete nuovamente quaggiù non sentirete più voci greche in queste contrade: la lingua che ora vi saluta sta morendo: ingrati uomini l'hanno tagliata cinquanta anni fa e la tagliano ancora: Bova (i Chora = il Paese) e gli altri paesi di lingua greca si perdono, i loro lavoratori fuggono all'estero per il pane, le loro case sono in rovina, i loro campi restano incolti.

Voi, amici che siete scesi a Locri per ascoltare insieme i grandi fatti del mondo antico, leggete di greco e di latino, scrivete di archeologia, di antropologia, di filologia, di glossologia... la glossa che vi ha dato queste parole ora vive perduta sulla montagna ma non è morta ancora! ! !

Amici, la vostra parola vale molto: spendetela perché questa lingua non muoia nella propria bella terra!
Bova Marina: 6-10-76

ASSOCIAZIONE «NUOVO MONDO»
Bova Marina

5. Per il passato, allorché varie culture e lingue si incontrarono nel territorio dell·antica Magna Grecia, dovette avvenire un fenomeno di mistione analogo a quello odierno.

Se oggi, dalla testimonianza riportata, vediamo che la popolazione di Bova appare bilingue, anche se il bilinguismo si instaura piano e progressivamente, e la comunità linguistica è caratterizzata dalla eterogeneità, cosi, al greco della Magna Grecia si sono sovrapposte le lingue latina prima e bizantina poi, e ne è venuto fuori un sistema linguistico eterogeneo, laddove, a prima vista è impossibile distinguere i vari filoni della grecità classica e bizantina. '

La società urbana di oggi, come quella urbana di ieri, rispetto ai primi nuclei di abitanti, ha operato delle trasformazioni: è tipico, infatti, delle società urbane che la popolazione, presa nel suo insieme, abbia a disposizione, per lo meno in senso passivo, numerosi *livelli di lingua,* il parlante di una comunità urbanizzata possiede una ' competenza multipla '.

È la concezione della lingua a più strati, quale fu evidenziata a Praga già dal Mathesius e dallo Jakobson, e sviluppata in America da Fries e Pike, che deve essere tenuta presente, se si vuole indagare sulle *insulae* di lingua greca e sui loro aspetti problematici.

Se si parte dall'assunto che la lingua è un *sistema eterogeneo* e che sussiste in dipendenza di fattori situazionali, probabilmente non ci si schiererà oggi dalla parte dei sostenitori del classicismo o dei sostenitori del bizantinismo nelle *insulae* di lingua greca dell'Italia meridionale, ma si adotterà una posizione di mediazione tra le due tesi, che, al giorno d'oggi, sembra più confacente con le indagini e gli studi di linguistica storica attuali.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per il paragrafo 1. si consultino:

Magna Grecia bizantina e tradizione classica. Atti del XVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto 9-15 ottobre 1977.

S. G. KAPSOMENOS, *Le insulae di lingua greca nell'Italia meridionale dal punto di vista storico-linguistico,* relazione al *XVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia Taranto 9-15 ottobre 1977.*

G. -N. HATZIDAKIS, Σύμβολα! εἰς τὴν ἱστορίαν τῆς νέας Ελληνικής γλώσσης (1881-1883) e *Einleitung in die neugriechische Grammatik,* Leipzig 1892.

A. G. TSOPANAKIS, *Echi classici nel greco della Magna Grecia bizantina,* in *Atti del XVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia,* cit.

P. KRETSCHMER, *Die Entstehung der Koine,* Wien 1900.

A. THUMB, *Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus,* Strassburg 1901.

W. LABOV, *The Study of Language in its Social Context,* in J. A. FISHMAN, *Advances in the Sociology of Language,* I, The Hague 1971.

G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris,* Tübingen 1964[2].

ID., *Nuovi scavi linguistici nell'antica Magna Grecia,* Palermo 1972.

* Questo intervento vuole essere solo una proposta di lavoro.

Per il paragrafo 2. si consultino:

U. WEINREICH, W. LABOV, M. I. HERZOG, *Fondamenti empirici per una teoria del cambiamento linguistico,* in *Nuove tendenze della linguistica storica,* Bologna, 1977. ID., *Lingua in contatto,* Torino 1974.

A. CH. FERGUSON, *Language Structure and Language Use,* Stanford University Press 1971.

J. J. GUMPERZ, *Language in Social Groups,* Stanford University Press 1971. (A cura di A.S. Dii).

W. BRIGHT, *Sociolinguistics,* The Hague, 1971[2].

H. H. KELLEY, *TWO Functions of Reference Group,* in *Readings in Social Psychology,* ed. G. E. Swanson, T. M. Newcomb, E. L. Hartley, New York 1952, pp. 410-4.

Per il paragrafo 5. si consultino:

V. MATHESIUS, *Zur synchronischen Analyse fremdem Sprachtguts,* in *Englische Studien,* 70, (1934), pp. 2L-35.

R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale,* Milano 1966.

C. C. FRIES, K. L. PIKE, *Co-existing Phonemic Systems,* in *Language,* 25, (1949), pp. 29-50.

** Si ritiene opportuno riprodurre il manifesto integralmente, senza avervi apportato correzioni.

EMILIO PINTO

IN VISTA DELL'EDIZIONE CRITICA DEL « CHRONICON MINUS » DI GIORGIO SFRANTZÈS

Una delle opere più discusse della storiografia bizantina del periodo della decadenza è senza dubbio il *Chronicon Minus* di Giorgio Sfrantzès, il cui testo, trascritto dal solo *Ottobonianus gr. 260,* è stato pubblicato, com'è noto, dal Franz[1] al principio del secolo scorso, ma attende ancora un'edizione completa e definitiva nonostante l'apparizione del lavoro di V. Grecu a Bucarest nel 1966.

I problemi più scottanti che deve affrontare chi si avvicina a quest'opera dello Sfrantzès, oltre a quelli di natura prettamente filologica e storica, sono innanzi tutto costituiti sia dalla questione del nome dell'autore, sia dall'autenticità dell'opera e dai suoi rapporti con il *Chronicon NtaiuS)* dal momento che il *Niaius* è più probabilmente opera di uno pseudo-Sfrantzès, che, oltre ad aver presente il *Chronicon Niinus,* attinse alle opere del Calcocondila, del Ducas e soprattutto di Doroteo di Monembasia: gli studi del Laurent[2], come quelli del Loenertz [3], del

---

[1] Cfr. J. FRANZ apud A. MAI, in *Classici auctores,* IX, Romae 1837, p. 594 ss. II testo del Franz si trova poi integralmente riportato in MIGNE, *P.G.,* CLVI (1866), coll. 1025-1080.

[2] Cfr. V. LAURENT, Σφραντζής et non φραντζής, *Bizantinische Zeitschrift,* 44 (1951) p. 373 ss.; Σφροα/τζής à nouveau, *Revue des Études Byzantines,* 9 (1951), p. 170 ss.

[3] Cfr. R. J. LOENERTZ, *La date de la lettre Θ' de Manuel Paléologue et Vinauthenticité du Chronicon Maius de Georges Phrantzès, Echos d'Orient,* 39 (1940), p. 91 ss.; *Autour du Chronicon Maius attribué à Georges Phrantzès, Miscellanea G. Mercati,* III (1946), p. 273 ss.

Moravcsik [4], del Papadopoulos [5], del Gregoire [6] e del Grumel[7] costituiscono vasta letteratura in materia, anche se i risultati a cui questi esimi studiosi sono pervenuti non possono ritenersi del tutto definitivi, ma abbisognano ancora di una revisione critica.

È noto come il *Chronicon Minus* narri gli avvenimenti della storia bizantina dal 1413 al 1477, avvenimenti ai quali lo stesso Sfrantzès partecipò come uomo politico di notevole importanza presso l'ultimo imperatore di Costantinopoli, Costantino XI Paleologo[8]: L'autore segue uno schema rigidamente cronologico che fa apparire l'opera come un diario, un insieme di annotazioni, di appunti sui fatti principali dell'opera, senza però che egli si soffermi eccessivamente su di essi. Traspare invece dall'opera stessa il tentativo dello Sfrantzès di narrare i fatti con il dovuto distacco che si conviene ad uno storico, giacché mira principale del Nostro è l'obbiettività, che sin d'ora possiamo dire che egli raggiunge quasi completamente, anche se un certo tono di risentimento, di rancore, se non proprio di odio, traspare qua e là dalle sue parole per la sventurata esistenza che fu costretto a vivere sia a causa dei Turchi che dei Latini, fatto, questo, che gli fa gridare di dolore al principio dell'opera: « Sarebbe stato bello per me non esser nato, oppure esser morto bambino ». L'unico neo dell'opera, a nostro avviso, è costituito proprio da quel suo procedere rapido e serrato, che fonde insieme il discorso diretto e quello indiretto. Qualche parola intendiamo aggiungere anche sulla tradizione manoscritta del *Chronicon Minus*.

I codici che ci hanno tramandato quest'opera sono i seguenti:

1) *Barberinianus gr. 175* = B[9]; 2) *Barberinianus gr. 176* = C[10];

---

[4] Cfr. G. MORAVCSIK, *Byzantino-Turcica. I. Die byz. Quellen der Gesch. der Türkvölker,* Budapest 1942-43, pp. 282-285.

[5] Cfr. J. B. PAPADOPOULOS, *Über « Maius » und « Minus » des Georgios Phrantzès, Bizantinische Zeitschrift,* 38 (1938), p. 323 ss.

[6] Cfr. H. GREGOIRE, *La nouvelle édition de Phrantzès ou la coniecture téméraire de M. Papadopoulos, Byzantion,* 12 (1937), p. 389 ss.

[7] Cfr. V. GRUMEL, *La nouvelle édition du Chronicon de Phrantzès, Echos d'Orient,* 36 (1937), p. 88 ss.

[8] Cfr. in proposito K. KRUMBACHER, *Gesch. der byz. Litt, von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches,* München 1897[2], pp. 307-309; MORAVCSIK, op. cit., pp. 282-285; G. OSTROGORSKY, *Gesch. des byz. Staates,* München 1963 (trad. it. di P. Leone, Torino 1968) pp. 431-511; M. E. COLONNA, GZz *storici bizantini dal IV al XV secolo. I. Storici profani,* Napoli 1956, pp. 121-124.

[9] Cfr. S. DE RICCI, *Liste sommaire des mss. grecs de la Bibliotheca Barberina,*

3) *Ottobonìanus gr. 260* = O [10] [11] ; 4) *Taurinensis gr. 246* (b VI 20) = T[12]; 5) *V allicellianus gr. 172* = V[13].

Essi costituiscono una tradizione *sana,* perché si sviluppa nell'arco di circa due secoli, e *compatta,* giacché non presenta rilevantissime differenze tra i due rami della tradizione che la compongono. A collazione ultimata è risultato che trattasi altresì di tradizione *chiusa,* poiché i cinque manoscritti, tre dei quali, BCV, costituenti la famiglia *m,* ed i rimanenti due OT, costituenti la famiglia *n,* discendono da un archetipo comune. Una dimostrazione chiara dei rapporti intercorrenti tra i vari codici che contengono il *Chronicon Minus* testé esposti — per non attardarci nella stesura di lunghe ed aride tabelle — può essere offerta, a nostro avviso, anche dal solo periodo che apre l'opera stessa:

Οἰκτρός Γεώργιος Φραντζής, ὁ καὶ προτοβεστιαρίτης, Γρηγόριος τάχα μοναχός, ταῦτα ἐγραψε ὑπό τῶν κατ' ἑαυτόν καί τινων μερικών γεγονότων ἐν τῷ τής άθλιας ζωής αὐτοῦ χρόνῳ. Ἀπό τοῦ κυρίου ημῶν Ἰησου Χρίστου γεννήσεως αυα'ετει.

---

1 σφαντζής O | ὁ και om. *m* | προτοβεστιάριος Franz

2 ἐγράψαμεν O Franz ὑπό] ὑπέρ T Franz | κατ' αύτόν Franz, κατ' αύτών O, καθ' αύτών T | καί om. *η*

3 γενο μένών O Franz

4 τού ~ Ιησού om. *η* Franz | κυρίου om. C | ημών om. B | ετει om. *η* Franz

L'edizione è ormai in uno stadio di lavoro avanzato, ma molta fatica ancora necessita al completamento dell'opera, che, allorquando verrà alla luce, si spera non deluda l'attesa.

Paris 1907, p. 14; P. CANART - V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana,* Città del Vaticano 1970, p. 130.

[10] Cfr. DE RICCI, op. cit., p. 14; CANART-PERI, op. cit., p. 130.

[11] Cfr. E. FERON-F. BATTAGLINE *Codices manuscripts graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae,* Romae 1893, pp. 146-147; CANART-PERI, op. cit., p. 206.

[12] Cfr. G. PASINI - A. RIVAUTELLA - F. BERTA, *Codices manuscripts Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei,* I, Taurini 1749, p. 366.

[13] Cfr. E. MARTINI, *Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle Biblioteche italiane,* II, Milano 1902, p. 212. Degni di menzione appaiono altresì i manoscritti *Ambrosianus P 123 sup. {gr. 641)* e *Taurinensis B II 20 {gr. 102 bis).*

PAOLO ODORICO

IL « CORPUS PARISINUM » E LA FASE COSTITUTIVA DEI FLORILEGI SACRO-PROFANI

(Prospettive di ricerca sulla letteratura gnomologica bizantina)

La letteratura gnomologica, che pare suscitare negli ultimi tempi l'interesse degli studiosi, viene oggi indagata sotto un profilo assai diverso dal metodo impiegato dai ricercatori del secolo scorso, epoca cui risale la maggior parte degli studi in questo campo. Allora gli gnomologi erano considerati solo in rapporto alla fortuna degli autori citati nelle varie sillogi e non come strumenti conoscitivi di un'epoca \ A torto questa loro funzione venne considerata esaurita, specialmente in seguito alla ripubblicazione completa dell'*Anthologium di Stobeo*[1] [2], per cui per oltre mezzo secolo il campo fu del tutto disertato.

Nel 1962 il Richard[3] provvide a fornire una classificazione il più possibile completa del materiale gnomologico tramandatoci, ma rimasto inedito, per cui questo repertorio di manoscritti indagati dallo

---

[1] Si veda in tal senso il lavoro condotto da A. GUILLOU, *Il modello di vita insegnato nel mondo protobizantino,* in *Aspetti della civiltà bizantina in Italia,* Bari 1976, pp. 7-42.

[2] *Ioannis Stobaei Anthologium,* recensuerunt C. WACHSEMUTH et O. HENSE, Berlin 1884-1912 (2ª rist. anast. Berlin 1958).

[3] M. RICHARD, *Florilèges grecs,* in *Oictionn. de Spirit.,* fase. XXXIII-XXXIV, Paris 1964; il Richard divide tutto il materiale pervenutoci su base contenutistica, cioè in florilegi « damascenici », derivati dall'opera attribuita a Giovanni Damasceno, « sacro-profani » e « monastici », e tralascia volutamente tutta la ricca tradizione di sentenziati profani, di apoftegmi sacri e profani, e le raccolte di aforismi anonimi, che pure ebbero un peso non trascurabile sulla composizione delle altre raccolte.

studioso francese è per noi un preziosissimo aiuto e rappresenta l'unica introduzione sistematica all'argomento.

Il Richard diede anche delle indicazioni cronologiche per ogni singolo sentenziarlo, ma si rifiutò — e del resto era ed è tutt'oggi impossibile — di tentare una qualsiasi storia degli gnomologi, per quanto egli già si sforzasse di dare indicazioni per una disposizione stratigrafica del materiale analizzato. La difficoltà più grossa in tal senso deriva dal fatto che la maggioranza delle raccolte è inedita e i pochi testi a stampa di cui disponiamo sono stati ricavati da manoscritti mediocri o lacunosi [4].

Dai pochi dati a nostra disposizione si può pensare che il primo periodo della formazione delle sillogi sia caratterizzato soprattutto da un'abbondante produzione di collezioni interamente sacre, come gli Ιερά di Giovanni Damasceno, o interamente profane, come la raccolta di Stobeo o come lo *Gnomologium Pyzantìnum,* con *excerpta* da Democrito, Isocrate, Epitteto [5].

A proposito dell'opera damascenica sarebbe interessante poter stabilire le fonti della raccolta che a sua volta è stata sfruttata da svariati gnomologi[6]. In tal senso si sono già mossi vari studiosi[7], ma credo varrebbe la pena indagare ancora in più direzioni: ad esempio dovrebbe essere rivista sotto quest'ottica l'opera del monaco Antioco, le *Pandectes Scripturae Sacrae* [8]; Antioco fu testimone della caduta di

---

[4] La raccolta più importante è quella dello Pseudo Massimo, edita dal COMBEFIS, Paris 1675 (= MIGNE *P.G.* 91, 721-1018); la *Melissa* dello Pseudo Antonio fu pubblicata dal GESNER, Zürich 1546 (= MIGNE *P.G.* 136, 764-1244). Il sentenziarlo alfabetico detto di Giovanni Georgide è stato curato dal BOISSONADE, Paris 1829, (= MIGNE *P.G.* 117, 1057-1164). Per i florilegi damascenici l'unica raccolta edita è il cosidetto *Florilegium Vaticanum,* noto come *Sacra Parallela,* pubblicato dal LEQUIEN, Paris 1712, (= MIGNE *P.G.* 95, 1040-1588 - 96, 9-442). Tralascio i sentenziati monastici che rappresentano un gruppo del tutto a parte (v. RICHARD, art. cit., coll. 499-510); ad altre sillogi farò riferimento più oltre.

[5] Pubblicato da C. WACHSMUTH, in *Studien zu den griechischen Plorilegien,* Berlin 1882; tuttavia questa ricostruzione, basata su 5 differenti recensioni del testo, deve essere ristudiata, in quanto altre 3 recensioni sono state identificate in seguito: cfr. M. RICHARD, *Rapport sur la quatrième mission d'études en Grèce, Bull. d'Inf. I.R.H.T.,* 7 (1958), 40.

[6] Cfr. M. RICHARD, *Florilèges* cit. coll. 476 ss.

[7] In particolare K. HOLL, *Fragmente vornicänischer Kirchenväter aus den Sacra Parallela,* T.U. 20, 2 (N.F. 5, 2), Leipzig 1889; J. M. HOECK, *Stand und Aufgaben der Oamaskenos-Forschung, Orientalia Christiana Periodica* 17 (1951), 29-30; cfr. RICHARD, *ibidem.*

[8] MIGNE, *P.G.* 89, 1421-1849, ristampa dell'edizione del DUCAEUS del 1624.

Gerusalemme in mano persiana [9]; dalla lettera che precede le *Pandectes* veniamo a sapere che a causa delle incursioni persiane i monaci del monastero di Attaline in Ancira, di cui era igumeno Eustazio, amico di Antioco, erano costretti a fuggire costantemente e non potevano portare con sé i testi di cui avevano bisogno per l'educazione spirituale. Dietro richiesta di Eustazio, Antioco gli invia una maneggevole raccolta di sentenze tratte principalmente dall'Antico e Nuovo Testamento, ma anche da Ireneo, Clemente da Roma, Policarpo, i Padri della Chiesa.

È vero che le *Pandectes* non sono in senso stretto uno gnomologio; ed è vero che i punti di contatto fra quest'opera ed i *Sacra Parallela* non sono nitidamente evidenziabili; ma le *Pandectes* rappresentano uno dei primi tentativi cristiani di costituzione di un *corpus* di citazioni strutturato per capitoli. In più Antioco fu monaco nella laura di S. Saba a Gerusalemme, dove non molti anni dopo visse ed operò Giovanni Damasceno che avrà avuto tra le mani l'opera ed il materiale da quello impiegato, e ancor vivi saranno stati i suoi insegnamenti. Comunque pare si possa avallare l'ipotesi di un'origine palestinese di questa prima fase nella letteratura gnomologica sacra, già supposta da Richard.

Una seconda fase molto feconda è caratterizzata dalla comparsa di raccolte sacro-profane, i cui testimoni vennero in seguito reimpiegati nella costituzione delle altre sillogi seriori. Questo secondo periodo può essere iscritto nell'arco di tempo compreso tra il IX secolo e la metà del X (alludo in particolare allo Pseudo Massimo, alla raccolta inedita presente nei codici *Paris, gr.* 1168 e *Oxon. Podi. Oigby* 6, al *Fiorilegium Niarcianum* da me recentemente segnalato[10] e forse, alla raccolta di Giovanni Georgide)[11] [12].

Una delle direzioni fondamentali di indagine, cui dedico questo mio studio introduttivo, deve essere rivolta alla silloge contenuta nel cod. *Paris, gr.* 1168, denominata *Corpus Parisinum*[12], che ha avuto

---

[9] Cfr. l'epistola che funge da prefazione all'opera (P.G. Migne 89, 1421-1428); su Antioco si veda K. KRUMBACHER, *Geschichte der byz. Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches* (527-1453), München 1897², p. 146; H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byz. Reich,* München 1959, p. 449.

[10] *Uno gnomologio bizantino,* in *Miscellanea 2 dell'Ist. di St. Bizantini e Neogreci dell'università di Padova,* Padova 1979, pp. 95-113.

[11] Edito dal Boissonade (cfr. n. 4); è possibile che l'autore di questo gnomologio e quello del *Florilegium Marcianum* siano la stessa persona.

[12] Il codice nella sua forma attuale risulta composto come segue: a) 10 fogli a stampa con le *Sentenze di Agapeto* (ed. Zach. CALLIERGI, Venezia 1509); b) *Anonymi*

un destino assai strano: indicata più volte come collezione importantissima per la costituzione dei sentenziari sacro-profani, doveva essere pubblicata dall'Elter[13], che però non portò a termine il suo lavoro.

Nel 1880 fu il Freudenthal[14] a dedicare uno studio al sentenziano partendo dalle citazioni di Favorino ivi contenute, ma estendendo la sua indagine anche ad altri aforismi profani. Alcuni anni più tardi lo Sternbach studiò nuovamente il manoscritto[15], ne indicò gli autori citati nelle prime due sezioni sacra e profana, e diede il testo delle sentenze tratte da Eliodoro, Democrito, Demonatte, delle citazioni attribuite a Plutarco e a Socrate, privilegiando, com'era consuetudine degli studiosi del secolo scorso, esclusivamente un aspetto (soprattutto quello profano) della raccolta, e trascurando la funzione che una tale silloge potesse avere [16].

Soltanto di una parte di essa, di un estratto dell'*Anthologium* di Giovanni Stobeo, si interessò lo Hense per l'edizione di quell'autore. Ma il primo studio sistematico sui rapporti tra questo *corpus* e la restante tradizione gnomologica fu condotto proprio in quegli anni dallo Elter [17], che puntò la sua attenzione sugli *homoeomata,* sentenze brevi contenenti un parallelo, gli *Gleichnisspruch* [18]. La sua analisi provò che per le parti da lui considerate la raccolta dello Pseudo Massimo dipendeva interamente dal *Corpus Parisinum,* da cui traeva le sentenze nello stesso ordine e con le stesse particolarità testuali.

---

praecepta ad regendas animas libri III, testo manoscritto su carta; c) da foglio 39 il *Corpus* ih questione, redatto su pergamena da un'unica mano del XIII secolo (v. H. OMONT, *Inventaire des manuscripts grecs de la Bibliothèque Nationale,* t. I, Paris 1886, p. 233).

[13] Cfr. O. HENSE, *Prolegomena* al III volume di *loannis Stobaei Anthologium,* cit. p. XXXVIII.

[14] J. FREUDENTHAL, *ZU Phavorinus und der mittelalterlichen Plorilegienlitteratur, Beinisches Museum, 55* (1880), 408-430.

[15] L. STERNBACH, *Photii patriarchae opusculum paraeneticum, Appendix gnomica, Excerpta parisina,* Cracovia 1893, (Diss, class, philol. Acad. Litt. Cracoviensis, t. 20) pp. 53-81.

[16] Allo Sternbach si deve anche il confronto tra questo florilegio e le sentenze contenute nel codice *Paris. Suppl, gr.* 690 (ff. 145-147), denominato *M* dallo studioso, e datato al XII secolo. Il materiale gnomico contenuto in questo codice si è travasato tutto nel *Corpus Parisinum;* ma *M* meriterebbe indubbiamente una accurata analisi, perché comprende anche una raccolta di aforismi tratti dall' « A Demonico » dello Pseudo Isocrate e da altri autori, nonché una raccolta di sentenze dei sette sapienti ed una raccolta di apoftegmi ed aneddoti riferiti ad Alessandro Magno.

[17] A. ELTER, *Gnomica homeomata,* t. I, in *Nat alici a régis augustissimi Guilelmi III...,* Bonn 1900, pp. 67-74.

[18] Porto l'esempio già utilizzato dal Richard, *Florilèges,* cit. col. 488, « Fare del bene ad un ingrato o profumare un morto è lo stesso ».

Pur nell'esattezza della sua analisi, l'Elter esagerò tuttavia il ruolo svolto da questa silloge, nella convinzione di avere trovato in essa il *« Generalgnomologium »,* spesso ipotizzato e caro alla filologia dell'Ottocento, che sarebbe stato base comune di tutti i sentenziari posteriori, il cui ruolo finirebbe per essere quello di semplici testimoni di esso (forse su suggestione della vasta raccolta di Stobeo, che proprio in quegli anni era stata pubblicata e dimostrava di essere stata ampiamente sfruttata in vari *excerpta).*

Ma dopo l'Elter nessuno studiò più la raccolta [19] ; fu il Richard a tornare sull'argomento[20] e a riparlare del *Corpus Parisinum,* dando notizia di un secondo codice più tardo [21].

Tuttavia il Richard escluse questa raccolta dalla sua catalogazione dei florilegi sacro-profani, non ritenendo evidentemente che si potesse accostarlo agli altri sentenziari. Lo studioso partiva infatti dalla presupposizione che tutte le sillogi avessero un fine prevalentemente ascetico-morale e che dunque il loro aspetto formale più logico fosse la suddivisione in capitoli concernenti particolari aspetti etici o problemi di fede, immaginando per tutti valido lo schema costitutivo proprio sia dell'*Anthologium* stobeiano che dei *Sacra Parallela* damascenici e della tradizione da questi nata: ragion per cui ogni raccolta anomala rispetto a questo schema risultava poco interessante al Richard [22].

In realtà il *Corpus Parisinum,* pur diverso dagli altri gnomologi sacro-profani, ci appare come una raccolta costituita secondo uno schema assai logico ed organico: una prima sezione è dedicata agli autori sacri, soprattutto Padri della Chiesa ed Antico Testamento. All'interno di ogni raggruppamento non esiste un ordine rigido per quanto il compilatore abbia spesso cercato di riunire gli aforismi mettendo

---

[19] Altri autori che ritornarono sull'argomento sono lo HENSE, *Oie Reihenfolge der Eklogen in der Vulgata des Stobäischen ' Florilegium', Rh. Mus.,* 39 (1884), p. 364; e dello stesso, *Nicolaus Schow und Stobaeus, Rh. Mus.,* 41 (1886), p. 63; non ho potuto invece consultare l'importante lavoro di H. SCHENKL, *Die Epiktetischen Fragmente,* Sitz. Ber. der philos .-histor. Kl. der K. Akad. d. Wiss. in Wien, CXV, 1888.

[20] M. RICHARD, *Florilèges,* cit. col. 489.

[21] Si tratta del cod. *Oxon. Bodl. Digby* 6 del XVI secolo, segnalato al Richard dalla sua collaboratrice M.me Morize-Astruc *{Florilèges* col. 489); il codice riporta lo stesso testo presente nel *Paris, gr.* 1168, tralasciandone qualche sentenza; inoltre è lacunoso del primo foglio.

[22] II Richard, ad esempio, esaurisce in poche righe l'analisi del florilegio disposto in ordine alfabetico detto di Giovanni Georgide (v. nota 4), negando interesse a simili formule che ci fanno « *courir en zigzag à travers le labyrinthe des sentiers de la morale » {Florilèges,* cit. col. 498).

di seguito quelli riguardanti lo stesso tema. A questa prima parte segue la sezione profana, anch'essa divisa per autore; ad ogni insieme di citazioni è giustapposta una raccolta di apoftegmi legati al medesimo autore [23].

Il passaggio tra queste prime due sezioni è mediato da una raccolta di sentenze profane cristianizzate, intitolata « χρησμοί καὶ θεολογίοα Ελλήνων φιλοσόφων », con citazioni apocrife attribuite ad Ermete, Aristotele, Solone, Tucidide, Chilone, Plutarco, Antioco di Colofone, Platone, oltre a due oracoli: tutti i testi riguardano la religione cristiana e problemi di fede [24]. Si ha la sensazione che il compilatore abbia voluto graduare la giustapposizione delle due sezioni attraverso l'introduzione di una ''parte ' filtro ', a giustificare l'accostamento del sacro e del profano [25].

Una quarta sezione comprende un estratto di Stobeo, con sentenze quindi divise per *capita·,* seguono una recensione dello *Gnomo-Io gium Byzantinum·,* una collezione di apoftegmi profani; i monostici di Menandro.

La silloge è dunque molto organica nonostante la sua complessità e la disposizione atipica rispetto alle altre raccolte sacro-profane. Ma la funzione ascetico-morale ipotizzata per queste opere, giustificativa della loro struttura per *capita,* è tutta da dimostrare: vai la pena rileggere quanto Fozio dice nella *Bibliotheca* a proposito della raccolta di Stobeo: il grande umanista bizantino, come è noto, riporta la lettera che fungeva da prefazione *eSBAnthologium,* in cui è esplicitamente affermato che essa serviva « έπΐ τω ρυθμίσαι καί βελτιώσαι τῷ παιδ'ι τὴν φύσιν άμαυρότερον ἔχουσαν πρὸς τὴν τῶν ἀναγνωσμάτων μνήμην » (disciplinare e migliorare a suo figlio l'indole piuttosto incerta nella memorizzazione delle letture). Nel valutare l'opera lo stesso Fozio ribadisce l'utilità di una tale raccolta: « Il libro è utile a coloro che hanno letto queste opere perché aiuteranno la

---

[23] Molto spesso tuttavia la connessione è dovuta non tanto ad identità di attribuzione, ma al fatto che gli apoftegmi si trovavano abbinati a questo o quell'autore nella raccolta da cui il nostro anonimo compilatore estrapola; è il caso ad esempio dei detti di Alessandro il Macedone, inclusi tra quelli di Diogene.

[24] Questi testi furono già esaminati dal FREUDENTHAL, art. cit., pp. 416 ss.

[25] Secondo il Richard tale accostamento non potè avvenire che molto tardi: « l'idée d'invoquer dans une même exhortation l'enseignement de la Bible, des Pères de l'Église et de la sagesse païenne, ne pouvait venir à des chrétiens, même épris de culture antique, qu'après la disparition totale du paganisme » cioè alla fine del IX secolo, ma soprattutto nel X e XI; credo tuttavia che tale affermazione andrà verificata quando si potranno disporre di testi e studi più approfonditi.

memoria. È utile anche a chi non le ha lette, perché attraverso uno studio continuo di esse potranno in poco tempo trarre frutti dalla memorizzazione di molte belle e varie sentenze, anche se per sommi capi. Ed è utile ad entrambi il fatto che il ritrovamento di ciò che essi cercano per mezzo di un tale strumento diviene non faticoso e veloce, qualora uno volesse risalire dalla sentenza al libro. Ed inoltre il libro è utile a coloro che si interessano di retorica e di scrivere » (« τοῖς ῥητό ρεύε ιν καὶ γράφειν σπουδάζουσιν ») [26].

Fozio pare dunque attribuire allo gnomologio di Stobeo una precisa funzione didattico-retorica; e che egli fosse un convinto assertore dell'utilità degli gnomologi lo possiamo ricavare dal fatto che compose una « Παραίνεσις διά γνωμολογίας » [27], in cui confluì molto materiale della tradizione dei florilegi[28].

Sarebbe estremamente interessante verificare anche la veridicità di un'altra opinione molto diffusa, cioè che queste sillogi citino di seconda mano da altri gnomologi: in tale ottica tutta questa produzione viene vista con molto sospetto ed anche il suo valore ne risulta ridotto: gli gnomologi sarebbero nulla di più che opere anonime degli atelier del libro della capitale[29].

Mi pare tuttavia che la prima fase nella costituzione delle sillogi sacro-profane sia piuttosto caratterizzato da opere che spesso ricorrono di prima mano al testo da cui estrapolano, e che siano il frutto di personalità ben determinate e di vasta cultura. Il caso del *Florilegium Ntarcianum* [30] dimostra, ad esempio, che per Coricio di Gaza l'autore non si rifà ad altre raccolte, ma diventa anzi fonte di sillogi posteriori, con una messe di oltre un centinaio di citazioni. Di quello gnomologio abbiamo anche il nome dell'autore, Giovanni, tramandatoci dall'acrostico dei sette versi premessi alla composizione. Una seconda testimonianza in tal senso ci proviene dalla raccolta di Fozio che ho ricordato più sopra.

Molto del materiale riunito nelle sillogi di questa prima fase ritorna nei florilegi posteriori, e molto materiale queste sillogi hanno in

---

[26] PHOT. *Bibliotheca,* cod. 167, (ed. HENRY, t. II p. 149 e p. 159).

[27] Cfr. nota 15.

[28] L'uso dei sentenziati come sussidi per lo studio è comunque antico ed in tal senso avevano già spinto s. Basilio e s. Gerolamo: cfr. H. I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité,* trad. it. *Storia dell'educazione nell'antichità,* Roma 1966, p. 432.

[29] RICHARD, *Florilèges,* cit. col. 475.

[50] ODORICO, art. cit. pp. 104 ss.

comune. L'indagine sugli aforismi raccolti nel *Corpus Parisinum* dovrebbe essere rivolta a chiarire quanto effettivamente debba a questa collezione lo Pseudo Massimo, se da esso abbia mutato solo il materiale profano o anche parte di quello sacro. Ma sarebbe necessario innanzi tutto stabilire quale sia il metodo di lavoro impiegato in quest'ultima silloge: se il compilatore faccia una semplice collazione tra più florilegi, oppure, come pare, intervenga criticamente sul materiale a sua disposizione, scegliendo con cura gli aforismi. Diverso il sistema impiegato dallo Pseudo Antonio, opera più tarda, che costruisce i suoi capitoli ricopiando di peso i *Sacra Parallela* (ma tralasciando qua e là sentenze per allegerire il testo) e giustapponendo a questa prima fonte gli aforismi tratti dallo Pseudo Massimo e, in misura minore, da altre raccolte.

Per dare un'idea della complessità di questo continuo travaso di aforismi da una raccolta all'altra, possiamo esaminare le sentenze sacre rubricate sotto il titolo Περί ἰατρών, comune alle tre sillogi e corrispondente all'analogo capitolo degli 'Ιερά di cui abbiamo testimonianza edita nei *Sacra Parallela* [31].

	PM	PA	SP	CP		PM	PA	SP	CP
1	—	—	1	—	10	—	—	3,3	57
2	—	—	2	—	11	7	—	—	—
3	1	1	—	—	12	8	—	—	—
4	2	2	—	—	13	9	7	4	—
5	3	4	—	—	14	—	8	—	—
6	4	3	—	—	15	10	9	—	348
7	—	—	3,1	55	16	11	10	5	539
8	5	5	—	—	17	—	—	6	—
9	6	6	3,2	56					

[31] La prima colonna dà l'ordine delle sentenze derivanti dalla somma di tutti gli aforismi fornitici da queste raccolte, che comunque seguono una disposizione abbastanza simile: Sacra Scrittura, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio di Nissa, Crisostomo, Filone, altri. Qui e in seguito userò le sigle: *SP = Sacra Parallela, PM* = Pseudo Massimo; *PA = Melissa* dello Pseudo Antonio; *CP = Corpus Parisinum.*

Ovviamente bisogna tener presente che *PM* è lacunoso nel testo edito; è possibile poi che alcune sentenze derivino da altri capitoli, ma ritengo che in genere un compilatore che lavorasse per *capita* tendesse a elaborare una trama ben stabile: lo si può notare dal modo in cui *PA* spesso duplica capitoli per rispettare il testo di *PM* e *SP:* ad esempio, cap. II, 54 Περί ἀκακίας καὶ μνησικακίας costituito sulla base di *PM,* LXVI, giustapposto a cap. II, 85 Περί ἁπλοῦ καί ἀκάκου τόν τρόπον costituito secondo *SP,* A, XXV; o, per rovescio, il capitolo *PA* II, I Περί βασιλέως χρήστου καί δικαίου καί περί ἀρχής καί ἐξουσίας che fonde *SP,* B, IX e PM IX.

Corne si vede esistono rapporti che legano CP e SP, per quanto il primo si rifaccia senz'altro ad un'altra fonte damascenica (direttamente agli Ιερά in 3 libri?). PA dipende interamente da PM perché in SP non aveva trovato sufficiente materiale (ed infatti il capitolo è estremamente limitato): l'unica sentenza che non trova rapporti è la n. 14, ed è legittimo supporre che essa compaia nella redazione completa di PM. Inoltre PM utilizza assai poco SP ed ha rari rapporti con CP. Dunque PM ha improntato il suo lavoro a qualche altro sentenziarlo da cui ha mutuato le sentenze altrove assenti o si è rifatto ad altra fonte. La sent. 15 ritorna in CP, ma è possibile che entrambi si rifacciano alla stessa fonte.

Possiamo ora considerare le sentenze sacre di un altro capitolo, completo nel testo edito di PM [32] :

SP, Δ, XII Περὶ διαβολής (1376d-1377c); PM, X, Περί Ψόγου καί δισβολής (784a-788b); PA, I, LUI, Περί Ψόγου καί διαβολής (944b-948c)[33]:

	PM	PA	SP	CP		PM	PA	SP	CP
1	1	1	—	—	13	10	11	—	130
2	2	2	—	—	14	—	—	3	—
3	3	3	—	—	15	—	—	4	223+227
4	4	4	—	329	16	11	12	5	228
5	5	5	—	318	17	12	13	—	229
6	—	—	1	—	18	13	14	—	246
7	—	—	2	—	19	14	15	—	260
8	6	6	—	—	20	15	16	—	—
9	7	7	—	—	21	—	17	—	—
10	—	8	—	—	22	—	18	—	—
11	8	9	—	97	23	—	—	6	—
12	9	10	—	122	24	—	—	7	—

Come si vede dunque PA è in connessione con PM; ma ha arricchito il testo traendo da una fonte ignota. SP è in connessione con CP e presenta pochi punti di contatto con PM; è lecito pensare che gli ultimi tre dipendano da una fonte comune (gli 'Ιερά in tre libri), ma che poi ciascuno abbia integrato la propria collezione.

Questi dati sono ovviamente limitati e intendono solo illustrare la complessità del problema: non hanno alcuna pretesa di rappresentare neppure in piccola parte la situazione.

---

[32] Cfr. RICHARD, *Florilèges,* cit. col. 489.

[33] Altro è il cap. I, XXII di *PA,* cui rinvia la voce *calunnia nell'index ad Antonii Melissae locos communes (P.G.* 136. 1333 ss.), in connessione con *SP,* Ψ, I, e con PM, XXXV.

Poiché finora il *Corpus Parisinum* è stato considerato soltanto nelle sezioni profane dagli studiosi che se ne sono occupati, faccio qui alcuni appunti a riguardo del materiale sacro, che è costituito da 562 sentenze[34]: di esso oltre il 90% ritorna in altri sentenziati; nel solo PM ricorre per almeno l'80%. Tuttavia la silloge in questione si distingue per il poco spazio concesso alla Sacra Scrittura, contrariamente ad SP e PM. Dall'Antico e Nuovo Testamento vengono tratte: 72 sentenze da Sirach (273-344), 64 da Salomone (379-442), 6 da Job (545-550), 4 (551-554) attribuite genericamente ad un Apostolo (si tratta dell'Ep. I Cor. XIII, 1-3 e dell'Ep Rom. XIII, 10). Inoltre altre quattro sentenze (555-558) recano l'attribuzione « ἄλλου » (sdì. 'Αποστόλου) [35], ma in realtà derivano da un'altra raccolta, di cui PM ci tramanda come titolo « ἑκ τῶν πατέρων » [36]; la diversità del lemma esclude la dipendenza di PM da CP, mentre la loro assenza da SP e PA fa supporre che i due gnomologi siano ricorsi indipendentemente alla medesima fonte.

Per le sentenze di Sirach e Salomone non ci sono particolarità da annotare: vale invece la pena segnalare gli altri autori, perché sono più evidenziabili le connessioni[37]

CP	PM	SP	CP	PM	SP
'Ιώβ					
543	—	A, XII, 9,1	550	VI,1	A, XVIII, 28,2
544	—	A, XII, 14	551	—	A, XVIII, 28,3
545	—	A, XII, 17	552	VI,1	A, XVIII, 28,4
546	—	A, XII, 18	'Άλλου		
547	—	E, IX, 9+ 10	553	1,35	—
548	XII, 3	E, IX, 11	554	111,21	—
'Αποστόλου			555	XXI, 18	—
549	—	A, XVIII, 27	556	XIX, 19	—

[34] Lo STERNBACH, art. cit., pp. 58-59, ne indica 559; però per due aforismi (Crisostomo 232, f. 54v; Salomone 403, f. 67v), lo studioso era stato tratto in inganno dal fatto che il copista non aveva ripassato con l'inchiostro rosso la prima lettera della sentenza. Per Climaco invece si deve trattare di un errore di schedatura, poiché sono ben evidenti 4 e non 2 citazioni. All'opposto Sternbach indica 12 sentenze per Clemente, dove invece compaiono 11.

[35] Cfr. STERNBACH, art. cit. p. 59 n. 2.

[36] Per la sentenza 557, *PM* indica come autore Evagrio (XXI, 18), ma si tratta evidentemente di un errore di attribuzione: nel manoscritto consultato dall'editore doveva mancare l'esatto lemma.

[37] Per *PA* è stato fatto il confronto sui corrispondenti capitoli di *PM* ed *SP* (tenendo presente che l'editore ha abolito il cap. *PA* II, LXVII e fuso con il cap. *PA* I, XXVI, come indicato in col. 1161, n. 1): di questo insieme di sentenze ricorrono solo la *CP* 549 = I, XXVI, 26 e la *CP* 550 = I, XXIV, 2.

Nell'impossibilità per i limiti imposti di esaminare più a fondo le sentenze tramandateci da CP, basterà qui prendere in considerazione i 79 aforismi rubricati sotto il lemma τοῦ Χρυσοστόμου (ff, 51-59)[38], dando innanzi tutto una tavola per visualizzare le coincidenze tra le varie sillogi:

CP	SP	PM	CP	SP	PM
194	E, XVII, 40	XLI, 13	233	E, XX, 10	LV, 16
195	—	—	234	E, XX, 10	LIX, 10
196	—	1,19	235	E, XV, 3	XXII, 12
197	—	LXVII, 8	236	E, XIV, 12	LXVI, 22
198	—	XIV, 10	237	E, VII, 40	XIV, 11
199	—	—	238	E, VII, 41	XIV, 12
200	—	XXXVI, 10	239	E, VII, 42	XIV, 13
201	—	XXII, 14	240	E, Vili, 65.2	VII, 23
202	—	XXII, 15	241	E, Vili, 65. 3	VII, 30
203	—	XIII, 8	242	E, Vili, 65.3	VII, 31
204	—	—	243	E, XVIII, 21	—
205	—	XXI, 13	244	K,III,9	XXXI, 9
206	—	XII, 15	245	Λ, Π, 5	X, 13
207	—	—	246	M, V, 21	XXX, 10
208	A, IV, 49	XXIV, 10	247	—	—
209	A, IV, 49	XXIV, 11	248	M, 111,55	XXV, 15
210	A, IV, 49	—	249	M, IV, 13	LXII, 13
211	A, IV, 49	—	250	M, IV, 13	XXVI, 19
212	Φ, VII, 7.1	VI, 2	251	M, IV, 13	LXII, 14
213	—	LXVII, 10	252	—	XXXIII, 4
214	A, XII, 146	XXVI, 7	253	Z,VII,4	—
215	A, XII, 147+156	—	254	Y, XII, 24	XLII, 11
216	K, XI, 35.1	XLV, 9	255	Φ,II,29	XLVIII, 8
217	A, XV, 53	XXVI, 24	256	Φ, II, 30.2	XLII, 12
218	A, XV, 54	XLV, 8	257	Φ, VII, 22	—
219	A, XVIII, 49	VI, 20	258	Φ, Vili, 15	—
220	A, XIX, 22	XXXV, 8	259	—	X, 14
221	B, Vili, 13	—	260	—	XLIII, 8
222	Γ,ν, 12.1.2	XXXII, 8	261	—	—
223	Γ, 11,27	—	262	A, VII, 6	—
224	Γ.II.27	XXI, 14	263	E, IX, 82	VII, 24
225	Γ, XII, 24	—	264	uguale alla sent. 232	
226	r,XV, 30	XLVII, 13	265	E, XVII, 40	XLI, 14
227	Δ,XII,4	XX, 9	266	θ, III, 16. 3	XVII, 18
228	Δ, XII, 5	X, 11	267	θ, III, 18	XVII, 19
229	Δ, Vili, 9	X, 12	268	cfr. sent. n. 231	
230	Δ, Vili, 10	1,15	269	—	LXIII, 9
231	Δ, XIV, 29.1	—	270	Ψ,I,32	XXXIII, 10
232	Δ, XIV, 29. 2	1,20	271	—	LXIX, 9
			272	Ψ.1,32	—

[38] Il motivo della scelta è giustificato, oltre che dalla rappresentatività degli aforismi di quest'autore, anche dal fatto che il lavoro risulta alleggerito da uno studio condotto da S. HAIDACHER, *Chrysostomos-Fragmente in Maximo s-Flor ile gium und den Sacra Parallela, Byzantinische Zeitschrift* 16 (1907), 168-201.

Delle sentenze assenti in PM, alcune compaiono in PA ed è lecito pensare che questo florilegio le abbia mutuate dal testo integro di PM; ■esse sono: 195 = 1, XXIV, 12; 204 = 1, XXXIII, 36; 261 = 1, LI, 9.

Come per i *Sacra Parallela,* vengono impiegati, oltre che le orazioni di Crisostomo, anche discorsi dello Pseudo Crisostomo e di Giovanni Nesteute, tutti confusi con l'opera di quello.

Normalmente le attribuzioni sono concordi tranne per qualche sentenza: per PM le sentenze 212 e 252 (quest'ultima data come crisostomea nei codici ed inserita dall'editore tra quelle dell'Antico Testamento) sono probabilmente citazioni scritturali presenti in Crisostomo e scambiate poi dai compilatori per espressioni di quest'ultimo; lo stesso deve essere avvenuto per la sent. 225, che è una citazione fatta dallo stesso Crisostomo e che chiude un lungo estratto interamente riportato da SP; la sent. 235 è certamente di Crisostomo, ma altrove doveva essere stata rubricata tra quelle di Basilio: tale attribuzione ritorna nello stesso CP, che la cita altrove (n. 73); per le seguenti citazioni di PM: 214 (Basilio); 240, 263 (Gregorio di Nazianzo); 267 (Didimo) si tratta di errori di questo sentenziarlo (almeno nel testo edito). La sentenza 262 è attribuita da SP ad Evagrio.

Gli aforismi 231 (= 268) e 232 (= 264) fanno parte di un unico brano diviso in più parti. Di solito le sentenze corrispondono quanto a testo, salvo per alcune, più ampie in SP (211, 219, 222, 225, 227, 240, 241, 243, 254, 262, 265, 272), o in PM (230); in certuni casi è CP più completo sia rispetto a SP (253, 255), sia rispetto a PM (227).

Il dato più interessante che emerge da questa analisi è che CP ha costituito una silloge seguendo passo passo un testo damascenico che aveva innanzi, ed estrapolando da questo senza un ordine rigoroso. Ne nascono alcune considerazioni:

a) il metodo di lavoro impiegato dal compilatore di CP è basato spesso sulla frantumazione delle sentenze trovate nelle sillogi damasceniche, che sono invece caratterizzate dalla presenza di lunghi *excerpta.* CP preferisce le sentenze brevi, estraendole a volte da un più ampio contesto, o spezzando una citazione in due o più brevi aforismi. Questo sarà il sistema poi impiegato da tutti i sentenziari sacro-profani.

b) Il florilegio damascenico consultato da CP aveva una disposizione probabilmente diversa dei *capita* da quella presentata da SP [39], e forse era lacunoso per alcuni *stoicheia.*

---

[39] *CP* dunque potrebbe essere una buona fonte per la ricostruzione dei sentenziari

c) le sentenze 195-207 [40] non sono riportate da SP: è dunque verisimile pensare che CP abbia improntato il suo lavoro giustapponendo questo florilegio damascenico ad un'altra fonte, che, allo stato attuale delle ricerche e dei materiali a disposizione, mi risulta difficile identificare.

Restano molti problemi aperti e molte direzioni di indagine da seguire: con questa comunicazione ho inteso segnalare solo alcuni punti che mi sembrano significativi. Bisogna soprattutto esaminare e ricostruire con esattezza questo seconda fase della storia dei florilegi, che vede la nascita di sillogi sacro-profane; fase da iscrivere nel periodo contrassegnato dalla ristrutturazione dell'università ad opera di Barda, dalla prima rinascenza macedone, dall'enciclopedismo. Parrebbe dunque che queste opere siano legate all'ambiente della capitale; e queste strette connessioni sono sottolineate dal fatto che le sillogi posteriori non sono opere originali, ma elaborazioni di quelle già esistenti, frutto di fusioni, fino a diventare opere anonime e ripetitive.

Ma tutto ciò si inserisce in un altro contesto altrettanto complesso che per ora preferisco non affrontare.

---

damascenici, una volta appurato quanto sopra indicato attraverso una indagine globale sullo gnomologio.

[40] Tanto più che il rapporto tra la sentenza 194 e *SP* è assai forzato: essa sarebbe stata tolta dalla parte centrale di un brano assai ampio; è più logico pensare che si trovi altrove isolata e da là sia stata estrapolata da *CP*.

Filologia

Pres. M. AME LOTTI

ANTONIS FYRIGOS

UNA' αντιστροφή *(conversion* NELLA DIALETTICA SCOLASTICA DI BARLAAM CALABRO

Premessa.

Scopo del presente lavoro è mettere in rilievo alcuni aspetti della critica che Barlaam muove contro l'attitudine della teologia occidentale a considerare le processioni divine nella Trinità prevalentemente sotto l'aspetto della *oppostilo relativa* [1]. La questione rientra in un campo di indagine molto più vasto, riguardante il tipo e il grado di conoscenza della filosofia e teologia occidentale acquisita da Barlaam durante gli anni della sua formazione in Italia.

Premettiamo che il nostro esame non abbraccerà tutta l'opera barlaamiana (ché, nel momento attuale, una simile impresa risulta per ovvie ragioni impossibile); esso piuttosto si soffermerà su un solo opuscolo, rimasto finora inedito, che Barlaam scrisse contro i Latini[2] e che,

---

[1] Cfr. la voce *Processioni divine,* curata da C. NEGRO in *Enciclopedia Filosofica,* Firenze, voi. 5 (1969), coll. 300-301, dove anche relativa bibliografia.

[2] V. la catalogazione degli opuscoli *Contra latinos* di Barlaam in I. A. FABRICIUS (ed. HARLES), *Bibliotheca graeca,* t. XII pp. 464-468 (= *PG 151,* coll. 1249-1253). Sette di questi opuscoli costituiscono il Discorso che Barlaam espose ai Legati pontifici nel tentativo unionistico del 1334 (sul quale v. *infra,* n. 4), e cioè gli opuscoli II-III-IV-V-XVII-XVIII e XXI: sui primi sei, cfr. J. MEYENDORFF, *Les débuts de la controverse hésychaste,* in Byzantion, 23 (1953), p. 103 n. 3; ID., *L'origine de la controverse palamite; la première lettre de Palamas à Akindynos* in θεολογία 25 (1954), p. 602 n. 3; sulla necessità di includere anche l'opuscolo XXI (con relativa analisi degli opuscoli rimanenti), cfr. A. FYRIGOS, *Barlaam Calabro, Epistole a Palamas,* Roma 1975, pp. viii-xlv. Sul contenuto filosofico-teologico dei primi sei opuscoli, cfr. G. PODSKALSKY, *Theologie und Philosophie in Byzanz,* München 1977 (= *Byzantinisches Archiv,* 15), pp. 129-143); in-

per il suo contenuto e per la sua data di composizione, riveste al riguardo un'importanza del tutto particolare.

Una orazione di Barlaam ' Sulla processione dello Spirito Santo '.

L'opuscolo in questione s'intitola ' *Sulla processione dello Spirito Santo* ' ed è il primo, nell'enumerazione di Fabricius, degli scritti del Nostro contro i Latini* [3]. Bisogna pertanto sottolineare, a scanso di ogni equivoco, che questo discorso non s'identifica con quello famoso che Barlaam pronunciò davanti ai Legati del Papa Giovanni XXII (1316-1334) durante il tentativo unionistico del 1334 [4], né fa parte di esso: tanto il suo contenuto quanto l'uditorio cui è rivolto vietano una simile affermazione. In questo discorso, infatti, Barlaam, rivolgendosi ad un uditorio greco ortodosso, presumibilmente ai prelati del sinodo costantinopolitano, spiega loro l'atteggiamento da tenere in un confronto con i Latini prospettato come imminente. Dopo una breve introduzione, nella quale si puntualizza la diversa impostazione dogmatica della processione dello Spirito nonché la diversa prospettiva da cui Greci e Latini si accingono ad esaminarlo [5], Barlaam espone e confuta uno ad uno i sillogismi dei Latini basati su precetti evangelici, nonché un sillogismo di carattere filosofico-analogico, sul quale noi appunteremo la nostra

---

fine, sulla problematica in generale di questi opuscoli, cfr. A. FYRIGOS, *La produzione letteraria antilatina di Barlaam Calabro,* in Or. *Chr. Per.* 45 (1979), pp. 114-144. Gli opuscoli barlaamiani *Contra Latinos* sono ora oggetto di studio da parte nostra, al fine di essere presentati in edizione critica.

[3] Cfr. I. A. FABRICIUS, *op. cit., t. cit.,* p. 464. Titolo dell'opuscolo: Βαρλαάμ Καλαβρου (spesso add.: μοναχού καὶ φιλοσόφου), Περί της έκπορεύσεως τοῦ 'Αγίου Πνεύματος. *Ine.·.* Τῆ τῶν θείων Αποστόλων καί τῶν τούτους διαδεξαμένων; *des.-,* καὶ ών κακώς έφρόνησαν, τάς εύξύνας ύφέξουσιν. Fra i vari mss. che contengono quest'opuscolo, segnaliamo i seguenti: *Vat. gr. 2242,* ff. 140-150v; *Vat. gr. 1717,* ff. 4-15; *Marc. gr.* 153, ff. 9-16v; *Paris, gr. 1278,* ff. 154v-166. Ogni qualvolta ci troveremo nella necessità di citare quest'opuscolo, faremo rinvio, per motivi puramente pratici, solo al *Vat. gr. 2242* (sec. XV in.).

[4] Riguardo alla data, cfr. D. STANILOAE, *Viata ?i invăşatura sfântului Grigorie Palama,* Sibiu 1938, p. 23 n. 6; v. anche M. PAPAROZZI, *Un opuscolo di Niceforo Gregora sulle condizioni del dialogo teologico con i Latini* in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico inter ecclesiale (Bari, 30 aprile - 4 maggio 1969),* Padova 1973. pp. 1337-1338; bibliografia essenziale sulla legazione di questo tentativo unionistico, ID., *ibid.,* p. 1341 n. 1; vedi anche: Ἰωάννου Ε. 'Αναστασίου, Αl προσπάθειαι του Βαρλαάμ του Καλαβρου διά τήν ἕνωσιν τῶν 'Εκκλησιών, *ibid.,* ρρ. 663-682.

[5] Cfr. *Vat. gr. 2242,* ff. 140r-v.

attenzione in modo particolare [6]. Proseguendo il suo esame, Barlaam si propone di dimostrare che, sia considerando il Padre ed il Figlio come unico emanatore dello Spirito, sia considerandoli come due emanatori distinti, l'affermazione latina è comunque assurda [7]. Dopo aver ricordato alcune testimonianze dei Padri a convalida del dogma greco [8], Barlaam chiude la sua orazione dando la garanzia ai suoi ascoltatori di essere in grado di portare altri ragionamenti e di conoscere molte altre testimonianze di Padri a proprio favore[9].

La preferenza del metodo razionale, mostrata da Barlaam in questo opuscolo, per convalidare il dogma greco, ed il suo atteggiamento polemico nei confronti della Chiesa Latina, inducono a ritenere che questo scritto risalga ad un periodo in cui l'Autore era ancora saldamente ancorato nella Chiesa Ortodossa: ragion per cui si deve escludere categoricamente ogni possibile attinenza di esso con l'attività unionistica svolta da Barlaam dal 1339 in poi[10]. E se anche non si può negare *a priori* l'eventualità di un qualche tentativo unionistico non molto anteriore al 1334 (del quale, però, si sarebbe perduto ogni ricordo), tuttavia alcuni elementi inducono a ritenere che l'opuscolo in questione è stato progettato in vista delle discussioni avute dal monaco calabrese nel 1334 con i due domenicani. Si sa, infatti, che in quell'occasione il Patriarca Giovanni XIV Caleca (1334-1347) si vide costretto ad invitare i dotti laici di Bisanzio ad esporgli il loro parere riguardo all'opportunità di uno scambio di vedute sulle questioni controverse tra le due Chiese [11]. Fino ad oggi si era conservata solamente quella prolissa ed inconcludente orazione di Niceforo Gregora, colla quale egli mirava a dimostrare ai Padri sinodali l'inopportunità di una discussione delle proposte avanzate dai Latini[12]. Ora, l'opuscolo in questione, per la sua stessa struttura e per il fatto che è rivolto ad un pubblico greco, verrebbe a rafforzare la già avanzata ipotesi di un probabile intervento da parte di Barlaam e di una sua precisa presa di po-

---

[6] *Ibid.,* ff. 140v-146v.

[7] *Ibid.,* ff. 146v-149v.

[8] *Ibid.,* ff. 149v-150v.

[9] *Ibid.,* f. 150v.

[10] Su cui V. C. GIANNELLI, *Un progetto di Barlaam Calabro per l'unione delle Chiese* in *Miscellanea G. Mercati III* (Studi e Testi 123), Città del Vaticano 1946, pp. 157-208 (= *Studi Biz. e Neoell.,* voi. 10 (1963), pp. 47-89).

[11] Cfr. N. GREGORAS, *Byzantina Historia,* lib. X, c. 8 (ed. Bonn, t. I p. 501 = *PG 148,* col. 704 A).

[12] V. l'ultima edizione curata da M. PAPAROZZI, *Un opuscolo di Mice foro Gregora..., op. cit., loc. cit.,* pp. 1331-1359.

sizione in merito [13]. Inoltre, Patteggiamento di Barlaam in questo opuscolo trova una precisa corrispondenza con quello da lui assunto per le trattative del 1334: è risaputo, infatti, che egli si misurò coi domenicani ponendo la questione del *Filioque* su un piano prevalentemente razionale e difese, con abilità dialettica, la tesi greca della processione dello Spirito *ex solo Faire.* Per tutte queste ragioni si può fissare l'inizio del 1334 come data di composizione dell'opuscolo in questione.

Dobbiamo pertanto precisare che questo discorso non è stato elaborato da Barlaam in maniera definitiva: la breve e schematica esposizione degli argomenti, talvolta lacunosa [14], alcuni imprecisi richiami ai Padri e ai testi biblici[15] nonché la relativamente poco accurata forma letteraria, sono gli elementi che denunciano questa estemporaneità. Di conseguenza, non possiamo dire se questo trattatello sia stato in un secondo tempo sviluppato ed effettivamente esposto davanti alle Autorità di Bisanzio, o piuttosto questa elaborazione non sia mai servita, perché il Nostro sarebbe stato convocato a rappresentare in quell'occasione la Chiesa Greca per la sua stessa fama di dotto.

Abbiamo quindi sotto gli occhi uno scritto *a)* stilato da Barlaam a Bisanzio e prima di avervi avuto contatti con esponenti della teologia occidentale e *b}* non elaborato in maniera definitiva. Ne consegue che *a}* è più verosimile ritenere che Barlaam abbia uditi i sillogismi latini riportati in questo discorso in Italia, piuttosto che a Costantinopoli e, perciò, anteriormente al suo arrivo a Bisanzio e *b)* che l'estemporaneità dello scritto invita ad una certa cautela nel proferire giudizi al riguardo.

Un ragionamento sconosciuto dei Latini a favore del Filioque.

Ordunque, ad un certo punto di questo suo discorso, Barlaam espone un ragionamento del tutto particolare (e paradossale) ch'egli dice di aver sentito spesso ripetere dai Latini nel tentativo di convalidare il loro dogma. Il ragionamento è il seguente[16]:

> Degli altri sofismi, quello che sembra di difficile confutazione e desta molta perplessità in coloro che si accingono a respingerlo è que-

---

[13] C. GIANNELLI, *Un progetto di Barlaam Calabro..., art. cit., loc. cit.,* pp. 167-8 *{Studi Biz. e Neoell., t. cit.,* p. 55-56); G. SCHIRÒ, *Barlaam Calabro, Epistole greche. I primordi episodici e dottrinari delle lotte esicaste.* Palermo 1954, pp. 51-52.

[14] Cfr. *infra,* n. 22.

[15] Cfr. *infra,* n. 33.

[16] Cfr. *Vat. gr. 2242,* ff. 143v-145.

sto: « Lo Spirito Santo viene detto espressamente sia ‘ Spirito del Padre ’ che ‘ Spirito del Figlio ’. Di tali espressioni la sacra Scrittura è piena. C’è scritto infatti: *‘ Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo ’*[17] *;* e ‘ Dio *mandò lo Spirito del Figlio Suo* ’[18] ; e noi spesso, pregando il Figlio, imploriamo che ci mandi il Suo Spirito [19]. Ora, o lo Spirito che si dice del Figlio è diverso dallo Spirito che si dice del Padre, o è lo stesso. Però non è diverso, altrimenti la Trinità risulterebbe formata da quattro Persone. Se dunque è lo stesso, in quale maniera si dice di entrambi? Si dice, cioè, come avente relazione rispetto a tutti e due, o come non avente relazione? *Ma come potrà dirsi di loro se non ha relazione con essi?* Se allora si dice in relazione a loro, e se ‘ Spirito ’ è il nome che esprime la relazione sussistente con loro — così come esprimono relazione le denominazioni ‘ Padre ’ e ‘ Figlio ’ —, avrà comunque, rispetto ad entrambi, la medesima relazione. Nella maniera, cioè, in cui tutte le altre cose che si dicono di una terza esprimendo una relazione, anche se riferite ad un numero infinito, tuttavia esprimono una ed identica relazione rispetto a tutte — il ‘ maggiore ’, ad esempio, malgrado si dica di molti oggetti, tuttavia si dice rispetto a tutti quelli minori; e ‘ l’eguale ’, pur riferendosi a molti oggetti, tuttavia si riferisce a tutti quelli ‘ eguali ’, e così via —, così pure nel nostro caso: se la denominazione ‘ Spirito ’ manifesta la relazione che ha rispetto a loro, esprimerà, nei confronti di tutti e due, la medesima relazione [20].

---

17 *Rom.* 8, 9.

is *Gal. 4, 6,*

19 Non saprei a quale preghiera alluda qui.

20 *Se* volessimo rendere questa prima parte del ragionamento (rr. 1-25) in maniera rigidamente sillogistica, avremmo il seguente schema:

sili. 1° (rr. 1-10): - Lo Spirito si dice ‘ Sp. del Padre ’ e ‘ Sp. del Figlio ’;
- Lo Sp. che si dice del Padre non è diverso dallo Sp. che si dice del Figlio, perché allora la Trinità risulterebbe formata da quattro Persone (e cioè: Padre, Figlio, Sp. del Padre, Sp. del Figlio);
- Quindi lo Sp. che si dice del Padre è lo stesso dello Sp. che si dice del Figlio.

sili. 2° (rr. 10-13): - Pertanto, tutto ciò che si dice essere di un altro, esprime una relazione;
- Lo Sp. si dice del Padre e del Figlio;
- Quindi lo Sp., in qt. detto del Padre e del Figlio, esprime una relazione;

sili. 3° (rr. 13-25): - E poiché tutto ciò che si dice di un altro esprimendo una relazione, anche se si dice di un numero infinito, tuttavia esprime una ed identica relazione;
- Allora anche lo Spirito che si dice tanto del Padre quanto del Figlio, esprimerà nei cfr. di entrambi la medesima relazione.

Si noti che la parte più importante del ragionamento sta nel sili. 2°: è per questo che noi abbiamo voluto sottolineare nel testo (r. 12) quella domanda retorica, la quale costituisce appunto la proposizione *maior* del sillogismo. Si noti ancora che la conclusione di questo sili. 2° si presenta come la *maior* del sili. 3°.

Che la denominazione [1] Spirito ' manifesti poi la relazione che
27 questo ha con il Padre ed il Figlio, è palese. Esso medesimo, infatti,
si chiama con molti nomi, quali Paraclito, Onnipotente, Onnipresente
e tanti altri. Ma non si dice né Onnipotente del Padre o del Figlio,
30 né Onnipresente, né Paraclito, né alcuno degli altri nomi, ma soltanto
' Spirito ' di entrambi [21], perché questo nome esprime appunto la re-
lazione che intercorre con essi[22]. Bisogna quindi che anche loro si
33 convertano allo Spirito: tali sono, infatti, tutte le nozioni relative[23].
Ordunque, come si effettuerà la conversione? E' impossibile, cioè, con-
vertire in ' Padre-e-Figlio dello Spirito ', perché, in tal caso, questo
36 medesimo ' Padre-e-Figlio ' sarebbe, rispetto al Padre, Figlio; e rispetto
al Figlio, Padre[24]. Pertanto noi sappiamo quali sono le denominazioni
del Padre che, dette nei confronti dello Spirito, sono suscettibili di
39 conversione: Egli, cioè, si dice causa, emanatore, principio e fonte del-
lo Spirito. Quindi anche il Figlio avrà, rispetto ad Esso, le stesse de-
nominazioni, e sarà emanatore, principio, causa e fonte dello Spirito,
42 perché questo ha, anche rispetto al Figlio, la medesima relazione. Nella
maniera cioè in cui, se una cosa si dice ' maggiore ' di Pietro e di Pao-
lo, e se Pietro non si converte in ' Pietro di quello ', ma in ' minore
45 di quello ', anche Paolo si dirà ' minore di quello così pure qui:
poiché lo Spirito si dice tanto del Padre quanto del Figlio, e poiché il
Padre non si converte in ' Padre dello Spirito ' ma in ' causa ed ema-
48 natore ', anche il Figlio sarà detto causa ed emanatore di Esso [25].

---

[21] Cfr. *Mt.* 12, 18; *ICor.* 2, 10; *Rom.* 8, 9; *IPetr.* 1, 11.

[22] La seconda parte del ragionamento (rr. 26-49) si direbbe che inizia con un tentativo di chiarire e sviluppare il contenuto del sillogismo 2°. Pertanto, mentre li lo Spirito, in quanto detto del Padre e del Figlio, esprimeva una relazione perché « tutto ciò che si dice di un altro esprime una relazione » (cfr. *supra,* n. 20, sili. 2°), qui invece (rr. 26-32), leggiamo una paradossale quanto inaspettata conclusione secondo la quale, è la denominazione Spirito, e non un'altra, a dirsi del Padre e del Figlio, perché « questo nome esprime appunto la relazione che intercorre con essi »! Non crediamo che si debba attribuire allo sconosciuto Autore del ragionamento questa illogicità, che pecca di petizione di principio: piuttosto si deve attribuire al ricordo forse sfogato che Barlaam aveva di questo ragionamento o, ancor meglio, alla estemporaneità dello scritto, che non permetteva al Nostro di esporlo nella sua integrità sillogistica. Ed è curioso il fatto che, nella sua replica, Barlaam si impegna a confutare principalmente questo punto (cfr. *infra,* p. 441, rr. 1-37), dedicando solo poche parole al sillogismo che, a nostro avviso, meriterebbe maggior attenzione (e cioè il sili. 2°; cfr. la repliac di Barlaam, p. 436, rr. 38-56).

[23] ARISTOTELIS, *Categoriae I,* 6b, 28.

[24] A questo punto si richiederebbe una conclusione (o proposizione) sillogistica formulata, presso a poco, cosi: ' Quindi bisogna esaminare come si convertono separatamente le relazioni ' Spirito del Padre ' e ' Spirito del Figlio '.

[25] La conclusione ' Quindi lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio ' esposta al r. 58 avrebbe dovuto chiudere, a nostro avviso, questa seconda parte del ragionamento. Quanto segue (rr. 49-59) risulta come replica di una probabile *obiectio* da parte greca, la quale tuttavia sarebbe stato meglio essere esposta e confutata più sopra, e cioè nei rr. 28-34, dove si cerca appunto di stabilire che il termine ' Spirito ' esprime una relazione.

Se qualcuno, infine, affermasse che lo Spirito si dice del Padre in quanto Spirito, mentre si dice del Figlio non in quanto Spirito, ma
51 in quanto consustanziale — ché, in effetti, è consustanziale a Lui —, direbbe una assurdità: perché nulla più impedirebbe di dire ' Figlio-e-Padre dello Spirito ', dato che tutti e due sono consustanziali ad Esso!
54 E poi, niente può essere riferito a qualcosa altro in quanto consustanziale, a meno che la consustanzialità non vi si includa potenzialmente: Pietro, cioè, si dice consustanziale a Paolo; ma non si può dire ' Pietro
57 è di Paolo perché consustanziale a lui ', a meno ch'egli non possieda realmente questa appartenenza. Quindi lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio ».

Inutile dire che non siamo riusciti ad individuare l'Autore di questo ragionamento; ed esprimiamo la nostra convinzione che esso, cosi come viene esposto da Barlaam, non può attribuirsi a nessuno dei Padri della Chiesa Latina. Tuttavia il contenuto del ragionamento, nella sua esposizione semplificativa (e talvolta nervosa, al punto di non soddisfare tutti i passaggi sillogistici da una proposizione all'altra), presuppone un'anteriore complessità, e ci riconduce alla questione fondamentale della *oppostilo relativa* nella quale, secondo la teologia occidentale, consiste la distinzione delle tre Persone divine: anche se l'intento del ragionamento non è quello di puntualizzare il significato teologico della *oppostilo relativa,* né tanto meno quello di dimostrare la veridicità di tale principio teologico, bensì quello più remoto, di applicare in esso una ανtιστροφή in chiave filosofica.

La confutazione barlaamiana.

Lasciando da parte ogni considerazione concernente la ' validità ' di questo ragionamento sul piano teologico (che sarebbe inopportuna, dal momento che non possiamo attingervi nella sua originaria integrità, ma attraverso lo sfogato ricordo barlaamiano che, con ogni probabilità, seppure involontariamente, ne altera la forma), passiamo alla confutazione fattane da Barlaam[26]:

E' facile accorgersi che anche questo ragionamento è un paralogismo fondato su una menzogna. Non è vero, infatti, che la denomi-
3 nazione [1] Spirito ' manifesti la relazione che questo ha rispetto al

[2]θ Cfr. V^. *gr. 2242,* ff. 145-146.

Padre[27]. E ciò lo dimostra il fatto che il Padre si dice propriamente causa ed emanatore e principio e fonte dello Spirito, mentre né lo Spirito si dice, in termini assoluti (ἁπλῶς) Spirito dell'emanatore o della causa o della fonte o del principio, né questi si dicono dello Spirito. Un emanatore, cioè, non si dice emanatore di Spirito, né una causa si dice causa di spirito; altrettanto dicasi per i termini principio e fonte. L'emanatore, piuttosto, si converte nell'emanato; la causa, nel causato; la fonte, in ciò che ne scaturisce; ed il principio, in ciò che ne deriva. Quindi, se tu chiami lo Spirito emanato o causato o scaturito o derivato da un principio, queste denominazioni esprimono propriamente la relazione che sussiste rispetto al Padre in quanto emanatore, causa, fonte e principio; se invece Lo chiami ' Spirito ', non esprimi la relazione con il Padre in quanto emanatore o causa o fonte o principio. Si chiama, infatti, ' Spirito ' con senso traslato dallo spirare dell'aria esprimendo qualcosa di sottile, immateriale e penetrante dappertutto[28]. Ordunque, per quale ragione bisogna ritenere che, poiché lo Spirito Santo si dice del Figlio, questi sia emanatore, causa, principio e fonte di Esso[29]? Se fosse detto emanato e causato anche del Figlio nella maniera che si dire del Padre, allora, si, sarebbe necessario anche Lui emanatore e causa di Esso; però non si dice né emanato né causato anche del Figlio, ma solo ' Spirito '; quindi non è necessario ritenere anche il Figlio emanatore e causa di Esso.

II loro è un paralogismo riguardante la determinazione[30]: è così che chiamano i filosofi codesti paralogismi. Poiché, cioè, Esso stesso si chiama e Spirito ed emanato e causato, e poiché si trova in relazione con il Padre in quanto Emanatore e causa — essendo Esso emanato e causato —, i Latini, tacendo con scaltrezza sulle denominazioni emanato e causato, hanno dedotto che Esso, in quanto chiamato ' Spirito ', si trova in relazione con il Padre in quanto emanatore e causa; e così è sembrato a loro logico arguire che, poiché

---

[27] Si aspetterebbe a questo punto una confutazione da parte di Barlaam del sili. *2°* (cfr. *supra,* n. 20): ma egli preferisce sviluppare e confutare quanto, del ragionamento latino, era esposto nei rr. 26 sq. (cfr. *supra,* n. 22).

[28] Barlaam si attiene al significato primitivo e più diffuso del termine πνεῦμα: cfr. P. DE REGNON, *Études de Theologie positive sur la Saint Trinité,* Paris, vol. II (1898), p. 296; LECHLER, *Oie biblische Lehre von heiligen Geiste,* Gutersloh, 1899, t. I, p. 91; K. F. NÖSGEN, *Der heilige Geist, sein Wesen, und die Art seines Wirkens,* Berlin 1905, t. I, p. 17.

[29] Cfr. N. STETHATOS, Ἑτέρα σύνθεσις κατά Λατίνων ἐν οἷς βλασφημοῦσι εἰς τό Πνεῦμα τὸ "Αγιον λέγοντες ἐκ τοῦ Υἱοῦ τοῦτο ἐκπορεύεται, in A. MICHEL, *Hutnbert und Kerullarios,* t. II (1930), p. 391; N. METHONENSIS, Κεφαλαιώδεις ἔλεγχοι τοῦ παρά Λατίνοις καινοφανούς δόγματος, τοῦ ὅτι τό Πνεῦμα τό "Αγιον ἐκ τοῦ Πατρός καί τοῦ Υἱοῦ ἐκπορεύεται, in A. DEMETRACOPULOS, Ἐκκλησιαστική Βιβλιοθήκη, t. I, Lipsiae 1866, p. 376.

[30] ARISTOTELIS, *De Elench. Soph.,* 5, 166b 28-32.

si dice ‘ Spirito ’ anche del Figlio, e poiché questa denominazione esprime la relazione rispetto all’emanatore ed alla causa, anche il Figlio allora è emanatore e causa dello Spirito!

Il fatto poi che lo Spirito, in quanto Spirito, si dica sia del Padre che del Figlio, non desta alcuna preoccupazione: perché non è vero che tutto ciò che si dice essere di qualcos’altro esprima una nozione relativa[31] (e riguardo a ciò bisogna prestare fede a chi ha stabilito queste cose). Si dice allora del Padre perché gli è proprio e da Lui trae l’esistenza e per distinguerlo dagli altri Spiriti; si dice poi del Figlio, perché emesso simultaneamente a Lui dalla stessa fonte[32]. E questo lo attesta Cirillo, il grande lume della Chiesa, il quale nella sua ardita orazione ‘ *Sullo Spirito Santo* ’[33] dice così: *‘ Lo Spirito Santo, infatti, così come è della sostanza di Dio Padre, è anche della sostanza del Figlio perché ineffabilmente emanato dal Padre in simultaneità con la generazione sostanziale del Figlio* E così, fin qui, noi abbiamo distrutto con la facilità con cui si distruggono le ragnatele tutti quei sillogismi — per non dire paralogismi — che essi (= i Latini) scagliano contro la nostra devozione ritenendoli inconfutabili. Ma le bugie hanno le gambe corte! Li inviteremo, perciò, ad esporre compiutamente ogni loro argomentazione e, dopo averle esaminate, riveleremo le assurdità che ne spuntano fuori ».

Dal momento che l’argomentazione latina, nella formulazione prospettata da Barlaam, presenta come prima conclusione quella secondo cui ‘ τὸ Πνεῦμα λέγεσθαι, ὄνομα ὑπάρχει δηλωτικόν τῆς πρὸς ἐκείνα σχέσεως ζ vuol dire che sarà sufficiente confutare questa affermazione per veder crollare tutto il ragionamento. Ecco quindi che Barlaam, nelPiniziare la sua confutazione (che, malgrado tutto, ci si presenta molto più articolata e ‘ logica ’ rispetto all’esposizione dell’argomenta-

---

[31] ID., *Categoriae,* 7 (6a 36 sq.). A nostro avviso, qualora si volesse ammettere che l’argomentazione latina si presentasse qui nella sua integrità, Barlaam avrebbe dovuto puntare la sua confutazione proprio su questo punto: in queste parole, infatti, noi cogliamo la sottile differenza che passa, nella logica aristotelica, tra il λέγεσθαι ἑτέρων (= il *dirsi* di qualcos’altro) ed il πρός τί πως ἔχειν (= *stare in rapporto* con qualcosa) (cfr. *supra,* n. 30).

[32] Cfr. PHOTIUS, *De Sancii Spiritus Mystagogia, 55 (PG* 102, 332).

[33] Il brano che segue non è tratto dall’opera dello (Ps) CIRILLO, Περὶ τῆς Ἁγίας Τριάδος (cfr. *PG* 77, 1119-1174) (cfr. B. FRAIGNEAU-JULIEN, *Un traité anonyme de la Saint Trinité attribué a S. Cyrille d'Alexandrie* in *Recherches de Science Religieuse* 49 (1961) pp. 188-211 e 386-405) bensì da quella di Massimo il Confessore *Questiones ad Thalassium,* q. 63 *(PG* 90, 1461 C). Sono frequenti, in quest’opuscolo barlaamiano, le imprecisazioni ai richiami dei testi patristici e biblici: il che conferma la nostra tesi dell’estemporanetà dello scritto.

zione latina), si affretta a dichiarare che « οὐκ ἀληθές δτι τὸ Πνεῦμα λέγεσθαι τής σχέσεως έστι δηλωτικόν ής έχει πρὸς τὸν Πατέρα (καί τὸν Υἱόν). Pertanto rimane indubbio che nella Scrittura si riscontrano espressioni del tipo ' Spirito del Padre ' e ' Spirito del Figlio ': quale alternativa si può dare all'interpretazione proposta dal ragionamento latino? Qui subentra la speculazione filosofica di Barlaam, il quale afferma: « οὐ πάντα δσα ἑτέρων είναι λέγεται, τῶν πρός τι έστί ». Pertanto il Nostro non sviluppa il suo ragionamento in base a questa distinzione aristotelica: accortosi forse che questa differenza sarebbe stata faticosamente seguita (o anche affatto capita) dai suoi uditori greci, abbandona il terreno filosofico per gettarsi in quello più familiare a loro — e anche meno rischioso per lui — della tradizione patristica.

Conclusione.

Il ragionamento latino che abbiamo esposto sopra, traendolo da un opuscolo barlaamiano, ricorda un altro ragionamento, affatto simile a questo, che Barlaam espone in un suo discorso pronunciato davanti ai Legati pontifici durante il tentativo unionistico del 1334 [34]: ma in quest'ultimo caso, la conversione scolastica si impone recisa e abilmente articolata. Pertanto, la presenza di un siffatto sillogismo in un opuscolo stilato da Barlaam a Bisanzio, e prima di avervi avuto contatti con esponenti della teologia occidentale, da una parte viene a rafforzare la tesi secondo cui nelle opere barlaamiane si denota una certa familiarità « con i sillogismi correnti e non stampati dei Latini » che Barlaam doveva aver udito « non a Costantinopoli ma certamente in Italia, in ambienti latini e non greci, e verosimilmente in qualche scuola » [35]; e dall'altra, conferma l'ovvia convinzione che egli, prima della

---

[34] Intendiamo quello riportato da Barlaam in Vl·#. *gr. 1110,* f. 15v; detto sillogismo è stato ripreso da Nilo Cabasila: cfr. E. CANDAL, *Nilus Cabasilas et Rheologia S. Thoame de processione Spiritus Sancti,* Città del Vaticano 1945 (Studi e Testi 116), p. 276; sull'abuso che Nilo fece, in questo ' suo ' Trattato, di quello di Barlaam, V. G. SCHIRÒ, *Il paradosso di JSlilo Cabasila* in *Studi Biz. e Neoell.,* 9 (1957), (= *Silloge Bizantina in onore di S.G. Mercati),* pp. 362-388.

[35] Cfr. G. SCHIRÒ, *Il paradosso il Nilo Cabasila,* art. cit., loc. cit., pp. 362 ss. si vedano, inoltre, le considerazioni dello stesso Studioso in *XII Congrès International des Études Byzantines, Rapports I,* Belgrado-Ocrida 1961, *Rapports complémentaires,* pp. 324-25.

sua andata a Bisanzio, non solo era a dentro della teologia occidentale, ma che dei suoi contenuti (e, nel nostro caso, ci riferiamo al mistero della processione dello Spirito) aveva fatto argomento di disquisizioni dialettiche in cui filosofia e teologia convivevano in rapporti di inseparabile reciproca funzionalità.

MARIO MANFREDINI

GLI SCOLI ALLE « VITE » DI PLUTARCO E I LESSICI BIZANTINI COEVI

Già al momento dell'edizione degli scoli alle *Vite* di Plutarco [1] si è posto il problema dei rapporti intercorrenti fra molti di essi, di carattere lessicale, e i lessici bizantini a noi noti; ho avvertito cioè, senza peraltro soddisfarla in quella sede, l'esigenza di determinarne per quanto possibile le fonti e, viceversa, l'eventuale influenza su lessici posteriori. Il loro interesse per la storia — o la preistoria — di grandi opere lessicografiche quali *VEtymologicum Symeonis* e l'*Etymologicum Ntagnum* [1 2] risulterà subito evidente, ove si consideri che questi scoli, quand'anche non li si volesse attribuire — come altrove ho proposto [3] — ad Areta di Cesarea, e pertanto datare fra il 915 e il 925 circa, compaiono in margine a codici dei sec. X-XI [4], posteriori cioè alPEtywo*logicum Genuinum,* che è della fine del sec. X [5], ma anteriori all'Ety-

---

[1] Cfr. M. MANFREDINI, *Gli scoli alle Vite di Plutarco, Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik,* 28 (1979), 84.

[2] Per semplicità non adotto la denominazione *Etymologicum Magnum auctum* proposta nella sua edizione da Fr. Lasserre; cfr. *Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum Magna Grammatica* synoptice ed. Fr. Lasserre - N. Livadaras, I, Roma 1976, praef. XVII.

[3] Cfr. M. MANFREDINI, *Gli scoli a Plutarco di Areta di Cesarea, SicGymn,* 28 (1975), 337-350.

[4] Cosi Vatic. 138 (U), sec. X ex. - XI in.; Laur. conv. soppr. 206 (T), datato in catalogo al sec. X in., ma da porre più esattamente — come mi ha comunicato gentilmente la dott.ssa Lidia Perria — alla metà del sec. X; Laur. 69, 6 (L) sec. X ex.; Marc. cl. IV 55 (O), sec. XI; Vatic. Urb. 97, sec. X ex. - XI in.

[5] Cfr. FR. LASSERRE, ed. cit., praef. V.

mologicum Symeonìs, compilato poco prima del 1150 [6], e *dXVEty mologicum Magnum,* databile fra il 1100 e il 1125 circa[7] [8].

Anche per gli scoli tramandati da codici più tardi è del resto da escludere che risalgano a codici del sec. X: anche a non considerare che i manoscritti della *recensio tripartita* discendono probabilmente dall'ἔκδοσις di Costantino Porfirogenito, della prima metà del sec. X % è da ricordare che la storia della tradizione manoscritta delle *Vite* di Plutarco è ancora in gran parte da ricostruire, e con essa i rapporti fra i suoi vari rappresentanti. Ad esempio, il Laur. 69, 4, del sec. XV, ha tratto il testo dal Vatic. 1007, del 1428, ma gli scolî dal Vatic. 138, del sec. X ex. - XI in. [9]. L'osservazione non ha particolare interesse per la nostra indagine, perché ne è rimasto appunto l'antigrafo, il Vatic. 138, anteriore a *EtSym* e *EtM;* ma accertare i precisi rapporti fra i codici assume ben altra rilevanza, quando può consentire di antedatare di qualche secolo gli scoli contenuti in alcuni codici. Cosi, il ms. Athous Lavra Γ 84 (= 324), del sec. X ex. - XI in.[10] [11], che prima della sua mutilazione conteneva tutte le *Vite* del II volume, è privo di scolî. Esso è, come il Vatic. 138 e il Laur. 69, 6, un codice a 32 righi, che per questa sua caratteristica riproduce Γ ἔκδοσις costantiniana[11]; ad esso va ravvicinato il Vindob. hist. gr. 60, del XII see., anch'esso contenente le *Vite* del II volume e privo di scolî, che ha in comune con Athous Lavra Γ 84 la presenza, accanto alle intestazioni delle singole *Vite,* del motivo decorativo [illegible]rbene, il Marc. cl. IV 55, del sec. XI[12], presenta

---

[6] Cfr. FR. LASSERRE, ed. cit., praef. XIII.

? Cfr. ibid., praef. XVIII.

[8] Cfr. M. MANFREDINI, *La tradizione manoscritta della « Vita Solonis » di Plutarco, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia,* serie 3ª VII 3 (1977), 972 sgg. Si noti che anche il capostipite della *recensio bipartita,* il Seitenst. 34 (S), del sec. XI-XII, presenta scoli in comune con i codici della *tripartita,* ciò che avviene anche per un altro rappresentante della medesima *recensio,* Γ Ambros. A 151 sup. (a), del sec. XV, accomunato in alcuni scoli con il Vatic. Pai. 2 (P), del sec. XIV, che appartiene alla *recensio tripartita.*

[9] Cfr. M. MANFREDINI, *La tradizione manoscritta...,* 978.

[10] Non considerato finora dagli editori. La collazione da me fattane lo rivela di grande interesse, anche per alcune lezioni genuine da esso solo attestate.

[11] Cfr. J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins. II. Quelques groupes de manuscrits. 1. Un groupe de manuscrits du scriptorium impérial, Scriptorium,* 13 (1959), 177-181; ID., *Un groupe de manuscrits du scriptorium impérial (Xe siècle), Revue des Études Grecques,* 73 (1960), XXIX sg.; ID., *Les manuscrits de Plutarque à 32 lignes et à 22 lignes, Actes du XIVe Congrès International des Études Byzantines* (Bucarest, 6-12 septembre, 1971), 1976, 83-87; M. MANFREDINI, *La tradizione manoscritta...,* 972 sgg.

[12] Anche questo codice non è stato finora considerato dagli editori.

— come ho notato alla sua collazione — il medesimo motivo non soltanto nelle intestazioni delle *Vite* del II volume, che ha in comune con Athous Lavra Γ 84 e Vindob. hist. gr. 60, ma anche in quelle del III volume in esso contenute, ed ha scoli in comune per le *Vite* del II volume con il Laur. 69, 6, sec. X ex. — XI in., già ricordato per il suo stretto rapporto con l'edizione costantiniana, con il Coisl. 319, del sec. XI-XII, e con il Lond. add. 5423, del sec. XIV.

Ulteriori difficoltà vengono dalla tradizione manoscritta degli *Etymologica,* laddove manca ancora un'edizione critica sufficiente[13]. L'esempio più significativo si ha per alcune glosse che *SchPlut* hanno in comune con il solo Voss. gr. 20, sec. XIII ex., planudeo o di ambito planudeo [14], uno dei rappresentanti di *EtSym* e *EtM.* Il suo copista, dopo aver trascritto dal suo esemplare nei ff. 7-209 (Va secondo Gaisford) il testo della Μεγάλη Γραμματική, cioè di *EtSym,* lo ha poi contaminato in *ras., in interi., in marg.,* correggendo o interpolando con glosse tratte da un esemplare di *EtM* più ampio di quello a noi pervenuto [15], quindi, sempre dal medesimo esemplare di *EtM,* ha trascritto nei ff. 210-233 alcune glosse scelte fra Ἀβαρνίδα e 'Αρμάτειον μέλος, e a questo supplemento talvolta rinvia nella prima parte, cioè in Va, con l'indicazione ζ(ή)τ(ει) εἰς τὸ β' βιβλίον o semplicemente ζ(ή)τ(ει) [16]. È evidente che è importante accertare se *SchPlut* coincide con *EtSym* oppure con la redazione più ampia di *EtM.*

Com'è noto, or sono 70 anni P. Becker [17] volle identificare in Areta di Cesarea l'autore *déll'Etymologicum Magnum* [18]. La sua tesi, subito

---

[13] L'edizione di *EtGe, EtSym* e *EtM* curata da Fr. Lasserre e N. Livadaras è giunta per ora alla voce ἀμωσγέπως, e non si fonda, oltretutto, sulla collazione diretta di tutti i codici. È necessario quindi ricorrere ancora alTed. di Th. Gaisford, Oxford 1848.

[14] Cfr. FR. LASSERRE, ed. cit., praef. XVI. Per la descrizione v. anche R. REITZENSTEIN, *Beiträge zur Geschichte der griechischen Etymologika,* Leipzig 1897, 219 sg. e 261 sg. Per la *recensio planudea* delle *Vite* di Plutarco cfr. M. MANFREDINI, *La tradizione manoscritta...,* 976 sgg., con la bibliografia anteriore.

15 V^{mm} Ldissere; ma Gaisford non distingue in Va fra V^1 e V^m, cioè fra *EtSym* e *EtM.*

[16] La fonte di V^m Vb appare — anche per l'affinità delle lezioni — la medesima da cui deriva l'epitome tramandata nei codici di *EtM* Matrit. N 21, ff. 11-42 (L) e Marc. 530, ff. 4-67 (M); essa doveva contenere la sola lettera a, perché le glosse di LM sono tutte della lettera a, e cosi quelle di Vb, che aggiunge pochissime glosse di parole inizianti con lettera diversa.

[17] P. BECKER, *De Photio et Aretha lexicorum scriptoribus,* Diss. Bonn 1909.

[18] Secondo S. KOUGEAS, Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας καί τό ἔργον αὐτου,

contestata da L. Cohn [19] e poi da A. Severyns [20], è stata abbandonata, anche se merita ora, dopo l'edizione di *SchPlut* e la loro proposta attribuzione proprio ad Areta di Cesarea, di essere sottoposta ad una nuova verifica, riesaminando — in rapporto con *EtM* e gli altri lessici o glossari, ma anche con *SchPlut* — tutti gli scoli, non solo quelli plutarchei, attribuiti ad Areta[21].

È necessario avvertire che le argomentazioni di Becker non sempre sono convincenti. Ad esempio, a proposito di *EtM* p. 677, 45 Πνύξ παρά Ἀθηναίοις ἡ ἐκκλησία, παρά τό πεπυκνώσθαι τῷ πλήθει τῶν ἐκκλινόντων ἐκεῖσε ἀνθρώπων, κλίνεται πυκνός' ἡ ὅτι πυκνά ἐστι <τά> περί αὐτήν οἰκήματα, ἡ γενική πνυκός' διά δὲ εὐφωνίαν, τυκνός, egli richiama *SchLuc* p. 61, 67 (= *SLLuc* = *AB* II p. 325, 29) Πνύξ λέγεται ἡ ἐκκλησία τῶν Ἀθηναίων παρά τὸ πεπυκνώσθαι τούς συνερχόμενους ἐν αὐτῇ, e ritiene che, poiché la glossa non è in *EtGe,* sia penetrata in *EtM* da *SchLuc,* di Areta[22]. L'affinità non è tuttavia fra *EtM* e *SchLuc,* ma fra la prima parte della glossa di *EtM* e *SchPlut. Thes.* 27, 1 (= 14 M.): Πνύξ παρά Ἀθηναίοις ἡ ἐκκλησία, παρά τό πεπυκνώσθαι τῷ πλήθει τών ἐκκλινόντων ἐκεῖσε ἀνθρώπων; Π problema è quello dei rapporti fra *SchPlut* e *SchLuc,* se entrambi sono di Areta [23], e per la sua soluzione si può ipotizzare che Areta abbia utilizzato in momenti diversi sussidi diversi.

Un altro esempio è sufficiente per evidenziare con quanta cautela sarebbe stato ed è opportuno procedere, nell'affrontare Tesarne di un materiale tanto variamente e molteplicemente stratificato e composito. *EtM* p. 72, 30 Gaisf. ha la voce ἁλύω' σημαίνει τό δυσφορεῖν, καὶ

Athenai 1913, 63, Areta avrebbe invece interpolato il suo esemplare di *EtGe* con glosse prese sia dai suoi propri scoli che da altri sussidi; il compilatore di *EtM* avrebbe poi utilizzato questo esemplare di *EtGe* cosi accresciuto, e in questo modo le glosse di Areta sarebbero confluite in *EtM.*

[19] L. COHN, ree. a Becker, *De Photio et Aretha..., BPhW* 31 (1911), 1457-60.

[20] A. SEVERYNS, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclos. I^e partie: le cod. 239 de Photius,* Liège-Paris 1938, 313-318.

[21] Cosi C. HELM, *De Luciani scholiorum fontibus,* Diss. Marburg 1908, 29 sg. (cfr. A. SONNY, *Ad Dionem Chrysostomum analecta,* Kioviae 1896, 88 n. 2), ritiene che alcuni degli scoli a Luciano di Areta siano poi confluiti in *EtM.*

[22] *P.* BECKER, *De Photio et Aretha...,* 71 sg.

[23] Per altri casi nei quali la glossa di *SchPlut* è diversa da quella data da altri scoli attribuiti ad Areta cfr. ad esempio *SchPlut. Cat. ma.* 3, 2 (= 70 M.) s.v. ἐξωμίς = *EtM* p. 349, 51 con *Sch. Dion. Chrys.* 72, 1 p. 126 Sonny e *SchLuc* p. 124, 20 = *SLLuc (AB* II p. 33, 31); *SchPlut. Cat. mi.* 51, 30 (= 150 M.) s.v. βωμολοχίοα/ con *Sch. Plat. Resp.* 606 c e *SchLuc* p. 227, 29 = *Suida* I p. 490, 25 (cito secondo la mia edizione, usando per i lessici e gli scoli le sigle ivi adottate).

άπορειν, και λυπεισθαι, λύω, και μετά του στερητικού α, άλύω' ϊν' ή το μή λύσιν εύρίσκειν των κακών, ή παρά το άλω το πλανώμαι, άλύω, ώς πλήθω πληθύω. οί γάρ λυπούμενοι έν πλάνη εἰσί. δηλοι καί τό χαίρειν, ως το « ή άλύεις δτι ᵀΙ ρον ένίκησας τὸν άλήτην; ». καὶ τοῦτο παρά τὸ άλω τὸ πλανώ' πλανώνται γάρ καί τών χαιρόντων αί ψυχαί' ή παρά τό άγαν λελύσθαι καί διακεχύσθαι καί έπαίρεσθαι. Nella glossa sono giustapposti e conglobati materiali provenienti da varie fonti: cfr. *EtGe*[1] p. 342, 23 Lass. = *EtSym*[1] p. 342, 28 Lass, άλύειν' δηλοι δὲ καί τὸ χαίρειν; *EiGu*[1] ρ. 39, 25 = *EtGi?* ρ. 99, 10 άλύειν' τό δυσφορεῖν καί λυπεῖσθαι, παρά τὸ μή λύσιν τών κακών εύρίσκειν. καί άλύω τό χαίρω τὸ λυ ψιλόν, [διά τί;] ώς τό «ή άλύεις, δτι Ήρον [πτωχόν] ένίκησας;»; *EiGu*[2] ρ. 99, 5 άλύειν' τὸ δυσφορεῖν' παρά τὸ μή λύσιν τών κακών εύρίσκειν. σημαίνει δὲ καί τό χαίρειν' παρά τό άλώ, τὸ πλανώ, άλύω' πλανώνται γάρ αί ψυχαί [καί] τών χαιρόντων ώς τών λυπουμένων άνδρών; *EtGif* ρ. 99, 8 άλύειν' τό δυσφορεῖν καί λυπεῖσθαι. σημαίνει δὲ καί τό έπαίρεσθαι καί χαίρειν; *EiGu*[2] ρ. 99, 13 άλύειν' παρά τό άπορειν καί έν πλάνη έχειν τήν ψυχήν' ή τό άλύτως έχειν καί συνδεδεμένως' « <ή> άλύεις, δτι Ή ρον ένίκησας; » ήγουν πτωχόν; £Αιμ ρ. 618, 31 άλύειν τό δυσφορεῖν καί τό χαίρειν' καί τό μὲν δυσφορεῖν, παρά τό μή λύσιν τών κακών εύρίσκειν' τό δὲ χαίρειν παρά τό άλώ τό πλανώ' πλανώνται γάρ αί ψυχαί τών χαιρόντων; ORION[2] ρ. 6, 15 άλύειν' τό άπορεῖν τήν ψυχήν καί έν πλάνη είναι' ή παρά τό άλύτως αύτήν έχειν καί συνδεδεμένως, ότέ δέ έπί του χαίρειν ecc. [24].

Ma a ρ. 70, 47 Gaisf. Va inserisce dopo la voce "Αλπεια (cfr. nota a p. 191 h Gaisf.) una serie di glosse, tutte inizianti con la lettera a, fra cui άλύη' τό τού άρότρου έπικαμπές μέρος, da un lessico non identificato, il cui lemma è ERATOSTH. F 17 Strecker. Questa glossa, non documentata in altri lessici, si incontra solo nella seconda parte di *SchPlut. Rom.* 5, 1 (= 20 M.): άλύειν' άντί του άνέσεως τυγχάνων' σημαίνει γάρ ού μόνον τό άνιασθαι, άλλά καί τό λύσεως τών παρόντων τυγχάνειν καί τό άγωνίαις χαίρειν. σημαίνει ή άλύη καί τό του άρότρου έπικαμπές μέρος; lo scolio nella prima parte trova invece corrispondenza con *LexVind* p. 18, 12, che quale *locus*

[24] Cfr. anche i luoghi paralleli citati a *SchPlut* 20 M., in particolare, per il *locus classicus (Od.* XVIII 333) AEL. DION. p. 103, 2; *Suida* I p. 128, 15; EUSTATH. *ad II.* V 352 p. 555, 24; *ad Od.* IX 398 p. 1636, 22; *SchHom*[1]. *Od.* IX 398 p. 435, 24; *SchHom*. II.* V 352 p. 178, 3; *Sch. Soph. El.* 135.

classicus cita proprio il medesimo passo di Plutarco al quale si riferisce lo scolio: ἁλύειν* ⸀τὸ ἀδημονεῖν καί τό ἀνέσεως τυγχάνειν. Πλούταρχος' «ὁ νεωκόρος - διακυβεύειν». Dai luoghi addotti in precedenza, sembra necessario o correggere ⸀των παρόντων in ⸀τῶν κακών, o integrare τῶν παρόντων (κακών): lo scolio a Plutarco non è, evidentemente, opera dello scoliasta, anche se la corruttela può essere nella tradizione manoscritta dello scolio, ma è stato tratto da un lessico, che può essere stato la fonte comune non solo per *EtM,* ma anche per *LexVind,* in cui ἀδημονεῖν non può essere derivato da *SchPlut,* salvo che quest'ultimo non abbia contaminato da altra fonte[25].

Oltretutto, il problema del rapporto fra gli scolî di Areta ed *EtM* è stato mal posto da Becker, perché, quand'anche fosse dimostrato che alcuni degli scoli di Areta sono confluiti in *EtM,* non per questo è necessario che Areta stesso li abbia inseriti in *EtM, o* in altro lessico poi utilizzato dal compilatore di *EtM.*

Senza pretendere di affrontare in tutta la sua complessità l'esame delle relazioni fra *SchPlut* e i lessici bizantini, e in particolare *EtM,* in questo che vuole essere soltanto un contributo preliminare, e senza considerare tutti i casi in cui le lezioni di *SchPlut* corrispondono in tutto o in parte a quelle del solo *EtM,* ma anche talvolta di altri lessici [26], e per i quali si può pensare ad una derivazione da fonte comune, che non può essere esclusa, finché non saranno state determinate con certezza le fonti di *SchPlut,* mi limiterò a richiamare l'attenzione su alcuni scoli la cui corrispondenza con *EtM* è indicativa di un rapporto peculiare, o dimostra inequivocabilmente la dipendenza di *EtM* da *SchPlut.*

La voce ⸀ἐπίκληρος compare due volte in *EtM,* che a p. 359, 25 Gaisf. cosi presenta la glossa: ⸀ἐπίκληρος' ⸀ἐπικληρός ἐστιν, ἡ ἐπί κλήρῳ παντ'ι καταλελειμμένη ⸀ὀρφανή, μη⸀ὄντος αὐτή ⸀ἀδελφού⸀, ἡ δὲ ⸀αὐτή καί ἐπικληρίτις. ἐπίπροικος ⸀[δε]. ἐπίδικος ⸀δε... Essa riproduce cioè la lezione che si ha in HARP. p. 123, 18; *LSeg* (= AG* I

---

[25] Cfr. al riguardo PHOT.[2] p. 82, 13 ἁλύει* ἀδημονεῖ, δυσχεραίνει, ἀθυμεῖ, ἀπορει⸀ (= AEL. DION. p. 103, 1 = *Suida* I p. 128, 13); ZON. p. 138 ἁλύειν* ἀδημονειν⸀. στερήσει του⸀ α. τό μή λύσιν εὑρίσκειν ⸀των κακών, ἁλύειν καί τό χαίρειν. παρά τό ἄγαν λελύσθαι καί διακεχύσθαι; EUSTATH. *ad Od.* IX 398 ρ. 1636, 22 (= *SchHotn.[1] Od.* IX 398 p. 435, 24) ἁλύειν δε ⸀νυν μέν τό ἀδημονεῖν, ἐν δε τοῖς μετά ⸀ταυτα τό χαίρειν, ὡς τό «ἡ ἁλύεις, δτι ⸀Ιρον ἑνίκησας; ». μέση γάρ ἡ λέξις...

[26] Cfr. *SchPlut* 12, 14, 32, 37, 48, 64, 70, 86, 150, 204, 205, 220, 239, 252, 288 M. e i luoghi paralleli *ad II.* citati.

p. 256, 8); ZON. p. 801 (fino a ἐπικληρῖτις). Ma subito dopo si ha un'altra spiegazione della voce, a p. 360, 48 Gaisf.: ἐπίκληρος' ἐπίκληρος λέγεται ἡ ἐπί πολλῷ κλήρῳ μονογενής ὑπό τοῦ πατρός καταλειφθεῖσα, cioè la stessa spiegazione che dà il solo *SchPlut. Sol.* 20, 2 (=37 M.). La coincidenza è tanto più degna di nota, in quanto *EtM* p. 360, 48 Gaisf. e *SchPlut* danno, essi soli, la notizia erronea o almeno inesatta ἐπ'ι πολλῷ κλήρω, mentre in tutti gli altri lessici o scoli ci si riferisce, più correttamente, con locuzioni diverse ma di significato univoco, all'eredità dell'intero patrimonio[27].

Ancora, *EtM* p. 555, 55 Gaisf. ha cosi la voce λάμυρος' ό λάλος, <5 στωμύλος. κὰι λαμυρία' ή στωμυλία, ή ή ᾽αλόγιστος ᾽ανδρεία, καί λαμυρόν* τό πολύν καί άθρουν. καί λαμυρίαν' τήν θάλασσαν, οΐον πολλήV. Va dà invece una lezione corrotta del glossema, che però amplia con un'aggiunta da altra fonte: λάμυρος' ό λάλος, ό στωμύλος. καί λαμυρία' ή στωμύλία ή ή ᾽αλόγιστος ᾽ανδρεία, καί λαμυρόν τήν θάλασσαν, οΐον πολλήν. καί λαμυράν πολιτείαν τήν ᾽αναιδή καί λάβρον' ήγουν, μεγαλόβουλον' καί θορυβώδη[28]. Qui interessa notare che il *locus classicus* λαμυράν πολιτείαν è PLUT. *Ale.* 40, 3 (πολιτείαν... λαμυράν), al quale il Vatic 138 (U) e il Vatic. Pal. 2 (P) tramandano lo scolio (= 130 M.) ᾽αναιδή, λάβρον, ή τοι μεγαλόβουλον, θορυβώδη, πυκνώς κεκινημένην. Se qui la lezione di Va è lezione del testo, non *in ras., in interi,* o *in marg.,* come sembra doversi desumere dal silenzio di Gaisford[29], si dovrà ritenere che *SchPlut* sia confluito nella Μεγάλη Γραμματική, cioè in *EtM,* non già nella redazione più ampia di *EtM* alla quale ha attinto il copista di ambito planudeo che ha trascritto il Voss. gr. 20 [30], o che sia stato inserito da lui stesso nel testo da un codice plutarcheo.

Ciò vale anche per *EtM* p. 1045 f Gaisf. (= nota a p. 364, 56 Gaisf.): post ἐπιστοβέωσιν addit V: ἐπιστύλιον τό κιονόκρανον' διάζωμα δε᾽ τό τούς κίονας άνωθεν κατέχον, δ καί γείσιον φασίν,

---

[27] Oltre ai già citati *EtM* p. 359, 25 Gaisf.; HARP. p. 132, 18; *LSeg*[2] *(= AG* I p. 256, 8); ZON. p. 801, cfr. *Sch. Plat. Leg.* 630 e; *LSeg* (=z AB* I p. 230, 12); POLL. Ili 33; AEL. DION. p. 119, 4; *Suida* II p. 361, 2; EUSTATH. *ad II.* VII 171 p. 674, 27; *ad II.* VII 191 p. 675, 52; THOM. M. p. 138, 7.

[28] II testo riprodotto scorrettamente da Va (o dal suo antigrafo) sarà stato il seguente: [...] καί λαμυρία' ή στωμυλία ή [λαμυρία] ή (pro ή) άλόγιστος ᾽ανδρεία, καί λαμυρόν <' τό πολύν καί άθρουν. καί λαμυράν') τήν θάλασσο<ν, οΐον πολλήν, cioè quello degli altri testimoni di *EtM,* che deriva da *EtGe;* cfr. *EtGe*[2] p. 203, 14 e *EtGe*[3] λ 28, che però omette λάμυρος ~ ανδρεία, καί.

[29] Solo l'esame autoptico del ms. può tuttavia confermarlo.

[30] Cfr. *supra,* 447.

τό νῦν κοσμητάριον. έστι δ' οἷον καὶ τό έπιστύλιον δ έπ'ι τοῖς κίοσι βούλεται σημαίνειν έπίζευγμα. La voce, ignota a tutti gli altri lessici, è attestata da *SchPlut. Per.* 13, 7 (= 102 M.), in una lezione migliore, nei codici Vatic. 138 (U) e Seitenst. 34 (S): έπιστύλιον τό κιονόκρανον' διάζωμα δὲ τό τούς κίονας άνωθεν κατέχον, δ κα'ι γείσιον (γέσιον U) φασί (φησί S), τό νῦν κοσμητάριον. είσ'ι δ' ὅι κα'ι τό έπιστύλιον τὸ έπ'ι τοῖς κίοσι βούλονται σημαίνειν έπίζευγμα[31]. E vale anche per *EtM* ρ. 169, 13 Gaisf.: αὐθέκαστα* τά άπλᾶ κα'ι ἀληθή, οἷον αύτά τά γενόμενα. κα'ι λόγοι αύθέκαστοι, οί σαφείς κα'ι σύντομοι, νῦν τό αύθάδη [32], dove V (cfr. nota ρ. 483 b Gaisf.) ha: αύθέκαστους' σημαίνει τὸν ἀκριβή καὶ σύντομον, δθεν κα'ι λόγους αύθεκάστους τούς σαφείς κα'ι συντόμους* τινές δέ κα'ι τὸν παρρησιαστήν κα'ι αύθάδη καὶ φίλαυτον. ούκ εδ, cioè il testo che, in una lezione migliore, il Vatic. 138 (U) e il Vatic. Pai. 2 (P) danno a *SchPlut. Ale.* 41, 1 (= 131 M.): σημαίνει τὸ αύθέκαστος κα'ι τόν ἀκριβή καὶ σύντομον, δθεν κα'ι λόγους αύθεκάστους τούς σαφείς κα'ι συντόμους φασί. λαμβάνουσι δέ τινες καὶ τὸν παρρησιαστήν καί αύθάδη κα'ι φίλαυτον, ούκ εδ. Poiché la glossa si trova, con lievi varianti, anche in ZON. p. 349, cioè in un testimone di *EtSym* [33], è lecito concludere che anche nei casi precedenti V rappresenti questo lessico, non la redazione di *EtM* più ampia di quella a noi pervenuta. Tuttavia, negli ultimi due luoghi citati non si può a rigore escludere la discendenza di *EtSym* e di *SchPlut* da fonte comune, mentre il fatto che il *locus classicus* cui si riferisce Va in *EtM* p. 555, 55 Gaisf. è un passo di Plutarco induce a postulare piuttosto la derivazione di *EtSym* da *SchPlut.*

Questa ipotesi sarà da formulare anche per *EtM* p. 486, 6 Gaisf.: καλόπους* κυρίως ό ξύλινος πούς' κάλον γάρ τό ξύλον[34], dove si ha la nota p. 1363 d Gaisf.: post Καλκηδών addit V: καλοστρόφοι* σχοινοπλόκοι* κάλως γάρ τό σχοινίον. ἴσως δτι άπό φλοιοῦ ξύλου τό πρώτον έπετηδεύθη. κάλον δέ το ξύλον εἴρηται. άφ' οδ κα'ι καλόπους* τό λεγόμενον καλοπόδιον. Καλλίμαχος Ἑκάλη'

---

[31] L'origine della glossa va ricercata in ATHEN. V p. 205 c: τό δέ έπιστύλιον έκ χρυσού τό δλον, έφ'οὗ διάζωσμα έφήρμοστο περιφανή...

[32] Cfr. *LSeg*[3] *(= AG* I ρ. 462, 25) = *LSe& (= AB* I ρ. 163, 7); *LSeg* (= AG* I ρ. 463, 1) = *LSeg** (= AB I ρ. 163, 15); *Suida* I ρ. 412, 9; ZON. ρ. 345; PHRYN.[2] ρ. 28, 18.

[33] Cfr. FR. LASSERRE, *ed. cit.,* praef. XIII sg.

[34] Identica glossa in ZON. p. 1146 (= *EtSym);* cfr. *EtGu*[1] p. 295, 53 καλόπους* ό ξύλινος πους. κᾶλόν γᾶρ τό ξύλον.

« παλαίθετα κάλα καθήρει »[35] [36]. A PLUT. *Per* 12, 6 i codici Vatic. 138 (U) e Seitenst. 34 (S) tramandano questo scolio (= 101 a M.): καλωστρόφοι* σχοινοπλόκοι. καλώς γάρ το᾽ σχοινίον. ίσως δτι άπό τοῦ φλοιοῦ ξύλου τό πρώτον έπετηδεύθη. κάλον δὲ τὸ ξύλον εϊρηται, άφ᾽ οC καὶ καλόπους, che è dato, in forma leggermente diversa, anche dal Barocc. 137 (R) e dallo Hunter. 324 (K), entrambi del sec. XIV, due codici che insieme con il Vatic. 138 (U) rappresentano la *recensio constantìniana*™. καλωστρόφοι* σχοινοπλόκοι. ἀπό τοῦ φλοιοῦ τοῦ ξύλου τό πρώτον έπετηδεύθη, άφ᾽ οδ καὶ καλόπους ό ξυλόπους (= 101 b M.). Il fatto che V offra un testo più ampio di quello tradito da US e RK, aggiungendo a καλόπους il glossema τό λεγόμενον καλοπόδιον[37] e il *locus classicus* Καλλίμαχος Έκάλη* « παλαίθετα κάλα καθήρει » [38], rende inammissibile una sua derivazione da *SchPlut,* almeno nel testo tradito dai mss.; ma a favore della dipendenza di V da *SchPlut* depone la considerazione che il termine καλωστρόφοι non è attestato altrove che in PLUT. *Per.* 12, 6, e che la glossa sarà stata pertanto compilata proprio per esso.

Ciò vale anche per un altro caso, in cui non è in questione *EtSym,* ma sicuramente *EtM.* Questo, a p. 96, 21 Gaisf., ha: άναζυγώσαΓ ζύγωθρον καλεῖται ό κόραξ* καὶ έπιζυγώσαι δε᾽ το᾽ κλεῖσαι* άναζυγώσαι, το᾽ θύρας άναπετάσαι, ’Αριστοφάνης[39]. In Va, cioè in *EtSym,* la voce compare cosi: άναζυγώσαι τό τάς θύρας άναπετάσαι. Αριστοφάνης’ « τὴν θύραν άναζυγώσας » [40], e *in marg.:* έπιζυγώσαι δὲ τὸ κλεῖσαι. ζυγωτρόν δε᾽ ό κόραξ. άναζυγή. ζήτει. Il copista di Va rinvia cioè esplicitamente alla seconda parte del codice, contenente le glosse tratte dal suo esemplare di *EtM, cioè* a Vb, nel quale (cfr. nota

---

[35] Cfr. *EtPar*[1] *(= AP* IV p. 53, 14) καλοστρόφοΓ σχοινοστρόφοι. κάλως γάρ τό σχοινίον’ ϊσως δτι άπό φλοιοῦ ξύλου τό πρώτον έπετηδεύθη’ κάλον δέ τό ξύλον εϊρηται, άφ’οδ καί καλόπους. Καλλίμαχος Έκάλη* «παλαίθετα κάλα καθήρει ».

[36] Cfr. M. MANFREDINI, *La tradizione manoscritta...,* 965 sgg.

[37] Cosi RK spiegano καλόπους ό ξυλόπους.

[38] Per esso cfr. *Suida* III p. 22, 14 κάλα παλαίθετα’ ξηρά ξύλα, έκ πολλοῦ άποτεθέντα χρόνου, καλὸν γάρ τό ζύλον. έξ οδ καί καλόπους, ό ξύλινος πούς. Ma una menzione dell’EcöZe di Callimaco si ha anche in *SchPlut. Phes.* 14, 2 (= 6 M.).

[39] Cfr. in parte PHOT.[2] e ZON. p. 199 (b) (= *EtSym)·.* άναζυγώσαΓ τό τάς θύρας άναπετάσαι.

[40] II *locus classicus* è ARISTOPH. F 654 Kock = VARIN. CAMERT., *Horti Adon.* p. 15 b, tratto dal ms. Laur. S. Marci 303, che è il codice C di *EtSym;* cfr. FR. LASSERRE, ed. cit., praef. XV.

a p. 265 g-h Gaisf.) si ha questa lezione: ἀναζυγώσαι τὸ τάς θύρας ἀνοῖξαι. ἐπιζυγώσαι δέ τὸ κλεῖσαι. καί ἀναζυγοῦν φασι τό ἀνεωγνύναι κιβωτόν ἡ τὸν ἐπί θύρας κόρακον. λέγεται καί ἀναζυγή ἡ τής θύρας ἀνοιξις. κα'ι κλίνεται ἀναζυγής' οἵον « εὐθύς δ' ἀναζυγής γενομένης ». οὕτως Πλούταρχος. In *EtM* p. 97, 1 Gaisf. si trova: ἀναζυγοῦν* φασ'ι τὸ ἀνοιγνύναι κιβωτόν, ἡ τὸν ἐπ'ι τή θύρᾳ κόρακα, λέγεται καὶ ἐπ'ι τοῦ ἀναφωνεῖν, ἀνοιγνύναι τὸ στόμα, λέγεται ἀναζυγή καί ἡ τής θύρας ἀνοιξις* κα'ι κλίνεται τής ἀναζυγής. Πλούταρχος ΕύμένεΓ « εὐθύς ἀναζυγής γενομένης ». Deest art. Va. Per la prima parte della glossa si può richiamare HESYCH. oc 4293 e ZON. p. 199 (c), ma tutta la glossa corrisponde a *SchPlut. Eum.* 19, 1 (= 183 M.), cioè allo scolio al *locus classicus* addotto da *EtM,* quale è conservato da Laur. conv. soppr. 206 (T), Marc. cl. IV 55 (O) e Heid. Pai. 168 (i): ἀναζυγοῦν φασι τὸ ἀνοιγνύναι κιβωτόν ἡ τὸν ἐπί τή θύρᾳ κόρακα, λέγεται καί τὸ ἐπ'ι τὸ ἀναφωνεῖν ἀνοιγνύναι τό στόμα, ἀναζυγήν δέ ἐνταῦθα τὴν τής θύρας φησίν ἀνοιξιν' ἐγκεκλεισμένος γάρ ὑπήρχε του μὴ διαδραῦαι ἕνεκεν. Che nel luogo di Plutarco εὐθύς ἀναζυγής γενομένης significhi « apertasi all'improvviso la porta » è un grossolano fraintendimento da parte dello scoliasta: qui l'esatto significato (« levato all'improvviso il campo ») è quello dato da PHOT.[1] p. 110, 22 = *Suida* I p. 168, 5 = ZON. p. 179 e 199 (a), con riferimento a un passo di Polibio (V 110, 5 e F 103); ma il fraintendimento si è trasferito dallo scolio ad *EtM.*

Cosi, da ultimo, sembra indubitabile la derivazione di *EtM* (o della sua fonte) da *SchPlut* a p. 710, 32 Gaisf.: σεισάχθεια' σημαίνει τό ἀποσείεσθαι τό ἄχθος* [τό δέ] παρά τό σείω, οὕτω Χοιροβοσχός. Πλούταρχος ἐν Σόλωνι* « ἡ σεισάχθεια χρεών ἡν ἀποκοπή παρά Ἀθηναίοις ». τινές δέ φασι τόκων μετριότητα είναι καί μέτρων ἐπαύξησιν καί τιμήν τοῦ νομίσματος, ἐγώ ἀνέγνων. La prima parte (σεισάχθεια ~ Χοιροβοσχός) corrisponde a *EtGe*[2] p. 264, 21 e a *ChOrth (= AO* II p. 261, 1) e richiama ZON. p. 1635 (cioè *EtSyw): σεισάχθεια** τό βάρος* παρά τό ἀποσείεσθαι τό ἄχθος. Interessante è però la parte successiva: il *locus classicus* (PLUT. *Sol.* 15, 2) è citato inesattamente, perché non trova corrispondenza letterale nel testo plutarcheo; però tutta la parte ἡ σεισάχθεια ~ τοῦ νομίσματος riproduce esattamente *SchPlut. Sol.* 15, 5 (= 33 M.), che è un riassunto del testo, piuttosto che un vero scolio. Chi ha interpolato ed ampliato la glossa originaria di *EtGe* ha avuto quindi presente non il testo di Plutarco, ma il riassunto di esso annotato a margine del suo esemplare delle *Vite.* Per identificare questo interpolatore, e per rico-

struire come dal ms. plutarcheo il lemma sia passato in *EtM,* un'indicazione può venire dalla notazione finale ἐγώ ἀνέγνων. Se si esclude con Gaisford [41] che essa sia del compilatore di *EtM,* si deve ammettere che l'autore dello scolio — cioè Areta, secondo la mia ipotesi — abbia poi trascritto lo scolio stesso in margine o ad integrazione dell'esemplare del suo *Etymologicum* (forse *EtGe),* e che di qui sia poi passato in *EtM.* Troverebbe cosi conferma l'ipotesi già formulata, per altri scoli di Areta, da Kougeas [42].

[41] Per questa e simili notazioni cfr. TH. GAISFORD, ed. cit., praef. 3: ...nihil fere de suo adiiciens: nam phrases istas ὅὑτως ἐγώ, εδρον ἐγώ et istis similes, non excerptoris ipsius, sed magna saltim ex parte grammaticorum esse, quorum scripta compilât, jure, ut mihi quidem videtur, suspicatur Sylburgius praef. p. IX E.

[42] V. *supra,* 447, n. 18.

GIULIO GUIDORIZZI

MOTIVI FIABESCHI NELL'AGIOGRAFIA BIZANTINA

Un *topos* ricorrente nella letteratura agiografica esige che l'autore, all'inizio del racconto, assicuri il pubblico sull'assoluta autenticità delle vicende che si accinge a narrare per garantire alla posterità la memoria della pia esistenza del santo. Si tratta tuttavia di un espediente letterario, che trova illustri precedenti in opere classiche, poiché non esiste forse testo agiografico in cui l'elemento fantastico non occupi un posto più o meno rilevante. Visioni, profezie, guarigioni prodigiose, belve ammansite, demoni debellati, e, ancora, elementi novellistici e romanzeschi, sono ingredienti fondamentali del racconto agiografico, ed irrompono a spezzare la trama biografica, alla quale si sovrappongono e si frammischiano.

Varia, certamente, il rapporto tra elemento storico-biografico ed elemento fantastico; casi estremi possono essere rappresentati da alcune tradizioni slave sulla vita di S. Andrea, di cui tratta V. Propp nel suo *' Edipo alla luce del folklore '*[1]: in esse, si narra come il protagonista sia gettato in mare, venga poi salvato ed educato da mani pietose, apprenda in seguito di essere un trovatello, abbandoni la casa del tutore, e dopo vari accidenti finisca per uccidere il padre e sposare inconsapevolmente la madre. Conosciuta la verità, si sottopone ad una durissima penitenza (generalmente, facendosi rinchiudere in un pozzo, dove trascorre il resto dei suoi giorni) e si spegne ormai purificato, dopo avere portato a compimento il suo celebre canone. In questo caso,

[1] V. A. PROPP, *Edipo alla luce del folklore,* Torino 1975, pp. 86-90 (titolo originale: *Edip V svete fol'klora,* in *Serija filologiceskich nauk,* 1939, pp. 151-175; *ibidem,* 1944, pp. 138-175).

dunque, la trama della vicenda è assolutamente fantastica, ed ha col reale un solo contatto: l'esistenza di un'opera letteraria, il *me gas kanon* di Andrea Cretese. La letteratura diviene cosi l'unico elemento di mediazione tra reale e trama fantastica, la quale in questo caso è realizzata ricostruendo intorno alla figura di Andrea l'antico schema mitico e folklorico di Edipo, di colui che è insieme il maledetto e il prescelto; una variante della medesima tradizione, nell'Occidente latino, è la leggenda di S. Gregorio, di cui Thomas Mann riproduce suggestivamente la trama in una delle sue estreme opere, ' *E)er Erwählte* '[2].

Ma per restare in ambito meno lontano dalla tradizione classica, le vite di Malco e Ilarione, opera di S. Girolamo, sono in realtà (per usare le parole di C. Mohrmann)[3] delle [1] short stories ' con finalità puramente edificanti e d'intrattenimento; nell'agiografia bizantina, di questa natura sono, tra le altre, le vite di S. Giovanni *in puteo,* della quale tratterò più oltre [4] e di S. Leone vescovo di Catania [5].

La narrazione agiografica si organizza attorno ad un nucleo più o meno consistente di fatti storici, ma viene riempita da motivi leggendari, di varia provenienza, sia letteraria che folklorica, finalizzati ad effetti diversi: puramente fruitivi, o legati alla lode della pietà del protagonista e della virtù divina, o anche introdotti per raccordare al racconto episodi e divagazioni secondarie, per connettere tra loro blocchi narrativi non omogenei. Non tutto ciò che è fantastico o miracoloso, ovviamente, va collocato nella sfera della fiaba, e d'altra parte non sempre è facile circoscrivere con precisione ciò che è fiabesco; inoltre, la figura del santo penetra assai profondamente nella cultura e nella fantasia popolare, si carica di tratti folklorici, spesso diviene perfino protagonista di vere e proprie fiabe, come quelle relative a S. Pietro, diffuse largamente nel folklore europeo [6]. Tra la fiaba — che comporta uno spazio e un tempo irreali, e personaggi fantastici — e l'agiografia —

---

[2] Pubblicato a Frankfurt am Main nel 1951 (traduzione italiana: *L'eletto,* Milano 1952). Oltre ad Andrea Cretese e S. Gregorio, le altre due varianti dello stesso modello folklorico, in ambiente europeo, sono quelle di Giuda e di Albano: cfr. PROPP, op. cit., pp. 88-90.

[3] *Vita di Antonio,* Milano 1974, p. LVII.

[4] Cfr. alle pp.

[5] *Bibliotheca hagiographica graeca,* Bruxelles 1957[3], 981.

[6] S. THOMPSON, *The folktale,* s.l., 1946 (traduzione italiana: *La fiaba nella tradizione popolare,* Milano 1967, pp. 216-219). Per l'Italia, cfr. ad esempio le fiabe numero 41 e 165 in I. CALVINO, *Fiabe italiane,* Torino 1956.

che si richiama ad eventi storici e pretende di ricostruire la biografia del protagonista — si apre una vasta terra di nessuno: lo spazio intermedio delle leggende agiografiche[7], alle quali, in ultima analisi, va ricondotta anche la vicenda di S. Andrea.

D'altra parte, un'esplorazione dell'elemento fantastico contenuto nell'agiografia bizantina esige l'impiego di metodologie derivate da altri campi di ricerca (l'antropologia, il folklore, la narratologia); preliminare è senz'altro una catalogazione complessiva del materiale, uno strumento paragonabile all'indice dei motivi folklorici di Stith Thompson [8], che consentirebbe un'indagine morfologica e l'individuazione di alcune fondamentali strutture narrative. Il problema fondamentale resta comunque il rapporto, spesso assai sfuggente, tra l'agiografia, che è un genere letterario con leggi e schemi narrativi ben definiti, elaborato da una élite intellettuale (sia pure di diseguale livello, sia pure spesso attenta ad esigenze di divulgazione popolare), e il sottobosco delle tradizioni popolari e orali, a cui tipicamente si ricollega la fiaba. Per la sua destinazione, molto più di altri generi letterari l'agiografia si presenta come punto d'incontro tra due tradizioni, o per meglio dire due culture; funge, dunque, da collettore di motivi arcaici e marginali, radicati in strati remotissimi di civiltà e normalmente espunti dalla cultura dominante[9].

Puntualizzati questi problemi teorici, ai fini della mia ricerca torna utile una distinzione preliminare tra il livello profondo, ossia la struttura, del racconto agiografico, ed il livello dell'intreccio. Sul piano dell'intreccio, la presenza di temi fiabeschi riempie una serie di funzioni relative all'organizzazione del racconto; ciò che interessa, però,

---

[7] Per questo argomento, cfr. H. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques,* Bruxelles 1927.

[8] S. THOMPSON, *ILotiv-index of Folk-Literature,* Copenhaghen 1956-1958[2] (6 voll.); meno utile è forse il repertorio ' per tipi ' di A. AARNE - S. THOMPSON, *The types of the Folktale,* in FFC n. 184. Helsinki 1961[2].

[9] Per il rapporto tra cultura dominante e cultura delle classi subalterne, cfr., tra l'altro, C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi,* Torino 1976, particolarmente alle ρρ. XI-XXV. L'agiografia sembra rientrare nella categoria della letteratura ' imposta ' alle classi popolari, ma prodotta dalla cultura ufficiale; il rapporto tra letteratura agiografica e cultura popolare richiama quello che M. BACHTIN mette in luce a proposito di Rabelais (in *L'opera di Rabelais e la cultura popolare,* traduzione italiana, Torino 1979; titolo originale *Tvorčestvo Fransua Rable i narodnaja kul'tura srednevekov'ja Renessansa,* 1965): un rapporto di circolarità, nel quale l'influsso reciproco e l'interscambio di motivi sono particolarmente intensi.

non è il rinvenimento di temi fiabeschi sparsi qua e là nella narrazione, ma la loro presenza a livello profondo e la loro sistemazione in una struttura coerente. Le tre opere che esamino in questa sede appartengono ad epoche ed ambienti assai differenti: si tratta delle vite di S. Elia il giovane, del sec. X [10] [11], di S. Simeone stilita il giovane, del secolo VI [n], di S. Giovanni nel pozzo, di datazione ignota ma verosimilmente di epoca antica [12]. Questa campionatura pare poco omogenea (ma appunto per questo indicativa della ramificazione sotterranea di certi fenomeni e della loro permanenza in ambiti diversi); trova però una sua ragion d'essere in un aspetto fondamentale: il protagonista è un monaco, e soprattutto, esiste nel racconto una sezione più o meno ampia dedicata alla sua esistenza prima dell'ingresso nella vita monacale. Una simile distinzione è d'altra parte tipica di larga parte dell'agiografia bizantina; come rileva E. Patlagean [13], si tratta di uno schema strutturale fondato sull'opposizione tra cultura e natura: il santo abbandona l'ambiente della cultura per entrare in quello della natura, e la vita narra dapprima il processo d'acquisizione, e la dimostrazione iniziale, quasi la inaugurazione del potere miracoloso, poi l'esercizio di questo potere nella società degli uomini. La seconda parte della vita comincia con l'interruzione della solitudine che il santo ha ricercato per costituire i suoi poteri, e con il ritorno alla cultura umana. È appunto in questa zona marginale, e per larga parte fantastica, quando il santo non è ancora santo, e d'altra parte non è più inserito nel suo ambiente d'origine, che si concentrano i temi fiabeschi[14].

Nella *Vita di S. Elia il giovane* i capitoli 3-15 sono dedicati al racconto della vocazione del futuro monaco. Il protagonista, a soli otto anni, possiede il dono della preveggenza. Un sogno gli predice che dovrà passare in Africa, a convertire gli infedeli e rincuorare i vacillanti. Per impedire questo, i genitori gli vietano di allontanarsi dalla città,

---

[10] Ed. G. Rossi TAIBBI, Palermo 1962.

[11] Ed. P. VAN DEN VEN, *Subsidia Hagiographica* 32, Bruxelles 1962.

[12] Ed. F. HALKIN, *Subsidia Hagiographica* 38, Bruxelles 1963.

[13] E. PATLAGEAN, *Byzance·, ancienne hagiographie et histoire sociale,* in AA.W. *Annales. Economie, société, civilisation,* 1968, pp. 106-126 (raccolto, in traduzione italiana, in *Agiografia altomedioevale,* Bologna 1976, pp. 191-123; cfr. specialmente le pp. 199-201).

[14] Sulla funzione della marginalità nella creazione di modelli mitici, specialmente per quanto riguarda il tema del fanciullo divino, cfr. tra l'altro il recente saggio di M. BETTINI-A. BORGHINI, *Il bambino e Veletto. Logica di una peripezia culturale,* in *MD, ò* (1979), pp. 121-156.

ma alcuni amici lo inducono ad uscire dalle mura insieme a loro, ed Elia viene catturato da una banda di pirati saraceni. Cala la notte; sulla nave che lo conduce in Africa, Elia compiange il suo destino, ma in sogno gli si mostra un cavaliere biancovestito (che si rivelerà essere il profeta Anania) il quale lo consola e promette una liberazione immediata. La mattina seguente appare d'improvviso un dromone bizantino, che cattura la nave saracena e libera i prigionieri. Passano alcuni anni, e la vicenda si ripete: uscito imprudentemente dalle mura, Elia viene nuovamente catturato e venduto in Africa ad un conciapelli cristiano, che subito lo prende a benvolere e lo nomina sovrintendente dei suoi beni. Invidioso della sua fortuna, il demonio cerca di tentare Elia con la nostalgia della patria e il ricordo dei genitori, ma il giovane, perseverando nella preghiera, si rincuora e supera la prova. Allora il demonio escogita una nuova trappola: induce la moglie del padrone a concupirlo, e la donna, in assenza del marito, cerca di sedurre Elia, ma viene respinta. Al ritorno del marito, lo accusa falsamente di stupro, e questi fa torturare ed imprigionare il giovane, che però sopporta cristianamente le sofferenze. Mentre si trova in tali angustie, un'altra visione predice ad Elia la liberazione: e infatti, due giorni dopo l'indegna donna è sorpresa in adulterio dal marito, che la scaccia di casa e libera Elia. Questi, poco dopo, si riscatta (la storia non dice come) e parte per la Palestina, dove intende farsi monaco; da questo momento — afferma l'agiografo — iniziano i suoi miracoli. Il resto dell'opera racconta, con più spiccato biografismo, la vita e le peregrinazioni del sant'uomo.

La trama fiabesca si lascia qui scorgere nitidamente. Dal punto di vista dei personaggi, abbiamo un eroe fanciullo, dotato di poteri straordinari (il dono della profezia), un antagonista invidioso (il demonio e in subordine la moglie del conciapelli), un aiutante meraviglioso (il cavaliere biancovestito); la funzione che nella fiaba è riempita dal re (che alla fine premia l'eroe e punisce il suo antagonista) viene qui occupata dal conciapelli. Ma — come avverte Propp [15] — ciò che più conta nel-

---

[15] V. A. PROPP, *Morfologia della fiaba,* Torino 1966, pp. 26-30 (titolo originale: *Morfologia skazki,* Leningrad 1928). Propp stesso avvisa che la sua analisi è ristretta ad un ben preciso tipo di composizione, ossia la fiaba russa di magia, e che, davanti ad opere in cui l'intervento di una personalità creatrice è potentemente originale, l'uso del suo metodo trova limiti precisi *(Morfologia* cit., p. 227). L'agiografia comporta certamente una personalità creatrice che rielabora con finalità anche artistiche la materia, ma le spinte innovative sono compensate da una forte tendenza alla ripetitività e all'iterazione dei motivi. D'altra parte, mentre nella fiaba la successione dei motivi tende ad essere sempre identica

la fiaba non sono tanto i personaggi quanto le funzioni che costituiscono l'intreccio. Ora, isolando le funzioni narrative di questa vita, il rapporto con la trama Rabesca emerge con particolare evidenza; sul piano delle funzioni, si possono circoscrivere chiaramente i temi della missione da compiere (indicata nella profezia iniziale), del divieto (i genitori impediscono ad Elia di allontanarsi dalla città perché la profezia non si compia), dell'infrazione (per due volte Elia aggira il divieto), dell'allontanamento (la deportazione in Africa; l'iterazione di questo tema è un altro elemento tipico del racconto fiabesco), della prova (le tentazioni del demonio, tra le quali compare con evidenza l'elemento fiabesco e novellistico noto come ' motivo di Potifar ' o della ' cattiva moglie ') [1G], dell'intervento di un aiutante divino (il profeta Anania; la visione che predice ad Elia la fine delle sue traversie), della vittoria sull'antagonista (la moglie del conciapelli, strumento del demonio, viene smascherata), della realizzazione del compito iniziale (Elia può iniziare la sua vita monastica, durante la quale contribuirà a rialzare i destini del Cristianesimo in Africa). Tutto ciò è organizzato in un intreccio ben preciso ed organico, nel quale si esaurisce il racconto di un segmento della vita del protagonista: la sua vita ' laica ', che lo predispone a quella monacale, dove Elia troverà il perfetto compimento della sua umanità.

Vita di S. Simeone stilita il giovane (capitoli 3-11). Il racconto inizia con una visione della madre del santo, Marta, alla quale compare in sogno S. Giovanni Battista, che predice il concepimento di un bambino destinato ad una vita straordinaria: egli non succhierà il latte che dal seno destro, non toccherà carne né vino, ma solo acqua, miele e pane. Obbedendo alle istruzioni del sogno, la madre si congiunge col marito in quella stessa notte; i due, sposati da molti anni, non possiedono prole, ma in quella circostanza la donna concepisce un figlio, che nascerà con piccole doglie. Si realizzano anche le altre indicazioni del sogno: il piccolo Simeone succhia il latte soltanto dal seno destro,

---

(cfr. Propp, *Morfologia,* cit., pp. 28-29), nel racconto agiografico è possibile lo scorrimento dei motivi lungo l'asse cronologico dell'azione, con effetti di anticipazione e di ritardo, tipici peraltro della narrazione letteraria. Devo all'amico Massimo Peri la segnalazione di un'altra ricerca relativa alla letteratura bizantina in cui è stato adottato il metodo di Propp: la *Storia di Ptocholeon,* ed. G. KECHAGIOGLOU, Tessalonica 1978 (particolarmente alle pp. 84-93).

[16] Registrato con la sigla K2111 *neWIndex* di S. Thompson.

e quando la madre gli porge il sinistro questo si atrofizza. A due anni il bambino è battezzato, e appena ricevuto il battesimo si mette miracolosamente a parlare e ripete per sette giorni di seguito: « Ho e non ho un padre, ho e non ho una madre ». Crescendo, Simeone rifiuta la carne e viene nutrito solo con acqua, pane e miele. Dopo avere perso il padre in un terremoto che devasta Antiochia, a sette anni Simeone riceve una visione che lo esorta alla vita ascetica; poco dopo, incontra un misterioso personaggio vestito di bianco, che lo invita a seguirlo lontano dalla città. I due giungono in un luogo desertico, dove il bambino vive per qualche tempo tra le bestie selvagge, accudito dalla sua guida meravigliosa; infine, parte dal deserto e sulla via del ritorno s'imbatte in un piccolo monastero, dove è accolto dallo stilita Giovanni, che sarà suo maestro nell'ascesi e che lo riceve tra i monaci, nonostante la sua giovane età. Il resto di questa lunga agiografia (259 capitoli) è dedicata alla vita ed ai prodigi compiuti da Simeone ormai diventato stilita.

È facile constatare che lo schema del racconto fiabesco si ripete qui quasi esattamente; per usare le parole di Propp, ' mutano i personaggi, ma restano inalterate le funzioni del racconto '[17] : la profezia — prima alla madre, poi allo stesso Simeone — che indica una missione, rincontro con la guida magica, l'allontanamento, la prova (rappresentata dal ritiro del ragazzo nel deserto, sotto la minaccia delle belve), il superamento della prova (Simeone riesce a sopravvivere a tanti pericoli grazie alla presenza del suo aiutante divino), il successivo compimento della missione nell'incontro con la comunità dei monaci, della quale, per la sua santità, Simeone finirà per divenire l'igumeno. Non tutti i temi, naturalmente, hanno uguale sviluppo; particolarmente, la figura dell'antagonista e il tema della lotta tra eroe ed avversario compaiono qui solo di sfuggita; questo fenomeno è certo meno facile nella fiaba, dove le funzioni tendono ad essere riprodotte con maggiore meccanicità, ma spiegabilissimo in un'opera letteraria nella quale giocano fattori di rielaborazione artistica, che influiscono sull'organizzazione dell'intreccio. Nella vita di S. Simeone, il vero antagonista (ancora una volta il demonio) compare in seguito, e sottopone il santo ad una lunga serie di angherie, delle quali Simeone finisce comunque per trionfare. Il tema della prova viene quindi ritardato ad un momento successivo del racconto, ma è sostituito in questa sezione dalla minaccia

[17] PROPP, *Morfologia* cit., p. 26.

rappresentata dal deserto e dai suoi animali; è importante notare, comunque, che l'agiografo si è premurato di riempire il vuoto inserendo un motivo collaterale: quello della belva, dai cui assalti Simeone deve essere protetto — e la belva nell'iconografia e nella simbologia medioevali è un'immagine, quasi un ' doppio ' del demonio. L'inserimento, sia pure fuggevole, di questo elemento segnala dunque la permanenza di uno schema, che l'agiografo conserva nel racconto, anche dove avrebbe potuto espungere senza pregiudizio per lo sviluppo dell'azione.

La *Vita di S. Giovanni nel pozzo,* è, secondo l'editore [18], un romanzo edificante, una storia meravigliosa che ha poche connessioni con la realtà. Sorta attorno al culto locale di un santo anatolico, venne ripresa in ambiente armeno e siriaco: esistono infatti una versione siriaca e due armene di questa vita [19]. Tutto, o quasi, in questo racconto è meraviglioso e romanzesco. Per esortazione di un misterioso vecchio incontrato in chiesa, il dodicenne Giovanni abbandona madre e sorella, e dopo un viaggio di tre giorni raggiunge il Giordano, dove viene ospitato nella spelonca dell'anacoreta Farmouthis. Il fanciullo si sofferma presso di lui per sette giorni, durante i quali i due vengono miracolosamente nutriti da un angelo; partito di li, incontra un personaggio biancovestito — un altro angelo — che lo conduce fino ad un pozzo prosciugato, dove Giovanni si lascia cadere, raggiungendone il fondo miracolosamente illeso. Il demonio decide di mettere alla prova questo nuovo e stravagante anacoreta: dapprima si trasforma in un familiare di Giovanni e convince Farmouthis a dissuadere il ragazzo dalla sua intrapresa; poiché questi respinge la tentazione, assume le forme della madre e dal bordo del pozzo cerca di convincere il santo ad uscirne; visti inutili i suoi sforzi, si trasforma, nuovamente, in serpente e strazia a morsi le carni di Giovanni, ma non riesce a piegarlo. Alla fine, debellato, si allontana e promette di non ritornare più in quel luogo, e di fuggire al solo intendere il nome del santo. Dopo essere vissuto per dieci anni in fondo al pozzo, Giovanni narra la sua vicenda al pio monaco Chrysios — l'autore fittizio di questa vita, guidato fin li da una visione — e dopo avere levato a Dio l'estrema preghiera, muore.

---

[18] HALKIN, op. cit., p. 263.

[19] Versione siriaca: ed. M. BRIÈRE, in *Revue de VOrient Chrétien,* 14 (1909), pp. 155-173; per le versioni armene, cfr. P. PEETERS, *Bibliotheca hagiographica orientalis,* Bruxelles 1910, numeri 520 e 522.

Da quel momento, sulla sua tomba accadono miracoli; in un'altra versione della vita, sul pozzo cresce un albero che butta miracolosamente fronde e germogli[20].

Si può verosimilmente riconoscere, qui, un caso di sincretismo tra un culto pagano ctonio ed un culto locale cristiano: elementi tipici sono la presenza del serpente — animale sacro del culto ctonio — cosi come l'essere magico chiuso nella profondità della terra, al pari di Adrasto o Amfiarao, che allontana le forze maligne[21] e fa germogliare la vegetazione. A maggior ragione, emergono con particolare evidenza gli elementi mitici e fiabeschi di sostrato: la metamorfosi dell'antagonista, il tema della reclusione nel pozzo (che richiama la leggenda di S. Andrea Cretese), l'albero fatato, la ricorrenza di numeri caratteristici della simbologia magica (tre giorni di viaggio per raggiungere il Giordano, sette di permanenza nella spelonca di Farmouthis, tre durante i quali il santo racconta a Chrysios la sua storia)[22] [23]. Oltre a ciò, si ripete ancora una volta la struttura che abbiamo già constatato nelle precedenti vite: i temi dell'imposizione di un compito al protagonista, dell'incontro con la guida magica, dell'allontanamento, della prova, del trionfo sull'antagonista. Può essere interessante notare che tutti questi temi sono compresi nell'elenco delle funzioni delle fiabe di magia che Propp dà nel terzo capitolo della * *Morfologia della fiaba* ,[28]: si tratta delle funzioni siglate rispettivamente coi numeri IX, XI, XVI, XVIII [24].

---

[20] Questo si racconta nella versione greca contenuta nel cod. Vaticano 1660, e pubblicata da Henskens e Papebroch nel 1688: per tale redazione, cfr. HALKIN, op. cit., p. 261.

[21] Dice il demonio allontanandosi (cap. 9): « Μέχριϛ ότου άκούω τήν κλήσιν τοῦ όνόματός σου, ού μή παρέλθω ή διοδεύσω έπΐ τόν τόπον έκεῖνον, άλλὰ φεύξομαι έκειθεν ώς άπό προσώπου πυρός διά τό όνομα του όρκισθέντος θεού ».

[22] HALKIN, op. cit., p. 262 trova assurdo che in soli tre giorni un ragazzo, a piedi, possa raggiungere il Giordano partendo da Cibistra in Cappadocia (città natale di Giovanni), e pensa ad un'invenzione dell'agiografo, che avrebbe dato il nome di ' Giordano ' ad un fiume locale. Può essere giusto; ma mi pare più probabile che i tre giorni siano un tempo mitico e fiabesco e non reale; cercare di ricostruire una geografia reale, in questi casi, può portare a dubbi risultati.

[23] PROPP, *Morfologia* cit., pp. 31-70.

[24] Le definizioni date da Propp sono: la sciagura o mancanza è resa nota, ci si rivolge all'eroe con una preghiera o un ordine, lo si manda o lo si lascia andare (IX); l'eroe abbandona la cosa (XI); l'eroe e l'antagonista ingaggiano direttamente la lotta (XVI); l'antagonista è vinto (XVIII). Per quanto riguarda il tema dell'incontro con la guida magica, esso potrebbe forse rientrare nella funzione XII (l'eroe è messo alla prova come preparazione al conseguimento di un mezzo o aiutante magico); si tratta comunque di un momento strutturalmente fondamentale nella trama fiabesca — anche se Propp non lo considera propriamente una funzione.

L'analisi potrebbe essere estesa ad altre vite, ma già queste permettono di formulare, con qualche fondamento, una serie di conclusioni. L'esame comparato di questi testi agiografici dimostra chiaramente che, a livello di struttura profonda, i temi fiabeschi non sono casuali o isolati, ma si articolano in una trama, che rappresenta un blocco narrativo ben circoscritto, con coerenze narrative affatto originali, delimitante l'infanzia del protagonista. Essi assolvono a due precise funzioni. Sotto l'aspetto narrativo, costituiscono la cornice entro la quale l'agiografo può inserire le notizie — talora assai scarse — che possiede intorno all'infanzia del santo; rappresentano, per cosi dire, il cemento che permette di articolare e tenere insieme, attorno a pochi dati certi, un racconto coerente. Si tratta di un procedimento comune della letteratura agiografica; è noto che, in assenza d'informazioni precise, l'agiografo tende ad integrare a modo suo, non per falsificare (concetto che va usato con cautela, parlando di un testo letterario), ma per organizzare più compiutamente un'opera che per sua natura è divulgativa e devozionale. L'autore, per questa operazione, ricorre certamente a modelli letterari, ma utilizza anche tradizioni locali ed orali, relative alla giovinezza e ai prodigi del protagonista, che quindi sono permeate di elementi folklorici; ciò spiega anche il riemergere di temi fiabeschi, particolarmente concentrati in determinate sezioni della narrazione agiografica [25].

Questa coerente trama fiabesca occupa però un'altra funzione a livello di struttura profonda. È noto quanto stretti siano i rapporti tra fiaba, mito e rituale; che la fiaba sia un mito indebolito, o il prodotto dello sfaldamento di una cultura arcaica, resta il fatto che la connessione tra questi due fenomeni è precisa e ormai accertata dalla ricerca[26]. Ora, la trama fiabesca che abbiamo rintracciato nella sezione di queste tre vite dedicate all'infanzia del santo, si connette, sul piano antropologico, ai rituali di passaggio; il santo, prima di incominciare la sua missione ed entrare in una fase superiore d'esistenza, superando le lusinghe del mondo, compie simbolicamente le stesse tappe che nel rito iniziatico il giovane supera prima di essere ammesso tra gli adulti. Pur in culture e forme diverse, le varie fasi di questo rituale corrispondono ovunque nelle loro linee generali; il giovane, al momento della

---

[25] DELEHAYE, op. cit. pp. 70-72 e 86-103.

[26] Cfr. in particolare, V. A. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fate,* Torino 1949 (titolo originale: *Istoriceskie korni volsebnoj skazki,* 1946).

pubertà, abbandona la fase femminile della sua esistenza, si distacca dalla madre (e non è casuale che nelle vite sopra trattate appaia con tanta rilevanza la figura della madre, mentre non gioca nessun ruolo quella del padre); trascorre un periodo di segregazione in luoghi solitari (nel caso di Simeone e Giovanni, il deserto; per Elia, la segregazione è costituita addirittura dal trasferimento in un altro continente); viene addestrato sui suoi nuovi doveri da un anziano (che nella fiaba è l'aiutante magico e nell'agiografia un angelo oppure un vecchio monaco); sovente compie riti che simboleggiano una nuova nascita (a ciò si richiama, con trasparente simbologia, il tema della ' calata nel pozzo ' delle vite di Andrea Cretese e Giovanni); infine è ammesso a pieno diritto nella comunità degli adulti (e nell'agiografia, il futuro santo viene accolto nel gruppo dei monaci, dove può finalmente iniziare la sua missione).

Il rituale di passaggio, antropologicamente, ha la funzione di preparare il giovane al matrimonio e all'ingresso nella vita adulta; nell'agiografia, il motivo viene, naturalmente, rovesciato: non al matrimonio, ma alla castità si prepara il santo, non ad entrare nella società, ma a distaccarsene senza rimpianti; e tuttavia, tra le pieghe di questo genere letterario devozionale riemergono motivi che giungono molto da lontano, tracce di una cultura arcaica e precristiana, saldamente radicata nell'ambiente contadino che le conserva tenacemente.

Come crepe nel terreno, questi elementi permettono di distinguere le forme di una cultura diversa; sono, per usare le parole di Carlo Ginzburg, le * spie ' di un modello alternativo, che sottraendosi ambiguamente alla censura esercitata dalla cultura ufficiale, vengono inconsapevolmente utilizzate dall'agiografo per le necessità della sua composizione letteraria [27].

---

[27] C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario,* in Crò *della ragione,* Torino 1979, pp. 60-106. Per la presenza di tracce pagane nell'agiografia bizantina, cfr. DELEHAYE, op. cit., pp. 140-201.

CARLA CAIAZZO

UNA « CONSOLATIO » DI GIORGIO GALESIOTA

Scarse e frammentarie sono le notizie riguardanti il retore Giorgio detto Galesiota, pare dal suo luogo di origine \ È probabile che egli sia vissuto tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, ai tempi del-Timperatore Andronico II Paleologo e del patriarca Gregorio II Ciprio di cui lo stesso Galesiota dice di essere stato *familiaris* e *auditor* [1] [2] nella Monodia per Teodoro Xantopulo [3]. Fu anche familiare e corrispondente di Matteo di Efeso.

Secondo il Krumbacher e il Hunger si tratterebbe dello stesso Galesiota che collaborè) con il retore Giorgio Eneota alla rielaborazione del βασιλικός άνδριάς di Niceforo Blemmida[4].

Il Laurent attribuisce al Galesiota, che ricopriva le cariche di diacono e sacellario in Santa Sofia, un discorso di ringraziamento composto dopo la vittoria riportata dai Cristiani sui Turchi nelle acque del golfo di Adramittio nel 1334 [5].

Questa notizia è per noi molto importante in quanto ci fornisce

---

[1] Per notizie più dettagliate circa il Galesiota cfr. ST. IO. KURUSIS, Ἡ πρώτη ήλικία καί ή πρώιμος σταδιοδρομία τοῦ πρωτεκδίκου καί εἶτα σακελλίου τῆς Μεγάλης Εκκλησίας Γεωρίου Γαλησιώτου (1278/80-1357;) in Ἀθήνα, LXXV (1974-75), ρρ. 335-374.

[2] Cfr. Io. AL. FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca,* XII, Amburgo 1809, Lipsia 1827-1838 (rist. fot. Hildsheim 1970) p. 85.

[3] La « Monodia per Teodoro Xantopulo » è stata edita dal Mai. Cfr. A. MAI, *Nova patrum bibliotheca, VI*[2]*,* Roma 1853, pp. 419-422

[4] Cfr. K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur,* I, Monaco 1897[2], pp. 448-449; H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner* (« Byzantinisches Handbuch », 5), Monaco 1978, pp. 138-139.

[5] Cfr. V. LAURENT, Εις μνήμην Κωνσταντίνου Ἀμάντου, Atene 1960, ρρ. 25-41.

una delle rare date sicure riguardanti la vita del Galesiota ed, inoltre, ci permette di stabilire con più precisione gli estremi cronologici dell'autore, collocando la sua vita tra l'ultimo ventennio del XIII secolo e i primi quaranta cinquanta anni del secolo XIV.

Un codice cartaceo del XIV secolo il *Vaticanus graecus* 112, un tempo 114, ai fogli 63v-65v, contiene ancora inedita un'opera del Galesiota la: Παραμυθητική προς τίνα Κύπριον [6].

Quest'opera rientra nel genere tradizionale della consolatoria ai vivi per la dipartita di una persona cara. Tale genere retorico ha origini antiche: infatti, i filosofi considerarono la *consolatio* quasi un loro compito, in base alla concezione che il filosofo è medico dell'animo. Che si tratti di una *consolatio* [7] e non già di una monodia come si potrebbe credere per il fatto che spesso si assimilano e confondono i tre generi affini della monodia, dell'epitafio e della *consolatio* [8], è dimostrato dal fatto che, mentre la monodia, secondo gli insegnamenti di Menandro retore è scandita in genere in tre tempi: compianto e rimpianto del giovane morto da parte dell'autore, lamento del padre, lamento della madre [9]; qui, invece, l'autore fondendo in una le tre parti, interviene soltanto in prima persona, usando all'occorrenza il *plurale maiestatis* e procurando col solo discorso in prima persona il richiesto accrescimento del *pathos* [10].

L'analisi degli scritti consolatori mette in luce due caratteri in essi fondamentali e costanti: l'uso di motivi o termini topici attinti dal mondo filosofico, classico e cristiano e la mancanza, quasi totale, di accenni alla realtà.

Circa il primo punto bisogna osservare che i τόποι piú ricorrenti in tale genere letterario sono: la *deprecatio* della vita temporale, topica questa adottata sia dai retori pagani che da quelli cristiani; il paragone tra la vita temporale e il mare furioso, quello tra gli alberi più

---

[6] Cfr. Io. MERCATI - P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Vaticani,* I, Roma 1923,. p. 134.

[7] Circa il genere retorico della *consolatio* cfr. J. CHR. TH. ERNESTI, *Lexicon Technologiae Graecorum Rhetoricae,* Lipsia 1795 (rist. fot. 1962), p. 245, s.v. παραμυθεῖσθαι; H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik,* II, Monaco 1960, pp. 896-97; MEN. RHET, περί έπιδεικτικών 9 = *Rhet. Gr.* III 413-414 Spengel.

[8] Cfr. HUNGER, op. cit., pp. 132 ss.

[9] Cfr. MEN. RHET., op. cit., 10 = *Rhet. Gr.* III 434-437 Spengel.

[10] *Ibidem,* 9 = *Rhet. Gr.* III 413, 6-8: Ὁ παραμυθητικός δέ λόγος ὁδύρεται μέν καί αύτός τόν πεπτωκότα καὶ έπί μέγεθος έγείρει τήν συμφοράν αὔξων,. ὡς οἷόν τέ έστι τω λόγῳ τό πάθος...

delicati e improduttivi che si trovano all'ombra rispetto a quelli che esposti al sole e alle tempeste, sono più robusti e ricoperti di fogliame esuberante; quello della navigazione ed infine un paragone attinto dal mondo degli agoni: quello del saggio con l'atleta [11].

L'intenzione di colui che scrive una *consolatio* non è solo quella di dare una parola di conforto a chi è triste, ma è anche quella di suggerire i modi atti a combattere energicamente il dolore.

In questo caso il ragionamento dell'autore si fonda su tre massime: la vera disgrazia è il peccato, la vita terrestre è piena di miseria, una grande ricompensa dal cielo è promessa a coloro che hanno sopportato le prove [12]. Tuttavia, il fine del genere della *consolatio* non essendo lo stesso di quello di un'opera morale o filosofica, ma volgendo eminentemente nell'ambito retorico, l'autore, per quanto accorato possa essere il suo tono, deve innanzi tutto dimostrare la padronanza dei mezzi che al genere retorico si adattano.

Anche il Galesiota, nella stesura della sua opera, non perde di vista i canoni retorici di cui sopra abbiamo parlato, e finisce con il riprendere motivi tradizionali, topici nella vastissima produzione di tal genere.

Egli inizia la sua *consolatio* associandosi al dolore dei genitori per la perdita dell'amatissimo figlio stroncato nel fiore della giovinezza da un male inesorabile di cui non specifica la natura. Infatti egli rivolgendosi ad una persona che già sa — e anche questo è topico — non ritiene di dover meglio specificare. Segue poi l'elencazione della qualità del fanciullo: il cui solo ricordo dovrebbe costituire un motivo di consolazione. Egli è: τοῦ γένους ἐγκαλλώπισμα, τῆς οἰκίας κρηπ'ις καὶ θεμέλιον... γηροκόμος και γηρὸτρόφος.

Per diminuire i pianti, egli consola facendo la constatazione che la morte non è affatto un evento straordinario, ma naturale e in quanto tale non deve essere considerata una tristezza. La natura umana è mortale e per rendere più efficace questa sua affermazione egli cita *ad litter am* un versetto del *Genesi·,* ει γῆ, εις γην ἀπελεύση [13].

L'universalità della morte è confermata dalla legge generale della distruzione totale di tutte le cose create, legge ineludibile alla quale

---

[11] Cfr. LEOKADIA MALUNOWICZÓWNA, « Les éléments stoïciens dans la consolation grecque chrétienne », in *Studia Patristica,* XIII, 2 = *Texte und Untersuchungen,* 116, Berlino 1975, pp. 35-45.

[12] *Ibidem,* p. 38 ss.

[13] Cfr. SEPTUAG., *gen. 3,* 19.

niente può sottrarsi. Infatti egli dice che: « nessuno nato nel corso della vita non prese esperienza della morte sia re, sia servo. È questa una predizione che riguarda la fine universale poiché delle cose che accadono sotto la nostra percezione nessuna è stabile, nessuna è certa, nessuna è durevole, nessuna rimane per molto », ma tutto è destinato a svanire come ombra o visione fallace di un sogno notturno.

Non c'è motivo di scoraggiarsi per cose che non dipendono da noi, ma da Dio e dall'opera della natura. Nessuno può offrire un rimedio contro le tristezze che affliggono l'umanità; il rimedio va ricercato nella fede nella provvidenza. Infatti l'esistenza dei mali nel mondo e nella vita umana non costituisce una prova contro la provvidenza e la sofferenza è un grande tesoro perché contribuisce allo sviluppo delle qualità morali. L'uomo deve essere saggio e deve sopportare pazientemente i rovesci della fortuna e divenire modello per gli altri. Da ciò il paragone in chiusura dello scritto attinto dal mondo degli agoni. Il saggio è l'atleta che, nonostante i travagli quotidiani, ottiene da Dio l'occasione di poter mettere in luce la sua interiorità. Non varrebbe molto, e sarebbe d'altronde impossibile, determinare se egli si sia ispirato o, no per la sua μελέτη ad un fatto realmente accaduto e anche se *ad&'inscriptio* si ricavi oltre al nome dell'autore, anche quello del committente della *consolatio',* α'ιτησαμένου τὸν Γαλησιώτην τοῦ κυρίου Υακίνθου, τοῦ καί Θεσσαλονίκης ὑστέρον γεγονότος [14].

La stesura dell'opera risulta particolarmente studiata e complessa: vi si alternano periodi dalla struttura semplicissima ad altri in cui le subordinate si accavallano, disordinatamente intersecandosi, quasi a far dimenticare la proposizione che le regge. Il lessico, al contrario, è comune, strettamente prosastico, ed evidente è la tendenza dell'autore ad atticizzare, lo si vede, per esempio, dall'uso esclusivo del doppio ττ rispetto al doppio σσ, dal ricorso ad espressioni del tipo οὐ μὴν ἀλλὰ, nonché dalle frequenti citazioni di autori classici, soprattutto di Demostene. * [12]

[14] II destinatario della *consolatio* è stato identificato dal Kurusis con Giacinto metropolita di Cipro fra il 1345-46. Cfr. ST. IO. KURUSIS, Μανουήλ Γαβαλᾶς εἶτα Ματθαίος μητροπολίτης 'Εφέσου (1271/2-1355/60), I, Τα βιογραφικά, («Αθήνα», 12) Atene 1972, ρρ. 114-115.

MARIA DORA SPADARO

UN INEDITO DI TEOFILATTO DI ACHRIDA ED UN *HORISMÓS* DI ALESSIO COMNENO: PROBLEMI DI CRONOLOGIA

Il cod. *Laurent. Gr.* 59, 12, ff. 222v-228r, chart, saec. XIV (= L), ed il cod. *Vind. Theol. Gr.* 43, ff. 122r-132r, chart, saec. XVI ex. (= V)[1], ci hanno tramandato, tra l'altro, un opuscolo che affronta il tema dell'eunuchia[2], argomento profondamente sentito, per motivi ben precisi, dal suo autore, l'arcivescovo Teofilatto di Achrida. Una dei fratelli[3] del nostro era, infatti, eunuco e pare abbia incontrato^

---

[1] Per questi due codici si v. A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum· bibliothecae Mediceae Laurentianae,* Florentiae 1743, II, col. 516 s. e H. HUNGER - O.. KRESTEN, *Katalog der griechischen Handschriften der österreichen Nationalbibliothek,* Teil 3/1. *Codices Theologici* 1-100, Wien 1976, p. 83. Il testo tràdito da V è stato copiato da Giovanni Mauromati, probabilmente durante il suo soggiorno a Firenze, nel 1554, dove esemplò il manoscritto *Matr.* O. 50, su commissione del card, di Burgos: cfr. M. VOGEL - V. GARDTHAUSEN, *"Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance,* Leipzig 1909 (rist. an. Hildesheim 1966), p. 177 s.

[2] L'eunuchia era molto diffusa a Bisanzio e massiccia era la presenza degli eunuchi al « Grande Palazzo » (Theoph. Cont. p. 318 ed. Bonn; Zonaras III, p. 250 ed. Bonn),, malgrado leggi severe la proibissero. Tali disposizioni, evidentemente, erano disattese, se dovevano essere richiamate in vigore, di tempo in tempo, e dal potere civile e da quello religioso; *ex. gr., Corpus Juris* IV, 42; Just. *Nov.* 142; Leo Sap. *Nov.* 60. La Chiesa aveva regolato la situazione tramite il Can. I del I Conc. di Nicea, cui si riallaccia il *Nomocan.,* (RHALLIS-POTLIS, Σύνταγμα των θειών και ἱερών κανόνων..., t. I-VI, Atene 1852, rist. an. Atene 1966, t. II, p. 114), nonché i Cann, apost. 2-24 *(ibidem,* t. II, pp. 29-32) e- il Can. 8 del II Sin. Cost, *(ibidem,* t. II, pp. 676-679). Sull'eunuchia cfr. pure PH. KUKULES, Βυζαντινών βίος καί πολιτισμός, VI, Atene 1955, p. 19 s.

[3] Chi sia questo fratello, poiché, a quanto sembra, Teofilatto ne aveva più di uno,, non è dato precisare: v. S. MERCATI, *Poesie di Teofilatto di Bulgaria,* in « Studi bizantini » I (1925) pp. 175-194 (= *Collectanea Byzantina* I, Bari 1970, pp. 348-372);

proprio in relazione a questo suo stato, non piccole difficoltà di vario genere: su tale problema l'autore si è, peraltro, soffermato anche in un'altra occasione, come si evince da una poesia édita dal Mercati[4] sulla fede del cod. *Neap. Gr.* Ilia A 6, f. 107v.

All'operosità del Mercati si deve l'edizione delle due protheorie, una in versi, l'altra in prosa [5] [6], che sono premesse da Teofilatto al discorso in questione, mentre del testo vero e proprio, che, come ammette lo stesso studioso, sarebbe stato opportuno far seguire ad esse, egli ha differito la stampa: non ci sembra, però, che in séguito abbia potuto tener fede a tale promessa, sicché esso è rimasto fino ad ora inedito °.

Per quanto concerne la tradizione manoscritta dell'opuscolo, ci soffermiamo a dare qualche particolarità che ci sembra degna di un certo interesse. In L si rivelano macchie di umido che hanno in alcuni casi danneggiato irreparabilmente i fogli del manoscritto nei margini superiori, rendendo impossibile la lettura di intere parole o di gruppi di lettere. Si aggiunga a ciò che nei fogli in questione gocce di cera, o di altra sostanza collosa, cadute sempre nella parte superiore, hanno fatto attaccare fra loro i *folia,* con conseguente asportazione, al momento del distacco, di piccoli frammenti di carta, che, sovrapposti al foglio successivo, hanno determinato una mescolanza di segni grafici [7]. Recuperare in tutto o in parte i luoghi in cui si è verificato tale guasto non sarebbe stato, dunque, possibile e, per ciò stesso, ogni tentativo di restituzione del testo, sulla base di lettere superstiti, sarebbe stato in larga misura affidato alla *àivinatio,* qualora non avessimo avuto V, il quale, da vari ma inequivocabili elementi — il cui esame puntuale effettueremo in altra sede — risulta essere un apografo di L trascritto prima che quest'ultimo subisse i danni attuali. Per tale motivo, malgrado i cospicui errori di trascrizione, che vanno in alcuni casi stret-

---

P. GAUTIER, *L'épiscopat de Théophylacte Héphaistos archevêché de Bulgarie,* in « REB » XXI (1963) p. 168 s.

[4] MERCATI, cit., p. 370. *L'inscriptio* è: ευνούχὸν ἀκόλαστον ἐν τούτοις λέγω.

[5] MERCATI, cit., ρ. 370-372. In L esse occupano il f. 222r/v, in V f. 121r-122r.

[6] MERCATI, cit., p. 358. Di tale opuscolo abbiamo approntato l'edizione, in corso di stampa, in « Rivista Internazionale di Studi Bizantini e Slavi ».

[7] Tra l'altro, si tratta, come annota Bandini (col. 517), « ...charactere quidem grandiori, sed ita compendiarie exarato ... ut coniectura plerumque uti necesse fuerit ». Per quanto concerne la cartulazione, è da notare che in L da c. 208 inizia un quaderno in disordine: la c. 215 era, infatti, nella precedente numerazione, la c. 216. Ed. ancora: nel fascicolo in questione la c. 213 è fuori posto, in quanto essa sarebbe da porre dopo la c. 232. Dobbiamo queste precisazioni al Prof. F. Di Benedetto, cui porgiamo vivi ringraziamenti per avere facilitato la consultazione e l'ispezione del manoscritto.

tamente correlati colla presenza in L di segni tachigrafie! e con parole di difficile lettura e in altri con errori di iotacismo, V costituisce un testimone prezioso per I'^JOÏÌS" del testo per quei luoghi in cui L, in séguito ai sopra detti guasti meccanici, non può soccorrerci.

Per quanto attiene al contenuto del nostro discorso, si può dire che esso è, nel nucleo centrale, formato da due monologhi di diversa estensione e di differente valore. L'accusatore dell'eunuchia gioca, infatti, un ruolo nel complesso abbastanza secondario: le argomentazioni addotte tradiscono una personalità che coglie la problematica da un'angolazione particolarmente limitata e fanno emergere la figura di uomo poco duttile ed incapace di inserire le leggi e le disposizioni — siano esse di carattere civile o di carattere religioso — in un contesto storico [8]. Si può dire, in ultima analisi, che qui si sia voluto esprimere il punto di vista di chi, avendo una scarsa sensibilità, o capacità di enucleare i punti nodali delle questioni, si ferma a sfiorare solo la parte esteriore, sostenendo le proprie argomentazioni — e da qui l'indubbia miopia intellettuale — su disposizioni disancorate dal momento storico che le ha prodotte. Cercare attraverso un personaggio siffatto la restituzione di un contesto sociale, politico o religioso che spieghi, avalli o giustifichi i provvedimenti che di volta in volta sono stati presi nei confronti degli eunuchi, sarebbe, quindi, del tutto inutile: siamo davanti ad un requisì tore cui manca ogni forma di intelligenza e di producente elaborazione: peraltro, lo stesso spazio che l'autore gli riserva (in L, ad es.,, tale parte occupa solo i ff. 222v-223v) sembra commisurato alla levatura dell'interlocutore ed è ben limitato rispetto a quello di cui fruisce la controparte (in L ff. 223v-227v).

Teofilatto ha, dunque, affidato il ruolo di accusatore ad un personaggio, tutto sommato, abbastanza modesto, ad un tipico rappresentante di anime oneste ma tapine, che crede di appartenere ai benpensanti e, forte di questo suo « pregio », si impanca in disquisizioni che vogliono essere una tutela delle leggi di cui, peraltro, riesce a cogliere solo l'espressione letterale, senza rendersi conto che gli sfugge del tutto lo spirito delle medesime.

V'è, per converso, l'implicita simpatia dell'a. per la figura dell'eunuco, simpatia che, seppur dissimulata, si fa sentire un po' dovunque, persino nel modo con cui viene descritto sin dal suo primo apparire: egli è presentato sorridente, cordiale, educato e soprattutto ca-

[8] MERCATI, cit., v. 5 ss., p. 371, e v. 9 ss., p. 372.

pace di confutare senza virulenza, bensì argomentando con sobria acutezza, le tesi dell·avversario [9] : non v'ha dubbio che Teofilatto riversi sull'eunuco molte doti positive, quali intelligenza, sensibilità, acume, capacità di spiegare e storicizzare i provvedimenti, di esprimere giudizi critici penetranti su certe leggi che appaiono essere spesso risultanze di situazioni contingenti o portati di interessi specifici, e che vanno, quindi, proprio per tali motivi, valutate, come ben osserva l'eunuco, cercando lo spirito e non la lettera di esse [10]. Né mancano puntate coraggiose, come là dove egli dice che le vecchie leggi, che i basileis hanno emanato nei confronti dell'eunuchia, lungi dall'essere frutto di una politica filantropica, sono le risultanze di una serie di interessi terreni e pedestri: tali disposizioni sono state, infatti, introdotte dai politici perché lo Stato non subisse un calo demografico e potesse, in tal modo, disporre di una forza πολεμικήν da cui poter trarre un potente esercito. Il fine, dunque, è quello, precisa l'eunuco, di preparare uomini sanguinari che, acquartierati al di fuori delle leggi di pace del nostro Cristo, possono essere impegnati in guerre fratricide. Quei « re cuor di leone » vietarono, in realtà, l'eunuchia al solo scopo di avere una città ricca di uomini da macello [11].

Tale tirata dell'eunuco, che è, in fondo, il portavoce di Teofilatto, se può passare inosservata, o tutt'al più non destare molta eco, in un contesto statuale che concede largo spazio ai burocrati e scarso prestigio ai militari, come, ad esempio, avviene sotto il regno di Costantino IX Monomaco [12], comincia a caricarsi di ben altri significati e appare gra-

---

[9] L, f. 223r, 32 s.: ... ὁ δέ εὔνουχος ὑπομειδιάσας, ἦν γάρ καί χαριέστατος ἀνθρώπων καὶ εὐπαιδευτότατος καὶ αὐτόθεν τῆς κατηγορίας ελεγχος...

[10] L, f. 224v, 8: ...οὐκ ἐπιλέλησαι γάρ ὡς ἔν τι των πολιτικῶν ζητημάτων ῥητόν λέγεται καὶ διάνοια;...

[11] L, f. 225v, 27 ss.: ...εὑρίσκω κοσμικήν καί χαμαί συρομένην ἔχοντας τὴν αιτίαν καί τί ἄλλ' ἡ ὑπό ἀρχόντων τοῦ α'ιώνος τούτου ε'ισηγουμένους, ἵνα γάρ ἡ πολιτεία πληθυσμόν λαμβάνει (sic) καί τρέφη πολεμικήν ίσχύν καί πολλούς ὁπλοφόρους ἐξάγει (sic) καί ἄνδρας αἱμάτων καταρτίζη πόρρω σκηνοῦντας τῶν νόμων τῆς εἰρήνης ἡμών Χρίστου; οί θυμολέοντες ἐκεῖνοι βασιλείς τὸν εὐνουχισμόν ἀπηγόρευσαν...

[12] Attediate, ρ. 44, 14 s. ed. Bonn; Kekaumenos, ρ. 18, 18-24 Wassiliewsky-Jernstadt (= p. 152, 28; 154, 3 Litavrin); Zonaras, III, p. 647, 6 s. ed. Bonn; Skylitzes, p. 476, 55 s. Thurn, sottolineano le decisioni prese dal Monomaco a discapito dell'esercito. E, sull'argomento, cfr. pure HÉLÈNE AHRWEILER, . *Recherches sur l'administration de Vempire byzantin au IXe-XIe s.,* in «Bull, de Corresp. Hellén.» LXXXIV (1960) pp. 1-109 (= *Études sur les structures administratives et sociales de Byzance,* Variorum Reprints, London 1971, Vili), e P. LEMERLE, *Cinq études sur ΓIX* siècle byzantin,* Paris 1977, p. 268 ss.

vida di risvolti polemici, se pur espressi in sordina, se pensiamo che viene profferita al tempo di Alessio Comneno [13], il quale aveva dato, per varie ragioni, che non ci sembra qui il caso di ricordare, largo spazio alla classe dei militari e, quindi, all'esercito e alle guerre. Esaminare il discorso dell'eunuco e fare il punto su una certa situazione politica che esso riflette, è indubbiamente interessante: tale indagine, però, va per il momento rimandata, in quanto crediamo essenziale, prima di entrare in tale problematica, la risoluzione della cronologia dell'opuscolo: solo la determinazione di essa ci offre, in realtà, la possibilità di adattare ed inserire in un preciso momento e contesto storico la problematica sottesa dal discorso, nonché di intendere il messaggio che si vuole diffondere fra un « milieu » ben preciso (Stato e Chiesa): ed è solo con una guida cronologica che si può stabilire un opportuno collegamento fra allusioni e situazioni. Diversamente ci precluderemmo l'intelligenza del testo, in quanto molti fatti o riferimenti rischierebbero di essere dipanati con una chiave di lettura falsa o approssimativa.

Gli indizi temporali desumibili dall'operetta non sono, invero, numerosi. Uno di essi è rilevabile da quel passo del discorso in cui l'eunuco, che difende dalle false accuse l'eunuchia nel suo complesso, affermando che all'interno di ogni *status,* quale che sia, bisogna fare sempre degli opportuni « distinguo » [14], mostra, a conforto della propria tesi, degli esempi che dovrebbero essere indicativi, cioè dei « monaci... che sono tali (i. eunuchi) anche se nascondono la loro condizione per prudenza »[15] e fra essi egli addita Simeone di Atene, un vecchio dolce, di aspetto gentile [16], esperto amministratore, il quale sul monte Athos ha creato una comunità di monaci eunuchi e li guida verso la via della perfezione.

Il passo sopra ricordato mette in luce due fatti apparentemente

---

[13] Circa la posizione di Alessio nei confronti del senato v. il passo di Zonaras, III, p. 729, 15-17 ed. Bonn. Anna *(Alex.* II, p. 48, 15-17 Leib) menziona il senato in relazione a qualche complotto ordito contro il basileus; cfr. pure LEMERLE, cit., pp. 304-312. Sulle campagne di Alessio v. F. CHALANDON, *Essai sur le règne d'Alexis Comnène* (1081-1118), Paris 1900.

[14] L, f. 226v, 18 ss.: ... ἀλλ᾽ εἰ καὶ το πλήθος των εὐνούχων ἀναλογήσῃ καὶ δψει πόσοι τούτων ἀδόκιμοι, εἶτα καὶ τούς τοῦ σοῦ χορού σύμπαντας, κάν τούτοις πάλιν ἴδοις, ταύτό φανήσεταί σοι πάντως ἑκ τής κατά τό πλήθος ἀναλογίας τῶν εὐνούχων ἀδόκιμον, μάλλον δ᾽ ἵνα μή σοι δόξω ἐπιτάττειν ἀδύνατα καὶ καταφεύγειν... Sul modo con cui i Bizantini schernivano gli eunuchi cfr. Cedr. II, p. 29 ed. Bonn; Nie. Bryenn. p. 303 Gautier.

[15] ... τοσούτους όντας κάν ἀποκρύπτωνται δι᾽ εὐλάβειαν... (L, f. 227v, 2).

[16] L, /. *c. supra* η. 9.

antinomici fra loro: da un lato v'è, infatti, esplicitata la cura che mettono i monaci-eunuchi nel nascondere il proprio stato, onde evitare di incorrere in sanzioni, dall'altro, invece, non si fa mistero dell'eunuchia di un monaco, Simeone, di cui si dice, senza mezzi termini, che vive sull'Athos in una comunità di monaci-eunuchi che egli guida alla santità. Se si pensa per un attimo che è già difficile per un monaco, almeno attenendosi a quanto ha detto prima Teofilatto, essere un eunuco, mentre a Simeone è addirittura permesso essere, malgrado le leggi ben precise che vietavano loro l'accesso alla « Santa Montagna » [17], la guida di una comunità di eunuchi, dobbiamo desumere che ci troviamo dinanzi a persona che godeva di qualche speciale privilegio.

Si è, pertanto, indotti a ricollegare il caso di questo Simeone mentovato da Teofilatto con quello analogo di un monaco-eunuco, anche egli di nome Simeone, anch'egli monaco all'Athos e guida di una comunità di monaci-eunuchi, che, in séguito ad una serie di vicende, ricevette — tramite un horismós [18] di Alessio Comneno — il permesso speciale di vivere sull'Athos. Il testo di tale documento è stato pubblicato da L. Petit[19] ed è stato datato dall'editore, seppur dubitativamente, nell'a. 1083 [20]; di esso, però, non c'è pervenuto l'originale, bensì

---

[17] PH. MEYER *(Die Haupturkunden für die Geschichte der Athosklöster,* Leipzig 1894, p. 147, 5 ss.): ... τούς νεωτέρους καί άγενείους κὰι ἐυνούχους Μνεκεν κουράς τῷ ὄρει προσφοιτώντας παντελώς μή παραδέχεσθαι... (= DENISE PAPACHRYSSANTOU, *Actes du Prôtaton* [Archives de l'Athos, VII], Paris 1975, p. 212, 101 ss).: sull'argomento cfr. F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von* 565-1453, Hildesheim 1976, nn. 744-745. Nel sec. XI Costantino IX Monomaco redige, nel giugno del 1046, un altro typicon (cfr. MEYER, cit., p. 151 ss., nonché DÖLGER, Regeste»..., cit., n. 874 e 879).

[18] Per quanto concerne la natura di tali documenti, nonché la differenza che intercorre fra un horismós ed un chrysobullos horismós, v. F. DÖLGER - J. KARAYANNOPULOS, *Byzantinische Drkundenlehre,* München 1968, pp. 109-112 e pp. 127-128. ♦

[19] L. PETIT, *Actes de Xénophon* (Priloz. « Viz. Vrem. » 10), St. Petersbourg 1903 (= rist. an. Amsterdam 1964), pp. 18-29. Le origini di tale monastero sono oscure: si sa che fu fondato, negli ultimi anni del sec. X, da Xenophon, il quale risulta ancora vivo nel 1010. Assai povero all'atto della fondazione, esso riceve, successivamente, importanti donazioni (p. 3). È da notare, altresì, che di tutti i successori nessuno ha eguagliato la celebrità di Simeone, la cui fama ha oscurato anche quella del fondatore (p. 4). Su Xenophon v. G. SMYRNAKIS, Τὸ "Αγιον Ὄρος, Atene 1903, pp. 618-626. Sull'Athos in generale cfr. pure E. AMAND DE MENDIETA, *Le mont Athos,* Bruges 1955, pp. 360-383.

[20] PETIT, cit., p. 18: essa è accettata da altri studiosi, fra cui: DÖLGER, *Regesten...,* cit., n. 1090, il quale annota in proposito: « ... Indiktionsangabe « 12 » scheint Kopistenfehler zu sein: vgl. im übringen, Petit, Xén. S. 6/7 »; R. GUILLAND, *Les eunuques dans l'empire byzantin,* in « REB » I (1943) pp. 197-238, *praesertim* p. 232 (= *Recherches sur les institutions byzantines,* Amsterdam 1967, I, p. 188); J. DARROUZÈS, *Liste des proies de l'Athos,* in « Le millénaire du Mont Athos 963-1963 », Chevetogne 1963, II,

una copia [21], che troviamo preceduta da una breve cronistoria della vicenda fatta dal protos Paolo [22] e seguita da un atto di restituzione dei beni appartenenti al convento di Simeone ed indebitamente accaparrati dagli altri monasteri[23].

I molteplici punti di contatto fra i due personaggi lasciano supporre, con buon margine di verisimiglianza, che ci troviamo di fronte alla medesima persona. Prima di delineate la questione dell'identità dei due Simeoni crediamo utile riesaminare il testo del documento: a tal uopo ci sembra opportuna una breve notizia inerente al contenuto, onde poter chiarire i termini della vicenda e agevolare l'intelligenza della problematica.

La parte iniziale *AtWengraphon* serve al protos Paolo, nominato da Alessio esecutore del decreto, per esplicitare i punti nodali della vicenda, iniziata sotto il regno di Niceforo Botaniate. Malgrado al tempo di quest'imperatore, dice Paolo, le leggi dei padri, che vietavano, per l'appunto, l'accesso all'Athos e agli eunuchi e agli adolescenti e ad ogni animale di sesso femminile [24], fossero in vigore, l'eunuco Simeone ottiene dall'imperatore il convento atonita di Xenophon. Chi era mai questo Simeone? Originario della capitale, fornito di notevoli mezzi economici, ben inserito nel contesto politico del tempo — occupava, infatti, sotto Niceforo la prestigiosa ed importante carica di megas drungario [25] — questi si avvale di amicizie, ricchezze e virtù per ottenere

---

pp. 407-447, *praesertim* p. 413; V. LAURENT, *Le corpus des sceaux de l'empire byzantin,* t. V, 2, Paris 1965, pp. 149-151; PAPACHRYSSANTOU, cit., p. 131; R. JANIN, *Les églises et les monastères des grandes centres byzantines,* Paris 1975, p. 397, dove, però, è da rettificare, fra l'altro, la notizia secondo cui Simeone sia stato « fondatore de Xénophon » *(contra* PETIT, cit., p. 2) e quella secondo cui Simeone ha ricevuto nel 1083 gli immobili vicini a S. Mena, in quanto egli li aveva prima di essere scacciato dall'Athos (PETIT, cit., p. 25, 225). Sul lavoro di Janin si v., fra l'altro, la recensione, in parecchi luoghi correttiva, di C. MANGO, in « BZ » LXXI (1978) pp. 113-116.

[21] « L'originai de cet important document n'existe plus, mais les archives du monastère en possèdent plusieurs copies, les unes intégrales, les autres très fragmentaires » (PETIT, cit., p. 28).

[22] PETIT, cit., pp. 18-21. Menzione del protos Paolo troviamo in F. DÖLGER, *Aus den Schatzkammern des heiligen Berges,* München 1948, n. 122, p. 333 s. Sui sigilli di tale protos cfr. V. LAURENZ, cit., p. 149 s.

[23] PETIT, cit., pp. 22-28.

[24] Si veda il typicon di Zimisce, ed. da MAYER, cit., p. 141 ss.

[25] PETIT, cit., p. 19, 25. Su tale carica v. R. GUILLAND, *Le Drongaire de la flotte, le Grand drongaire de la flotte, le Due de la flotte, le Megaduc,* in « BZ » XLIV (1951)/ pp. 212-240, *praesertim* pp. 218-219 (= *Recherches sur les institutions...,* cit., II, pp. 535-562). Per quanto concerne questa carica al tempo di Niceforo Botaniate cfr. Attaliate, p. 471, 2 ed. Bonn.

il convento di Xenophon, ove ha in animo di ritirarsi poiché è stanco della vita mondana. Ottenuto tale convento, che allora si trovava in uno stato di vera decadenza, egli non solo lo riatta, ma vi aggiunge nuove costruzioni e lo arricchisce con l'acquisto di altre proprietà[26]: in breve investe in esso una cospicua fortuna economica. Indossato l'abito monacale, dopo aver cambiato il proprio nome Stefano in Simeone, egli si ritira, pertanto, a Xenophon assieme ai suoi « imberbi » famigli, cioè i monaci Eusebio, Candido ed Ilarione [27].

Tale comunità infrangeva chiaramente le leggi dei padri e tuttavia sarebbe stata tollerata dagli altri confratelli, qualora avesse tenuto un comportamento modesto, avvolto, quasi, nell'ombra. I componenti di essa, invece, hanno il torto di dare troppo nell'occhio, occupando, durante le riunioni, i posti riservati agli anziani[28]. Tale atteggiamento, prosegue Paolo, irrita gli altri monaci, che non solo cacciano la comunità dal monte Athos, ma si appropriano, ripartendosele, delle sostanze del convento[29] [30]. Tale espulsione, i cui motivi sono forse meno semplici e ingenui di quelli addotti dal protos, non è cronologicamente precisata. Essa va, a nostro avviso, collocata nell'ultimo periodo del regno di Botaniate, quando, cioè, i monaci avevano buone possibilità di supporre — data la situazione venutasi a creare all'interno delle strutture statuali — che il potente eunuco non potesse fare intervenire, in modo tempestivo, l'imperatore. Ed una siffatta situazione si è, appunto, venuta a creare alla fine del regno di Niceforo, quando, cioè, il potere centrale, travagliato dalle ben note crisi dinastiche [80], era troppo impegnato per potersi occupare di quanto avveniva in aree periferiche. Che poi tale nostra ipotesi colga nel vero, o sia plausibile, ci sembra possa evincersi da un altro fatto. Simeone non si rivolge, per ottenere giustizia, a Niceforo, da cui avrebbe potuto sperare meglio, bensì ad

---

26 PETIT, cit., p. 20, 38 s.

27 PETIT, cit., p. 20, 46 s.

28 PETIT, cit., p. 20, 59 s.

29 ... ἔτι γε μήν καὶ τούς σύν αὐτω βία πολλή τοῦ Ὄρους ἐδιωξαν... (PETIT, cit., p. 20, 63 s.). La notizia inerente alla restituzione dei beni è data dalThorismós (p. 21, 89 ss. Petit), nonché dal successivo documento di restituzione (p. 22 Petit).

30 A prescindere dai vari travagli interni ed esterni, sono soprattutto la rivolta di Melisseno e la levata di scudi contro Botaniate del « clan » dei Comneni, quelle che segnano la fine del regno di questo basileus e portano, quindi, alla relativa crisi del potere, mal impegnato, fra l'altro, a spegnere tali incendi: Attaliate, p. 292 ed. Bonn.; Anna, *Alex.* I, p. 17 s., p. 87 ss. Leib; Niceph. Bryenn. p. 301-303 Gautier; CHALANDON, cit., p. 47 ss.

Alessio: segno evidente, questo, che il fatto s'è verificato nel periodo di immediato trapasso di potere, ovvero in un momento in cui Tapparato statuale era pressoché impotente: siamo, cioè, alla fine del 1081 [81].

Alla relazione del protos Paolo segue il testo delThorismós, il quale ripete, a proposito di Stefano-Simeone, le notizie che già sappiamo. Importante ci sembra la precisazione che in tale documento fa l'imperatore, vale a dire che si è tenuto conto delle particolari circostanze del caso, quali sono, appunto, le enormi spese sostenute dall'eunuco a cui, tra l'altro, vanno restituiti tutti i beni. Per tutti gli altri casi, precisa Alessio, il protos deve applicare e rispettare le vecchie leggi dei padri, secondo le quali deve essere vietato l'accesso alΓAthos παντί άγενείω [31] [32]. Infine, sarà ancora compito del protos Paolo far adempiere il provvedimento imperiale, mentre l'inviato di Alessio, Teodoro Senacherim, dovrà controllare che ogni cosa decisa dal basileus sia messa in atto. La data segnata nel documento è: mese di maggio, indiz. XII. *Uengraphon* finale è l'attuazione del decreto imperiale: i monaci restituiscono ciò di cui si erano indebitamente appropriati, e tali possedimenti, con eventuali introiti e servitù, maturati in assenza di Simeone, vengono puntualmente registrati. La data apposta è: mese di giugno, ind. XII, *a. munii* 6591 [33].

La prima questione che va esaminata attiene ai motivi che possono indurre ad assimilare i due personaggi[34], oltre al nome; essi si

---

[31] Alessio Comneno entra a Costantinopoli nel marzo 1081; v. Zonaras XVIII, 20, 728 ss. ed. Bonn; Anna, *Alex.* I, p. 90 ss. Leib; CHALANDON, cit., p. 47 ss.

[32] PETIT, cit., p. 21, 98 s., ed aggiunge: ...πλήν οö ή συγχώρησις νυν διά τούς κόπους έγένετο.

[33] PETIT, cit., p. 27, 304. Lo studioso non ci dice se nelle altre copie, cui ha dovuto dare, per mancanza di tempo, una scorsa sommaria, vi fossero variazioni per quanto attiene alla datazione. Il fatto, però, che l'editore affermi che tutte le copie gli sono sembrate derivate le une dalle altre e che la trascrizione sembra essere avvenuta quando l'originale era di già danneggiato (p. 29) conferma, se pur implicitamente, che non dovessero esservi variazioni di rilievo.

[34] Probabilmente va identificato con essi il monaco Simeone panaristos, del convento di Xenophon, vissuto nello stesso periodo, di cui fa menzione nella sua opera Niceforo Briennio. P. GAUTIER (Nicephori Bryennii *historiarum libri quattuor* (CFHB, t. IX), Paris 1975, p. 294, n. 6) si è posto anche egli il problema se il Simeone in questione vada identificato pure con il Simeone, monaco all'Athos, di cui si trova notizia, appunto, nel nostro *cod. Laur. Gr.* 59, 12 al f. 227v. È da notare in proposito che, nella trascrizione del passo in cui si fa menzione, nel su citato codice, del monaco Simeone, Gautier legge ήγεῖτο invece άΰΐΐ'ήγειται del ms. Tale differenza non è di lieve entità, in quanto 1'ήγεΐται è chiaro indice che fino al tempo in cui Teofilato scrive l'opuscolo sull'eunuchia il monaco Simeone era sull'Athos. Circa il Simeone del-

possono cosi riassumere: in entrambi i casi si tratta di eunuchi che vivono all'incirca nello stesso periodo, ed ambedue, malgrado le preclusioni che la loro condizione comporta, stanno sul monte Athos; *e,* date le difficoltà che si opponevano agli eunuchi — e il caso del megas drungario è illuminante — per vivere sulla « Santa Montagna », dovremmo implicitamente desumere che i due omonimi godessero dello stesso privilegio. Osta, però, a tale ipotesi il testo dell'horismós nel quale Alessio precisa al protos Paolo di considerare tale concessione una eccezione * [35], puntualizzazione che lascia poco spazio ad una ipotesi secondo la quale tali casi, al tempo di Alessio, fossero frequenti: nessuna fonte, peraltro, smentisce, a quanto ci risulta, tale asserzione. Codeste coincidenze, fin troppo puntuali per essere reputate del tutto casuali, inducono ad unificare i due personaggi.

Ed ancora: il caso dell'eunuco Simeone, menzionato da Teofilatto senza timore e precauzioni, deve costituire un esempio famoso e presente nella memoria di molti. E ciò coincide perfettamente con quanto l'a. si riprometteva di ottenere dall'opuscolo-messaggio, vale a dire permettere una facile identificazione del personaggio da lui mentovato onde fare operare, tramite questo, opportuni parametri di confronto a quel « milieu », che egli implicitamente chiama in causa con l'espressa intenzione di convincerlo a non radicalizzare certe posizioni di condanna globale nei confronti dell'eunuchia. Non v'ha dubbio, ora, che un caso come quello di Simeone-Stefano, il quale è scacciato dai confratelli per il fatto che la sua posizione costituisce un'aperta violazione delle antiche leggi, il caso, cioè, di un eunuco potente ma virtuoso che riesce ad ottenere da Niceforo Botaniate una concessione speciale e che riesce a far avallare la medesima [36], malgrado la levata di scudi degli altri monaci, con un decreto di Alessio Comneno, possa possedere tutti i crismi per assolvere quel ruolo che l'autore gli vuole affidare, cioè, del monaco che viene ad essere assunto come degno Rappresentante di una

---

rhorismós, nonché quello menzionato da Briennio, è da aggiungere che era stato assimilato da Meyer (cit., p. 43, n. 1) al monaco Joannikios (Anna, *Alex.* I, p. 32, 35 Leib): « Vielleicht sind die drei Mönche identisch »; come, però, a ragion veduta osserva Petit (cit., p. 5, n. 3), mancano a tale identificazione motivi plausibili.

[35] È un argomento *e silentio* e pur tuttavia di non scarsa incidenza, se si tiene presente che Alessio precisa, ad es., che la fondazione di Xenophon avrà lo stesso ordinamento di quella di Vatopedi (cfr. PETIT, cit., p. 21, 96 e DÖLGER, *Regesten,* cit., n. 1090, p. 30). È da chiedersi, infatti, se Alessio avrebbe ritenuto opportuno trascurare la menzione di un caso consimile, che potesse avallare quello che egli stesso considera un'eccezione

[36] PETIT, cit., p. 5 e pp. 22-28.

categoria, quella degli eunuchi, spesso a torto accusata in blocco e senza che sia operata un'oculata distinzione. Supporre, per converso, che una figura atipica e poco nota, specialmente nell'àmbito costantinopolitano, cui alla fine, ripetiamo, deve essere diretto il messaggio di cui è latore l'opuscolo, sia servita a Teofilatto per sortire l'effetto che si era ripromesso, ci pare un'ingenuità da cui l'a. si sarebbe certamente guardato.

A ciò si aggiunga che v'è, a nostro avviso, un altro motivo di concordanza fra i due. Abbiamo visto, dall'horismós testé citato, che Alessio giustifica la concessione fatta all'eunuco adducendo che questi ha investito nel convento di Xenophon notevoli somme di denaro. E che esse siano, in effetti, di una certa entità, viene confermato dall'elenco dei beni del convento restituiti dai confratelli. Tale notazione crediamo vada ricollegata con quanto asserisce Teofilatto circa Simeone, a proposito del quale, fra le altre virtù, gli è attribuita quella di essere *oikonomikós*[37]. Cogliere in tale allusione un semplice riferimento ad un umile gestore di beni di un convento piccolo e modesto crediamo risponda ad un'esegesi abbastanza riduttiva di tale attributo, tanto più che, forse, una piccola entità amministrativa non avrebbe meritato tanta attenzione. Se tale qualità va riferita, invece, ad una grande e ricca fondazione, come poteva, ad es., essere quella di Xenophon, amministrata, appunto, da Simeone-Stefano, ci sembra un rilievo che coglie a pieno la prerogativa che si richiede a chi deve tenere d'occhio molte entrate e molte uscite.

In base agli elementi fin qui esperiti, sembra che ci troviamo dinanzi a due personaggi sostanzialmente non diversi. V'è, tuttavia, un elemento che parrebbe mal conciliarsi con le notizie fin qui escusse. Il Simeone di Teofilatto è detto ex Athenôn [38], quello dell'horismós, invece, lo dichiara originario di Costantinopoli[39]. Tale palese diversità è, forse, meno sostanziale di quanto a prima vista possa sembrare: sotto il profilo della credibilità, infatti, pensiamo si potrebbe accordare maggiore fiducia alla notizia del protos Paolo, le cui informazioni prosopografiche, per vari motivi, non ultimo quello che si tratta della stesura di un documento, possono essere, almeno in via teorica, più esatte.

---

37 L, f. 227v, 23.

38 L, f. 227v, 22. Il protos asserisce, a proposito di Simeone-Stefano, che questi era, come Botaniate, costantinopolitano: sull'origine di quest'ultimo nome v., fra l'altro, K. AMANTOS, Γλωσσικά μελετήματα, Atene 1964, p. 409 s.

39 PETIT, cit., p. 19, 26 s.

Ciò non significa, tuttavia, che la notizia di Teofilatto non possa essere altrettanto fede degna o che non vada riferita alla medesima persona: essa, può, infatti, rispecchiare una situazione ed una circostanza diversa, concernente non più il luogo di nascita, bensì il luogo in *cui* Simeone è vissuto ed ha acquistato notorietà nel periodo che intercorre fra l'espulsione dall'Athos e la sua riammissione. E ciò sembra rispondere a pieno al significato che l'a. vuol dare al monaco-eunuco Simeone, il quale, in quanto virtuoso, in quanto oggetto di vessazioni o soprusi da parte dei confratelli, ha potuto creare e suscitare — come abbiamo già osservato — intorno a sé un alone di interesse e di notorietà, si da poter assurgere a figura-simbolo del buon eunuco ed essere, come tale, additato da Teofilatto. Che, infine, il luogo in cui si svolge la propria attività [40] possa finire, qualche volta, se non spesso, col soverchiare quello d'origine, non è certo un fatto nuovo né poco comune. Si aggiunga a ciò che il cosi detto « esilio » di Simeone fu — come vedremo — ben più lungo dei due anni che si lasciano presupporre dalla datazione avanzata da Petit.

Da quanto si è andato dicendo ci pare, dunque, che vi siano a proposito della possibile identità de*i due personaggi sufficienti motivi, quali le numerose convergenze ed i molteplici indizi di carattere storico — due monaci con lo stesso nome, entrambi eunuchi ed entrambi stanziati sull'Athos all'incirca nello stesso periodo — per non parlare dei motivi di carattere letterario — vale a dire la scelta di un personaggio che fosse un rappresentante emblematico e non un atipico, sbiadito, anonimo campione della categoria — che avvalorano la tesi secondo cui i due Simeoni siano da identificare ed assimilare.

Detto questo, cerchiamo di meglio definire la cronologia dei due documenti. Petit, trovandosi dinanzi a due determinazioni temporali contrastanti, ha privilegiato l'indicazione fornita non dalle due indizioni, bensì dall'io, *munii*[41], e ciò sulla base della considerazione che il discorso del protos Paolo dà l'impressione che Botaniate avesse da poco lasciato il regno[42]. Naturalmente, lo studioso si pone il problema di dover giustificare come mai preferisca accordare fiducia all·#. *munii*

---

[40] Sui monasteri esistenti fra la cinta della città ed i dintorni si veda, fra l'altro, R. JANIN, *Les églises et les monastères...,* cit., *praesertim* pp. 324-327. E forse in qualcuno di essi egli esercitò il proprio ministero.

[41] PETIT, cit., p. 6.

[42] «... les expressions dont Paul use en parlant de Nicéphore Botaniates donnent plutôt l'impression que cet empereur avait depuis peu quitté le trône... » (PETIT, cit., p. 6).

piuttosto che alle due indizioni[43]. Egli cerca di superare Γ aporia opinando che la discrepanza sia imputabile ad una svista del copista, il quale, trascrivendo da un originale a noi non pervenuto, ricopia male le indizioni[44]. Ora, con tutto il rispetto che si deve ad un illustre studioso quale è Petit, ci sembra che, in questo caso, la questione sia stata liquidata in maniera un po' affrettata e semplicistica.

Innanzi tutto, quanto egli opina a proposito del racconto del protos Paolo, che si possano, cioè, desumere delle indicazioni di carattere cronologico, ci pare discutibile. Si deve, infatti, rilevare che il senso di immediatezza che si coglie in tutta la narrazione della vicenda è dato dall'uso del presente storico, adibito, verisimilmente, per colorire e vivacizzare tutto il racconto. E se così non fosse, resterebbe, tra l'altro, da spiegare come mai a distanza di due anni, tanti ne sarebbero trascorsi, sempre secondo la proposta cronologica di Petit, fra l'inizio e la conclusione della vicenda, Paolo potrebbe asserire che Simeone ἀνέρχεται[45] da Alessio. Da tale racconto crediamo, dunque, sia difficile ed estremamente pericoloso trarre lumi per una datazione. Per quanto concerne, poi, le indicazioni cronologiche, riesce difficile sia spiegare, sia accettare l'ipotesi di Petit, secondo cui le indizioni non sono fede degne, in quanto il copista le avrebbe trascritto erroneamente. È da chiedersi, infatti, su quali basi si debba imputare allo *scriba* un duplice errore, per di più commesso in luoghi e documenti diversi, e gli si debba, per converso, accordare fiducia là dove riporta, ed una sola volta, *Va. mundi.* A ben considerare, ci sembrerebbe più probabile e logica, se mai, l'ipotesi inversa, che, cioè, per un qualsiasi accidente — non ultimo quello che non abbia letto bene, vuoi perché danneggiata, vuoi perché non chiara, l'ultima cifra dell'#, *mundi* — l'errore sia da ricercare proprio in esso, e non nelle indizioni.

Al di là, comunque, di quelle che, tutto sommato, possono risultare ipotesi o considerazioni opinabili, ci pare che la questione possa essere risolta sulla scorta di elementi interni desunti dall'ultimo documento, e cioè dall'atto di registrazione dei beni restituiti a Simeone. Dal coacervo di precisazioni dettagliate e minute, di cui è corredato

---

[43] « L'an du monde 6591 répond à l'année 1083 de notre ère et, à 1083, répond l'indiction 6 et non l'indiction 12... ». Per cui, « ... jusqu'à plus ample informé, c'est à l'an 1083 que nous assignerons la date de notre document» (PETIT cit., p. 6 s.).

[44] Così egli si esprime in proposito: «... cette contradiction doit être évidemment attribuée au premier copiste de la pièce, car l'original n'existe plus... » (PETIT, cit., p. 7).

[45] PETIT, cit., pp. 20-21.

tutto il documento, una ci sembra particolarmente interessante ai fini del nostro discorso. Là dove si parla della moné del profeta Daniele si dice che essa ha contratto, nella persona del suo categumeno Isaia, un prestito dalla moné appartenente a Simeone, mentre quest'ultimo era assente coatto. Tale debito, malgrado ...χρόνου δέ πολλοῦ παραρρυέντος non viene saldato e perciò detta moné κατεσχέθη ὑπό τής ὑπό σέ μονής κἀαί εις χρόνους δτι πολλούς κατείχετο παρ'αύτής. τῷ μήκει γοῦν τοῦ χρόνου τηρήσαντες ἡμεῖς, ἔδοξεν ἀρκετόν... Tuttavia, sembrò sufficiente, aggiunge Paolo, per la tua moné ἡ των πολλών ἑτών κατοχή... a saldo del dovuto [46]. Orbene, inserendo quest'elemento nel contesto generale della problematica e della vicenda, ci pare impossibile far rientrare le su dette ©lenzioni temporali, che si riferiscono chiaramente ad un tempo non breve e ad un arco che abbraccia molti anni, nei due anni che intercorrerebbero (accettando per l'horismós la data del 1083) fra l'inizio e la conclusione della vicenda.

Ci sembra, pertanto, alla luce di quanto si è testé osservato, che la soluzione dell'aporia proposta da Petit non possa in nessun modo essere accettata: essa va superata, a nostro avviso, in un modo diametralmente opposto a quello adottato da Petit e accettato dagli altri studiosi. L'errore dello *scriba* è, infatti, da ricercare, come del resto sembra più logico, non nelle indizioni, bensì nell'#, *munii,* la cui ultima cifra va pertanto corretta da a' in ζ'. In tal modo, la data del documento è da fissare non nell'anno 1083, bensì nell'anno 1089 [47] ; essa dà così piena ragione del lungo tempo che ha impiegato la moné di S. Daniele per estinguere, con le modalità enumerate dal protos Paolo, il proprio debito.

E, mentre trattiamo tale argomento, ci sembra utile fare una breve digressione, al fine di sgombrare il campo da false congetture, come il credere che Alessio abbia emanato, a proposito degli eunuchi, dei provvedimenti che risultano in effetti inesistenti. Tanto Dòlger quanto Guilland menzionano [48], infatti, sulla scorta delle 11. 50 ss. dei documenti concernenti Xenophon, un *diatagma* di Alessio con il quale

---

[46] PETIT, cit., p. 26, 275 ss.

[47] Si viene, fra l'altro, a spostare anche l'anno in cui appare menzionato Paolo come protos dell'Athos: esso, in base alla nuova datazione, non può più essere, infatti, il 1083 (DÖLGER, *AUS den Schatzkammern...*, cit., n. 122, p. 334, DARROUZÈS, *Liste des protes de ΓAthos...,* cit., p. 413, PAPACHRISSANTOU, cit., p. 131), bensì l'a. 1089.

[48] DÖLGER, *Regesten...,* cit., n. 1089, p. 30; GUILLAND, *Recherches...,* cit., p. 188.

il basileus ribadirebbe il divieto per gli eunuchi di accedere all·Athos [49]. Anzi, Guilland definisce tale provvedimento « surprenant » [50]. Tale sorpresa è ingiustificata, in quanto il passo in questione non si riferisce a nuovi provvedimenti, ma più semplicemente a quanto il protos ha detto poco prima alle 11. 18 ss.: e quivi egli sta solo menzionando i regolamenti in vigore al tempo di Niceforo Botaniate, i quali risultano essere τάς πρεσβυτέρας [51]. Né, d'altronde, si può inferire qualcosa di diverso daH'horismós: in esso, infatti, Alessio raccomanda al protos Paolo che, essendo il provvedimento a favore di Simeone un'eccezione, per tutti gli altri casi restino valide e facciano testo τάς πατρικάς παραδόσεις [52]. Anche lo stesso fatto che Alessio si richiama alle leggi dei padri e non fa menzione di un suo *diatagma,* — e questa sarebbe stata senz'altro una sede privilegiata — che le ribadisce, conferma, implicitamente, che egli non aveva emanato in proposito alcun provvedimento. Di esso, peraltro, non abbiamo notizia da nessuna fonte.

Ritornando alla questione che per il momento ci interessa più da vicino, vale a dire quella di stabilire, in base alla menzione dell'eunuco Simeone vivente all'Athos, la cronologia dello scritto, dobbiamo concludere, se quanto abbiamo detto coglie nel vero, che l'opuscolo in questione deve essere posteriore alla riammissione di Simeone, cioè posteriore all'horismós del 1089. Tale *terminus* risulta, a quanto pare, confermato da ulteriori elementi interni desumibili da riferimenti fatti nel corso della trattazione. Il dialogo riportato da Teofilatto fra l'accusatore ed il difensore dell'eunuchia è preceduto, infatti, da una breve premessa, nella quale Teofilatto scrive al fratello in questi termini:

---

[49] «...das Verbot enthaltend, dass Eunuchen sich auf dem Berge Athos befinden» (DÖLGER, *Regesten...,* cit., p. 30).

[50] «... Alexis Commène garda ainsi sa confiance aux eunuques. Il prit toutefois contre eux une mesure un peu surprenant: il leur interdit, en 1083, l'accès des monastères de l'Athos (GUILLAND, *Recherches...,* cit., p. 188). Da notare, altresì, che, se mai, tale disposizione risale non ad Alessio, bensì a Zimische: v. MEYER, cit., p. 147, 5 s.

[51] PETIT, cit., p. 19... ̀τα δέ ώς όφείλοντά με τηρεῖν, καθά καί ̀ανωτέρω δεδήλωται, διατάξεις τάς πρεσβυτέρας και ̀κατ' ίχ̌νος τῶν πρὸ έμοῦ θεοφιλών πατέρων άκολουθεῖν (11. 16-19 Petit) e, prosegue il protos Paolo: ...άλλ' έν οἵς πρεσβυτέροις έφημεν διατάγμασι, κα'ι τούτ̣ο διά παντός ώς καί μεῖζον ώσανεὶ άνεμίγνυτο, το ̀ άγένειον το ̀παράπαν τω ̣"Ορει είσιτητέον μή δειν...̣ (1. 50 s.), ove chiaramente, dopo la pausa fatta per narrare la vicenda, il protos sta riprendendo il discorso circa le disposizioni vigenti, di cui prima, come si vede, ha fatto cenno.

[52] ... συγχωρήσεις δέ τούτ̣ω μόν̣ω σύν τοῖς αύτοῦ τήν αύτόθε οϊκησιν ώς πολλά κοπιάσαντΓ του̣ λοιπού̣ δέ κατά τάς πατρικάς παραδόσεις τη ρήσης... (11. 97-99, ρ. 21 Petit) ■

Εὕρηκά σοι τῆς εὐνουχίας συνήγορον ἄμισθον' ἦν μέν γάρ ἐν Θεσσαλονίκη ὁπηνίκα καὶ ὁ βασιλεύς ἦν, ἀκούσας δέ τινων δυεῖν λόγους πρὸς ἀλλήλους ποιούμενων, οὐκ ἀπαιδεύτως, περ'ι εὐνουγισμοῦ προσέχων τε τοῖς λόγοις ὥστε καί κατασχεῖν καί σοι τούτους ἐτήρησα [53] ..., e seguito dalla conclusione: ... τοῦτό σοι τό ἐκ Θεσσαλονίκης ἀγώγιμον μόγις μοι προς σε διακομισθέν* οὐ γάρ Σιμωνίδης ἡ Ιππίας ἐγώ τὴν μνήμην ἔχων κάπί τοῦ γήρως ἀκμάζουσαν [54].

Entrambi risultano essere degli accorgimenti — come, del resto, è confermato anche dalla protheoria in versi[55] che precede l'opuscolo —, i quali mirano a rendere vera, con riferimenti reali, quella che è chiaramente una finzione retorica: siamo indubbiamente di fronte ad un espediente che serve all'a. per esprimere il proprio punto di vista attraverso il confronto di due interlocutori che portano avanti tesi diverse. E questo è anche un modo di sottoporre all'attenzione di quel certo « milieu » la questione che gli sta a cuore e il relativo, esplicito tentativo di rivalutare i buoni eunuchi conferendo loro rispetto, dignità e onore, in un periodo non certo favorevole a loro [56] : ma un discorso in tale direzione rischierebbe di farci allontanare troppo dalla indagine, limitata, almeno per ora, alla sola datazione.

Quel che preme, dunque, sottolineare è che, se la premessa e la

---

53 L, f. 222v, 1-3.

54 L, f. 228r, 8-12. Viene qui citato il nome di Simonide di Ceo, in quanto egli era noto per la sua eccezionale memoria *(Suda, s.v.* Σιμωνίδης) — di cui parla anche Quint. XI, 2, ... *artem autem memoriae primus ostendisse dicitur Simonides* — al pari del suo seguace Ippia di Elide (Plat. *Hipp, maior,* 285; *Hipp. min.* 368 B), il quale, si dice, aveva insegnato la mnemotecnica, tramite il sistema topologico.

55 MERCATI, cit., p. 370 ss.

53 Si veda, ad es., lo studio di A. P. KADŽAN, *Sostav gospodstvujuščego klassa v Vizantii XI-XII vv. Anketa i častnyje vyvody c.ˣ VI: Jeunuchi,* in « Antičnaja drevnost 'i srednie veka » X (1973), pp. 184-194, il quale, stabilendo una percentuale sulla base degli eunuchi menzionati nelle varie testimonianze, cosi conclude a proposito del periodo che ci interessa: «...durante il regno di Alessio I (1081-1118) il numero degli eunuchi che occupavano alte cariche è, come nel passato, abbastanza significativo: nell'elenco figurano 12 persone, che rappresentano il 21% dell'intera lista. Tuttavia, di esse solo Leone Nicerita, stratega e duca di una serie di province, appartiene realmente all'élite amministrativa. Oltre questi, uno era patriarca (n. 30) e due (nn. 32 e 33) gran dungari. C'è da rilevare che l'attività di due di essi (nn. 30 e 33) giunge ai primi anni del regno di Alessio I. Gli altri eunuchi erano servitori di palazzo (nn. 37, 38, 39), uno medico (n. 3), mentre gli altri erano individui che non avevano alcun rapporto con le istituzioni del potere (p. 193) ». La presente trad, è della dott.ssa Giacoma Strano, a cui va il nostro ringraziamento e per la traduzione del testo russo e per quella del testo bulgaro di Maslev, per cui si v. *infra* n. 63.

conclusione servono, come crediamo, a dare supporti reali ed attuali ad un prodotto retorico, qual è il dialogo, Ta. deve, per necessità intrinseche, tenersi vicino e aderente il più possibile alla realtà: ciò lascia desumere che Teofilatto sia stato veramente a Salonicco, come dice all'inizio, mentre vi si trovava pure il basileus e che egli, come scrive alla fine, sia non troppo giovane e, se non vecchio, già prossimo a vecchiaia. È, altresì, da notare, a conferma di quanto si è ora rilevato, che tali notizie non incidono, fra l'altro, sull'economia del discorso e che non si ripetono nel corso di esso: quindi, qualora non avessero questo scopo attualizzante, sarebbero da considerare inutili zeppe.

La ricerca, pertanto, del periodo in cui Teofilatto si trova a Salonicco [57] è strettamente correlata con una presenza di Alessio nella medesima. Da quanto si può inferire dalle notizie a noi pervenute [58], Alessio Comneno si è recato nella città con certezza almeno in due occasioni, la prima nel 1081, nel corso della campagna contro Roberto il Guiscardo[59], la seconda nel 1108, per combattere Boemondo[60]: in quest'ultima occasione egli, per preparare la spedizione, ha soggiornato a lungo nella città, ed anzi ha condotto seco, per i motivi che sappiamo [61], anche la moglie Irene. Delle due date ci sembra che la prima (1081) sia da escludere, oltre che per la brevità del soggiorno del basileus e perché in quel periodo Simeone non poteva essere stato ancora riammesso sul monte Athos, anche per il fatto che essa mal si concilierebbe con un'età avanzata di Teofilatto, soprattutto se teniamo conto

---

[57] Nella città sembra che egli si sia recato non di rado, anche perché, a quanto pare, quivi Teofilatto possedeva una casetta: cfr. P. GAUTIER, *L'épiscopat de Théophylacte Héphaistos...,* cit.j p. 168, il quale menziona in proposito le lettere a Nicola Callide (PG 126, col. 476 B) e a Giovanni Pantecne (PG cit., 484 C e 485 A). Per quanto concerne la datazione delThorismós, GAUTIER (Nicephori Bryennii *historiarum libri...,* cit., p. 495, n. 6) si basa su Dölger.

[58] Anna, *Alex.* I, p. 143 ss.; Ili, p. 92 ss. Leib.

[59] Anna, *Alex.* I, p. 152 s. Leib; CHALANDON, dt., I, p. 77 s.

[60] Tale campagna fu allestita da Alessio con particolare cura: Anna, *Alex.* Ili, p. 92 ss. Leib; CHALANDON, cit. p. 243 s.

[61] La presenza di Irene presso il quartiere militare del marito non è dovuta, come scrive Anna *(Alex.* II, p. 59 ss. Leib), al cattivo stato di salute del basileus, né, tanto meno, essa costituisce una protezione nei confronti delle congiure ordite contro il medesimo e che, specie in quel periodo, pullulavano da ogni parte: Alessio, in effetti, conduce seco la basilissa per una ragione contingente abbastanza prosaica ed interessata: egli teme che, dovendo restare a lungo lontano dalla capitale, abbia a subire qualche sgradita sorpresa proprio da parte della consorte, la quale, in opposizione a lui, voleva imporre, nella successione al trono, la figlia Anna al posto di Giovanni: CHALANDON, cit., I, p. 274 ss.

che, a quanto sembra, egli è ancora vivo nel 1126 [62] [63]. Plausibile, invece, la seconda, che trova implicita conferma nelle lettere 22 M e 22 L, le quali, secondo Maslev θ^3, vanno riferite ad un viaggio presso l'accampamento del basileus compiuto da Teofilatto intorno al 1108: anno che, fra l'altro, ben si concilia con la presumibile non giovane età di Teofilatto e con Thorismós di Alessio. Da tutti gli elementi fin qui esperiti ci pare, dunque, di poter asserire che la datazione dell'opuscolo, in ogni caso posteriore all'horismós di Alessio, ha fondati motivi per essere posta intorno all'a. 1108.

---

[62] GAUTIER, *L'épiscopat de Théophylacte Héphaistos...,* cit., p. 169.

[63] *Epp.* 22 M e 22 L in PG, cit., coll. 400 C e 537 A. A proposito della 22 L, St. MASLEV, *(Les lettres de Théophylacte de Bulgarie à Nicéphore Mélissenos,* in « REB » XXX (1972) p. 184) ritiene, attraverso un esame di elementi interni, di respingere come erronea *Vinscriptio* dell'ep. 22 L. La lettera in questione non è, infatti, da ritenere, sulla fede della tradizione ms., diretta al cesare Niceforo Melisseno, bensì al basileus Alessio Comneno. Essa è, inoltre, da ricondurre alla presenza dell'imperatore « dans les régions bulgares» e circa l'anno, «la période de novembre 1107 à septembre 1108 serait à exclure, parce que l'empereur était engagé dans la lutte contre Bohémond, car Théophylacte ne fait aucune allusion à des combats » (p. 184). Ora, se l'attribuzione della lettera ad Alessio sembra, in base ai rilievi di Maslev, pertinente, discutibile sembra, invece, la giustificazione addotta circa le cause dell'errore. Ascriverlo, infatti, a quelle categorie di sbagli « commis sciemment mais pour des raisons que nous ne voyons pas » (p. 182) ci sembra ipotesi poco convincente ed accettabile. Il motivo, poi, per cui viene respinta la datazione 1107/8 ci pare del tutto infondato, se teniamo conto che Alessio passa tutto l'inverno presso il suo quartiere invernale di Salonicco (Anna, *Alex.* Ili, p. 92 Leib) per preparare ogni cosa con cura, e che, quindi, solo in primavera si ha un vero e proprio scontro; e ciò ci pare sufficiente a giustificare il motivo per cui nella lettera in questione non si faccia allusione a scontri. Bisogna, altresì, aggiungere che in un lavoro successivo (St. MASLEV, *Eontes Graeci historiae Bulgaricae* (Theophylacti Achridensis archiepiscopi Bulgariae scripta ad historiam Bulgariae pertinentia), Serdicae 1974 (in bulgaro), lo studioso riprende (p. 75) e modifica, anche se per motivi differenti, la datazione dell'ep. 22 proposta precedentemente. Egli, concordando quivi con il Katičic, colloca la lettera fra il 1107/8 e la ricollega, però, non alla 65 M, diretta a Giovanni Pantecne (Katičic e Slatarskij), bensì alla 22 M, diretta al vescovo di Cercyra, nella quale si fa, per l'appunto, riferimento ad una sola visita di Teofilatto al quartiere generale dell'imperatore, effettuata intorno al 1107/8. Ciò che, comunque, ci preme sottolineare è la conclusione dello studioso, vale a dire che la datazione della 22 L intorno al 1107/8 non solleva obiezioni (p. 76). E ciò è, dunque, una conferma implicita di quanto è detto nell'opuscolo, che, cioè, Teofilatto si è trovato a Salonicco mentre vi era pure il basileus.

MELINA ARCO MAGRI

ALCUNE CITAZIONI PINDARICHE IN TEODORO METOCHITES

Fra i *fragmenta* pindarici *incertae sedis* figurano tre brevissime espressioni che, nella recente edizione Snell-Maehler, si leggono accomunate nel fr. 223 [1] e risultano recepite, per tradizione indiretta, unicamente dai *Miscellanea* di Teodoro Metochites.

Dato il prestigio delle citazioni dell'erudito bizantino non sarà vuota accademia da una parte cercare di approfondire la questione della loro attendibilità, dall'altra dare lume agli stessi, se pur esigui, frammenti.

Precisazioni merita, innanzitutto, l'espressione θέλγητρ' ἁδονᾶς ormai ben consolidata nell'edizione teubneriana. Diremo subito che, già a partire dalla segnalazione del Bergk[2], i vari editori hanno accolto il frammento, che sembra avallato anche dall'autorità del Wilamowitz, per un fugace accenno da lui fatto in una brevissima nota [3]. L'espressione, però, che rappresenterebbe un *unicum* nell'opera del poeta tebano, oltre a risultare emendata senza alcun criterio filologico[4] (cosi, infatti, suona la lezione del dotto bizantino, già nell'edizione Müller-Kiessling [5], che trova ora ulteriore conferma e conforto in altri auto-

---

[1] *Pindari Carmina cum fragmentis* II, Lipsiae 1975, p. 139.

[2] Cfr. *Poetae Lyrici Graeci* (III *Poetae Melici),* Lipsiae 1914, p. 718. Peraltro, è da dire, che il Bergk attribuiva a Pindaro l'espressione νύττει γ' δμως σφας θέλγητρ' ήδονάς.

[3] Cfr. U. V. WILAMOWITZ, *De fragmentis Pindaricis apud Theodorum Metochitam servatis* in *Hermes,* 40 (1905), p. 129 sg. (= *Kleine Schriften IV,* Berlin 1962, p. 183).

[4] La lezione metochitiana tradita ἡ δόνας è stata corretta da O. Schroeder: cfr. la chiara annotazione che correda il frammento nell'edizione curata da A. TURYN *(Pindari Carmina cum fragmentis,* Oxford 1952, p. 384).

[5] Cfr. TH. METOCHITAE, *Miscellanea philosophica et historica,* edd. Ch. G. Müller-

revoli manoscritti da me per la prima volta esplorati... θέλγηθρ' ἡδονᾶς), non è citata dal Metochites come pindarica: infatti ad essa segue una *sphragis* generica e peraltro assai ricorrente nel testo dei *Miscellanea*... φησ'ιν ἡ ποίησις,.. che non autorizza, certamente, un'identificazione sicura.

Sotto ben altro profilo viene offerta invece la singolare espressione κήρες ὀλβοθρέμμονες... μεριμναμάτων ἀλεγεινών la cui paternità pindarica è, seppure esplicitamente, testimoniata solo dal Metochites [6].

È però fidedegna l'attribuzione del Metochites? Si può rintracciare nel frammento qualcuno degli elementi che caratterizzano l'opera pindarica? Intanto bisogna riconoscere che la citazione conserva un'innegabile aspetto poetico e lirico, per la sequenza metrica, per la struttura sintattica e particolarmente per il lessico. Una prima e vistosa impronta di genuinità potrebbe poi offrircela il *dis-legomenon* μεριμνά μ a termine poetico con tipico vocalismo dorico, che rappresenta, per la sua veste di *lectio difficilior,* una maggiore garanzia di autenticità[7], ulteriormente avvalorata dall'aggettivo ἀλεγεινός [8], anch'esso voce poetica di coloritura epica e, quindi, assai giustificata in testo pindarico[9].

Ma certamente maggiore peso per la *sphragis* acquista l'espressione κήρες ὀλβοθρέμμονες, densissima nelle sue componenti lessicali, che meritano di essere singolarmente analizzate.

Nell'epos omerico, il termine κήρες, ugualmente ricorrente sia al

---

M. Th. Kiessling, Lipsiae 1821 (= Amsterdam 1966) p. 562 e non p. 569 come Snell-Maehler hanno erroneamente riportato.

[6] Cosi recita il testo metochitiano: ... τίνα δε των έν μακραῖς συμβιούντων ούσίαις ού κατατρέχουσι καὶ σπαράττουσι δή τινές κήρες ὀλβοθρέμμονες, φησί Πίνδαρος, μεριμναμάτων ἀλεγεινών (ρ. 282 Müller-Kiessling) in un contesto in cui si snoda, ribadito per più versi, il concetto dell'inanità delle ambizioni umane che turbano la tranquillità dell'anima.

[7] Accanto alla più comune μέριμνα, frequente *neWusus scribendi* del poeta, in varie sfumature semantiche (per cui cfr. W. J. SLATER, *Lexicon to Pindar,* Berlin 1969, *s.v.)*> la *vox nova* μεριμνά μα, recepita dal testo metochitiano in tradizione sicura, trova un buon parallelo di avallo in un passo del primo coro del Filottete di Sofocle (cfr. v. 186 ἀνήκεστα μεριμνήματα), che ne conforta anche l'uso lirico.

[8] La trad. mss. oscilla con pari autorità tra la lezione ἀλεγεινός e ἀλγεινός ambedue, peraltro, forme non ricorrenti nel testo pindarico. Si è indotti a ritenere genuino ἀλεγεινός perché, restituito dalla migliore tradizione, è termine prettamente epico e richiesto peraltro dalla struttura metrica del passo.

[9] Per uno studio d'insieme, cfr. H. SCHULTZ, *De elocutionis Pindaricae colore epico,* Göttingen 1905.

plurale che al singolare, ha valore di ‘ destino ’, di ‘ sorte ’[10], che si ricopre di una valenza negativa e funesta conferitagli dagli aggettivi mortiferi e funebri che di solito lo accompagnano [11] ; ma è da notare che nello stesso *epos* i termini κήρ, μοίρα e αἶσα, con una certa frequenza, appaiono interscambiabili[12].

Nelle composizioni esiodee e pseudoesiodee, invece, le impalpabili *Keres* omeriche sono già solidamente personificate e raffigurate in stretta connessione con le tre Parche cui sottostanno: sono figure... λευκούς άραβευσαι όδόντας,/δεινωπο'ι βλοσυροί τε δαφοινοί τ’ άπλητοί τε/...πασαι δ’άρ’ιέντο/αΐμα μέλαν πιέειν'δν δε πρώτον μεμάποιεν/...άμφι μεν αὐτῷ/βάλλον όμως όνυχας μεγάλους (cfr. *Scutum,* νν. 249-254) e poco appresso *{ibidem, NN.* 258-9) Κλωθώ και Λάχεσίς σφιν (i.e. Κήρες) έφέστασαν’ ή μέν ύφήσσων/’Άτροπος οϋ τι πέλεν μεγάλη θεός...

A questa raffigurazione delTAypw, è riferibile poi, in stretta connessione, quanto cogliamo dalla stessa *Tbeogonia* (vv. 218-222) dove, a proposito delle divinità ipoctonie *Moire* e *Keres* insieme, nate quasi da parto unigenio, si dice ... od τε (ovvero Κλωθώ τε Λάχεσις τε και "Άτροπος: cfr. ν. 218) βροτοϊσι/γεινομένοισι διδοῦσιν ἔχειν ἀγαθόν τε κακόν τε/αϊ τε (i.e. Κήρες) άνδρών τε θεών τε παραφασίας έφέπουσιν,/ούδέ ποτέ λήγουσι θεαί δεινοῦ χόλοιο,/πρίν γ’ άπό τῷ δώωσι κακήν οπίν, δστις άμάρτη [13].

Alla rappresentazione esiodea, poi, fa eco quanto è istoriato sull’arca di Cispelo della stessa epoca, come ci tramanda Pausania (5, 19, 6): una Κήρ sta dietro a Polinice con attributi simili ai nostri τοῦ Πολυνείκους δε ὄπισθεν ἕστηκεν όδόντας τε ἔχουσα οὐδέν ήμε-

---

[10] Per un lavoro soprattutto etimologico sul termine, cfr. D. J. N. LEE, *Homeric* κήρ *and others* in *Gioita,* 39 (1961), ρρ. 191-207.

[11] Assai a proposito fra tutti si segnala l’esempio iliadico Θ 70 δύο κήρε τοίνηλεγέος θοτνάτοιο (cui fanno riscontro le formule stereotipe odissiache μοιρ’ όλοή καθέλησι τανηλεγέος θανάτοιο [β 100 = *y* 238 = τ 145 = ω 135]).

[12] Per uno studio puntuale su κήρ e κήρες nel valore di morte o assimilati a μοίρα in Omero si veda quanto opportunamente ha dedotto B. C. Dietrich (pp. 240-248 e particolarmente p. 247, nonché per ulteriori precisazioni pp. 276 e 331) confortato peraltro da relative statistiche, in *Death, Fate and the Gods,* London 1967. Tale fenomeno di oscillazione di valore semantico in Omero non è certo isolato: cosi, per voler citare un esempio che rientri in una terminologia affine, già πότμος, mentre è più spesso riscontrabile nel senso di ‘ fato ’, talora appare anche in quello di ‘ destino di morte ’ (cfr. *ex. gr.* Π 857 = Χ 363, Σ 96, ζ 274 etc...). E ancora tale oscillante valore lessicale si mostra anche in Pindaro, che pur in due luoghi conferisce al termine il senso di ‘ morte cfr. *lsth.* VII, 25; *OI.* IX, 60.

ρωτέρους θηρίου, καί οί τῶν χειρών είσίν έπικαμπεῖς οἱ ὄνυχες, mentre nella stessa arca, è anche raffigurata come una bella donna Δίκη, percossa da una brutta di corpo e di viso, 'Αδικία (cfr. Paus. 5, 18, 2). Tanto sembra confortare l'ipotesi che le *Keres* fossero concepite nell'ambito di Δίκη e non è quindi improbabile che venisse loro attribuita una funzione quasi di ' forza equilibrante ' rispetto alla misura del ' filato ' del bene e del male delle Parche [13] [14].

Nei lirici, infine, le *Keres* appaiono talvolta identificate con le Parche (cfr. *ex. gr.* Tyrt. fr. 8, 5s G.-Pr. [=11 W]; Mimn. fr. 8, 5 G.-Pr. [= 2,5 W]); pur tuttavia è significativo che più spesso la loro presenza si riscontra in contesti in cui traspare, quando non è chiaramente evidenziata, la μετριότης nelle sue varie sfaccettature [15]. Cosi, infatti, nella *Silloge* teognidea (vv. 765-7) viene rivolto l'invito a vivere con animo sereno νόσφι μεριμνάων, per scacciare le κακάς κήρας...: « ώδ' είναι καί άμεινον, εύφρονα θυμόν ἔχοντας/νόσφι

---

[13] Un accenno alla bestialità delle *Keres* è già in Θ 527: cfr. poi, Eur. *Here.* v. 870, Apoll. Rh. 4, 1665. Che le Keres stanno intorno agli uomini, i quali non possono sfuggire loro, è testimoniato da un passo *déiTIliade* che cosi suona (M 326 sgg.)... δ' ἔμπης... κήρες έφεστάσιν θανάτοιο/μυρίαι, ας ουκ εὔστι φυγεῖν βροτόν ούδ' ὑπαλύξαι...

Ed infatti J. Harrison, identificando le Erinni per la loro funzione di cacciatrici con le *Keres* e per l'aspetto con le Arpie, ci lascia intendere nei suoi *Prolegomena to the Study of Greek Religion,* Cambridge 1903, p. 90 di vedere le *Keres* sotto questo profilo.

[14] Questa supposizione ci spinge a considerare che, anche in Omero, all'idea delle *Keres* potesse essere legata un'idea di equilibrio accoppiata al problematico motivo della *Kerostasia.* Come è noto, le *Kerostasie* descritte nell'Iliade sono due Θ 69 sgg. e X 209 sgg. Tuttavia, oltre a questi esempi ormai canonici, fanno riferimento al motivo della bilancia anche altri passi dell'Iliade, come, *ex. gr.* T 221 sgg., M 433 sgg. e O 410 sgg., nei quali si accenna alla bilancia al solo scopo di rendere l'immagine del pareggiarsi delle sorti di due gruppi di combattenti. Da questi *loci,* anzi, più che dai primi, traluce il vero motivo della bilancia (motivo del quale le *Kerostasie* appaiono soltanto un'ulteriore specificazione), il cui elemento fondamentale è l'idea di un equilibrio, che rientra pertanto in un concetto di misura. E, anzi, da questi contesti traspare che la bilancia di Zeus si mostra quale limite oggettivo della di lui stessa libertà. E, a questo proposito, ci sembrano particolarmente pertinenti le deduzioni cui giunge, nel suo illuminato saggio, *Moira, Themis und* τιμή *im homerischen Denken* W. Pötscher, il quale afferma che nel-*Vepos* omerico i concetti di μοίρα, αἶσα, κήρ/κήρες spesso si confondono e si fondono in un denominatore comune, che ha in sé il valore di ' forza del destino ' e gli stessi « Olympier... sind sie in gewisser Weise jenen Bereichen, die sie nicht geschaffen haben, unterworfen ». (p. 28) e che anzi Moira, ehe « zu wenig ausgeprägte Göttin ist, bedarf sie häufig der Aktivität der Götter, um im Leben konkret werden zu können ». E quindi aggiunge *(ibidem)* « Viel öfter und wirksamer tritt die Moira durch die mächtigen Götter dem Menschen entgegen; aber zugleich ist sie das beide Verbindende ».

[15] E si noti anche quanto leggiamo in Teognide (vv. 837-8) Δισσαί τοι πόσιος κήρες δειλοισι βροτοισιν,/δῖψα τε λυσιμελής και μέθυσις χαλεπή*

μεριμνάων εὐφροσύνως διάγειν/τερπομένους* τηλοῦ δὲ κακάς ἀπό κήρας ἀμῦναι..., mentre, poco prima, (ai vv. 753-4), il poeta esortava cosi: « ... δικαίως χρήματα ποιοῦ,/σώφρονα θυμόν ἔχων ἐκτός ἀτασθαλίης... ».

Oltremodo interessante è da ritenersi l'accenno fatto alle *Keres* in quel carme di Semonide (fr. I W), in cui il poeta, sulle orme di Archiloco, considera l'inutile affaticarsi degli uomini: in un contesto in cui ricorrono termini ed espressioni quali δύστηνος μόρος, δύστηνοι νούσοι si coglie ancora... μυρίαι/βροτοϊσι κήρες...

Ma nel passo oggetto del nostro esame la menzione delle *Keres* è oltremodo singolare, soprattutto per il *novum* ὀλβοθρέμμων, che è, peraltro, un *hapax* assoluto. Si può ritenerlo conio dell'epoca e verisimilmente pindarico, come tramanda il dotto bizantino? A confortare la testimonianza metochitiana può essere probante l'accostamento di termini paralleli, i quali sono particolarmente significativi perché, oltre ad essere termini poetici di notevole rarità, risultano coniati nella stessa epoca, ed espressi dalla stessa temperie culturale; si vedano, *ex. gr., Vhapax* eschileo πολυθρέμμων del primo canto corale dei *Persiani* (v. 33) [16] e, soprattutto, il *dis-legomenon* ὑδατοθρέμμων che si coglie nel ' *Poema fisico* ' di Empedocle (cfr. fr. 21, 11 = 21). Ed è interessante qui notare che il confronto del poeta-filosofo con Pindaro, specialmente sotto il profilo linguistico, non è certo un caso isolato [17], e trova avallo nei contatti sicuramente intercorsi fra i due poeti[18], in un momento in cui fervevano determinate concezioni sociali e civili, che davano nuovo fermento al pensiero filosofico e religioso, impregnato

---

[16] II termine ricorre, poi, anche in un inno orfico (51,13, Quandt). Per i rapporti assai ribaditi di Pindaro con Eschilo si veda soprattutto l'esauriente lavoro di J. H. FINLEY, *Pindar and Aeschylus,* Cambridge 1966.

[17] Cfr., *ex. gr.*: l'uso dell'aggettivo sostantivo ἐφημέριος (cfr. EMP. *Physica* I, 1 e 16 e PINO. *Pyth.* Vili, 95; *fr.* 157 e particolarmente *fr.* 182) nel medesimo valore e impregnato pertanto della medesima etica (cfr. il *comm. ad loc.* di C. Gallavotti in Empedocle, *Poema fisico e lustrale,* Mondadori 1975, p. 162 e particolarmente la p. XX dell'introduzione); la *vox* sostantivata κρυφός che, quale *hapax* empedocleo *(Physica* 30, 2) ricomparirebbe solo in Pindaro *(æ.* II, 97) e, poi, ma in altra accezione, nella versione biblica dei *Settanta,* (cfr. C. Gallavotti, *op. cit.,* p. 222).

[18] Altro raffronto diretto del poeta filosofo con Pindaro ci è offerto nell'esordio dei *Katharmoi* che ricorda, infatti, l'ode giovanile del vate tebano *(Pyth.* 12), tale che il Gallavotti, con il supporto di una sicura testimonianza di Diogene Laerzio *(yite dei filosofi* Vili, 2), cosi può dedurre: « L'ode pindarica era certamente nota e famigliare ad E., perché fu cantata la prima volta ad Agrigento pochi lustri avanti la giovinezza di E., per la vittoria di Mida del 490 a.C. » *(op. cit.,* p. 265).

di dottrine orfico-pitagoriche. Ed infatti, la struttura e la valenza del particolare conio ci conduce specificamente alla terminologia caratteristica degli *YPymnì Orphici*[10] dove, appunto, cogliamo termini, quali il rarissimo βιοθρέμμων (34, 19) [19] [20], e per voler limitarci a sottolineare i più significativi per il nostro assunto, gli epiteti ὀλβοδότις attributo per la *Magna Mater* (27, 9) e ὀλβοδότειραι detto delle ‘ Grazie ’ (60, 7) [21].

Pertanto, su tali prospettive, ci sembra di poter almeno dedurre con buone probabilità che il termine sia prettamente poetico e di conio classico, anzi di una ben circoscritta epoca, e possa verisimilmente appartenere al lessico di una determinata tipologia di composizioni[22].

Ma per giustificare l’espressione Κήρες[23] ὀλβοθρέμμονες in Pindaro e comprenderne il valore, ci pare opportuno puntualizzare e focalizzare alcuni motivi colti nelle pieghe del suo pensiero etico-filosofico.

Eloquente è quanto Pindaro sentenzia nei vv. 104 sgg. della *litica* III ἄλλοτε δ’ ἀλλδιαι πνοαί/ὑψιπετᾶν ἀνέμων, ὄλβος δ’ ΟΥΚ ές μακράν άνδρών έρχεται/σάος, πολύς εδτ’ ἂν έπιβρίσαις ἔπηται » oppure (ν. 108 sg.) « ... τὸν δ’ άμφέποντ’ αίεῖ φρασίν/ δαίμον’ άσκήσω κατ’ έμάν θεραπεύων μαχανάν » e poi nella *Pyth.* Vili (ν. I sgg) « Φιλόφρον Ησυχία, Δίκας... θύγατερ, .../ τύ γὰρ τὸ μαλθακόν έρξαι τε καί παθεῖν όμώς/έπίστασαι καιρῷ σύν

---

[19] Tale accostamento, anzi, conforta altresì l’ipotesi del legame di Pindaro all’orfismo: per cui si veda, *ex. gr.,* W.K.C. Gutrhie *(Orpheus and Greek Religion,* London[2] 1952, pp. 85 sgg., 165, 184 sg., e particolarmente quanto l’autore conclude alle pp. 235 sgg.) e R. Böhme *(Orpheus, der Sänger und seine Zeit,* Bern und München, 1970, pp. 154 sgg., p. 174 sg., 205, 223, 305) che poggiano esplicitamente su un piano di Clemente Alessandrino *(Strom. V,* 14).

[20] Che si legge già in Aristofane, *Nubes* 570. Di contro, nel tessuto linguistico degli ‘ inni orfici ’ compaiono con più frequenza attributi quali βιοδώτωρ riferito a Zeus (73, 2), βιοδώτις per Persefone (29, 3) ed Afrodite (55, 12).

[21] E, cfr., *ex gr.,* negli stessi inni, i termini ὀλβιοδώτις (40, 2; 65, 9), ὀλβιοδώτης (34, 2) e quindi πλουτοδότειρα (40, 3) e πλουτοδότης (73,4). E in altro inno (76,5) le Μοὺαοct Πιερίδες sono dette... διανοίας ὀρθοδότειραι.

[22] L’accostamento con gli ‘ inni orfici ’ ci induce a ritenere, con una certa probabilità, il nesso Κήρες ὀλβοθρέμμονες locuzione poetica a carattere innografico: cfr., pertanto, quanto si ipotizza *infra* a p. 504.

[23] Per quanto nella edizione Müller-Kiessling l’espressione sia vergata ... κήρες ..., è ormai chiaro, anche da quanto è fin qui emerso, che cosi è da leggere il termine: la conferma, poi, che il Metochites in tal senso intendesse e leggesse da Pindaro, potrebbe anche giungerci dalla resa che, in altro contesto, il bizantino da dell’espressione facendola propria (cfr. *infra* p. 499 nota 32).

ἀτρεκεῖ » ed *infra* (v. 92 sgg.) « ... ἐν δ' ὀλίγῳ βροτῶν/τό τερπνόν αὔξεται* οὕτω δε καὶ πίτνει χαμαί,/ἀποτρόπω γνώμα σεσεισμένον.

Il tema torna con più densa coloritura anche in altri luoghi (cfr, *Isth. V,* v.l4 sgg.) « μὴ μάτευε Ζεύς γενέσθαι... θνατά θνατοῖσι πρέπει e quindi *(Isth.* VII, v. 47 sgg.), « ...τό δέ πάρ δίκαν/γλυκύ πικρόταται μένει τελευτά,., ». A tali riflessioni del poeta di Tebe, fanno eco i pensieri di Bacchilide, le cui consonanze tematiche con Pindaro sono certo assai frequentemente ribadite. Si può qui accostare la chiusa *deW Epinicio* I (w. 174-9) che cosi suona « τό δέ πάντων εὐμαρεῖν οὐδέν γλυκύ/θνατοίσιν, ἀλλ'αίεί τά φεύγοντα δίζηται κιχεῖν » e quindi insiste « ... κουφόταται θυμόν δονέουσι μερίμναι... ». E il medesimo concetto ritorna, con costante frequenza, in *Ep. V,* w. 6-7 φρένα δ' εὐθύδικον/ἀτρέμ' ἀμπαύσας μέριμνᾶν e altrove *(Ep.* XIV, w. 3-6) συμφορά δ' ἑσθλόν τ' ἀμαλδύνει βαρύτλατος μολοῦσα/καί τόν κακόν ὑψιφανή τεύχει κατορθωθεῖσα ed *infra* (v. 16) ἀλλ' ἐφ' ἑκάστωι/καιρός ἀνδρών ἐργματι κάλλιστος »[24]. Infine, ancora Pindaro nella *Eitic a* II (v. 34) χρή δέ κατ' αὐτόν αἰει πάντός ὁραν μέτρον [25] [26].

L'esemplificazione potrebbe ancora continuare, ma risulterebbe ormai fin troppo ovvia tanto la nostra espressione si mostra impregnata di etica pindarica. Infatti, quella delle *Keres* che, nutrendosi di ὄλβος e inducendo i μεριμνάματα ἀλεγεινά, responsabili della rottura del sereno equilibrio, strappano la parte di ricchezze e di felicità procacciata oltre il μέτρον del proprio πότμος, è un'immagine che richiama gli elementi caratteristici dell'etica pindarica legati al καιρός, al πότμος, alla μεσότης [2e].

E infine, ancora per la delucidazione e forse per ulteriore conferma di paternità del frammento, giova qui sottolineare un passo pindarico, la cui interpretazione tuttavia appare problematica per vari aspetti[27]: nel quadro di una identità della nostra tematica, là dove

---

[24] Cfr. *Theogn.* v. 401 sg... καιρός δ'ἐπῖ πασιν ἀριστος/ἐργμασιν ἀνθρώπων.

[25] Assai significativo, per il nostro assunto, è quanto rileviamo ancora dai ditirambi bacchilidei (XVII, v. 24 sg.) « ... μοίρα παγκρατής/ἀμμι κατένευσε καὶ Δίκας £>έπει τάλαντον, πεπρωμέναν αἶσαν ἐκπλήσομεν...

[26] Per una distinzione, inoltre, delle ἀται dalle κήρες ci sembra opportuno qui . citare a delucidazione un passo che ci offrono ancora gli ' *Inni Orfici* cfr., infatti, ': l'inno per Eracle (12) che cosi si conclude... ἐξέλασον δέ κακάς ἀτας κλάδον ἐν χερί πάλλων,/πτηνοίς τ' Ιοβόλοις κήρας χαλεπάς ἀπόπεμπε (νν. 15-16).

[27] Per una visione d'insieme si veda anzitutto L. R. FARNELL, *The Works of Pindar II, Critical Commentary,* London 1932 [= *Critical Commentary to the Works of Pindar,*

il poeta porta come esempio emblematico la sfrenatezza di Tantalo (cfr. *01.* I, V. 55 sgg.) e quindi per significare che il re mitico non è stato capace di tenere il giusto equilibrio del ‘ suo ’ μέτρον, ovvero non ha ‘ assorbito ’ tanto di ὄλβος quanto gli permetteva il [i] suo » πότμος, e ‘ rifiutato ’ quanto invece non gli competeva[28] *, usa la singolare espressione... καταπέψαι μέγαν ὄλβον οὐκ ἐδυνάσθη, ovvero non è stato capace di ‘ digerire ’ ‘ macerare convenientemente ’ o meglio ‘ smaltire ’[79] μέγαν ὄλβον: e, poiché il termine καταπέψαι nel *locus* di tradizione sicura ha destato forse perplessità, si è congetturato di considerarlo un *hapax* di senso, quale [1] reggere ’[30], valore, però, che falsa la genuinità del passo, svalutandone, a nostro avviso, la sfumatura etica, che, invece, il moralista Pindaro teneva a sottolineare. Alla luce invece del nuovo conio ὀλβοθρέμμονες il καταπέψαι, nella sua propria accezione [31], ci sembra che possa meglio trovare lume e ragione

---

Amsterdam 1961, p. 7 sg.]; e il commento *ad loc.* di A. Puech in *Pindare* I, Paris[3] 1949, p. 29).

[28] Che qui ricorra la nostra stessa tematica, pur nella luce consacrante del mito, è confermato dai versi seguenti (cfr. w. 57-59) dove si legge che Tantalo per la ‘ sazietà ’ si procurò un ἄταν ὑπέροπλον e non potè, pertanto, assaporare di quella εὐφροσύνα che, come altrove in Pindaro, si identifica nell’ ἡσυχία (cfr. Ebeling, *Lex. om. s.v.* εὐφροσύνη) e, anzi, perché macchiatosi di quella stessa colpa che concerne i mortali, è punito a « menar una tal sorta di vita miserabile, piena di affanni umani » (ἀπάλαμον βίον... ἐμπεδόμοχθον), come sembra aver opportunamente già inteso lo stesso scoliaste, che glossa con siffatta aderentissima terminologia ἠσφαλισμένον τῷ μόχθῳ καὶ τῇ λύπῃ (cfr. *schol.* 96, I p. 39, 20 Drachm.), quasi a dover continuare lo stato di affannosa e dolorosa ansietà.

[20] Per tale accezione di valore metaforico, si confrontino espressioni omeriche analoghe, *ex. gr.,* A 81, B 237.

[30] Tale valore semantico, che appare ormai confermato nel Liddell-Scott-Jones, è dovuto probabilmente all’interpretazione di uno scoliasta, il quale *ad loc.* spiega ἀλλ’ εὐδαιμονών καρτερειν οὐκ ἠδυνήσθη (cfr. 87b, I p. 36, 21 Drachm.). È più verisimile, invece, che Pindaro abbia voluto qui usare il καταπεσσω nella sua propria accezione perché, nell’atto di ‘ assimilare convenientemente ’, metaforicamente, il μέγας ὄλβος è meglio evidenziata soprattutto l’implicanza etica del soggetto e in tal senso sembrano muoversi, seppure semplicisticamente, i glossografi: già il primo scolio *ad loc.* (87 a, I p. 36, 20 Drachm.) chiosa: κατασχειν καὶ ἐναπολαύσαι τῇ εὐτυχίᾳ e cosi ancora interpreta la glossa esichiana (cfr. HESYCH. ALEX., *Lexicon* [Latte] *s.v.)* καταπέψαι* καταπραυναι* ἡ ἐν αὐτῷ κατασχεῖν’ μεταφορικός, ἀπό τῶν πεσσομένων σίτων... che chiaramente, come dimostra la precisa forma lemmatica, può riferirsi puntualmente al nostro *locus.* E infine, assai opportunamente ne ha inteso il valore il *Thesaurus* che, proprio per l’esegesi del nostro passo, rende la voce con ‘ bene administrate ’ (cfr. *s.v.).*

[31] Cosi, infatti, aderentemente interpreta O. WERNER... «doch das große Glück zu verdaun, war Er nicht fähig... » *{Pindar, Siegesgesänge und fragmente,* München 1967, p. 13).

e a sua volta chiarire, giustificare e confortare il *novum* ὀλβοθρεμμονες. Anzi, potremmo aggiungere che la rispondenza della singolare terminologia, e l'uso in medesima tematica, sembra far risalire i *loci* ad uno stesso autore [32].

Degno di attenzione appare ancora il nesso μεριμνάματα ἀλεγεινά, che pur in veste lessicale nuova, ribadisce espressioni analoghe dell'opera pindarica: si vedano in particolare, *ex. gr.,* ... ἀνθρώπων καματώδεες... μέριμναι (cfr. fr. 124 a.b., 5) e δυσφόρων σχοινίον μέριμνᾶν (fr. 248) [33]. Qui risulta chiaro l'accostamento del termine μέριμνα/μερίμναμα alla voce latina corrispondente, cioè, *aerumna,* che Cicerone, nel trattato filosofico *« Tusculanarum disputationum libri quinque* », là dove imprende la trattazione de « le passioni e il sapiente », — nell'elencarla fra le* malattie dell'animo che derivano dalle stesse passioni, quali *sollicitudo, timor, conturbatio... indigentia* — la definisce *aegritudo laboriosa* (IV, 8 sg.) [34]. Tale accostamento ci consente

---

[32] Va qui avanzato che il termine ὀλβοθρέμμων si riscontra ancora nell'inedito carme XIX metochitiano (cfr. M. GIGANTE *[Byzantinische Forschungen, 2* (1967)], il quale, dando un sommario contenuto del carme, ci riferisce (p. 218), quale propria del Metochites e inserita in un rinnovato contesto etico, l'espressione ὀλβοθρέμμονες ἄνδρες, ovvero, uomini che desiderano nel teatro della vita i beni esterni quali « l'oro l'argento le monete e i tesori con cui... acquistano ornamenti per sé e per i figli in un vanitoso e litigioso agone, incatenati dai ceppi della sollecitudine e dell'ambizione»), uno fra i sette del ciclo Εἰς ἑαυτόν, in cui, piu´ che altrove, si mostra la chiara simmetria con il motivo etico sottolineato già per i *Miscellanea* e dove peraltro usa locuzioni e formule classiche, seppure più spesso svuotate dall'originario valore perché calate in nuove temperie cultuali. Si veda, *ex. gr.,* quanto afferma nel carme XX « l'animo non deve agitarsi... nè corrucciarsi... nè affliggersi smoderatamente (242 μήδ' ἀχνυσθ' ἀφόρητα... ἀμετρά τε, 267), nè adirarsi... nè tremare..., ma deve considerare che i beni terreni sono fugaci e causano gioia e dolore ai sensi ed anche se numerosi e durevoli sono estranei all'uomo prudente... » (M. GIGANTE, *art. cit.,* p. 217) per concludere nella stessa poesia che « il poeta possiede ora, contro il flutto dei beni effimeri, i beni stabili dello spirito, i pii pensieri sulla provvidenza e sapienza di Dio, sulla reale uguaglianza dei metri divini... » *(ibidem).* Cosi, come altrove, nel carme XVII, il poeta ancora esplicita che « si rassegna a sopportare (391 μέτρι'᾽ ἐχω φέρεν), approdando al porto della serenità (396 ἠύτ' ἀσείστῳ λιμένι κυμάτεων) » (M. Gigante, *art. cit.,* ρ. 215). Per l'uso di termini classici, e peraltro rari, usurpati dal Metochites, si confronti, *ex. gr.,* il termine poetico ὀλβιόδωρος, *hapax* euripideo *(Hipp.* v. 750), che si coglie nel carme A (v. 145) edito dal TREU *(Dichtungen des Gross-Logotheten Theodoros Metochites* in « Programm des Victoria-Gymnasiums zu Potsdam », Ostern 1895, pp. 1-37).

[33] Cui fanno eco moduli poetico-filosofici empedoclei: « ε'ι δέ σύ γ' ἄλλο ίων έπορέξεαι, οΐα κατ'άνδρας/μύρια´ δειλά πέλονται ά τ'άμβλύνουσι μέ'ριμνας/ ή σ' άφαρ έκλείψουσι περιπλομένοιο χρόνοιο/ σφών αύτών ποθέοντα φίλην έπ'ι γένναν Ικέσθαι'/πάντα γάρ ίσθι φρόνησιν έχειν καὶ νώματος αΐσαν. (cfr. B 110, νν. 6-10, Diels-Kranz I, ρ. 353).

[34] Ed è illuminante qui quanto Cicerone, a conclusione dell'argomentazione, chia-

di riaffermare che Pindaro ha inteso il μερίμναμα quale impulso irrefrenabile alterante l'equilibrio della ἡσυχία, quasi una malattia dell'animo. Indicativo a riguardo, si mostra il seguente passo delle *Nemee:* (XI, w. 47-8) κερδέων δε χρή μέτρον θηρευέμεν'/άπροσίκτων δ' ἐρώτων ὀξύτεραι μανίαι che aderentemente il Dissen cosi rende *« quae assequi non licet appetere, ea vero magna est insania* ». E si confronti anche l'espressione « ... ὑγίεντα δ' ἔι τις όλβον άρδει... » (OZ. V, V. 23) [35]. In questo senso possono essere chiamati a conforto anche opportuni passi del περί εύθυμίας di Ipparco pitagoreo che leggiamo tra i frammenti tramandatici da Stobeo (IV, 44, 81) « προσήκει... ἐκνίπτοντας καί ἀνακαθαίροντας ἀπορρύπτεσθαι πάσαις μηχαναῖς... τῷ κατά φιλοσοφίαν λόγῳ, ποιήσομεν... τοῦτο ἀντεχόμενοι φρονήσιος καί σωφροσύνας καί μεταποιούμενοι εύθυμίας καί ἀρκούμενοι τοῖς παρεοῦσι καί μὴ πολλών ὀρεγόμενοι » mentre nello stesso contesto, poco prima, affermava ancora «... ἰδόντα δτι πολλαί κάρες κατά πάντα τον βίον πεφύκαντι » [36].

L'indagine fin qui condotta ci sembra possa confortare la legittimità della inclusione della nostra citazione nel contesto pindarico e conseguentemente possa aver dato, per il sostegno di tanti riscontri,

---

risce (IV, 9 § 22) « omnium... perturbationum fontem esse dicunt *intemperantiam,* quae est a tota mente defectio sic aversa a praescriptione rationis, ut nullo modo appetitiones animi nec regi nec contineri queant » e ancora *«... intemperantia* ... infiammai, conturbai ... itaque et aegritudines et metus et reliquae perturbationes omnes gignuntur ex ea ». Cfr., pertanto, Arnim *ad loc.* 3, 379: «alla *intemperantia,* ἀκράτεια, si contrappone la *temperantia,* σωφροσύνη, il cui ufficio è di mantenere gli impulsi sotto il dominio della ragione»: *de off.* 1, 102; Stob. *ecl.* 2, p. 112.

[35] Non è da escludere che in questa sfera bisogna intendere anche il ... ὀξείας ... νόσους ἀπαλάλκοι (cfr. 01. Vili, v. 85), anche perché subito dopo aggiunge, quasi spiegando « εὐχομαι ἀμφί καλών μοίρᾳ νέμεσιν διχόβουλον μή θέμεν' ». L'uso etico di ὑγιής del resto è abbastanza ribadito: ὑγιής ἀνήρ dice Simonide (fr. 3, 19 D) e chiari accenni poi si riscontrano nei tragici e negli storici della seconda metà del V secolo (cfr., *ex. gr.,* SOPH. PZHZ. 1006; EUR. *Andr.* 448; *Bacch.* 948; frr. 496, 821; HEROD. 1, 8, 3; V, 100, 1; THUC. IV, 22, 2; e, particolarmente significativo è l'accenno eschileo (cfr. *Bum.* 534 sgg.) quando fa dire alle Erinni « ἐκ δ' ὑγιείας/φρενών ὁ πάσιν φίλος/καί πολύευκτος όλβος».

[36] Assai pertinenti al confronto ci sembrano anche espressioni del pensiero presocratico, cfr. DEMOCR. B 191 Diels-Kranz II, p. 184) « ἀνθρώποισι γάρ εύθυμίη γίνεται μετριότητι τέρψιος καί βίου συμμετρίη... » ed *infra* (p. 185) « ταύτης γάρ ἐχόμενος τής γνώμης εύθυμότερόν τε διάξεις καί ούκ όλίγας κήρας έν τῷ βίῳ διώσεαι... ». E ancora Democrito B 285 (Diels-Kranz II, p. 205) « γινώσκειν χρεών ἀνθρωπίνην βιοτὴν ἀφαυρήν τε ἐοῦσαν καὶ ὀλιγοχρόνιον πολλήισίν τε κηροί συμπεφυρμένην καί ἀμηχανίηισιν, δκως ἀν τις μετρίης τε κτήσιος ἐπιμέληται καὶ μετρήται ἐπί τοῖς ἀναγκαίοις ἡ ταλαιπωρίη ». Per tali concetti, peraltro assai ribaditi, nelle opere del Metochites, cfr. H. HUNGER, *Der* ἠθικός *des Theodoros Metochites* (Ελληνικά, 9 [1957]), ρρ. 141-158 e particolarmente ρρ. 152 sgg.

un buon attestato di credibilità alla testimonianza del Metochites. E allora, perché non continuare a prestargli fede ed accettare per buona un'altra attestazione di paternità pindarica, ancorché non recepita dai più recenti editori di Pindaro?

Nei *Miscellanea,* infatti, il Metochites ancora cosi cita... κατά Πίνδαρον άλλότρια μεριμνάματα... κέαρ άλλοτρίας φύσεως...[37]. Pur nella loro esiguità, anche queste si mostrano chiaramente espressioni poetiche e rispondono a ritmi metrici peraltro frequenti nel testo pindarico [38], di cui per vari aspetti, riflettono intonazioni e colori. È, anzi, probabile che appartengono allo stesso contesto del precedente frammento[39]. Cerchiamo pertanto di intenderne il senso analizzando puntualmente ogni elemento compositivo.

Peso preponderante e fattore caratterizzante a garantirne oltre che la paternità, anche il motivo ideologico che lega questa citazione alla precedente, assume per noi la concordanza verbale μέριμνα μα *lectio difficilior* ed *hapax* pindarico nella sua veste dorica[40]. Gli altri elementi di contorno sono costituiti dalFz/iz/s *scribendi* del poeta, seppure in varie sfumature di valore semantico. Cosi, κέαρ, ora si rileva nel valore di ' cuore, quale sede di sentimenti ', ora anche come ' sentimento 'cfr., in quest'ultima accezione, *ex. gr.> Isth. V,* 20 e particolarmente il *Peana* Villa [= fr. 52i (A)], 11, che poggia su sicura testimonianza papiracea. Anche άλλότριος è di facile riscontro nel re-

---

[37] L'espressione che è testimoniata in un contesto di riflessioni morali in cui il Metochites vuol dimostrare che una condotta di vita, moderata nelle ambizioni, porta all'osservanza dei principi della religione cristiana, cosi è compreso nel passo: (cfr. p. 493 Müller-Kiessling) «... εἴπερ... τό πράγμ᾽ εχει, καὶ φέρειν᾽ ανάγκην έχοντες κατά Πίνδαρον άλλότρια μεριμνάματα, και᾽ κέαρ άλλοτρίας φύσεως, καί ώσπερ ύποκρίνεσθαι προσωπεία ξένα... καί ώσπερ έν δράματι βιοῦντες άλλοτρίως ἑαυτοις ᾽χρώμενοι », mentre nella medesima argomentazione (cfr. p. 496) leggiamo « ... καί προσχωροῦντα πρόνοιας ἐκτὸς τοῦ συνοίσοντος ὡθεῖν... καί κινδυνεύειν περί τά καίρια, καί τήν τής άρετής ᾽ἔξιν καί χρήσιν, καί πολλαῖς ἐναντιώσεσι κόπτεσθαι τήν κατ᾽ αὐτήν ἐνέργειαν... » e si aggiunge poco appresso *{ibidem)* « ού γάρ λειποτακτεῖν τοῦτ᾽έστίν, ὡς ἄν ἄρα τις ίσως φαίη, τήν ἐπιμέλειαν του καλοῦ καῖ περιποίησιν, ἀλλ᾽ ἐπικαίρως ἀναχωρειν ».

[38] Potrebbe infatti essere intesa nella sequenza ritmica di un dimetro coriambico (_ UU ¯ ¯UUuu) ᵉ di un gliconeo a base pirrichica (uu-UU-u-) che rientrano quindi nella struttura del *metrum aeolicum.*

[39] Tale che il Wilamowitz ha ritenuto anzi che la citazione fosse un fraintendimento della precedente e, pertanto, ha proposto l'emendamento di κέαρ in κήρας (cfr. *art. cit.,* p. 129). E, cosi è apparso convinto anche il Turyn, che appunto, ha riportato nell'apparato del precedente frammento il suggerimento del Wilamowitz, accettandone la correzione (cfr. *Pindari Carmina,* Oxford 1952, p. 383 sg.).

[40] Cfr. *supra* p. 492 e nota 7.

gistro lessicale di Pindaro e anch'esso si colora variamente nel testo del nostro poeta (cfr. Slater *s.v.).* Ma accanto alle sfumature di significato con cui il termine finora è stato inteso, qui noi riteniamo di poterne scorgere un'altra, non ancora compresa nel lessico pindarico e pur interessante per la sua implicanza etica. Ad illuminarci verso la nuova interpretazione del termine è un *locus* dei ditirambi bacchilidei, che cosi sentenzia (cfr. XV, vv. 51 sgg.) « Zeus non è la causa di grandi affanni, ma aperta a tutti è la via per raggiungere la retta Δίκός seguace dell'incorrotta Εὐνομία e della saggia θέμις... la Ὕβρις invece che si fa bella di variopinti guadagni (αἰόλοις κέρδεσσι) e di follie ingiuste (ἀφροσύναις ἑξαισίοις) che concede sollecita *l'altrui* ricchezza e potenza (πλούτον δύναμιν ἀλλότριον) ma poi travolge nella profonda rovina, essa appunto distrusse anche i superbi figli della terra, i giganti... ». Qui ἀλλότριος sembra avere, il valore di ' improprio * in una implicanza semantica equivalente ad ἄμετρος ovvero ad ἐξαίσιος. Può essere quindi reso con « che non compete secondo il peso del proprio πότμος » [41]. Che anche in Pindaro il termine abbia potuto rivestire tale significato lo confermerebbe un passo di indiscussa autenticità, perché restituitoci da scoperta papiracea, che, presentando fra l'altro nel contesto due *hapax* assoluti, è stato facilmente falsato. È questo il testo dei primi versi del *'Peana* I (= fr. 52 a) πρὶν ὀδυνηρά γήραος σ ... μ]ολεῖν,/ πρίν τις εὐθυμίᾳ σκιαζέτω/νόημ' ἄκοτον ἐπ'ι μέτρᾳ, ἰδών/δύναμιν οἰκόθετον (νν. 1-5), che cosi, fin oggi, è stato inteso e interpretato[42]: «ciascuno prima che la vecchiaia sopraggiunga, serenamente, sappia ridurre a misura il proprio pensiero, senza iracondia, calcolando le risorse *di cui la sua casa dispone* ». A nostro avviso, invece, inquadrato nel sistema del poeta di Tebe, il passo andrebbe tradotto più giustamente « prima che la vecchiaia sopraggiunga, serenamente, ciascuno contenga nella giusta misura un animo tranquillo, avendo visto una δύναμιν a lui propria, a lui commisurata » dove *Vhapax legomenon* οἰκόθετος ha pertanto il valore di « proprio » [43] in quanto commisurato al proprio πότμος.

---

[41] II termine ἀλλότριος, di uso corrente nel patrimonio lessicale del Metochites,. sembra colorarsi anche di nuova valenza imbevuta di un afflato etico cristiano (cfr., *ex. gr.,* M. GIGANTE, *art. cit.,* p. 211).

[42] Cfr., *ex. gr.,* A. PUECH, *Pindare* IV, Paris[3], 1961, p. 96; O. WERNER, *Pindar,* p. 357.

[43] II valore registrato nel Liddell-Scott-Jones per οἰκόθετος è « laid up at home ». Tuttavia a conforto della nostra interpretazione, oltre alla coerenza logica del senso ri-

È chiaro che qui Γ ο'ικόθετος di Pindaro appare l'opposto e il gemello dell' ἀλλότριος nell'accezione offertaci da Bacchilide * [44]. E conferma può giungerci da chiari riferimenti filosofici che mostrano una medesima tematica in uno stesso contesto culturale. Infatti fra i frammenti dei filosofi del VI e V secolo, testimoniati da Stobeo, e precisamente ancora dal περί εὐθυμίας del pitagoreo Ipparco [45], rileviamo il seguente passo (IV, 44, 81) « διά ydp τάς παρά φύσιν άμέτρους ἐπιθυμίας πολλοί ε'ις άκατασχέτους όρμάς έξώκειλαν... ed è notevole quanto appresso *(ibidem)*... μήτε τᾶις ἐκτὸς νομιζομέναις εὐτυχίαις, αἳ καί σύταί πολλάκις τάχιον άπόλλυσθαι ή γίνεσθαι πεφύκαντι' πάντα ydp ταῦτα, άστατα΄ τε κα'ι ἀβέβαια Εὐρίπου τρόπον, έν πολλᾶις καί ποικίλαις μεταβολᾶις γινόμενα παρειλήφαμεν, καί ούδέν αὐτών μένον οὐδέ ἀκίνητον ούδέ βέβαιον οὐδέ άναφαίρετον...

Questo ci conforta a ritenere che la nostra citazione potrebbe fare riferimento a quelle « *curae* » che alterano il sereno equilibrio e sono pertanto « immoderate » ovvero al di fuori del proprio μέτρον; e ancora ad un « sentimento » di natura « non propria », ovvero « non moderata », « non misurata ». Intendendo con « proprio » ed « improprio » ciò che « è misurato » e « non misurato » secondo quanto è stabilito dalla bilancia del πότμος.

Il frammento comunque, forse troppo esiguo per consentire conclusioni definitive, appare tuttavia assimilabile a quello precedente, tanto che, le espressioni, illuminandosi a vicenda, lasciano trasparire, ad un'attenta lettura, quell'identità di fondo che li lega. E poiché mostrano significative analogie con i pur frammentari passi dei Peani, in cui, più che altrove sembrano ribaditi il senso della misura e dell'equilibrio (cfr. soprattutto, *ex. gr.,* i vv. 1-10 del I *Veana,* già peraltro considerati

---

chiesto dal contesto del *locus,* si può raffrontare l'uso pindarico di οἴκοθεν particolarmente in *01.* Ili, 44, come evidenzia bene L.S.J. *(s.v.)* e come avalla soprattutto già la testimonianza di una chiosa degli *Scholia vetera* (cfr. 79a, I p. 126, 3 Drachm.). È assai probabile pertanto che il poeta abbia voluto presentare il termine quale *Neubildung* per riproporlo in una nuova qualificazione, che qui appunto mostra di avere, per i suoi risvolti etici.

[44] Ad ἀλλότριος si può forse accostare quale parallelo il suo sinonimo όθνείος nell'estensione semantica di ' anormale ' conferitagli anzitutto da Galeno (cfr., *ex. gr.,* 10, 754; 11, 478) e passata poi in uso cosi altrove (cfr. L.S.J. *s.v.).*

[45] È tramandato appunto nel capitolo del *Fiorile gium* che titola « δτι δεῖ γενναίος φέρειν τά προσπίπτοντα ὄντας άνθρώπους καὶ κατ'άρετην ζῆν όφείλοντας.

sotto altro profilo), non è fuor di luogo supporre che siano Zocz della produzione peanica. Questa ipotesi è peraltro confortata dall'analisi della struttura metrica che, nella sequenza di ritmi cosiddetti eolici, è di uso corrente prevalentemente nei peani. Questa nostra timida ipotesi potrebbe ricevere un valido sostegno dalla tesi, nuova rispetto all'interpretazione corrente, già avanzata dal Privitera, che, nel suo dotto articolo « Il peana sacro ad Apollo »[46], nell'affrontare il problema dell'origine e della storia del peana, ha inteso soprattutto delineare la fisionomia pindarica, ed ha riscontrato nei peani pindarici una medesima « struttura ideologica e l'uso di taluni termini emblematici » caratterizzanti il mondo [1] apollineo ' che fanno riferimento a motivi di *misura,* di Jiggó? *disciplina,* di *prudenza* e di *tranquillità.* La conclusione, comunque, alla quale riteniamo di essere pervenuti con sufficiente fondatezza è che le espressioni discusse si allacciano e si richiamano ad un tema comune di tono etico-filosofico, che è certamente anche del pensiero pindarico, nel cui schema, quindi, le citazioni potrebbero legittimamente rientrare. Come, del resto, esplicitamente ci autorizza a ritenere la testimonianza del Metochites [47].

Vorremmo infine sottolineare che il nostro tentativo di provare l'autenticità dei frammenti presi in esame vuole indirettamente convalidare l'attendibilità delle citazioni fatte dal Metochites e l'importanza quindi dei suoi *Miscellanea philosophica et historica,* ai quali attendiamo per la preparazione di una nuova edizione.

---

[46] Cfr. *Cultura e Scuola* XI (1972), 41, pp. 41-49 e particolarmente le pp. 46-7 e la ricca bibliografia ivi citata.

[47] Non ci sembra inoltre inutile qui sottolineare a conforto, come trovino sicuro riscontro altre citazioni insignite dal nome di Pindaro, che si colgono, oltre che nei *Miscellanea* (e già assai spesso sottolineate), anche in altre opere del dotto bizantino: cfr., *ex. gr.,* il *logos* 14 (n. 12, 13-15 della edizione di I. èevčenko in *Études sur la polémique entre Théodore Métochite et Nicéphore Choumnos,* Bruxelles 1962, p. 235; e, ancora nella stessa opera, cfr. i *logoi* anonimi *[App.* V, n. 4, 6, p. 289]). Potremmo anche aggiungere che la frequenza delle citazioni pindariche trova ampia giustificazione in un testo di contenuto filosofico, come l'opera del Metochites e, indirettamente, sembra confortare che il bizantino avesse una certa preferenza per il moralista tebano e, quindi, una conoscenza profonda della sua opera, che leggeva presumibilmente completa.

Lingua e Letteratura Neogreca

Pres. V. ROTOLO

DEMETRIO KREKUKIAS

SOPRAVVIVENZA DI ALCUNI PREGIUDIZI E SUPERSTIZIONI BIZANTINE FRA IL POPOLO NEOGRECO

I Bizantini, puri discendenti degli antichi Greci, hanno ereditato « διάδοχῇ τῶν ἐπιγιγνομένων » \ oltre alla lingua, usi e costumi, credenze, superstizioni ed, in generale, il « modus vivendi » dei loro antenati i quali, a loro volta, li hanno lasciati in eredità ai loro posteri,, cioè ai contemporanei Greci.

Da questa moltitudine di credenze e di superstizioni ne tratterò una piccola parte in quanto voglio essere osservante del tempo di quindici minuti.

Tratterò per prima della Palmomanzia. Durante gli anni bizantini, fra gli altri metodi di divinazione ci fu anche quello della « Palmomanzia ». Teocrito, in uno dei suoi Idilli, ci presenta « il Pastore innamorato » che si domanda se il moto della sua palpebra destra sarà il segno che vedrà la sua amata, « Amarilide »: « Ἄλλεται ὀφθαλμός μευ ὁ δεξιός* dpà γ' Ισηδώ, αύτάν; » [1] [2].

Ancora lo Scoliasta bizantino ci conferma: « δοκοῦσιν ὄψεσθαί τινα τῶν οικείων, άν άλλωνται οΙ όρθαλμοί » [3].

San Giovanni Crisostomo parla anche del movimento della palpebra destra, come pure Nonno, più tardi (VI sec.)[4], ci dice sulla credenza del popolo della sua epoca riguardo il movimento della palpebra de-

---

[1] TUCIDIDE, 2, 36, 1.
[2] TEOCRITO, *Idilli Ò*$_y$ *Yl-y*& (Κώμος).
[3] *Scolia in Teocrito,* Idilli 3, 37.
4 *PG* LXII 92.

stra[5]. A riguardo della stessa credenza ci parla ancora l'autore del « Lessico di Suda » (v. οίωνιστική).

Giorgio il Monaco dice che le profezie « δί ώτων ήχου καί παλμών σώματος » [6] sono del diavolo. Della stessa opinione, riguardo le citate profezie, saranno in seguito il clero e i colti di quell'epoca come ad esempio Cecaumeno nello Strategicon[7], Manuele Paleologo[8], Giuseppe Briennio[9]. Anche nel Codice Astrologico del XIV see. si parla sul « περί ἄλλομένων μελών » [10].

Questa credenza dei Bizantini e dei nostri Antenati, è ancora oggi profondamente radicata nell'animo del popolo greco. « Ὅταν λαγγεύει τὸ μάτι μου τό δεξί, κάποιον ξένο θά ίδώ νά ῥθει στὸ σπίτι μου. (Quando si muove la palpebra dell'occhio destro vedrò una persona che verrà a casa mia), dicono nella Messenia[11]. « Ἔλλεται τ' άμμάτιμ μου τσαί έ νά ῥτει κανένας ξένος » aggiungono i Ciprioti [12 13].

"Αν ξεπετᾶ τό δεξί μάτι, άνθρωπο θά ἰδοῦμε, κάποιος θά μᾶς έρθει ». Cosi c'informano i profughi della Crini nell'Asia Minore [1S].

Pure il suono dell'orecchio viene considerato, fin dai tempi di Luciano, dall'uomo comune, come il segno che qualcuno stesse parlando della persona che sentiva questo ronzio [14].

San Giovanni Crisostomo, dall'ambone accusa i Cristiani, suoi contemporanei, di queste loro superstizioni (delle profezie cioè causate dal ronzio dell'orecchio)[15], lo stesso faranno più tardi Giorgio il Monaco [16] e lo Scoliasta di Eschilo [17]. Oggi la stessa superstizione è viva in molte Regioni della Grecia continentale ed insulare. Cosi il ronzio dell'orecchio di qualcuno viene considerato come annuncio di bene, se sarà il destro a ronzare, come annuncio di male, se sarà invece quello sinistro [18].

ß *PG* XXXVI 1024.
6 GIORG. MONACO, *Chronicon* 1, 238, 9 (De Boor).
7 CECAUMENO, *State gtcon* 60, 3.
8 Ved. PH. KOUKOULÈS, *Vie et civilisation Byzantines,* tome I, fase. 1, p. 186.
9 GIUSEPPE BRIENNIO, Τίνες αιτίαι των καθ' ήμάς λυπηρών 3, 121.
10 *Cat al. cod. astrol.* gr. 1, 37.
11 Da mia collezione.
12 Dall'Archivio Folclorio dell'Accademia di Atene.
13 Dall'Archivio Folclorio dell'Accademia di Atene.
14 LUCIANO, Εταιρικοί διάλογοι 9, 2.
15 *PG* LXIV 741.
16 GIORG. MONACO, *Chronicon* 1, 239 (De Boor).
17 Scolia di Eschilo Prometeo, vers. 483.
18 A. BUTURAS, Προλήγεις του Ελλῆνικού λαού 18.

« ‘Άμα βοΐζει τὸ δεξ'ι άφτι, καλό χαμπέρι δηλοΓ άμα τό ζερβί, κακό » ci dicono in Etolia [19]. Anche nella Selybria della Tracia credevano che « ᾽τον γλωσσοτρώγουνταν, δταν βούιζε κάποιου τ’ ἀριστερό άφτι᾽ και᾽ πως τὸν άνέφεραν σέ καλό, άμα βούιζε τό δεξί τ’ ἀφτί τ’ (dicevano male di lui quando gli ronzava l’orecchio sinistro, al contrario il ronzio dell’orecchio destro, gli era segno che dicevano bene) [20].

In tutto il Popolo greco contemporaneo ci sono le seguenti superstizioni: se qualcuno ha prurito sul naso, significa che dovrà avere un dispiacere, oppure sarà bastonato da qualcuno; ancora se avrà prurito sulla palma della mano, ciò significherà che riceverà oppure caccerà soldi; prenderà soldi, se avrà prurito sulla palma della mano sinistra, li darà, invece, quando il prurito si farà sentire sulla palma della mano destra. Anche Giuseppe Briennio (XV see.) scriveva amareggiato sulla esistenza di molte superstizioni e pregiudizi pagani nei suoi contemporanei dicendo: Lo Stato subisse « δτι πάντα ήμών τά τοῦ σώματος μέλη ταϊς παρατηρήσεσιν ὄργανα παρέχομεν τώ έχθρώ* κνησμών χειρών και ῥινών καί παλμόν δμματος και ώτός ἦχον » [21].

Riguardo a ciò abbiamo riscontrato nell’ « Onirocriticon » di Pseudo-Daniele quanto segue: « ξέεσθαι δε τὴν χεῖρα, χρυσόν πιάσαι δηλοϊ » [22].

Anche i voli e gli strani canti degli uccelli avevano, per i nostri antenati Bizantini come per gli Antichi, una grande importanza. Proprio riguardo a ciò mi dilungherò un po’ di più a trattare brevemente sulle superstizioni popolari intorno ai canti della *civetta.* È noto, già fin dagli Antichi, che la comparsa della civetta, ed il suo canto lamentevole, veniva considerato come segno di cattivo augurio: « "Αν γλαῦξ άνακράγη, δεδοίκαμεν » [23] dice Menandro e Teofrasto nei suoi « Caratteri » cosi si esprime: « Quando, mentre si cammina, si sente il canto della civetta, s’inorridisce e per allontanare ogni probabile male si esclama « Άθηνά κρείττων » [24]. Secondo Artemidoro: « Τά νυκτερινά όρνεα γλαυξ, έλεος, βύάς, αιγωλιός, σκώψ, νυκτικόραξ...

---

19 LAOGRAFIA 12 (1938-1948), 2.
so LAOGRAFIA 13 (1951), 235.
2ΐ GIUSEPPE BRIENNIO, Τίνες α’ιτίαι των καθ᾽ήμας λυπηρῶν 3, 121.
22 FR. DREXL, *Das Traumbuch des Propheten Daniel nach cod. Vatic. Palat. gr. 319,* in *Byz. Zeitschrift,* 26 (1926), 309, 383.
23 *Comicorum graecorum Sententiae* 94.
24 TEOFRASTO, *Caratteri* 16, 8.

είσκομιζόμενα εις οικίαν έρημον έσεσθαι την οικίαν μαντεύεται » [2β]. e secondo Eliano: « Una civetta s'è posata sulla lancia di Pirro, re dello Epiro, vaticinandone l'ingloriosa morte [25 26].

Ancora secondo lo storico bizantino Zosimo: « Si sono posate molte civette sulle mura di Massenzio prima della battaglia contro Costantino predicendone, con il loro tipico modo, la disfatta « Έξαγαγόντος γάρ του Μαξεντίου πρὸ τής Ρώμης τὸ στράτευμα, καί τήν γέφυραν ήν αύτός έζευξε διαβάντος, γλαῦκές άπείρῳ πλήθει καταπτάσαι το τείχος έπλήρωσαν* δπερ θεασάμενος ό Κωνσταντίνος ένεκελεύετο τάττεσθαι τοις οίκείοις » [27],

Amarezza, dispiacere e morte preannunciano i lamenti di questo uccello notturno, perciò il suo nome, negli ultimi anni bizantini era « λυπόπουλος » [28], cioè uccello del dolore.

Anche oggi in tutti i luoghi della Grecia, s'è disseminata la superstizione che il volo della civetta su di una casa od il suo posarsi sulle tegole di essa ed in seguito il suo lamentevole canto, preannunci la malattia e morte.

Un'altra superstizione, le cui radici sono molto vecchie nel tempo, è la « filomanzia » [29].

Michele Psello ci parla di questo genere di *divinazione*[30]. Più tardi nel Codice Astrologico del XIV see. troviamo le seguenti parole: «Λάβε φύλλα συκής όκτωκαιδεκάτη του 'Ιουλίου μηνός καί γράψον εις αύτά τῶν ιβ' μηνών τά ὀνόματα καί θές τα έν τόπῳ ύπαίθρῳ διόλου τής νυκτός καί τὸ πρωί σκόπησον καί εἰς οἷον φύλλον εύρήσεις νοτίδα, έσται χειμών κατ' εκείνον τόν μήνα » [31].

Un'eco lontana di questa vecchia filomanzia esiste anche oggi in molti paesi della Grecia, come ad Andro, nella Tracia, nella Tessalia, a Cteta[32] e a Cipro. In quest'ultima isola di Afrodite: « Prendono 12 foglie di fico o di gelso oppure di vite, ciascuna delle quali rappresenta un mese dell'anno, e le mettono, la sera del 19 luglio, nelle

---

[25] ARTEMIDORO, *Cneitocriticon 5,* 65 (R.A. Pack).
[26] ELIANO, Περί ζφων 10, 37.
[27] ZOSIMO, Ιστορίας 80, 15 c.s. (Bonnae).
[28] ACHMES, *Oneirocriticon* 235, 18 (Fr. Drexl).
[29] PH. KOUKOULÈS, *Vie et civilisation Byzantines,* tome I, fase. 1, p. 198.
[30] MICHELE PSELLOS, Τίνα περί δαιμόνων δοζάζουσιν "Ελληνες, PG. CXXII, 881.
[31] *Catal. cod. astrol.* gr., tome Vili, fase. 3, p. 166.
[32] PH. KOUKOULÈS, *Vie et Civilisation Byzantines,* tome I, fase. 1, p. 198.

terrazze delle case. La mattina seguente le esaminano e quel mese al quale corrisponde la foglia maggiormente bagnata dall'umidità viene previsto essere il più piovoso » [33].

Nella Tracia questa superstizione si svolgeva nel seguente modo: Le ragazze del paese durante la vigilia della festa della nascita di San Giovanni Battista, prendevano delle foglie di fico e le mettevano fuori di casa con sopra scritti dei nomi di ragazzi, la mattina dopo ogni ragazza andava ad osservare le foglie che aveva messo fuori la sera precedente, quella foglia che era maggiormente umida svelava il nome del ragazzo che sarebbe stato il futuro sposo della fanciulla [34].

Infine, citerò una sopravvivenza, nella Messenia, di un'antica *onìromanzia.* Chiunque, sposato, mi raccontava una vecchia, sognava di cavalcare un ariete ed in seguito cadeva a terra, avrebbe avuto la sventura di essere cornificato dalla moglie[35]. Questa superstizione la riscontriamo anche in Artemidoro con la seguente versione: « Ἔλεγε δὲ τις θεασαμένῳ τινί ἐπί κριοῦ καθημένῳ καὶ πεσόντι ἐξ αὐτοῦ ἐκ τῶν ἔμπροσθεν μεμνηστευμένῳ δὲ καί μέλλοντι ἐν αὐταῖς ταῖς ἡμέραις τούς γάμους ἐπιτελείν, προειπεῖν αὐτῷ ὅτι ἡ γυνή σου πορνεύσει καί το λεγόμενον κέρατα αύτω ποιῆσει » [36],

---

[33] A. PANARETOS, ΚυπριακαΙ γεωργικαί, παροιμίας ΚυπριακαΙ Σπουδαί 9 (1945), 98.

[34] *Trachica* 20, 64.

[53] Da mia collezione.

[36] ARTEMIDORO, *Oneirocriticon* 120, 11 e s. (R. A. Pack).

FLORA MOLCHO

GIOCHI DI PAROLE IN CHAKKAS

Marios Chakkas, nato a Makrokomi nel 1931 e morto ad Atene nel 1972 per un tumore a un rene, esordì in letteratura nel 1965 con la raccolta di poesie Ὄμορφο καλοκαίρι. Seguirono i racconti Τυφεκιοφόρος τοῦ ἐχθροῦ (1966) e Ὁ Μπιντές κὰι άλλες ιστορίες (1970) e tre atti unici intitolati Ένοχή (1971). L'ultimo suo libro, Τό Κοινόβιο, uscì postumo, pochi giorni dopo la morte \

Si tratta di uno scrittore quanto mai interessante e originale nel panorama della narrativa greca contemporanea, non solo sotto il profilo ideologico (è nota la sua militanza comunista che gli costò il carcere sotto Papagos prima e sotto i colonnelli poi, come pure la sua insofferenza nei confronti delle direttive del partito, la sua problematica adesione al marxismo, le sue ripetute professioni di antistalinismo), ma anche sotto il profilo propriamente letterario e stilistico, per l'inaudita novità del lessico che attinge al gergo, *2Ά'argot,* alle lingue straniere, e per le continue sorprese di una sintassi in subbuglio, fatta di anafore parossistiche e di vistose spezzature[1] [2].

Nella mia ricerca mi sono occupata appunto di questa eccentricità linguistica: in particolare, ho preso in considerazione un proce-

[1] Oggi, tutte le opere citate di Chakkas, più una raccolta di scritti vari Σελίδες, sono edite negli Ἅπαντα, Atene, Kedros, 1978. Ogni rinvio alle opere di Chakkas viene fatto su questa edizione, che comprende anche un utile Χρονολόγιο τοῦ Μάριου Χάκκα.

[2] Nella letteratura greca contemporanea, il solo autore, forse, paragonabile a Chakkas per l'anarchia lessicale e sintattica che caratterizza la sua prosa è G. Skarimbas (cfr. al riguardo M. VITTI, Ἡ Γενιά του Τριᾶντα, Atene, Ermis, ρρ. 292-295).

dimento deliberato e sistematico in Chakkas: il λογοπαίγνιον, il ‘ gioco di parole ’. Questo fenomeno in Chakkas non ha costituito sinora oggetto di studi specifici: solo qualche accenno occasionale ed estremamente generico ne è stato dato in un recente volume critico miscellaneo[3] (si vedano, per es., gli interventi di Varikas, di Kotsiàs e di Zannas)[4]. Eppure si tratta di un fenomeno macroscopico, che non ha riscontri — per quanto io ne so — nelle lettere greche del Novecento.

Ecco due esempi, fra i tanti che potrei fare, di giochi che puntano *sxfà aequivocatio* omofonica:

Είμαι δικός σας. Είμαι ήμέτερος μέ ήτα γιά τήν ήττα καὶ μόνο, ύμέτερος μέ ὖψιλον, ίμέτερος μέ γιώτα γιά τή Γιώτα πού μοῦ ’λειψε τό κορμί της γιά χρόνια. Νάι. ΙΜΕΤΕΡΟΣ. Τής Ιμετέρας. Τής εἶμαι τέρας. Εἶμαι τέρας. Είμαι τέρας. (Τυφ. τοῦ ἐχθροῦ, ρ. 66).

« Ού περιπατήσεις έν τή σκοτία... » Σκωτία; ᾽αναρωτιέμαι. Τί ζητάει ή Σκωτία σ’αυτή τήν ὑπόθεση; « ... άλλ’ἔξεις ζωήν αιώνιον », συνεχίζει ή φωνή καί δέν καταλαβαίνω γιατί μπερδεύεται έδώ ό Άλέξης. Ζωή αἰώνιο ναί, ἀλλά τί θέλει ό Άλέξης (Τό Κοινόβιο, ρ. 359).

Volendo fissare con una prima approssimazione le dimensioni e le ragioni del fenomeno, bisognerà osservare subito che si tratta di procedimenti fonici tipici del discorso poetico. È certo significativo, a questo riguardo, che la caratteristica più evidente delle poche, precoci poesie di Chakkas consista proprio in un potenziamento intensivo del piano fonico-ritmico con rime interne[5], a eco[6], equivoche, oltre che paronomasie [7], allitterazioni[8].

---

[3] Μάριος Χάκκας, Κριτική θεώρηση του έργου τοῦ, Ἄtene, Kedros, 1979.

[4] Vol. cit., ρρ. 9-10, 31, 121.

[5] Alcuni esempi di rime interne sono i seguenti: γιασεμιά/άνασεμιά/καμιά (p. 556), έκταση/εκλυση/έκκληση/έπίκληση/παράκληση (p. 563), στοιχίζονται/ζυγίζονται (ρ. 568), γεράσαμε/άσαμε (ρ. 602).

[6] Ecco un esempio di rima ad eco:

Τό σπίτι μέ τά γιασεμιά έρειπώθη
Πόθοι κισσοί άνασεμιά καμιά δέ μένει
Δεμένη μόνο μνήμη κι ειμαρμένη
Στό σπίτι πού έρημώθη (Ρίμες III, ρ. 556).

[7] Alcuni esempi di paronomasia: μαραμένο/μέ ραμμένο (ρ. 555), καινόν/κενά, μάτια/μάταια (ρ. 568), ράβει/ρέβει/ρέμβει/έρέβη, άσαμε/άσημοι (ρ. 602).

[8] Ricchissime sono le allitterazioni. In particolare nelle sei poesie intitolate Μυρτώ

Un esempio:

Ἔφυγαν οΙ φίλοι
φύλλα πού σκόρπισάν
ἔφυγαν οί φίλοι
πύλη πού τήν κλεϊσαν
χείλη πού σιώπησᾶν
δύσαν μές στό στέρνο
οί στερνοί μου φίλοι
μύλοι πού γύρισάν
ήσαν καί μ' άφησᾶν.
Φύλλο μαραμένο
μένω μέ ραμμένο
στόμα στή σιωπή
στήν όπή π' άνοιξάν
νύξαν μέ νυστέρι
κι άφησαν εμἔνα
μ' ἕνα άστέρι
χαίνουσα πληγή (Ρίμες, I, ρ. 555) [9].

Ma in poesia questi procedimenti, per quanto massicci ed esasperati, non sono eccezionali: essi, sappiamo, sono elementi tipici e istituzionali del linguaggio poetico che tende sempre a sfalsare, in maggiore o minore misura, il parallelismo fono-semantico della prosa (e del discorso comune). Quello che sorprende è, invece, il fatto che Chakkas sembra voler trasporre lo statuto del verso nella prosa, mettendo in crisi la linearità della prosa e provocando tutta una serie di disturbi alla comunicazione.

Non si tratta soltanto di omofonie desinenziali[10], di effetti di

---

στή φθινοπωρινή λιακάδα prevale l'allitterazione delle consonanti liquide λ e p (cfr. pp. 543-46).

[9] Qui compaiono le paronomasie φίλοι/φύλλα (oltre al valore fonico le due parole hanno anche un valore metaforico) e στέρνο/στερνοί. A molte rime in fine di verso corrispondono rime interne: φίλοι/πύλη/χείλη/φίλοι/μύλοι, σκόρπισαν/κλείσαν/σιωπήσαν/δύσαν/γυρίσαν/ήσαν/άφήσαν, μαραμένο/μένω/ραμμένο, σιωπή/όπή, άνοίξαν/νύξαν, νυστέρι/άστέρι, έμένα/μ'ενα.

[10] Esempi: σεξουαλισμός/σοσιαλισμός (ρ. 220), χειροκροτήματα/ισοκρατήματα (ρ. 221), σέρνεσαι/διασύρεσαι/σκουπίζεσαι/παραδέχεσαι/έξαφανίζεσάι (ρ. 310). A volte l'omofonia desinenziale è dovuta a parole composte: πρωταγωνιστής/δευτεραγωνιστής/τριταγωνιστής/άγωνιστής (ρ. 67), άντιπρακτόρων/διπλοπρακτόρων (ρ. 68), θαλαμάρχη/παρεάρχη (ρ. 69), θαλάμους/προθαλάμους, λη-

rima[n], che compaiono occasionalmente con valore parodico e di provocazione nei confronti del lettore; si tratta, talora, di vere e proprie rime in prosa, che si presentano in clausola di veri e propri versi[11] [12] :

Τότε έρχεσαι καί σβήνεις απ' τή μύτη μου αύτή τή μόνιμη μουτζούρα, άπ' τό μυαλό μου αὐτή τή μόνιμη θολούρα (Ὁ Μπιντές, ρ. 204) (settenari).

I giochi di parole hanno una frequenza molto alta. Cercherò di fornire, molto succintamente e con qualche approssimazione, una tipologia. Essa ha il duplice scopo di fissare alcune ricorrenti procedure retoriche e di suggerire, al contempo, alcune chiavi interpretative.

Si possono distinguere due gruppi:

1. Giochi di parole caratterizzati da omofonia.

2. Giochi di parole con doppio senso.

1. *Giochi di parole dovuti all'omofonia.*

a. *Aequivocatio.*

Spesso la tecnica usata è quella per cui la stessa parola è ripetuta due volte, una volta intera e un'altra scomposta nelle sue sillabe [13], come se l'autore ricercasse un'etimologia, una falsa etimologia.

ξιαρχείο/ὑποθηκοφυλακεῖο/άρχεῖο, άντιλήψεις/διαλείψεις/προλήψεις (ρ. 149), θαλαμάρχες/παρεάρχες/άκτινάρχες (ρ. 321), κλήσεις/έπικλήσεις (ρ. 532), πίεση/συμπίεση (ρ. 538).

[11] Ecco due esempi di prosa con tali effetti:
Καταλάβαινε πώς άφοῦ έδώ κι ένα μήνα δίνονταν συνεχώς έξηγήσεις, δὲ θά ήταν εύκολο νά γλιτώσει τίς παρεξηγήσεις [...] (ρ. 43).
Πήρες καί τό κουλό άγαλμα πού στεκόταν στή βροχή κάνοντας ντούς, φέρνοντας τά χέρια σέ στήθη καί γοφούς (ρ. 202).

[12] L'autore, con piena consapevolezza autocritica, dà la spiegazione di questo singolare fenomeno: « "Οταν προσπαθώ τίς συνηθισμένες στιγμές μου νά γράψω στίχους, ὅταν δηλαδή άλλο σκέφτομαι, άλλο γράφω, άλλοῦ είναι ή γλώσσα μου κι άλλοῦ τά πόδια μου, οί στίχοι αύτοί είναι κακοί καί τούς χρησιμοποιώ γιά φράσεις στήν πρόζα. Μοιάζουν μέ τό Γιώργο τό λογιστή : θά'θελε νά ήταν οίκονομολόγος. Κι έγώ πού θά'θελα νά βγαίνουν οἱ στίχοι όπως άναπνέω, δπως μιλάω, ὅπως περπατάω, πρέπει νά περιμένω τίς έξαιρετικές μου στιγμές, γι' αύτό κι οί στίχοι μου σπάνιοι » (Ὁ Μπιντές, ρρ. 196-197). Dalla critica, Chakkas è stato definito un « ποιητής τοῦ πεζοῦ λόγου » (vedi S. BEKATOROS, in Μάριος Χάκκας, Κρ. θεώρηση, cit., ρρ. 74-75).

[13] II gioco di parole di questo tipo è studiato da Sigmund Freud, che lo considera «un motto fonico, piuttosto scadente»: cfr. S. FREUD, *Il motto di spirito,* Torino, Boringhieri, 1975.

Ecco qualche esempio:

Ἔτσι βρίσκω τήν ποίηση γιά τήν ποίηση τοῦ Mallarmé mal armé θά'θελα αύτούς πού ἔχουν αύτό τό μεράκι νά'χουν άγγίξει ἔστω μέ τό μικρό δαχτυλάκι τήν καραβάνα τής άπελπισίας, νά'ναι μ' άλλα λόγια bon armé καί alarmé (Ὁ Μπιντές, ρ. 255).

« Κι ὁ Ἀλέξης, πώς έξηγεῖται ὁ Ἀλέξης; Ὄχι πώς μ' ένδιαφέρει πολύ νά' χω « ζωήν αιώνιον », ἀλλά έτσι ἀπό περιέργεια ρωτάω ». « 'Ά λέξεις, ά ἀναφορικό καί τό ρήμα στό μέλλοντα λέξω καί έρώ, δηλαδή αύτά πού θά πεῖς, αύτά μόνο μποροῦν νά φτάσουν στήν αἰωνιότητα ».

« "Ωστε λέξεις καί έρως », συνέχιζα νά μουρμουρίζω (Τό Κοινόβιο, ρ. 364)[14].

L'aequivocatio verb e propria è spesso ricercata dall'autore. Cosi abbiamo: Καίτη/καίτοι (p. 188), ρόδα/ρόδα (p. 208) [15], dies/dice (p. 356), Κάντ/can't (p. 421)[16], ζώνει/ζώνη (p. 497).

b. *'Paronomasia.*

Una gran parte di giochi linguistici è dovuta alla paronomasia. Ne do alcuni esempi:

Τί τόν θέλεις τόν Γκαρωντύ, γιά γκαραντί; (Ὁ Μπιντές, ρ. 221)[17].

Γεράσαμε, Γεράσιμε, πριν άσουμε. Θανάση μου, θανάσιμα πληγώθηκες (Τό Κοινόβιο, ρ. 333) [18].

[...] τήν καρδιά μου άσπαίρουσα νά σπέρνει φῶς ἀνέσπερο. Κι ὁ Ἔσπερος τί νομίζετε πώς κάνει; (Τό Κοινόβιο, ρ. 423). Mi limito a elencare altri casi di paronomasia: πλάνου/πλάνης (p. 70), όρολογίαν/ώραιολογίαν/άερολογίαν/ουρολογῖαν (ρ. 150), Καίτη/

---

[14] Notare nello stesso esempio anche il gioco tra « λέξω καί έρώ » e « λέξεις καί έρως ».

[15] È forse l'unico caso di *aequivocatio.* con identità non solo fonica ma anche grafica. Può essere curioso notare che appare già in Kavafis (Εύνοια τοῦ 'Αλεξάνδρου Β άλα).

[16] L'autore fa talvolta giochi con parole straniere, mescolando anche due lingue. Nell'antichità Cicerone faceva giochi verbali tra greco e latino.

[17] La spiegazione di questo motto è data da M. LAMBRIDIS, in Κρ. θεώρηση, cit., p. 87: «Ὁ συγγραφέας κοροϊδεύει καί τούς ' άνορθόδοξους ' πού έχουν τά διατεταγμένα δρια τους: 'Μέχρι τόν Γκαρωντύ, παραπέρα δέν πάω'».

[18] Un simile gioco verbale si trova nel Τό φύλλο, τό πηγάδι, τ' άγγέλιασμα di V. VASILIKÒS, Atene s.a., 2ª ed., p. 132: θάνος, Θανατερός, θανάσιμος.

κάτι, Πρεβώ/Πρεβέρ, λεγομένη/Λεγάμενη (ρ. 188), παρκόμουτρο/παρκόμετρο, βλακόμουτρο/βλακόμετρο (ρ, 241)[19], Φατεμί/φέτες (ρ. 242), άρχες/δρχεις (ρ. 321), θωμαΐς/θηβαΐς/θαΐς (ρρ. 345-46), γιατί/γατί (ρ. 412), Ίστράτι/στράτες (ρ. 518), βΕγελος/περίγελος (ρ. 521), καμπάνι/καμπάνα/Καμπανία/Καμπανίτη/Καμπᾶ (ρ. 617).

c. *Allitterazione.*

L'allitterazione, come abbiamo già detto, è frequentissima nella poesia di Chakkas. In prosa, l'impiego dell'allitterazione è, al paragone, relativamente più modesto:

Ὅμως αύτή μέ τήν πάλ νυχτικιά, πρόσωπο πάλ, πάλλεται στό στρώμα επᾶνω φωνάζοντας: [...] (Ὁ Μπιντές, ρ. 276).

[...] ᾶς δυσαρμονίσουμε καί μιά φορά, άρκετά μᾶς ταλαιπώρησαν οί εύκολες ρίμες, οί κραυγές τῶν ήλεκτρικών μπουζουκιών, οί μπουάτ καί οί μπουτίκ πού δέν έχουνε σχέση καμιά μέ τά μπούτια (Τό Κοινόβιο, ρ. 422).

Altri esempi con parole allitteranti sono: νόμιμος/μόνιμος/μοναδικός (ρ, 65), όρεσίβιος/ίσοβίτης (ρ. 430), Δέ Θυμᾶμαι/Δέ θά 'μαι/Δέ θυμώνεις (ρ. 610).

d. *Chiasmo.*

Un altro tipo — sia pure di scarso rilievo — di giochi linguistici è dato da una sorta di chiasmo: il nesso di due parole è invertito e modificato con effetti di capovolgimento del senso.

Τέλος ήρθε κι ή δήλωση, ἴσως ή μόνη ὑπεύθυνη. Κι ἐνώ υιοί άσωτοι έπιστρέφαμε περιμένοντας νά βροῦμε μόσχον τόν σιτευτόν στό τραπέζι, ἀντίθετα ρουκετηδόν άμολάγαμε σίτον τόν μοσχευτόν στό τσιμέντο (Ὁ Μπιντές, ρ. 190).

E ancora abbiamo: άσώματος κεφαλή/ἀκέφαλο σώμα (ρ. 307), σκιά φόβου/φοβισμένη σκιά (ρ. 308).

e. *Figure etimologiche e falsa etimologia.*

Chakkas gioca anche con le figure o comunque le connessioni etimologiche. Ne do qualche esempio:

---

[19] Si notino qui i neologismi « παρκόμουτρο » e « βλακόμετρο ».

Τό ίδιο σύννεφο άφηνε τή σκιά του στή δεξιά βρεγματική του χώρα κι ίσως νά έβρεχε (Τό Κοινόβιο, ρ. 334).

Τώρα κανένα κοινόβιο δέ διεκδικεί τήν καρδιά ή τό σπέρμα του. Λυτρώθηκε άπό τήν κοινωνία, τά κοινά καί τίς κοινές (Τό Κοινόβιο, ρ. 335).

Altri esempi: παρούσα/παρουσία (ρ. 69), ρέστα/ρέστοι (ρ. 102), άρχικά/άρχή (ρ. 106), τροχαίου/τροχών (ρ. 145), έμπορίας/έμπόρευμα (ρ. 307), άόρατος/όραματίζεται, σκιά/ϊσκιου (ρ. 308), ευτυχής/Εύτύχιος (ρ. 326), κοινά/κοινές (ρ. 341), κρυπτική/κρυψίνοια/κρυψορχίτιδα/κρυψίνου (ρ. 412), άρθρώσεις/διάρθρωση, κλειδώσεις/κλειδαριές/κλείνω/κλειδί (ρρ. 497-98), ενεργούμε, ένεργοποιηθουμε/ένεργηθουμε/ένεργήσατε (ρ. 501), κρατικό/άκράτεια (ρ. 532), ευτυχισμένοι/Ευτύχιε (ρ. 622).

Le più divertenti sono le paretimologie. L'autore sembra far derivare « Spinoza » dalla fusione delle parole « σπίνος » e « πινέζα » e « Λακεδαίμων » da « λακές » e « δαίμονας ».

Do i contesti:

Γενικά άπ'τούς φιλόσοφους δέν είδα όφελος κι έτσι είμαι δικαιολογημένος άπόλυτα πού προτιμώ ένα σπίνο νά κελαηδεϊ τήν αυγή ή μιά πινέζα τή στιγμή πού τή χρειάζομαι νά σιάξω της κουζίνας τά ράφια, παρά τον Σπινόζα (Ό Μπιντές, ρ. 210).

Λακέ. Των Λακεδαιμονίων. Δαίμονα (Τό Κοινόβιο, ρρ. 412-13).

In molti degli esempi fatti fin qui il gioco di parole riguarda nomi propri. L'intenzione è chiaramente ironica, dissacratrice, corrisponde insomma puntualmente all'intento aggressivo e ingiurioso ravvisato da Freud nei motti di spirito con nomi propri[20]. Si pensi, per fare ancora un esempio, alla storpiatura di Breznev (l'autore lo chiama Μπιτσινιέφ, Μπριτσινιέφ, Κριτσινιέφ, Ντριτσινιέφ, Στριτσινιέφ (ρρ. 338-340): per poi concludere ironicamente: « Κι έπειτα δέν τον βρίζω, μόνο πού δέ θυμάμαι έπακριβώς τ' όνομά του » (Τό Κοινόβιο, ρ. 340); o alla dissacrazione ludica di Karl Marx (nel testo Κάρολ, canzone americana famosa che l'autore fischiettava davanti alla tomba di Marx) (Τό Κοινόβιο, ρ. 431).

---

[20] S. FREUD, op. cit., p. 115.

2. *Giochi di parole dovuti al doppio senso.*

Frequente in Chakkas è anche il gioco di parole con doppio senso. Ecco un esempio:

[a]Αν τό τροχαῖο δέ δέχεται τή σύμβαση μεταξύ « κόκκινο-στόπ, πράσινο-έλεύθερο » κι ἀντιστρέφει τά σήματα, έτσι ἐπειδή τοῦ κάπνισε ή εξάτμιση (Τυφ. τοῦ έχθρου, ρ. 134).

È chiaro che il verbo « κάπνισε » ha un duplice significato: oltre a quello letterale (è evidente che il tubo di scappamento fuma) ha anche quello metaforico, poiché in greco l'espressione « μοῦ κάπνισε » è usata col significato di « mi è venuto il desiderio di agire cosi ».

Lo stesso vale per l'aggettivo « καμένος », nella frase: « Τότε θά'μουν καμένος » (ρ, 208), che può valere « sarò stato bruciato, mi sarei autobruciato » (alla lettera) ovvero, metaforicamente, « sarei fallito nel mio tentativo ».

Un esempio di doppio senso di evidente carattere politico è il seguente:

[...] Μετά έκοψα ἀριστερά, μετά δεξιά, συνέχισα νά προχωρώ, άνέβηκα τά πρώτα σκαλοπάτια, πήρα τούς πρώτους βαθμούς, κανονικά, πάντα μέ τόν κανονισμό, συνέχιζα ν' ἀνεβαίνω τις βαθμίδες, έκανα κι έναν καλό γάμο, προόδευσα, πότε ἀριστερά, πότε δεξιά, άπό διάδρομο σέ διάδρομο καί τέλος βρέθηκα σ' αύτό τό δωμάτιο (Τά Κλειδιά, ρ. 508).

Talvolta l'autore gioca con il doppio senso delle parole, valendosi di significati inerenti all'atto sessuale[21]. Si tratta di tutta una complessa gamma di invenzioni metaforiche. Tutti i motti di questo tipo si trovano nell'atto unico 'Αναζήτηση.

Ecco due esempi:

ΓΥΝΑΙΚΑ. Μήν τραβιέσαι. Περίμενέ με. Δέν τελείωσα. Γιατί δέ μέ περιμένεις;

ΑΝΤΡΑΣ. Γιά μένα τελείωσε (ρ. 480).

---

[21] Scrive S. FREUD, op. cit., ρ. 64: «Vi sono molti esempi simili di doppio senso, e in tutti l'effetto del motto è dato in modo particolare dal significato sessuale. Potremmo dare a questo gruppo la designazione di ' equivocità ' ».

ΓΥΝΑΙΚΑ. Noci, άλλά δέν μπορείς νά μ' άφήνεις κάθε τόσο στή μέση.

ΑΝΤΡΑΣ. Έσύ μπορεί νά μή φτάνεις ποτέ. Πρέπει νά θαφτώ κι έγώ μαζί σου;

ΓΥΝΑΙΚΑ. Έφτασες κάπου καί δέν τό δέχτηκα; Μου τόν παρουσίασες καί τό άπέρριψα; (ρ. 486) [22].

Altre volte, infine, Chakkas punta sulla polisemia: la stessa parola viene ripetuta in accezioni diverse. Per esempio, θέση assume ora il significato di « posto », ora di « posizione », ora di « tesi » e composta diventa « intenzione », « ipotesi » (pp. 289-290-292) [23].

Come si è già visto, la lingua di Chakkas è assai complessa e rivela caratteri stilistici particolari. Essa si distingue per una sorta di sarcasmo e di cinismo, una forma estremamente libera e ironica, attraverso cui l'autore si diverte letteralmente a storpiare le parole, a cambiare i significati, a creare *non sense.* Chakkas dunque fa satira con tutto, ridicolizza tutto [24].

L'autore assume questo suo atteggiamento linguistico in piena coscienza e intenzionalità. Ciò è confermato da alcuni brani presenti nel Κοινόβιο, redatti come atti di un processo, dove egli immagina di essere accusato (e cioè si autoaccusa) di questo suo singolare atteggiamento verso la lingua[25]:

ΠΡΟΪΣΤΑΜΕΝΟΣ: [...] Σ'ολή σας τή ζωή κοροϊδεύατε τά όνόματα, διεστρεβλώνατε τίς λέξεις, παραποιούσατε τά νοήματα (ρ. 393)

e ancora:

ΠΡΟΪΣΤΑΜΕΝΟΣ: [...] Γιατί λέτε τόν Έσπερο άνέσπερο

---

[22] Altre frasi contenenti doppio senso di carattere sessuale: Πάρε με στήν άγκαλιά σου καί σήκωσέ με ψηλά. Κάνε με νά νιώσω αύτό τό άνέβασμα (ρ. 478), Είσαι άνίκανος. Καλά τό'λεγα έγώ νά μήν παντρευτώ καλλιτέχνη (ρ. 480), Έγώ πάντως τελείωσα (ρ. 482).

[23] Un altro gioco con la stessa parola in accezioni diverse è il seguente: 'Αγγελος 'Αγγέλου/Μαλλιά 'Αγγέλου (ρ. 487).

[24] A questo riguardo l'autore stesso si autointerroga: « Τί μ' έχει πιάσει καί γελοιοποιώ τά πάντα; Μπορεί πάλι τά πράγματα νά'ναι σοβαρά καί'τό γελοίο νά φωλιάζει μέσα μου. Πάντως έχοντας τάξει γιά σκοπό τήν άπομυθοποίηση όρισμένων καταστάσεων δέν πρόκειται νά σιάξω άλλους μύθους. Καλύτερα ή γελοιοποίηση » (Ό Μπιντές, ρ. 238).

[25] In questo scritto l'autore si autodefinisce « δ X »: questa formula è stata messa in relazione col «K» di Kafka da A. ZANNAS, in Κρ. θεώρηση, dt., p. 123.

ἔτσι πού νά καταργείτε τό νόημά του ἀμέσως; Γιατί παίζετε διαρκώς μέ τίς λέξεις σά νά είναι στερημένες νοήματος; (ρ. 394) [26].

Forse la risposta a quest'ultima domanda è proprio quella data dall'autore in un passo significativo di Ὁ Μπιντές καί ἄλλες 'ιστορίες: *Εμ, πώς νά μέ παραδεχτοῦνε μετά; Πώς νά μέ παραδεχτοῦνε δταν ὅλοι είναι γραπωμένοι ἀπό κάπου κι έγώ τούς λέω πώς δέν έχει νόημα οὔτε ή σκέψη τους οὔτε ή πράξη τους, δέν έχει νόημα τίποτε, οὐτἔ κάν αυτές οἰφράσεις [...]

Se accettiamo per buone queste affermazioni, dobbiamo dire che per Chakkas non ha senso niente e che quindi le stesse frasi sono prive di significato univoco. Forse per questo egli storpia la lingua, scherza sul senso delle parole, delle idee stesse, privandole del loro valore specifico e rendendole ambigue. Egli è un anarchico che non accetta nessun ordine, nemmeno nella lingua[27].

La vita stessa dell'autore è stata — come abbiamo visto — assai difficile. Pur avendo subito anni di prigionia per la sua posizione ideologica di comunista, egli si allontanò dal partito[28] e non conservò — come egli stesso dichiara — nessun valore (religione, affetti privati, ecc.) [29]. Chakkas è un nichilista che rivela nelle sue opere una delusione sostanziale per la vita (la sua narrativa deriva direttamente dal « clima della sconfitta », secondo una definizione di V. Leondaris), un dubbio costante, una ribellione contro tutto. La sua natura di anticonformista, di esistenzialista che trova tutto illogico, lo porta a ridicolizzare ogni cosa, a far satira, a volte anche aspra, soprattutto verso se stesso. Sicuramente si devono tener presenti anche queste sue tendenze psicologiche per interpretare il suo atteggiamento di dissacrazione linguistica.

---

[26] Ecco un altro passo dove l'autore si autoaccusa per la sua posizione verso la lingua:

— Γιατί γελοιοποιείτε τή γλώσσα;

— Τί σχέση μπορεί νά έχη ή μπουτίκ μέ τά μπούτια; Γιατί μπερδεύετε αὐτές τίς δυό λέξεις μές στά γραφτά σας; Γιατί τίς συσχετίζετε; (Τό Κοινόβιο, ρ. 413).

[27] Per questo, infatti, l'autore viene incolpato nel suo ipotetico processo: «ΠΡΟΪΣΤΑΜΕΝΟΣ: Δέν ἀποδέχεται καμιά τάξη, οὐτἔ στό σύμπαν » (Τό Κοινόβιο, ρ. 408).

[28] La sua critica della burocrazia partitica, di tipo stalinista, non comportò tuttavia un rifiuto del contenuto ideologico del marxismo.

[29] « Είχε ἀποτραβηχτεῖ ἀπό ὅλα, τά θεωροῦσε ἀφέλειες. Δέν κάνουνε έτσι, κάτι κρατάνε καί γιά τό τέλος, κάποιο ἀποκούμπι, τήν οἰκογένεια, ένα Ιδανικό, κάποιο σκοπό, δέν ἀφήνονται μετέωροι » (Τό Κοινόβιο, ρ. 347).

Il fatto che Chakkas utilizzi il suo stile anche per ironizzare amaramente sulla sua malattia è il sintomo supremo della capacità dell'autore di adeguare vita e arte, portando a espressione letteraria un fatto privato. Chakkas soffrì per tre anni di tumore, malattia che egli affrontò con forza d'animo sorprendente, rendendola, per di più, argomento del suo ultimo libro, Τό Κοινόβιο. La tematica del Κοινόβιο era già del resto presente in alcuni racconti del Μπιντές καί άλλες ἱστορίες sia pure in maniera più blanda.

Il problema della malattia di Chakkas e dei riflessi nella sua opera è stato analizzato e studiato da G. Rigatos, in termini medico-psicologici [30]. Ma sulla malattia, quasi come per una ossessione verbale, Chakkas incentra articolati giochi semantici, che attraverso la ripetitività delle parole-chiave (usate ora in senso proprio, ora in senso metaforico) evocanti il male, danno la misura della esasperata drammaticità della sua vicenda personale:

« Κάνε κάτι », μοῦ λένε, « νά πέσει λίγο ό όγκος του » [31], κι έγώ σκέφτομαι τόν άλλο τόν δγκο πού δέν πρόκειται νά πέσει, ἀντίθετα θά μεγαλώνει μ' αύτά (Τό Κοινόβιο, ρ. 342).

Πενήντα κλειδιά δέν είναι καί λίγα. Ἕνα ένα δέν είναι τίποτα, ἀλλά ὅλα μαζί έχουν τό βάρος τους [...]. Εἶναι καί τό βάρος πού κουβαλάω στό στήθος, είναι καί τ' άλλο πού νιώθω τελευταία στά νεφρά μου [...], αύτή τήν τρομερή εὐθύνη πού βαραίνει τούς ώμους μου [...] βάρος στή συνείδησή μου, γιατί ἀλλιώς, μαζί μέ τό βάρος τοῦ κρόνου πού ἐκδηλώνεται στις ἀρθρώσεις μου [...] (Τά Κλειδιά, ρ. 497) [32].

È questo atteggiamento ludico (nel senso liberatorio inteso da Freud), neutralizzazione ed esorcismo del dramma privato, una delle ragioni non ultime del fascino di Chakkas scrittore.

---

[30] Vedi G. RIGATOS, in Κρ. θώρηση, cit., Appendice, pp. 145-169.

[31] La parola δγκος ha qui il significato di volume.

[32] Nel gruppo dei giochi attinenti alla malattia si potrebbe annoverare anche il seguente: [...] ήταν μιά τεράστια σαρανταποδαρούσα, « έφτασε κιόλας σαράντα », σκέφτηκα, [...] (Τό Κοινόβιο, ρ. 368). Il numero σαράντα qui si riferisce alla febbre.

LUCIA MARCHESELLI LOUKAS

IL « SOLOMÖS CHORIS METAFISIKÌ » SPUNTI PER UNO STUDIO DEGLI SCRITTI ESTETICO-CRITICI DI K. VÀRNALIS

Secondo una testimonianza dello stesso Vàrnalis, il testo della prima edizione del *Solomòs chorìs metafisikì*[1] risale al periodo del suo terzo soggiorno in Francia, nella seconda metà del 1925 [2]; allo stesso periodo risalgono la composizione degli *Sklavi Poliorkimeni,* i primi nuclei *áAP Alithinì Apologhìa tu Sokratì* e il primo abbozzo della seconda edizione del *Fos, pu kei*[3].

Se si consideri l'insieme dell'opera di Vàrnalis, appare evidente che si tratta di un periodo eccezionalmente fecondo, e che in esso si

---

[1] *O Solomòs chorìs metafisikì,* Atene, ed. « Stochastìs », 1925, pp. 206. Qui poi sempre cit. *Sol.*[1].

[2] Vàrnalis soggiornò in Francia a più riprese, dapprima come borsista del governo greco e poi privatamente, fra il 1919 e il 1926. Il primo periodo di soggiorno va dall'inizio del 1919 al febbraio 1921 (Cf. K. VÀRNALIS, *Trianda chronia ellinikìs zoìs,* quot. « Anexàrtitos », 13 e 23 Giu., 11 Lu. 1935, pp. 1/2, 3 e 3), data in cui tutti i borsisti greci furono richiamati in patria in sèguito alla caduta del governo Venizelos (nov. 1920). Il secondo periodo va dal sett. 1923 all'estate 1924 (cf. K. V., *Trianda chronia..., cit.,* 11 Lu. 1935, p. 3), dopo che il governo Plastiras ebbe reintegrato nei loro diritti i borsisti richiamati dal precedente regime. Il terzo periodo cade invece fra l'estate del 1925 e l'estate del 1926, probabilmente con una interruzione: in sèguito alla campagna scandalistica montata dalla reazione contro la Pedagoghikì Akadimìa e il Marasliakò Scholìo (« Marasliakà »: primavera 1925), V. fu dapprima sospeso per sei mesi dall'insegnamento e poi — dopo il colpo di stato del gen. Pàngalos — licenziato senza pensione (cf. K. V. *Trianda chronia..., cit.,* 13 e 14 Lu. 1935, pp. 2 e 3). Tornò quindi in Francia, ospite (come già nel 1923-24) dell'amico incisore Ghiannis Kefallinòs.

[3] Cf. K. V., *Trianda chronia..., cit.,* 31 Lu. 1935, p. 3.

concentra la composizione — o la sostanziale revisione — di tutte le opere a cui il poeta deve principalmente la sua fama. Nonostante la sua vita sia durata ancora quasi mezzo secolo, infatti, non si può dire che la sua produzione successiva abbia segnato sviluppi o svolte decisivi — e questo è certo uno dei principali problemi che la critica varnaliana si trova attualmente ad affrontare: non sembra infatti sufficiente (quali che possano essere le indicazioni in proposito ricavabili da scritti dello stesso Vàrnalis)[4] osservare che il terzo soggiorno francese rappresenta l'ultimo periodo in cui il poeta potè dedicarsi totalmente e liberamente alla produzione creativa, senza problemi di sopravvivenza né ritmi imposti per contratto [5]. Quel che appare certo, invece, è che all'esplosione creativa del 1925 dovette contribuire non poco il contatto quotidiano con l'amico e ospite Ghiannis Kefallinòs [6], artista cosmopo-

---

[4] A cominciare da *Sol.[1]* (pp. 186 ss.), uno degli argomenti più spesso ribaditi da V. nei suoi scritti di critica letteraria è quello della sostanziale falsità del luogo comune che vuole la miseria e la lotta per la sopravvivenza condizioni ideali per lo sviluppo della creatività. Cf. *Ananghi ke megalofiìa,* in *Esthitikà-Kritikà,* I, Atene 1958, pp. 122-24 (cf. quot. « Proìa », 1 Lu. 1940, p. 1) e *Charà-Ponos, ivi,* pp. 125-31 (cf. quot. « Proìa », 1 Nov. 1942, p. 1; 23 e 29 Ap. e 16 Mag. 1943, p. 1). Non è questa la sede, invece, per impostare la discussione, ben più scottante e complessa, sui contraccolpi che può aver avuto — direttamente o indirettamente — sulla creatività di V. il mutamento di clima politico generale prima (definitivo distacco dalla Francia e residenza stabile in Grecia), e poi interno all'area della sinistra (intervento dell'Internazionale Comunista, a soluzione della crisi del PCG, nel nov. 1931).

[5] È datata 17 Sett. 1926 la risposta negativa del Ministero degli Affari Economici al Ministero della Cultura e Religione circa il riconoscimento dei diritti pensionistici di V. (il documento si trova fra le carte del Poeta, in parte depositate presso l'ed. « Kedros » e in parte nei locali dell'appartamento di Via Sp. Merkuri 27. Le carte non sono ancora state classificate né ordinate in un vero e proprio archivio: qui però saranno poi sempre, per comodità, citate *Arch.* V.). Circa le vicende finali della carriera scolastica di V., cf. nota 2; per quel che riguarda le sue attività lavorative nel periodo successivo, non tutto è completamente documentato, almeno per i primi anni: è possibile, p. es., che non tutte le collaborazioni a riviste fossero retribuite. Da una ricerca compiuta *neWArch. V. e* da un'indagine a tappeto condotta sui periodici e i quotidiani ateniesi degli anni fino al 1944 compreso, ho potuto ricavare alcuni dati certi e alcuni indizi consistenti, che qui comunico come contributo alla biografia di K.V.: 24 Mag. - 1 Sett. 1926: quot. « Pròodos »; Nov. 1926 - Ag. 1928: per. *Anaghènnisi;* Ott. 1927-Mar. 1928: per. *Nea Esìa-,* Genn.Nov. 1929: per. *Protoporìa-,* 1929-1934: *Megali Ellinikì Enghiklopèdia* (voli. 7-24: cf. *Katàlogos ton Siner gatòn* e sigle ai lemmi); Feb .-Mar. 1932: *Enghiklopedikò Lexikò tis « Proìas* » (cf. *Vevèosis* del 28 Mag. 1940, a firma St. I. Pesmazòglu: *Arch.* V.); Mar. 1933 - Nov. 1934: *Lexikò tis Ellinikìs Glossis tis « Proìas »* (cf. *Vevèosis,* cit.); 27 Sett.-1 Nov. 1934: quot. « Eleftheros Ànthropos »; 18 Febb. 1935-10 Genn. 1936: quot. « Anexàrtitos »; 19 Genn.-25 Mar. 1936: quot. « Rizospastis »; 2 Mag. 1937-6 Sett. 1944: quot. « Proìa ».

[6] Cf. nota 2. L'amicizia con Ghiannis Kefallinòs risaliva almeno al 1920, come dimostra la dedica « Ston adelfòn / K. Vàrnali / G. Kefallinòs / 1920 » a p. 1 di R. ROL-

lita, colto e di idee progressiste, nonché la disponibilità della sua ricca biblioteca [7].

In quell'atmosfera artisticamente e culturalmente molto stimolante, il *Solomòs chorìs metafisikì* nacque come saggio polemico militante contro l'impostazione idealistica data da Ghiannis Apostolakis alla critica solomiana, da ultimo nel suo volume *I pìisi sii zoì mas* (1923)[8]

Al suo apparire in Grecia, alla fine del 1925 (come primo volume di una collana delle edizioni « Stochastìs »: « Neoellinikà »), il testo fece scalpore, e provocò anche risposte e recensioni puntuali e pertinenti[9]. E tuttavia, alla fine, si trovò anch'esso a condividere la sorte di tutta l'opera di Vàrnalis, che — soprattutto a partire dagli anni '30 — è stata giudicata molto più spesso « in blocco », da un punto di vista astrattamente politico-ideologico, che non sulla base del testo.

Questa specie di cristallizzazione della critica varnaliana (per cui, essendo Vàrnalis « rivoluzionario » e comunista — e perciò, per definizione, marxista... — anche le sue opere devono necessariamente essere rivoluzionarie, comuniste e marxistiche) prende l'avvio già sullo scorcio degli anni '20, nonostante le opinioni in contrario (sia pure da

---

LAND, *Clerambault,* Paris 1920[5]. C'è anche un'annotazione, di pugno di V., a p. Ili di E. FROMENTIN, *Les Maîtres d'Autrefois. Belgique-Hollande,* Paris 1918: « Parisi. Brd. Montparnasse 1920. En compagnie de cet excellent enfant de J. Cephalino. Kostas Varnalis » (biblioteca V.).

[7] Cf. K.V., *O xilografos Ghiannis Kefallinòs,* per. *Eilikì Eterìa,* I 1, Genn. 1925, p. 14: «A Cinq-Mars di Turenna [...] passammo un anno intero *[scil.* il 1923-24] con Ghiannis Kefallinòs. D'inverno, nel caldo *atelier,* circondati dai migliori libri di critica e di letteratura, vecchi e nuovi; d'estate fra rosai, peri e meli [...]. Studio, lavoro, passeggiate in collina e al fiume dagli eleganti ponti e frequenti viaggi-pellegrinaggi ai luoghi santi dei monumenti romanici e gotici [...] ». Cf. pure G. VALETAS, *I zoì ke to ergo tu K.V.,* per. *Nea Estìa,* Christùghenna 1975, p. 143: «L'allievo alessandrino di G. Skliròs, l'incisore e illustratore di libri Ghiannis Kefallinòs [...] è uno spirito ribelle, ha tutta una biblioteca marxistica, parla del movimento operaio e della questione sociale greca, degli artisti, dei dotti, etc. Vicino a Kefallinòs, fin dall'inizio della loro conoscenza, il suo *[scil.* di V.] spirito subisce una vera e propria metamorfosi ».

[8] La polemica contro G.A. e contro l'estetica neoidealistica, da parte di V., era incominciata già agli inizi del 1925, con un dialogo satirico e con vari articoli sull'estetica pubblicati sul quotidiano ateniese « Elèftheros Tipos ». Nel dialogo *(Loghia ke praxis,* 14 Genn. 1925, p. 3) il personaggio maschile è indicato come « Ghiannis Kolokithakis, metafisico ».

[9] Fra le più significative si veda: G. KORDATOS, O *Solomòs chorìs metafisikì...,* per. *Neoellinikà Gràmmata* (Iràklion), I 3-4, Die. 1926-Genn. 1927, pp. 180-89.

diversi punti di vista) di L. Alexìu e G.N. Politis [10], nonché dello stesso Kordatos [11].

Uno dei responsabili della « consacrazione » di Vàrnalis non più solo a « poeta rivoluzionario » (tale era stato già salutato alTapparire della prima edizione del *Fos, pu kei,* nel 1922), ma a « poeta comunista », è certo Kleon Paràschos, che in un lungo saggio a lui dedicato scrive fra l'altro:

« [...] Vàrnalis interviene nella vita della Grecia moderna, sui temi che la realtà greca offre e cosi, insieme con Kordatos sul piano teorico e con altri due o tre in campo artistico, diviene uno dei primi comunisti greci che affrontano il problema dell'abbattimento dei valori borghesi nel loro Paese. Questa adesione di Vàrnalis alla realtà greca appare ancor più chiaramente nelle sue due ultime opere, gli *Sklavi Poliorkimenì* e il *Solomòs chorìs metafisikì »* [12].

Ora, è ovvio che qui non si tratta di mettere in discussione né la sincerità né la profondità dell'adesione di Vàrnalis ai programmi o alla linea del Partito, né di decidere se fosse o meno iscritto, e da quando. Quello che, a mio modo di vedere, interessa, è cercare di individuare quali siano veramente le componenti filosofiche e culturali che stanno alla base dell'elaborazione teorica e poetica di un autore, che può forse essere accusato talvolta di superficialità e talaltra di incontentabilità nella sua ricerca espressiva, ma certo non di manicheismo e ristrettezza di vedute, né di pedissequa adesione a un' « ideologia » — checché ne dicessero i suoi critici[13].

Per quel che riguarda la sua formazione culturale — prima ancora di addentrarsi più in profondità nell'esame delle sue fonti estetico-critiche — vale intanto la pena di notare che in tutta la biblioteca di

---

[10] L. ALEXÌU, *Psichologhikà simiòmata ghià tis sìnchrones ellinikès prosopikòtites.* B') *Sikelianòs - Vàrnalis,* per. *Neoellinikà Gràmmata, cit.,* pp. 140-48; G.N. P[OLITIS], *K. Vàrnalis·. Sklavi poliorkimeni,* per. *Ellinikà Gràmtnata,* I 12, 16 Die. 1927, pp. 612-14.

[11] Cf. La citata recensione in *Neoellinikà Gràmtnata,* p. 184: «Magari Vàrnalis fosse anche marxista, ma per il momento non lo è ».

[12] *Sìnchroni Èllines Logotechnes. Kostas Vàrnalis,* per. *Anaghènnisi,* II 4, Die. 1927, p. 159.

[13] Cf. p. es. A. DELMUZOS, lettera a G. Theotokàs, per. *Idea,* I 2, 1933, pp. 143-46: « Questioni importanti, problemi fondamentali, Vàrnalis li affronta col criterio di un bambino piccolo o come il « Rizospastis » [...]» (p. 144). Cf. pure K. PARASCHOS, *Sìnchroni Èllines Logotechnes,* cit., p. 162: « [...] se il suo razionalismo e la sua adesione un po' rigida alla sua ideologia non gli lasciano cogliere e rendere la vita con tutta la libertà possibile [...] ». Il problema, caso mai, potrebbe essere posto diversamente, e per i decenni successivi: non tanto come adesione a un'ideologia quanto come sottomissione a un'indebita disciplina di partito.

Vàrnalis i libri definibili come marxistici (o più genericamente « comunisti » o « socialisti ») pubblicati — e dunque, presumibilmente, acquisiti — prima del 1945, non sono più di una ventina [14]. Di essi, inoltre, gli unici due volumetti di Engles é Lenin sono assolutamente intonsi, mentre di Marx non compare nulla.

È naturalmente probabile che altri libri di ispirazione marxistica siano stati letti da Vàrnalis, e proprio in Francia, a casa di G. Kefallinòs: certamente egli aveva studiato le opere di Skliròs e Kordatos, testi fondamentali del comuniSmo greco del tempo[15] (la copia del volumetto di Skliròs che si trova nella sua biblioteca, anzi, è qua e là sottolineata) e presumibilmente si teneva informato sugli sviluppi del dibattito culturale attraverso la stampa periodica [16].

Dalla lettura del *Solomòs chorìs metafisikì,* peraltro, si ricavano indicazioni che riconducono in prevalenza a un'area filosofica e culturale fondamentalmente non marxista, e che concordano del resto con analoghe indicazioni ricavabili dagli altri scritti estetico-critici di Vàrnalis.

Gli autori citati nella prima edizione del *Solomòs chorìs metafisikì* sono, infatti, oltre naturalmente a Hegel e Schiller e agli altri « classi-

---

[14] Di questi, alcuni sono romanzi o memorie (di M. GORKIJ, R. ROLLAND, N. KATIFORIS, P. PIKRÒS, TH. KORNAROS), altri sono opere filologiche o pedagogiche di D. GLINÒS, studi storici di G. KORDATOS e G. SKLIRÒS, opuscoli di N. GHIANNIÒS, *Vlsagoghì sti filosofìa* di CH. THEODORIDIS (1933). Di testi più propriamente politici ce ne sono 6: FR. ENGELS, *I katagoghì tis ikoghènias* [...] (trad. A. DUMAS), voi. 2°, Atene 1933; P. KROPOTKIN, *Ergasìa dianoitikì - chironaktikì* (trad. Sp. FRANGÒPULOS), Atene 1925; P. LAFARGUE, *I exèlixi tis idioktisìas* (trad. N. DROSÒPULOS), Atene 1925; V. LENIN, *Sto dromo tis exèghersis* (trad. K. SKLAVOS); Atene 1934; *O Lenin ke o pòlemos,* Atene 1932; A. LUNAČARSKIJ, *I ekpèdefsi is tin Rossìan* (trad. A. SÌDERIS), Atene 1921. Va detto anche che, almeno fino al 1931, le trad, dei classici del marxismo in greco furono relativamente scarse (cf. A. ELEFANDIS, *I epanghelìa tis adìnatis epanàstasis,* Atene 1979[2], pp. 136-37, nota Ila): resta però il fatto che V. non ne aveva comperate nemmeno in francese.

[15] G. SKLIRÒS, *Ta sìncbrona provlìmata tu Ellinismù,* Alessandria 1919, pp. 155; G. KORDATOS, *I kinonikì simasìa tis ellinikìs epanastàseos tu 1821,* Atene 1924 (1973[6], PP. 275).

[16] NelTArcZ». *V.* si trovano alcune raccolte (lacunose) di periodici francesi. Per il decennio 1920-30, segnatamente: 1) *Bulletin dTnformation* (Organe de la Société pour les Relations Culturelles entre l'U.R.S.S. et l'étranger), 1927-29 (intestato a Dora Moatsu); 2) *Clarté* (Directeur Henri Barbusse), 1923-27; 3) *Europe* (Revue mensuelle) 1924-31; 4) *Lectures* (Revue mensuelle de bibliographie), 1929; 5) *Monde* (Directeur Henri Barbusse), 1929-31. Dei periodici greci di sinistra del tempo si trovano invece (oltre alla raccolta di *Anaghènnisi}* numeri sparsi di *Dianòisi* (Minièo deltìo), 1925; *Ergasìa* (Dekapenthìmero pedagoghikò periodikò), 1924-25; *Eilikì Eterìa* 1925; *Logotechnikì Epitheòrisi* (Minieo fillo kritikìs ke technis), 1927; *Marxistikì Vivliothiki* (Dekapenthìmero Theoritikò Periodikò), 1927; *Nea Epitheòrisi* (Miniea Athinaikì èkdosi), 1928; *Protoporìa* (Periodikò ghia tin kallitechnìa ke ti logotechnìa), 1929.

ci » preferiti (Goethe, Tolstoi, Shakespeare, Rabelais, Hugo, Byron, Omar Khayyam etc.):

Anatole France (p. 9); Théodule Ribot (pp. 18 e 19); Wilhelm Ostwald (p. 18); Romain Rolland (pp. 22 e 27); Cesare Lombroso (p. 27); Ernest Renan (p. 27); Houston S. Chamberlain (p. 53); Ralph Waldo Emerson (p. 53); Ernst Grosse (p. 78); Herbert Spencer (p. 79); G. E. Lessing (p. 97); Jean-Marie Guyau (p. 179); Maxim Gorkij (pp. 187 e 188); Octave Mirbeau (p. 195); Oscar Wilde (p. 201); Fr. Nietzsche (p. 203) [17].

Inoltre, sotteso a tutto il libro, c'è un altro autore che non viene citato, ma che è, per Vàrnalis, una fonte non trascurabile per la conoscenza di Hegel e Schiller: quel Victor Basch che aveva pubblicato, nella « Bibliothèque de Philosophie Contemporaine » dell'editore Alcan un saggio sulla poetica di Schiller [18].

Le fonti dichiarate o sottintese di Vàrnalis per il *Solomòs chorìs metafisikì,* (a parte i già citati Skliròs e Kordatos), per quel che riguarda gli autori contemporanei, sembrano essere costituite dunque più da autori e critici genericamente definibili come idealisti o positivisti, che non da autori marxisti. E un esame anche non approfondito degli altri scritti estetico-critici varnaliani dei periodi contigui conferma questa impressione.

Ci sono infatti due serie di articoli sull'estetica, la prima sul- Γ « Elèftheros Tipos » del 1925 e la seconda sulla « Pròodos » del 1926 [19], che appaiono chiaramente ispirate dalle opere di Ch. Lalo[20],

---

[17] Coll'occasione, va notato che molti degli stessi autori continuano a esser presenti, negli scritti estetico-critici di V., almeno fino alla fine degli anni '50 (si veda *Esthitikà-Kritikà,* cit., che ripubblica articoli scritti per la maggior parte fra il 1927 e il 1943, parzialmente rielaborati). È questo il caso di A. France (p. 106), Th. Ribot (pp. 24 e 81), W. Ostwald (p. 82), H. S. Chamberlain (pp. 22 e 74), H. Bergson (pp. 89, 107, 154), E. Grosse (pp. 24, 51, 68, 101, 139), H. Spencer (pp. 17, 64, 106), O. Wilde (p. 48), F. Nietzsche (pp. 21 e 40).

[18] *La poétique de Schiller. Essai d'esthétique littéraire,* Paris 1911[2], pp. 352: dalla dedica che si trova nella copia presente nella biblioteca di V., risulta che il volume gli era stato donato da Dora Moatsu a Parigi, nell'aprile del 1920.

[19] Cf. *Pos andikrizi to pròvlima tis Pechnis i epistimoniki esthitiki,* quot. « Elèftheros Tipos», 1925: I) *O verbalismòs os tropos skèpseos,* 13 Mar., p. 3; II) *Pia i mèthodos tis epistimonikìs esthitikìs ke pu mas ferni,* 16 Mar., p. 1; III) *Pio to kirio stichio ton kalesthitikòn sinesthimaton,* 2 Ap., p. 3; IV) To *Orèon is tin Lisin ke is tin Pechnin,* 8 Ap., p. 3; V) *Schesis tu Orèu pros tin Alithian, tin Ithikin, tin Phriskian,* 13 Ap., p. 3; VI) *Ofelimotis tis Téchnis-Idanikòn,* 22 Ap., p. 3. *Esthitikà Simiòmata,* quot. *Pròodos* 1926: I) *Periorismi tis kritikis,* 24 Mag., p. 1: II) *I periorismi tis kritikis,* 26 Mag., p. 1; III) *Logos i mania,* 18 Giu., p. 3; IV) *Kritiki tis kritikis,* 1 Ag., p. 3.

[20] Périgueux 1877 - Parigi 1953. Discepolo di É. Durkheim, fu il primo presidente

esponente del positivismo accademico ancora trionfante alla Sorbona negli anni in cui Vàrnalis si trovava a Parigi come borsista.

Il problema dei rapporti fra cultura non-marxista e marxismo, soprattutto negli anni della II Internazionale (ma anche in sèguito) è assai complesso, e relativamente poco indagato[21], per cui non è possibile dirimere qui la questione delle interazioni fra vulgata positivistica e vulgata marxistica. Inoltre, più specificamente, non sappiamo con certezza quanto del vivace dibattito che si svolgeva all'inizio degli anni '20 nell'U.R.S.S. [22] potesse esser giunto (attraverso periodici e riviste in francese, soprattutto) a conoscenza di Vàrnalis.

Quello che sembra di poter affermare con sufficiente certezza, in base ai dati testuali e a un esame della biblioteca e delle carte del poeta[23], è che Vàrnalis, dopo la sua adesione al comuniSmo, tentò di fondare in Grecia una teoria estetica scientifica e una prassi critica che fossero in grado di contrapporsi all'estetica neoidealistica e alla critica impressionistica, e che si potessero in qualche modo collegare alla concezione materialistica e dialettica della storia. E che basò questo suo

---

della « Société Française d'Esthétique ». Fu professore di estetica e storia dell'arte alla Sorbona e fondò la sua attività di studioso di estetica soprattutto sui suoi interessi di psicologia e sociologia dell'arte. Delle opere di Lalo nella biblioteca di V. sono presenti: *L'esthétique expérimentale contemporaine,* Paris 1908, ρρ. 208; *Les sentiments esthétiques,* Paris 1910, pp. 278; *L'Art et la Vie Sociale,* Paris 1921, pp. 378; *La beauté et l'instinct sexuel,* Paris 1922, pp. 190. Di questi, soprattutto i primi due recano tracce di una lettura approfondita (note a margine, sottolineature, etc.).

[21] Cf. F. ANDREUCCI, *La diffusione e la volgarizzazione del marxismo,* in *Storia del Marxismo,* II, Torino 1979, pp. 5-58; E. J. HOBSBAWM, *La cultura europea e il marxismo fra Otto e Novecento, ivi,* pp. 61-106; A. ASOR ROSA, *La cultura·. IL Le prime manifestazioni di una società di massa,* in *Storia d'Italia,* IV 2, Torino 1975, pp. 1000-98. Ed ivi bibliografia.

[22] Cf. *Letteratura e Rivoluzione nell'U.R.S.S. {1917-1962),* a cura di Max HAYWARD e L. LABEDZ. Trad. Piero SPALLETTI, Milano 1965, pp. 1-81; LEV TROCKIJ, *Letteratura e Rivoluzione (Seguito da altri scritti...).* Introd. V. STRADA, Torino 1973, pp. 639; E. FERRARIO, *Teorie della letteratura in Russia 1900-1934,* Roma 1977, pp. 444 (ed ivi bibliografia); G. SPENDEL, *Gli intellettuali sovietici negli anni '20,* Roma 1979, pp. 351; A. VOGHIAZOS, *Sosialismòs ke Kultur a 1917-1932, 2* voli., Atene 1979, pp. 315+366.

[23] Per le riviste dell'ArcÄ. *V, cf.* nota 16. Per quel che riguarda la biblioteca, larghissimo spazio hanno le ed. Alcan: « Bibliothèque de philosophie contemporaine », « Bibliothèque Scientifique Internationale ». In particolare di queste collezioni sono presenti opere di Lucien ARRÉAT, J. M. BALDWIN, V. BASCH, H. BERGSON, C. BOUGLÉ, A. DAUZAT, A. DAVID, E. D'EÏCHTHAL, E. GROSSE, J.-M. GUYAU, CH. LALO, G. LE BON, L. LÉVY-BRUHL, F. PAULHAN, TH. RIBOT, J. SAGERET, G. TARDE, L. WEBER. Vi sono inoltre, in altre edizioni, opere di A. ALBALAT, TH. CARLYLE (ed. A. Colin); G. DUBUFE, W. OSTWALD (ed. Flammarion); J. DE MORGAN, A. POIZAT, E. SEILLIÈRE (ed. « La Renaissance du Livre »); G. BRANDÈS, LILY BRAUN, B. CROCE, R. W. EMERSON, A. FRANCE, H. LARSSON, G. RICHARD.

tentativo sui dati culturali in suo possesso e a lui accessibili, e cioè in gran parte sulla consolidata tradizione antiidealistica dell'estetica « sociologica » dei positivisti francesi.

Del resto, è anche vero che agli inizi degli anni '20 i vari contributi alla critica letteraria dei pensatori marxisti (a partire dallo stesso Marx) avevano si impostato — oltre a quello dell'impegno e a quello del realismo — anche il problema dello specifico artistico: nessuna soluzione, però, era stata elaborata per questo nodo fondamentale né da Plechanov, né da Trockij né da Lunačarskij, le cui problematiche in materia di critica letteraria non sembrano ignote a Vàrnalis.

La sua impostazione critica nei confronti dell'opera del Solomòs, perciò, si fonda prima di tutto sulla necessità di capire quale sia la formula di traducibilità sociologica del poeta nazionale, cioè di capire il momento storico in cui Solomòs visse[24]: questo per apprezzare i *valori storici* espressi nell'opera, pur mantenendo la consapevolezza che sono valori di altre battaglie della civiltà verso il progresso[25].

Con ciò, però, Vàrnalis sembra consapevole di non sfuggire al pericolo dello sbandamento verso una critica letteraria di tipo rigidamente contenutistico, che al limite porterebbe all'identificazione della validità dell'opera del Solomòs — specie degli *Elèftheri Poliorkimeni* con la validità del suo contenuto o dell'ideologia che esprime[26].

E se il problema del realismo lo risolve un po' sbrigativamente, identificandolo apparentemente con la « sincerità » (e su questo sembrerebbe in accordo con Lunačarskij) [27], per lo specifico letterario non gli resta che rifarsi, oltre che al principio dell'autonomia dell'arte e dell'unità di forma e contenuto (per cui fa sempre espressamente riferimento a Croce) alla teoria (allora ancora appena abbozzata) di Ch. Lalo sulla *tecnica* dell'artista intesa come « essenza dell'arte », mestiere vivente[28]. E questo approfittando probabilmente del varco lasciato aper-

---

[24] Cf. il lungo *excursus* sull'Eptaneso, corredato di riferimenti agli storici e memorialisti dell'epoca *(Sol.[1],* pp. 99-122; *Sol.[2],* pp. 41-55).

[25] Cf. in proposito A. LUNACARSKIJ, *Teatro e Rivoluzione,* Roma 1968, pp. 78-79, in cui questo concetto è riferito alle opere degli autori classici.

[26] Interessante, a questo proposito, lo sforzo di Vàrnalis di spiegare perché il Solomòs abbia lasciato incompiute le sue opere, attribuendo la responsabilità proprio all'inadeguatezza « storica » della base ideologica prescelta.

[27] Cf. *Teatro e Rivoluzione,* cit., p. 93; il realismo è soprattutto «la chiarezza e la forza di convinzione » e la forma « Anzitutto semplicità e forza di persuasione ».

[28] Cf. U. Eco, in *Enciclopedia Eilosofica,* Firenze 1967[2], vol. Ili, s.v. LALO, Charles.

to da Trockij, che in *Letteratura e Rivoluzione* (1923) propugna la libertà della ricerca artistica nel nuovo stato proletario, in modo che la nuova classe liberata possa trovare il suo stile.

Il secondo punto da esaminare è in che misura le vicende successive del dibattito culturale interno alla critica letteraria marxistica abbiano inciso sulle concezioni fondamentali della critica letteraria varnaliana. E su questo punto qualche indizio consistente si può ricavare dalla seconda edizione del *Solomòs chorìs metafisikì,* riproposta a oltre trentanni di distanza dalla prima[29].

La nota introduttiva a questa nuova edizione annuncia:

« Del *Solomòs chorìs metafisikì,* che uscì nel 1925, ed era un saggio polemico, e di conseguenza in molti punti esagerato e ingiusto, ripubblico qui la parte che continua ad avere un interesse generale per l'esegesi e la valutazione dell'opera del nostro grande e incomparabile Poeta nazionale [...] » [30].

Un confronto attento delle due edizioni, operato anche sulla scorta di una cartella di ritagli e appunti riuniti dallo stesso Vàrnalis e ritrovata fra le sue carte [31], dimostra che non vi sono rifacimenti sostanziali, oltre ai tagli annunciati nella nota introduttiva sopra citata, anche se qualche correzione è stata apportata.

Fondamentalmente, dunque, la seconda edizione del *Solomòs chorìs metafisikì* si differenzia dalla prima in quanto è più breve [32], mancando, rispetto alla prima, il Prologo, i paragrafi I-VI del Cap. I, il Cap. Ili e l'Epilogo — che peraltro, in una prima fase, erano stati anch'essi riveduti e corretti in vista della riedizione [33].

Prima di passare a *Sol.*[2], in effetto, ci sarebbero da fare delle osservazioni sulle modifiche e sui tagli operati nella parte poi eliminata. Dato che lo spazio non lo consente, basti dire che la maggior parte degli interventi riguarda l'eliminazione o l'addolcimento di frasi irriverenti o eccessivamente violente[34]. Variazioni più significative riguardano i pro-

---

[29] In K.V., *Solomikà,* Atene 1957, pp. 11-85. Qui poi sempre cit. *Sol.*[2] so *Sol*[2] p. 7.

[31] Cf. Cartella *Solomikà, Arch. V.*

[32] Nelle due edizioni, le pagine si corrispondono come segue:

501.[1]	7-54	54-84	85-88	89-168	169-206
501.[2]	------ 11-33		------ 34-85		---------

[33] Cf. *Solomikà, Arch. V.,* in cui si trovano le pp. 1-50 e 169-206 di *Sol.*[1] corrette di pugno di V.

[34] Cf. *Sol.*[1], p. 25: Goethe viene liberato dall'accusa di essere un «famoso sverginatore di fanciulle »; p. 29: Solomòs non è più presentato come un uomo « timoroso

blêmi della persistenza del valore dell'arte classica, e parte dei tagli operati al Cap. Ili *(Valore attuale delle idee del Solomòs),* poi eliminato in blocco[35].

Quanto al testo di *Sol.* [2], valgono le stesse osservazioni, con in più la constatazione delle variazioni ortografiche e lessicali proprie a tutte le riedizioni di opere varnaliane, comprese le poesie.

Per limitarsi solo ai casi più interessanti, si può riportare un esempio di aggiunte, chiarificazioni e correzioni che variano leggermente un concetto [36] :

Sol.[1], pp. 89-91:

« Solomòs non si elevò né al di sopra del suo ambiente né al di sopra della parte toccatagli in sorte. Visse una determinata vita in un luogo e in un tempo determinati.

Tutto il suo travaglio conscio fu di trovare i migliori elementi intellettuali e poetici del suo tempo, i più consoni al suo carattere e di realizzarli nella sua opera. [...]

Ma quel che pensano un individuo o un'epoca di se stessi è anch'esso *oggetto di critica.*

Perché, se esistono sensazioni comuni, idee, volontà e atti al di fuori e al di sopra dell'individuo, non sono però assoluti, in quanto mutano - e questa è la loro *relatività.*

Sol.[2], pp. 34-35:

« Solomòs non uscì né dal suo ambiente né dalla parte toccatagli in sorte. Visse una determinata vita in un luogo e in un tempo determinati. Nel divenire del suo tempo fu all'avanguardia, schierato con le forze del futuro. Sia in gioventù che nella maturità, tutto il suo travaglio conscio fu di trovare i migliori elementi intellettuali e poetici del suo tempo, i più consoni al suo carattere, e gli ideali viventi della sua epoca, e di realizzarli nella sua opera. [...]

Perché, se esistono sentimenti comuni, idee, volontà e atti al di fuori e al di sopra dell'individuo, non sono però assoluti, in quanto mutano.
Il *nuovo* lotta sempre contro il vecchio.
E questa è la *relatività* dei valori.

---

nei pericoli, [...] una vera e propria indole femminile», ma come uno che «evitava i pericoli [...], era schivo»; etc.

[35] Cf. *Sol.*[1], p. 20: la frase finale del 1° capoverso (« È una conferma del fatto che le opere d'arte muoiono, come ogni cosa viva — e per le opere morte o da museo c'è bisogno di preparazione e ' iniziazione ' »), che suona un po' drastica, viene addolcita con l'eliminazione di tutta la prima parte. La seconda parte viene cosi corretta: « E per le opere da museo c'è bisogno di preparazione e 'iniziazione'».

[36] Altri esempi analoghi: *S*< *l.*[2], p. 37 (sui giacobini e la rivoluzione borghese: cf.

Quelle idee le avrebbe avute, naturalmente in forma e a livello diversi [...] anche se non fosse stato un poeta, ma un politico, un militare, uno scienziato, un commerciante, un popolano ».

Quelle idee le avrebbe avute, naturalmente in forma e a livello diversi [...] anche se non fosse stato un poeta, ma un politico, un militare, uno scienziato, un commerciante, un popolano.
Purché progressista ».

Come si vede, non si tratta di cambiamenti essenziali, ma piuttosto di lievi variazioni: rimpianto generale del discorso resta lo stesso.

Uno studio approfondito e completo degli scritti estetico-critici di Vàrnalis è ancora da fare: al momento attuale, non si conosce nemmeno con certezza tutta la relativa bibliografia[37], anche se molti suoi vecchi articoli (alcuni dei quali anonimi, altri firmati con le iniziali o con pseudonimo), sparsi su quotidiani e periodici, sono stati da me individuati e registrati.

Le poche osservazioni qui comunicate sul più famoso, più complesso e più esteso dei saggi critici di Vàrnalis vogliono solo introdurre una riflessione e uno studio più approfondito e generale su questo aspetto della sua opera.

Sol.[1], pp. 94-95); *Sol.[2],* pp. 39-40 (sul Romanticismo: cf. *Sol.[1],* pp. 97-98); *Sol.[2],* p. 57 (ancora sulle idee del Solomòs: cf. *Sol.[1],* p. 124).

[37] Per la celebrazione del centenario della nascita (1883-1983), l'Editore « Kedros » di Atene intende completare la pubblicazione degli *Omnia* di V.: nell'àmbito di questo programma troverà posto anche un mio *Contributo alla bibliografia di K.V. - Scritti estetico-critici 1913-1944.*

MASSIMO PERI

APPUNTI SULLA METRICA DI KARIOTAKIS

L'asserzione secondo cui « ἡ ιστορία τής νεότερης ποίησής μας θά ήταν ἀκατανόητη χωρίς τὴν παρεμβολή του Καρυωτάκη » [1] può essere sottoscritta anche dalla parte dei significanti ritmici? Di audacie metriche « πού δεν εἶχεν ἀποτολμήσει κάνεὶς στὴν ἑλληνική ποίηση », d'un ritmo che « σκανίως χτυπᾶ ισόχρονα μὲ τό μετρικό ρωλόγι », di « παρατονισμοί » e « διασκελισμοί » e « χασμωδίες ἀπροειδοποίητες », aveva già parlato quel finissimo lettore di Kariotakis che fu Tellos Agras [2]; più recentemente Zìsimos Lorentzatos ravvisava proprio negli andamenti ritmico-prosodici di « Ελεγεία κα'ι Σάτιρες », e soprattutto nei decatrisillabi del 1928, la manifestazione clamorosa d'una crisi degli istituti ritmici tradizionali che investe e orienta, centralmente, tutta la storia della poesia greca del Novecento [3]. Di « τελική φάση ἡ διάλυση κα'ι αποδιοργάνωση τής προσωδίας ». parlava Lorentzatos in quella pagina, e ricorreva a uno specimine d'ec-

---

[1] G. P. SAVVIDIS, Ὁ Καρυωτάκης ἀνάμεσά μας, introduzione *ώΓ editto minor* di Kariotakis Ποιήματα κα'ι πεζά, Atene 1974[4] (I[a] ed. ivi 1972), ρ. XVI.

[2] T. AGRAS, Ὁ Καρυωτάκης και οι « Σάτῖρες», nell'introduzione agli 'Άπαντα,. Atene 1938, ρρ. CXXV-CXXVI (il saggio era già uscito in *Ta Nea Gràmmata,* I (1935), pp. 674-706, ed è datato 1933).

[3] Cfr. Z. LORENTZATOS, Τὸ χαμένο κέντρο, in AA.W., Γιά τον Σεφέρη,. Atene 1961, pp. 96-97. Su questa impostazione di Lorentzatos, che reagisce alla svalutazione di Kariotakis operata dalla critica degli anni Trenta (soprattutto da Karandonis) e che è stata ripresa e sviluppata da Savvidis (cit.), ho fornito alcuni ragguagli nell'introduzione all'indice ragionato di *Ta Nea Gràmmata* da me curato, Roma 1974, p. 18 sgg. Da ultimo, la sostanziale centralità di Kariotakis in rapporto alla cultura letteraria e alla stessa ideologia della « Generazione del Trenta » è stata ribadita da M. VITTI nella monografia Ἡ Γενιά του Τριᾶντα. 'Ιδεολογία και μ?ρφή, Atene 1977.

cezione per sorprendere la trasgressione della norma metrica nel suo punto estremo, per ottenere un'evidenziazione violenta del fenomeno, i decatrisillabi di Αισιοδοξία:

> Γιά νὰ μας δεχτεί κάποια λαίδη τρυφερά,
> έδιωξε τους ὑπηρέτες της ολημερά.

E commentava: « [...] τὸ δίστιχο τοῦ Καρυωτάκη φανερά πάσχει ἀπό ένα είδος χορεία ή ataxie locomotrice. Ἡ κίνησή του μᾶς βγάζει ἀπό τὴ φυσιολογία καὶ μᾶς μπάζει στὴ νοσολογία τής ποιητικής αὐτής. Δὲν έχουμε ἐδώ παρατονισμό ή έστω πηδήματα, ἀλλά βαθειά διαταραχή ὁλόκληρου τοῦ προσωδιακοῦ ὀργανισμοῦ ».

Indicazione preziosa per la sua chiarezza didattica, indicazione, tuttavia, che si presta a verifiche più ampie, non dirò a correzioni ma a completamenti. Basta allargare anche di poco il campo d'osservazione, basta leggere quel distico nel suo contesto strofico, per incontrare subito anche un altro comportamento di Kariotakis:

> Ἂς υπόθέσουμε πώς είμαστε ἔκειπέρα,
> σὲ χώρες άγνωστες τής Δύσης, του Βορρά'
> ἐνώ πετουμε τό παλτό μας στον αέρα,
> οί ξένοι βλέπουνε περίεργα, σοβαρά.
> Γιά νά μάς δεχτεί κάποια λαίδη τρυφερά,
> έδιωξε τούς υπηρέτες της ολημερά.

Un comportamento opposto. Mentre gli ultimi due versi non conservano del decatrisillabo che il mero contrassegno esterno del numero delle sillabe, quelli che precedono si dispongono in funzione d'una scontata sonorità: con quel sedentario ripetersi dello schema accentuativo di 4ª-8ª, con quella predilezione per l'accelerazione ritmica prodotta dalla parola sdrucciola su cui cade l'accento di 4ª. Da un lato, dunque, la tendenza ad effetti ritmici paralleli e uniformi, la soddisfazione di regolari attese accentuative, dall'altro la brusca rottura del cantabile, lo sconvolgimento asmatico della cadenza. È un atteggiamento dicotomico che troviamo anche altrove in Kariotakis, ma i pochi versi del '28 ne forniscono d'infilata un intero campionario. Il flusso oratorio è appena suggerito, e subito contraddetto anche nel breve giro di due versi:

> 'Αλλά έκεῖ κάτου τι νά πούμε, ποῦ νά πάμε;
> 'Αναγκαστικά ένας τόν άλλο θά κοιτάμε,
> ('Όταν κατέβουμε τη σκάλα...)

Che cosa di più incongruo che la scansione regolare del primo (con la sua monotona andatura giambica, con quel naturale, fin troppo naturale adagiarsi del ritmo e della paronomasia nella frase comune: τί νά πού͂με, πού͂ νά πᾶμε;) appetto alla vistosa dissonanza del secondo (con quelTinusitata sinalefe fra due sillabe toniche in 5ª sede)? Ma ecco, subito dopo, il restauro, la cadenza distesa degli endecasillabi:

Ἄλλα ἐκει κᾶτου τί να πούμὲ, πού͂ νά πάμε;
Αναγκαστικά ένας τον ἀλλὸ θά κοιτάμε,
μὲ κομμένα τά χέρια στούς αγκώνες,
ἀσάλευτοι σάν πρόσωπα σε εικόνὲς.

Ricucitura provvisoria però, perché nella strofe seguente insorgono nuovamente, e prevalgono, procedimenti ritmico-prosodici decisamente anticantabili:

'Άν έρθει κανείς την πλἀκα μας νά χτυπήσει,
θά φαντάζεται πώς έχουμε ζήσει.
'Άν πάρει ένα τριαντάφυλλο ή άφήσει χάμου,
τό τριαντάφυλλο θά' ναι τής άμμου.

È l'intero edificio della strofe che qui va in crisi: per il claudicare degli *ictus* al primo distico (decatrisillabo con schema di 2ª-5ª-7ª; endecasillabo con schema di 3ª-7ª); soprattutto per la contraddittoria dieresi in τριαντάφυλλο all'ultimo verso, dieresi che era stata esclusa dal trattamento della stessa parola al verso (decatrisillabo) precedente. Sembra un procedimento deliberatamente provocatorio perché la chiusa della strofe, il verso τὸ τριαντάφυλλο θά' ναι τής άμμου, si propone alla nostra lettura come un normale decasillabo di ritmo anapestico: e invece deve essere artificiosamente allargato per ricavare un endecasillabo ' dantesco '. Non è un caso isolato. Talvolta si ha effettivamente l'impressione che Kariotakis voglia suggerire un'altra scansione accanto a quella legale. Si prenda un decatrisillabo come

στό μαύρο̃ ἀδιέξοδο, στην ἄβυσσο του νου
(Αἰσιοδοξία)

che potrebbe distendersi senza scosse anche nella misura del decapentasillabo; si prenda un endecasillabo come

ϊσως έρχεται ό κύριος Νομάρχης
(Πρέβεζα)

che sembra pensato, ancora una volta, come un decasillabo. È anche

questo un comportamento dicotomico che, se non consente sempre espressamente a rompere il ritmo del verso, contribuisce tuttavia a creare incertezze e sospetti, contribuisce a minare la sicurezza orgogliosa e univoca del canto. Del resto, per tornare ai decatrisillabi di Αἰσιοδοξία cui ci rimanda la sugosa indicazione di Lorentzatos (e lasciando per il momento da parte gli endecasillabi del '28 che richiedono, vedremo, un apposito discorso), bisognerà rimarcare, accanto a comportamenti accentuativi francamente abnormi, le sfasature ritmico-sintattiche prodotte dall'*enjambement,* dall'inciso, dalla punteggiatura:

"Ἂς ὑποθέσουμε πώς του καπέλου ὁ γύρος
ἀξαφνα ἐφάρδυνε, μά ἐστένεψαν, κολλούν
τά παντελόνια μας, καί, μέ του πτερνιστήρος
τό πρόσταγμα, χιλιάδες ἄλογα κινούν.
Πηγαίνουμε — σημαίες στον ἀνεμο χτυπούν —
ἥρωες σταυροφόροι, σωτῆρες του Σωτῆρος.
'Ἂς υποθέσουμε πώς δέν ἔχουμε φτάσει
ἀπό ἑκατό δρόμους τά ὅρια τῆς σιγής,
κι ἄς τραγουδήσουμε, τό τραγούδι να μοιάσει
νικητήριο σάλπισμα, ξέσπασμα κραυγής —
τούς πυρρούς δαίμονες, στά ἔγκατα τής γής,
καί, ψηλά, τούς ἀνθρώπους νά διασκεδάσει.

Sensibile è qui la concitazione sintattica che insidia il consueto cantabile delle formule stilistiche. Lo slancio oratorio del chiasmo, per esempio, è franto, squilibrato dall'^/^è^^«/:

[...] του καπέλου ὁ γύρος
ἀξαφνα ἐφάρδυνε, μά ἐστένεψαν, κολλούν
τά παντελόνια μας [...]

ovvero rallentato dalla fitta interpunzione:

τούς πυρρούς δαίμονες, στά ἔγκατα τής γής,
καί, ψηλά, τους ἀνθρώπους [...]

Dicotomia, dunque, prosastico ' parlato ' e cadenze numerose, rottura e restauro del ritmo: ma nei decatrisillabi del '28 è il primo momento — quello distruttivo — a prevalere, e la tendenza inversa alla conservazione serve solo per sperimentare nuove rotture. Si tratta di un'infrazione di punta, se la misuriamo sulla norma della tradizione neogreca. Penso al significato che il decatrisillabo era venuto ad assumere nell'ideologia metrica di Palamàs (e, quindi, nella koinè poetica

del primo Novecento). Palamàs aveva trovato nel decatrisillabo uno straordinario strumento di sperimentalismo metrico, il verso, cioè, che gli consentiva — grazie alla varietà degli schemi accentuativi e all'assenza o alla mobilità della cesura — la imprevedibilità sufficiente ad arricchire l'informazione ritmica senza uscire dalla legalità metrica costituita, la possibilità, insomma, di innovare conservando, di sperimentare nuovi accordi ritmici senza rotture traumatiche col passato, ma lavorando nell'àmbito di una ' regola ' classica, quella ch'egli chiama « τό αίσθημα τής ' έν τή ένότητι ποικιλίας \ ή τής ' έν τοίς όμοιδέσι ποικιλίας \ καί τῶν ' μεταβολών τής ἁρμονίας ' τῶν ἀρχαίων » [4].

Sillabare prosasticamente un verso che, come osserva Politis, « γίνεται στὸν Παλαμᾶ ὄργανό λυρικό πρώτης γραμμής » [5], significava reagire alla cosiddetta poetica del « lirismo » ritualizzatasi nella Nuova Scuola d'Atene, significava rinunciare esplicitamente alla « κανονιστική αισιόδοξία του Παλαμᾶ » [6].

Ι τελευταία κείμενα sono un punto d'arrivo nel senso che sono un punto senza sviluppi. Quali i precedenti? Fra i decatrisillabi di Αἰσιοδοξία e quelli della prima silloge (Μυγδαλιά) la distanza è tale che non consente confronti costruttivi. Più utile, forse, vedere quelli dell'ultima silloge: 'Ανδρείκελα:

Σά νά μην ἤρθαμε ποτέ σ' αυτή τή γῆ,
σά νά μένουμε ακόμη στήν ανυπαρξία.
Σκοτάδι γύρω δίχως μιά μαρμαρυγή.
'Άνθρωποι στών άλλων μόνο τή φαντασία.
'Από χαρτί πλασμένα κι από δισταγμό
ἀνδρείκελα, στής Μοίρας τά δυό τυφλά χέρια,
χορεύουμε, δεχόμαστε τόν έμπαιγμό,
άτονα κοιτώντας, παθητικά, τ' αστέρια.'
Μακρινή χώρα είναι γιά μάς κάθε χαρά,
ή ελπίδα κι ή νεότης έννοια άφηρημένη.
'Άλλος δεν ξέρει δτι βρισκόμαστε, παρά

---

[4] K. PALAMÀS, Μετρικά, in "Απαντα, vol. VI, ρ. 154 (l'articolo era stato scritto nel 1894 e pubblicato nel 1904 in Γράμματα).

[5] L. POLITIS, Ή μετρική του Παλαμᾶ, in Μετρικά, Salonicco 1973, ρ. 84.

[6] Adatto qui le parole di G. KECHAGHIOGLU, K. P. KAVAFIS « Ή Συνάντησις τῶν Φωνηέντων έν τή Προσωδία»: παρουσίαση καί σχολιασμός τοῦ ανεκδότου πεζού κειμένου, in *Ellinikà,* XXX (1977-78), ρ. 381.

ὅποίος πατάει έπάνω μας καθώς διαβαίνει.
Πέρασαν τόσα χρόνια, πέρασε ό καιρός.
Ὤ! κι άν δεν ἦταν ἡ βαθιά λύπη στό σώμα,
ὠ! κι άν δέν ήταν στην ψυχή ό πραγματικός
πόνος μας, για νὰ λέει δτι ὑπάρχουμε ακόμα...

La metrica non presenta problemi. I versi procedono regolarmente, le combinazioni ritmiche fanno perno sui tradizionali accenti principali di 4ª, di 6ª, di 8ª. Il solo fenomeno di qualche rilievo compare alla fine della prima e della seconda strofe, giacché i vv. 4 e 8 presentano, simmetricamente, una disattesa dell'andatura giambica provocata dall'accento di 5ª. Ma si tratta di una *variazione* ritmica (in pratica nascono senari: "Άνθρωποι στών άλλων e άτονα κοιτώντας) non già di una rottura. Più chiare indicazioni sul comportamento di Kariotakis sono offerte dagli *enjambements* ai w. 5-6 e 15-16. Possiamo qui cogliere, collegate funzionalmente, le due opposte tendenze al disturbo e al restauro del rapporto ritmo-sintassi:

1) *M enjambement* non consiste in una rottura sirrematica qualunque: esso interessa una figura stilistica precisa, nel primo caso Γ « incastro » [7]:

Άπό χαρτί	πλασμένα	κι' από δισταγμό	[ανδρείκελα],
X'	Y'	X"	Y"

nel secondo caso la responsione chiastica fra i secondi emistichi dei vv. 14-15 (responsione tanto più desiderata visto il parallelismo fra i primi due emistichi):

ὠ» κι άν δέν ήταν στην ψυχή ό πραγματικός [πόνος μας],
*Ὤ| κι άν δέν ήταν ἡ βαθιά λύπη στό σώμα,

2) subito dopo questa sfasatura ritmico-sintattica, vale a dire dopo il *rejet*\

[ἀνδρείκελα,] στής Μοίρας τά δυό τυφλά χέρια,
[πόνος μας,] γιά νά λέει δτι ὑπάρχουμε ακόμα...

la sintassi si ricompone in misure ritmiche canoniche: il novenario

---

[7] Per il termine e lo schema grafico mi rifaccio a G. L. BECCARIA, *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi. Dante, Pascoli, D'Annunzio,* Torino 1975, p. 279, che definisce 1' « incastro » una figura « costituita da versi con due nessi sintagmatici reciprocamente intersecantisi, con ogni nesso che risulta interrotto da un elemento costituente l'altro ».

(στής Μοίρας τα᾽ δυο᾽ τυφλά χέρια a dir vero di accentazione non troppo soddisfacente), il decasillabo (γιά νά λέει δτι ε υπάρχουμε ἀκόμα).

In conclusione si può affermare che anche qui — come avveniva in Αἰσιοδοξία — *V enjambement* produce scompenso nel quadro ritmico-sintattico di una determinata figura retorica (Vincastro, il chiasmo), ma qui si tratta di uno scompenso per cosi dire ' calcolato ', pianificato in funzione del successivo restauro. Qui, insomma, a differenza da quanto avviene nel '28, è la reazione ricostruttiva a prevalere.

Il confronto fra 'Ανδρείκελα e Αἰσιοδοξία serve a registrare due comportamenti estremamente diversi, a ribadire l'eccezionale novità dei pochi versi del '28, molto meno a illustrarne la genesi, a capire cioè come si è verificato il passaggio da un estremo all'altro. Per tentare una descrizione più articolata è evidentemente necessario allargare il campo d'osservazione al complesso della sticurgia di Kariotakis. La ricerca verterà soprattutto su due aspetti in parte già toccati (rinunciando ad affrontare sistematicamente altri, pure importanti)[8]:

o') il rapporto ritmo-sintassi;

b} gli andamenti ritmico-accentuativi del verso.

a} Cauto e moderato appare nel complesso l'impiego *àekVenjambement.* Solo nell'àmbito dell'improvvisazione estemporanea incontriamo, stando alla testimonianza di Sakellariadis, l'ardimento della sinafia[9] :

---

[8] Trascorso fra l'altro un esame del piano fonico-ritmico, della rima in particolare, esame che certo è da fare anche tenendo presenti le implicazioni lessicali di questo istituto metrico, come suggerisce P. S. PISTAS, Ὁ λεξιλογικός πλοῦτος τῶν ποιητικών κειμένων, in AA.VV,Αφιέρωμα στον καθηγητή Αίνο Πολίτη, Salonicco 1979, ρ. 419 η.

[9] Ardimento peraltro non nuovo per essere già di Solomòc che lo rivendica anche in sede teorica: cfr. in proposito A. GENTILINI, *Fortuna neogreca di Pindaro,* Padova 1971, pp. 135-136. Nel Novecento il modulo è impiegato intensivamente da Palamàs, soprattutto nei « Πεντασύλλαβοι » (cfr. POLITIS, cit., p. 91) e da ' palamasiani ' come Chatzòpulos «Τὰ 'Ελεγεία κα'ι τὰ Εἰδύλλια» Κάπου ένα κύμα, ν. 9 Σκορπά τὴ θλίψη του στὰ μα-/ραμένα κρίνα τό φεγγάρι e Malakasis « 'Ασφόδελοι » 'Ανοιξιάτικη μπόρα, ν. 23 στάζ'έτσι τώρα/μέσ' στή φαρφου-/ρένια/γλάστρα./ Άπόψάλλοί!/'Απόψ' άλυ-/σοδέθηκε ολῆ μου ή ζωή; «'Αντίφωνα» Ρώμος Φιλύρας, ν. 19 ot Άμαδρυάδες κὰι Νυφάδες μέσα στον Έρα-/λδικό σου κύκλο [...] (che è un'eccezione nell'eccezione dato che non rispetta la divisione sillabica), due poeti che com'è noto esercitarono, specie il secondo, un rilevante influsso su Kariotakis: si veda al riguardo AGRAS, cit., pp. LXXXXVI-LXXXXVIII, e K. STERGHIÒPULOS, Οἱ ἐκιδράσεις στο ἐὸγο του Καρῦωτάκη, Atene 1972, *passim.*

Πᾶμε, παιδιά, στο Λύκει-
ον τῶν Ἑλληνίδων
νά χορέψουμε σά λύκοι
μετά δεσποινίδων.

[...] στην κόλαση γοργά μας πάει καὶ πρίμα,
δπου δικαίως ὁ Δάντης έπλανέθη.
'Αρχαίος θεός μάς βούτηξεν ερεθι-
σμένος σά να τὸυ κλέψαμε το χρήμα[10].

Troppo eccezionale per essere rappresentativo è lo stacco, in sé certo audace, del sostantivo dal pronome possessivo enclitico:

135,2 Με ζητοὑνε τά νῦχια σου. Στά χνώτα
σου βλέπω πού ώχριουν άνθῆ και φώτα [11]

e quello, usato quasi esclusivamente in traduzione, dell'articolo:

172,13 "Ετσι τό βράδυ κείνο απάνω στή
Χλόη, [...]

192,5 Κρίνοι, μυοσωτίδες, άνθη των
τάφων, [...]

165,7 λευκές άκανθες ολόγυρα σ' ένα
Άμάλθειο κέρας.

171,1 Του κόσμου πια δεν είναὶ ουτ'ένα
πράγμα [...]

---

[10] Questi testi sono riportati da CH. SAKELLARIADIS, Κ. Γ. Καρυωτάκης, nell'introduzione alla citata ed. del 1938, ρρ. XVII e XXXXVII. Negli elenchi esemplificativi che seguono localizzo i testi mediante due numeri di cui il primo indica la pagina in cui inizia la poesia, il secondo il verso. Il testo che uso è quello *doW editto maior* curata da SAVVIDIS "Απαντα τά εύρισκόμενα, 2 voll., Atene, I 1965; II 1966. Nei rimandi al secondo voi. la coppia di numeri è preceduta dall'indicazione II.

[11] Trovo esempi di questo tipo *d'enjambement* in Palamàs «Τά Δεκατετράστιχα» 64, V. 12 Σαν άπό νυχτερίδες τούς δαρτούς/μου λογισμούς [...] e in Malakasis «'Ασφόδελοι» Τρικυμία, v. 11 την απεραντοσύνη/σου, τρικυμία...; «Τά Μεσολογγίτικα » Σοφία Τρικούπη, v. 4 [...] Εύχαριστώ/Σας, θεοί, δτι ή ψυχή μου ανεβαίνει. Nel caso di Kariotakis c'è però da osservare un curioso fenomeno di recupero ritmico dell'*enjambement.* Ricomponendo l'unità sintattica, vale a dire leggendo Μὲ ζητοῦνε τά νύχια σου. Στά χνώτα σου/βλέπω πού '»ιωό ΌΟΜ ΙιθΛ» ΛοοίόΧω non viene meno infatti l'omometria giacché abbiamo ancora a che fare con due endecasillabi (sdrucciolo il primo, con dieresi in ώχριούν il secondo).

184,5 [...] πώς είναι οί στίχοι σου ëva
παιχνίδι μάταιο, [...]

anch'esso da non considerarsi, comunque, una novità assoluta [12]. Per il resto le eccezioni alla norma sono rarissime. Si prenda ad esempio la rottura del gruppo preposizionale. Una volta sola troviamo la separazione tra preposizione e sostantivo:

72,3 πού λησμονήθηκε κοιτώντας προς
τά περασμένα, [...]

normalmente invece Kariotakis impiega la più moderata rottura della locuzione prepositiva:

39,9 "Ετσι άν το θέλει ό θερβαντές, έγώ τούς είδα, μέσα
στήν μίαν ανάλγητη Ζωή, του 'Ονείρου τούς ιππότες

68,25 Είναι καί ανάμεσα
σ' δλα ή 'Αγάπη,

ovvero la separazione fra preposizione e sostantivo è mitigata dall'inserzione del genitivo:

101,1 Καλό ταξίδι, αλαργινό καράβι μου, στού απείρου
κα'ι στής νυχτός τήν αγκαλιά, [...]

133 αστέρια με τό μέτωπο, με τής χρυσής σου χλαίνης
τό κράσπεδο σαρώνοντας τά φύλλα καταγής

11,13 [...] μέ του πτέρνιστήρος
τό πρόταγμα, χιλιάδες άλογα κινούν.

E in un sostanziale allineamento con l'uso palamasiano s'inscrive, per esempio, la rottura della locuzione consecutiva:

76,21 Κα'ι στο χλωμό μου μέτωπο για λίγο κάμετε ώστε
χίμαιρες, όραματισμοί σάν άστρα να κυλούν,

---

[12] Più moderata, ovviamente, la rottura provocata dallo stacco dell'articolo indeterminativo, che è modulo abbastanza diffuso nella poesia del tempo; più audace lo stacco dell'articolo determinativo, non ignoro, tuttavia, a Palamàs: «Τά Παράκαιρα» Τά γιασεμιά, V. 59 μ' δσα ύψώνονται ή γερνούν, άνθια ή χόρτα, μέ τά/καρπερά πού φουντώνουν, μέ τά πλήθια φυτά./ Μά ώ βαθύ περιβόλι καί άκατάδεχτο στό/ παιδί άθάρρευτο ξένο, περιβόλι κλειστό; « Οί λύκοι » Οί λύκοι, ν. 180 νά τόν τραβήξης, άπο τά/ζεστά του κόρφου σου ζεστό, e a Malakasis « 'Αντίφωνα » Προσωπογραφίες IV, ν. 12 Βαρδιάτορας της δόξας σου, καί τής/τιμής σου
[...].

lo stacco del pronome o avverbio relativo:

35.15 είμαι γι' αύτούς ανίδεος ρήγας πού
έχασε την αγάπη τού λαού του

47.5 Είναι ζωή, θά λέω, το φέρετρο δπου
λύπη, χαρά τελειώνουνε του ανθρώπου,

quello di una congiunzione dichiarativa:

20.5 Σάμπως τά μάτια της νά μου είπαν δτι
δεν είμαι πλέον ό ναυαγός κι ό μόνος

143 Ένιωσεν δτι
τού ή σαν οί στίχοι
άχαρη τύχη,

o comparativa:

14.5 Τ' αστέρια τρεμουλιάζουνε καθώς
τό μάτι άνοιγοκλει πρώτου δακρύσει

99,10 δέκα μονάχα στίχοι μας νά μείνουνε καθώς
τά περιστέρια πού σκορπούν οί ναυαγοί στην τύχη,

o temporale:

37.15 Κλότσα τις μέρες σου όντας
θά σού' ναι πανηγύρι

62,12 Ώρα γλυκιά χαράς καί αγάπης, όντας
πουλάκια τό ένα τ' άλλο κυνηγούνε [13],

Anche se la grammatica dell'*enjambement* non esce che raramente dai limiti dell'ortodossia, c'è da dire che lo scompenso ritmico-sintattico può essere accentuato dal concomitante intervento della punteggiatura. Naturalmente l'*enjambement* è più forte quando il *rejet* è isolato da un segno di pausa non coincidente con la cesura, per esempio:

73,18 Γλυκά θά κοιμηθούμε σάν παιδάκια
γλυκά. [...]

---

[13] Questi tipi *& enjambement* sono cosi frequenti in Palamàs che rinuncio a fornire esempi.

100,5 Ὁ κήπος είμαι πού έμεινε χρόνια πολλά στην ίδια
θέση, [...]

129.1 Είμαστε κάτι ξεχαρβαλωμένες
κιθάρες. [...]

143,9 Γίνονται οί γέροι
γαῦροι. [...]

159.1 Ἦταν ωραία ως σύνολο τά επιστημονικά
βιβλία,, [...]

191.2 πλούσιον, αλλά χωρίς ισχύ, νέον, αλλά από τώρα
γέρο, [...]

e il disturbo è particolarmente sensibile quando il *rejet* è seguito da accento irregolare:

160,7 [...] την ἱερή έκεί πέρα
σιγή. Κάποιος γυπαετός έσχισε τον αιθέρα...

e, soprattutto, quando P*enjambement* e le pause interne al verso si susseguono frequentemente nel corso della strofe. Se leggo, per fare un esempio limite, la seconda strofe di Έπρόδωσαν την αρετή...:

Νύχτα βαθειά. Μέ πνεύμα ὀργής ἐσπρωξα το κρεβάτι.
Ἄνοιξα τ'ις άραχνιασμένες κάμαρες. Καμία
έλπίς. Απ' το παράθυρο, του τελευταίου διαβάτη
είδα τή σκιά. Κι έφώναξα στριγκά στήν ήσυχία:
« Δυστυχία! »

m'accorgo che le curvature e la fitta punteggiatura insidiano pericolosamente la lettura metrica: il ritmo è allentato, la pausa di fine verso è attenuata, le rime tendono ad essere indebolite da quelle interne (che sono rilevate, molto significativamente, proprio dal punto fermo: βαθειά: σκιά, ὀργής·, έλπίς). E si veda anche, per allegare un altro esempio limite, quel pezzo di bravura che è Μικρή ἀσυμφωνία εἰς α μεῖζον:

[...]
τήν ὑπεροπτική γκριμάτσα
ἀπό τή μιά μεριά νά βάλει
τής ζυγαριάς, κι από τήν άλλη

πλάστιγγα να βροντίσω κάτου,
μισητό σκήνωμα, θανάτου
άθυρμα, συντριμμένο βάζον,
έγώ, κύμβαλον άλαλάζον.

Ben più massiccia, tuttavia, e pianificata, è la reazione ricostruttiva, la tendenza a ricomporre il parallelismo ritmico-sintattico. Una procedura s'è già incontrata sopra, leggendo 'Ανδρείκελα. Ma Kariotakis è anche capace di recuperare le sfasature senza residui. Un esempio istruttivo è dato da Κριτική:

Δὲν είναι πιά τραγούδι αύτό, δεν είναὶ άχός
άνθρώπινος. Άκούγεται να φτάνει
σὰν τελευταία κραυγή, στά βάθη της νυχτὸς,
κάποιου πδχει πεθάνει.

Se provo a ridurre la sfasatura, vale a dire a eliminare *Yenjambement*> mi aspetta qui una piccola sorpresa: la prima porzione del v. 2, il *rejet* ἀνθρώπινος, compone, rifluendo al v. 1, un perfetto decapentasillabo sdrucciolo; la seconda porzione, il settenario Άκούγεται νὰ φτάνει, promuove la trasformazione dei versi seguenti in doppi settenari:

Δέν είναι πια τραγούδι αυτό, δεν είναι αχός άνθρώπινος.
Άκούγεται να φτάνει/σάν τελευταία κραυγή,
στὰ βάθη τής νυχτός,/κάποιου πδχει πεθάνει.

L'*enjambement* produce dunque uno scompenso apparente, in effetti esso presuppone un quadro ritmico-sintattico perfettamente equilibrato. Più frequentemente il recupero del cantabile del verso ha luogo nel tempo di lettura. L'esempio più evidente lo trovo nella seconda parte di Τί νέοι πού φτάσαμεν...;

Ή ζωή διαβαίνει, πέρα στον ορίζοντα σειρήνα,
μὰ θάνατο, καθημερνό θάνατο καί χολή
μόνο, γιά μας ή ζωή θά φέρει, δσο αν γελᾶ ή αχτίνα
τοῦ ήλιου καί οί αύρες πνέουνε. Κι είμαστὲ νέοι, πολύ
νέοι, καί μας άφησεν έδώ, μια νύχτα, σ' ένα βράχο,
τό πλοίο πού τώρα χάνεται στού άπειρου τήν καρδιά,
χάνεται καί ρωτιόμαστε τί νά' χουμε, τί νά' χω,
πού σβήνουμε δλοι, φεύγουμ' έτσι νέοι, σχεδόν παιδιά!

Ai primi cinque versi abbiamo uno dei casi più rappresentativi della sintassi franta e asmatica di Kariotakis (cesure irregolari, fitta punteg-

giatura interna, audaci *enjambements* anche fra una strofe e l'altra), ma ecco il largo respiro del sesto verso, ecco la riposante ripresa del settimo (χάνεται... χάνεται) che avvia la chiusa. Sono tipi di restauro ritmico che s'incontrano a ogni passo in Kariotakis: anche laddove la concitazione sintattica è moderata, Kariotakis sente il bisogno di riequilibrare subito le cose mediante distese e concluse andature:

63,6 Ὅλα θέ νά σ' αρέσουν' ἔχω κόψει
τὸ ρόδο, στο παράθυρο, πού έγέλα
τὴν αύστηρή μου βλέποντας την δψὴ.

73,18 Γλυκά θά κοιμηθούμε σάν παιδάκια
γλυκά. Και τὰ κὸρίτσια τού χωριού μας,
άγριαπιδιές, θά στέκουνε τριγύρω
καί, σκύβοντας, κρυφά θά μας μιλοῦνε
γιά τά χρυσά καλύβια, γιά τόν ήλιο
τής Κυριακής, γιά τ'ις όλάσπρες γάστρες,
γιά τά καλά τά χρόνια μας πού πάνε.

159,1 Ἦταν ωραία ὡς σύνολο τά επιστημονικά
βιβλία, οί αίματόχρωμες εικόνες τους, ἡ φίλη
πού αμφίβολα κοιτάζοντας έγέλα μυστικά,
ὡραῖο κι δ, τι μας ἔδιναν τά φευγαλέα της χείλη...

Per illustrare il persistente omaggio di Kariotakis alla consuetudine letteraria, ci si soffermi anche sulle frequenti figure ritmico-sintattiche che tendono a rafforzare l'autosufficienza del verso, a chiuderlo solidamente. Frequentissima, in funzione appunto di rotonda chiusura, è la dislocazione agli apici del verso di termini più normalmente contigui: aggettivo e sostantivo (19, 16 οί πρώτοι ξανά πού άναψαν καημοί), sostantivo e genitivo specificante (II, 87, 10 τού Καιρού δὲν τὸ σβήσανε τά χνότα), ausiliare e verbo (26, 1 Ἔχει στὸν κήπο μου μιά μυγδαλιά φυτρώσει), o anche l'analoga dislocazione della metafora appositiva (si veda, p. es., 48, 5 Παλμός τού δάσου φεύγει μιά έλαφίνα, 67, 3 Βαρκούλες νά μού φύγουνε τά χρόνια). Altro tipo stabile di chiusura è dato dal caso in cui la clausola è costituita da un segno (aggettivo, sostantivo, avverbio, verbo) coordinato mediante congiunzione ad analogo segno che precede, generalmente all'inizio del verso:

27.1 Τά σύννεφα γιγάντικα φαντάζουν κι ασημένια

47.1 Μὲ αδιάφορο τό μέτωπο καί πράο

79,8 μονάχη μες στο σπίτι μας καί ξένη

105.4 κι είμαι άνθος πού φυλλορροει στο χέρι σου καί πάει

106.5 Αὔριο, μεθαύριο, σύντροφο θά μ' έχετε καί φίλο

119,7 ώραια νά' ναι τά πρόσωπα καί νά χαμογελούνε

123,12 ώ αιώνια παράδοση του κάλλους καί πηγή

156,2 Καμαρωτά ξεκίνησε κι ώραια

figura, questa, che può naturalmente strutturarsi anche per asindeto (al posto del καί c'è la virgola):

35,9 Τον ουρανόν ορίζουνε, τη γη

91,2 στο δρόμο έκεϊ νά ορθώνεται, στο φως

114,19 Οί θεοί μας έγέλασαν, οί άνθρωποι

130.14 στέκουν γιά λίγο πάνω μας, άκουνε

133.15 Κι όπως πέφτουνε τά κλαδιά στο ύγρό χώμα, οί οπώρες

E si pensi, ancora, oltre alla più ovvia chiusura chiastica del verso, a quella prodotta dall'incastro:

39,12 μέ μάτια όγρά, τις χίμαιρες ν' άπαρνηθουν
X' Y' X"
[τις πρώτες
Y"

39,16 την ανοιχτή νά δείξουνε μάταιη πληγή στον ήλιο
X' Y' X" Y"

78,15 Τ' άστρα ζυγώνανε, καημοί, από πέρα
X' Y' X" Y"

99,8 στα σκοτεινά πηγαίνοντας βασίλεια πέρα έκεϊ
X' Y' X" Y"

102,15-16 στην ώρα κείνη ακόμα, πού σημαίνει, / αύτή μονάχα,
X' Y' X"
[βράδυ καί πρωί
Y"

128,9-10 Τώρα καθένας, μὲ ὠχρὸ᾽στόμα, / σκύβοντας,
X’ Y’ X”
[φιλεῖ᾽τα δεσμά του
Y”

Tutt’altro che rivoluzione, dunque, ma sedentario reimpiego di notori stilemi, ma decisa tendenza alla ricomposizione, alla composizione del canto. Un caso evidente ci è offerto anche dalla predilezione di Kariotakis per la sintassi ripetitiva, già intensivamente sperimentata da Palamàs in funzione, appunto, di oratoria o musicale sottolineatura del ritmo [14].

L’anadiplosi, per esempio:

105,7 Τώρα τά χείλη μου διψοῦν τὸ φίλημα τής μάνας,
τής μάνας γής, και ἀνὸίγονται στο γέλιο᾽των αιώνων᾽,

la frequente reduplicazione del verso con eventuali modifiche e inversioni di tipo chiastico:

63,3 Στον ᾽κήπο μας ἀρρώστησεν ὁ Μάρτης,
καί ἀρρώστησεν ὁ Μάρτης στην κὰρδιά μου,

il ‘ ritornello ’ (vedi, p. es. Εσπέρα), ovvero il riproporre il verso iniziale alla fine della strofe:

75,16 Ἡ πεταλούδα πάντα θά πετάξει
ἀφήνοντας στά δάχτυλα τη γύρη᾽,
θρόισμα τό αντῖο, τό χέρι σου μετάξι,
κι ἐχάθηκες. ’Από τό παραθύρι
ἡ πεταλούδα πάντα θά πετάξει...

o la strofe iniziale alla fine del testo, anche con palindromo delle parole-rima per sottolineare la musicale circolarità del canto:

102,1 Ὅλα τά πράγματά μου ἐμειναν ὅπως
νά’ χω πεθάνει πριν ἀπό ᾽καιρούς.
Σκόνη σε ᾽σκόνη ἐγέμισεν ὁ τόπος,

[14] L’impiego della ripetizione da parte di Palamàs è fenomeno vistoso che richiederebbe un apposito esame. Mi limito qui a rimandare alle indicazioni, purtroppo molto sintetiche, di POLITIS, cit., p. 73.

καὶ γράφω μέ τό δάχτυλο σταυρούς.

. . . . . .

Δὲν ξέρω δω ποιος εἶναι τώρα ὁ τόπος,
δὲν ξέρω ποιος χαράζει τούς σταυρούς,
κι δλα τά πράγματά μου έμειναν δπως
νά' χω πεθάνει πριν ἀπό καιρούς.

L'esemplificazione potrebbe essere estesa, tuttavia quanto osservato sin qui mi pare che basti a delineare un quadro di relazioni ritmico-sintattiche che è in larga misura coincidente con quello della koinè palamasiana e simbolista del tempo. È all'interno di questo quadro che possono emergere, ma raramente, comportamenti più liberi, isolati indici d'insofferenza nei confronti della ritmicità tradizionale, tentativi di prosastica rottura del verso.

b) Anche se consideriamo gli aspetti più propriamente istituzionali del ritmo — la strofe per esempio — la prima impressione è che ci troviamo, come già notava Agras, di fronte a un quadro tradizionale [15], o comunque in linea col gusto medio del tempo, palamasiano innanzi tutto. Si pensi per esempio all'alleggerimento del pesante decasillabo ottocentesco mediante la soppressione della rima e l'intervento degli sdruccioli (Οί ἀγάπες) [16], al gusto per la composizione brevissima (i tetrastici di decapentasillabi in Ελεγεία; quelli di Στροφές) e, soprattutto, al frequente impiego del quinario [17], che Kariotakis compone in quarti-

---

[15] AGRAS, cit., p. CXXV: « [...] ἔκτος ἀπό δυο τρεις ἐξαιρέσεις, δέν ἐφθασεν ὡς τόν ἐλεύθερο στίχο. Τά ποιήματά του εἰναι καμωμένα σὲ στροφές πού φαίνονται τύπου κανονικού: 'ισόστιχες μεταξύ των, μέ ομοιοκαταληξίες ».

[16] È probabile che il modello sia Γ Ἀπολλώνιον 'Ασμα di Skipis, come asserisce STERGHIÒPULOS, cit., pp. 132-136; va comunque tenuto presente che l'impiego dei versi sdruccioli (anche decasillabi) è diffuso un po' in tutti i poeti del tempo e risale presumibilmente alla precoce e costante « προτίμηση τοῦ Παλαμά γιὰ τὴν προπαροξύτονη κατάληξη του στίχου »: cfr. al riguardo POLITIS, cit., *passim* e in particolare pp. 39 sgg., 48 sgg. e 60 (da cui cito). Che questi decasillabi sdruccioli rispondano a un diffuso orientamento di gusto, è d'altra parte testimoniato dal giudizio di un metricista dell'epoca, il Vutieridis, il quale, proprio citando Οι αγάπες, commentava: « Ὁ στίχος αύτός άρχισε νά μπαίνη στη νεοελληνική ποίηση μόνο στά τελευταῖα χρόνια. Εἰναι όμως άπό τούς ρυθμικότερους κ' έχει καὶ κάποια μεγαλοπρέπεια »: I. P. VUTIERIDIS, Νεοελληνική στιχουργική, Atene 1929, ρ. 227.

[17] È nota la spiccata predilezione di Palamàs per il quinario (cfr. POLITIS, cit., pp. 87-92) e giustamente Sterghiòpulos addita nei « Πεντασύλλαβοι » il modello metrico della Ηρωική τριλογία; meno plausibile mi pare il raffronto da lui proposto a p. 182 sgg. fra i quinari di Παιδικό (Τώρα ή βραδιά,/γλυκιά πού φτάνει) e i quinari solomiani della Τρελή μάνα (Τώρα πού ή ξάστερη/Νύχτα μονάχους) i

ne alternando tronco e piano (Παιδικό) o alternando sdrucciolo e piano (Πολύμνια, Δρόμος), ovvero sperimenta nella struttura del sonetto (Ηρωική τριλογία), e naturalmente impiega come chiusa della strofe, dall'ode kalviana (Εἰς Ἀνδρέαν Κάλβον) [18] [19] alla saffica (Τό φεγγαράκι ἀπόψε...) anche variata da apertura di novenario ('Εμβατήριο πένθιμο καὶ κατακόρυφο). Questa impressione è confermata da uno sguardo complessivo agli schemi ritmico-accentuativi. Ho detto dei decatrisillabi (anteriori al '28), ma una sostanziale regolarità accentuativa è riscontrabile nella gran parte dei metri impiegati: il quinario, il senario, il settenario, il decasillabo, il decapentasillabo [ltì], il decaeptasillabo.

---

quali, semmai, richiamano alla mente quelli di Δρόμος (Τώρα μακραίνουνε/πύργοι, παλάτια). È comunque da ricordare che proprio questi versi della Τρελή μάνα costituiscono *l'exergo* dei « Πεντασύλλαβοι » di Palamàs.

[18] Nella quale, tuttavia, possiamo avere talora una corrosione ironica della clausola sonante del quinario prodotta dal contrasto lessicale:

Ἡ, άν προτιμάς, έξύμνησον,
άντιὲς γεγυμνωμένων
ξιφών, δσα μαστίγια
προὲς θρίαμβον έπισείονται
τῶν καφενείων.
"Ιππους δεν ἔπιβαίνουσι,
άμή τήν έξουσίαν
καὶ του λαού τόν τράχηλον,
ἰδού, μάχονται οί ήρωες
μέσα ἐις τά ντάνσιγκ.

[19] Per quanto riguarda la fattura del decapentasillabo — che insieme con l'endecasillabo è il verso più frequentemente usato da Kariotakis — si osserva a partire da « Νηπενθή » il frequente spostamento della cesura canonica posta dopo l'8ª sillaba (76, 3 ἡ ὡριμη θλίψη μου κατά τά περασμένα γέρνει; 87, 39 βίλες, χωράφια, χιόνια, τόν όρίζοντα πλατύ; 101, 7 νὰ μοῦ λικνίζεις τήν ἀιώνια θλίψη μου, καράβι; 137, 2 καὶ σάν παιδάκι τά γκρεμίζει ὁ Χρόνος με τό πόδι) che è una notoria innovazione metrica di Palamàs: cfr. Politis, *cit., passim* e in particolare pp. 39-41. Nella prima produzione di Kariotakis questo fenomeno è assente e il decapentasillabo è di tipo affatto tradizionale, anche se talvolta esso può essere surrogato dal doppio settenario: si veda p. es. Il, 160, 8 τό ματωμένο βλέμμα, ξανοίγονται ὡς πέρα ο la strofe finale di Διαβαίνουν:

Ὤ, πόσους λάγνους πόθους, προδίδει αύτό τό βλέμμα
π'αὐτράφτει και θαμπώνει! Καί ποιο ἐρωτομίλημα
νὰ σιγολέν τά χείλια τους — πού λές πώς στάζουν αίμα —
σάν ποτίζουν τόν πασά μέ τό γλυκό τους φίλημα.

Dal punto di vista accentuativo mi limito a notare la presenza, peraltro sporadica, di decapentasillabi con accento sulla 3ª sillaba del primo emistichio il tipo 133, 9 είσαι ὁ ἄγγελος τῆς φθοράς, ὁ κύριος του θανάτου, che è, anch'essa, un'innovazione tipicamente palamasiana: cfr. al riguardo POLITIS, cit., pp. 66-70; TH. STAVRU, Νεοελληνική μετρική, Salonicco 1974², p. 68.

In « Ελεγεῖα καί Σάτιρες » tuttavia, compaiono alcune novità. Prendiamo, per cominciare con un campione minimo, il caso dell'ottonario. L'ottonario era già stato impiegato nei νεανικά (la canzonetta Τὸ πρώτο χελιδόνι) e soprattutto nelle filastrocche dei πάρεργα (Νοικοκυρούλα, Χιόνι e alcuni brani di Πέλ-Μέλ). In « Ελεγεία καί Σάτιρες » compare tre volte, ma in due casi *(Sag, wo ist dein schönes Liebchen,* Βαρκαρόλα) si tratta di traduzioni nelle quali la scelta del metro è condizionata dai prototipi[20]; solo nel caso di Ὑποθήκαι, pertanto, ci troviamo di fronte a ottonari che rientrano a piena titolo nel *corpus* organizzato dal poeta e che non sono condizionati da preoccupazioni esterne (la preoccupazione metafrastica; la destinazione molto particolare dei πάρεργα) [21]. Orbene, questi ultimi ottonari si differenziano da tutti gli altri, non solo per via del sistema strofico che alterna l'ottonario all'endecasillabo tronco (negli altri casi l'ottonario si struttura in quartine omometriche), ma soprattutto per via degli schemi accentuativi. Mentre infatti altrove Kariotakis impiega sempre l'ottonario classico con accenti principali sulla 3^a e sulla 7^a sillaba[22], in Ὑποθήκαι compaiono, accanto a tale tipo (καί δὲν ἔχεις ἕνα φίλο), una serie di accentazioni diverse (di 2^a-5^a-7^a μπορῶ νὰ χιλιους τρόπους, di 1^a_4^a-7^a ὅταν ἀκούσεις ἀνθρώπους, di 2^a-7^a καί κράτησε τήν πνοή σου, di 2^a-4^a-7^a Λαό σου, Ρώμε Φιλύρα) che rendono complessivamente irriconoscibili questi ottonari. Analoghi sviluppi segue il novenario. Nel-

---

[20] Naturalmente i prototipi condizionano in genere — e in questo caso in particolare — la scelta del metro ma non condizionano, direttamente ed esplicitamente, le scelte propriamente ritmiche del traduttore. Se nel caso di queste due traduzioni Kariotakis si mostra fedele ai prototipi anche nel renderne l'intonazione ritmica, altrove (e nella presente ricerca fornisco via via qualche esempio) egli si comporta ben più liberamente, producendo nelle traduzioni gli stessi fenomeni di rottura ritmica che troviamo nella sua produzione originale. Sarebbe comunque interessante uno studio comparativo fra i comportamenti metrici di Kariotakis traduttore e quelli della sua produzione originale, ma su questo, e più in generale sul problema dell' ‘ inquadramento ’ dell'attività metafrastica di Kariotakis nell'àmbito della sua intera attività poetica, devo limitarmi alle osservazioni fornite nel mio saggio *Sul linguaggio di Kariotakis,* Padova 1972, non essendomi attualmente accessibile il lavoro di V. ΤΟΚΑΤLIDU, Οἱ μεταφράσεις τοῦ Καρυωτάκη, ἐνταξή τους στο ποιητικό πρωτότυπο ἔργο τῶν συλλογών του, διδακτορική διατριβή, Salonicco 1978, che trovo citato in PISTAS, cit., pp. 403-404.

[21] Mi rifaccio alla distinzione fra « συγκεντρωμένο ἀπό τὸν ποιητή ἔργο » e « ὑπόλοιπο έργο του » esposta da X. A. ΚΟΚΟLIS, « Λέξεις ἁπαξ »: στοιχείο ὕφους, Atene 1975, ρρ. 155-172; il discorso di Kokolis riguarda Seferis ma la distinzione può ben valere, credo, per l'opera poetica in generale.

[22] L'ottonario italiano e solomiano cioè, per il quale rimando al mio studio *In margine alla formazione poetica di Dionisio Solomòs,* Padova 1979, pp. 17-19.

le traduzioni di « Νηπενθή » (Τώρα άνοιξιάτικο, Ή άγάπη του Βικέντιου) troviamo esclusivamente il novenario cosiddetto giambico con accento sulT8ª e almeno un altro su altra sillaba pari[23]. Stesso comportamento nei novenari dei πάρεργα (nella III e nella V sezione di Πέλ-Μέλ) e nei παραλειπόμενα (Φυγή, Κυριακή) dove tuttavia compare anche, ma molto sporadicamente, il novenario italiano (vale a dire il decasillabo acefalo) con accenti di 2ª-5ª-8ª (es. Φυγή, 15 κι έχάρισες δλου τοῦ δάσου). In « Ελεγεία και Σάτιρες » le cose cambiano notevolmente. Accanto ai tipi precedenti troviamo infatti il novenario con accenti di 3ª-5ª-8ª (165, 1 Στὸ ταβάνι βλέπω τούς γύψους), di lª-5ª-8B (165,5 Σύμβολα ζωής ύπερτέρας), di 3ª-8ª (177, 2 έψιθύρισε τρυφερά), e addirittura di lª-7ª-8ª (128, 8 κάποιο φθινοπωρινό δείλι, che è un novenario eccezionale per l'ampiezza degli spazi atoni).

Ma sono soprattutto gli endecasillabi di « Ελεγεία καί Σάτιρες » che presentano schemi accentuativi decisamente irregolari. Nelle composizioni anteriori la fattura dell'endecasillabo è, tranne un paio di casi[24], regolarissima: sono impiegati tutti i tipi previsti dai manuali, ivi compreso il ' dantesco ' e l'endecasillabo con accenti sulla 3ª e 6ª sillaba [25], né sorprende, perché ormai codificato nella versificazione neogreca, l'uso di surrogare l'endecasillabo col doppio quinario[26]. Ma ecco, nell'ultima silloge, endecasillabi con schema accentuativo di 2ª-7ª (165,15 άγώνες γιὰ τὸ ψωμί καί τὸ ἁλάτι), di 3ª-7ª (157,3 Ρίξε τὸ δπλο καί σωριάσου πρηνής), di 3ª-8ª (157,17 Όταν ἔχεις μιὰ παιδική καρδιά), di 3ª-9ª (187,4 ή ξαδέλφη της μὲ τὴ χρυσή κόμη) $_e$, ancor più frequentemente, endecasillabi con accento irregolare in 5ª sede che pregiudica

---

[23] Cosi viene definito da STAVRU, cit., p. 50.

[24] Nella poesia giovanile Ὁ Γάλλος πολεμιστής compare, in una serie regolare di endecasillabi, la seguente quartina:

'Ανάμεσα σ' όλους — σά μαγεμένο
φάντασμα — βλέπω τὴ Δόξα τήν ίδια,
μ' ύπέροχο μάτι, μέ χίλια στολίδια,
μέ μέτωπο μαῦρο καὶ καπνισμένο

clamorosamente irregolare per via degli accenti sulla 5ª sillaba e per l'ipermetria (il terzo verso è un doppio senario); un caso d'ipermetria anche nei παραλειπόμενα, Τά γράμματά σου, v. 9 Τὸ μύρο στούς φακέλους πού είχες ραντίσει.

[25] Quest'ultimo tipo di endecasillabo, comune nella versificazione italiana e, quindi, nell'uso dei poeti eptanesi, è considerato in certa misura irregolare dai metricisti greci in quanto contravverrebbe al cosiddetto ritmo giambico dell'endecasillabo: cfr. p. es. POLITIS, cit., p. 77; STAVRU, cit., pp. 54-55.

[26] Sembra che questo uso risalga soprattutto a Valaoritis: cfr. POLITIS, cit., p. 22; STAVRU, cit., pp. 57-58.

ogni possibilità di lettura metrica. Non mi riferisco naturalmente alle accentazioni ripercosse di 4ª-5ª e 5ª-6ª che com'è noto rientrano a pieno nella norma; mi riferisco ad accentazioni di 5ª-7ª (156,9 Ἑκάρφωνε πέρα, σ' ένα σημείο), di 5ª-8ª (147,5 λογαριάζουν πόσα δολάρια κάνει), di 5ª-9ª (152,25 'Ατίθασα μέλη, διαφανή ρουχα), di 2ª-5ª (157,23 Σὲ βάραθρο πέφτοντας ἀγριωπό), accentazioni, cioè, riprovate dai manuali ed evitate dall'uso neogreco come quello italiano [27].

Come spiegare questi comportamenti ritmici inusitati? Imputarli a mera imperizia tecnica è ipotesi semplicistica, contraddetta dal fatto che essi compaiono solo nella produzione della maturità. Talora, per converso, ho l'impressione che queste vistose dissonanze siano prodotte intenzionalmente, in funzione direttamente semantica, espressiva. Se leggo:

Εἴμαστε κάτι ξεχαρβαλωμένες
κιθάρες. Ὁ άνεμος, ὅταν περνάει,
στίχους, ήχους παράφωνους ξυπνάει
στ'ις χορδές πού κρέμονται σάν καδένες,

non posso fare a meno di vedere nel traballare dell'ultimo verso un'icona ritmica, una mimesi naturalistica, ' onomatopeica ', dell'oggetto rappresentato (ξεχαρβαλωμένες κιθάρες,., στίχους, ήχους παράφωνους). E che dire della « prosa » d'un distico come questo:

Ανυπόφορη νομίζουμε πρόζα
τῶν καλών ανθρώπων τη συντροφιά,

---

[21] Ho trovato alcuni endecasillabi con accento di 5ª (in particolare di 5ª-8ª) nel *Canzoniere* petrarchista di Cipro; cfr. il mio articolo *Stazioni greche dell'ottava rima,* in AA.VV., *Miscellanea 2* (Istituto di Studi Bizantini e Neogreci), Padova 1979, pp. 123-124. Nell'Otto e nel Novecento, l'irregolare accentazione di 5ª è fenomeno assolutamente eccezionale(nemmeno un caso, per esempio, in Solomòs). In Palamàs troviamo endecasillabi con accento di 5ª: si tratta, tuttavia, di casi molto particolari, perché, come ha mostrato POLITIS, cit., pp. 97-98, abbiamo a che fare con serie d'endecasillabi strutturati secondo uno schema fisso (senario tronco + senario piano; senario piano + quinario tronco o piano o sdrucciolo); si tratta, insomma, come dice Politis, d'un endecasillabo « μέ ιδιαίτερη χάρη χρησιμοποιημένος», d'uno sperimentalismo metrico, cioè, che anziché disturbare il cantabile del verso lo rafforza, laddove in Kariotakis l'accentazione di 5ª è in funzione di decisa rottura del ritmo. Endecasillabi con schema accentuativo irregolare compaiono nei *minores* palamasiani, ma si tratta di fenomeno molto sporadico, insignificante appetto alla vistosa frequenza con cui esso ricorre in Kariotakis; ecco comunque qualche esempio: Kambàs « Στίχοι » *Ultimum vale,* v. 26 Τοῦ λέοντος λέων άνδρουτ'ό σκύμνος; Drosinis « Σταλακτῖται » Τῳ άναγνώστη, Περιπάιζε δσα έκεῖνος λέει; Skipis « Λιμάνια καὶ σταθμοί » *Commodore,* v. 4 πού πέρασα λίγον καιρό. Ἀπ'τά τζάμια; Porfiras « Σκιές» Ἡ Νυφούλα, v. 5 'Ανώφελα τ'άσπρα κεριά ανάμμένα.

se penso che sono i « poeti » di Ὅλοι μαζί a pronunciarlo? Tuttavia, a parte questi casi in cui l'intento mimetico appare determinante, quello che m'importa sottolineare in questa sede sono le caratteristiche, le modalità con cui si attuano questi disturbi del ritmo. Intanto ciò che sorprende è la collocazione di tali versi, rotti e claudicanti, in contesti metricamente regolarissimi. Molto raramente troviamo nella stessa strofe più d'un verso irregolare, e del tutto eccezionale è il caso di tre endecasillabi contigui con accento di 5ª:

187,26 τάχα θά τις έβρετε πουθενά,
τάχα θά ὑπάρχουν σέ καμιά χώρα;
Μά πού' ναι τά χιόνια τ' άλλοτινά;

Normalmente la rottura ritmica è circoscritta al singolo verso e l'infrazione è fenomeno immediatamente individuabile e isolabile nella lettura; la rottura ritmica, insomma, è accerchiata dall'esattezza metrica dei versi contigui, dallo schema regolare della strofe, dal rapporto ordinato delle rime:

102,9 Ἦταν ευτυχισμένη τότε ἡ ὡρα,
ἦταν ένα δείλι ζωγραφιστό.
Ἔχω πεθάνει τόσα χρόνια τώρα,
κι έμεινε τό παράθυρο κλειστό.

130,5 Πριν φτάσουμε στη μέση αὐτοῦ τοῦ δρόμου,
έχάσαμε τη χρυσή πανοπλία,
καί μόνο τό μεγάλο ἐρώτημά μας
ὁλοένα πιό σφιχτά μας περιβάλλει.
Χωρίς πίστη κι αγάπη, χωρίς ἔρμα,
έγίναμε τό λάφυρο του ανέμου
πού ἀναστρέφει το πέλαγος, θά βρούμε
τουλάχιστον τό βυθό τής αβύσσου;

147,1 Λευτεριά, Λευτεριά, σχίζει, δαγκάνει
τούς ουρανούς τό στέμμα σου. Τό φως σου,
χωρίς νά καίει, τυφλώνει το λαό σου.
Πεταλούδες χρυσές οί Ἀμερικάνοι,
λογαριάζουν πόσα δολάρια κάνει
σήμερα τό ὑπερούσιο μέταλλό σου,

152,21 Ὦ, νά μπορούσε ἔτσι κανείς νά θάλλει,
μέγα ρόδο κάποιας ὡρας χρυσής,
ἤ νά βυθό μετρούσατε καί σεις

μέ μιά φουρκέτα τ' άδειο σας κεφάλι!
'Ατίθασα μέλη, διαφανή ρούχα,
γλοιώδη στόματα ύποκριτικά,
άνυποψίαστα, μηδενικά
πλάσματα, καί γι' αύτό προνομιούχα...

154.17 Κι άν πειναλέοι γυρνάμε όλημερίς,
κι άν ξενυχτουμε κάτου άπ' τά γεφύρια,
έπέσαμε θύματα εξιλαστήρια
τοῦ « περιβάλλοντος » της « έποχής »,

156,7 Τον άλλο χρόνο, στό νοσοκομείο,
άμίλητος τον ουρανό κοιτούσε.
Έκάρφωνε πέρα, σ' ενα σημείο,
τὸ βλέμμα του νοσταλγικό καί πράο,
σά νά' λεγε, σά νά παρακαλουσε:
« 'Αφήστε με στο σπίτι μου νά πάω ».

166.17 Βλέπουν τόν καθρέφτη, βλέπουν την ώρα,
ρωτοῦν άν είναι τρέλα τάχα ή λάθος,
« δλα τελείωσαν » ψιθυρίζουν « τώρα »,
πώς θ' άναβάλουν βέβαιοι κατά βάθος.

189,15 'ΤΞχω χτήματα πολλά, σπίτια, δάση,
κι ή νύχτα έτσι νωρίς θά μέ σκεπάσει.

Questi esempi ci rimandano a quanto si osservava all'inizio, a proposito del comportamento dicotomico di Kariotakis. Egli è capace di produrre lacerazioni violente del ritmo, tuttavia le produce all'interno di un sistema metrico regolare, e lo deforma, non lo sopprime tuttavia. Si limita a esibire l'infrazione accanto alla norma, ma senza permettere che la norma sia totalmente sovvertita, (accettando, per esempio, la soluzione lineare del verso libero), e senza tentare, per converso, esplicite ricuciture del metro. È da questa contraddizione, da questa oscillazione fra conservazione e eversione della consuetudine metrica, che deriva la difficoltà di situare univocamente l'esperienza di Kariotakis. Perché l'impiego, complessivamente preponderante, della versificazione regolare si presta a una duplice interpretazione: da un lato esso rende ancora più acuti e traumatici i singoli fenomeni di rottura ritmica, dall'altro serve a circoscriverli, a riassorbirli nel tempo di lettura. Il dilemma, se non m'inganno, fu presente ad Agras, il quale, mentre sottolineava le arditezze metriche di « Ελεγεία καὶ Σάτιρες », osservava anche: « Κά-

ποιο στιχουργικό πείσμα νομίζεις δτι, στὸ τέλος, κατορθώνει νὰ κάνη ρητό καί σαφές τό σχήμα τής στροφής, νὰ συνενώση τά διεστώτα, νὰ τετραγωνίση τ' άνυπόταχτα » [28]. Ma nelle poesie del '28 gli attentati alla norma metrica non sono più sporadici, sono pianificati e irreparabili. Ho detto dei decatrisillabi, ma si pensi agli ultimi endecasillabi scritti da Kariotakis, quelli di Πρέβεζα. La scansione procede regolarmente, finché arriviamo all'ultima strofe:

21 'Άν τουλάχιστον μέσα στούς ανθρῶπους
αύτούς, ένας έπέθανε ἀπό αηδία...
Σιωπηλοί, θλιμμένοι, με σεμνούς τρόπους,
θά δλασκεδάζαμε δλοι στην κηδεία.

La struttura fonico-ritmica di questa strofe è messa in crisi da due fenomeni funzionalmente collegati:

1) l'endecasillabo del v. 23 presenta uno schema accentuativo abnorme, al di fuori d'ogni canone;

2) le rime sono sfaldate dal concomitante intervento dell'*enjambement* (ἀνθρώπους / αύτούς) e della rima interna. La rima ἀνθρώπους: τρόπους è una rima più per l'occhio che per l'orecchio che viene attirato piuttosto, per via *άεΆ'enjambement,* da quella interna αύτούς: σεμνούς.

L'interdipendenza di questi due fenomeni si rivela chiaramente nella lettura. Il v. 21 tende ad assumere come clausola il *re jet* αύτούς:

*'Αν τουλάχιστον μέσα στούς ανθρῶπους αύτούς,

il v. 23, per converso, tende a rigettare la clausola τρόπους e a configurare un verso:

Σλωπηλοί, θλιμμένοι, με σεμνούς

che non solo rima con quello ricavato sopra, ma che sana la vistosa anomalia dello schema accentuativo rivelandosi un endecasillabo perfetto [29]. Ma questi restauri sono in grado di sanare le rotture del ritmo

---

[28] AGRAS, cit., p. CXXVI.

[20] Bisogna naturalmente introdurre dieresi in Σιωπηλοί, che è procedimento prosodico assolutamente normale e, peraltro, già usato da Kariotakis nei doppi senari di "ΟΤΟCV άνθη έδένατε..., v. 9 τήν βαθιάν άκούγοντας σιωπή, τούς γρύλους.

solo a patto di produrne di nuove. Promuovendo le rime interne a rime vere e proprie noi abbiamo infatti: al v. 21 il restauro del rapporto verso-frase, il restauro semantico, ma al contempo la soppressione del metro; al v. 23 il fenomeno esattamente inverso, vale a dire il restauro del metro, ma a patto d'infrangere il parallelismo ritmico-sintattico. Il disturbo ritmico-sintattico del testo, così come è stampato (ἀνθρώπους / αὐτούς: σεμνούς τρόπους) può essere insomma spostato, ribaltato chiasticamente (ἀνθρώπους αὐτούς: σεμνούς / τρόπους), non può essere eliminato, perché la struttura del testo è funzionale alla conservazione di una rottura del ritmo. Non possiamo dunque parlare di restauro, di recupero del cantabile, ma solo di una nuova fase di rottura, che sposta e amplifica la prima escludendo, in definitiva, ogni possibile tentativo di ricucitura.

La presente ricerca è partita dai decatrisillabi del '28, additati da Lorentzatos come il momento cruciale della crisi metrica di Kariotakis; alla stessa data e alle stesse conclusioni mi ha ricondotto l'esame degli endecasillabi. Nelle tre poesie di quell'anno memorabile si esaspera, senza più tramiti o compromessi ormai, la contraddittoria tendenza alla conservazione e all'eversione della norma metrica, l'irreparabile dicotomia fra l'insorgente desiderio della prosa e l'insopprimibile nostalgia del verso. Questa conclusione implica due corollari: da un lato ribadisce il rapporto strutturale che le poesie del '28 intrattengono con « Ελεγεῖα καὶ Σάτιρες », di cui esse sono, anche sotto il profilo metrico, Γ « ὀργανική συνέχεια καί ἐπιστέγασμα » [30] ; dall'altro aiuta a capire le ragioni di quell' « ἐκφραστική κρίση » che induceva Kariotakis a dichiarare, all'inizio del '28, « τιώς θ' άφοσιωθεῖ ἀποκλειστικά πια στὰ πεζά, παρατώντας τά ποιήματα » [31],

[30] SAWIDIS, cit., p. XVI.

[31] Si tratta di una testimonianza di Sakellariadis, cfr. [17] Απαντα, p. 205, ma al riguardo si vedano le precisazioni di SAWIDIS, cit., pp. XV-XVI.

INES DI SALVO

L'OPERA « DEI DELITTI E DELLE PENE » DI C. BECCARIA NELLA TRADUZIONE DI A. KORAÏS *

Nell'ambito del processo di « travaso » culturale di cui A. Koraìs, l'intellettuale che per primo introdusse in Grecia i principi del liberalismo democratico, si fa promotore \ un posto di particolare rilievo viene ad occupare la meditazione teorica sulla traduzione. Se non pochi dei predecessori di Koraìs avevano già segnalato l'importanza delle versioni di opere straniere contemporanee per la rinascita culturale della Grecia, è però con lui che l'argomento viene per la prima volta organicamente affrontato nel suo duplice aspetto di trasmissione dei contenuti e di creazione della lingua scritta* [1] [2].

Koraìs non si limitò a disseminare osservazioni teoriche nelle sue opere, ma fu traduttore egli stesso, sia dal greco antico (in francese), che da varie lingue straniere (in francese o in neogreco). Nel 1802 pubblicò la traduzione del trattato di Beccaria *Dei Delitti e delle*

---

* La presente comunicazione si inserisce in una ricerca sulla fortuna in Grecia dell'opera di Beccaria che sto svolgendo sotto la guida del prof. A. Anghelu dell'Università di Salonicco. Essa mira pertanto a proporre alcuni problemi particolari concernenti il testo qui esaminato, che mi riservo di trattare in maniera più diffusa in altra sede.

[1] Per la definizione da parte del Koraìs, del concetto di « travaso » — in greco « μετακένωσις », cfr. l'introduzione all'edizione delle *Vite Parallele* di PLUTARCO, vol. VI (Parigi, 1814), pp. ιστ', κβ' etc. e, per un approfondimento di tutto il problema, il relativo studio di A. PAPADERÒS, *Metakenosis. Griechenlands Kulturelle Herausforderung durch die Aufklärung in der Sicht des Koraìs und des Oikonomos,* Meisenheim am Glan, 1970.

[2] Qualche accenno in questo senso già in I. MISIODAX, 'Ηθική Φιλοσοφία (trad, della *Filosofia Morale* di Muratori), Venezia, 1761, pp. κβ'-κστ' e in D. KATARTZÌS, Τά εύρισκόμενα, a cura di K. TH. DIMARÀS, Atene, 1970, pp. 170-172 e 312-329.

Vene [3], l'unica delle versioni da lui fatte in greco moderno a noi pervenuta[4]. L'interesse presentato dal testo si accresce ancor di più, se si tiene presente che, con la traduzione dell'opera di Beccaria, Koraìs si trova ad applicare per la prima volta in maniera organica il suo sistema di « emendamento » della lingua [5]. Proprio da questo punto di vista, d'altronde, assume importanza l'esistenza di due edizioni del testo, la seconda delle quali presenta delle varianti. L'esame di queste ultime ci permetterà di verificare da un lato in che modo cambiano i tipi linguistici adoperati da Koraìs, dall'altro se, e in quali termini, si differenzi la prassi della traduzione nel passaggio dall'una all'altra edizione.

Prima, però, di passare all'analisi delle due stesure, è bene dire due parole sugli specifici problemi filologici che l'opera presenta e, innanzitutto, sulla scelta del testo tradotto. Certamente essa non stupirà chi abbia familiarità coll'opera di Koraìs. Il concetto di Ισονομία, principio ispiratore del trattato di Beccaria e leitmotiv dell'intera produzione di Koraìs, è già da lui chiaramente espresso nella « Ἀδελφική Διδασκαλία » del 1798 [6] e nel « Σάλπισμα πολεμιστήριον » del 1801 [7]; la traduzione di Beccaria, si è già detto, viene pubblicata nel 1802, si inserisce, dunque, perfettamente, nella prima di quelle « articolazioni ideologiche », che Dimaràs individua nel lungo cammino percorso dal pensiero di Koraìs [8]. Ma c'è di più. Proprio negli anni in cui Koraìs si dedica alla traduzione del *Dei Delitti e delle Pene,* il trattato, che aveva riscosso in tutta Europa un clamoroso successo [9], conosce in Francia una fase di nuova fortuna, soprattutto ad opera del gruppo degli Ideologi[10]. Con alcuni di questi, come ha di recente messo in

---

[3] Περί αμαρτημάτων καί ποινών πολιτικώς θεωρουμένων. Σύγγραμμα Καίσαρος Βεκκαρίου, μεταφρασθέν ... ὑπό Δ. Κοραή, Parigi, Baudelot e Eberhart, 1802, da questo momento in poi citata con la sigla *B.-K.I.*

[4] Fanno eccezione, naturalmente, le traduzioni delle opere teologiche, che costituiscono un caso a sé proprio per il tipo di testo tradotto.

[5] L'osservazione già in QUEUX DE SAINT-HILAIRE, *Des traductions et des imitations en Grec moderne,* in *Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France* VII (1873), pp. 330-357, alla p. 341.

[6] Ἀδελφική Διδασκαλία..., Roma (Parigi), 1798, ρρ. 29-30, 40-41, etc.

[7] Σάλπισμα Πολεμιστήριον... Alessandria d'Egitto (Parigi), 1801, pp. 17-18.

[8] K. TH. DIMARÀS, Τὸ πολιτικό θέμα στον Κοραη, Atene, 1963, ρρ. 10-11.

[9] Cfr., a titolo puramente indicativo nell'ambito della vastissima bibliografia in merito, C. BECCARIA, *Dei Delitti e delle Pene, con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento,* a cura di F. VENTURI, IV ed., Torino, 1978.

[10] *Ibid.,* ρρ. XXX e 530-535.

luce F. Uiù, Koraìs intrattenne rapporti stimolanti e fecondi, a cominciare dagli anni intorno al 1796 [11]. In considerazione di ciò, la scelta da parte del Koraìs del testo da tradurre viene a comprovare il pieno inserimento dell'intellettuale greco nel clima culturale del tempo e, in particolare, in una corrente di pensiero concretamente individuabile.

Come lo stesso Koraìs precisa nella prefazione della prima edizione, la stesura della traduzione risale a « molti anni prima » della sua pubblicazione [12] ; la si data in genere al 1796, in base ad una lettera inviata da Koraìs a Chardon de la Rochette e nella quale, peraltro, non viene fatta esplicita menzione dell'opera. Si parla, semplicemente, di una traduzione neogreca corredata di un prologo e di note « aventi lo scopo di risvegliare gli animi dei compatriotti, ma con mezzi pacifici e legittimi » [13]. L'identificazione tra la traduzione di Beccaria e l'opera citata nella lettera venne proposta per la prima volta dall'editore delle lettere di Koraìs a Chardon de la Rochette [14] ed è comunemente e pacificamente accettata [15]. Nell'edizione della corrispondenza di Koraìs curata da Dimaràs alla testa di un comitato editoriale, la lettera, indicata come non autografa, viene datata, in base a motivi interni, al 1798 [16].

Dalla corrispondenza di Koraìs apprendiamo altresì che già nel 1804 egli pensava di fare una seconda edizione della sua traduzione[17], probabilmente spinto a ciò dalla sua insoddisfazione per la forma data al testo, del resto già espressa nella prefazione della prima edizione [18].

La seconda edizione viene pubblicata, anonima, nel 1823, con una lieve variazione di titolo [19], della quale lo stesso Koraìs rende conto

---

[11] F. ILIÙ, Στήν τροχιά των Ἰδεολόγων. Κοραης - Daunou - Φουρναράκης, in *Chiakà Chronikà X* (1978), ρρ. 36-68.

12 *B.-K.I,* p. γ'.

[13] *Lettres autographes inédites par* M. BRUNET DE PRESLE, Parigi, 1873, p. 293.

[14] *Ibid.,* nota 1.

[15] Cfr., ad esempio, D. THERIANÒS, 'Αδαμάντιος, Κοραῆς, I, Trieste, 1889, p. 325. Anche K. TH. DIMARÀS, Ιστορία της νεοελληνικής λογοτεχνίας, VI ed., Atene, 1975, p. 197, datando la stesura della traduzione di Beccaria al 1796, accetta implicitamente tale identificazione.

[16] A. KORAÌS, 'Αλληλογραφία, τόμος πρώτος, 1774-1798, a cura di K. Th. Dimaràs, A. Anghelu, E. Kumarianù, E. N. Franghiskos, Atene, 1964, epistola n. 194.

[17] A. KORAÌS, 'Αλληλογραφία, τόμος δεύτερος, 1799-1809, a cura di K. Th. Dimaràs, A. Anghelu, E. Kumarianù, E. N. Franghiskos, Atene, 1966, epist. n. 302. Tale proposito è ribadito nella lettera n. 356, del 1806.

is *B.-K.I,* p. δ'.

[19] Βεκκαρίου Περί άδικημάτων καί ποινών... δεύτερα εκδοσις Parigi, Firmin Didot, 1823, da ora in poi citata con la sigla *B.-K.II.* Della traduzione di Koraìs si ha inoltre una terza edizione, Βεκκαρίου Περί άδικημάτων καί ποινών, δευτέρα

nell'introduzione [20]. Per quanto riguarda l'anonimato, osserveremo semplicemente che, a parte le chiarissime indicazioni forniteci sulla sua paternità dalle lettere di Koraìs[21], lo stesso autore riconosce l'opera come propria nella sua autobiografia[22].

Resta, a questo punto, da chiarire di quali edizioni Koraìs si è servito per l'elaborazione della sua traduzione. Il problema riveste una certa importanza, data la complicata situazione editoriale del testo di Beccaria. Pubblicato nel 1764 in due edizioni, il *Dei Delitti e delle Pene* viene ristampato in terza edizione a Losanna nel 1765 con aggiunte dell'autore e in quarta e quinta edizione, ma con la dicitura di quinta e sesta edizione, ad Harlem, nel 1766, con nuove aggiunte. È in quest'ultima che F. Venturi, il massimo studioso dell'opera del Beccaria, individua la fonte autentica del pensiero dell'autore, in quanto portatrice delle ultime aggiunte da lui fatte al testo [23]. Nello stesso 1766 usciva in Francia la traduzione dell'abate Morellet, che, senza tenere conto delle aggiunte della sesta edizione, si basava sulla sterza, spostandone però l'ordine dei capitoli. La nuova disposizione dei capitoli proposta dal Morellet viene accettata, per « compiacente stanchezza » del Beccaria, come segnala il Venturi[24], nell'edizione italiana pubblicata a Londra (ma, in realtà, a Venezia) nel 1774. Per sua esplicita affermazione, è su quest'ultima edizione che Koraìs conduce la sua traduzione [25], pur essendo al corrente dei problemi editoriali riguardanti il testo dell'opera, come si ricava ancora una volta dalla sua corrispondenza[26].

---

^κδοσις, έξαντληθέν μετετυπώθη παρά Χαριλάου Π. Σοφιανοπώλου... Atene, Proodos, 1842.

so B.-K.II, ρρ. κστ'-κζ'.

[21] A. KORAÌS, Τά μετά θάνατον εύρεθέντα συγγραμμάτια vol. IV, Έπιστολαί... Ili, Atene, 1885, *epist.* 25 ad A. Kondòstavlos, del 18 aprile 1823, etc.

[22] Βίος Άδαμοιντίου Κοραη.., Parigi, 1833, ρ. 29. Sui motivi dell'anonimato, cfr. A. KORAÌS, Τά μετά θάν., Έπ. Ill cit., *epist.* n. 64 e 71 a J. Rotas, rispettivamente del 16 settembre 1823 e del 24 aprile 1824 e inoltre D. GHINIS, Τά άνώνυμα ëρya του Κοραη. Βιβλιογραφικό Δοκίμιο, Atene, 1948, ρρ. 10, 12.

23 F. VENTURI, op. cit., ρ. VIII.

24 *Ibid.*

25 B.-K.I, ρ. δ' e A. KORAÌS, Άλληλ. II cit., *epist.* n. 233. Fornisco qui di seguito gli estremi esatti dell'edizione utilizzata dal Koraìs e alla quale da ora in poi mi rifaccio con la sigla B. *Dei delitti e delle pene, edizione rivista, corretta e disposta secondo Cordine della traduzione francese approvato dall'autore coll'aggiunta del commentario alla stessa opera di M. de Voltaire tradotto da celebre autore,* Londra, 1774, presso la Società dei Filosofi.

2θ A. KORAÌS, Άλληλ. II, cit., epist. n. 233, 234, 237. La prefazione alla prima

Nel servirsi dell'edizione del 1774, egli ha dunque operato una scelta consapevole, la cui motivazione è rintracciabile in base a un'osservazione da lui fatta riguardo alla traduzione di Morellet. « Il filosofo Morellet — scrive Koraìs nella sua introduzione — ha mutato l'ordine dei capitoli per rendere il testo più chiaro ai lettori »[27]. Koraìs segue dappresso l'edizione di cui si è servito, in linea di massima senza operare sul testo tagli, aggiunte e spostamenti arbitrari ed, egualmente, senza sottoporlo a censure di alcun genere [28] ; per la stesura della sua traduzione ha tenuto inoltre presenti, come mezzi ausiliari, oltre che qualche altra edizione italiana, alcune delle traduzioni straniere circolanti in quegli anni e, prima tra esse, ovviamente, quella di Morellet[29]. Ma è tempo, ormai, di passare ad esaminare i testi dal punto di vista che qui più immediatamente ci interessa.

Nel tradurre Beccaria, Koraìs ha dovuto innanzitutto affrontare problemi di scelte grammaticali, lessicali e sintattiche, oltre che più generali e indeterminati problemi di stile[30]. Come li ha risolti? La

---

edizione contiene ad ogni modo un'inesattezza; la prima edizione italiana è difatti, come si è già detto, del 1764 e non del 1765, come asserisce il KORAÌS, *B.-K.I,* p. ß'.

[27] *Ibid.* p. γ'.

[28] Gli unici mutamenti operati rispetto al testo tradotto sono i seguenti: manca, innanzitutto, la traduzione dell'introduzione al testo italiano, inserita con il titolo « A chi legge » in *B.,* pp. I-XV e, inoltre, la traduzione del penultimo periodo di *B.* p. 82. Si osserva ancora lo spostamento del periodo conclusivo del capitolo XXI, *B.* p. 62, inserito dal Koraìs nel corpo del capitolo, rispettivamente, in *B.-K.I,* p. 112 e *B.-K.II,* pp. 105-106.

29 p_{er} quanto riguarda le traduzioni straniere utilizzate, si vedano le indicazioni implicitamente fornite dallo stesso traduttore in *B.-K.II,* pp. 178, 199, 232, 252 e riguardanti l'elaborazione sia della prima che della seconda edizione; per quanto riguarda le traduzioni utilizzate in particolare per l'elaborazione della seconda edizione cfr. *ibid.,* p. κατ'. Koraìs non fornisce, al contrario, alcuna indicazione per l'individuazione delle altre edizioni italiane tenute presenti nel corso del suo lavoro, neppure nelle lettere citate alla precedente nota 26. La Biblioteca di Chios, alla quale, com'è noto, Koraìs lasciò in eredità l'intera sua biblioteca, dal canto suo, è in possesso, oltre che di alcune traduzioni straniere, di due edizioni italiane. L'una è un esemplare della già menzionata edizione del 1774; esso reca alcune note in margine, autografe, sicuramente attribuibili al Koraìs, nonostante che il volume non porti alcuna indicazione esplicita della sua appartenenza a lui. L'altra è un esemplare dell'edizione di Harlem del 1766, anch'esso privo di ogni indizio esterno utile all'identificazione del suo possessore. In riferimento ad esso, il manoscritto n. 82 della stessa Biblioteca, di compilatore anonimo, contenente un *Catalogo di libri di Koraìs per un totale di 144 volumi,* dopo la citazione puntuale degli estremi del volume reca la seguente nota: « ottimo esemplare dell'originale dal quale Koraìs pubblicò la seguente traduzione » (di seguito, estremi esatti delle tre edizioni della traduzione del Koraìs). Ignoro quale sia la fonte della notizia, peraltro inesatta nella sua formulazione.

[30] Per le difficoltà in tal senso affrontate dai traduttori a causa dello stato ancor

scelta dei tipi grammaticali varia notevolmente nel passaggio dalla prima alla seconda edizione. Cosi, per esempio, nella seconda edizione ricorre alla forma enclitica del pronome personale per rendere il possessivo, al posto del tipo ήμέτερος etc., utilizzato nella prima. Usa la forma in -ουν al posto di quella in -ουσι della prima edizione per la terza persona plurale del presente indicativo, senza però che il tipo in -ουσι venga del tutto abolito dalla seconda. Per il pronome relativo, al tipo « ό όποῖος » della prima è preferita la forma « όσος », anche in questo caso senza che sia completamente bandito dal testo il tipo grammaticale utilizzato nella prima. Per l'imperfetto indicativo, viene accordata la preferenza a forme verbali quali « έφύλασσαν » al posto dell' « έφύλαττον » della prima; il futuro viene reso secondo il tipo « θέλει πληροφορήσει » nella prima edizione e « θέλει πληροφορήσειν » nella seconda; il participio perfetto passivo viene reso nella prima edizione nella forma con raddoppiamento — « συνδεδεμέναι », mentre nella seconda il raddoppiamento scompare — « συνδεμέναι »; la congiunzione disgiuntiva « μήτε » della prima edizione è resa nella seconda con « ούδέ »; p « άγκαλά », utilizzato per rendere Γ « anche se » del testo italiano, con « ἄνκαί », il « παρέξ » con « παρά εις », etc. Per quanto riguarda la morfologia, la lingua della seconda edizione sembra orientata dunque in senso lievemente più popolare. La stessa osservazione si può fare a proposito della diversità di scelte lessicali operata nei due testi; a parte l'ovvia sostituzione dei sostantivi « ἁμάρτημα » e « έγκλημα » con il termine « ἀδίκημα », si osservano mutamenti del tipo: παρίστανται - παρουσιάζονται, είναι ίκαναί - άρκοῦν, στοχάζεται - νομίζει, έσμίκρυνε - έμετρίασε, φθάνουσι - καταντοῦν, δύναται - έμπορεί, στρέβλωσις - βάσανος ». In particolare negli ultimi due casi, si osserva, come già si è notato per alcuni tipi grammaticali, una coesistenza delle due forme, dovuta, più che ad incoerenza nell'applicazione dei canoni linguistici, ad una meditata scelta stilistica, che risulterà più chiara in seguito [31].

---

fluido della lingua neogreca, cfr. A. KORAÌS, Ἀλληλ. II, cit., *epist.* n. 387 e 'Αλληλογραφία, τόμος τρίτος, 1810-1816, a cura di K. Th. Dimaràs, A. Anghelu, E. Kumarianù, E. N. Franghiskos, Atene, 1979, *epist.,* n. 596 e 708.

[31] Qualche disorganica osservazione sulla diversità di scelte linguistiche operata nelle due edizioni già in D. THERIANÒS, op. cit., I, p. 334. Inaccettabili, ad ogni modo, le conclusioni alle quali egli perviene, inficiate come sono dalle sue idee personali sulla questione della lingua. Sul dotto greco, si veda la monografia di L. MARCHESELLI, *Vita e opere di D. Therianòs,* Roma, 1971.

Secondo Kor als, ancora, in certo senso, non v'è differenza tra lo scrivere e il tradurre; proponendo concetti nuovi o poco familiari alla cultura greca, il testo straniero costituisce per il traduttore solo una « pietra di paragone », un banco di prova, cioè, per saggiare le possibilità espressive della lingua neogreca [32]. La conseguente avversione di Koraìs per i tipi linguistici stranieri, sia che si tratti di nessi e particelle subordinanti, sia che si tratti di unità lessicali, è troppo nota per essere qui sottolineata, cosi come è noto il suo continuo attirare l'attenzione sul pericolo di inquinamento della lingua insito nella prassi della traduzione [33].

Per quanto riguarda i problemi particolari della lingua italiana, il rapporto tra teoria e prassi è in Koraìs assolutamente coerente. In particolare, sono risolti felicemente alcuni nessi e costrutti del testo italiano, quali, ad esempio, la forma « a misura che », tradotta, a seconda del contesto, con « δταν », « δσον », o « καθόσον » [34], del gerundio in funzione causale e temporale, per la cui resa si ricorre all'uso di costruzioni paratattiche [35], del participio passato, espresso in genere con proposizioni relative, senza che il traduttore ricusi di utilizzare qualche volta la forma corrispondente del participio aoristo passivo antico, laddove la frase greca ne consenta l'uso [36]. La stessa coerenza si riscontra sul piano delle scelte lessicali. In primo luogo, sono del tutto banditi dal testo i prestiti da lingue straniere — un'unica eccezione è costituita dall'impiego dei termini « ταβάκος » e « κόλλα » [37] ; per il resto, Koraìs attinge a piene mani al patrimonio della lingua greca classica, secondo un principio da lui insistentemente ripetuto e costantemente formulato con chiarezza nelle sue motivazioni e implicazioni[38].

---

[32] A. KORAÌS, Άλληλ. Ili cit., *epist.* n. 491. Per il contributo che la lingua delle traduzioni può in tal senso dare alla risoluzione della più generale questione della lingua, cfr. inoltre *ibid., epist*,* n. 596, 708 e A. KORAÌS, Άλληλ. II, cit., *epist.* n. 324.

[33] Cfr. a titolo puramente indicativo, l'introduzione all'edizione delle *Etiopiche* di ELIODORO, (Parigi, 1804), vol. I, ρ. νδ', la prefazione all'edizione di Eliano, Eraclide Pontico, etc. (Parigi, 1805), pp. pv-pvoc', A. KORAÌS, Άλληλ. Il, cit., *epist.* n. 320, 330, 332, 334, etc.

[34] A titolo puramente indicativo, cfr., rispettivamente, *B.,* pp. 14, 64, 99 e *B.-K.II,* pp. 22, 108, 160. Avverto che, per motivi di praticità, i brani esemplificativi del metodo seguito da Koraìs nella sua traduzione sono tutti citati solo dalla seconda edizione.

[35] Cfr., ad esempio, *B.,* pp. 2, 29 e *B.-K.II,* pp. 3, 42.

[36] Cfr., rispettivamente, *B.,* pp. 13, 21, 25, 53 e *B.-K.II,* pp. 20, 31, 36, 92, etc.

[37] *Ibid.,* pp. 134 e 97.

[38] Cfr., a titolo puramente indicativo, l'introduzione alle *Etiopiche* di ELIODORO, cit., ρ. νδ'; la prefazione all'edizione di ISOCRATE (Parigi, 1807), vol. I, ρ. κζ', A. KORAÌS, Άλληλ. II, cit., *epist.* n. 382.

In base ad esso, ancora, nei casi in cui la lingua neogreca non possiede l'esatto corrispondente della parola italiana, Koraìs conia l'analogo neologismo; tale è, ad esempio, il caso dei termini ἀξιοσημείωτος, βδέλυξις, ἐμπόδισις, προσωπότης, etc.[39]. Una volta creato il neologismo, Koraìs, però, rifugge dall'utilizzarlo ad ogni pie' sospinto, preferendo, di solito, ricorrere a soluzioni alternative di altro tipo. Cosi, ad esempio, nel caso della parola κλεψεμπορία, si osserva che essa è usata solo pochissime volte e per il resto sostituita dall'espressione perifrastica τῶν ἀπηγορευμένων ἡ πραγμάτευσις [40].

Riguardo alla fedeltà della traduzione, si nota un'interessante oscillazione tra una resa semanticamente esatta e una libera rielaborazione a senso del termine dell'originale. La famiglia di parole « fanatismo », « fanatico », etc. è tradotta, ad esempio, con « ἐνθουσιασμός », « ἐνθουσιαστής », etc. [41] in modo da mantenerne il valore semantico originario che, come lo stesso Koraìs spiega in una lettera a Vasiliu, è quello di « invasamento ad opera della divinità », e quindi affine al greco ἐνθουσιασμός [42].

Per la resa esatta, anzi, Koraìs segue spesso criteri strettamente etimologici, come succede, ad esempio, nel caso della parola « compassione », tradotta con « συμπάθεια », anziché col più comune e al tempo stesso più popolare « συμπόνια »[43]. Qualche esempio, ora, per quel che riguarda la seconda delle due soluzioni adottate dal Koraìs. Un « né si allontana » del testo italiano è tradotto con « κλίνει πάντοτε »; « il principio universale di dissoluzione che nell'Universo fisico e morale si osserva » con « ... δυναστεύει ἐξίσου... »; « le prove delle quali può il reo giustificarsi » diventa in greco « ὁσάκις ὁ ἐγκαλούμενος, δυνάμενος νά τούς ἀνατρέψη... » [44].

I mutamenti lessicali, ancora, si inseriscono di solito nell'ambito di un più generale mutamento di costrutto, fenomeno, quest'ultimo, ricorrente nella traduzione con estrema frequenza. Per tutti, un esem-

---

[39] *B.-K. II,* pp. 36, 105, 165, 128 e S. KUMANUDIS, Συναγωγή νέων λέξεων ὑπό τῶν λογίων πλασθεισών...., Atene, 1900, alle relative voci. La presenza di neologismi nella traduzione di Beccaria già segnalata da D. THERIANÒS, op. cit., pp. 334-5; egli rivolge però la sua attenzione esclusivamente ai termini di uso tecnico.

[40] *B.-K. II,* p. 133, etc.

[41] Cfr. ad esempio, *B.,* pp. 40, 54, 83 e *B.-K. II,* pp. 62, 94, 139.

[42] A. KORAÌS, Ἀλληλ. II, cit., *epist.* n. 338.

[43] Cfr., rispettivamente, *B.,* pp. 14, 46 e *B.-K. II,* pp. 22, 72. etc.

[44] Cfr., rispettivamente, *B.,* pp. 6, 16 e *B.-K. II,* pp. 8, 25.

pio: « Gli uomini lasciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera prudenza, o alla discrezione di quelli, l'interesse de' quali è di opporsi alle più provide Leggi, che per natura rendono universali i vantaggi, e resistono a quello sforzo, per cui tendono a condensarsi in pochi, riponendo da una parte il colmo della potenza, e della felicità, e dall'altra tutta la debolezza, e la miseria » (B., p. 1). La traduzione di Koraìs è la seguente: « Ἔργον τῶν ὀρθών νόμων είναι νὰ ὠφελώσιν δλους ἐξίσου, έμποδίζοντες τὴν ὁποίαν ἐκ φύσεως έχει πᾶς ἕνας προθυμίαν νὰ σφετερίζεται δλην τὴν δύναμιν καὶ τὴν εὐτυχίαν, καί ν' άφίνη εἰς τούς λοιπούς δλην τὴν ἀδυναμίαν καί δυστυχίαν. Άλλ' άφίνουν ὡσεπιτοπολύ οἱ άνθρωποι τάς πλέον άξιολόγους διαταγάς εἰς πρόσκαιρον τινά φρόνησιν, ή εἰς τὴν διάκρισιν ἐκείνων, εἰς δσους συμφέρει νὰ μάχωνται τούς προνοητικούς καί σωτηριώδεις νόμους (B.-K. II, ρ. 1) ».

Si osserva dunque uno smembramento del periodo italiano e una sua ricostituzione in base a criteri logici diversi; qui, come in genere, il testo di Beccaria pone l'accento sulla pratica d'uso, sul fatto concreto, mentre il principio teorico in base al quale si sviluppa il suo pensiero è presupposto come implicito ed espresso di solito tramite una proposizione subordinata — nel passo su citato « le provide Leggi, che per natura... », etc. —. Nella traduzione greca, la subordinata diventa il membro portante di tutto il periodo; quel che in essa preme sottolineare è proprio il principio teorico e, simultaneamente, le conseguenze che la sua applicazione comporta sul piano effettuale — si osservi in proposito, nel nostro caso specifico, l'uso funzionale del participio presente έμποδίζοντες; la pratica d'uso viene ad esso contrapposta solo in un secondo momento; se ne isola e sottolinea cosi con vigore e chiarezza la contraddizione di fondo con i principi dell' « ὀρθός λόγος ». Funzionale al conseguimento di tale risultato è l'articolazione di questa seconda unità del processo logico in proposizioni paratattiche. Queste ultime sono, anzi, utilizzate in tutto il testo a preferenza dell'involuta ipotassi dell'originale italiano. In tutto il corso della traduzione si osserva del resto la trasformazione del ragionamento induttivo in deduttivo, in base ai criteri della dimostrazione matematica, che in una lettera di Koraìs a Vasiliu è citata come esempio corretto di sillogismo, da assumere a modello in qualsiasi manifestazione del pensiero [45]. Gli interventi operati da Koraìs sull'originale italiano si caratterizzano dun-

[45] A. KORAÌS, Άλλη λ. II, cit., *epist.* n. 372.

que nel senso di una maggiore chiarezza espressiva e strutturale [40]. I fenomeni direttamente riconducibili alla costante stilistica della « σαφήνεια » sono nella sua traduzione numerosi e di vario tipo. Mi limiterò solo a qualche esempio. Non vengono in genere utilizzati come soggetti delle proposizioni i sostantivi e le locuzioni astratte cosi care al Beccaria; ne consegue di solito un ribaltamento dell'intera frase dalla forma attiva alla passiva o viceversa, senza che l'impiego dell'una al posto dell'altra sia giustificato da una diversità della natura del verbo nelle due lingue. Per chiarezza, un esempio: « Questa verità è finalmente sentita, benché confusamente, da quei medesimi che se ne allontanano. Non vale la confessione fatta durante la tortura, se non è confermata con giuramento dopo cessata quella » (B., p. 30). La traduzione greca è la seguente: « Έγνώρισαν, ᾽αν καί συγκεχυμένως, τά άτοπα ταῦτα καί αὐτοί τής βασάνου οί ὑπέρμαχοι. Ὡς άκυρον λογίζονται τὴν διά ταύτης ὁμολογίαν τοῦ ἀδικήματος, ἄν ὁ έγκαλούμενος δὲν τὴν βεβαιώση καὶ μὲ τὸν δρκον, άφοῦ λάβη τέλος ή βάσανος (B.-K. II, ρ. *44) ». Come* appare evidente dalla seconda proposizione del brano, le variazioni di soggetto rispetto all'originale italiano obbediscono inoltre ad un'esigenza di « normalizzazione » strutturale dei periodi; tramite l'assunzione di uno stesso soggetto per entrambi i membri, si crea, cioè, uniformità espressiva tra le due proposizioni, in modo da rendere più immediato ed evidente il nesso logico che le lega [*47].

Vengono inoltre eliminate dal testo le « domande retoriche », stilema adoperato molto di frequente nell'originale italiano, per conferire vigorosa drammaticità alle conclusioni logiche alle quali l'autore perviene dopo un serrato ragionamento. « Chi sarà dunque il legittimo interprete della Legge? Il Sovrano... o il Giudice...? » (B., p. 9) diventa in greco: « Ποιος λοιπόν πρέπει νὰ ήναι ό νόμιμος έρμηνεύς καί έξηγητής τῶν νόμων; Ὁ Ήγεμών... καί όχι ό δικαστής... » (B.-K. II, ρ. 13).

---

[40] Per quanto riguarda la reciproca connessione postulata da Koraìs tra la chiarezza dell'espressione e quella delle idee e, in genere, il rapporto parola-concetto, cfr., a titolo indicativo, la prefazione a ELIANO, cit., ρρ. οε-οστ' l'introduzione a ISOCRATE, cit., ρ. iß' e quella alle *Vite Parallele* di PLUTARCO, vol. IV (Parigi, 1812), ρρ. ια', κζ', λα', etc.; A. KORAÌS, Άλληλ. II, cit., *epist.* n. 331, 378, 394 e Άλληλ. Ili, cit., *e pisi.* n. 481.

[47] Per un procedimento non identico, ma di tipo analogo, cfr. A. KORAÌS, Άλληλ, II, cit., *epist.* n. 320.

La chiarezza espressiva opera, infine, anche sul piano delle scelte lessicali; significativa, in tal senso, la precisazione nel testo greco di unità lessicali in italiano polisemantiche a seconda del contesto generale in cui esse sono inserite. Il termine « reo », ad esempio, è tradotto ora con « ἐγκαλούμενος », ora con « κατάδικος », ora con « καταδικασθείς », ora con « ἔνοχος » e in qualche raro caso persino come « ὁ ἁμαρτάνων », « ὁ κολαζόμενος » [48],

Nella prefazione alla sua traduzione, lo stesso Koraìs indicava d'altra parte, seppur in termini generici, le direttive seguite nell'elaborazione della sua versione: « Ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di rendere la traduzione più chiara del testo, che è in molte sue parti oscuro » [49]. Ci si guardi, però, dal porre in meccanico rapporto di causa ed effetto l'oscurità concettuale ed espressiva del testo italiano e la libera rielaborazione che se ne opera nella traduzione greca. Raramente la seconda è, perlomeno interamente e in relazione ai modi in cui si articola, giustificata dalla prima. Con la traduzione di Beccaria, piuttosto, ci troviamo in presenza di un principio teorico individuato da Koraìs assai per tempo e conseguenzialmente applicato in ogni sua implicazione sin dall'inizio della sua attività filologico-letteraria [50]. Secondo quanto Koraìs afferma in sede teorica, in particolare, la struttura testuale dev'essere articolata in maniera tale da rendere la lettura al tempo stesso « chiara » e « piacevole » [51]. Quest'effetto è conseguibile, concretamente, mediante l'uso della « variatio », con un tentativo di rifuggire dalla « sazietà » e dal « disgusto » [52]. È da questo punto di vista che, nella traduzione di Beccaria, Koraìs usa funzionalmente le alternanze lessicali tra termini costruiti su radici tematiche differenti (ad esempio, le coppie κριτής - δικαστής; σημεῖον - ἔλεγχος; νά λαλήσω - νὰ εἰπῶ) e persino le infedeltà lessicali, dovute moi-

---

[48] Cfr., rispettivamente, *B.,* pp. 27, 28, 19, 28, 7, 40 e *B.-K-II,* pp. 38, 40, 29$_y$ 39, 10, 63.

[4]θ *B.-K.I,* p. δ'.

[50] La « chiarezza » dell'espressione è individuata da Koraìs come attributo indispensabile dello scritto già nell'introduzione alla sua traduzione della *Medicine clinique* di G. C. SELLE (Montpellier, 1787), p. XXI. Lo stesso concetto ricorre frequentemente nella sua corrispondenza (cfr., ad esempio, A. KORAÌS, *Αλληλ. II, cit., *epist.* n. 332) e costituisce, com'è noto, il motivo conduttore dell'intera serie dei *Pensieri Improvvisati;* si veda, ad esempio, indicativamente, la prefazione all'edizione di ISOCRATE,. cit., p. ιη'.

δῖ *Ibid.*

[52] *Ibid.,* pp. ιθ'-κ'.

to spesso allo scopo di creare coppie antitetiche in funzione retorica. La frase italiana: «... frenando almeno, con quella sola forza che hanno le verità conosciute, il troppo libero corso della mal diretta potenza » (B., pp. 2-3), ad esempio, è tradotta in greco: « ...ή κἂν νὰ χαλινώσωσι μέ τὴν δύναμιν τῶν γνωρισμένων ἀληθειών τὸν ἀχαλίνωτον δρόμον τής κακώς όδηγουμένης εξουσίας... » (B.-K. II, ρ. 3).

In riferimento al principio stilistico della « variatio » si spiegano pure le differenze che si riscontrano tra la prima e la seconda edizione della traduzione — non solo l'inserzione nel testo di tipi grammaticali il cui uso dovrebbe escludersi a vicenda, come le desinenze -ουν e -ουσι per la terza persona plurale del presente indicativo [53], ma anche la sostituzione non meccanica di tipi lessicali di coloritura diversa nel passaggio dall'una all'altra. Il verbo « δύναμαι », ad esempio, è sostituito con « έμπορώ » all'incirca nel cinquanta per cento dei casi, mantenendosi per il resto invariato. Dettati dalla stessa esigenza di « armonia » e « varietà » del discorso sono pure alcuni piccoli spostamenti operati nella disposizione delle parole — οt στεναγμοί τών ἀδυνάτων δμως nella prima edizione, οί στεναγμοί δμως τών ἀδυνάτων nella seconda [54], e alcune modifiche di lieve entità operate nella traduzione di brevissime frasi e orientate nel senso di un maggior discostarsi dal testo italiano per una resa greca più elegante e chiara. Mi limiterò a un solo esempio; la frase italiana «... (l'industriosa speranza di migliorare la sorte), utile fermento, e vita degli Stati » (B., p. 22) è tradotta nella prima edizione « μέ 'την όποιαν, ως ώφέλιμον ζώπυρον, αύξάνονται καί πολυχρονούσιν αί πολίτικα! κοινωνίαι » (B.-K. I, ρ. 39) e nella seconda: « ήτις, ώς ώφέλιμον ζώπυρον, αύξάνει καί πολυχρονίζει τάς πολιτικάς κοινωνίας » (B.-K. II, ρ. 33). Nella traduzione del '23 viene così evitata la costruzione con la preposizione μέ e l'accusativo, utilizzata varie volte nelle frasi immediatamente precedenti, mentre si normalizza in funzione chiarificatrice la struttura sintattica di tutto l'insieme.

Nel complesso, il confronto tra la prima e la seconda edizione ci mostra che i criteri generali ai quali Koraìs si è attenuto nel corso della sua traduzione si mantengono immutati nel passaggio dall'una all'altra;

---

[53] Per quanto riguarda l'ineleganza e la monotonia suscitate dalla ripetizione di forme verbali simili, cfr. l'introduzione a ELIANO, cit., ρ. οε' e, circa la varietà delle forme grammaticali, giustificata, laddove non scada nell' « irragionevole », A. KORAÌS, Ἀλληλ. II, cit., *epist.* n. 340.

[54] Cfr., rispettivamente, *B.-K.I,* p. 4 e *B.-K.II,* p. 3.

nella seconda, semmai, se ne precisano le modalità di applicazione nel senso di una appena maggiore attenzione conferita agli aspetti « edonistici » del testo — le differenze di « stile » alla cui esistenza lo stesso Koraìs accenna nell'introduzione all'edizione del '23 [55]. Dall'esame della traduzione nel suo insieme si ricava, di contro, che se egli si è sforzato di mantenersi fedele ai concetti espressi nell'originale, esplicitandone le più riposte sfumature di pensiero, non ne ha però mantenuto le rispondenze ai modelli di lessico, di sintassi e, in genere, di stile che esso propone, con piena coerenza rispetto alle posizioni da lui assunte in merito in sede teorica [56].

Non per questo, però, Koraìs giustifica il pieno tradimento del carattere dello stile del testo tradotto; egli pone anzi tra i compiti del traduttore quello di « rappresentarne, per quanto è possibile, il carattere del discorso » [57]. Nella traduzione del trattato di Beccaria, gli sforzi di Koraìs in questa direzione sono evidentissimi. Anche in questo caso, il procedimento da lui adottato è quello solito; individuazione, di volta in volta, del tono fondamentale del passo e risoluzione dei moduli stilistici in base alla propria personale sensibilità, in una piena modifica dei passi nel loro complesso come nei particolari[58] *.

In una discussione accesasi sulle pagine di « Ἑρμῆς ὁ Λόγιος » a proposito della traduzione, quella di Beccaria fatta da Koraìs è citata più volte e da diversi esponenti della cultura del tempo come tentativo brillantemente riuscito di trasposizione in neogreco di un testo straniero e come modello da imitare e seguire[50]. La valutazione li data va nel complesso accettata. Seguendo da presso il metodo della traduzione quale esso si concretizza nella teoria e nella prassi del Settecento, in particolare francese, che non conosceva il concetto di « traduzione fedele » nel senso moderno della parola [60], la traduzione di Koraìs at-

---

[55] *Ibid.,* ρ. κατ'.

[56] Per quanto riguarda da un lato il concetto di « fedeltà » della traduzione e, dall'altro, la preferenza di Koraìs per la traduzione libera, cfr., rispettivamente, A. KORAÌS, Ἀλληλ. Ili, cit., *epist.* n. 596 e Ἀλληλ. II, cit., *epist.* n. 352. Per le motivazioni di tale preferenza, cfr. inoltre, *ibid., epist.* n. 324 e A. KORAÌS, Ἀλληλ. Ili, cit., *epist.* n. 623.

[57] A. KORAÌS, Ἀλληλ. cit., *epist.* n. 289.

[58] Cfr. ad esempio, *B.,* p. 13 (L'umanità gemente... chiamano corrotto) e *B.-K.II,* pp. 20-1 (Εις έκείνους τούς άθλιους καιρούς... έκράτουν τὸν θεόν τῆς πραότητος).

[v] 59 «Ἑρμης ὁ Λόγιος» θ' (1819), ρ. 95; Ι' (1820), ρρ. 115-116 e 533-534.

[60] Cfr., a titolo indicativo, J. W. DRAPER, *The Theory of translation in the eighteenth century,* in *Neophilologus* VI (1921), pp. 241-254.

testa e comprova ancora una volta e da un diverso punto di vista, la sostanziale esattezza del giudizio su di lui formulato in anni ormai lontani da L. Fotiadis [61] e ripetuto in tempi più recenti dal Palamàs « Ὁ ἄνθρωπος αὐτός, ἁπλούστατα, γνώριζε να γράφῃ » [62].

[61] « Ἑρμῆς ὁ Λόγιος » θ' (1819), ρρ. 485-486.
[62] K. PALAMÀS, "Απαντα, vol. XIII, Atene, s.d., ρ. 24.

GIUSEPPE SPADARO

"Ορνιξ in «FLORIO E PLAZIAFLORE » NOTA DI CRITICA TESTUALE

È un fatto, direi, ovvio e scontato che ai testi greci medievali, scritti in lingua demotica, bisogna accostarsi con animo ben diverso da quello con cui ci si accosta ai testi classici. Ma ciò non sempre succede, anzi spesso la tentazione del critico è più forte delle sue buone intenzioni. Un esempio chiaro di questo fenomeno, tutt'altro che raro, è il caso che mi propongo di esaminare in questa comunicazione, e che si trova al v. 353 del romanzo di « Fiorio e Plaziaflore » \ È bene prima precisare il punto dell'azione: Fiorio, separatosi a malincuore da Plaziaflore, per volere del padre, e partito per Montorio per proseguire gli studi, non riesce a dimenticare la fanciulla che egli tanto ama. Frattanto il re, di concerto con la regina, per liberarsi di Plaziaflore, escogita di accusare la giovane di averlo voluto avvelenare, dando ordine al suo siniscalco di preparare e di inviargli, quando fosse seduto a pranzo insieme ai suoi magnati, una gallina* [1] [2] avvelenata. Nel manoscritto di Londra [3] — che è senz'altro il più vicino all'archetipo — il verso è cosi tramandato:

πεψε με εις τὸ άριστον οῤνηξ ψαρμακεμένην

La presente nota fa parte di uno studio più ampio di critica testuale — a cui attendo da diversi anni — riguardante la « Vulgärgriechische Litteratur » di età bizantina.

[1] Sia nell'edizione di D. C. HESSELING, *Le roman de Phlorios et Platzia Phlore...* Amsterdam 1917, sia in quella di E. KRIARÀS, Βυζαντινά ίπποτικά μυθιστορήματα... (Βασική Βιβλιοθήκη, 2), Άθήναι 1955.

[2] Sull'evoluzione del significato di ὄρνιξ da « uccello » a « gallina » cfr. FR. ROBERT, *Les noms des oiseaux en grec ancien* (Thèse de doctorat), Neuchâtel 1911, pp. 14-15 e J. WACKERNAGEL, *Sprachliche Untersuchungen zur Homer,* Göttingen 1970[2] (1916 I ed.), p. 165 nota 1, vedi pure A. KORAÌS, Ανέκδοτοι λεξιλογικά! σημειώσεις κα'ι έπιστολαί, έν Άθήναις 1934, ρρ. 45-46.

[3] British Museum, *mss. add.* 8241 f. 94r.

mentre in quello di Vienna[4]:

στείλε μου εις τὸ ἄριστον ὄρνηθα φαρμακομένην.

Il primo editore del testo tramandatoci dal codice viennese, il Bekker [5], si limitava semplicemente a correggere la forma ortografica del secondo emistichio (« όρνιθα φαρμακωμένην »), senza accorgersi che il verso risultava ipermetro; né se ne accorse il Mullach, pur cosi attento a fattori di metrica [6], né il Mavrofridis [7], sebbene in lui la cosa non sorprenda, data la sua scarsa sensibilità in fatto di ritmo.

Fu Wagner [8] che per primo emendò ὄρνιθα in öpviv ristabilendo cosi il ritmo del secondo emistichio. La sua correzione è stata accettata sia da Hesseling [9] che da Kriaràs [10]; ma un tale emendamento, anche se a prima vista può sembrare ottimo, oltre che ovvio per una mentalità di classicista, non è legittimo, né, credo, può esserlo per chi ha una conoscenza della lingua medievale greca a carattere popolare. Con ciò non voglio dire che questa conoscenza non l'avesse Wagner, né tantomeno Hesseling o Kriaràs, i quali si sono lasciati suggestionare dall'emendamento, quasi palmare, del loro predecessore, che, ripeto, ha sanato il guasto con un criterio quale avrebbe adottato uno studioso di greco classico.

Innanzi tutto facciamo osservare che, difficilmente, se nell'archetipo fosse esistita la forma classica di accusativo òpviv, si spiegherebbe il passaggio al nominativo ὄρνιξ — tipo invero inusitato — mentre, viceversa, ben si spiega il passaggio all'accusativo όρνιθα, se nell'archetipo vi era la forma ὄρνιξ, sia che si voglia supporre che esso risalga ad uno scriba che sentiva irregolare l'uso di ὄρνιξ in unione ad un accusativo, sia che si voglia immaginare un intervento più spontaneo, nel -senso che ὄρνιθα era sentita come l'unica forma viva da parte del copista.

A parte questa considerazione, che potrebbe anche essere ritenuta soggettiva, vi è un argomento, a mio avviso, fondamentale, che

---

[4] *Codex Theol. Gr. 244* f. 213r.

[5] *Abhandlungen der königliken Akademie der 'Wissenschaften zu Berlin.* Aus dem Jahre 1845, Berlin 1847, p. 127 e ss.

[6] *Coniectaneorum byzantinorum libri duo* scripsit F.G.A. Mullachius, Berolini 1852, cfr. 41 e ss.

[7] Εκλογή μνημείων τής νεωτέρας έλληνικής γλώσσης έκδιδομένη υπό Δ. *1. Μαυροψρύδου, τόμος Α', Άθήνησιν 1866, ρ. 257 e ss.

[8] *Medieval Greek Texts...* London 1870, ρ. 1 e ss.

[9] V. 353.

[10] V. 353.

ci induce a ritenere genuina la lezione tramandata dal ms. di Londra. Può sorprendere, è vero, e perfino scandalizzare chi non è avvezzo a letture di testi in greco volgare dell'età medievale, trovare un nominativo al posto dell'accusativo, e ancor di più trovare un difensore di tale lettura. La mancanza, purtroppo, di una grammatica storica della lingua greca medievale rende le idee, in fatto di fenomeni linguistici, ancora più confuse.

Cominciamo, comunque, col dire che non costituisce una novità l'uso di parole usate in forma indeclinabile in testi medievali greci in demotico.

Eccone degli esempi:

ἀνήρ

Διήγησις γεναμένη έν Τροία[11]

ἂς ξέβη ὁ Πάρις ἔξωθεν μαζῖ νά πολεμήση
μὲ τής Ἑλήνης τον ἀνήρ 899-900

... ας ἔλθω εις τον Πάρι,
τὸ πώς ἐπολεμήθησαν με τὸν ἀνὴρ τής κόρης
934-935

αὐτοκράτωρ

Διήγησις ὡραιοτάτη τοῦ θαυμαστού... Βελισαρίου [12]

βασιλέως Ἰουστινιανού μεγάλου αὐτοκράτωρ
4

'στορική ἐξήγησις περί Βελισαρίου [13]

Λοιπόν ἀρχίζω τὴν ἀρχήν τὴν πρὸς τὸν βασιλέα
τὸν μέγαν Ἰουστινιανόν, τον μέγαν αὐτοκράτωρ
47-48

βριαρόχειρ

Πόλεμος τής Τρωάδος

τόν φρόνιμον, τόν εὐγενικόν, τον βριαρόχειρ
cod. Bol. f. 139r

[11] D. NÓRGAAD - O. L. SMITH, *A byzantine Idiad.* The Text of Par. Suppl. Gr. 926... Copenhagen 1975.

[12] G. WAGNER, *Carmina graeca medii aevi...* Lipsiae 1874, p. 304 e ss.

[13] WAGNER, *Carmina,* cit., p. 322 e ss.

δεσπόζων

Διήγησις του Βελισαρίου [14]

.... ’Αγαρηνών το γένος ...
σπουδήν, ομόνοιαν θαυμαστήν έχουν εις τόν δεσπόζων

576-578

θυγάτηρ

Άχιλληίδα [15]

ἐάν έρως σέ έκατέτρωσεν τής βασιλέως θυγάτηρ

1210

ό βασιλεύς ήσπάσατο τήν εαυτού θυγάτηρ 625 [16]

Βάλθανδρος κα'ι Χρυσάντζα[17]

πάσχει διά πόθου . . .
ρηγός μεγάλου θύγατηρ Χρυσάντζας λεγομένης

386-387

ρηγός μεγάλου θυγάτηρ μεγάλης ’Αντιόχειας (Χρύσάντζαν)

421

εδρε καί έφερεν αυτόν μετά και τής Χρυσάντζας,
ρηγός μεγάλου θύγατηρ μεγάλης ’Αντιόχειας

1314-1315

Διήγησις πολύπαθους Ἀπολλώνιου τόυ Τύρου [18 19]

εἶχεν γυναίκαν έμορφην, όνομα Παροχίαν,
καί μετ’ αύτής έποίησεν μονογενή θυγάτηρ

5-6

λαμβάνει τοίνυν τήν γραφήν ό βασιλεύς εις χεῖρας,
βουλόνει, στέλλει τήν γραφήν τής έαυτοῦ θυγάτηρ

303-304

[14] E. FOLLIERI, *Il poema bizantino di Belisario,* in *Atti del Convegno internazionale sul tema·. La poesia epica e la sua formazione (Roma, 28 marzo - 3 aprile 1969),* Roma 1970, p. 620 e ss.

[15] D. C. HESSELING, *L’Achilléide byzantine...* Amsterdam 1919, p. 42 e ss.

[16] SP. LAMBROS, Άχιλλής, in Νέος Έλληνομνήμων, 15 (1921), p. 375 e ss.

[17] KRIARÀS, Βυζαντινά ιπ. ῾μυθιστορήματα, cit., p. 101 e ss.

[18] WAGNER, *Carmina,* cit., p. 248 e ss.

[19] E. LEGRAND, *La guerre de Troie...* (Bibliothèque grecque vulgaire-V), Paris 1890.

καί ήν Ιδεΐν, πάλιν ν' είπώ, του ψαλμωδου το ρῆμα·
« πατέρας εύφραινόμενος την έαυτου θυγάτηρ
γίνεται έκλαμπρος χαρά, μεγάλη εύφροσύνη
845-847

' Ι μπέριος και Μαργαρώνα [20]
κατονειδίζων έλεγεν την έαυτου θυγάτηρ
275
εΐχεν θυγάτηρ . . . 263, 774

Πόλεμος τής Τρωάδος
εΐχεν θυγάτηρ πάγκαλόν ό βασιλεύς έκείνος
Cod. Coisl. f. llr

Ίλιάδος ραψωδίαι (Ερμονιακός) [19]
Βασιλεύς ό 'Αγαμέμνων
τήν Κασσάνδραν γουν λαμβάνει...
του Πριάμου την θυγάτηρ XXIII, 31-34

Χρονικόν του Μορέως [21]
Κ' έσύντυχεν του βασιλέως έκείνου την θυγάτηρ
2518 Η
Κι άπήρεν . . ,'ς όμόζυγον γυναίκαν
του πρίγκιπος την θυγατήρ 5930-5931
τήν δεύτερην γάρ αδελφήν του κόντου την θυγάτηρ
5944 Η
κ' έκράτησεν του βασιλέως . . .
τήν θυγάτηρ του (θυγατήρ Ρ) 6318-6319
έσέβην ε'ις τά κάτεργα μετά τήν θυγατήρ του 6421 Η
(έδωκεν...) καί τήν θυγάτηρ έκεινου του Πασσαβα του αφέντη
κι ούκ εΐχεν κληρονόμον του ... 7310
μόνι του πρωτοστράτορος τήν θυγάτηρ εκείνην 7316-7317
κ' έπήρε τήν θυγάτηρ του βλογητικήν γυναίκαν 7973
κι άπήρε τήν θυγάτηρ της βλογητικήν γυναίκαν 7982

[20] ΚRIARÀS, Βυζαντινά ίππ. μυθιστορήματα, cit., ρ. 215 e ss.
[21] J. SCHMITT, *The Chronicle of Morea...* London 1904.

αὐτείνην τὴν ντάμα Ζαμπέα, του πρίγκιπος θυγάτηρ 8564
ἐκείνην τὴν ντάμα Ζαμπέα, του πρίγκιπος θυγάτηρ 8594 H
κ' έδωκέν του διά οψίδα την πρώτην του θυγάτηρ 8867 P

Κακόφρων

Ἰλιάδος ραψωδίαν (Ἑρμονιακός)
πρὸς τὴν γνώμην των κακόφρων XIV, 61

μήτηρ

Ἀχιλληίδα
παρηγορούν καὶ τὸν πατήρ αντάμα μέ την μήτηρ 329

Παντοκράτωρ

Βάρνης μάχη [22]
ἐλπίζω εις᾽τον δημιουργόν, τόν μέγαν Παντοκράτωρ
125K- 131 C
θαρρώ εις᾽ τόν δημιουργόν καί πάντων Παντοκράτωρ 168 K

Ἰμπέριος και Μαργαρώνα
πάλιν ἡ κόρη έδόξασεν θεόν τον παντοκράτωρ 577
ἀλλά θαρρουμεν σύντομα εις θεὸν τόν παντοκράτωρ 758
σημαίνουν, ψάλλουν και ὑμνουν θεόν τόν παντοκράτωρ 854
ὑμνοῦσιν και δοξάζουσιν θεόν τον παντοκράτωρ 885

πατήρ

Ἀχιλληίδα
παρηγορούν καί τον πατήρ αντάμα μέ τήν μήτηρ 329
τής δε᾽γραφής ὁ πρόλογος προς τον πατήρ του γράφει 316 [23]

[22] G. MORAVCSIK, Ελληνικόν ποίημα περί της μάχης τῆς Βάρνης, Budapest 1935.
[23] Ἀχιλληίς ed. LAMBROS, cit.

Διήγησις γεναμένη έν Τροία

ὁρισμός τοῦ βασιλέως πρὸς τόν Σελήνιον
τάχα πατήρ του Πᾶρι 246-247

Διήγησις του Ἀλέξανδρου[24]

Λοιπόν καλά τὸν ἔθαψα αύτεϊνον ὡς πατήρ μου 1533
ἀντάμα νά τόν βάλουσι 'ς Φίλιππον τον πατήρ του 2930

Ἰμπέριος και Μαργαρώνα

Δόξα, τιμή καί ἔπαινος, Πατήρ, Υἱῷ καὶ Ἅγιον Πνεῦμα 855
(Δόξα, τιμή καί ἔπαινος, Πατήρ τε καί Υἱοῦ σύν τό Ἅγιον Πνεῦμα Ν)

Περί τής ξενιτείας [25 26]

στή ξενιτειά... δεν ἔχω
οὔτε μάννα, οὔτε πατήρ, οότε γλυκόν αδέλφι 341-42

Περί τής ξενιτείας [2β]

. . . δὲν εχω
οὔτε μητέρα ή πατήρ, ούτε γλυκόν άδέλφιν 342-43

Συναξάριον του τιμημένω γαδάρου [27]

εἰς τά τζιλιπουρδίσματα ομοιάζω τον πατήρ μου 148

Χρονικόν του Μορέως

τό ἰδεῖ ὅτι ἐτύφλωσεν ἐκεῖνος τόν πατήρ του 454
μετά τόν ρήγαν Κάρουλον τόν γέρο, τόν πατήρ του 8489

πρίγκηψ

Διήγησις πολύπαθους Ἀπολλώνιου τόϋ Τύρου

καὶ θέλουν καί γυρεόουσιν Απόλλωνα τόν πρίγκηψ 353

[24] D. HOLTON, Διήγησις του 'Αλεξάνδρου. The tale of Alexander... Θεσσαλονίκη 1974.

[25] I. KALITSUNAKIS, Ἡ ἐξ ἀθηναϊκοῦ κώδικος παραλλαγή του « Περί ξενιτείας» ποιήματος, in «Πραγματειαῖ τής 'Ακαδημίας 'Αθηνών», τόμος πρώτος, ἐν 'Αθήναις 1935.

[26] WAGNER, *Carmina,* cit., ρ. 203 e ss.

[27] WAGNER, *Carmina,* cit., p. 112 e ss.

Narratio neograeca Apollonii Tyri[28]

εἰς ἀναζήτησιν πρίγκηψ ’Απολλώνιου 133

προπάτωρ

Περί ξενιτείας

Λοιπόν πάλιν νά σας εἰπώ τον λόγον του προπάτωρ
τοῦτον τον λόγον είπε τόν, Ἀδάμ γάρ ὁ προπάτωρ 473-474

πρωτοστράτωρ

Χρονικόν του Μορέως

(ἑκάθετον) με τον Ριτσάρδον κόντον τε καί με τόν
πρωτοστράτωρ 8899 P
νά ἠκολουθοῦν τα φλάμουρα του μέγα πρωτοστράτωρ 8986P

χειμών

Διήγησις γεναμένη ἐν Τροία

βλέπουν το οί καλόγεροι, θαυμάζου καί άπορουσιν
εις τον χειμών, την κλύδωνα, με ντζιμπούνι νά τρέχη 445-446

Un esempio ancora più convincente, se mai ve ne fosse bisogno, si ricava dalla Ιστορική ἐξήγησις περί Βελισαρίου di Georgillàs, quando, ritornando Belisario dall’impresa vittoriosa,

ὁ βασιλεύς ’Ιουστινιανός καταμαθών τα πάντα
ἁ ἠνδραγήθησεν αὐτός ὁ καπετάνιος του
καί πώς ἑκατεδούλωσεν ὅλην την Ἐγκλητέραν,
ἔφερε δέ γε καί τόν ρήξ ποδοσιδηρωμένον,
ἐχάρην ἡ ψυχουλά του, ἐσκίρτησε μεγάλως
409-413 (ed. Wagner).

Nello stesso romanzo di « Fiorio e Plaziaflore », del resto, è attestato l’uso di forme indeclinabili, come per es.:

ἀνήρ: κατέσφαξαν καί τον ἀνήρ ἐκεινον της γηναῖκας
57 (ed. Hesseling)

γής: οί γης ῥόδα γεμίζουσιν καί οί πεδιάδες ἀνθη
1549 (ed. Hesseling)

[28] A. JANSEN, *Narratio neograeca Apollonii Tyrii...* Amsterdam 1954.

παντοκράτωρ: ἡ φλόγα δρόσος φάνηκεν υπό του παντοκρᾶτωρ

1781 (ed. Wagner)

θεόν τόν παντοδύναμον και μέγαν παντοκράτωρ

1783 (ed. Wagner)

E non costituisce una novità se vengono usati anche casi regolari della stessa parola adoperata in forma indeclinabile, come nel nostro romanzo è il caso di ἀνήρ e di ὄρνις che ricorrono il primo al nominativo (vv. 16, 48, 89 etc.) e il secondo all'accusativo (όρνιθαν vv. 375). In tutti i testi su riportati, infatti, alle forme indeclinabili πατήρ, θυγάτηρ, μήτηρ, άνήρ, usate in funzione di accusativo, oppure di genitivo, si alternano le forme regolari πατέρα θυγατέρα(ν), μητέρα(ν), πατρός, θυγατρός, άνδρός.

Un caso particolarmente interessante ci viene offerto dal Συναξάριον τοῦ τιμημένου γαδάρου (ed. Wagner) al verso 172, cosi tramandatoci (f. 128r):

τόν κάτον διά τούς ποντικούς, τήν όρνιθαν διά τ' αύγά της.

Il secondo emistichio è palesemente guasto e l'editore lo ha sanato correggendo όρνιθαν in όρνιν, come aveva fatto per il verso del romanzo di Fiorio (v. 353).

Ora, se teniamo presente che questa opera fa parte dei testi contenuti nel noto *cod. Vindob. Theol. Gr.* 244, a cui appartiene anche la versione del romanzo di *Fiorio* pubblicato da Wagner, e che queste opere sono state trascritte dallo stesso scriba [29], non è inverosimile supporre che come egli sostituì ὄρνις del verso 353 di *Fiorio* con όρνιθαν, guastando il ritmo del verso, alla stessa maniera avrà potuto sostituire ὄρνις del suo modello con όρνιθαν, senza accorgersi, in entrambi i casi, del guasto che cosi causava. Quindi il verso del Συναξάριον τοῦ τιμημένου γαδάρου dovrebbe essere letto cosi:

τόν κάτον διά τούς ποντικούς, τήν ορνις διά τ' αύγά της.

Spiegare l'uso di queste forme indeclinabili non rientra nel compito qui prefissoci. Sono ben note, in merito, le teorie di Psicharis [30]

[29] H. SCHREINER, *Die zeitliche Aufeinanderfolge der im cod. Vindob. Theol. Gr. 244 überlieferten Texte des Imherios, des Beiisar und des Florios und ihr Schreiber,* in *Byzantinische Zeitschrift, 55* (1962), p. 213 e ss.

[30] J. PSICHARI, *Essais de grammaire historique néo-grecque...* I, Paris 1886, p. 205 e ss., e II, Paris 1889, p. XLV e ss.

e di Chatzidakis [31], e ci proponiamo di dare in altra sede la spiegazione di questo strano fenomeno linguistico [32].

Per il momento ciò che ci preme rilevare è questo: ὄρνιξ è una chiara testimonianza della sopravvivenza in tarda età medievale[33] di una forma dorica [34]> di cui ci fanno fede fonti poetiche (Alcmane, Pindaro, Bacchilide, Teocrito)[35] oltre che lessicografiche (Ateneo, Fozio)[36] e grammaticali (Erodiano, Sofronio, Gregorio di Corinto) [37] — che era

---

[31] G. H. HATZIDAKIS, *Einleitung in die neugriechische Grammatik,* Leipzig 1892, p. 276 e ss. e dello stesso Μεσαιωνικά καί νέα έλληνικά, I, έν Άθήναις 1905, ρ. 521 e ss. sostiene a ragione, secondo me, che gli indeclinabili τον πατήρ, τήν θυγάτηρ ecc. non sono forme popolari, ma sono frutto di poeti semidotti.

[32] Su τήν θυγάτηρ nella *Cronaca di Morea* cfr. R. BROWNING, *Medieval and modem Greek,* London 1969, p. 16.

[33] Improbabile a me pare che il dialettale όρνίχ (όρνίθι) (Cappadocia) possa risalire alla forma dorica, come sono propensi a credere A. THUMB *[Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus* Beiträge zur Geschichte und Beurteilung der Κοινή, Strassburg 1901 (rist. Berlin-New York 1974), pp. 90-91] e J. H. MOULTON - G. MILLIGAN, *The Vocabulary of the Greek Testament,* London 1930, p. 458. Sul tipo di declinazione in - ίχ pl. ί(γ)ια nei dialetti neogreci dell'Asia Minore si veda R. M. DAWKINS, *A Study of the Dialects of Siili, Cappadocia and Phàrasa* with grammar, texts, traslations and glossary, Cambridge 1916, § 110 p. 91, § 112 p. 92.

[34] Sul carattere dorico di questa parola vedi R. KÜHNER - FR. BLASS, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache,* Erster Teil... Dritte Auflage, Hannover 1980, § 139 p. 510, K. BRUGMAN, *Vergleichende Laut-, Stammbildungs und Elexionslehre nebst Lehre von Gebrauch der Wortformen der Indogermanischen Sprachen,* zweiter Band, Erster Teil, Strassburg 1906 (Grundiss der Vergleichenden Grammatik der Indogermanischen Sprachen), p. 513, A. DEBRUNNER - A. SCHERER, *Storia della lingua greca,* vol. IL II greco post-classico, Napoli 1969, p. 60 § 82, e P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque.* Histoire des mots, tome III, Paris 1974, s.v. ορνις.

35 ALCM. 93 D.; PIND. *Ist.* VI, 53, *Hem.* IX, 19, *0L.* II, 88, *Pith.* V, 112; BACCH. V, 22; THEOCR. VII, 47 cfr. THÉS, S.V., L S J s.v., H. VAN HERWERDEN, *Lexicon Graecum suppletorium et dialecticum...* pars II. Lugduni Batavorum, 1910, s.v. ὄρνιθες; per Pindaro vedi anche la testimonianza di Simplicio, *Simplicii in Aristotelis De caelo commentaria* edidit I.L. Heiberg, Berolini 1894, p. 42.

[36] ATHENAEI, *Deipnosophistarum epitome ex recensione* S. P. Peppinki, Lugduni Batavorum 1939, IX 374 d τὸ ορνις Δωριείς ὄρνιξ λέγοντες διὰ τοῦ χ κλίνουσιν δρνιχος, Photii Patriarchae *Lexicon,* recensuit... S. A. NABER, I, Amsterdam 1965, p. 28 s.v. ὄρνις' Ἀττικοί* "Ιωνες δὲ ὄρνιξ' καί αί πλάγιαι ἀκολούθως' καί Δωριείς δρνιξ.

[37] *Herodiani Technici reliquiae* collegit... A. LENTZ, I, Lipsiae 1867 (Grammatici Graeci III LI, rist. Hildesheim 1965), p. 44, 7-8 ὄρνιξ οἱ Δωριείς λέγουσι τὸ ὄρνις; *Sophronii Patriarchae Alexandrini excerpta* ex Joannis Characis commentariis in Theodosii Alexandrini Canones, in *Theodosii Alexandrini excerpta* recensuit... A. HILGARD, volumen posterius, Lipsiae 1894 (Grammatici Graeci IV I. II, rist. Hildesheim 1965), p. 400, 30 ὄρνιξ ὄρνιχος; *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum Libri De Dialectis* linguae Graecae... recensuit et... edidit G. M. SCHAEFER, Lipsiae 1811, p. 218 § XXIX Τον ὄρνιθα ὄρνιχα. λέγουσιν, cfr. pure la testimonianza del grammatico *Meermannianus* nel suo opuscolo sui dialetti nel volume sopra citato di Schaefer p. 659 § XXXVI Τὸν ὄρνιθα ορνιχα.

passata nella koiné ellenistica e post-ellenistica[38], come testimonia chiaramente l'uso di essa nel Nuovo Testamento [39]> nei papiri[40], in Babrio[41] [42] e negli *Hermeneumata Pseudodositheana*[2].

[38] Dove coesiste, usata raramente però, insieme alla normale forma ὄρνις, che finirà per prevalere. La parola (ὄρνιθα) è viva, infatti, ancora oggi in alcuni dialetti greci.

[39] Lue. 13, 34 (ND W: lezione accolta da Tischendorf) cfr. W. BAUER, *Griechisch-Deutsches Wörterhuch* zu den Schriften des Neuen Testaments und der übrigen ürchristlichen Literatur, Berlin 1958, s.v. ὄρνιξ, e F. BLASS - A. DEBRUNNER, *A Greek Grammar of the New Testament and Other Early Christian Literatur.* A translation and Revision of the ninth-tenth German edition incorporating supplementary notes of A. Debrunner, by R.W. Funk, Cambridge-Chicago 1961, 47.

[40] Sia in quelli della Koiné propriamente detta: *PSI* VI 569, 4 del 253-252 av. C. ὄρνιθα ἀρσενα καὶ ἀδελφήν αὐτου ἄλλος ὄρνιξ καί ἀδελφή αὐτου... *PZen.* 59375, 1 del III sec. av. C., in una lettera di Addaios a Zenone εγραψας ἡμῖν ἵνα ἀποσταλῆ σοι ὁ ορνιξ ὁ σιτευτός (C. C. EDGAR, *Zenon Papyri,* vol. Ill, Le Caire 1928 [rist. Hildesheim-New York 1971], p. 118), *PZen.* 59608, 16 δρνιξ in un frammento di conti (C. C. EDGAR, *Zenon Papyri,* vol. IV, Le Caire 1931, p. 59), sia in quelli di età romana: *PLond. I* (131) del 78-79 d.C. ορνιξι καὶ περιστεραῖς (F. G. KENYON, *Greek Papyri in the British Museum,* London 1893, pp. 173, [125]; 175, [202]; 177, [254]; 179, [304]; 181, [381]; 182, [423]) cfr. pure ED. MAYSER, *Grammatik der griechischen papyri aus der Ptolemärzeit...* Band II. Satzlehre, Berlin und Leipzig 1926, 9 p. 29 e dello stesso Band I. Laut-und Wortlehre II Teil. Flexionslehre... Berlin und Leipzig 1938[2] 63 p. 31, e G. CRÖNERT, *Memoria Graeca Herculanensis* cum titulorum Aegypti papyrorum codicum denique testimoniis comparatam proposuit, Lipsiae 1903 (rist. Hildesheim 1963), p. 174 nota 5.

[41] Nelle cosiddette *Tabulae ceratae Assendelftianae,* tav. VII recto (Ὄρνις καὶ αἴλουρος Babr. 121) riga 18 όρνιξποτη σθένη σε = ὄρνιξ ποτ'ήσθένησε, e riga 21 τασυμονονσωζουηδορνιξειπενμυθον = (πάν) τα σοι* μόνον σφζου. ή δ'ὄρνιξ είπεν μύθον, D. C. HESSELING *{On Waxen Tablets with Tables of Babrius,* in *The Journal of Hellenic Studies,* 13 (1892-93), pp. 299; 313) corregge erroneamente (caso strano anche qui!) ὄρνιξ in ὄρνις, ma su questa interessante forma della lingua parlata cfr. O. CRUSIUS, *Fabeln des Babrius auf Wachstafeln aus Palmyra,* in *Philologus, 55* (1894), pp. 238-39.

[42] Propriamente negli *Hermeneumata Leidensia (Hermeneumata Pseudodositheana* edit G. GOETZ, Lipsiae 1892 = Corpus Glossariorum Latinorum... G. LOEWE - G. GOETZ, vol. Ill) p. 17 riga 34 ορνιξ *gallina,* e negli *Hermeneumata Amploniana {ih.}* p. 89, riga 54 *ornex gallina.*

Lingua e Letteratura Neogreca

Pres. M. VITTI

VINCENZO ROTOLO

RITSOS ED ELITIS: DUE MODI DIVERSI DI INTENDERE LA FUNZIONE DELLA POESIA

Mettere accanto Ritsos ed Elitis non significa prospettare improponibili gerarchie di valori estetici. Né, tanto meno, fornire nuovo alimento all'assurdo duello da tempo in corso, non già direttamente fra i due poeti\ ma, in loro nome, fra i rispettivi sostenitori. Motivo dell'accostamento è semplicemente il desiderio di rintracciare, con la massima obiettività possibile, le risposte che al problema fondamentale della funzione della poesia dànno due grandi poeti di oggi, passati attraverso le stesse esperienze storiche. Non basta però, per adeguarsi ai canoni di una critica disinteressata e razionale, bandire la moda dell'accesa faziosità, più consona in verità ai fans dei divi della canzone o del pallone. Bisogna anche guardarsi dal tranello del troppo semplicistico schematismo che vorrebbe individuare in Ritsos ed Elitis i rappresentanti dell'intellettuale organico e dell'intellettuale borghese. Per fortuna oggi il concetto della cultura impegnata è più critico e problematico di quanto non fosse in passato, e si è in genere meno corrivi a proclamare sbrigative condanne di deviazione da una presunta « ortodossia »[1] [2]. Cosi, soltanto lo scrupolo filologico per la documenta-

[1] In questo senso è da apprezzare, per l'esemplare lealtà ma anche per la lucida impostazione critica, la dichiarazione di Ritsos riportata dalle agenzie di stampa alla notizia del conferimento a Elitis del Nobel 1979, a cui concorreva egli stesso: « Il conferimento del premio Nobel al nostro grande poeta Odisseas Elitis è un onore che viene dato allo stesso premio Nobel. Elitis ha già ricevuto premi molto più importanti: il larghissimo riconoscimento e l'amore di tutto il popolo greco ».

[2] Si veda ad esempio l'eco amara e pungente di queste « scomuniche » nelle poesie « La cena » di Manolis Anagnostakis (per cui cfr. D. MARONTIS, Ποιητική καί πολιτική

zione induce a menzionare ancora l'astiosa poesia del pur notevole poeta Nikos Papàs « I poeti della domenica » [3] che, staccata dal contesto delle dure polemiche del tempo, risulta assolutamente inattuale. A proposito dei riferimenti storici è chiaro che non è possibile in questa sede richiamare, sia pure sinteticamente, il quadro delle condizioni politiche e sociali della Grecia nell'ultimo cinquantennio, nonché i dati bio-bibliografici relativi ai due poeti. Tuttavia non sarà forse inutile ricordare che Ritsos ed Elitis nacquero entrambi in provincia (rispettivamente a Monemvasia nel 1909 e a Iràklio nel 1911) e si trasferirono presto ad Atene, all'età di quattordici anni il primo e addirittura di tre il secondo. In ciò essi si adeguavano al flusso migratorio di enormi proporzioni che in pochi decenni era destinato ad alterare la distribuzione geografica della popolazione greca, calamitata nella capitale dalla ricerca di sbocchi di lavoro e di altro tipo. Lo scampio forzato delle popolazioni dopo la catastrofe dell'Asia Minore (1922) avrebbe causato un'ulteriore complicazione al già grave problema. Indubbiamente l'Atene degli anni venti costituisce un crogiuolo di fermenti sociali da cui si sprigionano spinte contraddittorie e confuse. Dal punto di vista letterario, poi, Atene rappresenta se non proprio una mèta obbligata, certo un posto d'osservazione privilegiato, specialmente per le possibilità di risonanza che vi hanno le novità straniere. La poesia greca, man mano che si emancipa dalla soverchiante presenza di Palamàs e dalla moda del « kariotacismo », si va aprendo a nuove esperienze e suggestioni. Alla metà degli anni trenta l'apparizione della rivista « Ta nea gràmmata » troverà già un terreno favorevole per operare l'indispensabile rottura. Nessuno crede certo che gli orientamenti artistici siano esclusivo frutto di dibattiti teorici e di elaborazioni sperimentali facenti capo a determinati gruppi o scuole. Le incidenze della storia, nella concretezza della realtà politica e sociale dell'ambiente circostante, sono sempre quelle che hanno il maggior peso sulla formazione e evoluzione degli intellettuali. La generazione di Ritsos e di Elitis è fra le più tragiche della storia greca, che pure è fittamente costellata di episodi dolorosi. Sono ancora ragazzi i greci di questa generazione quando avviene uno dei fatti più sconvolgenti della grecità, la

---

ἠθική. Πρώτη μεταπολεμική γενιά, Atene, 1976, ρ. 38 s.; la poesia appartiene alla raccolta *La continuità* del 1954) e « Cancellazione » di Nikiforos Vrettakos (dalla raccolta *Protesta,* 1974).

[3] Pubblicata su *Pilologhikà Chronikà,* 44 (Natale 1948).

catastrofe dell'Asia Minore, col conseguente sradicamento delle popolazioni greche dalle loro sedi millenarie. Da giovani assistono, restandone coinvolti più o meno direttamente, a tutta la serie di sussulti interni che culmineranno nella dittatura di Metaxàs. Quattro anni dopo devono fronteggiare l'aggressione dell'Italia fascista, partecipando poi alla resistenza e scontando nella sanguinosa guerra civile, con le sue fatali conseguenze di repressione e persecuzioni, le illusioni di svolta progressista. Maturi infine, sopravvissuti a tanti sconvolgimenti e distruzioni, subiscono l'onta della « giunta dei colonnelli » che si accanisce con particolare ferocia e livore contro gli intellettuali.

È per lo meno ingenuo pensare che l'opera poetica di due personaggi trascinati dal ciclone di cosi gravi avvenimenti, possa restarne immune o distaccata, quasi che i poeti fossero costruiti con una pasta speciale, particolarmente idonea ad isolare dal resto del mondo. Un tale presunto isolamento, che non vale certo per Ritsos, sempre coerente con la sua precoce militanza politica, risulta astratto e irreale perfino per Elitis, almeno quello della seconda fase.

* * *

È noto a tutti il senso dell'impegno cui si ispira l'opera di Ritsos. Egli stesso dichiara fieramente che suoi unici titoli sono i campi di concentramento: « Sole pergamene nostre - tre parole: Makrònisos, Jaros e Leros. E se goffi / un giorno vi parranno i nostri versi, ricordatevi soltanto che furono scritti / sotto il naso delle sentinelle e con la baionetta sempre contro il nostro fianco. / Né c'è bisogno di giustificazioni - prendeteli nudi, cosi come sono - / Meglio l'asciutto Tucidide vi dirà del lezioso Senofonte » [4].

Va rilevato in proposito che per i quasi cinquant'anni di attività poetica Ritsos presenta una stretta aderenza fra teoria e prassi. Ed è da sottolineare altresì che in una poesia come la sua, ricca di tante e svariate corde, il modo di concepire il ruolo del poeta non subisce sostanziali trasformazioni: semmai presenta una duplice possibilità di proiezione paradigmatica, l'una « negativa », attraverso la rappresentazione critica e satirica di come non deve essere il poeta, l'altra « po-

[4] Dalla poesia « Eracle e noi », che fa parte della raccolta *Ripetizioni* (in *Pietre. Ripetizioni. Cancellate,* 1972). Da notare, negli ultimi due versi, il riferimento alla disadorna ma efficace semplicità espressiva, che ritroveremo più volte enfatizzata in Ritsos.

sitiva », mediante l'esplicita rivendicazione della funzione morale e sociale dell'arte. Entrambe le categorie coesistono sincronicamente con una più accentuata presenza della categoria negativa, per lo più in chiave satirica, nelle prime poesie, dove l'influenza di Kariotakis si ravvisa facilmente. Alla sua prima raccolta, *Trattore* (del 1934), appartiene la poesia intitotala « Poeti » — non a caso dedicata a Kariotakis — che non è altro che una crudele caricatura del tipo di poeta assorto nelle sue « meditazioni astrali » e sdegnoso di farsi coinvolgere nei « casi prosaici » degli uomini comuni, che sarebbero « ignari, indegni e meschini ». Analoghi toni sarcastici si riscontrano nella poesia, sempre di *Trattore,* « Poeta-danzatore » (il titolo dà l'impressione di adombrare una qualche allusione autobiografica. Notiamo di passaggio che le poesie di questo periodo presentano almeno due motivi che giustificano il nostro interesse e suggeriscono la necessità di studiarle attentamente. Il primo motivo riguarda le tematiche, che, per quanto sembrino allontanarci dal Ritsos delle poesie posteriori, che conosciamo meglio, offrono tuttavia riscontri col resto della sua produzione. Il secondo è relativo alla lingua e alla tecnica del suo apprendistato poetico, che ci può guidare con maggiore sicurezza sulle orme delle sue prime sollecitazioni letterarie).

Ritsos non prende le distanze soltanto dal poeta staccato dalla realtà circostante. Nel *Canto della mia sorella* (1938), traboccante di accenti accorati e appassionati, il pianto del poeta si risolve in un urlo disperato: « Sorella mia, / non sono più poeta / non accetto di essere poeta » : dove naturalmente il ruolo del poeta che viene ripudiato è quello convenzionale del lirico cantore della gioia. Alla raccolta *Piramidi* (1935) appartiene la poesia « Condanna », in cui Ritsos stigmatizza in modo ancora più duro che non nelle poesie di *Trattore* su ricordate l'atteggiamento di superiorità dei poeti assimilandolo a un vero e proprio male psichico (« Poeta mio, se vivremo, diventeremo oggetto di studio / per psichiatri e chirurghi... ». Ad essi contrappone per la prima volta esplicitamente la salute morale degli operai (« Con indulgenza ci guarderanno gli operai vigorosi / — come s'addice che i sani guardino i malati ») che sono per lui luminosa espressione della bellezza dell'azione in contrasto con la buia cella che imprigiona il poeta: la sua posizione si va sempre più caratterizzando in senso marxistico con un entusiasmo da neofita che spiega una certa enfasi retorica. Ma anche in futuro egli continuerà a vedere l'operaio non solo come sostegno della società e rappresentante dello spirito di progresso, ma anche come modello di comportamento e fonte di ispirazione: si veda ad

esempio « Lezioni di poesia » (dalla raccolta *L'architettura degli alberi,* scritta nel 1958 durante un soggiorno in Romania), in cui la fede nel realismo socialista è ancora espressa con convinzione e, ammettiamolo pure, con un po' di candore: «... Certo la luna è bella, / lo stesso anche il bacio e il profumo. / Cose belle e buone — svolgono bene il loro compito. / Ma più bello e buono è il compito / che svolgono gli operai di Zilava. / Essi col loro sorriso imbrattato insegnano ai poeti / a svolgere bene il loro compito. / Dobbiamo tagliare le parole pulite, in forme precise / come queste suole di gomma, grandi e grosse, / parole utili e grandi, resistenti e spaziose / per le larghe piante dei piedi della nostra epoca ».

Nella considerazione negativa si possono far rientrare gli strali che nella *Città indomita* (1958) sono indirizzati contro i pedanti, cioè gli intellettuali sbagliati, i quali « con gli occhiali appannati dal freddo / della solitudine — non discernono nulla... disprezzati / disprezzando ». Come si vede, a tanti anni di distanza dalle prime poesie, Ritsos ritorna sul tema dell'autoesclusione dell'intellettuale borioso.

Nella raccolta *Esercizi* (1964) non mancano accenni al tema che ci interessa, come nella poesia « Operaio della parola », in cui è rappresentata l'improvvisa crisi di un poeta che prende coscienza della dozzinale ripetitività della propria opera, ma che tuttavia non osa trasformare tale consapevolezza in tensione rinnovatrice, preferendo ripiegare sul compromesso. Notevole interesse presentano due altre poesie di questa raccolta, intitolate « Una delle sue ultime poesie » e « Artista e pubblico », in cui Ritsos paragona rispettivamente il poeta a un dentista e a un prestigiatore. Nella prima poesia Ritsos irride lo zelo presuntuoso del poeta che prepara le sue poesie costruendole meccanicamente per ogni circostanza — come fa il dentista con le dentiere — e col sussieguo di chi ritiene di affidare a ciascuna di esse il proprio testamento. Alla fine il sarcasmo assume toni macabri, con la notazione che il suo capolavoro il poeta l'ha scritto alla vigilia del suo compleanno: una dentiera d'oro che gli applicarono nel giorno del suo funerale, ma che non bastò a serrargli la bocca...

La seconda poesia satireggia sia l'esibizionismo del virtuoso prestigiatore, sia l'atteggiamento cinico del pubblico. Gli applausi che arrivano « soltanto / quando passò il cerchio più stretto alla sua gola » costituiscono l'impietoso suggello d'un rapporto falso fra artista e destinatario e rileva in tutta la sua crudezza la via senza uscita di chi mira soltanto a stupire e abbagliare.

Questi sono alcuni esempi del quadro negativo del poeta, che de-

nunzia soprattutto, con toni più caustici che critici, la disperata solitudine della « turris eburnea » in cui amano rinserrarsi tanti intellettuali. Ma anche in questo atteggiamento la posizione è ideologica. La sua è una battaglia di idee in cui solo eccezionalmente possono entrare considerazioni personali. Una di queste si può ravvisare in una sanguigna e bizzarra espressione del « Capolavoro mostruoso » (contenuto nella voluminosa raccolta *Divenire,* del 1977), con cui si sbarazza dei suoi invidiosi avversari: « I poetastri mi invidiano come la scarpa più stretta ».

Quando comunque Ritsos passa alla rappresentazione positiva del poeta, ne inserisce l'attività in una funzione vasta, corale. Caratteristici i versi dal *Ponte* (1960) che ritraggono compiutamente la sua posizione di poeta impegnato: « Io credo che la nostra prima libertà non è la nostra solitudine, / ma il nostro esser compagni ». L'impegno, appunto, per Ritsos non è problema singolo, ma coinvolgimento di massa nel cimento comune. Anche sullo sfondo resistenziale del poema *Pomiosini* (1954) sta, non già l'eroismo di atti individuali, ma il fiero corruccio d'un popolo intero [5].

La poesia quindi per Ritsos non deve avere come destinatari pochi eletti, ma tutti gli uomini. Nella poesia « Respiri » della citata *Architettura degli alberi* si legge: « Le poesie sono grandi fiumi ■— / non s'arrestano mai prima del mare. / I poeti preparano un paese per tutti gli occhi ». La stessa immagine del fiume compare ancora nella poesia « Il dovere dei poeti » (da *Domini e paesaggi,* 1958): « Molte poesie sono fiumi ». In essa Ritsos sviluppa l'idea della poesia articolandola in una serie di immagini e similitudini strutturalmente fissate come altrettanti varianti dello stesso motivo. Le funzioni principali cosi attribuite alla poesia possono essere raggruppate nella possibilità o meno di comunicare e nell'impegno. Nel primo caso appare particolarmente incisiva la pur abusata similitudine della porta [6]: « Molti versi sono come porte — / porte chiuse su case desolate / e porte aperte su serene anime rassettate ». Nel secondo caso risulta efficace il senso

---

[5] Per questo aspetto del poema cfr. il mio *J. Ritsos. Romiosini I. Un approccio stilistico,* Palermo, 1978, spec. pp. 4-5. Uno dei pochi casi, forse il solo, di eroismo individuale rappresentato in Ritsos è quello del poemetto *Addio* (1957), dovuto però al fatto reale da cui traeva l'ispirazione, cioè il sacrificio del patriota Grigoris Afxendiu a Cipro, in una fase della lotta contro la dominazione inglese.

[6] Per un più complesso gioco sul valore della porta si veda la poesia « L'assedio e gli assedianti » in *testimonianze. Serie I,* 1963.

della militanza espressa mediante il confronto dei versi con i soldati e le armi: « Molti versi sono come soldati pronti per la battaglia. / Alcuni come disertori nascosti dietro gli alberi fioriti. / Altri come militi ignoti che non hanno volto / ... Molte poesie sono come armi — / Armi gettate a terra / e arti rivolte al cuore del nemico ». Ma l'impegno del poeta militante in contrasto col poeta ammaliato dal proprio canto solitario è reso meglio qualche verso più giù: « Occhi aperti, compagni poeti, che non abbiamo a sprofondare nel nostro canto / che non ci trovi impreparati la grande ora, / — un poeta risponde presente al primo appello del suo tempo ».

Nel citato « Capolavoro mostruoso » la poesia è vista come pronta a corrispondere agli ideali rivoluzionari del poeta: « La Rivoluzione mi prende a braccetto, andiamo a passeggio tutt'e due », dove è da notare il contrasto fra l'espressione linguistica sapidamente popolare « μέ παίρνει άλαμπρατσέτα ή 'Επανάσταση » e il quadro volutamente piccolo-borghese della coppia a passeggio, che evoca scene di costume provinciale. Anche i dittatori — aggiunge nella stessa poesia — temono il poeta inerme.

Non è da pensare tuttavia che la concezione di Ritsos sulla funzione della poesia sia tetragona e dommatica, scevra di esitazioni e dubbi. Una cosi logica e assoluta ortodossia ideologica sarebbe peraltro di difficile attuazione per un artista, che deve rapportare la propria sensibilità ad una realtà umana pur sempre misteriosa e drammaticamente cangiante, e comunque non facilmente imprigionabile in rigidi schemi. Una posizione più sofferta e problematica si può riscontrare in alcune poesie, specialmente degli ultimi anni. Cosi « Bianchezza » (IZ *muro dentro lo specchio,* 1974) esprime bene la *strenua inertia* dello scrittore angosciato dallo spettro della pagina bianca (per quanto la copiosa vena di Ritsos sembrerebbe porlo al sicuro dalla fobia della sterilità) : « Pose la sua mano sulla pagina / per non vedere il bianco scoperto; / e vide la sua mano scoperta. Allora / chiuse entrambi gli occhi, sentendo / crescere dentro di sé soffocata / l'oscura, indescrivibile bianchezza ». Anche in « Necessità di espressione », della stessa raccolta, si torna sul tema della sterilità espressiva, che viene anzi ufficialmente e definitivamente certificata: « Col tempo e la stanchezza, muoiono — disse — anche le parole. / Non gli resta nulla per esprimere il nulla ». Il motivo è riecheggiato, ma con più fidente aspettativa, in un passo di *Allusioni* (1975): «Ha esaurito da tempo le parole. Tuttavia con la lucerna accesa attende sempre / che passi nel mezzo della notte la poesia ». Un altro brano di *Allusioni* svela un inatteso squarcio di aporia

dal sapore vagamente irrazionale: « Il significato dell'arte... forse si trova / in ciò che tralasciamo volenti o contro voglia... ». Ad una ambigua imprevedibilità dell'atto creativo allude sottilmente l'epigrammatico «Verso» *testimonianze. Serie I,* 1963): «Sapore profondo della fine precede la poesia. Inizio ». Perfino per i poeti chiusi nel proprio individualismo, contro i quali ha rivolto continuamente le sue mordaci critiche, traspare un ammiccante senso di comprensione, o almeno di indulgenza, nella poesia « Lo spazio del poeta » (da *Dodici poesie per Kavafis,* 1963), in cui fa dire al grande alessandrino[7]: « Se la poesia non è remissione... allora da nessuna parte aspettiamoci pietà ». Perché la poesia, a parte quello che significa nel travagliato processo dell'artista, è comunque una necessità per tutti, secondo la domanda che chiude a sorpresa il quadro di quotidianità borghese e casalinga in «Pomeridiano» *(Testimonianze. Serie I):* «Come vivono gli uomini senza la poesia? » [8].

Per Ritsos, in generale, la poesia è una verifica intensa e appassionata, cioè autenticamente creativa, della propria concezione di vita. Poetica e ideologia in lui non presentano se non occasionali e marginali iati, trovando il loro raccordo naturale nel senso della collettività. Non si tratta di una vaga ricerca umanitaria tendente a scoprire « gli altri », ma dello sforzo di rivolgere a una concreta realtà sociale la realizzazione della propria interiorità. La costante preoccupazione per la collettività non implica un rapporto didascalico e moralistico col pubblico, bensì di partecipazione paritaria a una comune sorte e missione. Questa sensibilità naturalmente è acuita ancora di più nei confronti degli altri poeti partecipi dei comuni ideali: si veda ad esempio, oltre l'appello ai compagni-poeti nella poesia su esaminata « Il dovere dei poeti », la «Corrispondenza» della raccolta *Portineria* (1975), in cui leggiamo tra l'altro, rivolte al poeta di domani, queste parole: « Se non sapessi che tu mi ascolterai un giorno / non avrei più che cosa dire, non potrei parlare » [9].

---

[7] Cfr. al riguardo G. PIERRAT, Γ. Ρίτσος. Ή μακριά πορεία ένός ποιητή, Atene 1978, ρ. 81.

[8] II PIERRAT (op. cit., ρ. 43) riporta il verso per rilevare il bisogno di poesia che Ritsos ha sentito anche nelle ore più avverse della sua vita.

[9] A sua volta Vrettakos in « La forma e la poesia » della raccolta *Eliotropio pomeridiano* (1978) si rivolge ai lettori di domani chiamandoli « eredi futuri »: mi permetto rinviare all'analisi della poesia da me fatta sulla rivista *Elea Domi,* fase. 4 (1 sett. 1976), pp. 41-43.

E mi pare che questa responsabile consapevolezza del lavoro comune, lontano dalle vanitose ambizioni di primato, costituisca la più palmare dimostrazione di quella rappresentazione positiva del poeta che mi è parso di poter individuare in Ritsos.

* * *

Su direzione del tutto diversa si pone la concezione di Elitis circa il ruolo del poeta, che va ricostruita con molta prudenza oltre che dai non molti accenni adombrati qua e là nei suoi versi, anche dai suoi scritti critici[10]. Nel volume *Carte scoperte* (1974) Elitis ha raccolto molti saggi, in buona parte inediti, che forniscono materiale utile ai nostri fini. Una frase, dal saggio *Amitutto,* ci propone un interessante spunto per risalire alla sua poetica: « Essendo in minimo grado poetico, ho amato in massimo grado la Poesia, allo stesso modo che, essendo in minimo grado « patriota », ho amato in massimo grado la Grecia ». Occorre badare a non fraintendere ciò che Elitis sottilmente distingue e contrappone. Evidentemente con l'aggettivo « poetico » egli intende ripudiare la scontata banalità di una esasperata sensibilità estetica e di una nativa facilità creativa. Comunque è illuminante il parallelismo della coppia « poetico-patriota » in funzione antitetica rispetto a quella « Poesia-Grecia »; l'aver chiuso fra virgolette la parola patriota indica chiaramente il rifiuto della connotazione negativa del termine, rifiuto che si riflette, per analogia, anche sull'altro membro della coppia. Ma è da rilevare soprattutto il fatto che Elitis abbia accostato esplicitamente in questo brano la poesia alla Grecia.

Come la maggior parte degli intellettuali della Grecia moderna, anche Elitis si sforza di trovare la risposta all'angoscioso interrogativo sulla propria identità nell'ambito di una oggettiva collocazione etnica. Però, mentre per Ritsos grecità significa corale partecipazione, anzi assoluta consonanza fra uomini e cose di cui si popola l'universo greco, Elitis risolve il problema in senso prettamente individuale. È come se si trattasse di un rapporto a due con la Grecia e con la poesia, dato che Grecia e poesia finiscono col coincidere nelle concezioni del poeta, anzi nell'atto stesso della creazione. Non a torto quindi si è parlato di

---

[10] Ai quali si potrà aggiungere l'intervista rilasciata a Ivar Ivask nel fascicolo della rivista « books abroad » dedicato a Elitis nell'autunno 1975 (voi. 49, nr. 4, pp. 631-643).

una « linea greca » [11], lungo la quale si snoda il filo poetico di Elitis, con caratteri di originale peculiarità [12].

All'interno di questa linea notiamo una sensibile evoluzione del concetto di poesia, che, da un iniziale stato di contemplazione lirica, rievocata da Elitis con la singolare immagine della « acerba arancia amara » *(La Bontà al passo dei lupi,* 1947, I), trapassa a una visione più pensosa della realtà e ad una considerazione più esigente del ruolo del poeta. Lo stesso Elitis, nei pochi spunti autobiografici contenuti nelle sue poesie, indica nella guerra italo-greca l'occasione alla svolta, e non c'è motivo per non prestargli fede solo che si tenga conto del clima di entusiastica mobilitazione di massa, anche in senso ideale e culturale, che suscitò in Grecia l'infausta aggressione dell'Italia fascista. Significativo al riguardo è il brano citato della *Bontà al passo dei lupi,* non solo all'esordio (« Poesia, acerba mia arancia amara / ... un meriggio ti lasciai / il mio cuore ceruleo ancora / per il correre sulle spiagge e per l'amore / trepidava ») ma soprattutto nella chiusa (« Odio, fissami negli occhi / con le tue proprie armi io esco / la Bontà qui dove è venuta a trovarsi entro il passo dei lupi / dovrà avere polvere nella cartuccera / e mordere pugnali »). Ma anche tredici anni dopo, col *Oignum est,* il poeta torna su questo momento-chiave della sua vita (« La Passione », I) « Eccomi dunque io, / fatto per le piccole Fanciulle e le isole dell'Egeo; / l'amante del saltellio dei caprioli / e iniziato alle foglie d'oliva; / il bevitore di sole e uccisore di cavallette. / Eccomi di fronte / alla nera veste dei risoluti / ... Sorte degli innocenti, eccoti di nuovo sola nelle Strettoie! / ... Ognuno con le sue armi, dissi... ».

L'evoluzione poetica di Elitis segue la vicenda di un uomo che trova difficoltà a incontrarsi con gli altri, perché dagli altri è respinto e combattuto. Il tema della solitudine è sviluppato ad esempio nella raccolta *Sei e un rimorso per il cielo* (1960) con le poesie « Autopsia » (« Le voci degli uccelli mandate a memoria in ora di grande solitudine... »; «... molte volte aveva camminato lungo il mare, tutto solo, con il tormento d'amore e l'urlo del vento ») e « L'altro Noè » (...Le particelle bianche della mia solitudine »). Ancora più diffuso è il tema della ani-

---

[11] V. Nisiotis, Ὀ. Ἐλύτης. *Η συνείδηση του έλληνικοῦ μύθου, in *Kritiki,* III, fase. 13-14 (genn.-apr. 1961), ρρ. 1-18.

[12] Nella citata intervista a Ivar Ivask (p. 631) Elitis contrappone polemicamente all'immagine razionalistica della Grecia prevalente nell'Europa post-rinascimentale una sua concezione antirazionalistica, le cui origini fa risalire alle suggestioni surrealistiche.

mosità degli altri contro di lui. In una poesia (la XVI) di *Sole 'Primo* (1943) provocatoriamente accetta l'epiteto di άεροβάτης [13] affibbiatogli dai suoi avversari per dileggio. Anche nel *Oignum est* (« La Passione », VI) egli riconosce: « Il poeta delle nubi e delle onde dorme dentro di me ». Elitis, insomma, sembra voler sostenere il diritto del poeta ad essere diverso, imprevedibile e anche un po' acchiappanuvole: una tale considerazione è scherzosamente adombrata nella condiscendente proposizione di *Maria Nef eli* (1979): « Che fare, tesoro mio, di voi poeti? » [14]. Ma la verità è che lo scherno che si attira è più bruciante di quanto non possa apparire da queste reticenti facezie. Nella citata poesia « L'altro Noè » egli dice: « Quelle cose che mi affaticai a trovare per conservare il mio stile in mezzo al disprezzo... verranno a salvarsi nella mia Arca ascetica ». Nel *Oignum est* gli avversari sono indicati sotto la denominazione generica, e storicamente errata [15], di « nuovi alessandrini ». In essi Elitis identifica gli intellettuali conformisti che non gli perdonano di andare contro corrente («La Passione», Vili): « In faccia mi irrisero i nuovi alessandrini: / guardate, dissero, l'ingenuo periegeta del secolo! / L'insensibile / che quando tutti noi siamo in lutto tripudia / e quando tutti al contrario tripudiamo / senza motivo è accigliato. / Davanti alle nostre grida egli passa oltre [16] e resta indifferente / ... Egli senza alcun amico né seguace » [17]. In *Maria Nefeli* Elitis dichiara con una certa alterigia: « Incrollabile amministri l'impopolarità / cosi: con generosità ». La parola tradotta con « generosità » è γενναιοδωρία. Il termine, nella forma aggettivale γενναιόδωρος ricorre in un brano della sua « Cronaca di un decennio » (in *Carte scoperte,* pp. 361-362) che risulta interessante per la sua concezione della

---

[13] Non so se valga la pena richiamare l'άεροβατώ con cui Aristofane dileggia Socrate in quella commedia *(Nub.* 225, 1508) dal cui titolo Elitis ha mutuato il nome fittizio della ragazza eponima della sua ultima raccolta, Μαρία Νεφέλη (da notare che in uno dei brani di questo poema, alla voce della ragazza-nuvola si contrappone quella dell' « adunatore di nuvole » di omerica memoria, anche se coll'esito non omerico del nominativo νεφεληγερέτης).

[14] III, « I poeti ».

[15] Non convincente la spiegazione di T. LIGNADIS, Τὸ 'Αξιόν έστι τοῦ Έλύτη, Atene, 1971, ρ. 168. A meno che non si debba pensare a una velata allusione ai Telchini di Callimaco.

[16] Certo non a caso Elitis adopera lo stesso verbo (προσπερνώ) usato da Nikos Papàs nella citata poesia « I poeti della domenica » in un contesto sicuramente riecheggiato nel passo del *Oignum est'.* « Piangono i nostri fratelli e voi passate oltre ».

[17] « Poeta-esule » si autodefinisce nella VI Lettura (« Profetico ») che avremo occasione di menzionare ancora.

poesia e del rapporto col pubblico: « Il poeta deve essere generoso. Il non voler perdere neanche un istante del tuo supposto talento è come non voler perdere neanche una dracma di interessi sul piccolo capitale che ti è stato dato. Ma la Poesia non è una Banca. Anzi è la concezione opposta alla Banca. Se può divenire testo scritto trasmissibile agli altri, tanto meglio. Se no, non importa. Ciò che deve divenire, e divenire senza posa, senza fine, senza la minima intermittenza, è l'antiservilismo, l'irriducibilità, l'indipendenza. La Poesia è l'altro volto dell'Orgoglio ».

Nel *Oignum est,* specialmente nelle prime due parti di esso, Elitis inserisce la funzione del poeta in modo organico alla struttura stessa del poema. Al poeta è affidato il compito di cantare, nel contesto di una liturgia etnicamente rifondata, lo straordinario mondo di miti, di sofferenze e di glorificazione che è il mondo greco di cui egli viene a porsi come parte integrante. Di più, questo compito — come è detto subito dopo l'esordio della « Genesi » — discende da una investitura divina che ha tutta la forza e il fascino della mitologia antica, in quanto si è manifestata al momento stesso della nascita, come filata dalle Parche (adombrate nelle tre donne vestite di nero) [18]. Il poeta non si sottrae al cimento assegnatogli di decifrare e svelare agli altri il « creato » greco e di battersi con tutte le sue forze per sostenere il suo impegno: « a ciascuno le proprie armi » è l'insegna che compendia l'assunzione di responsabilità da parte di Elitis e apre la nuova fase della sua poesia. Da notare che a livello sintattico e strutturale si crea nel brano in questione una bizzarra ambiguità circa la precisa individuazione del soggetto, tanto più che dio non è espressamente menzionato. In questo gioco alternante fra prima e terza persona il complesso rapporto che viene a instaurarsi fra dio e il poeta sembra portare quasi alla loro identificazione. Il poeta vuole indicare la comune destinazione anche nella misteriosa valenza attribuita alla funzione creativa con l'enigmatica espressione « tanto ovvio l'incomprensibile », che coglie tra l'altro uno degli aspetti della « oscurità » di Elitis.

Un modo affine di rapporto a due si può riscontrare, come ho già detto, nei confronti della Grecia. « La Passione » ci mostra un analogo doppio processo, di oggettivazione e di identificazione, questa

---

[18] Lignadis (op. cit., p. 51) rinvia per l'affinità del tema alla poesia di Seferis « La forma del destino » *(Giornale di bordo* II): si potrebbe richiamare anche «Il lamento dell'ucciso » di Vrettakos *(Il tempo e il fiume,* ora in *Itinerario,* I voi., Atene, 1972).

volta nella direzione del simbolo Grecia. Non si tratta però di due poli oppositivi proposti in scelta alternativa, ma della dicotomia di una medesima realtà che si materializza di volta in volta nell'un senso o nell'altro. Prendiamo ad esempio il primo verso dei due brani poetici contigui, il V (« Le mie fondamenta sulle montagne ») e il VI (« Il poeta delle nuvole e delle onde dorme dentro di me »). Sembra indubitabile che la prima persona si riferisca rispettivamente alla Grecia e al poeta, ma la struttura dei due brani è articolata con cosi stretto intreccio da rendere possibile, sia pure a livello di lettura diciamo cosi stravagante, la bivalenza logica del soggetto.

Del resto questa scissione dicotomica è presente da tempo in Elitis (significativa l'espressione « dall'altra parte io sono lo stesso » [10] che chiude il suo giovanile « Concerto di giacinti ») e, a partire dal *~Dignum est,* tende a incorporarsi in precisi schemi strutturali piuttosto che calarsi in situazioni psicologiche. Basti pensare allo studio con cui, appunto nel *Oignum est,* i brani poetici vengono numerati, distinti, ordinati anche con corpi tipografici diversi, e disposti in modo da poter evidenziare la possibilità di duplice lettura o la coesistenza di due o più voci. Tale procedimento è sviluppato anche in O *ìlios o iliàtoras* (1971) e soprattutto in *Maria Nefeli.*

Il poeta dunque nel *~Dignum est* si esprime per la Grecia e con la Grecia: in questo dialogo a due i destinatari del messaggio restano fuori del processo creativo, ma vengono agganciati tutte le volte che il riferimento esige un più diretto coinvolgimento. In tal caso il tono del poeta diventa ammonitore e profetico, come di chi si assume l'ufficio di indicare agli altri la via da seguire. Notevole, dal punto di vista strutturale, il passaggio al discorso diretto e all'uso dell'imperativo, come nei versi (« La Passione », XI): « Dovunque il male vi raggiunga, fratelli, / dovunque la mente vostra si ottenebri / rammentatevi di Dionisios Solomòs / e rammentatevi di Alèxandros Papadiamandis », dove l'atteggiamento volutamente didascalico si dispiega sia come premonizione del futuro, sia come richiamo della tradizione letteraria recente. Questo aspetto divinatorio viene accentuato nella Lettura VI (« Profetico ») del *Oignum est,* che è tutta strutturata come una visione « apocalittica » del futuro. Vi si immagina che il sole interroghi il poeta-vate: « Poeta esule, nel tuo secolo, di' cosa vedi? » e che il poeta risponda tra l'altro: *

[19] Non a caso richiamata dallo stesso Elitis nella intervista a Ivar Ivask, p. 640.

« Vedo la connessione dei pensieri occulti », che ci riporta al verso già visto « tanto ovvio l'incomprensibile ». Trasportata sul piano della espressività linguistica questa riflessione, di portata indubbiamente più vasta, vuole significare che l'ambiguità allusiva della poesia di Elitis è un fatto intrinseco e nello stesso tempo formale. La lingua, infatti, rappresenta l'aspetto più complesso e più originale della sua creatività e il discorso sulla poetica di Elitis resterebbe certamente monco se non sfiorasse, almeno, il concetto che egli ha della propria lingua.

Per Elitis la lingua non è tanto veicolo di comunicazione, quanto parte integrante della sua stessa ipostasi artistica e umana. Nella lingua egli trasfonde lo sforzo titanico di una tensione macerante che non si appaga di facili soluzioni, ma è protesa col massimo rigore alla ricerca della realizzazione liberatrice. Questo travaglio interiore Elitis lo esprime con estrema semplicità quando dichiara di considerarsi un poeta che lavora « dall'interno » la sua lingua [20]. Alcuni passi del *Oignum est* sono illuminanti per questo aspetto della sua arte e ad essi rivolgerò ora l'attenzione per un esame necessariamente sintetico.

In un verso della « Genesi » Elitis, ammettendo implicitamente il carattere ermetico della propria lingua, ne addita il motivo nella sofferta ricerca di identità: « le sillabe occulte in cui mi sforzavo di articolare la mia identità». Contemporaneamente però egli sottolinea che vale la pena sforzarsi di decifrare ciò che appare incomprensibile: « Bene, mi disse, tu sai leggere / e sei destinato ad apprendere molte cose / se approfondirai l'insignificante » [21]. Nella stessa parte del poema, addensando in due versi una serie di ardite e felicissime metafore, adombra i mezzi e i materiali di cui si avvale il suo linguaggio: « Il silenzio che dissodavo per riporre / progenie di suoni e germogli aurei di oracoli ». Ma è in un passo della « Passione » che la lingua viene considerata nella sua piena funzione letteraria, come creazione individuale si, ma inserita nel solco di una precisa tradizione: « La lingua mi diedero greca; / la casa povera sulle spiagge di Omero. / Unica cura la mia

---

20 *Ibid.* p. 637.

21 'Ασήμαντος significa correntemente, in neogreco, «privo di valore», «insignificante », ma l'uso del termine sembra in linea con la predilezione di Elitis alla ambiguità o molteplicità di lettura, sicché non si può escludere che vi venga riecheggiata l'accezione, documentata nell'antichità, di « privo di significato » (cfr. ad es. DIOG. BABYL. S.V.F., III, p. 213; PLUT. *Mor.,* 1026 a) o di «incomprensibile» (frequente, tra gli altri, in Nonno: cfr. *Dion., 5,* 369; 10, 31; 15, 108; 18, 244).

lingua sulle spiagge di Omero » [22]. Per comprendere pienamente che cosa significhi per Elitis essere poeta non in astratto, ma *hic et nunc,* bisogna meditare attentamente su questi tre versi e soprattutto sul valore di quell' « unica cura » per la lingua che un poeta della statura di Elitis rivendica modestamente per sé. Ma è da rilevare anche la consapevolezza che egli ha del suo fluire nell'alveo antico e perenne della lingua greca.

In questo modo la lingua non è più considerata come un generico mezzo di espressione e di creazione artistica, ma viene deliberatamente riallacciata alla « linea greca », mediante la rievocazione enfaticamente ripetuta del capostipite dei poeti greci, per integrare in maniera indissolubile l'unicità della funzione poetica.

---

[22] « La Passione », II. Una buona analisi di questi versi presso D. MARONITIS, in *Epochés,* 29 (sett. 1965), pp. 15-16.

COSTANTINO NIKAS

PER LA STORIA DEL « FÜRSTENSPIEGEL » NELLA GRECITÀ MEDIEVALE E MODERNA

1. Il manoscritto Vaticano greco 2268, di cui preparo l'edizione, è un grosso volume cartaceo di 612 fogli contenente *Exercitationes Scholasticae in lingua graeca exeruta (?) saeculo XVIII et XIX incipiente conscript ae et elucubratae* \ Si tratta di sessantasette (67) saggi in lingua greca, dei quali tredici (13) anche in lingua latina e due (2) anche in italiano. Una piccola parte dei saggi ha la forma di *Oratio,* gli altri sono scritti in forma dialogica. Alcuni sono preceduti da un sunto o prologo. Ognuno di essi può essere considerato un quaderno indipendente dall'altro. La lunghezza varia tra cinque (5) e venticinque (25) fogli. Il contenuto può essere classificato per tèmi: teologici, dogmatici, didattici, filologici, storici, scientifici, politico-sociali, filosofici. Gli autori sono tutti ecclesiastici fiorentini, alcuni chierici di S. Lorenzo, altri Scolopì della Scuola Calasanziana di Firenze. La lingua in cui scrivono è il greco classico, ma non mancano importanti e caratterizzanti elementi sia patristici che bizantini. Una seria ricerca al riguardo sarebbe, a mio avviso, di grande utilità per un'adeguata conoscenza dei livelli dello studio e dell'insegnamento del greco in Italia tra la fine del '700 e l'inizio dell' '800 e più esattamente tra il 1789 e il 1801.

2. Nei fogli 90-102 troviamo uno *Speculum principis* che è tra gli

---

[1] Sul contenuto del manoscritto vedi: C. NIKAS, Περί τής άληθινής έλευθερίας πολιτικής βίβλος, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici,* N.S. 8-9 (XVIII-XIX), Roma 1971-1972, pp. 281-293.

ultimi di questo genere in lingua greca[2]. Cercherò ora di evidenziarne i contenuti, le caratteristiche, gli aspetti formali prima di presentare il testo finora inedito. La forma è dialogica. I personaggi sono due (il maestro e l'alunno), l'autore è ignoto. L'anno di composizione, 1790, si ricava da un riferimento alla morte dell'imperatore Giuseppe II: « ἀρρωστήσας δέ καί τεθνηκώς τοῦ παρεληλυθότος μηνὸς ἐλαφηβολ(ιώνος) τῇ ἑϊκάτῃ ».

Sappiamo che Giuseppe II morì il 20 febbraio. C'è quindi discordanza tra questa data e quella presentata dall'autore del « Fürstenspiegel ». Il mese ἐλαφηβολιών è il nono mese dell'anno attico corrispondente alla seconda metà di marzo e la prima metà di aprile del nostro calendario. Ora la differenza è minima, un mese quasi: l'indicazione τοῦ παρεληλυθότος μηνός « del passato mese », dimostra che l'autore scrive la sua opera qualche mese dopo la morte dell'imperatore Giuseppe II. Possiamo quindi dire che il *terminus post quem* è il 20 febbraio 1790.

Per quanto riguarda la personalità dell'autore, in base alle massime esposte nell'opera, egli risulta sicuramente un religioso cólto che conosce molto bene la letteratura greca, la latina e la bizantina. Scosso violentemente dagli avvenimenti della rivoluzione francese e legato com'è ad una mentalità « reazionaria », difende con estremo impegno gli istituti ecclesiastici dagli sconvolgimenti rivoluzionari che li stanno travolgendo.

3. Passiamo ora all'analisi dell'operetta. Essa inizia con un breve, limpido prologo, ricco di elementi importanti. L'autore sente la necessità, l'obbligo di scrivere un'opera parenetica (παραινών καί νουθετήσας) perché i principi (ἄρχοντες) del suo tempo hanno commesso una serie di gravi errori (πολλά τοῖς καθ'ή μᾶς χρόνοις σφάλλεσθαι τοις ἄρχουσιν).

.Egli non si rivolge, quindi, ad un principe o Imperatore, ma ad un generico interlocutore destinato a diventare sovrano o a comandare una città o un paese.

I più importanti filosofi — afferma l'anonimo — hanno molte

---

[2] Sul genere del *'Fürstenspiegel* dall'antichità fino alla prima epoca bizantina rimando al magistrale studio, fornito di una esauriente bibliografia, di P. HADOT, *Reallexikon für Antike und Christentum, Sachwörterbuch zum Auseinandersetzung des Christentums mit der Antiken Welt,* VIII, Stuttgart 1972, coli. 555-632. Per il periodo più moderno cf. ALEXANDRU DUTU, *Les livres de sagesse dans la culture roumaine,* Bucarest 1971.

volte scritto dei trattati περῖ πολιτειών. Egli conosce una quantità stupefacente di autori antichi e moderni che si sono cimentati in questo campo. E non solo li cita frequentemente, ma, pur non ignorando autori moderni, sostiene di seguire le tracce dei grandi dell'antichità, e si noti, sostanzialmente solo dei classici pagani; risulta citato una volta il Vecchio Testamento. Anche dal punto di vista compositivo il modello fondamentale dell'operetta è quello dei dialoghi platonici con domanda e risposta, analisi ed esposizione di idee.

Certamente il nostro autore si adegua perfettamente alle problematiche del proprio tempo e la sua opera assume un aspetto di vibrante attualità. Come è noto, tra '600 e '700 opere « parenetiche », analoghe a quella qui esaminata, sono piuttosto diffuse e raggiungono in alcuni casi livelli altissimi che non hanno un parallelo nel nostro caso. Farò qualche esempio. Nel '600 abbiamo il *Teatro politico* di Antonio Mariano (1631); *Sermon sur le devoir des rois* del Bossuet (1662); *Sentences et maximes de morale* del Rochefoucauld (1664); dello stesso *Reflexions ou sentences et maximes morales* (1665); *Educations des filles* di Fénelon (1687) e *Les aventures de Télémaque* (1699) e *Some thoughts concerning education* di Locke (1693). Nel '700 abbiamo: *Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746) di Condillac; *Esprit des lois* (1748) di Montesquieu; *La Science du Gouvernement* (1751) di Réal de Curban; *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* (1788) di Barthélemy; *Il Teatro politico* (1713) di Nicola Mavrocordatos e Stfgg/o *sulla educazione dei figli* (1779) di Moisiodakas ed altri.

Ebbene, il nostro autore, anche se conosce una parte di queste opere, preferisce i modelli più antichi da Isocrate a Senofonte e Plutarco, da Polibio a Diodoro, da Erodiano a Dione e in epoca bizantina da Agape to diacono a Teofilatto di Bulgaria.

4. I temi affrontati dal nostro autore sono: la religione, la giustizia, l'amore dei sudditi, i ministri di stato. L'operetta consiste, in gran parte, in una serie di consigli sui doveri verso Dio, verso i sudditi, verso lo stato.

L'anonimo apre il dialogo ricordando che un principe non deve dimenticare di essere nato da genitori importanti e nobili e, sùbito dopo, entra nel tèma della religione dicendo che è l'unica pratica che possa procurare la felicità e insegnare la pietà e la filantropia.

Il discorso sulla religione si dilata molto a causa dei tanti mutamenti storici dell'epoca. L'autore, riferendosi alle conseguenze della rivoluzione francese, accusa i sovrani contemporanei che con le loro

leggi hanno portato al sequestro di tutti i beni e tutte le ricchezze della Chiesa. Si scaglia contro Giuseppe II perché ha accumulato ricchezze provenienti dalla Chiesa, dai monaci e dalle monache, buttati per strada e rimasti privi di tutto, per fare le guerre contro gli Arabi e i Belgi. Il « Josephinismus », che fu la forma austriaca dell'illuminismo Europeo con i famosi decreti sulla libertà della stampa (11-6-1781) e sulla tolleranza religiosa (13-10-1781), e che fu la spinta per conquistare le nuove scoperte e i beni della civiltà tecnico-pragmatica e soddisfare l'inquieto spirito dei pensatori, viene attaccato fortemente e respinto come contrario alle idee politico-religiose dell'autore.

Nello stesso tono egli parla male della Francia, dei Francesi e delle loro idee.

In contrapposizione, ricorda il rispetto e la devozione che gli antichi Greci — qui chiamati barbari in quanto non cristiani — mostrano verso i luoghi sacri.

Nettissimo è il disprezzo mostrato dall'autore per gli uomini definiti πεφωτισμένοι, illuminati, perché deridono la Chiesa e i suoi funzionari dichiarando la religione superstizione arcaica. Invece un buon principe deve far rispettare e rispettare lui stesso la vera religione, e dare esempio ai sudditi di pietà e devozione.

Il secondo tèma fondamentale del dialogo è la giustizia. Il principe, secondo l'autore, deve salvaguardare i diritti dei sudditi e non privarli dei loro beni con l'ingiustizia. Le imposte e le tasse devono essere equamente suddivise. Nessuna ingiustizia sarà fatta se funzionano bene le leggi e i tribunali. Non solo la città, ma anche la casa e tutte le cose umane vengono guidate felicemente con la giustizia. L'autore insiste tanto sul concetto della giustizia da contrapporlo quasi alla carità. Secondo lui — ed è interessante — non bisogna privarsi delle cose proprie per darle ai poveri. Comunque i sovrani debbono essere custodi delle leggi e non abusare dei loro poteri, perché è preferibile cadere nelle mani dei briganti piuttosto che comparire dinanzi a tribunali ingiusti. Quest'affermazione fornisce all'autore un pretesto per ritornare sulla ingiustizia inferta dai principi contemporanei alla Chiesa e per una reiterata frecciata contro gli « illuminati ».

Il terzo tèma del dialogo è l'amore del popolo e la stima dei sudditi. La vera popolarità si ottiene:

a) con la dolcezza e con l'affabilità;

b) con la beneficenza e con la magnanimità;

c) con la previdenza e la costante cura per gli interessi dei sudditi.

Il sovrano dovrà essere indulgente e facilmente avvicinabile; sentire tutti e non respingere nessuno lontano dal proprio trono, essere uguale e giusto con tutti; mostrarsi φιλάνθρωπος, intendendo φιλανθρωπία nell'accezione di amore verso il prossimo. Dovrà saper perdonare e, in caso contrario, sapersi giustificare, perché una sapiente e giusta decisione è quasi uguale ad un piacere non fatto. Dovrà essere cortese e benefattore; mai rivelarsi tirchio e avaro, ma μεγαλόδωρος soprattutto con i bisognosi. Dovrà avere prudenza e onestà, non toccare il danaro pubblico, non desiderare e allungare le mani sulle cose altrui, non prosciugare i beni dei sudditi con tasse esagerate. Non devono infine mancare i sussidi (χορηγίαι) affinché tutti abbiano le cose necessarie.

Successivamente l'autore affronta il tèma dei ministri e degli impiegati statali del sovrano. Questi, dovrà scegliere i suoi λειτουργοί « funzionari » con accuratezza e attenzione perché siano i migliori, i più preparati ed esperti e non i furbi né gli avidi e corrotti, e dovrà controllarli, sempre pronto a intervenire, e non dedicarsi ai giochi e ad altri piaceri. Molte cose imparerà studiando gli scritti degli antichi perché essi insegnano tante cose utili e dànno vari consigli per realizzarsi sia nella vita privata che in quella pubblica.

L'eccessivo amore per il divertimento, i giochi, le frivolezze e vanità provocano l'indebolimento della mente. Il resto sarà insegnato dall'esperienza e dalla pratica. Il dialogo finisce con la promessa dell'alunno di applicare, di rendere realtà e vita tutto quanto gli è stato insegnato.

5. L' Ἀρχοντοπαιδεία, oltre ad essere un « Fürstenspiegel » completo secondo le norme classiche e bizantine, è anche un'utile fonte storica per quanto concerne persone e cose del periodo immediatamente posteriore allo scoppio della rivoluzione francese.

Di estremo interesse, e al di fuori delle norme consuete del genere letterario seguito, è l'asprezza libellistica contro chi non considera la religione degna di rispetto ed osa offendere la Chiesa come istituzione e come struttura. In qualche pagina avvertiamo il sapore violento di un pamphlet velatamente diretto contro l'imperatore Giuseppe II.

In tutta la parenesi l'autore si rivela un religioso, ma non un teologo; un uomo di cultura, ma soprattutto profana. Come scrittore egli si muove con estrema abilità nel lessico e nello stile con una sottile ricerca di termini talvolta rarissimi attinti a Platone, Plutarco e Isocrate e, addirittura, Pindaro.

La lingua ha una purezza classica ammirevole. Le parole sono usate quasi sempre nell·accezione attica; talvolta in senso cristiano. Qualche volta si incontrano alcune parole medievali, per esempio άκονητί attestata *n^Etymologìcum Niagnum.* Tutto il dialogo è ricco di espedienti retorici. I rapporti con i testi classici sono più stretti che con i testi bizantini. Comunque tra Γ Ἔκθεσις κεφαλαίων Παραινετικών di Agapeto[3] e la Παιδεία Βασιλική di Teofilatto [4] la prima è più presente.

Di errori di ortografia se ne trovano pochissimi e per lo più sono dovuti al iotacismo. La punteggiatura e l'accentazione sono state trascurate. Voglio notare l'errore θαυμάζιε<θαυμάσιε dovuto alla pronunzia dell'5 intervocalico nella lingua italiana. Notiamo ancora l'errore Δημέτριος<Δημήτριος [5].

---

[3] Ἔκθεσις κεφαλαίων παραινετικών, σχεδιασθεῖσα παρά Ἀγαπητοῦ διακόνου τῆς ἁγιότάτης τοῦ θεού Μεγάλης Εκκλησίας πρός τόν βασιλέα Ἰουστινιανόν, in *P.G.* LXXXVI[1], 1164-1185.

[4] Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρός ἡμών θεοφύλακτου ἀρχιεπισκόπου Βουλγαρίας Παιδεία Βασιλική πρός τόν Πορφυρογέννητον Κωνσταντίνον, in *P.G.* CXXVI, 253-285.

[5] II testo greco con le note critiche e il commento filologico sarà per motivi di spazio pubblicato in altra sede.

CRISTINA STEVANONI

BASTARDELLI E ΑΔΕΛΦΟΠΟΙΤΟΙ

Note sulla genesi del *Lambros*

La stesura manoscritta del *Lambros* \ compresa, com'è noto, nel quaderno Z 12 [1] [2], è intessuta di varianti e giunte interlineari e marginali che risultano di fondamentale importanza ai fini ecdotici e critici dell'opera: di fatto esse costituiscono una chiave di lettura indispensabile non solo per ricostruire le complesse stratificazioni del testo, ma anche per decifrare le istanze che determinarono la tormentata rielaborazione del poema al quale Solomòs, negli anni giovanili, dichiarava di essere « particolarmente affezionato » [3].

---

[1] II termine stesura, per quel tanto di organico che implica, potrebbe designare più propriamente le quattordici pagine del manoscritto in cui Solomòs elabora, affidandola poi a un segretario che la mette in pulito, la versificazione greca dei frammenti più cospicui a noi noti: a un dipresso quelli che il Polilàs ha pubblicato con i numeri 9, 21, 25, 26. A questa sezione sussegue, senza apparente soluzione di continuità, l'altra, più lunga e disorganica, sostanzialmente intesa a delineare il quadro d'eventi entro cui anche quei versi dovevano trovare posto: è un amalgama di appunti vergati per lo più in prosa italiana, nei quali il tentativo d'una realizzazione in greco appare solo sporadicamente. Lo iato fra le due sezioni, già evidente nei contrassegni esterni, è reso più sensibile dal fatto che Solomòs introduce, nella seconda, alcune sostanziali modifiche del disegno generale dell'opera quale appare dai versi greci. Questa dicotomia strutturale, cui faremo più volte riferimento nel corso di questa comunicazione, meriterebbe un'analisi intesa a mettere in luce se, oltre che da esigenze d'economia compositiva, Solomòs sia stato sollecitato da problematiche teoriche e ideologiche.

[2] Le citazioni di questo o di altri manoscritti solomiani, in cui si indicano la pagina, la colonna (ove ci sia) e la riga, sono state desunte dalla trascrizione diplomatica curata da L. POLITIS (Διονυσίου Σολωμοῦ Αὐτόγραφα Ἔργα, B, Τυπογραφική μεταγραφή, Salonicco 1964). Nei testi si sono introdotte, quasi sempre tacitamente, alcune correzioni riguardanti la grafia e la punteggiatura.

[3] Questa predilezione è espressa in una lettera indirizzata a Ludovico Strani: cfr. L. POLITIS in « Ἀγγλοελληνική Επιθεώρηση », IV, lu.-ag. 1949, 5, pp. 159-60.

Il Coutelle[4], nel suo ponderoso studio sulla poetica solomiana, ha rilevato per primo l'importanza di tali interventi *à rebours,* soffermandosi in particolare sulla frase aggiunta dal poeta nella colonna sinistra di p. 19, sotto la riga 8: « Dopo il poema dei Bastardelli, si tratterà τούς ἀδελφοποιτούς ». La proposta, formulata coi termini essenziali del suggerimento εἰς ἑ αυτόν e priva di perspicui legami col testo contiguo [5] [6], potrebb'essere, a detta dello studioso francese, suscettibile di svariate interpretazioni; la più verisimile comunque è che si tratti d'un progetto interno all'opera stessa: dopo una prima parte dedicata alla doglianza di Maria e al racconto d'una visione onirica suscitata dal pensiero dei figli illegittimi (i « Bastardelli »), Solomòs intendeva trattare, nella seguente, τούς ἀδελφοποιτούς, i fratelli d'arme impegnati nella lotta per l'indipendenza greca. La sua congettura, che è stata accolta, da ultimo, anche dalla Tsantsànoglu [e], si fonda però sull'equazione presunta Poema = Canto [7] : tanto più arbitraria se si considera che nei quaderni solomiani ci sono ampie testimonianze d'un uso sempre appropriato di entrambi i termini. Per limitarci al *Lambros,*

---

[4] L. COUTELLE, *Formation poétique de Solomos (1815-1833),* Atene 1977, pp. 248-51.

[5] Il Coutelle è del parere che la nota si riferisca ai versi dell'ottava immediatamente sottostante dove sono menzionati « les ' Quinze enfants mâles ' qui sautent dans la barque où Marie s'en va à la dérive ». E conclude « Bâtards, c'est-à-dire non légitimes, ils le sont sans aucun doute; leur jeune âge justifie le diminutif *bastardelli* » (p. 248). In realtà, come si vede per esempio dalle note che tempestano la stessa p. 19 del manoscritto, quando Solomòs vuole istituire un legame fra giunta seriore e testo, traccia di solito una crocetta di rinvio: la frase che qui c'interessa non è corredata da alcun segno di richiamo.

[6] Οτ άδελφοποιτοί. "Ενα μετακινούμενο σολωμικό θέμα, in AA.VV., 'Αφιέρωμα στον καθηγητή Αίνο Πολίτη, Salonicco 1979, ρρ. 145-151.

[7] Il Coutelle complica le cose quando a suo conforto afferma: « Si mal choisi que nous paraisse le mot, on ne peut pourtant en tirer argument pour repousser cette identification, car nous trouverons plus loin un nom tout aussi mal adapté à l'épisode bien identifiable auquel il s'applique ». Lo studioso francese precisa quindi in una nota: « Solomos appelle la scène de la mort de Marie, qui se noie dans le lac, ' la novelletta τῆς λίμνης ' » (p. 32). La questione è interessante e mi riprometto di trattarla a parte: per ora basti osservare che col termine « novelletta » Solomòs allude, in modo tutt'altro che incongruo, a uno degli squarci prosastici più suggestivi e perfettamente compiuti di tutta la stesura (24, 26-31+25,1-28): caratteristiche fatte salve anche dalla traduzione Polilàs (framm. 27). A parte le connotazioni squisitamente romantiche del termine, occorrerà forse vedervi la definizione, non so fino a che punto consapevole, d'un « genere »: sono infatti evidenti i raffronti, anche lessicali, che si possono instaurare con la storia di Lauretta nell'Or/A, a sua volta esemplata sul modello della *poor Maria* sterniana, e con tutti gli episodi della *folle par amour* che avranno ampio sviluppo soprattutto nel melodramma del primo Ottocento. Ma per questo si vedano le ricche informazioni di P. FASANO, *Stratigrafie foscoliane,* Roma 1974, pp. 18-22; 39-53.

notiamo che, per *canto,* ricorrono frasi come: « Introdurre alla fine del Canto [...] » (24 B 1); « Si potrà finire il Canto [...] e cominciar l'altro [...] » (28, 13 e 15); « Si comincierà il quarto Canto [...] » (28, 30); « Si farà nel primo Canto [...] e nel terzo Canto [...] » (32, 18 e 21); « [...] con che termina il Canto» (41, 31)[8] [9].

La verità è che il Coutelle, preoccupato di tracciare una trama interamente persuasiva e completa per i quattro Canti da lui individuati nel poema, ha inteso cercare, in quella frase, il riscontro, del resto non necessario, d'un fatto chiaramente emergente dalle pagine: la volontà cioè, da parte del poeta, d'inserire nel *Lambros* alcuni avvenimenti di storia patria contemporanea[0]. A me pare che l'interpretazione del Coutelle comporti, oltre all'evidente abuso terminologico, anche il rischio di sopravvalutare l'effettiva consistenza degli elementi testuali: di fatto, se è innegabile l'intento civile e patriottico che il Solomòs intendeva trasfondere nel *Lambros,* è anche evidente che le modalità del suo sviluppo non sembrano in alcun modo conformi al nucleo tematico indicato nella proposizione « si tratterà τούς ἀδελφοποιτούς ».

La prima allusione a un evento di carattere storico è in limine di p. 24: «Introdurre alla fine del Canto quel frate abbrustiato[10] da Ali Pasià che mentre gira il palo tutto ad un tratto gli splendono gli occhi e va profetando (scese la rugiada che sale, alla fornace) » [11]. Nei fogli successivi (26, 25-32 + 27, 1-13), Solomòs tenta di realizzarla estesamente: lo squarcio, che è stato tradotto in gran parte dal Polilàs (frammento 10), accumula riferimenti ad Ali Pascià, al Patriar-

---

[8] Per un più ampio raffronto, si vedano Δ. Σ. Αύτόγραφα, cit., 386 B 12; 417 B 3; 424, 10; 474 A 2; 482, 12; 484, 5, e, inoltre, E. PACHINI TSANTSÀNOGLU, Μιά λανθάνουσα ποιητική σύνθεση τοῦ Διονυσίου Σολωμοῦ. Τό αύτόγραφο τετράδιο Ζ'ακύνθου άρ. 11, Salonicco 1978, ρρ. 24-5, 31-2.

[9] L'inserzione di avvenimenti storici è peraltro riconducibile a un motivo topico delle novelle romantiche in versi che convogliarono tanta parte del romanticismo di prima maniera: la novità esperita dal Solomòs, tuttavia, è quella d'aver fatto ricorso alla storia contemporanea.

[10] Nel manoscritto si legge *abbrustato* che però è forma non attestata dai vocabolari. Ho preferito correggere con *abbrustiato,* anzi che con *abbrustito·.* agli ovvi motivi di maggior pertinenza, si può aggiungere il fatto che la forma *abbrustiato* ricorre più volte nelle opere di Daniello Bartoli, autore costantemente presente nelle dispute letterarie del primo Ottocento.

[11] Per il Coutelle (p. 254), si tratterebbe d'un abbozzo posteriore alle righe 7-24 della stessa colonna (B): io credo che sia intervenuto, se mai, il differimento d'un istante: perché la scrittura appare si stipata, ma *ductus* e inchiostro sono gli stessi, quanto meno nello spazio compreso tra le righe 1 e 12.

ca Gregorio V, ai Re della Santa Alleanza. Vi si coglie, credo, *in nuce*> il gusto del contrasto che Solomòs mostra anche altrove di prediligere [12] : di contro alla fidente serenità del moribondo, la sguaiata dissacrazione di Ali; opposto al fulgore della Libertà propugnata dal Patriarca, l'oscurantismo dei sovrani europei. Palese, benché accompagnata dall'intenzione d'un ripensamento (« si mediti bene la materia »), la reminiscenza biblica del libro di Daniele[13]: questa sorta di « pathos della distanza » viene tuttavia eluso nelle stesure successive dov'è più evidente l'intento di storicizzazione: il martire muore profetando in nome della Grecia, e poi anche di Missolungi[14]; la sua voce risuona fin nel campo greco dove la fanciulla, che Lambros riconoscerà come figlia, sta narrando ai combattenti che « un Papà viene tuttavia abbruciato » (42, 21-31 + 42, 1-6). Il contenuto della profezia, fin qui appena accennato, assume, da ultimo, connotazioni ideologiche più marcate: lo sguardo del martire si volge, retrospettivamente, a deplorare i misfatti di Ali Pascià, la vendita di Parga, la paura arrecata alle Isole Ionie, la connivenza di Zante col Maitland (43, 16-31 + 44, 1-10)[15].

Negli abbozzi compresi fra le pagine 41 e 42, la vicenda è arricchita dal progetto supplementare che Lambros conosca la sorte del Papàs, immaginato, in via provvisoria, « fratello o di lui o di Maria », quando si trova, in armi, fra gl'insorti greci. Una decina di pagine più in là, l'ennesima recriminazione da parte di Maria attesta che il poeta s'è risolto a stabilire la parentela proprio con la donna: « (Dice Maria a Lambro) M'accorgo che tu non tanto vuoi battere i Turchi per riconquistare il Papà mio fratello che è santo e sovente si[16] imponeva, ma per avere la bella fanciulla che ha il Passà » (53, 26-9). Un'informazione analoga si ricava da un'aggiunta posta in calce di pagina 21:

---

[12] Un'intenzione esplicita compare, per es., nelle righe 12-15 di p. 38: «Bisogna trovar il modo che Lambro colla figlia dopo il delitto si trovino nel bosco vicino, e dalla quiete del loco e dalla sua verde amenità trovar il modo di un contrasto che s'accosti al terrore ».

[13] Cfr. D«. Ili 8-93, V 5.

[14] L'accenno a Missolungi suona cosi: «[...] e dice fra l'altre cose: 'Per Missolongio, e van rotolando teste turche nel fosso e stanno là immobili se non in quanto... Σταθήτ'έκεϊ* δε ' σάς ξυπνάει στον λάκκον / ή κραυγή τῶν σκυλιών καί τῶν κοράκων ' ». Si tratta d'un'aggiunta seriore che il Coutelle (pp. 255-7) fa risalire all'impressione suscitata nel poeta dal secondo assedio subito dalla città martire.

[15] L'ennesima deplorazione della condotta di Zante ricorre a p. 52, 14-19.

[16] La lettura delle parole « sovente si », che il Politis propone come congetturale, non presenta, a quanto vedo, particolari problemi.

« Un appicco ragionevole per cui Lambro vada a combattere potrà essere per combattere contro il Passà che uccise il fratello della sua donna. E di qui trai argomento di lodarlo per il suo coraggio »: in questo caso, la determinazione che Lambros riceva proprio dal martirio l'incitamento a impegnarsi nella lotta d'indipendenza appare manifestamente contraddittoria rispetto a quanto il Solomòs aveva ideato di fare almeno fino a p. 43: si dovrà dunque supporre che la frase sia stata vergata posteriormente a quegli abbozzi. D'altra parte, non mancano gli elementi per tentare una ricostruzione cronologica più precisa: di fatto, il *ductus* e l'inchiostro [17]> nonché l'esplicita allusione al coraggio di Lambros, consentono d'interpretare quest'annotazione come una riconferma, a distanza, della necessità, avvertita a un punto dal poeta, di attribuire al protagonista il pregio del temperamento ardimentoso: « Si farà nel primo Canto che dal discorso della Maria risulti che Lambro è coraggioso (per non rendere troppo odioso il suo carattere, e quindi il lettore non senta più pietà per lui)[18], ma che la passione per le donne gli spinga parole forti sulla bocca per corromper le donne [...] » (32, 18-20).

Attraverso le varianti instaurative [19] di questo intricato *Wirrwarr* s'intravvede abbastanza nitidamente come il poeta, perseguendo il disegno d'inserire nel poema l'elemento storico e civile, abbia congegnato in tempi successivi l'idea di fare del protagonista un paladino dell'insurrezione greca. L'innovazione, che appare senz'altro riconducibile a esigenze etiche e compositive, assolve nel contempo, credo, una precisa funzione estetica: non si può negare infatti che la dissonanza fra l'impegno patriottico dell'eroe e le sue connotazioni di padre snaturato, suscettore e vittima insieme d'amori illegali e incestuosi, fornisca un ulteriore incremento alla vicenda dialettica di forze contrastanti che

---

[17] Avvalendomi anche dell'ispezione diretta del manoscritto, ho potuto appurare che tali contrassegni esteriori sono simili a quelli della nota posta in calce di p. 19. Ne riproduco il testo: « Bisogna che la donna calchi su questo con Lambro: che egli ha sempre le braccia pronte per abbracciare e che la corrompe col fervore della passionata parola, onde questo poi si verifichi colla donzelletta colla quale parlerà prima di corromperla. Guarda qui dopo tredici pagine ». L'indicazione numerica rimanda al testo compreso fra le righe 18-25 di p. 32. Se dunque la giunta di p. 19 è frutto d'un ripensamento del testo di p. 32, è verisimile supporre che la genesi della nota di p. 21 sia la stessa. Di opinione diversa è invece il Coutelle (p. 250), che fa coincidere l'ordine compositivo con la successione delle pagine.

[18] La frase posta fra parentesi è stata scritta nell'interlinea.

[19] Faccio qui ricorso a una categoria variantistica ormai accreditata, che distingue le correzioni instaurative ovvero strutturali da quelle sostitutive di stile.

Solomòs continuamente si preoccupa di mandare a effetto[20]. Tant'è vero ch'egli pone nel debito rilievo la contestualità degli opposti atteggiamenti di Lambros e ne ravvisa la matrice psicologica[21] nel carattere « passionato » dell'uomo che si esplica ora nella parola suadente ora nel gesto eroico: come quella lo perde cosi questo lo riscatta.

La realizzazione dell'effusività verbale connessa con la passione amorosa è ritentata più volte: Maria, che nell'intenzione primitiva del poeta additava a Lambros visioni apocalittiche del Giudizio finale[22] potenziate dal chiaro simbolismo d'un sogno, si ridurrà poi a rimproverargli le « calde parole » (34, 16) con cui sedusse lei e chissà quante altre donne[23]. Di fatto, quand'è la volta dell'incognita figlia, Lambros dà puntualmente sfogo a tutta la sua magniloquenza: « [...] le dica della corrispondenza che v'è fra tutti gli esseri, parli di luna, di sole, di firmamento, di terra fiorita, e che questa relazione si faccia più intima ai cuori di due che si posseggono [...]. Con tali focose parole addensava una nuvola d'incantesimo nella mente della giovanetta, la quale rimase senza forze » (33, 23-8). Il rapporto speculare che accomuna madre e figlia nella sventura[24] sarà poi corredato di ulteriori dettagli: « Far in modo che nel discorso di Maria apparirà che vicino al mare

---

2° Vorrei proporre, per mera curiosità, il raffronto con il « processo che Foscolo descrive [...], di una relativa compenetrazione tonale delle passioni amorosa e civile», notando: « E l'amore nellOrftï assume da' sentimenti repubblicani una tempra fiera e virile, per cui scemasi in parte la dissonanza che due passioni cosi dissimili devono necessariamente mandare ». La citazione, desunta dalla *Notizia bibliografica intorno alle « Ultime lettere di Jacopo Ortis* », è in FASANO, *Stratigrafie,* cit., p. 66.

[21] Non so se la « malattia » di Lambros abbia radici storico-sociali: una ricerca in questo senso, magari lungo la direttrice che congiunge idealmente Croce a Lukàcs a proposito del *'Werther* goethiano, potrebbe approdare a qualche risultato significativo.

[22] Alludo al frammento 2 Polilàs che certamente rientra, con altri consimili che si rinvengono nel quaderno autografo (15 A 29-30, 17 B 18-28), nel progetto della prima maniera.

[23] Una lettura come quella che stiamo conducendo potrebbe, se debitamente approfondita, rivelarsi proficua per un tentativo ecdotico inteso a evitare la semplice fotografia del testo. I brani che il Polilàs ha raccolto sotto il comune denominatore del Παράπονο της Μαρίας costituiscono in tal senso un esempio illuminante: occorrerà stabilire a quali fasi del progetto essi risalgano, rinunciando alla pretesa di costruire un contesto organico che rischia di confondere « momenti e ideazioni che non convissero mai nella mente del poeta ». Con quest'ultima citazione dichiaro il mio debito nei confronti dell'art. di F. FORTI, *Intorno al primo getto del [1] Carmagnola'.Le fasi interne dell'apparato diacronico,* in AA.W., *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di lingua* (7-9 Aprile 1960), Bologna 1961, pp. 417-37.

[24] La specularità di taluni episodi del *Lambros,* veri e propri « volets d'un diptyque », è stata individuata con molta acutezza dal Coutelle (pp. 242-3).

credette alle lusinghe di Lambro, per far che spicchi la morte di tutti nelle onde, morte pronosticata dal sogno di Maria » (48, 1-5).

La sollecitudine del poeta è polarizzata soprattutto verso la strutturazione di episodi paralleli, ove comporre dialetticamente il dissidio fra patetico e terrore, estenuazione e furori: memorie dolenti e vergogna, pazzia e sensi di colpa, agnizione, suicidi, sfide titaniche e brevi conforti sono i motivi tematici prediletti dal poeta e l'ideale ricetto per la sua diffusa preoccupazione di attingere al *bric à brac* delle suggestioni protoromantiche[25]. Sicché, non a caso, il risarcimento che il poeta deve al coraggio di Lambros si ridue poi a questa istanza: « Bisogna far in modo che mentre se ne stanno consultando il modo del combattimento, nella qual consultazione Lambros farà una parlata nella quale confermerà l'idea del suo coraggio (annunziata già al lettore da sua moglie) e le disgrazie dei Greci; finita, entri qualcuno ed annunzi che fu preso un giovinetto [...] » (34, 20-4). L'assunto, ancorché espresso in forma sommaria, è sufficientemente chiaro ed emblematico della poetica che assilla Solomòs: attraverso l'oratoria, corollario sublime del mito romantico della parola [26], l'eroe svela — e insieme realizza — l'eccezionaiità del proprio agire, esaltando la sua funzione di tramite assoluto rispetto a una massa d'infelici[27].

A questo punto, esaurito, almeno sommariamente, l'inventario dei frammenti per i quali Cou telle giudica pertinente la de nominazione complessiva Οἱ ἀδελφοποιτοί, si può rilevare come Solomòs, pur tra vistose incompiutezze e continui mutamenti di prospettiva, ribadisca costantemente l'intento di collegare la tematica delle « Grandi Sostanze » al potere dirompente dei gesti eroici, siano essi l'atteggiamento fideistico e libertario del Papàs e del Patriarca, o il ribellismo individualista e laico di Lambros. Se dunque l'esemplarità di tali figure risulta nettamente emergente, non altrettanto si può dire del rapporto di solidarietà che

---

[25] II repertorio è quello ben noto: corvi e cipressi, luna, *plaisir des tombeaux,* uccelli marini e tortorelle, epifanie di cadaveri, canzoni premonitrici... La trafila delle reminiscenze letterarie non è meno significativa: Chateaubriand, Milton, Byron, Rousseau, Shakespeare, Omero.

[26] Si vedano a questo proposito le acute osservazioni di G. MACCHIA, *Origini europee del romanticismo,* in AA.VV., *Storia della Letteratura Italiana,* a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, VII, Milano 1969, pp. 442-3.

[27] II bisogno di collegare un'azione collettiva al simbolo dell'eroe unico trapela anche da questo frammento: « Far in modo che sia nel suolo turco piantato un camilafki in segno agli altri Papà e che sotto questo palo si faccia la sanguinosa battaglia » (48, 21-3).

dovrebbe unire i combattenti vincolati da un patto di fratellanza. Converrà dunque prendere per buono quello che la frase in questione denota di per sé con sufficiente evidenza: che cioè il poeta intendeva riservare ad altro luogo la trattazione d'un tema denominato appunto Οι ἀδελφοποιτοί.

A conferma che il programma fu poi effettivamente realizzato, si potrebbero produrre le testimonianze del Melissinòs [28] e del Regaldi [29] i quali attestano, rispettivamente, che Solomòs avrebbe scritto un'opera intitolata Οί ἀδελφοποιτοί e *La Fratellanza.* Tuttavia, non si può sottacere che la critica ha generalmente creduto che l'uno e l'altro titolo, evidentemente assimilabili, riguardino nient'altro che un abbozzo intermedio dei *Liberi assediati.* La fondatezza di quest'ipotesi, solitamente avvalorata col fatto che nella seconda stesura del poema, peraltro esplicitamente intitolata dal Solomòs 'Ελεύθεροι πολιορκισμένοι, compare la menzione οί ἀδελφοποιτοί, è stata revocata in dubbio dalla Tsantsànoglu [30] : le sue perplessità derivano soprattutto dalla constatazione che il Regaldi ricorda, insieme alla *Fratellanza,* un altro poema intitolato *Niissolungi.* La Tsantsànoglu si chiede se non sia più ovvio ricollegare quest'ultimo ai *Liberi assediati,* lasciando invece impregiudicata, in assenza di riscontri più espliciti, l'identificazione dell'altro. Del resto, le pare anche fortemente improbabile che il poeta abbia mai pensato di assumere OI ἀδελφοποιτοί come titolo complessivo dei *Liberi assediati·,* tale denominazione, da lei intesa in senso prettamente guerresco e virile, avrebbe escluso la partecipazione delle donne, che sono invece, del poema, protagoniste a pari dignità con gli uomini; se mai, essa potrebbe designare un episodio parziale, giusta l'ipotesi del Coutelle a proposito del *Lambros.*

Tuttavia se, come mi sembra d'avere dimostrato, le implicanze del tema ἀδελφοποιτοί erano del tutto estranee al *Lambros,* l'ipotesi che queste dovessero strutturarsi come episodio dei *Liberi assediati,* già difficilmente sostenibile al paragone degli elementi testuali[31], viene privata d'un importante termine di raffronto.

---

[28] Cfr. S. MELISSINÒS, Τα Μνήματα, Corfù 1860, p. 32.

[29] Cfr. G. REGALDI, *Canti e Prose,* Torino 1862, I, p. 411.

[30] Οί ἀδελφοποιτοί, cit., pp. 147-8.

[31] La Tsantsànoglu (Οί ἀδελφοποιτοί, cit., p. 150) osserva che in un luogo della seconda stesura dei *Liberi assediati* è fatto riferimento alla figura d'un Suliota e ne ricava motivo di paragone con l'episodio del *Lambros,* gli 'Αδελφοποιτοί per l'appunto, in cui doveva essere narrata la vittoriosa lotta degli abitanti di Sull contro Ali'

In ogni caso, la spinosa *querelle* è destinata a sussistere: anche se non è mia pretesa cercare di dirimerla, vorrei osservare come Tintera questione si potrebbe riproporre in termini nuovi cercando di vagliare, in prima istanza, quali potessero essere le intenzioni del poeta quando annotava, per suo conto, quella sorta di parola d'ordine: οἱ ἀδελφοποιτοί.

Nel caso del *Lambros,* una spia interpretativa si può forse cogliere nella latente opposizione con cui sono accostati i due « titoli »: dopo — e pertanto in successione non meramente cronologica — *I Bastardellà,* il poema della dissoluzione e della morte imperniato su una figliolanza naturale ma illegittima [32], il poeta si proponeva di trattare la positiva solidarietà di coloro che non sono fratelli per affinità di sangue, ma che a buon diritto lo diventano in forza della comunanza degli ideali.

Il gusto di costruire parallelismi ovvero opposizioni tematiche, emerso già nel corso di questa ricerca, non è estraneo, su un piano più generale, alla poetica solomiana: lo studio del manoscritto Z 11, condotto con bravura dalla Tsantsànoglu [33], ha posto in evidenza come il poeta avesse architettato « Ἕνα μεγάλο συνθετικό ἔργο » che doveva comprendere, suddivisi in circa mille versi, otto componimenti, quattro lirici e quattro satirici.

Mi rendo certamente conto che può suscitare qualche perplessità il fatto che, nell'àmbito d'un'ipotesi che intendeva essere prudentemente « aperta », io abbia proposto, per ἀδελφοποιτοί, un'interpretazione

---

Pascià. E ancora, ricorda quel distico dei *Liberi assediati,* II, in cui è nominato un ἀδελφοποιτός. Ora, a parte il fatto che nel *Lambros* non è fatto mai esplicito riferimento ai Sulioti, ognuno vede come, ancora una volta, i fatti testuali si riducano a ben poca cosa.

[32] Come si sa, il manoscritto Z 12 è anepigrafo: il titolo Ὁ Λάμπρος compare tuttavia nel primo numero della rivista «Ἰόνιος Ἀνθολογία» (gennaio 1834) dove Solomòs decise di pubblicare il frammento più lungo del poema, il 25. Per quel che riguarda *I Bastardellà,* ritengo che possa essere un titolo perfettamente congruo al progetto primitivo dell'opera, quando tutta la vicenda verteva, in modo pregnante, sul rapporto di Lambros e Maria minato dai sensi di colpa provocati dal pensiero dei figli che avevano abbandonati. Quando scriveva la prima pagina di quella che abbiamo chiamato seconda sezione, Solomòs pensava di collegare in qualche modo la storia da lui ideata alla ben nota repulsa che ebbe Rousseau per i cinque figli nati dall'unione con Teresa Le Vasseur. Non saprei come spiegare altrimenti questo frammento: « Oh, l'ombra di Rousseau! (scritto Roussou) Vai tu forse errando pallida delle tue mortali sventure [errando] e guardi la farfalletta che mal ti sta perché hai gittati i tuoi figli? » (24, 22-5). Ma sugl'influssi di Rousseau, magari anche mediati dal *Childe Harold's Pilgrimage* byroniano, mi ripropongo di tornare in altra sede.

[33] Μιά λοίνθάνουσα, cit., p. 21.

univoca e contrastante con quella che i critici hanno dato finora per scontata[34]. In realtà non posso fare a meno di credere che Solomòs attribuisca ad ἀδελφοποιτοί un valore concettuale sostanzialmente identico sia nel *Lambros* che nei *Liberi assediati·,* e se dal poema giovanile si possono ricavare informazioni solo per via induttiva, per quel che riguarda i *Liberi assediati* qualche sicuro ragguaglio proviene dall'ampio contesto in cui la parola è situata, vale a dire da quella successione di appunti compresa tra la frase di Origene posta in *exergo* (423, 2-3) e la fine di pagina 425. La decifrazione puntuale di queste note risulta per molti versi problematica; tuttavia il senso complessivo è evidente: Solomòs analizza il modo di tradurre la descrizione della filosofia nell'allusività del fare poetico [35]. E poiché la filosofia a cui s'ispira è con ogni sicurezza quella hegeliana [36], si può anche azzardare una definizione più precisa: il poeta vuole rappresentare l'idea, s'intende l'idea di Nazione greca, attraverso « l'intensità delle forze fisiche », « frangendola » cioè, nell'effettualità dell'opera, « in un dato numero di caratteri d'uomini e di donne ». La chiave di volta di tutto il costrutto risiede proprio nella constatazione: « Cosi la metafisica è fatta fisica ». Gli ἀδελφοποιτοί sono dunque, a mio modo di vedere, i fratelli nell'idea, coloro che attraverso il potere unificante dell'idea diventano, da Molteplice, Uno; da forza fisica, la forza fisica vincente che incarna il Destino della Storia.

In questo senso, è verisimile che il nome designi, senza eccezioni, i protagonisti stessi del poema, quel tutt'uno omogeneo che il poeta, con geniale sublimazione duna tipica passione romantica, ha reso concorde anche nei sogni[37].

---

[34] È indubitabile che i motivi storici, aggiunti alle predilezioni civili e politiche di Solomòs, inducono a ritenere ineludibile l'accezione *fratelli d'arme.* Per la stessa ragione però, non si dovrebbe ignorare che ἀδελφοποιτοί erano chiamati, dopo il 1820, anche gli appartenenti al terzo grado della Φιλική Εταιρία. Tuttavia,, nessuna di queste considerazioni mi pare cosi probante da escludere che Solomòs abbia potuto attribuire al termine il senso generico, del resto ben attestato, d'un affratellamento fondato su altra cosa che le armi o l'adesione a una Società segreta.

[35] Mi rifaccio qui, in modo sommario, alle affermazioni di Heidegger: cfr. *Perché i poeti,* in *Sentieri interrotti,* trad, it., Firenze 1968, pp. 248-98.

[36] Che la filosofia di Hegel, peraltro espressamente menzionato in questo contesto (« Cosi sarà come dice H[egel] », 425 B 12), sia presente qui e altrove al poeta, è un fatto tra i più noti e dibattuti da parte della critica solomiana.

[37] Alludo alle esperienze dei sogni narrate dalle donne di Missolungi nella seconda stesura del poema. La poetica del sogno in Solomòs si potrebbe mettere a confronto con le risultanze del voi. di A. BÉGUIN, *L'àme romantique et le rêve,* Parigi 1963[2].

Mi chiedo allora se il tentativo di definire la questione non debba prendere le mosse proprio da una rilettura del *work in progress* esibito dalla triplice stesura dei *Liberi assediati,* e se da questa non si possa ricavare lo spunto per interpretare nella sua interezza la testimonianza del Regaldi. A questo proposito, sarebbe interessante giungere a stabilire se *La Fratellanza* e *NLssolungi* non rappresentino l'estremo tentativo [38] di articolare i due momenti, metafisico e fisico, entro i quali il poeta aveva già pensato di comporre la vicenda dell'assedio, per ciò stesso elevandola, su un piano universale, a rappresentare emblematicamente la lotta e la vittoria di tutto un popolo [39].

[38] Ricordo che il Regaldi ricevette l'informazione dal Solomòs stesso nel 1851.

[39] Quest'ipotesi si sforza, in modo forse troppo fantasioso, di decifrare gli scarni ragguagli offerti dal Regaldi: da un lato, mi pare significativo il fatto che i due poemi siano menzionati l'uno accanto all'altro e assimilati quanto meno per la loro estensione; dall'altro il bisogno, da parte del poeta, di rivendicare la profondità d'intenti che sostanzia l'apparente « facilità » della *Fratellanza.* Comunque, ecco il testo completo della testimonianza del Regaldi: « Soggiunse che aveva pronti due lunghi lavori, l'uno intitolato *Missolungi,* l'altro *La Fratellanza.* E quest'ultimo, egli diceva, che ad alcuni parrà forse una fanciullaggine, tiene ascoso un grande intendimento ».

LIDIA MARTINI

I FIORI IN COSTANTINO KAVAFIS

La comunicazione prende spunto da una nota di commento apparsa nella traduzione greca delle analisi che due studiosi italiani, Renata Lavagnini e Massimo Peri, hanno condotto sulla poesia kavafiana Επιθυμίες [x].

Il testo della poesia è il seguente:

Σάν σώματα ωραία νεκρών πού δεν έγέρασαν
καὶ τάκλεισαν, με δάκρυα, σέ μαυσωλείο λαμπρό,
μέ ρόδα στο κεφάλι και στά πόδια γιασεμιά —
ἔτσ' ή έπιθυμίες μοιάζουν πού έπέρασαν
χωρίς νά εκπληρωθούν' χωρίς ν' αξιωθεί καμιά
τής ήδονής μία νύχτα, ή ενα πρωί της φεγγερό.

Il senso non ha bisogno di particolari delucidazioni: come sono i corpi che senza aver conosciuto vecchiezza vengono rinchiusi in uno splendido mausoleo, con rose in testa e gelsomini ai piedi, cosi sono le brame che non hanno avuto una loro notte di ἐκπλήρωση, di soddisfacimento, di vita.

Ebbene, in relazione al V. 3, dove appare l'accostamento di rose e gelsomini, la Lavagnini scrive: « Rose e gelsomini sono fra i pochi fiori di Kavafis: piante di gelsomini (ίασεμιαίς, in *L'elegia dei fiori, v.* 5), ίάσμους ha in mano Orazio (nella rifiutata *Orazio ad Atene,*

---

[1] R. LAVAGNINI - M. PERI, Δύο δοκιμές ανάλυσης του καβαφικού ποιήματος «Επιθυμίες» (μετάφραση, σχόλια καί σημειώσεις Χρ. Άνεμούδη - Γ. Κεχαγιόγλου), « Φιλόλογος » (Salonicco) 11-12, ott. 1977, ρρ. 210-44.

V. 3), ἰάσμων κάνιστρα vengono offerti a Endimione; insieme alle rose (ρόδα, τριαντάφυλλα in *L'elegia dei fiori,* v. 22, *Il poeta e la musa, N.* 27), fiori letterari, convenzionali, già trasferiti sul piano simbolico di *Fiori artificiali* » [2]. L'osservazione è stimolante, e i traduttori auspicano un'analisi approfondita del tema [1] fiori ' nella produzione del poeta [3].

La mia ricerca, che s'è estesa a tutta l'opera kavafiana secondo un rigoroso ordine cronologico, superando volutamente le distinzioni fra poesie inserite nel *Corpus, Poesie inedite* e *Poesie rifiutate,* ha dato, innanzitutto, la conferma — se mai ce ne fosse stato bisogno — che, nell'àmbito dei poeti cosiddetti ' simbolisti ', Kavafis non può assolutamente essere inserito: quei simbolisti, almeno, che cercavano con impegno meticoloso di riportare sulla pagina scritta tutti i suoni e i colori, le voci e le suggestioni della Natura, al fine di riprodurre il più fedelmente possibile il grande, e misterioso, scenario dell'esistenza.

Basti un confronto. Un poeta come Giovanni Pascoli, a proposito del quale la critica ha messo in rilievo gli sforzi onomatopeici e allusivi, tesi a rendere, nella fissità della scrittura, la mutevole e cangiante esperienza della *vita,* ebbe a dire, nella prefazione di *Fior da fiore:* « [...] Eh, via! noi vogliamo vedere la *gran variation dei freschi mai,* vogliamo contarli e distinguerli a uno a uno i fiori, e udire sillaba per sillaba i canti dell'eterna Matelda », accusando di fallace indeterminatezza quegli autori che si limitavano a definizioni vaghe: « Basta dir fiori e fioretti e aggiungere, magari, vermigli e gialli, e non far distinzione tra un greppo coperto di margherite e un prato gremito di crochi ? » [4] [5].

In Kavafis, a parte termini generici quali άνθη, λουλούδια, τσαΐρια ἀνθηρά gli unici fiori che vengono citati specificamente sono le rose, i gelsomini, le viole, i gigli, i narcisi, i lillà e i giacinti. Per quanto, a proposito di questi ultimi, ricordati al verso 14 della poesia *Re Ales-*

---

[2] R. LAVAGNINI, «Επιθυμίες» *di K. Kavafis,* in *Studi neoellenici,* Università di Palermo, Istituto di filologia greca, Palermo 1975, p. 62.

[3] Cfr. CH. ANEMUDI - G. KECHAGHIOGLU, op. cit., p. 231: Πριν ἀπό τό στάδιο αύτό, ώστόσο, θά χρειαζόταν [...] νά έξεταστεῖ έξαντλητικότερα τό θέμα τῶν λουλουδιών στήν ποίηση αὐτή (όρισμένα λουλούδια, συνδυασμοί τους, χρήση, συμφραζόμενα).

[4] G. PASCOLI, *Prose,* con una premessa di Augusto Vicinelli, I[3], Mondadori ed., p. XLI; *ibid.,* p. 43.

[5] Per άνθος/η e λουλούδι/α, *passim-,* per τσαΐρια άνθηρά, vedi Ὁ Βεΐζαδές προς τήν έρωμένην του, v. 7.

sandrini — dei tre figli di Cleopatra, « Cesarione più avanti stava, ritto, / in un ammanto di seta rosata / e al petto una ghirlanda di giacinti, / la cintura una fascia duplice di zaffiri / e ametiste [...] » [6] — non si possa trascurare un'acuta osservazione di Giorgio Savvidis: Ἡ λέξη «ὑάκινθος» είναι πολύσημη: σημαίνει τουλάχιστον δύο διαφορετικά φυτά καὶ λουλούδια (1. γιούλι ή ζουμπούλι, 2. γιατσέντο ή διατσέντο), ἀλλά καί πολύτιμο πορτοκάλὶ πετράδι πού συγγενεύει μὲ τὸ ζιρκόνι. Ἐδώ, ή ἀνθοδέσμη εύνοεῖ κατ' ἀρχήν τὴν σημασία τοῦ λουλουδιού, πού παραμένει ἀπροσδιόριστο* ἀλλά οί σάπφειροι, οί ἀμέθυστοι καί τά μαργαριτάρια τῶν ἀμέσως έπόμενων στίχων θαρρώ τώς εύνοοῦν περισσότερο τὴν σημασία τού πετραδιού. Φαντάζομαι δηλαδή ένα κόσμημα ή ένα κέντημα σὲ σχήμα μπουκέτου, διόλου άταίριαστο προκειμένου γιά τὸν ποιητή τού « Τεχνητά άνθη » καί « Τού μαγαζιού » [7].

In tale esiguità di menzioni, non si può dire che il poeta greco risponda a quell'esigenza di puntualizzazione che emerge dalle parole del Pascoli succitate.

Potrebbe sorgere a questo punto il dubbio che l'indagine non sia che un *lusus* letterario gratuito, ed esposto, per di più, al rischio della sterilità; se non che rimane lo stimolo della ricerca, soprattutto se non si scordano i caratteri peculiari della personalità di Kavafis e il suo puntiglio nel giustificare, a sé prima che ad altri, le motivazioni e i significati della sua opera, in prosa o poesia che fosse.

Esaminando i singoli fiori, tralascio le viole, unite alle rose [8] e ai nobili narcisi nella corona che la *Fisis* appronta per il poeta in *II poeta e la musa,* e menzionate con le rose in ᵀΩραι μελαγχολίας e coi gigli

---

[6] Cito le poesie comprese nel *Corpus* nella traduzione di F.M. PONTANI (COSTANTINO KAVAFIS, *Poesie,* Milano, Mondadori 1961); per gli altri componimenti, ho cercato di essere, nella mia versione, fedele il più possibile al testo.

[7] G. P. SAVVIDIS, Διαβάζοντας τρία «σχολικά» ποιήματα τοῦ Κ.Π. Καβάφη, in «Φιλόλογος» cit., ρρ. 195-96. Ricordo che tale pietra è nota, in Italia, col nome di ' giacinto ' o ' giargone ', e si presenta in varie tinte, dal giallo aranciato al rosso scuro. L'intuizione di Savvidis non mi pare del tutto improbabile. Nella poesia Ινδική εϊκών (1892), per esempio, sono presentate le quattro porte del mondo, custodite ciascuna da un angelo; il guardiano della porta dell'Ovest, di prezioso corallo, ha in testa una corona, fatta di rose e di rubini puri.

[8] Ricorro ancora una volta al PASCOLI, (op. cit., p. 58): « ' Donzellette ' non vidi venire dalla campagna col loro fascio d'erba [...] Avrei voluto vedere il loro mazzolino, se era proprio di ' rose e di viole '! Rose e viole nello stesso mazzolino campestre d'una villanella, mi pare che il Leopardi non le abbia potute vedere ». L'accostamento di rose e viole si verifica, dunque, — parafrasando il Pascoli — solo perché ' suona bene '.

nella *Tomba di Turione* (v. 3), nonché citate nei *Fiori artificiali* (v. 3); tralascio altresì i gigli, naturali e artificiali, di queste ultime composizioni; come pure i giacinti, a proposito dei quali è suggestiva la nota del Savvidis che ho precedentemente riportata. La frequenza della menzione, in effetti, è troppo bassa, e i contesti nei quali tali fiori appaiono sono troppo generici perché si possa tentare una qualsiasi analisi ermeneutica.

Se un qualche cosa del genere è plausibile, questo vale, semmai, per le due specie che sembrano deputate a coprire un ruolo meglio definibile: le rose e i gelsomini.

Le prime sono presenti innanzitutto nella poesia "Αν μ' ήγάπας, del 1884, dove, in un sogno impossibile a realizzarsi, simboleggiano la gioia che avrebbe aiutato a superare le punte e i dolori dell'esistenza : 'Ρόδα θαλερά τὴν βάτον / θά ἑκόσμων *{sic}* τής ζωής-/άν μ'ήγάπας... πλήν, φεῦ, τοῦτο εἶν' ἀπατηλή ἐλπίς! (νν. 18-20); riappaiono, come termine di paragone, nell'idilliaca presentazione di Τὸ Νιχώρι (1885): in una specie di Paradiso intatto e dimenticato, un cantuccio di mondo dove ' ride la Natura ', s'occulta dietro a ogni platano una fanciulla, ὡραία — e fresca, vien da pensare — ὰν τό τριαντάφυλλο (v. 3). Immagini di maniera. Le rose tornano, poi, come s'è detto, nella corona destinata al poeta.

Non si può non cogliere la convenzionalità degli accostamenti topici, e non formulare l'ipotesi che nella citazione di tale fiore siano da individuare reminiscenze di carattere letterario. Non è, peraltro, senza un qualche significato che proprio in questo periodo, nel 1892, per l'esattezza, nasca una poesia ch'è testimonianza di perplessità e rifiuto insieme: *Nous ri osons plus chanter les roses,* e che, proprio nel titolo, accosta all'immagine delle rose la paura di ripercorrere pedissequamente strade tracciate e battute da altri: Έγώ φοβούμενος τά τετριμμένα / πολλούς μου λόγους αποσιώπώ, (νν. 1-2).

Un tono diverso, e più intimo e personale, si può riconoscere nel-*VEie già dei fiori* (1901) — rielaborazione della poesia precedente *I fiori di maggio* —, nella quale compare per la prima volta l'accostamento di rose e gelsomini che ricorrerà al v. 3 di Επιθυμίες. In un pianto sulla dolorosa condizione dell'uomo che, a differenza della Natura, vede fiorire una sola volta il suo καλοκαίρι, la giovinezza, è affidato alla rosa il compito d'incarnare e riportare alla realtà della coscienza esaltanti sensazioni passate: « Per noi non è quest'anno che i campi rifioriscono. / Rose d'uno scordato agosto ci coronano, / e altri tempi nostri velocemente tornano, / ombre amate dolcemente accen-

nano, / e il povero nostro cuore profondamente addormono » (vv. 21-5)[9]. La pace si raggiunge attraverso un recupero: se l'agosto è dimenticato, la corona di rose è il simbolo della felicità che fu.

Lasciando da parte Επιθυμίες, tappa fondamentale nella produzione poetica di Kavafis, com'egli stesso volle significare, quando collocò questa poesia al primo posto nel *Corpus* delle opere da lui ' accettate ', si può verificare che la menzione delle rose è presente nella *Battaglia di Magnesia,* pubblicata nel 1915, ma composta nel '13.

« Ha perso ormai l'antico impeto, la baldanza. / E l'unica sua cura sembra ormai la mancanza //di forze del suo corpo seminfermo. Sereno / trascorrerà la vita che gli rimane. Almeno // questo tenta, Filippo. Stasera gioca a dadi. / Ha voglia di distrarsi. Nel banchetto, si badi *II* a spargere le rose. Che importa la disfatta / d'Antioco a Magnesia [...] » (vv. 1-8). Urge il bisogno di scordare il disfacimento fisico, la perdita delle forze, ci sarà una festa con musiche e sfolgorio di luci. Ore d'ebbrezza: βάλτε πολλά τριαντάφυλλα.

Nel *Favore d'Alessandro Baia* (1921): « Che importa se al mio carro una ruota s'è rotta / e un trionfo risibile se n'è volato via? / Fra belle rose e forti vini, nella ribotta / trascorrerò la notte. Ecco, Antiochia è mia » (vv. 1-4), la situazione è, più o meno, la stessa: il trionfo non è venuto, ma bastava un cenno, perché il premio, nonostante tutto, ci fosse. Che importa come stia la realtà? È bello lasciarsi andare alla gioia, e dimenticare.

Fiore tradizionale del simposio e dell'orgia, la rosa è, dunque, proposta come segno di pienezza, ma anche d'evasione, di dissipazione e stordimento.

Questo è talora necessario, specialmente quando ci si sente inadeguati e insoddisfatti di fronte al presente, e si è, nel contempo, ossessionati dall'idea del tempo che passa, con la progressiva diminuzione delle capacità fisiche e mentali. E Kavafis lo era, al punto da comportarsi in maniera a dir poco infantile [10].

---

[9] Ecco l'originale: Γιά μας δέν είναι φέτος πού οι κάμποι πάλι ανθίζουν./ Λησμονημένου Αύγούστου ρόδα μάς στέφουνε, / τ'άλλοτινά μας χρόνια γοργά έπιστρέφουνε, / σκιαίς άγαπημένες γλυκά μάς γνέφουνε, / καί τήν πτωχή μας τήν καρδιά βαθιά αποκοιμίζουν. Cfr. « Τά νέα γράμματα » II, 2, 1936, ρ. 113.

[10] Cfr. quanto scrive M. PERIDIS, Ό βίος καί τό έργο τού Κωνσταντίνου Καβάφη, Atene 1948, ρρ. 17-8: Πολλοί κρύβουν τά χρόνια τους σάν ν'άμύνωνται κατά του χρόνου πού μ' άνοιχτό στόμα περιμένει γιά νά καταπιή τις

Bisogna crearsi un [1] valore ' che dia almeno l'illusione del punto fermo nel fluire dell'esperienza esistenziale. Kavafis lo individua nella Bellezza e nella stagione della vita che ne è l'espressione più compiuta, la Giovinezza.

In *Orazio ad Atene* (1896) si presenta un giovane nella stanza dell'etera Lea, dove eleganza e ricchezza, nonché un morbido letto, fanno intravedere il piacere; vestito di seta bianca, con ricami rossi, adorne le dita di pietre preziose, egli tiene in mano un *bouquet* di gelsomini. In *Lontano* (1914), il poeta fa una confessione: «Dire vorrei questo ricordo... Ma / s'è cosi spento... quasi nulla resta: / lontano, ai primi anni d'adolescenza, posa. // Pelle di gelsomino... / E la sera d'agosto (agosto fu?)... / Ormai ricordo appena gli occhi: azzurri, forse... / Oh! azzurri, si! come zaffiro azzurri ». Fragrante d'aroma di gelsomino è, poi, in *Or of erne* (1915), il corpo del giovane, « Asiatico nel cuore; ma nei modi / e nella sua favella, greco, / adorno di turchesi, e vestito alla greca, /[...]/ e, fra i giovani belli della Ionia, / bello della bellezza più ideale » (vv. 12-7). Davanti alla statua del giovane e bellissimo Endimione, infine, i servi offrono in omaggio cesti di gelsomini (v. 9).

Εἴτε βραδυάζει, εἴτε φέγγει / μένει λευκό τό γιασεμί scriverà, a distanza di tempo, Seferis, cogliendo, di questo fiore, gli aspetti del bianco e della fissità.

Uno stesso processo psicologico può essersi verificato in Kavafis.

Per la fissità, è da dire che tutti i passi in cui è citato il gelsomino ne suggeriscono l'idea. In *Orazio ad Atene* (w. 7-9) la lingua del ragazzo è attica e chiara, ma la pronunzia tradisce l'origine straniera: Ἡ γλώσσα του είναι 'Αττική καὶ καθαρά, / άλλ' έλαφρός τις τόνος ἐν τή προφορᾷ / τὸν Τίβεριν προδίδει καὶ τό Λάτιον; l'amore non avrà seguito nel tempo, sarà un incontro destinato a verificarsi e a chiudersi nello spazio di pochi attimi: un punto. In *Lontano* mi paiono significativi, da un lato, il verbo κεῖται ' posa ', dall'altro, la menzione degli zaffiri che eternano l'azzurro degli occhi; senza contare che la stessa domanda, retorica « Agosto fu? » attesta, paradossalmente, che quell'esperienza vive, come protetta da una data. L'impressione è

ή μέρες των. [...] Ὁ Καβάφης άνθίσταται στὸν χρόνο μή ὁμολογώντας, κρύβοντας τὴν ήλικία του. "Ας άφήσωμε τό έτος τής γεννήσεώς του πού, μή άναφέροντάς το ποτέ, ἴσως καί νὰ τό είχε ξεχάσει. 'Αλλά άπέφευγε συστηματικά νὰ καθορίση ὡς καί τὴ χρονολογία μιᾶς φωτογραφίας του, ένός συμβάντος τής ζωής του [...]

ulteriormente rafforzata, quando si ricordi il tetradrammo in cui è effigiato Oroferne, per non parlare del blocco immobile e chiuso della statua che perpetua la bellezza d'Endimione.

Il bianco, poi, è in Kavafis l'attributo cromatico della giovinezza. Cito dal *Corpus*·. « Ormai non vuole più nulla, proprio più nulla. / Non vuole più i vestiti, non vuole i fazzoletti / di seta, né le venti lire, né venti soldi. / Domenica, alle dieci l'hanno sepolto. È già / quasi una settimana. Domenica, alle dieci. // Nella misera cassa ha messo pochi fiori: / candidi fiori e belli, stavano cosi bene / a quei suoi ventidue anni, alla sua beltà ». *(Candidi fiori e belli, stavano cosi bene,* vv. 16-23); ma mi pare molto più significativa una poesia precedente, senza titolo, e nota come *La jeunesse bianche*·.

Ἡ φιλτάτη ἡ άσπρη μας νεότης
ά ἡ άσπρη μας, ἡ κάτασπρη νεότης,
ποῦ εἶν' απέραντη, κ' είναι πολύ ολίγη,
σάν αρχαγγέλου άνω μας πτερά ανοίγει!,,.
'Όλο έξαντλεϊται, ολο άγαπάει*
καί λυώνει καί λειγοθυμα εις τοὺς ορίζοντας τούς άσπρους,
Α πάει έκει και χάνεται εις τούς ορίζοντας τούς άσπρσυς,
γιά πάντα πάει.

Γιά πάντα, όχι. θά ξαναγυρίση,
θά έπιστρέψη, θά ξαναγυρίση.
Μὲ τά λευκά της μέλη, την λευκή της χάρι,
θά έλθ'ή άσπρη μας νεότης νά μάς πάρη.
Μὲ τά λευκά της χέρια θά μάς πιάση,
κα'ι μ' ένα σάβανο λεπτό απ' την ασπράδα της βγαλμένο,
μὲ κάτασπρο ένα σάβανο απ' τὴν ασπράδα της βγαλμένο
θά μάς σκεπάση.

La giovinezza è bianca, e la morte è bianca, e fissa [n]. Se, dunque,

---

[11] Non mi sento d'avanzare congetture specifiche, ma credo interessante riportare un passo di Plutarco, autore che Kavafis certamente conosceva (cfr. PERIDIS, op. cit., p. 66); chiedendosi come mai a Roma le donne vestissero di bianco nel periodo del lutto, egli propone *(Mor. 270* D-F) varie spiegazioni, ma la più probabile è questa:

ἡ τὸ μέν λιτόν έν τούτοις [nei lutti] μάλιστα καὶ τό άπλοῦν πρέπει; τῶν δέ βαπτών τά μέν καί πολυτέλειαν ἐμφαίνει, τά δέ περιεργίαν' ού γάρ ήττον έστι πρὸς τό μέλαν ή τό άλουργόν ἐιπεῖν 'δολερά μέν τά εϊματα, δολερά δέ τά χρώματα', τό δ' αύτόχρουν μέλαν ούχ ύπό τέχνης αλλά φύσει βαπτόν έστι,

nella già ricordata *Elegia dei fiori,* piante di gelsomini aspergono con le lacrime della rugiada la giovinezza che, quando passa, non ritorna, la compresenza di rose e gelsomini in 'Επιθυμίες diventa, a quanto pare, emblematica. Le prime, simbolo d'un esaltante piacere che avrebbe potuto essere e non c'è stato, sono come garantite e fissate dai secondi. Diventerebbe, cioè, autentico, valido e vero, per assurdo, proprio ciò che non è sottoposto al fluire della vita, perché solo la ' non vita ' o la morte, intesa come momento definitivo, è sottratta al processo inesorabile di corruzione.

* * *

Sul filo di tali considerazioni, non resulta strana la preferenza per i fiori artificiali che Kavafis ebbe più volte modo d'esprimere. Nell'accuratezza dell'esecuzione e nella preziosità del materiale, infatti, essi rispondono pienamente all'esigenza estetica del ' bello ', mentre nella non degradabilità del materiale si propongono come fissi e perenni.

Qualche cosa d'intermedio tra fiori naturali e fiori artificiali può essere intravisto in Λήθη (1896), quattro versi nei quali si specifica che i fiori, chiusi nella serra, scordano come sia la luce del sole e come spirino le rugiadose brezze. Non m'è riuscito d'individuare in modo soddisfacente il significato preciso di tale composizione, soprattutto perché si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una sorta di *non sense*: le serre, infatti, proprio per la loro struttura, tutto possono, meno che far dimenticare la luce del sole. Si dovrà, quindi, pensare a un [1] dimenticare ', o meglio a un ' voler dimenticare ', tuffandosi di proposito nel fiume dell'oblio? Ricordo solo che il titolo originario, 'Αμνημοσύνη, fu poi cambiato in Λήθη [* 12].

Riferendomi a *Fiori artificiali* (1903), devo dire che non si può non essere impressionati dai primi versi: Δέν θέλω τούς ἀληθινούς ναρκίσσους - μηδέ κρίνοι / μ' αρέσουν, μηδέ ρόδ' αληθινά. / Τούς

καὶ μεμιγμένον τῷ σκιώδει κεκράτηται. μόνον οὖν τό λευκόν ἐιλικρινές καί ἀμιγές καί ἀμίαντόν έστι βαφή καί ἀμίμητον' οἰκειότατον οὄν τοῖς θαπτομένοις. καί γάρ ὁ τεθνηκώς ἁπλοῦν τι γέγονε καί ἀμιγές καί καθαρόν ἀτεχνώς οὐδέν ἀλλ'ή φαρμάκου δευσοποιου του σώματος ἀπηλλαγμένος [...].

Anche qui il bianco è associato all'idea della fissità e dell'incorruttibilità.

[12] Cfr. Κ.Π. ΚΑΒΑΦΗ 'Ανέκδοτα ποιήματα (1882-1923), φιλολογική ἐπιμέλεια Γ.Π. Σαββίδη, Atene 1968, ρ. 226.

τετριμμένους, τούς κοινούς κήπους κοσμούν. Μέ δείνει / ή σάρκα των πικρία, κούρασι, κι' οδύνη - / τά κάλλη των βαρυούμαι τά φθαρτά. // Δόστε με άνθη τεχνητά - ή δόξαις του τσινιού και του μετάλλου - / πού δεν μαραίνονται, καί δεν σαπίζουν, μέ μορφαίς πού δεν γέρνουν (vv. 1-7) [13].

Gli unici fiori che non creano problemi sono quelli di *Negozio* (1913). L'artefice che li ha prodotti ne è padrone: li tiene chiusi nella cassaforte, pronto a rimirarseli quando gliene venga il desiderio, a mostrarne alcuni e altri ancora, felice di vedere l'effetto della sua abilità. Sono creazioni sue, e restano sue per sempre. Non sono né corruttibili, né deperibili.

---

[13] È inquietante il termine σάρκα usato per i fiori. Sofferta consapevolezza d'un misero destino comune? Potrebbe dare una risposta positiva chi leggesse i w. 6-10 di Ὧραι μελαγχολίας: 'Ακούω στεναγμούς έν τοις ζεφύροις. / Βλέπω παράπονον έπι των ιων. / Αισθάνομαι τού ρόδου αλγεινόν τον βίον' / μυστηριώδους λύπης τούς λειμώνας πλήρεις / κ'έντός του δάσους τού πυκνού λυγμός ήχει. Come, del resto, è interessante rinviare alle parole stesse del poeta, contenute in una lettera indirizzata a Pericle Anastasiadis (PERIDIS, op. cit., p. 312): «'Artificial Flowers * is a flight to the lovely realm of pure Fantasy and Extravaganza. One turn of expression in the 5th line, I think, good ' the ephemeral flesh ': Flowers flesh ' doesn't sound commonplace ».

MARCELLO GIGANTE

IL PROBLEMA FILAGATO

(Intervento nel dibattito su « Pisanzio, Terra d'Otranto e Sicilia », a: proposito del volume di M. Gigante, Poeti Bizantini di terra d'Otranto- nel secolo XIII, *Napoli 1979)*

In questo dibattito non parlerò del mio libro, ma cercherò di ribadire l'importanza dei nostri poeti per la storia della cultura greca. nell'Italia meridionale ed in Sicilia nei secoli XII e XIII, cercando di prospettare lo stato attuale della ricerca su Filagato.

Alla fine del capitolo su *Nettario* (p. 41) dei miei *Poeti,* accogliendo una suggestione del padre Canart nell'orma di Lavagnini, ponevo una domanda: Nettario-Nicola figura parallela di Filagato di Cerami?

Nel 1964, alla fine della prefazione della mia edizione dei carmi di Eugenio di Palermo, additavo tra le fonti del XXIV carme dedicato a Guglielmo I Re di Sicilia « onusto di gloria e di trofei » qualche luogo della omilia di Filagato pronunziata il giorno delle Palme a Palermo alla presenza di Ruggiero II fondatore della casa normanna (1130-1154), « splendido re per le sue giuste azioni e potente per la fede in Dio che gli consentì di compiere straordinarie imprese: le sue virtù,, le vittorie dategli da Dio, le insigni opere e i trofei sono degni di lode ». I luoghi di questa omilia citavo nella edizione dello Scorso (Parigi 1644), dove occupa il nr. 26: nella edizione di Rossi Taibbi dovrà essere la Cinquantesima, speriamo presto.

L'approccio di Filagato alla realtà politica contemporanea non è limitato a tale omilia (che non possiamo ancora leggere in un'edizione moderna), ma si riscontra anche altrove.

Anzitutto va citata la più famosa della prima serie di omilie pubblicata da Rossi Taibbi nel primo volume *(Omelie per le feste fisse,*

Palermo 1969), la XXVII detta nella Cappella Palatina di Palermo nella festa degli apostoli Pietro e Paolo il 29 giugno: la questione dell'anno in cui fu pronunziata è stata trattata da Ernst Kitzinger in *Byzantino-Sicula IL Miscellanea di scritti in memoria di Rossi Taibbi* (Palermo 1975), pp. 301-306.

Il Kitzinger ha potuto rimuovere la datazione del 1140 ed ha proposto come *terminus post quem* per la descrizione di Filagato il 1143. Secondo il Kitzinger Filagato verso la fine del regno di Ruggiero compose una dettagliata *ecfrasis* della chiesa il 28 aprile e usò un sunto di tale descrizione come introduzione a un'omilia in onore di S. Pietro pronunziata nella stessa chiesa il 29 giugno dello stesso anno: nella versione piena della descrizione della Cappella Palatina c'era un encomio del re che l'aveva costruita; l'anno più tardo per le due orazioni è il 1153, perché Ruggiero morì nel 1154.

La cronologia della XXVII omilia, stabilita dal Kitzinger soprattutto in base alla presenza dell'accenno ai mosaici della Cappella Palatina, da lui studiati nel 1949 nel XXX volume di *Art Bulletin,* p. 269 ss. è molto probabile. Ma soprattutto l'esempio del Kitzinger di tentare una cronologia all'interno del Corpus delle omilie di Filagato è degno di essere seguito. Infatti, nella sua scia, il Caruso nel *Siculorum Gymnasium* (vol. XXXI, 1978, pp. 200-212), *Note di cronologia filagatea,* precisa che i *pistoi basileis* dell'omilia IV sono Ruggiero II e suo figlio Guglielmo I e, pertanto, la IV omilia fu detta dopo l'anno 1151, quando Ruggiero II associò al trono Guglielmo I; il Caruso per l'omilia VI (Vita di S. Bartolomeo da Simeri) accoglie l'ipotesi che il protocantore *(protopsaltes')* menzionato da Filagato è identico al Fra' Cipriano menzionato in un atto del monastero del santissimo Salvatore di Messina stipulato nel 1141, che così diventa, per la VI omilia, il *terminus post quem.*

Anche per la LII omilia, che, come dirò tra poco, fu pubblicata insieme alla LI e LUI nel 1974, lo stesso Caruso ha proposto d'intendere che « i nemici del potentissimo re Guglielmo I » non sono i soliti Saraceni, bensì i baroni normanni ribelli: l'omilia LII va posta perciò negli anni 1155-1156 o 1157-1158 o 1160-1161.

A dire il vero, il problema della sistemazione cronologica delle omilie non è il più importante, anche se singole acquisizioni sono valide per chiarire l'aggancio dell'omileta italo-greco con la situazione politica.

Tutti quanti sappiamo i meriti di Rossi Taibbi: la sistemazione dei codici delle omilie, l'individuazione della tradizione italo-greca e della tradizione bizantina, l'ordinamento delle omilie in base al calendario

liturgico bizantino, la pianificazione in tre volumi del *Corpus* e, soprattutto, la restituzione del nome dell'autore, Filagato di Cerami, non Teofane o Gregorio o Giovanni Cherameus, arcivescovo di Taormina. Gli *Studi sulla tradizione manoscritta dell'omiliario di Filagato da Cerami* sono un punto fermo per quanto riguarda la storia della trasmissione del testo. Il primo volume delle *Omilie,* che contiene le 35 per le feste fisse, come è noto, non è stato seguito dagli altri due volumi annunziati, per l'immatura scomparsa dell'editore.

Il secondo volume avrebbe dovuto contenere le omilie per le feste mobili, il terzo le omilie sui vangeli detti mattutini: complessivamente 88 testi.

Merito di Rossi Taibbi è anche quello di avere indicato la struttura di un'omilia. Ma, per quanto riguarda le fonti, l'attenzione del Rossi Taibbi fu soprattutto attratta dalla individuazione delle fonti patristiche (Basilio di Cesarea, Cirillo di Alessandria, Epifanio di Cipro, Eusebio di Cesarea, Giovanni Climaco, Giovanni Crisostomo, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Massimo Confessore, Simeone Metafraste). Di Gregorio di Nissa il Rossi Taibbi ha potuto indicare venticinque luoghi ripresi letteralmente (cf. pp. XLVII-XLVIII). Le citazioni dei luoghi sacri (Bibbia ed Evangeli) sono presenti nell'apparato del testo sia pure in forma non completa; nell'apparato non sono però citate completamente le fonti patristiche.

La lacuna più grave, a mio parere, è la mancata indicazione delle fonti profane. Il Rossi Taibbi insiste sulle fonti dell'oratoria sacra, ma non va oltre una affermazione assolutamente generica per quanto riguarda la cultura classica del predicatore italo-greco. A p. LI scrive il Rossi Taibbi: « Filagato non ha soltanto una eccellente cultura religiosa cristiana, ma mostra anche di avere una buona conoscenza della letteratura e della filosofia pagana. Conosce, e talora nomina, Omero, Esiodo, Pindaro, Platone, Euripide, Menandro, Teocrito, Ippocrate e Galeno ».

Jean Gouillard nella «Revue des Études Grecques» 84 (1971), ρ. 261 s. notò le lacune nelle citazioni delle fonti e formulò l'augurio che un'inchiesta esauriente un giorno possa essere consacrata allo scrittore. Il Gouillard osservò giustamente che « nel tessuto delle citazioni, esplicite o segrete, e delle reminiscenze non bisogna cercare profondi punti di vista e tuttavia » notò opportunamente che « l'evocazione dell'animo tra la morte e il giudizio (pp. 57-60) conferma in modo interessante una concezione bizantina assai diffusa ma ancora poco studiata ». Il Gouillard ricordò che grande importanza può avere il glos-

sario per lo studio della lingua di Filagato, caratterizzata da una sintassi fluida ma anche dalla ricerca di parole rare.

Lacune di tal genere nel lavoro di Rossi Taibbi furono indicate anche da Jean Darrouzès nella « Revue des Études Byzantines » 29 (1971), p. 323 s. Il Darrouzès denunziava la mancanza di una traduzione e notava la scarsezza delle note sulle fonti. Sottolineava come la individuazione delle fonti potrebbe dare un'idea più precisa della cultura greca in Sicilia. Anche U. Zanetti negli « Analecta Bollandiana » 89 (1971), pp. 242-244, dopo il rituale riconoscimento della bontà del testo critico, rilevava che erano indicate approssimativamente le reminiscenze e le allusioni bibliche e lamentava l'assenza di qualsiasi riferimento preciso alle fonti pagane. Lo stesso Zanetti suggeriva per la omilia XXXIV (per la festa di S. Bartolomeo di Simeri) reminiscenze platoniche, la ripresa del mito della caverna dalla *Repubblica* 514a-517a nel capitolo 6 e le diverse allusioni al corpo come prigione dell'anima dal *Gorgia* 493a e dal *Cratilo* 400c, e dal *Fedone* 62b nel capitolo 8.

Il Lavagnini prima *neXYEpetiris Eterias Vyzantinon Spoudon* 1972-1973 (volumi in onore di Tomadakis, pp. 457-463) *Filippo-Filagato e il romanzo di Eliodoro,* successivamente in « Bollettino Badia Greca di Grottaferrata » N.S. 28 (1974), pp. 3-12 *(Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria'),* ha ripreso un discorso a mala pena avviato da Rossi Taibbi e ha riproposto la necessità di affrontarlo con energia e con completezza.

Il Rossi Taibbi nei prolegomeni alla sua edizione, p. LI, con estrema concisione scriveva che Filagato « deve essere ritenuto ... autore di una interpretazione allegorica in senso cristiano delle *Etiopiche* di Eliodoro, che ha il titolo: Tes Charicleias hermeneuma tes sofronos ek fones Philippou tou philosophou. Lo scritto, pervenuto mutilo alla fine, è stato pubblicato criticamente da Aristide Colonna [1938] che per primo ne sostenne con validi argomenti la attribuzione all'autore dell'*omiliario ».*

Il Lavagnini ha posto nel dovuto rilievo tale identificazione che arricchisce di un testo profano la produzione di Filagato. Il Lavagnini ha mostrato il carattere autobiografico dei dati forniti dal racconto, l'accenno al *Fedro* platonico, la giustificazione da parte di Filagato dell'interesse per un'opera pagana, anzi per un romanzo d'amore « sia pure casto come quello di Cariclea e di Teagene », giustificazione che Filagato fa riprendendo il giovanile nome di Filippo.

Il Lavagnini ha il merito di avere anche mostrato, in modo plausibile, che il nostro Filagato è il Cheramites autore di un trattato gram-

maticale, di *Erudimata Grammatice* cioè *Erotimata Grammaticà,* in un manoscritto di cui Atanasio Calceopulo attesta l'esistenza nel descrivere i manoscritti di S. Pietro di Arena nel 1457.

Come dimostrò il compianto Pertusi sia nel bellissimo libro su Leonzio Pilato e l'insegnamento del greco nell'epoca dal Petrarca al Boccaccio sia in uno studio specifico sugli *Erotemata* in « Italia medioevale e umanistica » 5 (1962), pp. 321-351, molti manoscritti dell'Italia meridionale ci hanno conservato tali grammatiche rudimentali per l'insegnamento del greco. Il Lavagnini può legittimamente assumere Filagato come « promotore del rinnovamento del greco in Calabria » e naturalmente anche in Sicilia: un rinnovamento collegato con l'opera di Ruggiero I a favore del monacheSimo in Calabria e in Sicilia, come dimostra la fondazione del monastero del Santissimo Salvatore. Tutti sappiamo che un monastero come il Santissimo Salvatore di Messina o S. Nicola di Casole in Terra d'Otranto hanno svolto una funzione non solo religiosa, ma anche pedagogica e laica.

Come accennavo prima, il discepolo di Rossi Taibbi, Stefano Caruso, ha pubblicato le tre omelie inedite per la Domenica delle Palme che nella prevista numerazione di Rossi Taibbi sono la LI, LII e LUI nella *Epetiris Eterias Vyzantinon Spoudon,* vol. XLI (1974), pp. 109-127 con una buona introduzione, in cui c'è pure il tentativo di delineare ancora una volta la caratteristica del Ceramita: (1) la dottrina sacra e profana; (2) la « tinta » personale; (3) la presenza di *hapax* in una lingua apparentemente semplice; (4) la elaborata forma stilistica; (5) una tendenza all' « ossequio cortigiano » comune a un Eugenio di Palermo o a un Nilo Doxapatres. Il Caruso contrappone a Filagato il discepolo Saba di Misilmèri che mostra una cultura limitata alle Sacre Scritture e alle antologie di cultura ecclesiastica e uno stile non elegante come quello del maestro. Mentre l'apparato delle fonti sacre mi pare completo, non vi è nessuno sforzo, da parte del Caruso, di individuazione delle fonti pagane. Per esempio, l'elogio del potentissimo re Guglielmo quale si trova alla fine dell'omilia LII mi pare obbedisca, pur nella brevità, a norme retoriche della tradizione pagana (faccio un nome solo per indicare una traccia: Menandro il retore). Inoltre, lo stesso Caruso nel citato volume *Byzantino-Sicula* II, pp. 139-164, pubblicando un'omilia inedita di Saba da Misilmèri, oltre al testo corredato dell'apparato delle fonti, ha dato anche una traduzione e un commentario basato soprattutto sulla tradizione dei testi sacri e sul confronto con le omilie di Filagato.

E, in realtà, anche la pubblicazione delle omilie per la Domenica delle Palme avrebbe avuto un più puntuale significato se fossero state accompagnate anch'esse da una traduzione e da un commento.

Insomma, il problema Filagato è appena impostato. Per far si che veramente questo scrittore importante nella Sicilia dei Normanni, questo rappresentante « del dinamismo della cultura greca in Sicilia all'apogeo del regno normanno », come si esprime il Gouillard, abbia il suo ruolo nella storia della cultura bizantina nell'Italia meridionale e in Sicilia, è necessario che venga tradotto e commentato esaurientemente sul fondamento del solido testo critico iniziato da Rossi Taibbi, in una visione unitaria della civiltà bizantina, in cui la formazione religiosa e il suo imprescindibile fondamento sacro non sono mai dissociati dalla dottrina pagana e dalla consapevolezza che i grandi autori greci sono, in certo modo, vicini ai cristiani, anzi i precursori o i preparatori del messaggio cristiano. Filagato precede di poco ed è anche coevo di Eugenio di Palermo, che visse dal 1130 al 1203: due autori, l'uno prosatore l'altro soprattutto poeta, che si nutrono della medesima cultura e del medesimo pensiero classico sui fondamenti cristiani. La retorica unisce due temperamenti cosi diversi: la loro produzione, che è letteraria prima di essere profana o cristiana, è, sullo stesso piano, nella loro coscienza, dove coabitano accanto ai racconti biblici i miti pagani.

Vorrei portare rapidamente qualche esempio. Nella omilia XXXIV l'autore contrappone la concezione della morte presso gli scrittori pagani (anecathen anthropoi, Ellenes, oi palaioi) alla concezione cristiana: nel ricco proemio si può molto mietere per la ricostruzione della cultura di Filagato. Nella stessa omilia Filagato, accennando al fascino dei discorsi di S. Bartolomeo di Simeri, parla di un inveramento del mito delle Sirene e del *loghismos* e della *mneme* e della *dianoia* a fondamento del linguaggio del santo. Cosi, nell'omilia XXVII i mosaici della Cappella Palatina sono paragonati a un prato in primavera. Abbiamo un inveramento del mito dell'eterna primavera: i fiori appassiscono, i mosaici non appassiscono.

Il Lavagnini sospetta che una ricerca accurata sullo stile di Filagato possa mostrare l'utilizzazione delle *Etiopiche* di Eliodoro, ma si può dire con certezza che una ricerca accurata sulla scrittura dell'omileta potrà dare risultati sicuri in tutto l'àmbito sia dei pensatori greci sia dei poeti. Ritengo che la fioritura in epoca normanna della cultura bizantina in Filagato e in Eugenio sia l'antecedente (non solo cronologico) della fioritura della cultura greca in terra d'Otranto nell'età di Federi-

co II. La concezione del re-imperatore in Filagato di Cerami (per esempio nell'orazione XXVII Ruggiero II paragonato al sole), in Eugenio di Palermo (carme 24), in Giorgio di Gallipoli (carme XIII) ha tratti comuni che riconducono ai medesimi cànoni e alla medesima impostazione fondamentalmente retorica. Il compianto del *protopsaltes* nella omilia VI non può non richiamare i versi composti da Giorgio di Gallipoli (VI componimento nella mia edizione) per la morte del figlio del domestico di Gallipoli che era forse un *protopsaltes*.

La fioritura della cultura greca in Sicilia e nell'Italia meridionale nei secoli XII e XIII ha una sua unità ed una sua autonomia pur nell'ovvio legame con Bisanzio: dall'Oriente arrivano i testi greci che arricchiscono le biblioteche dei monasteri siculo-normanni o italo-svevi, dove fioriscono gli *scriptoria* e si insegna il greco.

Mentre per la Sicilia del secolo XII pare da escludere qualsiasi contatto con la lingua latina, in terra d'Otranto Nettario-Nicola di Casole conosce il latino e Giovanni Grasso oltre al saldo possesso del greco mostra di conoscere non solo il latino, ma anche l'italiano. Egli conobbe anche la Sicilia come mostrano alcuni suoi scolî scoperti da Aubrey Diller « Class. Philology » XLIX (1954), p. 257 s. in un codice parigino del sec. X/XI delle Storie di Diodoro Siculo. Ne ho discusso recentemente a Palermo. Comunque, è notevole che la fioritura della poesia greca in terra d'Otranto venga a coincidere con la nascita della poesia in volgare alla corte di Federico II: il passato sembra fare l'ultima sua esplosione mentre comincia il grande cammino della poesia italiana.

Nel bellissimo saggio *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes Normand et Souabe·. aspects matériels et sociaux,* in « Scrittura e civiltà » 2 (1978), pp. 103-162, Paul Canart osserva giustamente che la cultura sacra e la cultura profana coabitano bene sia in Nicola Nettario (igumeno di Casole dal 1219 al 1235) sia in Filagato. Ciò che li distingue è il ruolo maggiore in Nicola-Nettario della cultura latina dovuto all'epoca più recente e all'ambiente esposto all'influenza romana.

Nel quadro della poesia greca fiorita in Sicilia in epoca normanna non vanno trascurati alcuni epigrammi funerari. Un altro poeta fiorito in Sicilia è stato lasciato intravedere dal Tsolakis in un codice di Madrid in « Ellinika » 26 (1973), pp. 40-66 e riproposto da un mio allievo, Gennaro Luongo, a questo Congresso: i suoi dodecasillabi meritano un approfondimento e costituiscono certamente un prezioso anello della tradizione poetica greca fiorente nel secolo XII.

Conclusione del Prof. Marcello Gigante del dibattito su « Pisanzio, Terra d'Otranto e Sicilia », a proposito del volume di M. Gigante, Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII, *Napoli 1979.*

Ringrazio il presidente Schirò per la pacata relazione e per i suggerimenti sugli epigrammi di Nicola, il Collega Garzya, direttore della Collana, il Collega e vecchio amico Salvatore Impellizzeri per le osservazioni importanti Sull'Umanesimo bizantino, l'amico Dario Del Corno per le sue osservazioni sulla parola scritta riflesso di una tradizione culturale, l'amico Nigel Wilson per le riflessioni molto suggestive sul rapporto fra capitale e provincia di frontiera nella produzione letteraria e sulla valutazione di Euripide come fonte. Ringrazio il paleografo Guglielmo Cavallo per il puntuale contributo al problema della conoscenza dei testi classici (non solo nel Monastero di Casola) e della resistenza del classico e ai motivi che l'hanno resa possibile anche oltre l'età federiciana; ringrazio Elpidio Mioni per il ridimensionamento del ruolo di Bessarione, portatore di codici a Roma e a Venezia, il collega Capizzi per le osservazioni su S. Tommaso.

Ringrazio infine l'organizzazione di questo Congresso nella persona di Pietro Luigi Leone, per aver voluto dedicare un po' di tempo al mio libro sui poeti bizantini in Terra d'Otranto: è un omaggio alla terra che ci ospita e che produsse questi poeti, la πατρίς, la πόλις Ὑδρουντίων come dice Nettario o, come leggiamo in un altro epigramma, di Nettario e del suo allievo Giovanni Grasso (p. 44):

> « Figli e creature di Otranto entrambi qui
> nacquero e crebbero ».
> Ἄμφω δ' ἐγεννήθησαν ἐξ Ὑδρουντίων,
> τῶν θρέμμα και γἐννημα συμπεφυκότες.

Otranto, come Gallipoli patria di Giorgio, è vicina a Lecce, al cuore del Salento, che un viaggiatore d'eccezione come George Berkeley nel 1717 definiva la più bella città italiana, dove vive gente « che ha ereditato la delicatezza dei Greci, un tempo abitanti di queste parti d'Italia ». Nel centro di Lecce, secondo la testimonianza di Berkeley, il cui *Viaggio in Italia* è stato or ora pubblicato a Napoli, nella biblioteca dei Gesuiti, c'era « una quantità di manoscritti greci, di Licofrone ad esempio, altri di Omero, ma sparsi e senza un indice da poter consultare » (p. 200). A Lecce nulla di preciso ho potuto sapere della sorte

di questa biblioteca; tuttavia non posso non dire che Omero e Licofrone si leggevano nel monastero di Casole, da cui siamo poco lontani.

Nella città di Calimera è fiorito e ancora dura il grzco e una tradizione poetica greca calimerese studiata da Vito D. Palumbo e rinverdita da Paolo Stomeo che ha or ora pubblicato i *Racconti greci inediti di Sternatia,* un comune a sud di Lecce.

Vorrei ricordare *honoris causa,* in omaggio alla città che oggi ha ospitato un dibattito sul greco letterario che qui non fiori, un bellissimo articolo di Giuseppe Gabrieli dal titolo *Natale greco-salentino* negli « Studi Bizantini » del 1927 in cui, pubblicando strofe natalizie raccolte dalla bocca del popolo e una poesia di Vito D. Palumbo, egli parlava « d'un quasi favoloso ellenismo provinciale, geograficamente più vicino ma non meno periferico e precario di quello, ormai quasi sommerso, dell'Asia Minore... » o delle « ultime faville della poesia greco-salentina ».

L'ellenismo dei nostri poeti è antifrastico all'ellenismo evocato dal Gabrieli: della posizione dialettica in cui ci troviamo nei confronti di Calimera siamo debitori all'organizzazione del Convegno e all'iniziativa del Collega Pietro Luigi Leone. Tuttavia la Terra Salentina non si poteva percorrere o visitare senza la memoria dei nostri poeti, dotti o addottrinati, notai o educatori nella tradizione bizantina che essi rinnovano e adattano alla storia contemporanea.

Una tradizione certo non popolare, ma neppure del tutto estranea.

Visitando ieri Santa Maria di Cerate mi sono imbattuto in un affresco e ho ricordato di Giovanni Grasso il terzo epigramma, per sant'Eustazio, citato da Schirò per richiamarci un cànone degli *Analecta hymnica graeca.*

Visitando Galàtone, patria del Galateo, non ho potuto non rimuginare il celebre passo sul Monastero di Casole, di cui oggi si tenderebbe a ridurre il ruolo propulsivo.

Visitando la bella Gallipoli, passando dall'attuale Duomo di S. Agata alla sede del Vescovo, non ho potuto non ripensare all'epigramma X del nostro Giorgio per una porta della sede vescovile di Gallipoli o all'XI contro alcuni sacerdoti che violarono le porte della sua chiesa per ordine del vescovo.

Ringrazio la città di Calimera per la cortese e calda ospitalità e tutti i pazienti uditori che insieme con noi hanno voluto rendere omaggio alla Terra d'Otranto.

INDICE

Comitato d'onore..... Pag. 5

Programma..... » 7

Elenco dei Congressisti 15

COMMEMORAZIONI

DARIO DEL CORNO, Commemorazione di Raffaele Cantarella . . . . » 21

ANTONIO CARILE, Commemorazione di Agostino Pertusi (1918-1979) . . » 25

ANTONIO GARZYA, Commemorazione di Vittorio De Falco . . . . » 43

MARCELLO GIGANTE, Ricordo di Carlo Del G rande .... . » 49

COMUNICAZIONI

Filologia, codicologia, ecdotica

ELPIDIO MIONI, Le tavole aggiunte alla geografia di Tolomeo nel Cod. Marc. gr. 516..... » 57

RICCARDO MAISANO, Il codice sinaitico della « Cronaca » di Giorgio Cedreno . » 69

MARIA TERESA COTTONE, Frammenti di Sinesio Di Cirene nel Cod. Marc. gr. 452 » 79

ROBERTO ROMANO, Contributo al testo del « De Magna et sacra arte » di Stefano Alessandrino..... » 87

ADRIANA PIGNANI, Una inedita ekphrasis della festa di Pasqua . . . » 97

MARIA ELISABETTA BOTTECCHIA, Il lessico ἀνναλίων dei Codd. Escor. T. III. 13., Marc. gr. Z. 172, Vat. gr. 845 .....» 103

SANTO LUCÀ, Il Commentario al Cantico dei Cantici di Nilo di Ancira . . » 111

MARIAROSA FORMENTIN, Altri esempi di grafia « ad asso di picche » *(Marc. gr. 519* e II, 196)..... » 127

LIDIA PERRIA, Osservazioni su alcuni manoscritti in minuscola « tipo Efrem » . » 137

Storia dell'Arte e della Tecnica

ANGELO LIPINSKY, Oreficerie bizantine dimenticate in Italia: *Vico Pisano - Venezia - Roma - Farneta - Mantova - Oristano*..... » 149

Diritto e Storia

MARIO AMELOTTI, Per lo studio del diritto bizantino in Italia . . » 183

ANTONIO CARILE, La città bizantina: prospettive di ricerca . . . Pag. 201

MARTA GIACCHERO, La titolatura imperiale romana nei documenti sasanidi . » 207

GIANFRANCO GAGGERO, Osservazioni sulla terminologia politica di Procopio . » 217

VENTURINO PANEBIANCO, Notizie bizantine riguardanti Salerno nell'Alto Medioevo ..... » 231

GAETANO PASSARELLI, Stato della ricerca sul formulario dei riti matrimoniali . » 241

GIUSEPPE A. SPEDICATO, Testimonianze sul monastero italo-greco di Santa Maria di Cerrate (presso Lecce) ..... » 249

ROSARIO JURLARO, Lettere greche alla « Centoporte » di Giurdignano (Le) . » 263

MARI AGRAZI A BIANCHINI, Osservazioni sul testo delle Novelle Giustinianee. A proposito di Nov. 93 » 267

Filologia e Letteratura

ENRICA FOLLIERI, Un bollandista « ante litteram »: Cristoforo Mitileneo . » 279

ITALO GALLO, Il motivo del silenzio nella « Vita di Saba » del Patriarca Filoteo » 285

UGO CRISCUOLO, Nuovi contributi alla storia letteraria del XII secolo: inediti di Costantino Stilbes ..... » 293

PAOLA VOLPE CACCIATORE, Sulla «Parafrasi di Giovanni» di Nonno di Panopoli » 301

ANNA MARIA IERACI BIO, L'opera medica di Paolo di Nicea .... » 313

FERRUCCIO CONTI BIZZARRO, Le cento epistole di Demetrio Crisolora . . » 325

AUGUSTA ACCONCIA LONGO, L'attività letteraria del giurista Ioasaf . . . » 333

CARLO DI SPIGNO, La Tyche e i diritti della ragione nei primi due libri dei « Bella » procopiani » 343

Filologia e Lingua

FABRIZIO CONCA, Le « Narrationes » di Nilo e il romanzo greco . . . » 349

GENNARO LUONGO, Due preghiere in versi inedite di un poeta italobizantino del XII secolo ..... » 361

FRANCESCA IADEVAIA, Ricerche per l'edizione critica della « Vita e Passione di S. Stefano il Giovane ..... » 377

GIUSEPPINA MATINO, Per la storia dei Florilegi bizantini .... » 381

LUIGI TARTAGLIA, L'opuscolo « De subiectorum in principem officiis » di Teodoro II Lascaris » 387

COBALTINA MORRONE, La lingua delle « Sentenze ai monaci » di Evagrio Pontico » 397

ADDOLORATA LANDI, Tradizione classica o tradizione bizantina nelle « insulae » di lingua greca nell'Italia meridionale? Prospettive dei metodi sociolinguistici » 403

EMILIO PINTO, In vista dell'edizione critica del « Chronicon minus » di Giorgio Sfrantzès..... Pag. 413

PAOLO ODORICO, Il « Corpus Parisinum » e la fase costitutiva dei Florilegi sacro-profani *(Prospettive di ricerca sulla letteratura gnomologica bizantina')* » 417

Filologia

ANTONIS FYRIGOS, Una ἀντιστροφή *(conversio)* nella dialettica scolastica di Barlaam Calabro ..... » 433

MARIO MANFREDINI, Gli scoli alle « Vite » di Plutarco e i lessici bizantini coevi » 445

GIULIO GUIDORIZZI, Motivi fiabeschi nell'agiografia bizantina ...» 457

CARLA CAIAZZO, Una « consolatio » di Giorgio Galesiota .... » 469

MARIA DORA SPADARO, Un inedito di Teofilatto di Achrida ed un *horismós* di Alessio Commeno: problemi di cronologia 473

MELINA ARCO MACRÌ, Alcune citazioni pindariche in Teodoro Metochites . » 491

Lingua e letteratura neogreca

DEMETRIO KREKUKIAS, Sopravvivenza di alcuni pregiudizi e superstizioni bizantine fra il popolo neogreco..... » 507

FLORA MOLCHO, Giochi di parole in Chakkas . .....» 513

LUCIA MARCHESELLI LOUKAS, Il « Solomòs Chorìs Metafisikì ». Spunti per uno studio degli scritti di K. Vàrnalis.....» 525

MASSIMO PERI, Appunti sulla metrica di Kariotakis.....» 537

INES DI SALVO, L'opera « Dei delitti e delle pene » di C. Beccaria nella traduzione di A. Koraìs.....» 561

GIUSEPPE SPADARO, Ὄρνιξ in «Fiorio e Plaziaflore ». Nota di critica testuale » 575

Lingua e letteratura neogreca

VINCENZO ROTOLO, Ritsos ed Elitis: due modi diversi di intendere la funzione della poesia .... » 589

COSTANTINO NIKAS, Per la storia del « Fürstenspiegel » nella grecità medievale e moderna 605

CRISTINA STEVANONI, Bastardelli e ΑΔΕΛΦΟΠΟΙΤΟΙ. Note sulla genesi del *Lambros*..... . . ... . » 611

LIDIA MARTINI, I fiori in Costantino Kavafis.....» 623

MARCELLO GIGANTE, Il problema Filagato *(Intervento nel dibattito su « Bisanzio, Terra d'Otranto e Sicilia », a proposito del volume di M. Gigante,* Poeti Bizantini di terra d'Otranto nel secolo XIII, *Napoli 1979)* . . » 633

Conclusione del Prof. Marcello Gigante del dibattito su « Bzwzz/o, *Terra d'Otranto e Sicilia », a proposito del volume di M. Gigante,* Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII, *Napoli 1979* ...» 640

Finito di stampare per conto di CONGEDO EDITORE - Galatina (Lecce)
nel mese di luglio 1983 dalla ST.I.L.T.E. - Napoli